DELLA

FAVELLA NOBILE D'ITALIA.

TOMO TERZO.

DELLA

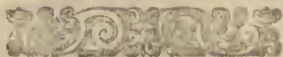
GRAMMATICA.

DELLA

FAVELLA NOBILE D'ITALIA.

TOMO TERZO.

DELLA

GRAMMATICA.

DELLE

OSSERVATIONI

DI MESSER

LODOVICO DOLCE

LIBRI QVATTRO.

NOMI ET ORDINE
DELLE
COSE CONTENVTE
IN QVESTO TERZO VOLVME.

TAVOLA DE CAPI,

CHE IN QVESTE OSSERVATIONI

Si Contengono.

NEL PRIMO LIBRO.

NEL SECONDO LIBRO.

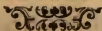
NEL TERZO LIBRO.

NEL QVARTO LIBRO.

Il Fine della Tauola de' Capi

LIBRO PRIMO DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE,

NEL QVALE SI TRATTA delle Regole della Volgar Grammatica.

DIFFINITION DELLA VOLGAR GRAMMATICA.

PErche malageuolmente si può venire à perfetta cognition di verun'arte; se prima non si diffinisce ciò che ella è:ne ben può intender le parti, chi da principio non hà contezza del tutto; volendo io ragionar delle Osseruationi,ò diciamo Regole della volgar Lingua, primieramente è mistiero, che quello, che sia Grammatica, onde tutte le parti di essa Lingua si deriuano: vi dimostri.

La volgar Grammatica adunque; la quale, secondo la proprietà della voce Greca,può dirsi facultà di lettere; si come gli antichi diffinirono la Latina,essere Arte di parlare,e di scriuer bene,diffiniremo:la qual tutta è fondata nella ragione, nell'vso, e nella autorità di coloro, i quali prima hanno potuto farla regolata, & illustre.

Diuision della detta.

DIuidesi questa facultà in quattro parti, le quali sono Lettera, Sillaba, Parola; che da' Latini è chiamata Dittione, e Parlamento, che da i medesimi è detto Oratione.

Delle Lettere.

DElle lettere non aspetti alcuno, che io scriua con quella sottilità, & minutezza, che forse di souerchio fecero alquanti, tra' quali si troua chi di due sole lettere hà composto vn libro intero: & il dottissimo Pontano già dell'aspiratione ne scrisse due. Ma dirò solo, perche ciascuno ageuolmente mi possa intendere, la lettera esser la minor parte della parola: la qual lettera (si come presso à i Geometri il punto) in niuna parte si può diuidere come ABC, e le altre dell'Alfabeto: che sono ventidue, ABCDEFGHILMNO PQRSTVXYZ; perche l'ET si forma dall'E, e dal T: & il K, si come da gli antichi non era adoperato, se non nello scriuer questa parola *Kalende*; così hoggidì più non si vsa: quantunque alcuni non ponessero l'H, fra le altre lettere; come quella, che nel vero non è lettera, ma segno di aspiratione, cioè di dare ispirito, e fiato à quella voce, à cui ella è posta; Appresso l'X. leuandosi, l'vso in quella voce v'hà introdotto due SS. Dimandansi ancora le lettere elementi: perche nella guisa, che dalla mescolanza de gli Elementi ogni corpo humano è prodotto; così dall'ordine, & accoppiamento delle lettere si compone ogni parola. ma tra Elemento e Lettera vi si pon questa differenza; che Elemento è la pronuntia, e Lettera la figura.

Diuision delle Lettere.

LE lettere in Vocali, & in consonanti si diuidono. Le vocali sono cinque, A, E, I, O, V, dette vocali, perche elle per se stesse hanno voce. Le consonanti sono quindici, BCDFGLMNPQRSTXZ. dette consonanti, perche necessariamente elle con le vocali accompagnandosi, insieme con quelle suonano, e formano la voce.

Diuision delle Consonanti.

QVeste istesse consonanti si diuidono ancora elle in tre parti, in Mute, in Mezeuocali, & in Liquide. Le mute sono otto, BCDGPQTX. dette mute, perche proferendole senza le vocali, mutole rimangono. Le Mezeuocali sono sette, FLMNRSX. dette mezeuocali, perche allontandosi dalla imperfetion delle mute, non però tanto alle vocali s'accostano, che si possano dimandar perfette vocali. Le liquide sono quattro, LMNR. dette forse liquide, perche chiaro e puro rendono il suono della Parola: come *Apollo*, *Amico*, *Buono*, *Auro*. Delle vocali la I, e la V, spesso seruono per consonanti; come in queste due parole *Ioue*, e *Venere* si può vedere. benche, quando la prima è consonante, la volgar pronuntia le ponga sempre dinanzi la G: come *Girolamo*, *Giusto*. De' Dittongi si dirà nel quarto libro.

Delle

Delle Sillabe.

Sillaba è vna ò più lettere comprese sotto vno spirito, ò diciamo fiato: si come A, AB, FRA. STRA perche l'vfficio delle Sillabe è di raunar le consonanti per formarne la parola: onde nella lingua Greca tanto vuol dir Sillaba, quanto nella nostra raunanza. Di quì è da sapere, che ogni vocale può da se sola formar la Sillaba senza veruna consonante, come *Amore*; doue *A*, vocale senza altra lettera è Sillaba; ma allo'ncontro niuna consonante può formar Sillaba senza vocale: come STR. oue si sente mancare il fiato, e non si possono queste lettere proferire.

Della Parola.

Benche ciascuno possa ageuolmente sapere per se medesimo, quali siano le parole; pure seguitando il nostro ordine, non resteremo di diffinire, parola esser voce, che alcuna cosa ò animata, ò non animata significa: come *Huomo, Animale, Virtù, Pietra, Legno*, e simili; ò, come le intere delle sillabe dette di sopra, A, AB, FRA, STRA: *Amore, Abondo, Fratello, Strada*, e così fatte.

Del Parlamento.

Parlamento è di parole ridotte insieme pieno e intiero sentimento del pensiero, e concetto nostro: come, *Humana cosa è l'hauer compassione à gli afflitti*: e

Ahi null'altro, che pianto al mondo dura.

Ouero; parlamento è certa catena di parole acconciamente ordinate. Quantunque etiandio vna parola sola può spesso riceuer nome di parlamento; nella guisa, che domãdando alcuno, quale nella vita di quà giù è il sommo bene dell'huomo, rispondendosi la virtù; questo sarebbe buono e perfetto parlamento. Delle lettere adunqe si forma la sillaba, della sillaba la parola, delle parole il parlamento: onde tutto il corpo della volgar Grammatica è contenuto.

Le Parti del Parlamento.

Le parti, che necessariamente entrano nel Parlamento, (benche al Fortunio paresse di ristringerle in quattro) sono pure: come l'hanno i Latini; otto: due principali, Nome, e Verbo: lequali si fattamente alle altre signoreggiano, che quelle à guisa di serue lor sempre stanno à canto, e non se ne allontanano mai. L'altre sono, Pronome, Participio, Auuerbio, Prepositione, Intergiettione, & Congiuntione. E di tutte queste ordinatamente, e partitamente ragioneremo: prima dal Nome, come da capo, incominciando.

Del Nome.

NOme è parola (altrimenti voce) con che noi alcuna cosa nominiamo: il quale dinota essere equalità di persona, ouero di cosa particolare, ò generale. Di persona particolare, come *Fabio*: di generale, come *Huomo*. Di cosa generale, come Arte; di particolare, come *Grammatica, Dialettica, Rhetorica*. La prima è detta particolare, perche serue à vn solo: la seconda generale, perche serue à tutti. Diuidesi il nome in *Sostantiuo*, & in *Aggettiuo*. Sostantiuo è cosi detto, perche stà per se medesimo senza appoggio d'altro nome: come *Sole, Fuoco, Huomo, Fabio*. Le quali voci da loro stesse si dichiarano in guisa, che qual di queste si nomini, intendesi subitamente, l'vno esser *Sole*, l'altro *Fuoco*, l'altro *Huomo* e *Fabio*. L'aggettiuo hà sempre mistiero dell'aiuto del Sostantiuo: onde è detto Aggettiuo, cioè Aggiuntiuo (che questo nome gli serberemo) perche à lui sempre s'aggiunge: come *Bello, Brutto, Dolce, Amaro*: conciosiacosa, che niun può comprendere, à cui l'huomo intenda d'applicar si fatte qualità se egli non v'aggiugne, ò *Huomo*, ò *Animale*, ò *Pensiero* ò *Diletto*: e cose simili.

E cosi dirassi dell'*Huomo, Brutto Animale, Dolce Pensiero, Amaro Diletto*. La qualità è adunque propria dell'Aggiuntiuo, & l'essere del Sostantiuo.

Se i Nomi sono Naturali, ò posti à caso.

NAsce vn dubbio presso à gli intendenti, se i nomi delle cose sono naturali, ò posti à caso. Alcuni vogliono, che naturali siano: e recano cosi fatto essempio che, quando diciamo *Voi*, con certo atto di bocca conueneuole e proprio à isprimer la forza di questa parola, sospingiamo le labra in fuori, drizzando lo spirito, e l'anima verso di coloro, co' quali parliamo. All'incontro dicẽdo *Noi*, con rimessa voce lo proferiamo, e lo spirito e le labra più ristretti (quasi noi in noi medesimi) riteniamo. Lo stesso si fà, qual volta *Tu, Io, à Te, à Me* si dice: percioche, si come nell'vdire di alcuna cosa accenniamo col capo, ò con gli occhi il volere, ò il non volere; e parimente con moto naturale e conforme al nostro amico; cosi le parole sono medesimamente accompagnate sempre da natural gesto di voce, come di spirito. Altri di contrario parere affermano, che essi sono pure di nostro arbitrio. Percioche altrimenti i Greci *Tu, Io, Voi*, e cosi fatti altrimenti gli Hebrei, & altrimenti gli Arabi dicono. Onde, se i nomi fossero naturali; essi presso à tutte le nationi i medesimi sarebbono. Ma torniamo al nostro proponimento.

Quello, che conuiene à i Nomi.

AI Nomi, si come quelli, che seguitano la natura delle cose, le quali ò sono prime, ò deriuano dalle prime; due specie (che conditioni chiamere-

neremo) si danno: l'vna Principale l'altra Deriuata. Principale, come *Virgilio, Città, Valore*. Deriuata, come *Virgiliano, Cittadino, Valoroso*: percioche *Virgiliano*, come è ageuole à intendere, si deriua da *Virgilio*, *Cittadino* da *Città*, e *valoroso* da *valore*. Si dãno tre figure Semplice, come *Prudente*. Composta, come *Imprudente*: Ricomposta, come *Imprudenza*.

Quanti Numeri di i Nomi si danno.

TVtti i Nomi adunque, ò che Sostantiui ò che Aggiuntiui siano, hanno due Numeri: i quali loro necessariamente sono dati per far differenza da vno à più: dico tutti, fuor che'l Particolare; che conuenendo più, che à vn solo, non gli conuiene anco più, che vn solo numero. Percioche noi non diciamo i *Pietri*, i *Franceschi*, i *Giouanni*; si come gli *Huomini*, gli *Animali*, le *Piante*, e l'*Herbe*; se per auuentura due, ò più Pietri insieme ridotti non fossero: che alhora si direbbe ò *l'vn Pietro, e l'altro*, come disse il Petrarca, ò pure *i Pietri*, aggiungendouisi tuttauia qualche cognome, che l'vno dall'altro distinguesse.

Di quanti Generi i Nomi si trouino.

APpresso; nella guisa, che tutte le humane creature sono di due generi, e non più, Maschio e Femina: così ancora tutti i nomi, perche à questi due generi soggiacciono, di Maschili e Feminili riceuono nome. E, quantunque i buoni Scrittori habbiano ancora vsato in alquante voci quello, che da Latini è detto Neutro (di cui più innãzi ragioneremo) nondimeno io oso affermare, che esso alla Volgar Lingua non sia necessario: come ancor nè la Lingua de gli Hebrei, nè quella de' Carthaginesi (come ben tocca il Bembo) l'hebbero.

Quanti fini essi habbiano.

DIco adunque, che tutti i Nomi della Thoscana fauella finiscono in alcuna Vocale. Et auegna, che'l genere del Maschio (di cui prima ragioneremo) termini generalmente in O, e quello della Femina in A: nondimeno l'vno e l'altro hà più fini.

De' fini del Maschio.

QVanto al Maschio, nella O, finiscono quasi tutti i Nomi Sostantiui Particolari: come si fatti; Nell'A; come *Alessandro, Pietro, Domenico, Anastagio*, e si fatti; Nell'A: come *Enea, Pithagora, Luca*. Ma *Profeta, Poeta, Sofista, Podestà*, oltre che sono Nomi Generali, sono anco di beneficio; e di dignità. Non pochi nella E: come *Cesare, Platone, Aristotele*. Nella I: come *Giouanni, Luigi, Dionigi*, & etiandio molti cognomi di Famiglie Antiche: come *Alighieri, Caualcanti*, e delle nostre, *Quirini, Contarini*. Nella V, nõ si truoua, che

uà, che habbia fine altro Nome, che queste due voci *Artù, e Giesù*, Creatore e Seruator nostro; & alcune particelle *Sù, Giù, Più, Tù*; delle quali si dirà al luogo loro.

Ancora tutti i nomi Sostantiui Generali hanno i medesimi fini, che serbano i Particolari: fuor, che nel la I, e nell'A, leuandone i nomi d'vfficio, che si son detti. Nella E, come *Openione, Honore, Valore*, Nella O. come *Speglio, Sostegno, Musico Fisico, Chirurgo*, sono pure ancora essi nomi d'arte, d vfficio. Et alcuni altri finiscono nell'vna, e nell'altra di queste due Vocali *Corriero, Caualiero, Destriero, Pensiero*; che *Corriere, Caualiere, Destriere, Pensiere* si dice, ma solamente nelle prose. Del primo fine il Petrarca.

Non sò, se miglior Duca, ò Caualiero.

Del secondo le Nouelle del Boccaccio sono piene Gli Aggiuntiui ancora essi forniscono nella O; come *Bello. Fiero, Humanò*, e nella E: come *Fedele, Leale, Dolce, Cortese*: ma à questo fine serue cosi il genere del Maschio, come della Femina; perche si suol dire, *Cortese Huomo, Cortese Donna, Dolce Pace, Dolce Guerra, Leal Seruidore, Leale Ancella*. Ma auegna, che tutte le voci della Thoscana fauella, come s'è detto, finiscano in alcuna delle Vocali: nondimeno nel verso, doue la parola, che segue, incomincia da *Consonante*; si leua spesso alla voce dinanzi l'vltima Sillaba, troncandouisi però la R, ò la N: ancora alle volte la L, come *Pensier Canuto, Van Desio, Almo Sol, Debil Core, Arbor Gentil*: cosi *Fel, Mel, Fedel, Ciel*, ilche si fà anco molto spesso nella prosa. *Gran* similmente in vece di *Grande* si legge cosi nelle Rime del Petrarca, & nella Comedia di Dante; come appresso tutti i buoni Prosatori. Ma quì dee auuertir lo studioso osseruatore della Regolata lingua, che alcune delle somiglianti vogliono sempre lasciarsi intere, & à troncarle sconciamente si peccherebbe. Queste sono *Collo, Apollo, Volo, Strano, Affanno, Inganno, Oscuro, Duro*, e si fatte: che nō è da dirsi *Col, Apol, Vol, Stran, Affan, Ingan, Oscur, Dur*, e somiglianti. Et, se il Petrarca vsò vna volta questa vltima voce tronca in quel verso.

Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina:

Egli ciò fece, ò astretto dalla necessità del verso; ò come io più tosto credo, per seruir con l'asprezza di lei alla durezza, ch'egli intendeua di mostrare, come veggiamo ancora, che Virgilio hauendo riguardo alla qualità, de gli effetti, che esso descriue, non solo và ricercando alcuna volta l'asprezza del verso, ma lo fà etiandio cadere in vna Sillaba. Onde si legge.

-rauco strepuerunt cornua cantu, :e
-procumbit humi bos. & ancora
-ruit Oceano nox,

Vsò lo stesso Poeta, astretto dal verso, *Chiar,*

Mal non fu'in parte, oue si chiar vedessi,

Ma vsollo pure vna volta sola: e forse con non molta vaghezza; doue alcuni lo vanno con poco giudicio spargendo per le loro rime.

Troncò spesso l'Ariosto la L. non solo alle voci nel numero del meno, ma anco del più: come in quel verso.

Hauea infiniti, & immortal trofei. &

Ne i molti assalti, e ne i crudel conflitti.

Oue l'intera voce è *immortali*, & *crudeli*. & anco il Petrarca, oue e' disse.

E di lacciuol innumerabil carco.

Tutte le altre voci, che hanno nella penultima altre consonanti, ò doppie, ò semplici, che esse siano, non si troncano mai: come *Sostegno, Animo, Abisso*, e si fatti: & i troncamenti si debbono fare con molta auertenza, hauendo sempre per giudici e maestre le orecchie. Ma per tornare al genere, come, che lo stesso del maschio habbia nel numero del Meno diuersi fini; esso però in quello del più non ve n'hà altro, che vn solo, che è la I: eccetto alcuni, che si mandano fuori pur tronchi; come i *Pensier*, i *Buon*, e simili; che i Pensieri, e i Buoni sono gl'interi: e medesimamente *Anima', Lacciuo', Be', Cape', Ta'*, e *Qua'*, in luogo d'*Animai, Lacciuoi, Bei, Capei, Tai, Quai*. In che è doppio raccorciamento: nel primo leuandosi la L, e la I; nel secondo la L: E trahendosi fuori quei Nomi, i quali terminano in A: come *Vestigia, Membra, Dita, Ciglia, Fila, Ginocchia, Labbra, Vestimenta, Anella, Letta, Quadrella, Risa*, & ancò *peccata*. E' verò, che questi hanno ancora la I, & alcune rade volte la E: e *Dita* è solò della prosa, come *Risa* e *Letta* alcuna fiata: percioche per lo più i *Letti* si dice, e *Peccata* fù vsato da Dante.

E quel conoscitor de le peccata.

Mà dal Petrarca, e dal Boccaccio non mai.

Fatora, Pratora, Ramora, e somiglianti sono voci troppo antiche. Onde non si trouando in ciò ferma Regola, e appresso veggendosi, che molti Nomi, i quali appò i Latini son Neutri, nella Volgar Lingua serbano del continouo il fine del Maschio; si comprende, che noi questo genere non habbiamo: & in tali diuersità si dee seguitar l'vso più commune. Ma tornando à gli Aggiuntiui, essi alle volte stanno in vece de' Sostantiui della Femina: come *il Sereno dell' Aria, il Dolce d'amore*, in vece di *Serenità*, e di *Dolcezza*. Alle volte ancora l'Aggiuntiuo di esso Maschio s'accompagna col Sostantiuo della stessa Femina: come, *essendo freddi grandissimi, & ogni cosa ripieno di neue*. S'vsano oltre à ciò souente gli Aggiuntiui del detto senza altra voce; come, *Non è sconueneuole, Non è Ageuole*. il Petrarca,

Per lei sospira l'alma: & ella degno,
Che le sue piaghe laue.

De' fini della Femina.

MA passando al genere della Femina, dico, che quantunque questa lettera A. sia proprio del numero del meno: si come del più la E (perche diciamo *vna Donna, più Donne; vna Bella, più Belle*) nondimeno in quello si veggono ancora più fini; percioche i nomi Particolari non solo terminano in A: co-

A: come, *Cornelia, Tullia, Laura*; e si fattisma in E: come *Berenice, Beatrice, Didone*; che *Dido* disse non pur Dante, ma il Petrarca; Ma nel vero, tutto, che si legga ancora *Saffo, Calisto, Glicerio*, & anco *Calisso*; *Iò* & *Inò*: nondimeno cotali finimenti non sono di questa, ma di altre lingue. percioche noi gli habbiamo tolti da i Latini, & i Latini da i Greci gli presero. Ben è fine regolato Thoscano *la Mano*: che alcuni poco aueduti dissero *mane*, e *Mana*. la qual voce del numero del più hà *Mani*, come vsò sempre il Petrarca, & il Boccaccio. E' verò, che l'Ariosto nella prima edition del suo Furioso inciampò in vsar *mane* nel numero del più in vece di *mani*, dicendo.

A le richezze d' Asia pon le mane.

Ma dipoi si corresse in questa guisa.

Hai le ricchezze d' Asia non lontane.

I sostantiui Generali forniscono tutti in A: come *Bellezza, Gloria, e Amicitia, Honestà*: benche *honestà* non sia ancor'ella voce intera, ma tronca; che l'intera è *Honestade*, & *Honestate*. Vn solo nome si troua anco di questi hauer per fine la *V*, che è *Grù*: quantunque Dante nel numero del più lo trasformasse in Maschio, dicendo.

E come i Grù van cantando i lor lai.

Dico vn solo: perche *virtù* è voce tronca, di cui *Virtute* è la intera. Nell'A, e nella E, han fine similmente tutti gli aggiuntiui: benche quelli, che finiscono nella E, come di sopra dicemmo, siano comuni all'vn genere, & all'altro. La diuersità de' fini del numero del più procede da quella del numero del meno. Onde quei nomi, che nel numero del meno finiscono in A, hanno necessariamente nel numero del più il lor fine in E. Così quegli che nel meno sono terminati in E, in quello del più serbano I: e quelli, che nel numero del meno forniscono in A, & in E, nel più forniscono in E, & in I, similmente. In questo modo da *Stella* si forma *Stelle*: come,

S'io'l dissi, contra me s'armi ogni stella,

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,

Da *Dolce, Dolci*: come,

Dolce mal, dolce guerra, e dolci paci,

Acque fresche, e dolci

Spargea souentemente mormorando.

E, perche i due Poeti nel primo numero dissero *Loda, Lode: Froda, Frode: Fronda, Fronde; Ala, Ale; Arma, Arme*: nel maggior numero ancora dissero, *Lode, Lodi; Frode, Frodi; Fronde, Frondi; Ala, Ali; Arme, Armi*: secondo che meglio, e più acconciamente questi fini lor veniuano, e s'appresentauano innanzi. Di che addurre esempi sarebbe souerchio, potendo trouar ciascuno queste varietà ageuolmente a' luoghi loro.

Questa voce *Canzon* così nel Petrarca, come presso Dante, sempre si troua nel primo numero terminar nella E, e nelle prose del Boccaccio nella A: ma non però presso il medesimo Scrittore si legge *Canzone* nel secondo numero, ma sempre *Canzoni* con la I. Euui ancora nel numero del meno *Orecchio*, e

Orecchia maschio, e femina, che nel più hanno *Orecchie*, e *Orecchi*. V'è *Imago*, e *Imagine*: ma della diuersità de' nomi fauelleremo altroue.

De gli Articoli, e di que' segni, che à i Nomi in vece di casi si danno.

AI Nomi comunemente i nostri Volgari forse imitando i Greci, gli Articoli accompagnarono: et appresso à questi alcune particelle in vece di Casi, con che i Latini gli reggono à i medesimi aggiunsero.

Quanti siano gli Articoli.

SOno gli Articoli noue: cinque del Maschio, e quattro della Femina. Del Maschio nel numero del meno, *Il, Lo, Del, Al, Dal*. Della femina, *La, Della, Alla, Dalla*. Del Maschio nel numero del più *I, Li, Gli, De', De Gli, Delli, A I, A Gli, Alli, Da gli, Dai, Dalli*. Della Femina, *Le, Delle, Alle, Dalle*.

De gli Articoli del Maschio Il, Lo, Gli, E', Li: E à quali voci regolatamente si danno.

IL si pon dinanzi à voce, che da Consonante incomincia: come, *il Re, il Signore*. E' vero, che si dà anco ad alcune, che cominciano da due: come *il Prencipe, il Prefetto*. Quanto alla prima conditione. Il Petrarca,

Il figliuol di Latona hauea già noue.
Nè sò che spatio mi si desse il Cielo.

Quanto à la seconda, il medesimo.

Per habitar frà gli huomini era il primo.

Lo si riceue, quando la parola hà incominciamento da Vocale: come *Lo Amore, Lo Aspetto*. Ma non accade di ciò vsar esempi.

L'aspetto sacro de la terra vostra.

Si dà ancora alle voci, che incominciano da due Consonanti, delle quali sia la primiera S; come *Lo sdegno, lo stile*.

Lo spirto per partir da quel bel seno.

Così inanzi alle stesse voci mandasi sempre intera la parola; come,

Che quel bello scoglio;

Doue non così si sarebbe detto *Bello viso*, ma *Bel viso*.

E'l bel viso vedrò, ch'altri m'asconde. & altroue.
Perche ad vno Scoglio
Hauem rotta la Naue.

Il simile si fà ne gl'infiniti de' verbi.

Ch'ancor la sù nel Ciel vedere spera. &
S'io credessi per morte essere scarco.

Percioche il dire *Veder Spera*, *esser Scarco*, rende non sò che di asprezza

per cagion di quelle Consonanti. Onde ponendouisi la vocale E, si fanno le voci molli, e soaui. Quinci nel Boccaccio leggiamo sempre *essere stato*, e non *esser stato* E' vero, che alle volte i Poeti furono astretti à vscir della regola; ma i migliori meno. Vsasi parimente ne gli obliqui, de' quali tosto diremo, *Dello, Allo, Dallo. Dello scolare*. Il Petrarca,

Deh porgi mano à l'affannato ingegno.

Amore, & à lo stil mio stanco, e frale.

Ritrarmi accortamente da lo strato.

L'Ariosto hauendo nel suo Poema acconci cosi fatti errori, non se n'auide in questo verso.

Che de le lucid'onde al specchio siede,

Che doueua si dire *à lo specchio*, e parimente quell'altro,

Che l sciocco volgo non gli vuol dar fede,

Ma quì anteponendosi *volgo* l'errore è leuato.

Medesimamente si suol dare alle volte *Lo* alle voci d'vna sillaba; come,

Lo mio cor, che per lei lasciar mi vole.

Lo cor, cui dopo te nulla fù caro.

Vsasi anco dopo il Per.

Ch'io trouo per lo petto, & per li fianchi.

Vsollo il Boccaccio dopo questa voce *Messer: Messer lo Giudice, Messer lo frate*. Questi Articoli non s'accompagnano con i nomi particolari. Onde nõ si dice, *il Pietro, l'Alessandro:* così *del Pietro, Al, Dal;* mà si dãno à quelli, che più seruono, come *il Successor di Carlo*, secõdo che ne gli esempi di sopra si vede. Ben, quando al nome generale segue il particolare, è di porre, e di non por l'articolo nello arbitrio dello Scrittore: e massimamente nel verso. Onde si truoua nel Petrarca,

Vincitore Alessandro l'ira vinse.

e nell'Ariosto,

Re Sacripante, che non può patire.

& altroue,

Re Fieramonte, che passò primiero.

E nella prima stanza dell'opera,

Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Oue non si può dire, che v'habbia error di stampa. Ma nella prosa pare, che leuandosi l'Articolo, si leui molto di vaghezza. Di quì *il Re Guglielmo, il Re Carlo vecchio*, e si fatti vsò di dire il Boccaccio Nel numero del piu soggiacciono alla stessa regola. Che, quando la voce, che segue, nel cominciamento non hà più che vna Consonante, si pone I: come i Principi, i pensieri, e di rado *Li*. mà quando dà due incomincia, delle quali, come s'è detto, la prima sia S, allhora si richiede *Gli* ò *Li*: come *gli Sdegni, Li scudi*: ma Gli è più in vso: come

Gli spirti per partir di quel bel seno.

E, doue nel triõfo della Diuinità si legge.

Beati i spirti, che nel sommo coro;

Nell'essemplar del Poeta, di cui più inanzi diremo, è posto, *Beati Spirti* senza l'articolo. Vsasi *Li*, come si disse del *Lo*, necessariamente dopo il *Per*: come Per li fianchi; nella guisa, che s'è veduto di sopra, e per li Colli. E' vero, che alcuni moderni scrittori questa regola non seruano.

De gli Articoli della Femina.

GLi Articoli della femina si dãno altresi comunemente alle voci generali: & in questo modo. *La Donna, della Beltà, alla Virtù, dalla Fortezza*. E' vero, che'l parlar Thoscano ama di dargli alcuna fiata anco alle particolari. Però vsò volentieri nel suo Decamerone il Boccaccio, *la Lauretta, la Belcolore*, e si fatti. Ma à particolari Nomi, si del Maschio, come della Femina, si aggiungono propriamente quelle particelle, che segni di casi di sopra detto habbiamo. *Di, A, Da. Di Cornelio, A Pietro Da Lucretia.* Non è però, che questi ancora non si diano alle voci Generali: anzi elle gli riceuono molto spesso: come

Di pensier in pensier di monte in monte
Da cielo à terra vniuersale antiqua.

L'A si pone inanzi à parola, che incomincia da Consonante,

Che più chiara, che'l Sole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede.

Ma, quando seguita altra Vocale, vi si aggiunge la D.

Come il suo ad altrui: ch'à nullo è noio:

Alcuni vi fanno questa distintione: che vsano la D, seguendo voce, che da vna medesima Vocale incominci: come *Ad Amore*: ma incominciando da diuersa, la tolgon via: come *A hora di Vespro. A vtile di se stesso.* D serue al numero del meno, & anco à quello del più: seguendo, ò intendendosi l'Articolo; come,

A pie de' colli, oue la bella vesta.

Nel qual verso pose il Petrarca *De' colli*, in vece De I colli. leuandone l'Articolo I per leggiadria di esser verso. Ilche sempre, ò per lo più, è vsato da' buoni scrittori.

De' Casi, de' Retti, de gli Obliqui, e di alcuni vtili auuertimenti.

QVì entra vna bella auertenza: la quale accioche più chiaramente venga intesa da ciascuno, è da sapere, che i Latini hanno principalmente sei Casi, con li quali vanno distinguendo, e variando ciascun nome. Il primo sì nel più, come nel meno, con voce Generale dimandano Retto, & gli altri obliqui. A questi due altri n'aggiungono: l'vno detto Istrumentale, che noi dall'effetto Effettiuo, ouero Operatiuo nomeremo: e l'altro dal luogo Locale. Il Locale è quello, à cui si mette inanzi la particella *In*, ò *Nel*.

In; si vsa, quando non segue Articolo: come *Recasosi Suo sacco* in collo; e,

Il mio auuersario, in cui veder solette.

Nel, quando e' seguita: come,

Ne la bella prigione, ond'hora è sciolta. &c.

Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo.

Nè mai i buoni Scrittori dissero *In La, ò in Lo*: e cosi nel più *in Le, ò in Li*; ma sempre *Ne La, Ne lo, Ne Le, Ne Li, ò Ne Gli*. come *Ne la Città, Nel orto*: e parimente *Ne Le Città, Ne gli Orti*, e non altrimenti. E se in tutti i libri stampati del Petrarca si troua,

Ma ben ti prego, ch'in la terza spera, &c.

Il dì sesto d'April in l'hora prima.

Hò veduto io appo il Reuerendissimo Bembo in vno esemplare scritto à penna, e tanto antico, che si afferma, quello essere stato del medesimo Poeta, gl'istessi versi in questa maniera.

Ma ben ti prego, ne la terza spera, &c.

Il dì sesto d'April ne l'hora prima.

La onde poi nella nostra correttion fatta sopra questo Poeta nelle Stampe dell'accuratissimo M. Gabriello Giolito, questi e molti altri luoghi, che guasti si leggeuano, habbiamo ridotti alla lor buona lettione, nel modo, che gli lasciò il Petrarca. Così nel Sonetto.

Amor con la man destra il lato manco,

al verso,

Casta bellezza in habito gentile;

Doue *Gentile* si leggeua senza corrispondenza di altra voce (perche seguita.

Felice incarco; e con preghiere honeste)

Habbiamo posto in vece di *Gentile, Celeste*; come nel sopradetto volume si troua scritto, e come la necessità lo ricerca. Non m'è nascoso, che alla istessa voce *Gentile* alcuni hanno accompagnaro *Sembiante Humile*. Ma, si come è opera degna di laude il procurar di ammendar gli errori auuenuti per cagion de gli Impressori con l'autorità de' corretti esemplari: così è temerità grande il mutar le parole à sua voglia, stimando, che tanto solamente stia bene, quanto piace à noi. Il che non fece il dottissimo M. Hermolao Barbaro nelle castigationi di Plinio, non Angelo Politiano, nè Aldo Manutio in diuersi libri Greci, e Latini: nè hoggidi il Vittorio nelle opere di Marco Tullio; nè il Sigonio in Tito Liuio; ma tutti questi si sono lungamente affaticati in confrontare insieme molti esemplari antichi, di maniera, che grandissima vtilità al mondo si vede hauere apportato la diligenza loro. Ma, per tornare al Petrarca, nel Trionfo della morte, doue ciascun volume hà,

Essendo'l spirto già da lei diuiso;

in questo del Bembo senza errore di Grammatica stà,

Sendo lo spirito già da lei diuiso.

Il caso Operatiuo è quello, à cui si pone innanzi *Per*, o *con*: come.

Per i oi conuen, ch'io arda, e'n voi respiri

Con lei foss'io da che si parte il Sole,

Al *con*, quando si dà l'Articolo *Il*, togliesi via sempre la L, & la N, & dicesi *Col*: e, quando è posto senza Articolo, alle volte leuasi anco la N: come,

Co'mantici, col foco, e con gli specchi,

Nel numero del più. E medesimamente, quando il *Per* nell'istesso numero stà inanzi à voci, che cominciano da Consonanti, alcuna volta gli si toglie l'Articolo, e la R, e scriuesi *Pe'*. Il Boccacio. *Non solamente pe' piani, ma per profondissime valli mi sono ingegnato d'andare*. E vedesi, questi tali troncamenti porger più gratia, e vaghezza, che se così fatte particelle si lasciassero intere. Vsasi anco *Pel*, ma nel verso. Questo saputosi, dico, che à noi basterà con l'opera de' nostri segni, e de' nostri Articoli ridur cotali Casi in cinque; de' quali il primo chiameremo medesimamente Retto: e questi saranno due, l'vno del meno, e l'altro del piu: gli altri; che sono *Di*, *A*, *Da*, *Del*, *Al*, *Dal*, obliqui diremo; ma gli distingueremo col numero. Quel segno, che si pone, quando altri chiama, appò noi non verrà in consideratione: se non, quando esso si darà a quelle altre voci, che si pongono in vece di nomi, *Me*, *Te*, *Lui*, *Lei*, percioche allhora s'accompagnerà col terzo obliquo; e diraßi, *O Me Beato*: così, *O Te, Lui*, ouero *Lei Felice*: doue non può hauer luogo, *Io*, *Tu*, *Egli*, nè *Ella*.

Quando si dee dar lo articolo à gli obliqui; la cagione, che indusse l'Ariosto à mutare il primo verso della sua opera: e, quando si pone La, Articolo della Femina, intero.

L'Auuertenza, che io promisi di mostrare, si è che, quando al Retto si dà l'Articolo, necessariamente a tutti gli obliqui si debba darlo: e, quando al detto ei non si dà non si dia somigliantemente a gli obliqui. Però si legge nel Boccaccio, *Le imagini Della cera*; & *Imagini Di cera*: *alhora Del mangiare*, & *à hora Di mangiare*.

Onde prudentemente leuò l'Ariosto quel primo verso della sua opera.

Di Donne, e Cauallier, gli antichi amori;

e pose in quella vece,

Le Donne, i Cauallier, l'arme, e gli amori,

Non solo per volgere il primo nel terzo obliquo, imitando Virgilio, & alludendo a quel di Dante,

Le Donne i Caualier, gli affanni, e gli agi;

Ma per serbar questa regola, alla qual prima non haueua hauuto pensiero. E' vero, che nell'istessa puo cadere qualche picciola eccettione, ma in alcune poche cose; e specialmente, che appartengono al corpo: come *i capei d'oro*, & *le mani di auorio*.

Tornando a gli Articoli della Femina, dico il Retto, inanzi a voce, che comincia da Consonante, vsarsi sempre interamente.

La bella Donna, e le compagne elette:

Ma quando ella hà principio da Vocale, leuandosi l'A, si dice, *L'angelica figura*, e non *La Angelica* e ponuisi per segno di leuarsi via la Vocale vn accento ritorto; che da' Greci Apostrofo, e da nostri Riuolto è detto; in questa maniera, *L'Angelica*. Il medesimo si fà del *Lo* Articolo del Maschio, *L'Amore*. Ma di ciò si tratterà distintamẽte nel terzo libro; oue de gli accẽti parleremo. Non mi par di tacere, che, si come l'altro Articolo del Retto del meno, *Il*, sempre per *I* si vsa, e si scriue; nè v'ha luogo *El*: cosi nel numero del piu in vece dell'*I* alle volte s'è detto *E*. come *E' buoni*, *E' libri*. Ma allo incontro il primo Obliquo del meno, che è *Del*, di continuo ritiene la E: nè puo dirsi *Dil* Alle volte si pógono questi tali per segni, che distinguono alcuna cosa dall'vniuersale; come sarebbe a dire, *Io non ci vidi in questo palazzo Giouani; e ci vidi il giouane; e non ci fù Signore, e ci fu il Signore.* Che questi vltimi esempi con la particella *Il*, dimostrano vn giouane, o Signore particolare, del quale si hauesse dianzi parlato. E de gli Articoli parendoci hauer detto a bastanza, passeremo al Pronome.

Del Pronome.

PRonomi sono alcune parole, che nel ragionare in vece di Nomi si pongono, onde essi riceuono il nome. Questi in Principali, e Deriuati distingueremo; dando lor due Generi, Maschio e Femina; due numeri Più, e Meno, come si dà a i Nomi; ma tre persone; cioè prima, seconda, e terza; i medesimi riceueranno. I Principali del Maschio nel numero del Meno sono. *Io, Tu, Egli, Ei, E, Lui, Quelli, Esso, Quegli, Quello, Questi, Questo, Costui, Chi, Cui, Che, Il quale.* Nel numero del piu *Noi, Voi, Essi, Coloro, Costoro, Loro,* & etiandio *Questi, Quelli, Quei, Ei, I quali*.

I Deriuati nel numero del meno, sono *Mio, Tuo, Suo*. Nel numero del piu *Nostro, Vostro, Eglino*. Ve ne sono ancora altri, de' quali più inanzi diremo.

Serue alla Prima persona *Io*, alla seconda *Tu*, alla terza *Egli, esso*, e tutti gli altri, che seguono. Quei della Femina sono, oltre, *Io*, e *Tu*, che parimente si danno all'vn genere & all'altro, *Ella, Essa, Ei, Costei, Colei*. i quali tutti alla terza persona s'assegnano.

Ma in ambedue i Generi e numeri è da auuertire, che *Questo, Questi, Questa, Queste* si danno a persone, ouero a cose vicine: *Quello, Quella, Quelli, Quelle* à poco lontane: *Egli, Esso; Ella, Essa, Essi, Eglino; Elle, Esse*, à cose del tutto lontane. Il che si serba in *Costui, Colui, Costei, Colei*, e gli altri. E' vero, che queste tali differenze molte volte si confondono: nondimeno il saperle non è inutile.

Io e *Tu* sono amendue Retti. Il primo hà ne gli Obliqui il *Me*; il quale si va distinguendo con le particelle (che segni de' casi si dissero) *Di, A, DA, DI, ME, A ME, DA Me*, che non si direbbe, *Di Io, Da Io*. Il secondo hà ne suoi *Te*, che con le stesse particelle variando si va ne più, ne meno, come fa il primo.

primo *Di Te, A Te, Da Te*. All'vno e all'altro de' quali si dà anco il *Per*; *Per Me, Per Te*. In vece d'*Io* molte volte i nostri Poeti leggiadramente posero *I*. Il Petrarca.

Ch'i v'aggiungeua col pensiero à pena.

Come il *Me*, e il *Te* si muti in *I*; il *Voi* in *Vi*, & il *Noi* in *Ci*, & in *Ne*, mi riserbo à dirlo, quando io ragionerò de' Verbi.

In quai Casi si vsino Egli, & Ella, e de' loro Obliqui.

EGli & *Ella* si danno solamente al Retto. Per cagione di esempio, essendo fatta mentione di Gerbino, seguirassi, *Egli delle famose bellezze della figliuola del Re di Tunisi fieramente si accese*. E così allo'ncontro hauendosi nominata Peronella si aggiungerà, *Ella fece entrare il suo amante in un doglio*. Qui si vede primieramente, ch'*egli* rappresenta Gerbino, & *ella* Peronella: dapoi, che ambi nel Retto sono posti. Il Petrarca.

L'esca fu'l seme, ch'egli sparge e miete.

Il qual Poeta vsò etiandio *Ello*,

Ma rallegrisi il cielo, ou'ello è gito.

Così medesimamente *Ei*, & *E'* in vece d'egli, & *I*, in vece d'*Io*.

Io da man manca, ei tenne il camin dritto.
E' da natura, & i' d'Amore for'o.
Che incontri'l Sol, quand e'ne mena il giorno.

Di Ella,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,

gli, & *Ei*, oueto *e'*, furono anco alle volte da' Poeti vsati nel numero del più; e questo vltimo da Prosatori alcuna fiata.

Pongonsi *ellino* oltre à ciò alcuna volta, non in vece di nome, ma per cotal cominciamento di parlare, & anco nel mezo per vno incatenamento vago e leggiadro di parole: come. *Egli non hà ancora guari di tempo. Veggendo la Donna queste cose, conobbe, che egli erano dell'altre fauie, come ella fosse.* & ancora.

Tal, che mi fece hor, quand'egli arde il Cielo
Tutto tremar d'vn'amoroso gelo.

Pongonsi oltre à ciò in iscambio di *Questa Cosa*. Come,

E s'egli è ver, che tua potentia sia.
Vero i dirò: forse e parrà menzogna.

Nel numero del più non è mistiero addurre esempi:

Che *Eglino*, & *Elle*, serbano la medesima regola. Si dirà solo, che *Eglino* è delle prose, e non del verso: e non pur *Eglino*, ma *Ellino*, et *Elleno* vsarono medesimamente i Prosatori.

Gli Obliqui di *Egli*, e di *Ella* nel meno sono *lui*, e *lei*; e nel più parimente *loro*. Nel terzo del meno: come; *Io vidi lui, lei ne ringratio.*

Ch'offesi me per non offender lui.

Del

Del più;

Vissimi, che nè lor, nè altri offesi.

Benche *loro* nel terzo si metta di rado. Del meno della femina lei;

Veggo lei giunta à' su i perfetti giorni.

Nel secondo vsasi ancor di por *lui* senza la particella A. Dante.

Risposi lui con vergognosa fronte.

E nel più medesimamente nell'vno, & nell'altro genere

Del Maschio il Petrarca,

M'accostai lor, che l'vn spirito amico.

Della Femina nel Boccaccio molti esempi si trouano.

Nel primo Obliquo tacesi etiandio spesso il *Di*,

O leggiadre arti, e loro effetti degni;

Et i *Loro lamenti.* Nè si dirà *il Lui*, nè *il Lei amore*: ne similmente *Diedi Lei*, ma *à Lei*.

Li, e Le vsarsi in vece di pronomi, & altre cose necessarie.

IN vece di *Lui*, e di *Lei*, si suol dare l'Articolo *Il*, *Gli*, ò anco *Li*, *Le*, e *La*, nel secondo, e nel terzo Obliquo; quelli al Maschio, e questo alla Femina.

L'esser mio gli risposi, non sostene,

cioè *risposi à lui.*

Sennucc o il vidi, e l'arco, che tendea:

cioè *vidi lui.* Della Femina.

Le dì, ch'io sarò là tosto, ch'io possa,

Basciale il piede ò la man bella e bianca.

Nel terzo Obliquo, come, *La prese*, la *Baciò*: Cioè *lei prese*, *lei baciò*.

Nel qual terzo vsasi etiandio *Gli*, e *Li* in quello del più *Gl Legò*, *Li Disciolse*. Ma nel secondo non mai. Onde non si direbbe fauellando di molti, *Gli Diedi*, ma *lor Diedi*, e *Diedi loro*

E'anco da sapere, che *Lui*, e *Lei*, e *Loro* in vece di *Se* spesse volte si trouano: & il *se* vsasi così nel numero del più, come in quello del meno.

Che di se, e de l arme impiè lo speco.

Che per se stessi son leuati à volo.

Tornando al Retto della Femina, *Ella* si troua ancora alcuna volta presso i Poeti nell'vltimo Obliquo;

Girmen con ella in su'l carro d'Helia.

Esso, *Essa*, *Essi*, *Esse* medesimamente in tutti gli Obliqui si pongono; ma radissime volte senza altra voce: come, *tornando à esso Re*, *portendomi da essa Reina*: *vago di Esse Giouani*, *incolpandone Essi Fiorentini* E soli si danno à tutti gli stessi Obliqui, fuor che al terzo.

Costei, *Colei*, *Costui*, *Colui*, *Costoro*, *Coloro* sono comuni così à i Retti, come à gli Obliqui.

Lui, e Lei trouarsi in iscambio di Colui, e di Colei: Questi e Questo, Altri di Altro, e simili auuertimenti.

VSasi *Lui*, e *Lei* alcuna volta nel Retto in vece *di Colui, e di Colei*: massimamente, quando ne seguita la particella *Che*, laquale vi stia per Relatiuo: ma solamente da' Poeti. Onde si legge regolatamente in Dante.

Ma perche Lei, che dì e notte fila;

E non *colei*, come vuol, che si ponga il Fortunio. E nel Petrarca,

Ardendo Lei, che come vn ghiaccio stassi.

Questi, Quei, Quegli, in vece di *Costui*, e *di Colui*, e parimente Altri, si leggono nel meno appresso i buoni Scrittori, e solamente nel Retto, senza appoggio d'altra voce;

Questi m'hà fatto men amare Dio
E, come quei, che con lena affannata
Vscito, fuor del pelago & ancora
Altri sò che n'haurà più di me doglia. : e
Quegli, che dimandato era, rispose, non ricordarsi.

Ma, quando ad altra voce s'accompagnano, si dice, *Quello, Questo, et Altro; Questo Libro, quello Alloro. Altro Regno.*

Altro amor, altre frondi, & altro lume.

E vero, che *questo* si pone ancora neutralmente in vece di *questa Cosa. Questo nò ti pos' io* e parimente *Altro. Nè mai in tuo amor richiesi altro, che modo.* cioè *Altra Cosa.*

Altri hà ne gli Obliqui *Altrui*, che nel primo, nel secondo, e nell'vltimo è vsato molto spesso senza Articolo, e senza segno, come s è detto del *Loro*.

Che d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

E l'altrui valore, l'altrui belezza. Dell'altrui, e si fatti

Quei etiandio nel numero del più, & ne gli Obliqui è vsato spesso da Poeti: ma *Quegli*, e *Questi* in cotal numero di rado appresso gli stessi si pongono senz'altra voce.

Colei, Costei; Coloro, Costoro, (de' quali s'è detto sopra) entrano ancora nella stessa regola del porsi senza gli Articoli: come, *Il Colei Grido, il Costei Furore, il Coloro Assalto, il Costoro Giudicio. Così al Colei grido*, e gli altri.

Questo vso di leuar l'Articolo del primo Obliquo, fù tanto grato a' buoni Scrittori Thoscani, che non solo i più antichi, ma il Boccaccio medesimo lasciò scritto nelle sue Nouelle. *A Casa questi vsurari*, in vece di dire *Di Questi. Da Questo* formasi *Cotesto* che si dà alle persone, & alle cose, che sono dal lato di colui, che ascolta: come tenēdo pietro vn libro in mano, si dirà. *Cotesto libro*, come si dimanda egli? il Boccaccio nella Nouella della Belcolore. *Si, cotesto tabarro, che vale egli?* Vsasi anco *Questo* e *Cotesto* senza Sostantiuo veruno come, *Cotesto è pur vero*, intendendosi d'alcun detto d'altrui & vdite *Questo*. In vece del quale vsasi spesso *Ciò*: come *Ciò è vn grande affanno*: & oltre *A Ciò, Sopra Ciò.*

Che vsasi in diuersi Significati; voci, che dal medesimo si formano, del Chi, e de' suoi deriuati similmente.

ALlo stesso *Ciò* aggiugnesi *Che*: e formasi *Ciò Che*: come *Ciò che tu vuoi*: cioè: Qualunque cosa Che, stando *Che* in vece di *Laquale*: si come stà anco spesso in vece d'*Il quale*: e d'*I quali*: come,

La Donna, che'l mio cor nel viso porta. :e
Quando'l Pianeta, che distingue l'hore; & ancora
Voi, ch'ascoltate.

Ponsi medesimamente, *Che* in vece di *Perche*:

Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

Ma è più de' Poeti, che de' Prosatori. come *perche* in vece di *Benche*.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima.

Ponsi ancora in iscambio di *Acciòche*. Et vsollo non solamente il Petrarca, quando e' disse,

Vn conforto m'è dato, ch'io non pera;

Ma il Boccaccio ancora: *se egli è così tuo, come tu dì; che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa fare caualla di me?* Vsasi oltre à ciò in vece di *Più che. Ilquale in tutto lo spatio della sua vita non hebbe, che vna sola figliuola.* ma questo vso non è riceuuto da' Poeti. Accompagnasi al *non*, e si mette etiandio in vece di *Benche*. *Non che la Dio mercè non mi bisogna*: cioè *Benche*.

Da questo *Che* formasi *Di che, In Che, A Che, Da Che, Il che, Il perche.* In vece *Della Qual Cosa, Nella Qual Cosa, Alla Qual Cosa, Dalla Qual, La qual, e per Laqual Cosa.* Alle volte si radoppia: e fassene *Che Che* in iscambio di *Qualunque cosa* tolto da il *Quicquid* vsato da Latini. Il Boccaccio. *Ma tuttauia, Che Che egli s'habbia detto; io non voglio, che voi il vi recbiate, se non, come da vno imbriaco*: Così *Che Che sia, & Quando Che sia.*

I miei sospiri à me, perche non tolti;
Quando, che sia?

Formasi *Chenunque*, da *Vnque*, e si risolue in *Qualunque cosa Mai.*

Ma Chenunque si pensi il vulgo, ò parle.

Ilquale, e Laquale entrano spesso nel parlamento; si come quelli, che riferiscono il nome posto inanzi (onde da' Latini sono detti Relatiui) e sempre si dà loro l'Articolo. e, quãdo si trouano senza, significano Qualità. si come,

Quale, à veder il suo leggiadro velo.
in terra
Tal fu, qual'hora è in Cielo: e mai non volsi.

Ne gli Obliqui hanno *Cui*; che serue egualmente ad ambi i generi, & ad ambi i numeri: & vsasi le più volte in tutti gli Obliqui, senza le particelle. *I cui amori, e da i cui Amori.*

Cui non basta ne mio, nè altro stile.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno.

Chi, si prende in vece di *Colui*, di *Colei*, ò di *Coloro Che*. & ponsi non solo nel Retto, ma ne gli Obliqui. Del Retto.

Chi smarrita ha la strada, torni in dietro:

De gli Obliqui nel meno. *A chi tutto diparte.*

Nel più.

Diedero, à chi più fur nel mondo amici.

Alle volte si mette in vece di *Quale*: come, *ò ritornaui mai Chi muore? Chi si potrebbe tenere? Chi sei?*

Chi è Colui, che il nostro monte cerchia?

Il Boccacio. *La Nouella di Dioneo era finita: & assai delle Dõne, Chi d'vna parte, Chi d'altra tirando; Chi biasimando vna Cosa, chi vn'altra intorno ad essa laudandone, v'haueuano ragionato.*

Accompagnata ancora col *Che*. Ad instanza di *Chi che sia*, Accompagnasi con l *Vnque*, e formasene *Chiunque*: come dal *Quale Qualunque*; che lo stesso vale. ma il primo si pone senza Sostantiuo,

Chiunque alberga fra Garonna, e'l Rheno.

e il secondo rade volte si troua solo,

A qualunque animale alberga in terra.

Hò detto, rade volte: perche il Petrarca istesso pure vsò di metterloui.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che gioir per qualunque,

Ma vna volta sola: doue il primo osseruò sempre. *Chiunque* e *qualunque* risoluesi, come habbiamo detto di *Chiunque*, in *Colui Che*. onde non vi si pone altrimenti il *Che*, ch'e' vi si starebbe in souerchio. e *Chiunque* è sempre di tre Sillabe; nella guisa, che ancora è questa voce *Fiate*; come nell'esempio di sopra si vede, e in quest'altro;

E proual ben chiunque

E' insino à qui, che d'Amor parla, ò scriue.

E cosi medesimamente:

Ma chiunque si pensi il vulgo, ò parle.

Del secondo:

Mille fiate ò dolce mia guerrera.

& altroue,

Quante fiate al mio dolce ricetto.

Da *Io*, *Tu*, *Colui*, *Egli*, e da *Stesso*; si forma *Io Stesso*, *Tu Stesso*, *Colui Stesso*, *egli Stesso*. ò vero *Istesso*. Cosi *Quegli Stesso*, *Colei stessa*: *Noi stessi*, *Voi Stessi*, e gli altri, che sempre hanno vno stesso fine nel Retto, & ne gli Obliqui. Formasi da esso, *Con esso lui*. *Con esso lei*, senza distintion di genere e di numero: *Con esso voi, e noi*, piu tosto, che *con essa lei*, & *con essi voi*: *Con esso le mani*, *Lungh'esso la camera*; e,

Con esso vn colpo per le man d'Artù.

Vi sono ancora altri Pronomi: come *Ciascuno*, *Ciascuna*, *Ciascheduno*, *Ciascheduna*, che non hanno variation ne gli Obliqui; cosi *Nessuno*, *Niuno*,

Nullo, Neßuna, Niuna, Nulla, che si mette Neutralmente;

Nulla posso leuar io per mio ingegno
Del bel Diamante.

cioè Nessuna parte. & vsasi etiandio in questo significato niente di tre Sillabe.

Niente in lei terreno era, ò mortale,

& ancora nel suo proprio:

Così dunque fa tù, ch'i veggio esclusa
Ogni altra aita; e'l fuggir val niente.

C'è *Veruno*, ch è quanto *Pur vno*. Di *Catuno* voce antichissima, è meglio scordarsene, che vsarla con riprensione.

Restaci à dire di queste particelle *Ci. Ne*, che si pongon in vece di *Noi*; *Mi* in vece di *Me*, e *Vi* in vece di *Voi*: ma, come s'è detto di sopra, per maggior chiarezza di chi legge, ne fauelleremo dopo i Verbi.

Del Verbo.

HAuendo detto de' Nomi, de gli Articoli, e de' Pronomi (per quello, ch'io mi creda) à bastanza, hora è da ragionare del Verbo.

Verbo adunque è parte principale, e più nobile del parlamento; senza il quale le altre parti, à guisa di corpo senza anima, rimarrebbono morte, nè potrebbono hauer sentimento alcuno. Percioche chi dicesse, *Voi, che in rime sparse il suono di quei sospiri, onde il core*: renderebbe quella stessa confusione all'intelletto di chi ciò vdisse, che faceuano le risposte della Sibilla, scritte nelle foglie di gli alberi, e sparse dal vento in diuerse parti. Mà, quando dietro al *Voi* giungeremo il verbo *Ascoltate*: e dopo *Ond'io*, porremo l'altro, ch'è *Nudriua*; allhora ogni oscurezza sarà tolto via: e leggerassi cō chiarissimo intendimento di ciascuno,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriua il core.

E' vero, che standoui il *Che* in vece d'*Il quale*, di necessità si ricerca vn'altro Verbo; che è prima nel penfier di chi ragiona: e questo è,

Spero trouar pietà, non che perdono.

Generi, tempi, e modi del verbo.

IL Verbo adunque (quasi vita, & anima dell'altre parole, perche esso ancora è parola) operatione significa, la quale fà l'huomo, ouero in lui; ò in altra cosa fatta: come, *Pietro Ama, Pietro è Amato*; ò pur *la Virtù è Amata*. Onde gli si danno due generi (ò specie, ò nature, che dire se vogliamo) l'vno dimanderemo Operatiuo, e l'altro di cosa Operata. come dicendosi, *Girolamo ama la Saluestra*, si dimostra, *Girolamo colui essere, che fà lo effetto di amare*. E dicendosi, *la Saluestra è amata da Girolamo*, comprendesi,

desi, che nella Saluestra è operato lo stesso effetto di amare.

Gli danno similmente cinque tempi. Presente, come *Io amo*, Imperfetto, come, *Io amaua*. e tanto vuol dire tempo imperfetto, quanto non finito, dinotando opra non ancora condotta à perfettione. La onde Apelle, eccellentissimo Pittore, volendo per humiltà nelle cose, ch'ei dipingeua, dimostrare imperfettion di arte, vi poneua sotto. *Apelle faceua*. Passato, come *Io amai*, ouero *hò amato*. Più che passato, come, *Io haueua Amato*, che dimostra maggiore ispatio di tempo. Auuenire, *Io amerò*.

Hà cinque modi, altrimenti Ordini. Dimostratiuo; come *Io Amo*. Imperatiuo, come *Ama Tù* Desideratiuo, come, *ò Amassi Io*. Congiuntiuo, come, *Conciosia cosa, che io Ami; o come che io Ami*. Infinito, come *Amare*.

Il Dimostratiuo è così detto, perche dimostra ciò che si fà; ò ciò che è incominciato à farsi; ò ciò che s'è già fatto ò di poco ò d'assai; ouero ciò che si farà; semplicemente secōdo il natio significato e proprietà del Verbo. & hà i suoi cinque tempi separati e destinti.

Lo Imperatiuo è detto, perche è segno di chi comanda. Conciosia cosa, che *Imperare* presso a' Latini è, quanto presso à noi *Comandare*, onnde si deriua *Imperio*, e *Imperadore*. Ha solo due tempi, Presente, e Auuenire.

Il Desideratiuo dimostra dal nome assai chiaramente, che esso contiene disiderio dell'effetto, che'l Verbo significa. Questo hà il Presēte, e l'Imperfetto insieme: il Passato il Più che passato parimente: e lo Auuenire separato.

Il Congiuntiuo, altrimenti Soggiuntiuo, è così detto: perche trattando nel ragionare, per se stesso nol può fornire, ma in ciò hà mistiero del Dimostratiuo; onde congiunge insieme necessariamente due medesimi modi; come, *conciosia cosa che io ami, io son più che altro infelice*. ò *come che Cornelio legga, egli non è pero dotto*. ò pure è detto Soggiuntiuo, perche sempre alcun'altro Verbo inanzi, ò dopo gli s'aggiunge. Come, *Cornelio non è però dotto, tutto che egli legga*: ò nella guisa, che stà di sopra. Hà i tempi distinti: e sempre ò pone conditione, ò di qualche cosa rende ragione, ò alcuna ne tra fuori. onde se gli dà. *Se*, ò *Quando*, ò *Conciosia*, ò *Benche*, ò *Come Che*, ò *Pur Che*. L'infinito è detto, perche non se gli può assegnar termine, come *Amare*.

Delle Figure, Numeri, e Persone del Verbo.

HA tre Figure. Semplice, come *Stringo*, Composta come *Astringo*. Ricomposta; come *Ristringo*, e gli altri somiglianti.

Ha due numeri parimente, come i Nomi, & i Prosatori hanno: l'vno, che si dà à vn solo, come *Io Amo*, l'altro à molti, come *Noi Amiamo*. Eccetto l'Infinito, che può seruire à vno & à molti egualmente.

Hà tre persone. Prima, che è quella di chi ragiona, come *Io Amo* Seconda; che è quella, con cui si ragiona, come, *Tu Ami*. Terza, che è qualunque altra, di cui si ragiona: come, *Colui Ama*. Le quali tre persone, senza distintione cadono nell'infinito.

Come

Come si debbono vsare i Pronomi, Che à i Verbi si danno.

LE persone, ò diciamo que' Pronomi, che alle persone de' Verbi si danno: *Io, Tu, Colui*: ordinatamente si sogliono mettere inanzi à tutti i Modi, fuor che All'Imperatiuo, & al Desideratiuo. Nel quale l'vso per vna cotal leggiadria gli pone dopo il Verbo: come,

Con lei foss'io, da che si parte il Sole.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appaggo:

Non è però, che essi ancora alle volte non si pospongano nel Dimostratiuo,

Nulla posso leuar io per mio ingegno:

Il che si fa anco nelle prose. mà à que due modi ciò si richiede necessariamente.

Quante sono le maniere de' Verbi; e come differenti l'vna dall'altra.

LE maniere de'Verbi quantunque appresso i Latini siano quattro; appresso noi non sono elle più che due. Percioche niuna necessità ci astringe hauer riguardo à gl'Infiniti: come che essi nella penultima tengano quattro diuerse pronuntie; nella A lungo, come *Amare*; nella E medesimamente lungo, come *Temere*: nella E breue, come *Leggere*; e nella I lungo, come *Vdire*: ma solamente dobbiamo considerare alla terza persona del Dimostratiuo: quando si vede, che doue appesso i Latini le differenze sono maggiori, appresso noi non ve n'hà alcuna. Dico adunque, che la terza persona di esso Dimostratiuo della Prima Maniera finisce in A: come *Ama*, della Seconda in E: come *Legge*. La prima persona non è dubbio, che sempre finisce in O, e la Seconda in I, cosi nell'vna, come nell'altra maniera. L'Imperatiuo della prima forma la seconda persona dalla medesima terza di esso Dimostratiuo: come *Ama Tu*: e la terza dalla seconda, *Colui Ami* All'incontro quello della seconda maniera piglia la sua seconda dalla seconda del Dimostratiuo, *Leggi Tu*; e la terza per se stessa imperiosamente termina in A. *Colui Legga, Scriua, Oda*, e si fatti. Il Desideratiuo di ambe le due maniere prende le sue tre persone dalla terza del Dimostratiuo, aggiungendo nella prima, e nella seconda due Consonanti S S, & vna Vocale I: come *cosi Amassi Io; cosi Amassi Tu. cosi leggessi Io: cosi leggessi Tu. Vdissi, Venissi*, e si fatti si formano dalla seconda. La terza persona dell'vna e dell'altra maniera fornisce in E. *Cosi Amasse Egli, cosi leggesse Egli.* Vscì vna volta il Petrarca di questa regola in quel verso,

Rispose: e'n vista parue s'accendessi!

Che come che questo sia qui termino dell'imperfetto del Congiuntiuo pondi meno esso viene da quel del Desideratuo, tenendo l'istessa forma, &

osserua si ne più ne meno. Vscì dico vna volta: percioche in quest'altro

Nè credo mai, ch'Amor in Cipro hauessi;

Il Poeta riuolge il parlare àd Amore: onde Hauessi è seconda persona, e non terza.

Di quì si potrebbe prendere argomēto, che al Poeta sia conceduto il potere alcuna volta nel fin de' versi seruirsi in ciò di quel termino, che più a proposito gli torna: come hà fatto spesso l'Ariosto. Ma nelle prose non mai: nel che peccò il Delfino del Decamerone, che egli corresse.

Il Congiũtiuo della prima maniera forma le sue tre persone dalla secōda del medesimo Dimostratiuo, *Ami, che io Ami, che tu Ami*, ouero *Ame, che colui Ame*. Quello della seconda pigliando il fine da se stesso, termina tutte le sue persone egualmente in A. *Che io legga, che tu legga, che colui legga.* tutto che altri le formino dalla prima persona del Dimostratiuo, mutando la O in A.

L'infinito si compone dalla terza dello stesso Dimostratiuo, aggiungendoui *Re*, *Amare*, *leggere*. E' vero che *Vdire*, *morire*, e simili deriuano dalla seconda.

Tutti gl'Imperfetti del Dimostratiuo finiscono in *Va*, e formansi dalla terza persona di esso Dimostratiuo: come capo e origine di tutti gli altri modi e tempi: trahendosi fuori *Era* da *Son* verbo, da Latini detto Sostantiuo. La prima dunque, e la terza persona hà vn medesimo fine in *Va*; Da *Ama*, *Amaua*: Da *legge*, *leggeua*. quantunque alcuni moderni vsino la O; come *Amauo*, *leggeuo*; e massimamente i Sanesi. Vsollo anco lo Ariosto nella prima editione del Furioso; ma dapoi s'accostò al costume più regolato e migliore.

La seconda in *Vi*; *amaui*, *leggeui*. *Vdiua*, *sentiua*, & gli altri si formano pur dalla seconda. Il passato si forma dalla terza, aggiungendoui I *Amai*. *Perdei*, *Temei*. *Odo*, *Sento*. & somiglianti seguitano pure il loro costume di deriuare ancora il lor passato dalla seconda. *Vdij*, *Sentij*: *Leggo* hà *Leggei*; ma più vsato fine è *Lessi*. Come di *Scriuo*, *Scrissi* di *Opprimo*, *Oppressi*: ma di questa diuersità si dirà nel fine. Il più che passato nella nostra Lingua da se non hauendo voci, le prende dal Verbo *Hauere*, & da altre voci, dette da' Latini Participij, del genere, che essi dicono Passiuo, & a noi di Cosa operata piacque di nomarlo: *Amato*, *Letto*; e formasi *Io Haueua Amato*, *Io haueua Letto*. Lo auuenire si piglia dalla terza di esso Dimostratiuo, aggiungendouisi *Ro* *Amerò*, *Leggerò*, con lo accento su l'vltima.

Il Passato, e Più, che passato del Desideratiuo prende il souradetto Participio, & il Presente, & l'Imperfetto del Desideratiuo di Hauere. & fà, *Hauessi io Amato*, *Hauessi io Letto*. L'Auuenire toglie la seconda dal Dimostratiuo della prima maniera: *Ami io*. *Legga io*. La seconda si può formar dalla prima del Dimostratiuo, pur mutando O. in A.

Il Soggiuntiuo nell'Imperfetto hà due voci: L'vna presa dal Desideratiuo *Amessi*, *Leggessi*, posta con la particella *se* detta conditionale: l'altra si

forma

forma dalla terza del Dimostratiuo col giungerui *Ei, Amerei, Leggerei;* è sempre dipende dalla prima.

E vero, che ne i Verbi della prima maniera la openion di huomini di grande autorità è incontrario: e vogliono, che l'A si cangi in E: come *Amerò, Amerei, Ameresti;* & appresso l'uso de gli antichi, se i testi non sono corrotti, si vede esser tale. Nondimeno la ragion della formation loro, ricerca, che si proferisca quella Sillaba per A, come s'è detto; Il che quegli, che vorranno seguire, hauranno per guida la ragione: e chi vorrà accostarsi all'altra guisa, haurà l'autorità de gli antichi; nè alcuni di questi peccheranno. E ciò voglio hauer detto per cagione di alquanti, i quali nella guisa, ch'io toccai sopra, niuna cosa stimano buona, fuor che quella, che è approuata dal giudicio loro: e gonfi delle laudi, che essi indegnamente a se medesimi attribuiscono, biasimano le fatiche d'altrui. Ma à così fatti per auentura si sodisfarà altre volte.

Il Passato è, *Habbia Amato, Habbia Letto,* che si forma con la regola del Più che passato del Dimostratiuo: così il più che passato, *Io hauessi amato, Io Hauessi letto,* & lo Auuenire, *Haurò Amato, Haurò Letto.*

Quanto al numero del più, basta auuertire i Lettori, che la seconda del più del dimostratiuo, e dell'Imperatiuo termina sempre in E: *Amate, Leggete:* così *Hauete amato, Hauete letto,* e non *Haueti.* somigliantemente *Amaste,* e non *Amasti, Leggeste,* e non *Leggesti,* è da dirsi sempre.

E' ancora da sapere, che la terza del più del Dimostratiuo della prima maniera hà nella penultima sempre l'A; e la terza della seconda la O. *Amano, Leggono.*

E d'intorno al formar di questi tempi non mi par di douer esser più lungo: percioche non sarebbe altro, che confonder l'animo di chi legge. Però lasciando i tempi dell'infinito, che ricorrono medesimamente al Verbo *Hauere,* ò *Essere,* porrò le variationi de' Verbi più necessarij: e prima delle due maniere dell'Operatiuo nella guisa, che essi variando si vanno per li modi, per li tempi, per li numeri, e per le persone. Tutta volta non voglio restar di hauer detto, che quantunque altri habbiano formato molti tempi dall'Infinito: io diuerso costume hò serbato: perche non giudico, che formar si debba alcuna cosa dalla coda, ma dal capo: nè si puo prender forma da cosa, che primieramente non l'hà hauuta.

Variatione del Verbo della prima maniera.

Il Dimostratiuo.

IL Dimostratiuo nel presente nel numero del meno. hà. *Io amo, tu Ami, colui Ama.* Nel più. *Noi Amiamo* (Amemo non è della Lingua; & così fatto termino è vsato solo da' Poeti) *voi Amate, Altri Amano.* L'imperfetto hà nel meno. *Io Amaua, tu Amaui, colui Amaua.* Nel più: *noi*

Amauamo, voi Amauate (pronuntiando la penultima lunga) e non Amaui, come vsano imprudentemente alcuni, altri Amauano. Il Passato nel meno. Io Amai, tu Amasti, colui Amò. Nel più: noi Amammo con doppio M M; leuando la penultima Sillaba dello intero, che è Amassimo, il quale appresso i buoni Autori non si troua: voi Amaste, altri Amarono: e non Amoreno Il più che passato nel meno. Io haueua Amato, tu haueui Amato, colui haueua Amato Nel più, noi haueuamo Amato, voi haueuate Amato (con la penultima lunga) altri haueuano Amato. Lo Auuenire nel meno, Io amerò, tu Amerai, colui Amerà. Nel più: Noi Ameremo, voi Amerete, Altri Ameranno, serbando la penultima lunga con doppio N N Alcuni vi fanno due altri Passati; Io Hò Amato, io Hebbi Amato con alcune differenze di più e manco tempo; volendo che in dire Amai, più spatio di tempo si dimostri, che in dire Hò Amato, e così Io Hebbi Amato. Ma tutte queste differenze poi si confondono.

Lo Imperatiuo.

LO Imperatiuo del presente nel numero del meno, Ama tù, colui Ami. Nel più Amate voi altri Amino. Lo Auuenire nel meno, Amerai tù: nel più Amerete voi. Questo modo non hà prima persona nel presente: perche niuno comanda à se stesso: ma in vece di comandare, esortiamo noi medesimi; e così diressi, Amiamo. La terza parimente nell'Auenire non può hauere così pieno luogo: nondimeno in modo di comandare si suole ancora dire. Girolamo Amerà, ò farà il tale effetto; e così i Giouani Ameranno.

Il Desideratiuo.

IL Desideratiuo del Presente, e l'Imperfetto insieme nel meno hà. Amassi io, Amassi tù. Amasse egli. Nel più. Amassimo noi, Amaste voi, Amassero altri. Il Passato e più che Passato insieme nel meno, Hauessi io amato, hauessi tu Amato, Hauesse egli Amato. Nel più. Hauessimo noi amato. Haueste voi amato, Hauessero essi amato. L'auuenire nel meno, ami io, ami tù, ami egli. Nel più, amiamo noi, amiate voi, amino essi.

Il Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo del presente nel meno, che io ami (ò ame) che tu ami (ò ame,) che colui ami (ò ame) nel più che noi amiamo, che voi amiate, che altri amino. L'imperfetto nel meno, che io Amassi, & amerei, & (anco ameria, ma appresso i Poeti è di rado) che tu amassi, & ameresti, che colui amasse, & amerebbe (ameria ancora, ma rade volte) Nel più. Noi amassimo, & ameremmo, voi amaste & amereste, altri amassero, & amerebbono. Il Passato nel meno, che io habbia amato, che tu habbia (ò Habbi) amato, che colui habbia amato. Nel più che noi habbiamo amato, che voi habbiate amato, che altri habbiano amato. Il Più che

passato nel meno. *Che io haueßi & haurei amato, che tu haueßi et haureßi amato, che colui hauesse & haurebbe amato.* Nel più. *Che noi haueßimo, & hauremmo amato; che voi haueste, & haureste amato; che altri haueßero, & haurebbono amato.* L'auuenire nel meno *che io haurò amato: che tu haurai amato, che colui haurà amato:* Nel più, *che noi haueremo amato, che voi haurete amato, che altri haueranno amato.*

Lo Infinito.

L'Infinito del Presente & Imperfetto insieme *amare*. Nel Passato & più che Passato *Hauere amato.* Lo auuenire *Douere amare, ò essere, per amare, ò Hauere ad Amare.*

Variation del Verbo della Seconda Maniera.

Il Dimostratiuo.

IL Dimostratiuo del presente del meno hà. *Leggo, leggi, legge.* P. *leggiamo, leggete, leggono.* M. *leggeua, leggeui, leggeua.* P. *leggeuamo, leggeuate, leggeuano.* M. *Lessi (ò leggei) leggesti, lesse.* P. *leggemmo, leggeste, lessero, & lessono.* M. *Haueua letto, haueui letto, haueua letto.* P. *Haueuamo letto, haueuate letto, haueuano letto.* M. *Leggerò, leggerai, leggerà.* P. *Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

Lo Imperatiuo.

LO Imperatiuo. M. *Leggi, legga.* P. *leggete, leggano.* M. *Leggerai.* P. *leggerete.*

Il Desideratiuo.

IL Desideratiuo. M. *ò leggess'io, leggessi tu, leggesse egli.* P. *leggessimo noi, leggeste voi, leggessero eglino.* M. *Haueßi io letto, haueßi tu letto, hauesse eßo letto.* P. *Haueßimo noi letto, haueste voi letto, haueßero eßi letto.* M. *legga io, legga tu, legga egli.* P. *leggiamo noi, leggiate voi, leggano eßi.*

Il Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo. M. *che io legga, che tu legga, che colui legga.* P. *che leggiamo, leggiate, leggano.* M. *Che io leggeßi, e leggerei, che tu leggeßi, leggeresti, leggerebbe, e leggeria.* P. *che noi leggereßimo e leggeremmo (ouero leggereßimo) che voi leggeste (ò leggereste) che eßi leggessero, e leggerebbono, (ò leggeriano;)* M. *che haueßi & haurei letto, che tu haueßi, & haureßti letto, che egli haueste, & haurebbe letto.* P. *che noi haueßimo, & hauremmo letto, che voi haueste, & haureste letto, che haueßero & haurebbono letto.* M. *Che haurò letto, che haurai letto, che haurà letto.* P. *Che hauremo letto, che haurete letto, che hauranno letto.*

Lo Infinito.

L'Infinito. *leggere, hauer letto, esser per leggere, douer leggere, ò hauere à leggere.*

Variation del Verbo son.

Il Dimostratiuo.

IL Dimostratiuo del presente nel meno hà *Son, sei (ouero se';)* E', & appresso gli antichi *Ee.P.siamo, sete, sono;* & anco *enno,* ma solo vsato da gli antichi. L'Imperfetto. M. *Era, eri, era* P. *erauamo, erauate* (ambi con la penultima lunga) *erano* il Passato. M. *Fû, Fui, fuisti (e fosti) fù & fue, ma di rado, & nelle desinenze de' versi.* Piùche M. *Era stato, eri stato (e suto) era stato.* P. *Erauamo stati, erauate stati (ambi con la penultima lunga) erano stati, & anco suti.* L'auuenire *Sarò (e non serò) sarai, sarà, & fia.* P. *Saremo, sarete, saranno, & anco fiano.*

Lo Imperatiuo.

LO Imperatiuo. M. *sij* ò *non esser, sia.* P. *siate, siano.* Lo Auuenire. M. *Sarai.* P. *Sarete.*

Il Desideratiuo.

IL Desideratiuo del presente & Imperfetto insieme. M. *Foss'io, fossi tu, fosse (& fusse) egli.* P. *fossimo noi, foste voi, fossero essi.* Il Passiuo, & Piuche. M. *foss'io stato, fossi tu stato, fosse stato (ò suto) egli.* P. *fossimo noi, foste voi, fossero eglino stati, ò suti.* L'Auuenire M. *Sia io, sia tu, sia colui.* P. *siamo noi, siate voi, siano essi.*

Il Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo M. *Che io sia, tu sia, colui sia,* P *siamo, siate, siano.* L'imperfetto M. *Che io fossi e sarei, che fossi e saresti, fosse e sarebbe.* P. *fossimo e saremmo, foste e sareste, e fossero e sarebbono.* Passato M. *Che io sia stato, sij stato, sia stato,* P. *che noi siamo stati, siate stati, siano stati.* Più che M. *Che io fossi e sarei, fossi e saresti, fosse e sarebbe stato.* P. *Che noi fossimo, e saremmo, foste, e sareste, fossero e sarebbono stati.* L'Auuenire M. *sarò stato, sarai, & sarà stato.* P. *saremo, sarete, e saranno stati, ò siano stati.*

Lo Infinitiuo.

L'Infinitiuo del presente, & imperfetto insieme Essere; del Passato, & piùche. Essere stato. Lo Auuenire douere essere, ò essere per essere, ò hauere ad essere.

Variatione del Verbo Hò.

Il Dimostratiuo.

IL Dimostratiuo del presente nel meno ha Hò (ouero Haggio, Habbo anco fu vsato da Dante) Hai, haue, & hò. Nel P. Habbiamo (& Hauemo Poetico: come, perche ad vno scoglio hauem rotta la naue.) Hauete, hanno per doppio N N. L Imperfetto nel M. Haueua, & hauea, haueui, haueua, & hauea. Nel P. haueuamo, haueuate con la penultima lunga, haueuamo. Il Passato M Hebbi, Hauei, & Hei secondo Dante, Hauesti, Hebbe. P. Hauemo, haueste, hebbero, ò hebbono. Parimente hò hauuto, e gli altri. Il Piùche M. Haueua hauuto, e cosi gl'altri. L'Auuenire M Hauerò & haurò, hauerai, & haurai, hauerà & haurò P Haueremo, e gli altri.

Lo Imperatiuo.

L'Imperatiuo M. Habbi, Habbia. P. Habbiate. Habbiamo. M. Hauerai, ò Haurai. P. Haueremo, ò haurete.

Il Desideratiuo.

IL Desideratiuo M. *Hauessi io, hauessi tu, hauesse egli. P Hauessimo noi, haueste uoi, hauessero altri. M. Hauessi io hauuto, e gli altri.*

Il Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo M. *Che io habbia (o haggia) che tu habbi, habbie & habbia, che quello haggia, ò habbia*: come in quel verso,

Perch'io t'habbia guardato di menzogna.

P. *Che noi habbiamo, ò haggiamo*, e gli altri di mano in mano. Oue è da sapere, che è più regolata pronuntia *habbia, habbiano*, con l'A dopo la I, che *habbi, & habbino*: come si puo vedere ne i corretti esemplari del Boccaccio, e del Petrarca; il quale nel Trionfo del Tempo vsò *habbia* in desinenza.

Di lor par, più che d'altri inuidia s'habbia;
Che per se stessi son leuati à volo
Vscendo fuor de la comune gabbia.

Lo Infinito.

L'Infinito *Hauere, hauere hauuto, esser per hauere, e per douere hauere.*

Variation del Verbo Vado.

Il Dimostratiuo.

IL Dimostratiuo del presente nel meno hà. *Vado, (e vò) vai, và. P. Gimo, gite, vanno* M *Giua, giui, giua. P. Giuamo, giuate* (ambi con la penultima lunga) *giuano.* M. *Gij, gisti, gì* (& *andò*: cosi *andaua* con gli altri) *gimmo* (& *andammo*) *giste* (*& andaste*) *gireno* (*& andaron*.) *Era, eri, & era ito, ò gito* (*& andato.*) P. *Erauamo, erauate, & erano iti, ò giti* (*& andati.*) *M. Girò, girai, girà* (*e medesimamente andrò, andrai, andrà*) *P. giremo, girete, giranno* (e parimente *andremo* con gli altri.)

Lo Imperatiuo.

LO Imperatiuo M. *Và* (& non *gire* ò *ire*, ò *andare*) *vada.* P. *gite* ò *ite*: *vadano.* M. *girai* ò *irai, & andrai.* P. *Girete ò irete, & andrete.*

Il Desideratiuo.

IL Desideratiuo del presente, & imperfetto nel meno *Gissi io, gissi tù, gisse egli. P. gissimo noi, giste voi, gissero essi, ouero eglino* (*cosi andassi, andassimo, e gli altri*) *Il P. & P. M. Foss'io, tù, fosse egli gito, & andato. P. Fossimo noi, foste voi, fossero essi giti & andati. L' Au. M. Vada io, vada tu, vada egli. P. Andiamo noi, Andiate, & giate voi, Vadano essi.*

Il Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo del presente nel meno. *Che io vada, che tu vada, che colui vada. P. Andiamo, andiate, ò giate. vadano.* L'imperfetto M. *Che io gissi* (*ò andassi*) *e girei* (*ò andrei*) *tu gissi,* (*ò andassi*) *e gireſti,* (*ò andresti*) *che colui gisse* (*ò andasse*) *e girebbe* (*ò andrebbe*) P. *Che noi gissimo* (*ò andassimo*) *e giremmo* (*ò andremmo*) *giste* (*ò andaste*) *e gireste* (*o andreste*) il P. M. *che io sia, tu sia: colui sia ito, o andato.* P. *che noi siamo, siate, e siano iti, o andati. Il P. che M. che io fossi, sarei, fosti, & saresti, fosse e sarebbe ito, o andato.* P. *che noi fossimo, e saremmo, foste, & sareste, fossero, e sarebbono iti, o andati.* L'auuenire. M. *Che io sarò, sarai, e sarà ito, ò andato.* P. *Che noi saremo, sarete, e saranno iti ò andati.*

Lo Infinito.

LInfinito del presente, & imperfetto insieme *ire, gire, & andare.* Il P. & piuche. *Essere ito, o andato.* L'auuenire. *Douere ire, gire, ò essere per ire, o hauere a gire, o andare.*

Di alcuni Verbi Irregolati.

SOno alcuni Verbi di ambedue le maniere; iquali, perche ne i passati, & in alcune altre parti escono delle loro Regole, irregolati addimanderemo. Della prima maniera si trouano questi: iquali non hanno il lor passato in *Ai*, come *Amai*: ma *Dò*, ha *Diedi & anco Diei*, a cui il Petrarca trahendo l'vltima Sillaba disse,

Io die' in guardia à San Pietro.

Stò hà Stetti, *Fo Feci e Fei, Faceua Facea, &* anco alle volte *Feo. Sò Seppi. Il Soggiuntiuo de' quali manda le sue voci, come quelle della seconda maniera. In questo viaggio fà vedi nel P. e vezgia nel Soggiuntiuo. Passo, potei, possa. Voglio, volli e volsi, voglia. Tengo, tenni, tenga e tegna. Così Giaccio, Piaccio, Taccio, Giacqui, Piacqui, Tacqui. Giaccia, Piaccia. Taccia.* Ma di questi e di molti altri si dirà più oltre.

De' Verbi, che dinotano cosa operata.

I Verbi, che cosa operata dimostrano, si compongono dal Verbo *Son*, & dal participio, che s'è detto, ponendo tempo per tempo, come, *Io sono amato, tu sei amato. colui è amato. Era, fui, sono stato, e sarò amato, sij amato, fess'io amato, fos s'io stato amato, sia io amato. Ch'io sia amato, & gli altri. Essere amato, douere essere amato.* Così in tutte le persone & numeri. Onde non è mestiero di por, come habbiamo fatto de gli altri, i piegamenti e le variationi loro.

De' Verbi da' Latini detti Impersonali.

QVegli, che da' Latini sono detti Impersonali, perche non hanno, come gli altri, persone, & anco sono priui di numeri; entrano anchor'essi nella volgar lingua. Questi si trouano di due maniere. Alcuni sono per se stessi Impersonali, & alcuni da altri Verbi si formano. I natij sono tali. *Pioue, Tuona, Folgora, Verna,* che si dicono generalmente senza persona: come,

Onde & hor tuona, hor neuica, & hor pioue.

& altroue.

Di state vn ghiaccio, vn fuoco, quando verna.

Non è però, che i Poeti alcune fiate non ve l'aggiungano: come fece il medesimo Poeta, quando e' disse,

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Nè cura di prouar sue forze altroue:
Da begliocchi vn piacer si caldo pioue,
Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

& ancora,

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del Ciel, quando 'l gran Gioue tuona.

E nella canzon delle sei visioni,

Folgorando il percosse.

Quelli, che scendono da altri Verbi, si compongono col *Si*, ò innanzi, ò dapoi. come, *Si ama, Si legge, & amasi, leggesi*. I primi si vanno variando nella terza persona; e questi dal loro Verbo la prendono. Onde è souerchio il darne essempio. Benche io spero trattarne con più chiarezza.

Di que' termini, che da i medesimi sono detti Gerondij.

HAnno i Latini alcuni termini di parlare, che essi dimandano dall'attione Gerondij; e questi sono tre, da i quali solamente i Thoscani vno ne presero, formandolo dalla terza persona del meno del Dimostratiuo col giungerui N, e *Do. Amando, leggendo* Si leua la prima vocale a *Tiene, Puote, Nuota, Scuote*: che *Tenendo e Potendo; Notando e Scotendo* si dice. A questi così fatti Gerondij i buoni Scrittori sempre diedero il Retto: come *Amando io, Leggendo Tu, scriuendo Egli*: e se si troua nel Petrarca,

Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi,

Lei è posta, come io dissi fauellando de' Pronomi in vece di *Colei*.
A si fatti Gerondij si giunse alle volte la particella *In*, e formossi *in leggendo, & in amando*.

E se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando vn giorno;

& i più antichi aggiunsero etiandio *Con*. Ma hoggidì non s'vsa. In vece degli altri due Gerondij, i quali sono in vso appresso i Latini, noi poniamo le voci ne gl'infiniti, aggiungendo loro *Di, Per, & A*: come *Di amare, Per leggere, & à leggere*. Escono nella regola della formation loro, *Sappiendo, Sagliendo, Douendo, Sendo, Essendo* e simili.

Questi, che parte di parlamento nomar si debbano, gli antichi Grammatici dopo lunga contesa non si sono mai risoluti. Onde si potrebbono addurre que' versi,

Contendono i Grammatici, e la lite
Sotto'l Giudice ancor sospesa pende

Ma non è da tacere, che questi Gerondij alcuna volta si sono vsati nella signification di quel genere, che contiene cosa operata: come,

Sol per venire al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto; che le piaghe altrui
Gustando, affligge più, che non conforta.

& in quell'altro Sonetto,

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua.

ciò è, mentre il frutto è gustato: e sentendo il cuore, ch'altri per lui pianga, &

esser pregato, & amato: oue è preso il cõtenuto per quel, che contiene. Figura, della quale forse si ragionerà in altro luogo.

De' Participij.

ENtrano anco alle volte nella lingua Thoscana alcune voci; le quali, perche hanno parte dal Nome e dal Verbo, sono Participij chiamate Onde di essi ancora alcuna cosa fauelleremo. Questi sono di tre maniere: l vna delle quali discende da verbi Operatiui, et l altre due da quelli di cosa operata. Quegli, che da gli Operatiui vengono, si formano dalla terza persona del meno del Dimostratiuo, aggiungendoui N, T, E: *Amante, leggente*. I due, che hanno origine da' Verbi di cosa operata, si compongono, l'vno del passato, ò dal presente del Dimostratiuo loro *amato, letto*, L'altro dal medesimo, cangiando il *To*, in *Ne*, in *Do*, & in *E*, Vocali. Ma questo si fà da pochissimi verbi, e d ella seconda maniera: come da *Riuerito Riuerende*; dal quale, oltre il *To*, è da leuar la *I*: da *Stupito Stupendo*, da *Temuto Tremendo*. Tuttauia questo vltimo si vsa di rado; e in vece di *amante e di leggente* si serue più volentieri la volgar fauella de' Gerondij, *amando, leggendo*. E se il Petrarca pose in quel verso de' suoi Trionfi.

Dio permettente vederem la suso,

Non lo pose egli più che vna volta: & è vna cotal forma di dire anzi Latina, che nostra. Onde alcuni affermano di hauer veduto di mano del Poeta, *Deo permittente*.

E' vero, che al Boccaccio piacque assai questa cotal forma di Participio: ma nel Decamerone l'vsò meno. Et i più giudiciosi di rado l'vsano.

L'altra guisa, *amato*, e *letto* cade spesso ne' componimenti; doue si nel verso, come nella prosa hauendosi solamente rispetto al Verbo, si accompagna alle volte la voce del Maschio con quella della Femina. Il Petrarca.

Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi.

Che pochi hò visto in questo viuer breue.

In vece di dire, *Passata è quella*, e *Pochi hò Visti*. Benche questi due esempi si potrebbono attribuire al preterito. Onde meglio si dimostra in questi altri appresso il Boccaccio. *E cosi detto, in vn'hora messosi le mani ne' capegli*, in iscambio di *Messesi* e quello *Messosi* è posto anco in vece di *Hauendosi messo*: come il medesimo, *i gentilhuomini miratola, e commendatola molto*. Il qual modo, come vago e leggiadro, si troua vsitatissimo appresso i buoni Scritori: Ve n'è vn'altro, che i Thoscani presero da i Latini. Il qnale è, che quando questo cotale participio si mette insieme con altro verbo, che ad altre persone si dia, e à voce, che in vece di nome si troua, è posto nell'vltimo obliquo; come, *incontanente lui morto, si partirono gli Aretini*; ouero, quando detto verbo non depende dal pronome: come in quest'altro esempio del Boccaccio si vede. *Voi douete sapere, che general passione è di ciascun, che viue il vedere varie cose nel sonno: le quali, quantunque à colui, che dorme, dormendo (cioè, mentre dorme)*

me) tutte paian verissime: e del suo lui (cioè essendo egli, ò quando) alcune vere, alcune verisimili. Con quello, che segue.

Del Me, Te, Se, e di quelle altre particelle, che in vece di Pronomi si pongono.

PRima, che si passi à gli Auuerbi, voglio in questo luogo, come io promisi, trattar di quelle particelle, che in vece di pronomi si pongono souente ne' nostri ragionari. Ne si vsa ne gli obliqui in vece di Noi inanzi, e dopo i Verbi; Ne Diede, Diedene, Mi in vece di Me. Mi, Diè, Diemmi. Ti in vece di Te: ti Diede, Diedeti. Le quali due particelle insieme col Si sempre serbano vn cotal fine, quando senza altra voce stanno appresso il Verbo: come ne gli essempi di sopra si vede. e, come in quest'altri si dimostrerà meglio:

Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

E nella Canzone delle trasformationi,

Mi mossi; e quella fera bella e cruda, & altroue;

Ad Albergar col Tauro si ritorna.

Ma quando tra queste particelle, e il Verbo, vi si trapone altra cosa, alhora terminano in E. come. *Me non batte sti tu mai;* e si fatti. Medesimamente, quando si hà rispetto ad altrui. *Ella hà molte persone, che le voglion bene, e sonole grate: ma, di cui ella più si fidi, hà Te.*

Giudica tu, che me conosci e lui,

Ferir me di saetta in quello stato,

A' voi armata non mostrar pur l'arco.

Dicesi anco *Me, Te, Se*, quando seguita l'infinito, come; *Ragionasi, Me hauer preso moglie. E' fama, Te essere innamo ato. Vide, se essere sprezzato;* e somiglianti. Ma questa forma di dire è più della lingua Latina, che della Thoscana.

Ci val, quanto *Ne: Ci Diede, Diedeci:* ma è delle prose; quantunque il Petrarca l'vsasse alcuna volta.

Con lei foss'io, da che si parte il Sole,

Et non ci vedesse altri, che le stelle.

Mettesi alle volte nel parlamenro in certa maniera, che par di souerchio, ma non senza vaghezza: come *Natural cosa è di ciascuno, Che Ci nasce.* Accompagnasi anco col *Ne*, mutando la I in E, *Deh se vi caldi me, fate che Ce ne meniamo vna colà sù di queste Papere.* Il medesimo si vsa del *Mi* e *Ti*, *Io mi Credo, Tu ti Pensi: Che non ceni tu, se Tu Ti vuoi cenare? & Io mi rimarrò Giudeo, come io mi sono.* Gl'istessi, seguendone l'Articolo solo, prendono la E: come per cagione di essempio. *Me lo diè: Te lo Tolse:* Ma essendo l'vno posto inanzi all'altro, serbano pur la I: Mi *Ti Diè: Mi ti Tolse:* altretanto si fà del *Si.*

Nè sò, che spatio mi si desse il cielo.

Il quale posto col *ne*, non più *si*, ma *se* si vuol dire. *Se ne và,* & à questo nè trahendosi alle volte la vocale, fassene *sen và;* et così al mi e ti. *Men vò, ten uai,*

ine ne vò, te ne vai. Ma, quando il ve, & ne stanno l'vn dopo l'altro, il mi niun mutamento fà. *Mi ve ne dolsi.* O il vi inanzi al se e ne. *Vi se ne conuiene.*

Componsi il *se* con l'articolo *Il*, gettandosi via la vocale del detto articolo. *Sel Crede, sel tiene.*

E quale è la mia vita, ella se'l vede,

Et alle volte l'articolo intero si mette inanzi,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo.

Ilche si fà del *mi* & del *ti* parimente. *Mi did. Loti tolse.*

Tal la mi trouo al petto, oue ch'io sia.

E' da auuertire, che il *ti*, il *vi*, & il *si* mai non precedono il *mi* Che non si direbbe, *Ti mi Raccomando, o vi mi Raccomando*: ma *mi ti Raccomando, mi vi dò in preda. Nè si mi fà incontro: ma mi si fà incontro. Così farmisi, darmisi*, e somiglianti. E' vero, che il *si* posto dietro l'altre particelle, hauendo l'articolo, ripiglia vn'altra volta la *E. (bi Che te l'habbia detto*, e simili.

All'oncontro *mi, e me, vi, e ve* possono dirsi egualmente, quando stanno dopo il verbo, e con quello accompagnati si trouano, ma nelle rime: come *amarmi amarme, legarui legarue.* Il *te* non vsò il Petrarca, ma *ti* in quella vece.

Mi mosse e vengo sol per consolarti.

Ma il Bembo, accuratissimo osseruatore di tutte le regole, di questa volle vscire in quel verso.

Ch'io douessi attempato homai lasciarte.

Forse per giudicarla troppo ristretta; e perauentura non necessaria.

Il *Se* si pone quasi sempre nel meno.

E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.

Ilche all'Ariosto non piacque.

Vsasi ancora (per dar fine a queste particelle) *Gliele* in vece di *Lei*, e di *Loro* in ambedue i generi: Come. *Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'hauessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io Gliele mandassi: & io Gliele promisi: & auuenne iui a non guari tempo, che questo Catalano con vn suo carico nauicò in Alessandria; & portò certi Falconi pellegrini al Soldano, & presentogliele.* Et ancora. *Egli, doue ella voglia, Gliele concede.* Nè solamente a *Gli* si aggiunse la particella *Ele*, ma anco il *Ne* posto in vece di *ciò*, come *Gliene diede informationi*: e si fatti.

Di alcuni Verbi, che non hanno i Passati, e delle diuersità di molti.

Come che io hauessi meco proposto di ragionare in questo luogo de gli Auuerbi: giudico ancora necessario il dire alcuna cosa primieramente intorno alla diuersità di alquanti verbi, non lasciando fuori quelli, che presso a noi il passato non hanno.

Questi sono *Agogna, Adhugge, Ange, Arroge, Chero, Colo, Elice.*

Doue è da sapere, ch'egli non si dirà *Chere* nella terza persona, ne *Elico* nella prima.

V'è *Fiede, Impingua, Molce, Folce,* che medesimamente non si trouano nella prima persona, come anco *Relinque; Serpe, Riede, Cale.* E questi verbi sono vsati solamente da' Poeti: e per lo più nelle desinenze de' versi: si come quelli, che per auentura più per necessità, che per elettione, da' Latini e da altre lingue gli presero. Vsò il Petrarca *Chier.*

De gli altri, che formano il Passato, alcuni l'hanno diuerso dalle prime maniere, & alcuni in più d vn modo. Di cui il darne regola à me pare souerchio: perche ciascuno con la diligente lettione de' buoni Autori potrà da se stesso ageuolmente apprenderla; nè voglio in ciò seguitar la superstitione di alquanti.

Dò adunque, come si disse, fà *Diedi, e Dei. Fò, Feci e Fei. Stò Stetti e Stei, Piaccio Piacque, Taccio Tacque e Tacette,* ma di rado, *Giaccio, Giacq; Nuocio Nocque,* & somiglianti: *Nasco hà Nacque, Pasco Pascette e Pasceo: Veggio Vide, Creggio Crese, e Credette, Seggio Sedeo e Sedette, Moro Morì e Morio: Mordo Morse: Accorgo Accorse, Torgo Torse:* e i medesimi Passati formano que' Verbi, che hanno innanzi la O due RR; *Corro Corse: Soccorso Soccorse:* e gli altri. *Cuoco* fà *Cosse, Scuoto, Scosse, Percuoto Percosse e Percoteo: Metto Mise* per solo S, & anco alcuna volta *Messe*. Ilqual termine l Ariosto vsò, douunque gli tornò bene. *Concesso Concesse, Concedette. Esprimo Espresse, Opprimo Oppresse; Imprimo impresse. Stringo* fà *Strinse*, & gli altri Verbi, c'hanno la N innanzi la G; iquali possono ancora terminarsi in *Eo, Stringeo e Dipingeo. Voglio hà Volse & Volle più vsato, Vol. o similmente Volse*, ma la pronuntia nella G & nella O lo fà differente dal primo. *Colgo hà Colse; Apro Aprì & Aperse, Copro, Coprì e Coperse. Accresco Accrebbe: Hò Hebbe. Languisco, Sortisco, e si fatti*, l'hanno in I. *Languì Sortì, e Languio e Sortio. Odo* muta ne' preteriti ne gli altri tempi la prima vocale in *V*, e fà *Vdij* prima persona, e *Vdì* terza. *Posso Potè* con l'accento nell'vltima, e non Puote; perche, quando vi si pone la V, e non Passato, ma presente del Dimostratiuo. *Rompo Ruppe e Roppe*. Interrompo *interruppe*, & *interroppe*, & altri si fatti.

Soglio non hà *Passato;* ma in quella vece si suol dire, *hebbi in costume.*

Appresso a queste diuersità de' Passati aggiunse l'autorità de' Poeti nel numero del più di leuar loro vna Sillaba nel fine: & dissero *Cantaro, Poetaro, Furo*, & medesimamente *Cantar, Poetar, Fur*, e come a i passati leuarono nel fine: così à gli imperfetti tolse di mezo vna lettera ne' Verbi della seconda maniera; *Potea, Solea, Vdia, Sentia*, vsando in vece di *Poteua, Soleua, Vdiua, Sentiua*. Nè bastò cio: che ad alcun di questi tempi cangiarono la E in I; e fecero *Credia e Solia* nelle desinenze, in tantò, che'l Petrarca istesso vsò *Criò* nel Passato in iscambio di *Creò*, nel cominciamento di quel verso,

Che Criò questo e quell'altro Hemispero.

E seguitando nel leuar delle Sillabe fecero di *Guarirò* tempo Auuenire,

Guarrò, di Venirò, Verrò, di *Tenirò Terrò*, raddoppiando la R. di *Fece, Fe*, di *Vedi Ve*, di *Credi Cre*, à questi leuando l'vltima Sillaba: come fece il Petrarca, che disse,

Come cre, che Fabritio.

Di *Togli To*. Il Boccacio. *dunque Tò tu ricordanza dal Sere?* Di *Faraine Farranne*: di *Diem mi Demi*: di *Haueshi Tu Haueshu*, di *foshi Tu Foshu*, di *Possono Ponno*, di *Suoli, Suoi, o Suo'* etiandio in vece di *Solevi*,

Già Suo' tu far il mio sogno almen degno
De la tua vista, & hor sostien, ch'i arda.

di *Diei e Diede Diè*, di *Debbono Deono o Denno*, di *Sgombrato Sgombro*, di *Sopramonto Sormonto*, di *Cercato Cerco*, di *Stancato Stanco*, di *Seurato, Seuro*, e somiglianti. Nel principio ancora leuarono a questa voce Essendo la E, e dissero *Sendo*, vsato etiandio nelle prose. Alle volte nel detto principio i Verbi Accrebbero d'vna Sillaba, ma quando la particella *Non*, ò *In*, ò *Per*, istà loro innanzi,

Non isperate mai veder lo Cielo.

che disse Dante: *Et fu per ismascellar delle risa*. Il che si osserua parimente da' Prosatori anco alle volte, quando le dette particelle non vi sono. Vi aggiunsero vna Sillaba nel fine, come a Fù, che si disse *Fue*: ma di rado.

Fassi ancora questo accrescimento nel principio di alcuni nomi con la medesima ragione, formandosi di *Sbandito, Isbandito*, di *Stupido istupido*, di *Smemorato Ismemorato*, di *Sdegno Isdegno*, di *Strano Istrano* e si fatte voci tutte, che dalla S. accompagnata con ogn'altra consonante incominciano: leuando fuori questa voce *Nudo*, che per leggiadria, o per vso della Thoscana fauella, fa ancora esso accrescimento d'vna Sillaba: e dicesi *Ignudo*, l'vno e l'altro vsato dal Petrarca,

Nudo, se non, quando vergogna il cela.
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.

Ad alcune voci, quando lettere, e quando vna Sillaba leuarono: come in *Questo*, che dissero *Esto*:

Se vuoi campar d'Esto loco seluaggio.

E in *Questa*, che dissero non pure *Ista* alla Latina; come è vsato dal Boccaccio, ma *Sta*, quando ella con altra voce s'accompagna.

Sta mane era fanciullo, & hor son veglio.

Aggiunse nel fine medesimamente à queste particelle *O, Ne, Se, Che*, la *D*, & se ne fece *Od, Ned, Sed Ched*.

Od Amor, o Madonna altr'vsò impari.
Ned ella à me per tutto'l suo disdegno.

Il *Sed*, e il *Ched* furono vsati da i più antichi.

Del leuar la Sillaba nel fine si disse di sopra. Solo hora dirò, che la leuarono anco ad alcune particelle: e di *Meglio* fecero *Mei* e *Me'*,

Me' v'era, che da voi fosse il difetto.

Da

Da *come* leuò l'vltima similmente l'istesso Petrarca: ma (per quello, ch'io mi ricorda) vna volta sola.

Com'perde ageuolmente in vn mattino.

doue in vna antica impressione di Fiorenza alcuni poco prudenti posero,

Come perde agilmente:

cosi etiandio non intendo io quel verso.

Seuro da morte con vn picciol legno,

Seuro esser posto per separato, sciocca mente vi misero *Secur*, à *Quei* i Thoscani leuarono la I, e molto spesso vsarono *Que*. A *Io*, come s'è detto. la Q, e ne rimase *I*,

I dicea fra mio cor, perche pauenti?

Ma è tempo di venire hoggimai à gli Auuerbi.

De gli Auuerbi.

VEnendo à gli Auuerbi, dico; Auuerbio essere vna cotal parte del parlamento, la quale accompagnata dal verbo, empie, e dichiara vn'effetto, che senza, intender non si potrebbe, in modo che di necessità il sentimento rimarebbe imperfetto. Percioche, se alcuno dimandasse altri quello che egli si facesse, e che ei rispondesse, *Leggo, ò Dipingo*, non comprenderebbe, se bene ò male à tali operationi intendesse. Cosi medesimamente scriuendosi, *il Gerbino ama*, non si saprà, se egli poco, ò molto ami: ma aggiungendouisi *ardentemente*, ò altro Auuerbio tale, l'intendimento sarà facile, e pieno.

E' detto Auuerbio: perche sempre è posto inanzi, ò dapoi à esso verbo: non dico inanzi, in guisa che tra lui e il verbo altre voci non si possa traporre; come,

Soauemente tra'l bel nero e'l bianco

Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:

ma per lo più esso, ò gli stà inanzi, ò lo segue immantinente: come in quest'altro esempio si vede,

E, come dolce parla, e dolce ride?

oue *Dolce* è posto in vece di *Dolcemente*. del seguitare incontanente il verbo, c'è l'esempio in quel verso,

Lequali ella spargea sì dolcemente.

e come sarebbe a dire: *Girolamo ama la Saluestra smisuratamente*. A questo auuerbio conuiene altresì la specie, la figura, & la significatione. Le specie sono due, Prima, come *Hoggi, Hieri*, e sì fatti, che da altra voce non vengono. Deriuata; come *Hoggidì, Hiersera, Nuouamente, Nouellamente*: de' quali l'vno deriua da *Nuoua*, e l'altro da questa voce *Nouella*.

Le figure sono tre, Semplice, come *Hora*; *Composta*, come *Horbora*; Ricomposta, come *Adhora adhora*.

Le significationi sono molte, Di tempo, di luogo, di qualità, di quantità. Alcuni tengono vfficio di Negare, alcuni di Affermare, alcuni di Accrescere, alcuni di Diminuire, alcuni di Temprare. Alcuni di Giurare, di Desiderare, di Vietare. Alcuni Esortano, alcuni seruono à Raunare, alcuni à paragonare, alcuni ad Auanzare, altri à riserbare, alcuni tengono voce di somiglianza, altri di Dubbi, altri Dimostrano, altri Eleggono. Alcuni contengono Atti della persona, altri chiamano: alcuni Mettono à ordine, & alcuni Dinstinguono; alcuni fanno Augurio; alcuni Dimandano.

Le diuerse Significationi di essi Auuerbi.

QVei, che dinotano tẽpo, sono questi, *Hoggi, Hoggidì, di Presente, di Meriggio, Testè: Hieri, Sta mane, Sta sera, Sta notte, Domani. Domattina, Dianzi, Inanzi. A dietro, Per lo A dietro. Per lo inanzi, per l'Auuenire. Il seguente giorno, Da indi in quà, Da indi inanzi, Di gran pezzo: (olà vn poco dopò l'Auemaria. Tosto, Ratto, Tratto Tratto, Repente, di repente, Tardo, Tardi, Mai, Giamai, Vnque Vnqua, Vnquanco. Quando che sia: Alle volte, Tal volta, Alcuna volta, il più delle volte, le più volte: Già, Sempre, Sempremai, Maisempre. di Continouo, A mano à mano*, e si fatti. Quì è da auuertire, che *Mai, ò Giamai*, quando priuation di tempo significa, non si pon senza la negatiua: come

Mai non vedranno le mie luci asciutte. &

Mai non fu in parte; oue si chiar vedessi,

E quando stà senza, dinota alcuna volta, ò in alcun tempo: come,

Raro vn silentio, vn solitario horrore

D'ombrosa selua mai tanto mi piacque:

& in quel Sonetto,

Amor & io sì pien di merauiglia,

Come chi mai cosa incredibil vide,

Doue chi prende *Mai* per *nunquam*, senza dubbio s'inganna.

Di quegli, che si danno al luogo, diremo separatamente.

Quei, che mostrano Qualità, sono. *Bene, Male, Fedelmẽte, Leggiadramente*, e *Dolce*, che si disse di sopra in luogo di *Dolcemente*, e gli altri somiglianti.

Quei che mostrano Quantità, sono *Molto, Assai, Poco, Souente, Spesso, Rado.*

Quei, che tengono vfficio di Negare, sono questi, *Non, Nò, Non già, Non mica, Nè mica*: & anco *Ne*, che serue alle volte per due negatiue: come si dimostra in questo esempio. *Mai di lagrime, nè di sospiri non fosti vaga*: che è, quanto si fosse detto, *mai nè di lagrime, nè di sospiri,*

Di affermare. *Certo, Percerto, Certamente, Veramente, Inuero, Diuero, Inuerità, Per dir il vero, Per fermo.*

Di Accrescere, *Più, Molto, Assai, A bastanza. Troppo, Di souerchio, Del tutto, Affatto, Maggiormente, Massimamente.*

Di Di-

Di Diminuire, *Meno, Punto.*
Di Temperare, *à pena, à poco à poco, pianpiano, presso che quasi, alquanto.*
Di Giurare. *Per Dio, à fè.*
Di desiderare. *O se*: come,
O se queste tue corna fossen d'oro,
Che disse il Sannazaro: & il Bembo.
O se'l mio inchiostro.
Mantoua e Smirna s'auanzasse al vostro.
Volesse Dio, piacesse à Dio, Voglia Dio, Fosse ciò egli.
Di vietare, *Deh non per Dio.* L'Ariosto.
Deh vita mia non vi mettete affanno,
Deh non per Dio di così lieue cosa.
Il Sannazaro.
Deh per Dio non mel dir, deh non mi uccidere.
Di Esortare, *Fà, Sù, Spediscila, ò Forniscila, Horoltre.*
Di Raunare, *insieme, insiememente, altresi, Ad vn, Parimente, Di pari, A pare, al pari, à schiera.*
Di paragonare, *Più, Meno, Via più, Via meno.*
Via più dolce si troua l'acqua e'l pane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme e l'oro.
Via men d'ogni sfuentura altra mi dole.
Meglio, Peggio, Si, Tanto, Cotanto, A lato, à petto, à rispetto, à canto, Due cotanti, Tre cotanti, A ltrettanto, Più del mondo,
E' da sapere, che *Più e Meno*, si pongono ancora alle volte per questi nomi *Maggiore e Minore.* Onde si disse dal Boccaccio, *della più bellezza*, e *della meno delle raccontate Nouelle disputando.*
Di auanzare. *Grandissimamente. Dottissimamente*: e gli altri, *Benissimo, Assaissimo, Pochissimo*, E come vsa il Boccaccio, *Dio uel dica per me*: modo di dire Popolaresco.
Di riserbare, *Saluo, Eccetto, Fuor che, In fuori, Fuor* senza la particella *Che*: Senon, Senò alhora, che si leua la N; ilche si fà nel verso, quando seguita vocale, se la necessità astringe: *Senonse.*
Senon se alquanti, c'hanno in odio il Sole.
Di assimigliare, *Come, Si Come, A tale, Così, Così fattamente, à guisa.*
A guisa d'vn soaue e chiaro lume
Cui nutrimento à poco à poco manca.
Di Dubitar. *Forse, Perauentura, A caso.*
Di Dimostrare. *Ecco*, che spesso cosa grande e marauigliosa rappresenta; come,
Et ecco quasi al cominciar de l'erta
Vna Leonza Leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta, & altroue.
Et ecco si, come ne scriue Luca,

Che

Che Christo apparue à due, ch'erano in via,
Vscito fuor de la sepulcral buca.

Di eleggere, *Meglio, Più tosto, Anzi.*

Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che gioir per qualunque.

Di significare Atti della persona. *Tentone, Boccone, Carpone, Brancolone,* e cosi fatti.

Di chiamare, & anco di rispondere. *O, ò là.*

O tù, che sei di là dal fiume sacro,
O voi, che trauagliate, ecco il camino.

Di ordinare. *Poi, Poscia, Dapoi, Doppo, Dopo, Dipoi, Da che, Fra tanto, intanto, Oltre à ciò, Oltre di questo. Subito, Di subito, Alla fine Intanto, Fra tanto, In questa, Però, Perciò, Per tanto, Da onde.* Di distinguere, *Separatamente, Partitamente, A Vicenda, Vicendeuolmente, A proua, a gara,* Di fare Augurio. *Benche haggia, Male habbia,* Di dimandare. *Onde auuiene, Onde è, Perche, Per qual cagione.*

De gli Auuerbi Locali.

GLi Auuerbi, detti da' Latini locali, perche à i luoghi si danno, sono questi, *Qui, Quiui, Iui, Li, Là, quà, Quinci, Quindi, Indi, Costì, Costà, Costà Sù, Costà Giù, Costinci, Onde, Donde, Oue, Doue, Altroue, Ouunque, Douunque, Oue Che.* I quali perche ci occorre spesso di ragionar con alcuno, che è presente nel luogo, oue ci trouiamo noi; ò che venga da vno, ò che vada ad altro paese: ouero di scriuere à persona lontana, ò di persona lontana; tutti à queste conditioni seruono. Onde alcuni significano stanza, & alcuni mouimento.

Quei, che si danno alla stanza, oue l'huomo si troua presente, sono, *Qui, Quà:* benche i medesimi alle volte etiandio al mouimento si danno, *Costì* si dà sempre alla stanza: *Costà* alla stanza, e al mouimento: & ambi dimostrano il luogo, doue è colui, con cui si parla, ò à cui si scriue. *Là* si dà al luogo, doue nè l'vno, nè l'altro si troua, e serue medesimamente hora à stanza, & hora à mouimento: cosi *Colà, Quiui, & Iui. Costà Giù, Costà Sù, Là Sù;* benche quest'vltimo si dà anco al luogo, doue è colui, con cui si ragiona. come lo diè il Petrarca, intendendo il Cielo; alquale volle, che ascendesse Madonna Laura.

Pur là sù non alberga ira nè sdegno.

Costinci è, quanto di *Costà*, ma vsato da Dante:

Ditel costinci, se non l'arco tiro.

Oue, Doue, Ouunque, Douunque, e che seruono e al luogo presente, e al lontano, e à stanza, e à mouimento parimente. Dirassi adunque, *Io Qui sono, Doue sei tù, ma Giouanni è Lì. Quiui, ò iui, doue è Girolamo:* cioè in luogo lontano: ben-

che

che *Lì* fù vsato solamente da' Poeti, e di rado. Così *io Vorrei essere altroue. Io vado Quà, Colà*, E scriuendo ad alcuno amico lontano, direbbesi; *A me sarebbe caro di saper quello, che ti fai Costì*, cioè nel luogo, doue colui si trouasse. *Iui, Quì*, alle volte etiandio si danno al tempo: come, *iui à pochi giorni. Insino à quì*. Dassi somigliantemente *Colà. Colà di Decembre, & Colà vn poco dopo l'Auemaria*. E in vece di *Quì*, & *iui*, s'vsano spesso le particelle *Vi*, & *Ci* l'vltima al luogo presente, e la prima al lontano: ma però sole, e sempre hauendosi lor posto inanzi alcuno de' due Auuerbi. come *Cornelio è iui, ma io per certo non V'andrei. e tu? Vuoi fermarti quì? ma sappi, che non ci è albergo da poterci habitare commodamente*. e seguendo l'articolo, con la stessa regola dirassi, *Ve lo puose, e Ce lo mise: o Vel puose, e Cel mise. Quà e Là si dicono*, quando *Là* non è posto inanzi: come *chi Quà chi Là si fuggì*. Ma, quando egli stà inanzi, non *Quà*, ma *Quì* si dee scriuere: come *Diuenterai più da bene là, che Quì non faresti*. Così di *Quà* e di *Là* vanno insieme: e di *Quì* si pon solo: come *di quì à gran pezza. Di Quì alle mura di Parigi*: se non, quando vogliamo intender di questo mondo, che *Quà* diciamo. come, *se di Là, come di Quà si ama*. Altrettanto si fa *di costà*, quando *con Quà* lo accompagniamo, che non *Costì* si può dire. Trà *Ouunque*, & *Oue che*, c'è questa differenza: Che'l primo si dà al Dimostratiuo, e l'vltimo al Congiuntiuo, come,

Ouunque ella sdegnando, gliocchi gira.

& *oue, ch'io sia.*

Onde, Donde, Di Quì. Di Quà. Indi, Quindi, Costinci, Altronde, e *per Quindi* significano venuta di luogo, & andata per luogo, che è vn'altro termino, che ci occorre d'vsare. *Donde* è più del verso, che della prosa. E questo & *Onde* serue anco leggiadramente per Relatiuo: cioè in vece *Delquale, Dellaquale*, e *De' quali*.

Nulla posso leuar io per mio ingegno
Del bel Diamante, ond'ella hà il cor si duro.
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core:
Cose, onde'l vostro nome in pregio saglia.

Là s'accompagna col *Doue*, con l *Oue*, e dicesi, *Là Doue, e Là Oue*; & alcuna volta gettandosi via *L'o, La'ue* e *La'nd'io*, nel verso. Di che è souerchio lo addure esempi. Ponsi alle volte, *La'ue* accompagnato al verbo in vece del Gerondio; come,

La've cantando andai di te molt'anni,
Hor, come vedi, vo di te piangendo,

cioè hauendo cantato.

Dicesi anco leggiadramente *V* in vece d'*Oue*, da' Poeti ma assai più spesso, quando di alcuna cosa si dimanda. come,

V son hor le ricchezze? v son gli honori?

Della Prepositione.

PEr ragionare etiandio alquanto della Prepositione, dico, questa essere parte, che si mette inanzi alle altre parti del parlamento, ond'ella riceue

il nome: perche la particella *Pre*, presso i Latini, val, quanto presso noi *Auanti*. Ponsi adunque la Prepositione auanti le dette parti ò separata, ò aggiunta. Separata; come, *io vivo in lei*. Aggiunta; come *innocente*. In che si vede, che ella muta il significato; e di *Nocente* forma *Non Nocēte*. come veggiamo anco di *Giusto* fare *Ingiusto*, e di *Pio Impio*, che'l contrario significano. Fà ella medesimamente due altri vffici. Percioche, quando esso significato accresce: come è à dire *Arciduca*, che capo de' Duchi suona. Quando lo diminuisce: come *Miscredenza*, cioè *Minima Credenza*. Ma, quantunque ella, come s'è detto, si anteponga propriamente alle parti del ragionare; non è, che alcuna volta ancora non si troui posta dapoi; come *Teco, Vosco; Meco, Nosco*; che *Con Meco* tuttauolta fù detto dal Boccaccio, e dal Petrarca.

Ragionando con meco, & io con lui.

Alla stessa prepositione soggiacciono tutti gli Obliqui; & entra in lei parimente la figura *Semplice*, come; *A, Di, In, Per, Con*, e si fatti, Composta; come *Appetto, Accanto, Allato, Perturbato*, e somiglianti.

Le Prepositioni, che si danno all'vltimo Obliquo, sono. *Con, In, Senza*, Al terzo: *Per, Ver, Inuer, Dopo*, Secondo, *Anzi, Intra, Infra, Tra, e Fra*. Al terzo & al primo con la particella *Di* ò *De*. *Sopra, Sotto, Contra, Allo'ncontro, Verso, Inuerso*. Al primo, al secondo, & al terzo *Oltre, & oltra*. Quelle, che seruono solamente al secondo. *Dietro, D'intorno, A canto, A lato, A petto, Rimpetto, Dirimpetto; Infino, Insino, Fino, Sino, Di nascosto, Auanti, Inanzi, Dinanzi*. Al primo, al secondo, e al terzo. *Appresso, Dappresso, Appo, e Presso*. Al primo solamente. *Fuori, Fuore, Fuora, Fuor*. quantunque *Fuor*, come si disse ne gli Auuerbi, si dia anco al terzo.

Fuor tutti i nostri lidi.

Al primo, & all'vltimo, *Giù, Giuso*. All'vltimo solamente, *Sù, Suso, Dentro, Entro, Di là, Di quà*, Per venire à gli esempi, dirassi, *Con lei, In lui, Senza lui, Anzi lui*. Così *per me; Ver te, Inuer lei; Dopo lui, Secondo me, Anzi lei. Infra te, tra te. Sopra il Monte, & del Monte*, & parimente *sotto: Contra i tuoi successori, e de'. Allo'ncontro il Muro, e del Muro; e Verso e inuerso te, e di te*. Oltre, il *Prencipe e del Prencipe, Di ciò, e à Ciò. Dietro a i caualleri, A canto alla Città, A lato a me, à petto à lui*, Così *Rimpetto, e Dirimpetto. Insino à Roma, Di nascosto al giouane, Auanti, Dinanzi & inanzi al Giudice. Dietro e d'intorno à cui. Appresso te, Di Pietro, A Giouanni*. Così *appo*, e gli altri. *Fuori della Città, Su'l Colle, e giù del Colle, e dal Colle. Dentro il porto, del porto, di là di quà dal Castello,*

Di quà dal mar, che fà l'onde sanguigne.

Inteso, come queste tali Prepositioni s'hanno ad accompagnar con gli articoli e con le particelle, è da sapere, che appo è più delle prose, e del verso; nondimeno anco il verso lo riceue leggiadramente.

I'hò pregato Amor, e nel priego,
Che mi scusi appo voi dolce mia pena,

A petto

A petto è folamẽte delle profe. *A lato* & *à Canto* feruono à quello & à quefte; e pongonfi per far paragone; come alle volte etiandio *Verfo*: e daffegli il primo Obliquo, *Verfo del diletto*, cioè. *A paragone.*
Il Bembo.

Tutto quel, che gli amanti arde e traſtulla,
A lato ad vn faluto voſtro è nulla,

Inanzi & *auanti* parimente fogliono vfarfi in ifcambio di *Sopra* & *Oltre*; come l'vfano i Latini. *Caro inanzi ad ogn'altro.* E, *Di niun'altra cofa effer più auanti.* Anzi alcuna volta ancora fi pone in luogo di *prima*. *Anzi, che venir fatto le poteffe.* Mettefi in luogo di *Più toſto*.

Togliendo anzi per lei fempre trar guai,
Che gioir per qualunque.

Nel medefimo fignificato accompagnafi nelle profe fpeffo con la particella *No*: *che mi pare anzi che nò, che voi ci ſtiate à pigione. Venire auanti* fi dice anco invece di *Venire in animo.*

Quando mi viene auanti il tempo, e'l loco.

e, come aguzzò lo'ngegno, gli venne preſtamente auanti quello, che dir doueffe.
Ante voce antichiffima. *Auante*, e *Dauante* fono folamẽte de' Poeti, i quali alcune volte fe ne vagliono nelle concordanze de' verfi. *Dianzi* dimoſtra tempo di poco paffato. *Per inanzi* e *per lo inanzi* fi dà al tempo auuenire: *Per adietro* e *per lo adietro* al paffato.

La Prepofitione *In*, molte fiate vale, quanto *dentro*, accoſtandola al fentimento Latino; come, *Infiammo, Inuoglio*; che *metter dentro Fiamma* e *Voglia* fignifica.

Il medefimo *In* fi muta in *Nel*: & non folo ferba lo ſteffo fignificato, ma alle volte mettefi in ifcambio di Pronome: come nel verfo addotto di fopra lo mife il Petrarca,

I'hò pregato Amor, e nel riprego:

e, come fpeffo nelle profe del Boccaccio fi legge.
Reſtano alcune Prepofitioni; lequali non altrimenti, che aggiunte a' Verbi fi trouano. Queſte fono *Di*, onde fi forma, *Diffido*; *Dis*, *Difgiunto*, *Ra*, *Raccoglio*; *Ri*, *Ritoglio*: lequali tre particelle vna ſteffa cofa dimoſtrano, cioè ritornare à quello, che diãzi s'è fatto. *Es*, *Efalto*, *Inter*, *Interrompo*, *Tra Tramezzo*, *Tras*, *Trafporto* *Fra Frataglio*; e molti altri, che ciafcuno da fe ſteffo potrà trouare. E' da auuertire, che alle volte il *Re* aggiunto col verbo lo lafcia nel fuo primiero fignificato: e diraffi *Raccoglio*, *Racquiſto* in vece di *Accoglio*, & *Acquiſto*. E ciò baſti d'intorno alle Prepofitioni.

Della Intergettione.

LA Intergettione, parte ancora ella della Volgar Grammatica, alle altre s'interpone per cagion di efprimer gli affetti e le paffioni dell'animo: come ella ci dimoſtra nel nome. I fignificati fono di Gioia, di Rifo, di Merauiglia, di Dolore, e di Spauento.

Della Gioia starei in dubbio di potere in questa fauella trouare esempio, se non mi souuenisse hauerlo veduto in quel verso dell'Ariosto;

E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò.

Lequali voci si scriuerà con l'aspiratione dapoi, per far differenza da quando è segno di chi chiama.

Del Riso v'è *Ah Ah*: che non pure i Latini Comici ma i nostri ancora vsano molto spesso.

Della Marauiglia porrassi, *O, Vh, Vh*

Della Doglia ci sono, *Ahi, Ah, Ohime, Deh*: Benche quest'vltimo dimostri più tosto desiderio, che passione. Dello Spauento: *Baco Baco*; e questi ancora: *Oh, Oh Dio*; come noi comunemente vsiamo di dire.

Della Congiuntione.

Questa è parte, che và incatenando, & ordinando il parlamento: onde è detta Congiuntione. Ha la Figura, e'l Significato. La figura, ò ella è Semplice; come Auuegna, ò Composta: come Auuegna che, ò Ricomposta, come Auuegnadio. I Significati sono diuersi.

Per Accopiare. come, *Et*, ò, *E*, percioche questa particella non solo congiunge insieme molte parole, ma ancora il sentimento di quelle. A che basteranno questi due esempi del Petrarca.

E gli huomini e le donne,
E l mondo e gl'animali,

Insino à qui si vede, che quella *E* congiunge tutte le voci dette: ma soggiungendo il Poeta dapoi,

Acquetano i lor mali;

Congiunge etiandio il sentimento: ilquale è, tutte le nominate cose acquetare i mali, che sostengono. Il medesimo vfficio fa *ancora* & *etiandio*. Alle volte la *E* si prende per *Ne*. Come,

Si ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza il suo Sole,

Come altresi la presero i Latini. Et allo'ncontro alcuna volta il *Ne* si prende per *E*,

Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Per Continuare: come *in Guisa che, In modo, Di Maniera, Per si fatta Maniera; Si fattamente, Onde, La onde, Se*. Percioche tutte queste dimostrano certo continuato ordine delle cose poste inanzi à quelle che seguono. Et à quest'vltima sempre s'accompagna la conditione; come,

Se io haueßi pensato, che si care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Seruo-

Seruono ancora pel medesimo vfficio di continuare: *Perche, Poi, Quando*. Lo istesso Poeta.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote à me non vale;
Nè mi fà degno d'vn si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale.
Poi che vo' & io più volte habbiam prouato;
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro à quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate il core à più felice stato.

Et a questo *Poi* si tace anco alcuna volta leggiadramente il *Che*. come,

Ma poi vostro destino à voi pur vieta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Il Bembo.

Ma poi Gasparo mio, che pur s'inuola
Talhor à morte vn pellegrino ingegno.

Dell'vltima, che è *Quando*,

Quando'l Pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù da le'nfiammate corna
Che veste il mondo di nouel colore.

Oue è da sapere, che mai col *Quando* non s'accompagna il souradetto *Che* in questo significato. Cosi trouiamo,

Quando Amor i begliocchi à terra inchina.
Quando giunge per gli occhi al cor profondo. &c
Quando'l soaue mio fido conforto.

Queste tali congiuntioni non parue à i Latini, che elle hauessero tanta forza, quanto le primiere: onde le chiamarono Succontinuatiue.

Per distinguere. come, *O, Ouero*: perche quantunque questa cõgiuntione accoppi insieme le parole; nondimeno viene à disgiungere il senso, dimostrãdo di due in vna.

O Amor; ò Madonna altr'vso impari, &c
Ch'io potessi al bisogno prender l'arme,
Ouero al poggio faticoso & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio.

Per contradire: come *Nondimeno, Nulladimeno* vsata poche volte: *Tuttauia, Tuttauolta, Comeche, Benche, Tuttoche, Quantunque, Auuegna, ò Auuenga che, Auuegnadio che: Anchorache, Se bene, e Perche* in luogo di *benche*.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
Ingrata lingua,

:seguendo

Tu però non m'hai

Renduto honor, mà fatto ira e vergogna.

Tutte si fatte congiuntioni si aggiungono al Soggiuntiuo; eccetto la *Benche*, che si dà al Dimostratiuo. è vero, che da' Moderni s'è alcuna volta vsato il *Quantunque* col medesimo Dimostratiuo: Ilche forse non è da riprendere.

Per Eleggere: come questa particella, *Che*, quando ella si pone col *Più tosto*, che da' Latini è detto *Magis*, ò con l'*Anzi*, che tanto vale.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai;

Che gioir per qualunque:

Che da noi s'è allegato più volte.

Trouasi alcuna volta nel medesimo significato accompagnata con questa voce *meglio*, ma da' Prosatori: come la vsò il Boccaccio. *Amando Meglio il figliuolo viuo con dote non conueneuole à lei, che morto senza alcuna*

Per diminuire. come: *Pur, Tanto, Solamente Almeno.*

Pur ch'io non veggia il gran publico danno.

Il Bembo.

Tanto; ch'io dica, e possa contentarmi.

Il medesimo Petrarca

Solamente quel nodo.

Ch'Amor circonda à la mia lingua, quando.

Doue egli tacque legiadramente *Se.*

Il Bembo.

Haues'io almen d'vn bel cristallo il core

e, come si vede ne' i versi del Petrarca addotti di sopra

Ma poi vostro destino.

con quel, che segue;

Prouedete almeno,

Di non star sempre in odiosa parte.

Per render ragione. come: *Che, Percioche, Peroche, Accioche, Affine. Percioche, e Affine* sono solo de la prosa. *Perche* del verso. *Perche veggio (e mi piace)* E' vero, che *affine* vsò il Bembo nelle sue stanze,

Non vi mandò qua giù l'eterna cura

A fin, che senza Amor trà noi viuesse.

Per conchiudere: come *Dunque, Adunque, In Somma, Però, Perciò.* E si vsano in varij modi: come,

Se Amor non è, che dunque quel, ch'io sento? :e

Dunque, ch'io non mi sfaccia

Si frale oggetto à si possente foco; & altroue,

In somma sò quel, che si fà nel chiostro,

Però saper vorrei Madonna, s'io

Son per tardi seguirui, ò se per tempo,

Nè

Nè della Congiuntione in questa Lingua; se io non m'inganno: altro à dire ci rimane: fuor, che queste poche voci; *Egli*, *E'*, ouero *Ei*, *Ben*, *Ora*, *Pure*, *Ne*, *E*, *Si*, si danno alle parti molto spesso senza significato veruno; ò per leggiadria, ò per aprirsi la strada al ragionare; ò per ripigliare il tralasciato.

Delle Concordanze delle Parti.

ORa, Si come à colui, che impara à dipingere, non è basteuole il saper formar separatamente occhi, bocca, orecchie, naso, testa, mani, braccia, e le altre parti dell'huomo; se egli non le sà con giusta proportione, e con misura conueneuole porre insieme, in guisa, che ne riesca vn bello, e ben formato corpo: cosi non basta etiandio al giouane studioso della regolata Lingua, l'hauere apparato benissimo ogni sua parte; se egli non conosce, come si conuenga ciascuna di esse congiungere insieme ragioneuolmente.

Dico adunque primieramente, che à tutti i nomi; ò Sostantiui, ò Aggettiui, che essi siano; si dà la terza persona, leuandone quel segno di caso, che è detto di chi chiama, ilqual riceue la seconda. Cosi tra' pronomi relatiui, *Egli*, come s'è detto: prende la terza, *Tu* la secōda, *Io* la prima. Volendo adunque conueneuolmente accoppiare il nome col verbo: è mestiero, che esso conuenga nella persona, e nel numero. Come *Cornelio Studia*. Che non ben si confarebbe, *Cornelio Studiano*; ò *Cornelio Studio* ò *Studi*, stando esso nome nel Retto. Cosi diremo parimente, *I Sonetti del Petrarca sono leggiadrissimi*: e non all'oncōtro, *I Sonetti E*: percioche l'vno è il numero del meno, e l'altro del più: & appresso; *Cornelio* è persona terza, e *Studio* e *Studi* prima, e seconda. Similmente chiamando Giouanni, si dirà, *Leggi*, e non *Legge*. De' tre pronomi soura detti non ci accade fauellare; perche gli habbiamo posti co' verbi.

L'Aggettiuo conuiene col Sostantiuo nel Genere è nel numero: come *Bella Donna, Honeste Giouani. Dotto Bembo, Colto Sannazaro, Diuino Ariosto.*

L'Articolo ancora egli conuiene col Pronome Relatiuo nel genere, e nel numero parimente. come, *lo Ariosto, il quale mercè del suo graue e leggiadro Furioso, vola per le bocche de gli huomini con honoratissimo grido, è inuidiato da molti.* E da auuertire ancora d'intorno à ordinar queste parti, che ad alcuni modi di dire necessariamente richiede il Soggiuntiuo: e ciò, quando sono posti inanzi a nomi, ò pronome, che si dia, si fatti verbi, *Temo, Voglio*, e simili. come: *Voglio, che Girolamo Legga; Temo, che Giulio non pera*. E chi si crede, che'l Petrarca errasse in quel verso,

Laqual temo: che'n pianto si risolue,

Non si auuede, che la particella *Che*, stà in vece di *Perche*

Somigliantemente, quando la medesima particella si pone vna volta, è vitio nel continuar del ragionare ripigliarla da capo. come; *s'auide il giouane, che hauendo la donna riuolto il pensiero à nuouo amante, che ella di lui di lui più non curaua*: doue questo secondo *Che* è di souerchio, essendo stato posto inanzi. Ne alla stessa *Che* dee seguitar lo infinito: come. *S'auide il giouane, che la*

Donna di nuouo amore accesa, di lui più non curarsi. Nondimeno veggiamo il Boccaccio nel Decamerone in molti luoghi di questa regola vscire. Ma il Bembo & i buoni Scrittori d'hoggidì l'hanno sempre osseruata, dando l'Infinito à cotali Relatiui. *Me, Te, Lui, Lei, Essi, Voi, Noi*, secondo il costume de' Latini, e così à nome di qualunque maniera senza la detta particella; come *vidi Lui, ò Pietro andarsi*. Et in ciò è da sapere, che si come la Latina Lingua è vaga d'vsar così fatti termini; *Io credo te Amare, Leggere, esser dotto*: così la Volgare in quella voce apprezza di dire; *Io credo, Che tu Ami, Che tu Legga, e che tu sia dotto*, come parmi di hauer tocco di sopra. Alle volte s'accompagnano alcune voci con l'Infinito de' verbi: lequali lor danno significato de' nomi: come sarebbe à dire. *Del tuo ritornare à Vinegia tu non m'hai scritto cosa veruna*: cioè *del tuo ritorno*: e somiglianti.

Di molta importanza è ancora l'ordine, e la testura delle parole: ma questa è parte, che appartiene al Rhetore, e non à Scrittore di Grãmatica.

L'vso e l'ambitione di questa età ricerca, che in questo luogo io spenda alcune poche parole d'intorno al *Voi, alle Signorie*, & a gli altri titoli pomposi, che non solo a i gran personaggi, ma a i plebei spesse volte si danno. E dico, che indrizzando noi le nostre Rime a persona honorata, con lo esempio del Petrarca vseremo per lo più il *Voi*. oue auertiremo, che occorrẽdoci chiamar quella cotal persona, ò anima, ò spirito: alhora si richiede seruirci del numero del meno, nel modo, che fece egli, e non altrimenti. come in quella Canzone.

O aspettata in Ciel beata e bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita vai, non come l'altre carca:

& in quell'altra,

Spirto gentil, che quelle membra reggi,

& anco nel Sonetto

Mai non vedranno le mie luci asciutte.
Spirto già inuitto à le terrene lutte,
C'hor su da Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stile, onde morte dipartille,
Le disuiate Rime hai ricondutte.

Quanto alle *Signorie*, bene e dottamente ne hà scritto il Tolomei, e il Tasso: nondimeno chi non si vorrà in tutto discostar dal costume d'hoggidì, le potrà conseruar nelle sue lettere, solamente scriuendo a' Signori, alle volte accompagnandoui il *Voi*: come dice il Caro con l'autorità del Bẽbo: e chi pur vuole, poi che l'vso ricerca, à persone honorate, e per tutto vsarle, può valersi delle ragioni addotte dal Signor Ruscelli.

Somigliantemẽte vserà i titoli, che conuẽgono à diuersi gradi: ma fugga, quanto e' può, le hiperbole: percioche oltre, che elle danno inditio di adulatione; guastano elle ogni nostro componimento.

Voci

Voci vsate diuersamente.

FOrse, che alcuni leggendo le presenti mie fatiche, mi biasimeranno in questo: che io sia ito ricercando alcune cose humili; le quali presso à i Latini Maestri s'imparano nelle prime Scuole; troppo minutamente. Ilche se auuiene, sarà solo per cagione, che à tutti naturalmẽte diletta di veder più volontieri le cime de gli arbori, che le radici: nondimeno niuna pianta senza le radici può alla deuuta altezza peruenire: ne può ascender monte chi non comincia dal piano. Le cose della Grammatica sono senza fallo basse, dure, e fastidiose da apprendere; ma senza la cognition loro non si può scriuer bene. La onde, come che io potessi in questo luogo al primo libro far benissimo fine, per maggior sodisfacimento di ciascuno, hò voluto trattar di quante voci, che presso à i nostri approuati Autori si trouano terminare diuersamente; e del mutamento, che si fà di alquante parole d'vna vocale in vn'altra. E, per incominciar dalle diuersità, leggesi *Bellezza, Beltà, Beltate, Beltade: Città, Cittate, Cittade: Età, Etate, Etade; Honestà, Honestate, Honestade: Pietà, Pietate, Pietade:* & alcune voci somigliãti, che io pretermetto per non esser tedioso. Dellequali altra regola dar non si può; se non ritornare à dire, che *Beltà, Città*, e gli altri sono nomi tronchi, e più in vso, che gli interi, ponendosi ellino indifferentemente così nel numero del meno, come in quello del più. Appresso il finire in *De* è più proprio della Volgar Lingua, che l'altro fine, che è il *Te*, accostandosi questo alla Latina: come anco *Padre, Madre, Ladro, Adro* si costuma più ragionando e scriuendo, che *Matre, Patre, Latro, Atro* E così fattamente è vaga la Thoscana fauella di pronuntiare il *De*, che si suol dire *Padrone* più volontieri, che *Patrone; Imperadore*, che *Imperatore; Amadore*, che *Amatore; Corridore*, che *Corritore; Podestade*, che *Podestate*, e si fatti. Onde alla particella *Et*; come fù detto; l'vso mutò la *T* in *D*; & fecene Ed, vsato non pure da alcun moderno, ma dal Petrarca in quel verso,

Con la figura, voce, ed intelletto.

Ma il Boccaccio non l'vsò mai; & i buoni Poeti rade volte. E' vero, che nõ si troua questo mutamento, se non nelle voci poste di sopra, & in alquante altre simili: percioche non si direbbe *Modore; Fadore: Aradore*, ma *Motore, Fattore, Aratore*. Bisogna adunque, che ci seruiamo del costume e dell'autorità. Oltre à cio tutti i nomi, che da i Verbi deriuano, serbano sempre la T: come *Honorato, Celebrato, Amato*, e si fatti. Ma de' Mutamenti, si come io proposi, si dirà nel fine. Trouasi ancora (come fù ricordato di sopra) presso i medesimi Scrittori *Loda, Lode, Laude; Froda, Frode, Fraude; Fronda, Fronde, Canzona, Canzone:* benche *Canzona*, come etiandio fù auuertito, sia della prosa; e similmente *Sanza*: quantunque ne gli antichi esemplari del Boccaccio *Senza*, e non *Sanza* si troua. E questi tutti fini si possono vsare à voglia, e diletto di chi scriue. Trouasi medesimamente *Prima, Da Prima, Pria, Primier*, deriuata dal linguaggio Spagnuolo; *Eguale, Iguale, Vguale: Vero, Verace*, come

Raccomandami al tuo figliuol verace
Huomo, e verace Dio.

Vsarono ancora *Mistiero, Bisogno, Vopo*; che posto rade volte porge gratia al Poema, e massimamente nelle desinenze de' Versi. Et anco nelle prose non è alcuna volta da rifiutate, vsandolo tante volte il Bembo. Vsarono *Speme, Speue, Speranza: Baldezza, Baldanza: Ballo, Danza*, & altri simili. Dissero i più antichi *Ferute* in vece di *Ferite*. Vsò vna volta il Petrarca *Despitto* in iscambio di *Dispetto*. Vsò *dolzor* in quel verso.

Acquetan cose d'ogni dolzor priue.

Vsò *Soror* con l'accento nell'vltima.

Quale à noi'l Sol, se sua Soror l'adombra.

Pose *Rapto* in vece di *Rapito*, e di *Strascinato*.

Rapto per man d'Amor, nè sò ben doue.

Ma debbonsi leggere gli Scrittori con giudicio; e seguitargli in quello, onde essi sono più copiosi: e appresso habbiamo a considerar, che tal voce, doue ella fù posta dal Petrarca, ò da altro Scrittore, sta bene, che altroue non quadrerebbe. Il Boccaccio vsa *Simile, Somigliante, Somigliantemente, Similmente, Altresi, Guari*; ma questi due vltimi vsò poche volte, e moltissime il Bembo: e il *Guari* entra sempre con la negatiua. Vsano i due Poeti *Mai, Giamai, Vnque, Vnqua, Vnquanco*: ma *Vnquanco* non mi ricorda mai hauer letto nelle prose del Boccaccio, se non per burla, nè parimente *Vnqua*, & appo gli istessi Poeti non credo, che si vsi, fuor che in desinenza: come,

Verdi panni, sanguigni, oscuri ò persi
Non vestì Donna vnquanco.

Vsò il Petrarca *Lito, e Lido*, l'vltimo pure in desinenza. Vsò *Sempre* e *Mai sempre*, come que' versi.

Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui.

Sempremai hoggidì è vsato da alcuno. L'altre diuersità sono poste di sopra ne gli Auuerbi, nelle Prepositioni, e nelle Congiuntioni. Vsò finalmente *Specchio, Speglio, Vecchio, Veglio, Augello, Pericol, Periglio*, voce solamente del verso; & di sì fatti assai.

Quanto al mutamento delle vocali, *Au* si muta in *o*; e fassi d'*Audio* verbo Latino, *Odo*; d'*Auro, Oro*, d'*Auricula, Orecchia*, ouero *Orecchio*. di *Lauro Alloro*; di *Gaudeo, Godo*; di *Thesauro, Thesoro*, quantunque il primo sia del verso nelle desinenze.

Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro.

E si cangia in I, *Estimo, Istimo, Espedito, Ispedito*: il che è più della prosa, che del verso. Cosi medesimamente in quelle voci, che presso a' Latini hanno cominciamento da *De*, ò da *Re*, mutasi la E in I; come, *Distruggo, Rinasco*; mutasi anco di alcune il *Re* in *A*: come *Raccolgo, Raccomando*. In alcune rimane la *E* come *Resta*. Cangiasi parimente la E in I in molte altre voci, che

da' Latini si prendono; come in queste due *Deus, Meus*, e si fatte: Che *Dio mio* si pronuntia; e si troua sempre in tutti i buoni Scrittori.

Mutasi anco la I in E; come *Littera, Lettera, Letterato: Pignus, Pegno: Lignum, Legno, Principe, Prencipe, e Prence: Simplice, Semplice: Opinione, Openione*, benche questi tre vltimi solamente si truouino vsati da' Prosatori. E tornando a *Degno*, se il Petrarca disse vna volta *Digno*, come in quel verso.

Volumnio nobil d'alta laude digno.

e *Deo* in quest'altro.

Veder preso colui, ch'è fatto Deo.

rechisi ciò non solo alla autorità Poetica, ma all'vso di que' tempi: ne' quali *Deo, Meo*, e molte voci insoaui & horride si riceueuano molto spesso da' Poeti. Con tutto ciò è più in vso *Maligno*, che *Malegno; Benigno*, Che *Benigno; Ordigno*, che *Ordegno*. Mutasi anco la I in O; come *Debile, Debole*, ma nella prosa.

Mutansi parimente la O in V: come *Longo, Lungo: Occido, Vccido, Spelonca, Spelunca*, come,

O Casetta, ò Spelunca

Di verdi frondi ingiunca.

Ma l'Ariosto vsò sempre *spelonca* con la O. La V. in O: come *Populo, Popolo, Vmbra, Ombra: Vulgo, Volgo e Volgare, Suspetto, Sospetto: Titulo, Titolo*: ma non è in vso *Soperbo*, & alcune voci simili, tutto che *Volgo* sia voce più famigliare della prosa, che del verso: nel quale il Petrarca vsò *Vulgo*,

Il Vulgo à me nemico, & odioso,

Ch'il pensò mai? per mio refugio chero.

Mutasi ancora vna Consonante in vn'altra: la B in V: *Fabula, Fauola, Habebam, Haueua, ibi, iui*. in P *Giacobo, Giacopo*: in V, *Bibo, Beuo*: ma etiandio *Bibo*, e *Delibo* fù detto dal Petrarca. *Deliberare, Diliurare*.

Ben venne à Diliurarmi vn grande amico.

Lethe al fondo bibo.

la C. in G; *Luoco, Luogo: Lacrima, Lagrima*, la D, in doppio GG. *Cado, Caggio; Video, Veggio; Sedeo, Seggio*, tutti verbi Latini; *Hodie, Hoggi*. Mutasi anco in N, *Reddo, Rendo*. e in compositione piglia la Consonante, che gli stà inanzi, come *Accompagno Ammonisco, Appo, Arringo*.

La L in I. *Placeo, Piaccio: Exemplum, Esempio: Templum Tempio*; ch'anco *Templo, & Esemplo* (ma di rado e nel verso) si dice. & in N: come *Melancholia, Maninconia*: e cosi la N in L: *Veneno, Veleno*,

La P in V consonante: *Scopro, Scouro: Coperto, Couerto: Opra, Oura, Sopra, Soura*.

La Q in G: come *sequire, Seguire; Equale, Eguale*. La R in I: *Mora: Moia*: & in doppio LL. *Peregrino, Pellegrino*: ma il primo stà nel significato Latino; il secondo riceuesi per nobile & eccellente. E dicesi, *Pellegrino intelletto, Pellegrini ingegni*: quantunque nel Petrarca si legga alle volte l'vna vo-

ue e l'altra indifferentemente. *Vederlo, Vedello*, voce non pur del verso, ma alle volte similmente della prosa. Nella guisa, che si mutano le altre consonanti, differisco a dirlo nel seguente libro.

T si muta in G. *Ratione, Ragione; Palatio, Palagio; Seruitio Seruigio*. Altresi in D. *Spata, Spada; Scuto, Scudo; Strata Strada; Contrata, Contrada*, così *Patre; Padre; Matre, Madre; Atre, Adre*: come fù detto di sopra.

Voglio auertire gli studiosi, che la V Thoscanamente si suol mettere in molte voci, che presso i Latini non l'hanno: come in *Nouo, Nouamente, Moro, Core, Vole, Dole; che Duole, Vuole, Cuore, Muore, Nuouo, Nuouamente*, si suol dire. così *Percuote, Ruote, Puote*, e si fatte Ma solamente questo cotale uso si serba nella prosa: percioche il verso, come quello, che vuole essere puro, dolce, e tutto gentile, si accosta più in ciò alla pronuntia Latina. Il che si vede pienamente hauere osseruato il Petrarca. Al quale chi più s'accosterà, di maggior laude fia tenuto degno.

Delle Figure.

ORa fauelliamo delle figure; che altro non sono, che modi e forme di ragionare, lequali adornano i componimenti. Queste, auuenga che da alcuni fossero chiamati vitij fatti con ragione; noi solamente ad alquante, che fuggire si debbono, nome di vitiose porremo, le altre bellezze & ornamenti delle scritture nomando. Quelle, che fuggir dobbiamo, sono tali.

Primieramente il cattiuo suono: il quale procede da più parole, che da vna stessa Consonante e Vocale cominciano, ò finiscono in quelle, da che hà principio la seguente, nel modo, che auuerrebbe dicendo, come costui comprese: ouero nella guisa, che disse il Petrarca;

Di me medesmo meco mi vergogno, ouero
I da man manca.

Ma ciò posto alcuna rara volta hà tuttauia gratia; come in quest'altro verso del medesimo Poeta si vede.

Del fiorir quest e inanzi tempo tempie.

De fuggirsi lo aggiunger parola di souerchio; come, *Vedere con gli occhi, Parlar con la bocca; Vdire con gli orecchi*; percioche nè senza orecchi si può vdire; nè parlar senza bocca, nè veder senza occhi: nondimeno alcuna volta ciò si richiede, quando si parla di cosa strana, e che pare impossibile a poterssi fare. Peccasi ripigliando parole, che serbano vn medesimo vigore: come. *Egli vi fù in persona*: ò percioche il senso è pieno, senza dire *in persona* e senon, quando vi si pone per isprimer non so che di più; quando s'accozzano insieme sentimenti altresi non necessari con le istesse ò con diuerse parole, con l'istesse; come, *Egli se ne venne à Vinegia: e poi, che fù in Vinegia: si riparò in casa di alcune buone femine: e riparato, che si hebbe in casa di quest e buone femine, fece pensiero di partirsi*. Con diuerse: come; *Fece, quanto gli fù conceduto, e lasciò star quello, che gli fù vietato.*

Somi-

Somigliantemente si dee fuggire il porre insieme col Pronome l'Articolo; quando e' vi stà di souerchio, come

E quale è la mia vita, ella se'l vede:

che bastaua l'hauer detto, *Si vede*. E nella nouella di Guiscardo. *Con general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmente amendue gli fe sepellire*. doue similmente *Gli* è souerchio. Nondimeno questo doppiamento a tempo è leggiadro; e non si dee fuggire.

E' vitio ancora il tacer cosa, onde il nostro ragionare rimanga imperfetto; come in quella stanza dell'Ariosto,

Non molto va Rinaldo che si vede
Saltar inanzi il suo destrier feroce.
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede:
Che l'esser senza te troppo mi noce.

doue manca il verbo *Disse*. ma ciò anco non si fà senza vaghezza: come,

Et ella, tu medesmo ti rispondi.

e, come nella detta stanza; doue il giudicioso Poeta, per dimostrar la fretta e il desiderio, che haueua Rinaldo di aggiungere il suo cauallo, leuò prudentemente il verbo verbo; e si come è virtù, l'ordinare in maniera le parole, che elle rendano il sentimento piano e facile all'intelletto di chi legge; cosi medesimamente è vitio intricarle in modo, che ne riesca oscurezza: come in questi versi.

Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse, Quadrella:

Doue questa voce *Quadrella* è tanto lontana dalla sua compagna *Quella*; che difficilmente è compresa.

E' vitioso il sentimento dubbio: come

Vincitor Alessandro l'ira vinse

che non ben s'intenderebbe, se il Petrarca hauesse voluto inferire, che l'ira fù vinta da Alessandro, ò Alessandro dall'ira; se il seguente verso.

E fe'l minor in parte, che Filippo nol dichiarasse.

Vitiose sono le parole improprie: come *sperare* in vece di *Temere*, e *Vedere* in iscambio di *udire*.

Quantunque lo Ariosto accostandosi all'vso de' Latini Poeti vsasse *Sperare* pure in vece di *Temere* molto leggiadramente in quel verso.

Perche à colui, che qui m' ha chiusa, spero,
Che costui ne darà subito inditio:

Ancora è vitio, lo scriuere di cose alte con parole basse & humili: del qual vitio fù dal Bembo degnamente ripreso Dante, come troppo licentioso. Et se il Petrarca si abbassò alquanto in quel Sonetto,

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella Donna sia;

egli ciò fece, per serbar la conueneuolezza di Madonna Laura: che, come femina, a parlar con altra femina introduceua.

Hauendo dimostro i vitij, seguirò hora di quelle figure, nelle quali entra la virtù, e l'ornamento: non però di tutte (per non esser questo il mio proponimento) ma di quelle, che mi paranno più notabili.

Ve n'è vna, tolta molto leggiadramente da i Latini. Questa è, quando l'Aggetiuo discordandosi col Sostantiuo seguente, s'accorda ò con Pronome, ò con quello, che è posto inanzi: come,

Humida gli occhi, e l'vna e l'altra gota.

Ilche si riferisce à Colei, laquale

Tra bella e honesta

Qual fù più, lasciò in dubbio;

Intesa per Madonna Laura. Il Bembo.

Vien poi canuta il crin, seuera il ciglio;

La faticosa, e debile vecchiezza.

S'attribuiscono alle volte parole à cosa inanimata: come fè il Petrarca; Ilquale parlando alla Canzone, le comanda, che ella dica à Madonna Laura,

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. & altroue.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura,

Di; non hò cura.

Ponsi quello, che contiene, per quello, ch'è contenuto: come

L'auara Babilonia hà colmo il sacco;

Oue Babilonia, intesa figuratamente per Roma, è posta in vece de' Prelati, che al tempo del Petrarca vi habitauano. Ponsi il tutto per la parte: come,

Chiunque alberga frà Garrona, e'l Monte,

E'ntra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse,

Le insegne Christianissime accompagna.

E la parte per il tutto: come hauendo il Poeta sopradetto,

Onde nel petto al nuouo Carlo spira, Segue;

Tal che sol de la voce

Fà tremar Babilonia, e star pensosa.

S'aggiunge vna lettera di più nel cominciamento delle voci: come à *Gli* la *E*, facendosi *Egli*. Nel mezo: come di *Accese* formandosi *Accenſe*. Nel fine: come di *Che*, componendosi *Ched*.

Ne pure vna lettera, ma aggiungesi anco alcuna volta vna Sillaba: e di *Vedere* fassi *Diuidere*, e di *Nudo Ignudo*, di *Auiene Adeuiene*, di *Similmente Similemente*; di *Fù Fue*, e di *Di Die*.

Che sol senza alcun pari al mondo fue.

Che se quasi vn sereno à mezo'l die

Soura le notti mie.

All'incontro leuasi da tutti tre i luoghi hor lettera, hor Sillaba. Letterra; come in *Questo*, e riman *Esto*. Sillaba: come di *Historia*, *Storia*, di *Istesso Stesso*: come di sopra dicemmo. così *porta* in vece di *Potria*, *Rompre* in vece di *Rompere*, *Sego* in vece di *Segno*, *Viurò* in vece di *Viuerò*, *Propia* in iscambio di *Propria* spesse volte si leggono appresso i buoni Poeti.

Cosi

Cosi medesimamente *Ve'* in vece di *Vedi*, *Cre'* in vece di *credi*, che vsò il medesimo Petrarca:

Come, Cre', che Fabritio
Si faccia lieto, vdendo la nouella?

Pon in vece di *Poni*, *Com* di *come*, nella guisa, che pur di sopra dicemmo. Ristringonsi due Sillabe in vna sola: come

Ecco Cin da Pisto'a, Guitton da Rezzo.
Farinata, e'l Teggiaio, che far si degni.

E, come di due Sillabe se ne fà vna: cosi per contrario di vna fansene due: come,

Pur Faustina il fà quì star à segno,
Oimè terra è fatto il suo bel viso.

Alle volte si gettano via due vocali.

A la speranza mia, al fin de gli affanni.

Mettesi ancora vna lettera per vn'altra; come *Credia: Ferute:* ma questa figura s'accosta al vitio: Onde è mestiero, che vi si habbia molto riguardo; & essere in lei molto ritenuti. Veggiamo anco trasportare l'vna lettera inanzi all'altra come *Vengo, Vegno, Spenge, Spegne, Stringe, Strigne*, e si fatti. Trasportansi anco leggiadramente d'vna Sillaba ad altra gli accenti: e di *Pietà*, e *Humile*, leggiamo *Pièta Hùmile*: come

Cercandomi, & ò pièta,
Et il Sembiante humile.

Nè solo in queste voci, ma anco ne i nomi particolari si trasportano gli accenti alcuna volta: come

Disse, Seleuco io sono, e questi è Antiòco.

Entrano spesso diuerse sentenze sotto vn solo verbo come

Qual fior cadea su'l lembo,
Qual su le treccie bionde

A ciascuna voce allo'ncontro si rende il verbo, che propriamente le si conuiene.

I pensier son saette, e'l viso vn Sole,
E'l desir foco; e'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge.

Oue *Pungere* è proprio della *Saetta*; *Abbagliar* del *Sole*; e *Distrugger* del *Fuoco*.

Rispondesi parimente à più voci per i contrari: come,

O vita nostra, che è si bella in vista,
Com perde ageuolmente in vn mattino
Quel, ch'in molt'anni à gran pena s'acquista.

Oue di *Perde* contrario è *Acquista*; di vn *Mattino*, *Molt'anni*: di *Ageuolmente*, *A gran Pena*. Nelle quali figure mirabile veramente è il Bembo. Da vn solo verbo nascono spesso più sentenze: come,

Questo fu'l fel, questi gli sdegni e l'ire

Più dolci assai, che di null'altra il tutto.

Cominciasi oltre à ciò con vaghezza l'vno nella medesima voce, nella quale fornisce l'altro: come,

Più volte Amor m'hauea già detto scriui,
Scriui quel, che vedesti, in lettre d'oro.

Similmente molti versi si sogliono incominciar con vna medesima voce: come,

Vedi ben, quanto in lei dolcezza pioue,
Vedi lume, che'l Cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e inostra
L'habito eletto, e mai non visto altroue.

Alle volte etiandio non solamēte s'incomincia, ma si chiude vn verso con vna stessa voce: come,

Morte m'hà morto; e sola pò far morte.

Leganſi parimente molte parole continuando in vna medesima maniera: come,

In quel luogo, in quel tempo, & in quell'hora.

Ripigliasi anco due volte vna stessa parola nel medesimo significato: come,

Meco mi disse, meco ti consiglia.

Hanno fine medesimamente molte voci in vna medesima lettera:

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Si mandano somigliantemente più voci l'vna doppo l'altra: come,

A le pungenti, ardenti.

E, come disse il Boccaccio del compagno di frate Cippola; *Tardo, sugliardo, e bugiardo.*

Suolsi ancora mettere vn solo nome in più Obliqui distinti: come,

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Leganſi molte voci con la copula E; come,

E le mani, e le braccia, e i piedi, e'l viso.

Alle volte ancora si lasciano libere senza legame: come,

A gli atti, à le parole, al viso, à i panni.

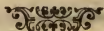
Si pongono anco molti auuenimenti sotto vna sola voce, laquale sempre si ripiglia, come,

Fera stella; se'l Ciel hà forza in noi;
Quant'alcun crede, fù, sotto ch'io nacqui;
E fera culla, doue nato giacqui,
E fera terra, oue i piè mossi poi.

Discordasi alle volte il numero: come fece il Boccaccio, quando e' disse à *non ostante i prieghi della sua donna*, vsando *Ostante* in vece d'*Ostenti*; e, quando si accompagna la voce del maschio con quello della femina, dicendo, *ogni cosa pieno di romore*: come fù detto di sopra. E questo è quanto intorno alle otto parti della Volgar Grāmatica, da gli altri insino à quì (per quello, ch'io sappia) pretermesse, hò saputo raccogliere in questo libro; e che forse sono basteuoli à pieno, e compiuto intendimento di lei.

Il fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE,

NEL QVALE SI TRATTA

Della Ortografia, cioè del modo di correttamente scriuere.

Vra certo, e faticosa impresa è quella, che io prendo in questo secõdo libro, Lettori, à douere, si come io promisi nel cominciamento del primo, trattar della Volgare Ortografia: Non già, perche il darne regole, volendo noi accostarci alla ragione & alla consuetudine (dalle quali due cose è temerità il dipartirsi) non sia ageuole: ma per rispetto di alcuni: i quali con nuoue inuẽtioni, & con nuoue forme di Alfabeti, doue essi si credeuano porger gran lume alla Thoscana pronuntia, hanno confuso gli animi de gli studiosi. E di vero, che altro è il voler introdur nella nostra fauella Greche lettere, & insegnarci (quasi noui augelli, che imparano a isprimer le voci humane) a parlar con gli accenti loro, fuor che dannando caratteri lasciatici da i nostri antichi padri, apportare oscurità alla chiarezza? Nel vero egli è gran presontione, che vno ò due ardiscano a presumer di saper tanto, che vogliano, che la loro autorità sia in iscambio di legge a tutto il mondo: e che è più, sono tanto ostinati, che veggendo, se esser soli nella loro openione, in quella, a guisa di Giudei, dimorando, dannano chi altrimente scriue. Ma

perche à costoro auuiene hoggimai quello, che in diuersi tempi è auuenuto a certi maluagi introduttori di heretiche prauità: che i loro dannosi trouati insieme col nome si sono estinti; poco curandomi, che presso si fatti huomini io mi sia per acquistar biasimo; disideroso di giouare, arditamente la incominciata fatica andrò seguitando.

Quello, che sia Ortografia, e diuersità nello scriuere, e pronunciare alcune parole dalla Lingua Volgare alla Latina.

ORtografia adunque (voce Greca) altro non dinota, che modo di regolatamente scriuere le parole, che ci occorrono vsare ne i nostri componimenti. Onde essendo la Volgar lingua diuersa dalla Latina, diuerse regole ancora intorno à ciò, e diuerso ordine le si ricercano: si perche ella altrimenti si pronuncia parlando, e si perche altri vocaboli noi habbiamo. Quanto alla pronuncia si può dire, che la nostra sia più dolce, che la Latina: percioche noi non proferiamo *Epso, Saxo, Scripse, Pacto, Sancto, Prompto*, & infinite altre voci simili. Et anco i termini delle parole sono più vaghi: si come quegli, che forniscono tutti in vocali. Certo è più grato suono *Enea*, che *Aeneas*; *Padri*, che *Patres*; *Soaue*, che *Suauis*: *Violenti*: che *Violentos*: *de gli Amori*, che *Amorum*, *Amarono*, che *Amauerunt*. Ma non essendo mio intendimento di ragionar delle Lingue, passerò ordinatamente alle regole della Ortografia più necessarie.

La cagione, perche si raddoppiano le consonanti.

COnciosia cosa, che ogni parola comincia ò da vocale, ò da consonante; e che in mezo sempre necessariamente alcuna consonante v'entra: il raddoppiamento delle medesime consonanti fù trouato per dar più spirito, e maggior suono à quelle parole, oue elle si pongono: tuttauia non senza ragione è regolato ordine raddoppiandole. Onde veggiamo, che questa voce *Querela* nella penultima Sillaba non suona, quanto quest'altra *Quadrella*. Così è più sonora voce *Torre*, che *Amore*: *Dotto*, che *Voto* *Saggio*, che *Agio*. Ilche solo procede: come si sente per lo raddoppiamento della LL, della RR, della TT, e della GG nelle parole anteposte. Ilquale effetto chi ostinatamente ricusar volesse, legga quel Sonetto del Petrarca: i cui due quaternari sono tessuti d'vna medesima desinenza, nè altro vi fà differenza, fuor che nelle corrispondenze de' versi le consonanti doppie.

Leuommi il mio pensiero in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
Iui fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La riuidi più bella e meno altera.

Le Consonanti che possono entrar nel principio, e nel mezo delle parole.

E' cosa chiara, che nel cominciamento delle parole non posson metterfi insieme più che due diuerse cōsonanti: come veggiamo in queste voci: *Scudo,*

Scudo, Sdegno, Stemperato, Stordito, e somiglianti: leuandone fuori *Strada, Straordinario, Strano, Stratagema, Stringo*, e si fatti, alle quali voci per compimento di ciò, che significano, senza offesa della pronuncia se ne pongono tre. Due medesime non v'hanno luogo, per esser cotal modo di pronunciar Barbaro, e non della Italia: come sarebbe à dire *Ssuperbo*, ò *Vuenere*, stando ambi gli VV per consonanti, & è propriamente de' Tedeschi. Cosi nel mezo fra due vocali non possono entrar similmente tre diuerse consonanti (tre isteße ciascun sà, che non vi cadono) onde non iscriueremo (come fu detto di sopra) *Sancto* ne *Prompto*; ma *Santo*, e *Pronto* nella guisa, che si vede hauer sempre vsato Dante, il Petrarca, & il Boccaccio, quantunque del Boccaccio non si possano addurre esempi: percioche di cotale osseruamento si potrebbe recar la colpa à gli Scrittori, & à gl'Impressori delle sue opere, non si trouando, che io sappia, originale di sua mano Ma non si può così dire d'intorno alle Rime di Dante, e del Petrarca, iquali hanno si fattamente nelle desinenze accompagnate tali voci cō altre, Che ne, C, ne, P, riceuono, che appare manifestamente, che ambedue sempre auuertēza à questa regola hauessero. E per incominciar da Dante, esso nel principio della terza Cantica cosi scriue,

Veramente, quant'io del regno santo
Ne la mia mente potei far thesoro,
Sarà hora materia del mio canto.

Oue si vede *Santo* hauer per consonante corrispondenze *Canto*, e di sopra *Tanto*. Di *Pronto* così è posto nel terzo canto dell'Inferno,

Ch'io sappia, quali sono, e qual costume.
Le fà parer di trappassar si pronte;

Seguitando,

Et egli à me, le cose ci fien conte;
Quando noi fermarem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

Medesimamente il Petrarca così si vede hauer lasciato scritto.

Or fia giamai, che quel bel viso santo.
Renda à quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso i non sò, che di me stesso estime)
O gli condanni à sempiterno pianto?

& altroue.

Quel che'n Theßaglia hebbe le man si pronte.
A farla del ciuil sangue vermiglia:
Pianse, morto il marito di sua figlia
Raffigurato à le fattezze conte.

In questa guisa parimente non si scriuerà, *Constante, Monstro* nome e verbo, *Transformo, Transmuto, Obstacolo, Sobstegno, Postposto*; ma *Costante, Mostro, Trasformo, Trasmuto, Ostacolo; sostegno, Posposto*. Egli è vero, che doue si troua vna di queste due liquide L, & R, perche la voce rimanga intera, neces-

sariamente vi conuengono tre consonanti; come è *sempre, sepolcro, Tempro,* e simili, oltre le voci dette di sopra. Et appresso alcuni verbi le ricercano per cagion de' componimenti loro; come *Abbreuio, Accresco, Attrauerso*, e si fatti: di che si tratterà più inanzi. Oltre à ciò in alcune altre voci non la necessità, ma l'vso della pronuntia Thoscana le vi mette: come in *Labbro, Fabbro, Febbre, Libbro, Ebbro, Abbro*. Onde veggiamo, che nè il Petrarca, nè l'Ariosto, nè il Bembo, hanno vsato questo raddoppiamento: leuãdone via *Afflitto e soffro*, che non si possono scriuere altrimenti. Ma ciò può rimaner nell'arbitrio de gli studiosi: e tanto maggiormente, che à coloro, che non son nati Thoscani, la pronuntia Thoscana non richiede, laquale in Firenze medesima è più tosto spiaceuole, che altrimenti. La onde non dourà alcuno essere isforzato à scriuere. *Accademia*, ò *Accerbo* per doppia C: poi che niuna ragione vi ci stringe.

Del mutamento di diuerse consonanti.

COme fù da me tocco nel primo Libro, cangiasi l'vna consonãte nell'altra. Onde si come la *B*, la *C*, & la *P*, poste insieme con altre consonãti si leuano via: così ancora trouandosi cadauna delle due prime, & etiandio la P, aggiunta à questa sola lettera T, si muta in vn'altra T. come *Ottuso, Dotto, Battesimo*, essendo il suono della pronuntia Latina; *Obtuso, Docto, Baptesimo*. Somigliantemente, quando la B, la D, e la G, precedono la M appresso i Latini; appresso noi si cangiano in altra M: come *sommetto, ammiro; Dramma*. E quelle voci, che nella Romana fauella hanno la M auanti la N: come *Autumno, Damno, scamno*: in questa si riducono vn'altra N; onde ne formeremo *Autunno, Danno, scanno*. Ancora, per non ci dipartir dalla M, gli antichi hãno hauuto in costume di ponerla sempre inanzi la B. & la P. Il che verrà medesimamente osseruato da noi in modo, che scriuerassi *Nembo, rimembro; Tempo, Tempro*. Mutasi etiandio la B, quando ella stà dinanzi la I, in vn'altra L: come *subleuo, solleuo*, in tanto, che alcun moderno (ma per auentura troppo licentiosamente) vsò *sullime* in luogo di *sublime*, e *Trallato*, in vece di *Traslato*, mutando la S in L. Trouandosi oltre ciò la P innanzi alla S, mutasi parimẽte in vn'altra S: come di *Epso*; che di sopra fù posto; scriuendosi *Esso*. E' vero, che ne' nomi Particolari gli antichi alcuna volta nol mutarono: e di ciò ne fanno testimonio gli esemplari antichi scritti à penna: ne i quali *Ipsifile*, e *Ipsicratea* si legge: così alcuni nomi di Città, come *Capsa* di Barberia nel fine della Terza Giornata del Boccaccio: quantunque il Petrarca la lasciasse ancora in questa voce *Rapto*, per far differenza da *Ratto* auuerbio. Nel principio delle voci generali, che dalla Lingua Latina, è dalla Greca deriuano, rimouesi, come il *Psalmo*, e riman *Salmo*, e *Salmodia*, che disse Dante. Queste Sillabe *Glie, Ne, Ni, e No* poste inanzi a R, doppia RR riceuono, leuandone leggiadramente esse Sillabe di mezo: e di *cogliere* fassi *corre*, di *tenerò terrò*, di *Venirò Verrò*, e d'*Honoreuole Horreuole*,

uole, voce delle prose e popolaresca. Alle volte cangiasi la S congiunta con la C in due SS; come *Lascio, Lasso*, vsato da' Poeti. *Ad* Prepositione Latina, quando ella s'accoppia col verbo, cangia la D nella lettera, onde incomincia esso verbo; come *Adbreuiare, Abbreuiare, Adcogliere, Accogliere; Aduenire, Auuenire*, & gli altri. Allo incontro Raddoppia la consonante, che ella nel principio troua: come *Raccolgo, Raddoppio*, e simili, fuori che trouando questa lettera *Q*, che alhora prende la C: come *Racquisto* la quale Q non suole istar senza la detta C inanzi, quando non comincia la parola: come *acqua, Nocque, Piacque, Tacque*, e si fatti: trahendone *Aquila*, & *Aquilone* vento, che non la riceuono; ma, quando essa dà principio alla voce prende in sua compagnia la V consonante; come *Quando, Quello*.

Se la T si dee mutare in Z.

SEruasi presso à noi la T in alcune voci Latine, che sono medesimamente nostre, per hauere essa origine da alcune altre, che similmente l'hanno nell'vltima Sillaba: come *Gratia, Prudentia, Eloquentia, Continentia, Diuotione, Intentione, Oratione* e somiglianti: percioche queste voci si formano da *Grato; Prudente, Eloquente, Continente, Diuoto, Intento, Orato*: tutto, che questo vltimo termino non sia in vso Onde non si scriueranno per C, ne meno per Z, come vogliono alcuni. Et se nella pronuntia tengono pure alquanto della C, e della Z; nondimeno non si proferiscono elle con quella pienezza, che ricerca la prima di queste due lettere: come si può comprendere in questa voce *Lucio*, e *Luciano*: ne all'incontro cosi parcamente, come fà la Z; nella guisa che si vede nella voce *Zelo*, ò in quest'altro *Mezo*, quando ella è riceuuta per quello, che significa *Medius* Appo Latini. E quando non ci fosse ragione (che ella v'è molto viua, hauendosi riguardo al fonte, onde essi nomi si deriuano) non doueremmo perciò noi cosi audacemente sprezzar la lunga consuetudine di tanti anni. O, s'egli si dee porre in consideratione l'autorità di coloro, che hanno in si fatte voci introdotta la Z senza regola, e contra il costume; perche non dee valer molto più in ciò l'autorità di quegli altri, che ragioneuolmente la rifiutarono: conseruando la vsanza per tanti tempi presa & osseruata da i buoni Maestri? senza; che'l dire *Oratione, Diuotione*, e si fatti, e più dolce, & più gentile pronuntia, che non è *Orazione, Diuozione*, & le altre: doue si sente, che la Z rende non sò che d'impedimento, e di asprezza. Onde in tanto ci sarà conceduto nelle regole dello scriuere di partirci da gli antichi, in quanto il mescolamento di più consonanti, ò il suono di alcune lettere può fare aspre, e malageuoli alcune parole nel proferirle: come s'è detto di *Santto, Prompto*, e delle altre poste di sopra. Se adunque è conueneuole non ci discostare dalla ragione; noi in quella dimoriamo. Se dobbiamo prender legge dalla autorità; habbiamo Scrittori certamente maggiori (con pace di tutti sia

detto

detto) e più nobili di questi tali. Ne ciò io dico per morder veruno: ne per menomar la lode di coloro, che si fatto modo hanno introdotto, essendo eglino per altro degni di molto honore.

Della X, e delle due SS.

QVesta lettera X, perche ella serue per due Consonanti, pigliando in vece di essa due SS, non senza cagione la lascieremo da parte: e scriueransi *Lussuria, Passo, Sasso, Fisso, Abisso*; e similmente i nomi propri, *Alessandro*, e si fatti. A che per le desinenze si vede hauer sempre hauuto l'occhio Dante e il Petrarca; ilquale concordò *Sasso* con *Basso, Lasso, e Passo* in quel Sonetto.

Ite rime dolenti al duro sasso;

E *Fisso* con *Narcisso*, in quell'altro;

Il mio auuersario, in cui veder solete.

E molte altre voci simili vsò in diuersi luoghi, che addurre sarebbe souerchio. Ma ciò è da intendersi, quando alla X non segue altra Consonante, perche alhora necessariamente si muta in sola S: come *Esperto, Espedito*, quantunque in queste tali voci (come ricordami hauer detto) nelle prose la E si cangi volentieri in I, dicendosi *Isperto, Ispedito*. Appresso si volge in S, quando da essa ha principio la parola: come *Xenocrate, Xenofonte, Senocrate, Senofonte*. Ma, quando egli si troua inanzi à lei la C, si muta in vn'altra C: come *Excellente, Excetto, Excettione: Eccellente, Eccetto, Eccettione*; ancora che gli introduttori delle nuoue Lettere scriuano *Escellente, Esceito, Escettione*.

Dell'Aspiratione H, e delle voci, che la riceuono.

HOra ragioneremo della H; di cui sono hoggidi alcuni in maggior contesa, che se essi combattessero d'vn Regno; ò pur, come Cesare, dell'Imperio del Mondo. V'è vna parte, che non vuole, che ella si adopri; se non nel cominciamento di quelle voci, che noi habbiamo da i Latini, e che i Latini presero da i Greci: come, *Huomo, Honore, Humile, Hò* verbo. *Habito* verbo e nome, *Hercole*, e simili. Altri l'hanno, come inutile, sbandita dall'Alfabeto. E scriuono *Vomo, Onore, Omai, Ora* e si fatti senza. Ma noi; che fuor de' termini della ragione e dell'vso non ci facciamo lecito vscire; la stimiamo del tutto necessaria non solo nel cominciamento, ma nel mezo, e nel fine delle parole, che la portano: alcuna volta per dar fiato alla voce à cui stà inanzi: & alcuna per distinguere vn significato da vn'altro. Che ella dia fiato e polso alle voci, io non mi credo, che dubiti alcuno; essendo per questa tal cagione ritrouata. Che questo fiato conuenga alle voci, nelle quali la vsauano i Latini; se essi nol sanno, ricerchino quei libri, che di ciò trattano diffusamente: e ricordinsi di quel bello Epigramma di Catullo contra Arrio; ilquale come colui, che sapeua, quanto importasse la pronuntia della H, non solo la proferiua nelle parole, doue ella si doueua porre; ma ancora in quelle, doue per niuna

ragio-

ragione vi conueniua: come era in queste due voci, *Commodo*, e *Insidia*. Le voci adunque, allequali la H, per cagion di dar lor fiato, nel cominciamento si pone; sono le sopradette; & appresso *Honesto, Humano, Honestà, Humanità, Humore, Humido, Humiltà, Herede, Heredità, Heretico, Heresia, Hettore, Hoste, Hosteria, Hostaggio, Hospitio*, e si fatti. *Hamo* la riceue per far differenza da *Amo* verbo: così dopo altre lettere: *Thosco* deriuato da *Thoscano* per differir questa voce da *Tosco*, che dinota *veleno*. Scriuesi aspirato *Thesoro*, e molti nomi particolari e d'huomini, e di Città: come *Theseo, Thebe, Thessaglia*, e simili: i quali ciascuno ne i buoni & approuati Autori potrà da se stesso ageuolmente trouare, senza che io m'affatichi in iscriuergli tutti. nel mezo: come *Atheone. Carthagine, Athanagio.* nel fine queste due intergettioni etiandio la ritengono; *Ah, Deh*: come nel mezo *Obime, Ahi*; quantunque pure alcuni giudiciosissimi senza aspiratione queste vltime scriuano. Egli è vero, che queste Sillabe *Ca, Co, Cu*, non la vogliono: percioche da se stesse operano, quanto la H: e scriuesi, *Arca, Parca, Arco, Parco, Bianco, Anco; Curioso, Cura*; ma allo'incontro non può senza lei, *Ce, Ci*; percioche così proferendosi, haurebbono il medesimo suono, e la stessa languidezza, che hà *Dolce, ò Pozzi*. Il perche è necessario, che ella vi entri; e scriueremo *Arche Parche, Archi, Parchi, Biãche, e Bianchi*. Il somigliante auuiene di *Ga, Go, Gu*; che niuna di si fatte Sillabe ve la ammette; ma per contrario ponsi in quell'altre *Ge, Gi: Piaga, Piaghe, Appago, Appaghe, Presago, Presaghe, e Presaghi: Lago, Laghi*. Non m'è nascoso, che in molti autori si troua anco con l'aspiratione, *Anchora*, e *Petrarcha*; ma è ciò più tosto per certo corrotto vso, che per ragione. E basti hauer detto questo poco di cosa, di cui si fanno tanti romori.

Del Raddoppiamento delle Consonanti secondo l'ordine delle lettere, e principalmente d'intorno à i Nomi.

HAuendo discorso, quanto ci pare à bastanza d'intorno al mutamento di alcune Consonanti, parte necessarissima al correttamente scriuere in questa lingua; seguiremo hora il raddoppiamento loro con quell ordine, che esse serbano: & per incominciar dalla B, lei in molte voci per antico vso veggiamo raddoppiarsi. Queste sono *Dubbio, Subbio, Debbo*; che anco *Deggio* si dice; *Sabbia, Scabbia*, et *Habbia* verbo; che *Haggia* similmente vien detto; *Gabbia; Rabbia; Obbietto*, che altrimẽti è scritto *Oggetto*; e questi tempi di tutti i verbi, *Amerebbe, Leggerebbe*, e gli altri: & altresi questo Verbo *Fabbrico, Fabbrica*, e *Robba*, ma in *Rubbare* non si raddoppia.

La C si pon doppia in queste voci *Bacco, Sacco, Stracco: Gracco; Fiacco; Baldacco*, che disse il Petrarca: *Ghiaccio*, nome, e *Giaccio* verbo; Oue il primo, che Latinamente è detto *Glacies*, si scriue con l'aspiratione dopo la G, per far differenza dal verbo. *Faccia, Bonaccia, Caccia, Impaccio. Laccio, Boccaccio, Braccio, Occhio, Ginocchio*, che *Occhi, e Ginocchi* fà nel più per semplice I, e non *Occhij*, e *Ginocchij*; così *Sciocco Sciocchi: Scocchi*, e in molti verbi: come *Abbrac-*

braccio, Compiaccio, Discaccio, e tutti gli altri, che forniscono in questa Sillaba Io: e parimente *Abbracia*; e *Taccia*, e *Faccia*.

La D non si raddoppia in alcuna voce, fuor che in questa, *Freddo*, & in *Cadde* preterito di *Caggio*, eccetto ne' verbi composti dalle propositioni *Ad*, e *Ra*: come si dirà, de gli istessi parlando.

Si doppia la F in *Affano*, *Afflitto*, *Offesa*; *Differenza* con i lor verbi. *Difesa* scriuesi per semplice F.

La G si suol raddoppiare ogni volta, che nel fine delle parole la I, e la O, e la I, e l'A seruono per Dittongo, facendosi di due Sillabe vna: come *Saggio*, *Viaggio*, *Raggio*, *Seluaggio*, *Oltraggio*, *Maggio*; *Pioggia*, *Loggia*, *Approggio* & *Appoggia* verbo; e si fatti: così medesimamente nel numero del più *Raggi*, *Seluaggi*, *Seluagge*, *Sagge*, con gli altri; doue è da sapere, che in *Piagge*; *Sagge*, non v'è necessario la I, come anco in queste voci *Gregge*, *Legge*, auegna, che alcuni ne la pongano. All'incontro, quando le dette vocali stanno per due Sillabe, essa non si raddoppia: come *Maluagio*, *Palagio*; *Agio*, *Adagio*, *Dispregio*. *Priuilegio*, *Fregio*, *Egregio*, *Litigio*, *Dionigio*, e *Dionigi*, *Vestigio*, *Seruigio*. Non si raddoppiano altresi quelle voci particolari, che hanno due Termini nella I: come *Parisi*. *Parigi*, *Tunisi*, *Tunigi*, quantunque appo il Boccaccio sempre si legga *Tunisi*, & anco appresso alcuni moderni. *Luisi*, *Luigi*; *Malagisi*, *Malagigi*. Nè è da Tacere, che la G, quando incontra la L, sempre le si pone auanti: come *Giglio*, *Consiglio*, *Periglio*, *Esiglio*, e si fatti.

Raddoppiasi la L in queste voci *Bello*, *Cartello*, *Castello*, *Scarpello*, *Ceruello*, *Coltello*, *Drapello*, *Fratello*, *Fello*, *Quadrello*; *Fauello*, verbo, e *Fauella*, *Cella*, *Facella*, *Rapello*, *Rapella*, & altri verbi.

Doppiasi la L finalmente in tutte le voci, che l'hanno etiandio nel Latino: come *Stella*, *Bella*, *Villa*; *Bolle*, *Tolle*, *Sollecito*: & ancora delle nostre voci, *Allegro* nome, e verbo, *Alleuto*, *Rallento*, *Alloro*, e somiglianti. All'incontro *Cielo*, *Velo*, *Vela*, *Gelo*, *Pelo*, *Celo* verbo in tutte le sue persone, *Querelo*, e *Querela*, & altri simili non si raddoppiano. In questi articoli *Della*, *Alla*, e ne glialtri obliqui, è costume osseruato da' buoni Scrittori di raddoppiar la L nella prosa, scriuendo le due Sillabe insieme. Il che fanno hoggidì alcuni nella particella *Con*, quando ella con l'articolo s'accompagna; che mutando la N in L formano *Colla*; come *Colla mano*, ciò serbano in ambi i generi, e numeri; & altretanto in questa particella *Tra*, e *Fra*, seguendo l'articolo, vsano porre la doppia LL: come *Tralle giouani*, ò *Fralle attempate*, e così *Dallui*, e *Dallei* parimente: ma ciò non veggio riceuersi, se non da alcuni pochi Thoscani, iquali hoggidì ne sono inuentori. Nel verso poi gl'istessi articoli per semplice L separati si scriuono. E questo si comprende in que' versi di Dante,

Questo è diuino spirito, che ne la
Via d'andar su ne indrizza senza prego,
E col suo lume se medesimo cela.

Oue se *Ne La* si doppiasse, si discordarebbe la corrispondenza con *Cela*, che per sola L si scriue. Leggesi anco nell'Ariosto. *Tre dì e tre notti andiamo*

erran-

errando ne le Minacciose onde. Si gemina etiandio la L, quando si vuole far lunga alcuna Sillaba: come in questa parola *d'Annibale*, *Anniballe*, nella maniera, che per cagione del verso fece il Petrarca.

E'l vecchio, ch'Anniballe
Frenò con tardità, e con consiglio.

Et ancora.

Claudio Neron, che'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce.

quantunque egli ponesse anco *Annibale* nel mezo del verso. Vsasi etiandio a raddoppiare la L nella terza persona de' preteriti del dimostratiuo: come *riguardolla*, ponendosi l'articolo dapoi.

Si raddoppia la M in queste altre voci, *Damma, Epigrāma, Fiamma, Gemma, Gerusalemme, e Boemme*. Ma *Femmina, Giammai. Commune*, si come trouamo in alcuni antichi esemplari per doppia MM, & vsati ancora da alcun moderno; così niuna necessità ci induce a scriuergli. Si raddoppia similmente, quando la particella *Mi* è composta col verbo, standogli dietro così nel presente, come *Emmi, Fammi, Stammi, Hammi; Parlommi; Trouommi*. Il Petrarca.

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Là, ve di è notte stammi.
Addosso col poter, c'hà in voi raccolto;

& altresì in tutti i passati, a i quali è leuata via la Sillaba di mezo: come *Amammo, Leggemmo, Fummo* in vece di *Amassimo, Leggessimo, Fossimo*; figura vsatissima si presso a i Poeti, come a i Prosatori. Ma in quest'altri *Saremi, Doleremi*, non si raddoppia, percioche egli s'hà rispetto a gl'interi; che sono *Sareimi, Dolereimi*, leuādosi via la I vocale, per leggiadria. La N si doppia in queste voci *Accēna, Antenna: Ardenna, Impenna* verbo *Colonna, Gonna, Donna, e Donno* deriuato col leuar della Sillaba di mezo da *Dominus* voce Latina, & mutando la M in N, che è quanto Signore. Il Petrarca

Per inganni, e per forza è fatto Donno
Soura miei spirti.

Et in questo significato oltre il proprio generale di *Femina*, si prende anco *Donna*. come,

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin Donna;

Cioè la Imagine, che è Signora di esso cuore. E di qui viene *Indonnare* verbo; che suona, quanto *Insignorire*. come in quest'altri versi del medesimo si vede,

Parmi, qual esser sole
Fiama d'Amor, ch'in cor alto s'indonna.

Seguita *Madonna*, e *Assonna*, verbo, e similmente *Sonno* nome, che da i Latini è detto *Somnus*; percioche quello, che essi dicono *Somnium*, è cangiato in *Sogno* nella fauella

Thoſcana: di cui è il verbo *Sognare*, che non ſi direbbe *Sonniare*. V'è *Affanno*, *Anno*, *Inganno*, *Danno*, nome e verbo, *Condanno*; ne' quali la N per la ragione, che fù detta di ſopra, ſi raddoppia. E' anco da ſapere, che la medeſima ſi doppia nelle terze perſone del più del Dimoſtratiuo di tutti i verbi, quando e' ſono di due Sillabe; come *Hanno*, *Fanno*, *Danno*, *Stanno*, *Ponno*: & etiandio nel futuro, ſe ben di più ſono: come *Haueranno*, *Faranno*, *Daranno*, *Staranno*, *Potranno*. Eſce di queſta regola *Sono*, che tutto che di due Sillabe ſia, ſi ſcriue per ſola N. coſi nel più, come nel meno. Scriuonſi per doppia NN ſimilmente queſti preteriti, *Venne*, *Fenne*, *Tenne*, *Sòuuenne*, *Mantenne*, e ſimili: e nel più *Vennero*, e gli altri: & appreſſo medeſimamente la ſeconda perſona di cotali Imperatiui: *Fanne*, *Danne*. Scriueſi altreſi *Annello*; quãtunque pareſſe al Fortunio, che non poſſa con ragione doppiarſi la N in voce di più di due Sillabe: onde è sforzato non pure à guaſtar queſta voce *Annibale*, ma *Conuiene*, e molti altri Preteriti di queſta maniera oltre à quei, che ſi ſon detti: ſi come ſi dimoſtra manifeſtamente in quel verſo de' Trionfi.

Coſi queſta mia cara à morte venne;
Che veggendoſi giunta in forza altrui,
Morir inanzi, che ſeruir ſoſtenne,

di ſopra hauendo per corriſpondenza poſto, *Conuenne*, Doppiaſi *Senno*, quãdo è poſto per *Sauiezza*: come,

Oue è il valor, la conoſcenza, e'l ſenno?

Si doppia la P in alcune voci, parte Thoſcane, e parte, che vengono da Latini: come *Galoppo*, *Toppo*, *Intoppo*, *Zoppo*, *Appetito*, *Doppio*, *Accoppio*, verbo, e *Coppia*, in vece di *Compagnia*; come

E la coppia d'Arimino, ch'inſieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

coſi *Accoppia* verbo, *Viluppo*, e *Viluppato*: e di *Rompo* *Ruppi*, *Ruppe*, e *Roppe*. ſimilmente del verbo *Sò*, *Seppi*, *Seppe*, *Sappia*. *Sappiamo*, *Sappiate*, *Sappiano*. *Appella*, *Rappella*. Alcuni ſcriuono *Oppenione* per doppio P: ma la maggior parte per ſemplice. *Doppo* ſi doppia da Proſatori: ma nel verſo non ſi pone altrimenti, che con ſola P. come

Duo padri da tre figli accompagnati,
L'un giua inanzi, e l'altro venia dopo;
E l'vltimo era il primo fra laudati.

ſeguendo

Poi fiammeggiana à guiſa d'un Piropo
Colui, che col conſiglio, e con la mano
A tutta Italia giunſe al maggior vopo.

Nelle corriſpondenze della qual voce *Dopo* v'è *Piropo*, & *Vopo*, che per ſola P ſi ſcriuono; ma però à raddoppiar queſta voce niuna neceſſità aſtringe. Onde chi lo ſcriueſſe per ſemplice P non commetterebbe errore. Doppiaſi medeſimamente *Appo*, *Appreſſo*: *Appunto* ſi doppia ſolamente nelle proſe.

se. Sono altre voci particolari: Come *Filippo, Gisippo, Menalippo, Lisippo, Aristippo, Crisippo*, & simili, & anco *Lippo*, tolto da Latini; *Hippolito, Hippodamia, Hippomene, e Hippocrene; Giuseppe, Aganippe, Cidippe*; lequali lo addoppiamento riceuono tutte.

Qui non fia perauentura lontano dal proponimento nostro, il dire, che la *P*, quando è posta inanzi alla H hauente per la qualità delle vocali, che seguono, forza di *Fe*, di *Fi*, ò di *Fo*; ambe alhora via leuandosi, si ponga la *F*: e'n vece di *Phenice*, di *Philosopho*, di *Tiphi*, di *Triompho*, s'habbia a scriuere *Fenice, Filosofo, Triomfo*. Laqual forma di scriuere (come alcuni affermano) vsò il Petrarca di sua mano: & oltre, che si vede conseruata in tutti i volumi antichi; si può comprendere assai chiaramente, che questo Poeta ne fosse osseruatore nel Sonetto,

Dodici donne honestamente lasse,

Per li terzetti, che seguono.

Poi le vidi in vn carro triomfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Non cose humane, ò visïon mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente:

nel qual luogo *Tiphi*, e *Schifi*, come che non differiscano nella pronuncia: non quadrerebbono, essendo discordanti di lettere.

Nella guisa, che la R si raddoppia, si come lo habbiamo dimostro di sopra in que' tempi de' verbi, ne' quali si leua la Sillaba di mezo: cosi hora resta auuertire, che essa si pone doppia etiandio in tutte le persone di quegli, che forniscono la terza in questa Sillaba *Re*: come *Soccorre, Abborre, Discorre, Corre, Ricorre, Concorre*, e l'altre. Nō ista sotto questa regola *More*. Scriuesi per doppia RR *Torre*, & *Hettore* nelle desinenze appresso i Poeti: *Carro, Bizzarro, Narro, e Garro* verbi. Scriuesi *Arra*, quando questa voce si prende per quella, che da' Latini è detta *Arrabo*, e da noi *Caparra*: e da lei ne viene *Inarrare*, verbo vsato dal Petrarca in quel verso.

Vna angosciosa, e dura notte inarro.

Doppiasi *Horrido, Horribile, Horreuole per Honoreuole, Horrendo. Terra, e Terrà* verbo nel tempo auuenire, quando di mezo gli si leua la Sillaba. E' da auuertire, che oltre a i detti sono alquanti altri verbi della prima maniera, che tenendo nell'vltima Sillaba la R, la raddoppiano similmente: come *Atterro, Atterri, Atterra, Serra, Disserra, Afferra, e Sotterra* altresi verbo. Vsasi regolatamente di metter doppia la SS in quelle parole, oue la pronuncia di necessità la ricerca. La necessità si può comprender facilmente da *Casa*; quando ella dinota *Albergo, & Habitatione*, a *Cassa* alhora, che ella significa lo *Scrigno*, o il *Forziere*, doue noi riponiamo le cose nostre: che l'vna per sola S, e l'altra per doppia si scriue. Cosi parimente la comprenderemo da *Casso* a *Caso*, come in quel verso,

Amor d'ogni dolcezza priuo e casso
Deuria de la pietà romper vn sasso. & in quest'altro
La notte, che seguì l'horribil caso,
Che spense il Sole, anzi'l ripose in Cielo,
Ond'io son quì, com'huom cieco, rimaso:
che ambi sono di diuersi significati.

E' mestiero adunque di considerar la pronuncia, laquale nasce da varie significationi: quantunque appo noi ella alcuna volta possa ingannarci; come in questa voce *Riposo*, che l'vso della nostra Città proferendo vi pon due SS: ma doue mancherà la regola, in quella vece dobbiamo ricorrere alla autorità de' buoni Scrittori, massimamente de' Poeti: i fini de' versi de' quali ci trarranno di errore. Si doppia la SS nella penultima dell'imperfetto del Soggiuntiuo, e del presente e imperfetto del Desideratiuo: *Amassi, Amasse: Leggessi, leggesse*: così *Fossi Fosse; Percossi, Percossi* preterito di *Percuoto, Morissi, morisse, Dissi, disse*, e simili

Escono della regola i Passati del Dimostratiuo di alcuni verbi: come da *Metto Misi*, da *Prometto Promisi*, e si fatti. I quali però nel più hanno *Misero e Messero, Promisero e Promessero*; auegna che quest'vltimo termine sia più Poetico, che delle prose. Altresi per semplice S si dee scriuere. *Thomasso* per doppia SS pose il Petrarca,

Volsimi al primo; e vidi il buon Thomasso,

ma in desinenza.

Accompagnasi la S con la C in alcuni verbi, e in alcune voci. De' verbi in quelli, che finiscono in *Sco*; come *Nasco, Pasco, Ordisco, Finisco, Sortisco*, e simili, & ciò in tutte le persone del dimostratiuo, si nel più, come nel meno: *Nasci, Nasce; Pasci, Pasce; Ordisci, Ordisce; Finisci, Finisce*. Delle voci: come *Scepio, Sciemo* da *Sciemare* verbo: *Scelto*, e *Scelta* da *Scieglire; Ambascia, Fascia, Fascio*, & *affascio* verbo; *Lascio* similmente verbo in tutte le persone e tempi: così *Ascendo, Discendo, Ascesa, Discesa, Ascenso*, e così fatti.

Di sopra dicemmo, la T doppiarsi nel mutamento delle consonanti in quelle voci, che vengono dal Latino. Ora, perche à coloro principalmente indrizziamo la nostra fatica: i quali non hanno contezza della Latina Grãmatica; porremo quì di sotto ò tutte, ò la maggior parte delle voci, oue essa si raddoppia. Queste sono, *Atto, Astratto, Adatto, Abbatto*, verbi: *Baratto, Accatto* e *Combatto* pur verbi. *Contratto* nome e verbo: *Distratto, Disfatto, Estratto, Fatto, Rifatto, Misfatto, Matto, Patto, Ratto, Tatto, Tratto* nome e verbo. V'è *Affetto, Aletto, Astretto, Benedetto, Costretto, Concetto, Corsaletto: Detto, Diletto, Dispetto, Distretto* nome e verbo: *effetto, Imperfetto, Inetto, Obietto*, ouero *Oggetto: Prometto* verbo, *Prouetto*; come *di Proetta età*, cioè vecchio: *Petto, Perfetto, Precetto, Ristretto, Stretto: Rimetto, Ammetto*; il primo verbo, e il secondo verbo similmente. *Infetto* per *infettato*, come *Aere infetto*, cioè ammorbato, e pestilente; *Cataletto, Letto* nome è verbo. *Dirimpetto, Intelletto, Maladetto, Poueretto*, e tutte quelle altre voci, che'l loro signifi-

gnificato riftringono, e fanno minore; onde da' Latini dette sono Diminutiue: come da *Par olo*; che non è in vso; *Pargoletto*; da *Libro*, *Libretto*, e da *Figliuo'o Figliuoletto*.

E se auuiene, che si legga nel Petrarca,

D'vn fresco & odorifero Laureto

per sola T; questo non è il Diminutiuo del *Lauro*, che farebbe *Lauretto* per doppia T; ma significa vna Seluetta, ò vn Boschetto di molti Lauri: & è posto nel sentimento, che lo pongono i Latini. Come lo pose etiandio nelle sue rime il coltissimo Sannazaro.

Tal, che Parn so mai nel suo Laureto
Non sentì risonar si chiaro n me:

cioè nel bosco di Lauri, figuratamente intendendo i Poeti. V'è *Afflitto*, *Conflitto*, *Despitto*, in vece di *Dispetto*: *Derelit o*, *Egitto*, *Fitto*, *Trafitto*, *Addotto*, *Dotto*, *Dotta*, e *Dottanza* per *paura*, *Indotto* nome e verbo: *con otto*, *Ridotto* nomi e verbi, *Motto* per parola: che quando discende dal verbo *Mouere*, per sola T si scriue: *Lotto* verbo, che *lottar* disse il Petrarca in desinenza: e significa propriamente giuocare alla lotta: cioè al giuoco delle braccia. *Ghiotto* per rubaldo, e goloso con l'aspiratione dopo la G: *dibotto*, *Sotto*, *Trot o* verbo, *Rotto*, *Corrotto*, *Galeo to*; *Otto* numero, & i composti da quello, *Diciotto*, *Quaran 'otto*, e gli altri. Altretanto si doppia da alcuni, e cosi insino attanto: e *Mattino* da tutti i buoni.

Si doppiano i Preteriti di questi verbi *Faccio*, *e Traggio*: e cosi gli imperatiui. come, *Fatto che si fu in nzi: e trattosi vn cintur no di seno*; e medesimamente, *Fatti, ò trattati in costa*: e da questi deriuano *Fat o*, *Tratto*.

Scriuesi per doppia T *Lettera*. che alcuni ignorantemente scriuono per T. Appresso tutti i preteriti de' verbi della seconda maniera lo raddoppiano: come *Letto*, da *Leggo*, *Stretto* da *Stringo*, e gli altri della prima niuno, fuor che i due detti di sopra. Cauasi fuori di questa regola i preteriti di que' verbi della seconda maniera, che formano l'vltima Sillaba dell'infinito in *Ire*; come *Udito* da *Udire*, *Partito* da *Partire*, *Ispedito* da *Ispedire*, e si fatti; che vogliono essere iscritti, e pronunciati per semplice T. *Lito* anco scriuesi per semplice T, tutto che i Latini lo raddoppino.

Della X oltra le dette di sopra nō ci resta alcuna cosa a dire, fuori (il che è molto necessario intendere) che ella similmente si muta in doppia GG in quelle voci, che tra Latini in essa finiscono: come *Lex Legge*: *Grex Gregge*, e *Greggia*: volendo alcuni, che questa voce della femina sia più propria della Volgar Lingua, che non è l'altra del maschio: come vsò il Petrarca nel numero più. *Fere seluagge, e mansuete Gregge.*

Partesi della Regola *Rex*, che per semplice G appo il medesimo Poeta si troua.

Canente, e Pico vn gia de' nostri Regi,
Hor vago augello: e chi di stato il mosse,
Lasciogli il nome, e'l real manto, e i fregi.

Partesi

Partesi etiandio *Fex*, che non in G, ma in CC si tramuta, e fassene *Feccia*. Oltre a ciò tutti i preteriti, che nella lingua Latina hanno la X, seruano la doppia SS: come *dixi, Vixi, Fixi, REXI*: *Dissi, Vissi, Fissi, Ressi* così nella terza e nel più nella guisa, che da me s'è detto parlando del doppiamento della S. Entra sotto cotal regola il Presente di *Texo*, che fa *Tesso*, così nell'altre persone, nel più, & in tutti i tẽpi. E ne esce questo peterito *intellexi*, onde si forma *Intesi* per sola S. Poteuasi dire, quando io trattai della G, che egli così anco si raddoppia in questi verbi *Leggo, Reggo, Correggo* della seconda maniera: che hanno *Leggi, Leggiamo, Leggete. Leggono*: ma lo tacqui parendomi ciò hauer compreso alhora, che io dissi del raddoppiamento nelle voci, che finiscono in *Io* Dittongo: essendo cosa ragioneuole, che comprendendo il Dittongo con due vocali sono vna Sillaba, così parimente s'intendesse ciascun'altro, ò verbo, ò voce, ch'ei si fosse, finiente in *Go*, senza altra consonante inanzi: quantunque *Veggo*, ò *Veggio*, mandi la terza persona in *De*. Ora affine, che l'animo di veruno non istia sospeso, hauẽdomene dato occasione il mutamento della X in G, non hò voluto questo auuertimẽto tacere.

Seguiremo alquante parole della Y, laquale, come lettera Greca, i Latini non vsauano, fuori che ne' nomi, che da' Greci prendeuano: con laquale autorità nella Volgar Lingua s'è riceuuto qualche tempo. Ma hoggidì come non bisogneuole, s'è cominciato a lasciarla da parte.

La Z si raddoppia sempre, quando inanzi a lei altra Consonante non è posta: come *bellezza, Dolcezza, Gentilezza, Giouanezza, Ricchezza; Auazzo, Ragazzo, Palazzo* e si fatti; ma, quando vi sta auanti, scriuesi per sola Z; come *Possanza, Speranza, Partenza, Licenza*, e simili. Vscirà della regola *Mezo*, quando non è posto per maturo: quantunque il Petrarca astretto dalla rima a vel raddoppiasse in quel Sonetto.

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo:

ilche hà seguito poi sempre il Bembo, & molti altri dopo lui si nelle prose, come nel verso. Ma il primo, che vi leuasse l'vna Z, fù l'Ariosto; ilquale giudicò che ella non conuenisse, doue la pronuncia non la doppiaua; ò doppiandola, ciò faceua senza ragione.

Del raddoppiamento delle consonanti nel principio de' verbi composti.

Lasciando à più speculatiui intelletti ricercar, quanto di sopra habbiamo detto, con più sottili discorsi, andrò raccogliendo per ordine di lettere, come hò osseruato ne' sourascritti nomi, i verbi, che per cagione di esser da alcune particelle composti, raddoppiano nel principio le consonanti. Questi sono quegli, che si formano dalla A, e dalla O: come che alcuni non si trouino altrimenti, che congiunti.

Dalla A, *Abbarbaglio, Abbatto, Abbasso, Abbreuio, Abbrucio, Abbeuerare, Abbondare. Abandono, Abondo* niuna necessità ci astringe à raddoppiare.

Accol-

Accolgo, Accoppio, Accenno, Accorzo, Addolcisco, Affermo, Affannare, Affretto, Affronto, Affido, Affondo: *Agghiaccio* con l'aspiratione dopo la G, *Aggiungo, Agguaglio*; tutto che ancora per sola G lo trouiamo *Aggiornare* per farsi giorno: oue è da auuertire, che *Aggiornare* si vsa assolutamente senza altra voce, che da lui dependa: come,

E quando annotta e quando aggiorna.

& anco col terzo Obliquo. Il Bembo.

Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna.

Allargo, Alleuio, Allegerisco, e Allogi: *Allegro*. *Alletto* per inuaghire, *Allento* oltra il proprio significato posto dal Petrarca vna volta per diminuire: come

Non Hedra, Abete, Pin, Faggio ò Ginebro
Porìa il foco allentar, che'l cor tristo ange:

Percioche nell'*allentare* viensi à scemar l'incendio. *Allatto* per nodrire, e se altri ve ne sono. Segue *Ammaestro, Ammonisco, Ammiro, Ammogliare* vsato da Dante.

Molti son gli animali, à cui s'ammoglia,

Cioè dinien moglie. *Ammantare* per coprire: come,

L'altro è sotterra, ch'i begliocchi ammanta: e
Fel ce terra, ch'i begliocchi ammanta:

Amministro, Ammendo, & Ammenda nome. Ammorza, & *Ammorta* verbo Dantesco: *Ammorbare* non rifiutato dal Petrarca:

Com huom, ch'è sano, è in vn momento Ammorba.

V'è *Annottare* per farsi notte. *Annuncio, Annido, Annullare. Appoggio, Appresso*, come congiuntione, cosi verbo: *Appiglio, Approuo, Appresento, Appare, Apporta.* V'è *Arresto, Arrisco, Arriuo*: *Arricchire, Arridere; Arruginire; Arrendere, Arrostire* V'è *Assaggio, Assalto, Affido, Assicuro, Assegno, Assordare, Assembrare, Assoluo, Assumere. Assomigliare, Assiderare, Assonare; Attempo* per diuenir vecchio, e per *Tardare*: come,

Ch'a dire il vero homai troppo m'attempo.

Attristo, Attento, Attrouo, Attuffare, Attorcere, & Attorto. Auuenire, Auuentura, Auuiuare, Auuentare: quantunque non mancano di coloro, che gli scriuano per semplice V.

Il medesimo si fà in *Ra*: come *Rabbuffare, Raccamare, Racconciare, Raccogliere, Raccomandare.* Cosi *Raddolcire, Raffrettare, Raffrontare; Ragghiacciare, Rallentare, Rallegrare, Rallumare.* V'è *Rammento*, V'è *Rappello, Rapporto, Rassumo, Rassetto, Rattento.*

Il *Ri* non riceue raddoppiamento alcuno; come *Ribollire, Ricogliere*, e si fatti.

Il *Tra* medesimamente non raddoppia il verbo; fuor che in *Traccorro*, e *Trammetto*, non per altra cagione, se non perche scriuendosi questi verbi presso a' Latini con la N, e con la S, *Transcorro, Tranmetto*, trouando la nostra prononcia nella S non sò che di asprezza, & hauendo per le ragion dette di

sopra

sopra delle tre Consonanti leuata la N, leuò loro similmente la S e pose doppia la prima lettera. Ben sono molti, che doppiano i seguenti, *Trabocco, Traduco*, e somiglianti: ma ciò non è da approuarsi.

La O doppia il verbo: come, *Offendo, Offesa, Offero, Offusco, Officio* nome, Che *Ufficio* più Thoscanamente, ma nella prosa, si dice.

La particella *In*, ne' componimenti se troua M, si cangia in vn'altra *M*: come *Immergere*; e questa vocale Immortale. Se troua N, serba il suo; come Annitrire, *Innouare, Innocente: Innamoro*, benche *Namorare* non si vsi.

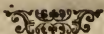
Nel *Di, Differenza, Difficile, Difficultà, Diffinisco, Differisco*, e simili.

Poteua io nel vero alquanto più diffusamente allargarmi d intorno à cotal materia di correttamente scciuere Ma giudicando, quanto io ne hò detto, basteuole, si per coloro, che hanno i fondamenti delle Latine Lettere, come per quegli altri ancora, che non gli hanno; hò voluto studiosamente pretermetter molte minutezze; lequali sogliono senza alcun frutto ricercarsi da alcuni, che prendono vaghezza di empier molte carte, e di far grandi i volumi. Basta hauer dimostro, come si debba fuggire il porre insieme alcune Consonanti; come le lettere si cangino, l'vna nell'altra; come si hà ad vsar la H; e come à raddoppiare esse Consonanti, si ne' nomi, come ne' verbi, cō ragioni facili & ageuoli da intēdersi per ciascuno. Ilche hauendo fatto (se io non m'inganno) non senza vtilità de gli studiosi di questa lingua, hora è tempo da por fine al secondo libro, se alcuna cosa pur rimane da douersi dire, quella lasciando ad altri ne' libri, che già cotanti anni promettono, e da se stessi infinitamente si lodano, con più bella maniera, e più sottilmente scriuere.

Il fine del Secondo Libro.

LIBRO

LIBRO TERZO DELLE OSSERVATIONI NELLA VOLGAR LINGVA

DI M. LODOVICO DOLCE,

NEL QVALE SI TRATTA del modo del Puntare.

QVal si fosse lo inuentore del distinguer con la diuersità de' punti le diuerse qualità de' pensieri nostri; apportò egli senza fallo grandissimo vtile à gli studiosi delle lettere, et à i lettori di qualunque libro Conciosia cosa, che le distintioni poste à i luoghi loro leuano molte difficultà dall'animo di chi legge: lequali spesso rendendo i sentimenti dubbiosi, furono già, e sono tuttauia cagione di fare incorrere gli huomini in diuersi errori. Ilche non solo è auuenuto ne gli studi piaceuoli delle lettere Humane, e ne' graui di Filosofia; ma etiandio in materie importantissime delle dottrine sacre: onde poi diuerse questioni, e non picciole Heresie nate ne sono. Ma, come che questa bellissima inuentione sia cagion di molto bene: nondimeno pochissimi si trouano di quegli, che v'habbiamo posto cura: e si sono veduti alle volte scritti di mano d'huomini dottissimi senza punto, ò distintione alcuna. altri, che pure mettendogliui, gli poneuano fuori di luogo: come, che essi stessi se medesimi non intendessero. Di quì non pochi volumi così Greci, come Latini, andarono lungo tempo per le mani de gli huomini mancheuoli non meno di punti, che d'intendimento.

mento. Et erano pochi, che il Petrarca, e Dante, per cagione di questo cotal mancamento per qualche anno sicuramente ardissero di leggere. Onde lo hauer trouato alcuni in questo verso.

E corcherassi il Sol la oltre, ond'esce,

La distion dopo il verbo, fece lor confondere e guastar tutto il puro e lucido sentimento di quel Poeta, non si auuedendo, che l'istesso verbo s'applicaua à i due Fiumi Eufrate e Tigre, che nel seguente verso posti si trouano;

D'vn medesimo fonte Eufrate et Tigre;

E che essi fiumi, e non il Sole, erano il retto di tal verbo. Lo hauer similmente trouato il Filelfo nella canzone,

Chiare, fresche, e dolci acque al verso;

E la', v'ella mi scorse,

V'ella senza l'accento; e per difetto de' librari le due voci, di cui l'intera dell'Auuerbio è *Oue*, congiunte insieme; credendole vna parola, le intese per *Vela*; e fece interpretatione di gran lunga lontana dal vero, & indegna del suo intelletto.

I primi, che s'opposero à questo danno, e grandissima fatica e diligenza vsando, arrecarono nelle tenebre luce, furono M. Aldo Manutio Romano, M. Andrea Nauagero, & il dotto Bembo. Per opra de' quali i Greci Homero, Demosthene, e gli altri buoni Autori; è noi Virgilio, Cicerone, e i nostri Thoschi Poeti, & il Boccaccio corretti e ben distinti, e quindi lucidi & ordinati habbiamo: Il Bembo primieramẽte puntò le rime del Petrarca, e la Comedia di Dante, nella guisa, che hora nelle antiche impressioni di esso Aldo le veggiamo. Apportò egli di prima nella nostra lingua quello accento, da' Greci detto Apostrofo, e da noi Riuolto: e prima vsò il punto congiunto con la coma, che i Greci à esprimere altro significato applicarono. Volendo io adunque in questo Terzo Libro trattar di questa parte cotanto necessaria, la bellissima inuentione di lui seguendo, prima ragionerò de gli accenti.

De gli Accenti, e quali ragioneuolmente adoperar si debbano nella volgar lingua.

I Greci nello vsar di diuersi accenti furono oltre modo copiosi: i Latini ristretti, e parchi. Di quì vscirono questi versi.

Non bastano à raccor gli accenti Greci
Mille ò più carte insieme: ma i Latini
Ponno hauer luogo in vna breue e sola.

Onde io non posso, se non prender grandissima marauiglia della perduta fatica di alcuni; che nuoui modi, e regole d'ortografia scriuendo; e di questi accenti à lor modo fauellando, gli hanno posti in ogni voce: quasi che in quella lingua, che beuiamo dalle fascie col latte, alcuno si possa trouar così fattamente sciocco & ignorante, che non sappia nel leggere, come anco nel ragionare, conoscer nella maggior parte delle voci, che gli occorrono, se le

penul-

penultime lunghe ò breui si debbano proferire; e se'l dir *Peregrini* per cagion della sillaba; che è presso all'vltima *e* si pronuncia lunga, è differente in essa pronuntia da questa voce *Huomini*, che l'hà brieue, e per brieue intesa, e conosciuta da ciascuna orecchia. Ma se gli Scrittori Latini (e specialmente i Poeti, à iquali per rispetto della diuersità de' piedi, con che componeuano i lor versi, erano gli accenti grandissimamente bisogneuoli (non solo non se ne volsero caricar, quanto i Greci, ma pochissimi ne vsarono: quanto meno ciò si conuiene à noi, che non in certi piedi, ma in alcuni ordini e quantità di sillabe (quantunque osseruare il tempo di essi accenti sia necessario) formiamo i nostri versi. Noi adunque non in tutte le voci, ma in pochissime, e necessariamente gli porremo, tre soli, il Graue, l'Acuto, e'l Riuolro, serbando. De' quali prima, che altra contezza io porga, e dica sopra quali sillabe, e in quali voci appartenga mettergli; affine, che'l nostro ragionar sia più chiaro; è mestiero, che quello, che sia accento, e ciò che significa, conosciamo.

Quello, che sia accento, onde detto, e quello, che esso operi.

ACcento è detto da *Ad* Latina Prepositione, e da *Canto*, che Latinamẽte, si prende per canto e suono: & appo noi potrà dirsi *Concento.* perche al suon della voce ci fà conoscer le sillabe, e l'vfficio dell'accento è reggere, e moderar la parola. E, si come non si può form ar voce senza alcuna delle vocali; così parim ẽte non può istar parola, che non habbia alcuno accento; essendo l'accento quasi spirito & anima delle parole.

Discrittion de' tre Accenti; graue, acuto, e riuolto, e doue, e come vsare si debbano.

L'Accento Graue è vna linea, che incomincia dal di sopra dalla parte sinistra, & hà fine di sotto nel destro lato in cotal modo \`. L'Acuto è vna linea al contrario, che incomincia di sopra dalla parte destra, e di sotto fornisce nella sinistra in quest'altro modo ´. Il Riuolto è à guisa della C posta al cõtrario di sopra la lettera, à cui si pone in questa guisa ̑.

Il graue io veggio vsarsi da alcuni in queste particelle À, Ò; ma per auentura in darno: percioche si fatte lettere senza accento non rendono dubbio alcuno, di maniera, che chi legge, non sappia, la prima essere ò articolo, ò prepositione, e la seconda, ò distintione, ò segno di chi chiama. Ben può stare il leggente sospeso sopra la E in considerare, se essa sia ò verbo, ò congiuntione. Però à questa ragioneuolmente, quando sarà verbo, si porrà lo accento graue, e scriuerassi in questa forma È: come

Madonna è morta, & hà seco'l mio core;
E volendol seguire.

Oue la prima È, perche stà in vece di *Est* Latino, serba esso accento Graue; e la seconda, perche è Congiuntione, è libera e senza accento.

Non si porrà adunque accento in parola d'vna Sillaba, se non nella guisa, che detto habbiamo. Porrassi in questa voce *Giù*, acciò che il Ditiongo non si prenda per due Sillabe, & in quest'altra Più. Nello auuerbio *Là*, forse che ancora esso vi conuiene per far qualche differenza dallo articolo: come etiandio in alcune voci; nelle quali, chi le troua, può stare in dubbio, se elle habbiano lo accento nell'vltima, ò nella penultima: come in questa particolar di Città, *Corfù*, d'homini *Artù*, & in questo benedetto e riuerendo Nome *Gesù*. Ora, perche non possono star più che tre sillabe sotto vno accento; l'vfficio del Graue è di posseder l'vltima: e l'Acuto sempre vna dell'altre due.

Laonde tutti i preteriti della prima maniera hauranno sopra la O, vltima vocale loro, il segno e peso di questo accento *Amò, Cantò, Portò*, per distinguer cotal tempo dalla prima persona del Dimostratiuo, A'mo, Canto, Pòrto: nella qual persona, senza ch'ei si scriua, intendesi lo Acuto.

Haurà similmente esso Graue lo auuenire di ambe le maniere nella prima, e terza persona: come, *Amerò, Leggerò. Amerà, Leggerà*: il che osseruando, si farà differenza da *Amarò* terza persona del più del preterito tronco, ad *Amarono*, che è lo intero; e parimente da *Legge ò*, quando è verbo, à *Leggère*, quando è nome, e così glialtri.

Porrassi etiandio il medesimo sopra l'vltima nello auuenire di que' verbi, à quali è leuata la Sillaba di mezo: come *Verrò, Terrò, Verrà, Terrà*: nelle voci tronche: come *Beltà, Honestà, Virtù, Lacciuò* in vece di *Lacciuoli*; quantunque alcuni sopra questa vltima voce vi pongano vn'altro accēto. Porrassi sopra questa particella *Però*: come

Però al mio parer non fù honore.

E finalmente sopra tutti i verbi accorciati: come *Potè, Fè, Compiè*, è si fatti: ē cui interi sono (ma presso à i Poeti, e quasi sempre nelle desinenze) *Poteo, Feo, Compieie* così *Vdì, Dipartì, Morì, Finì*, e si fatti. Non è da tacere, che questo così fatto accento porta seco tanto peso sopra quella Sillaba, à cui esso giace, che nel fine del verso fà, che vna si prende per due: come

Quant'o posso mi spetro; e sol mi stò.

E in quest'altro verso di Dante

Con esso vn colpo per la man d'Artù.

E' anco da sapere, che quando l'articolo in vece di pronome, cominciando da Cōsonāte, s'accōpagna col fine del verbo à cui egli stà sopra, esso alhora lasciando il suo luogo all'Acuto, lascia medesimamente il suo peso alla stessa Sillaba, raddoppiandosi la consonante: come *Amòllo, Aprìlla*: cioè *lui Amò, e lei Aprì*; e parimente fà lunga la Sillaba. Così, quando seguita il *Si*, ò il *Ti* immantinente: come *Armossi, Darotti*: ma nel più, ch'è *Amarono, Aprirono*, ò *Armarono*, perche l'accēto hà luogo nell'antepenultima, esso parimente nella stessa ve lo serba, essendo accompagnato col detto *Ti*, ò col *Si*; come *Amàronti, Aprìronsi, Amaronsi*, rimanendo la penultima breue. Auiene il cōtrario in *Daranti*, percioche l'accēto è nella penultima. Percioche adūque l'ac-

l'accento Acuto,come s'è detto, non giace, fuor che nelle Sillabe, che entrano in mezo della voce,è da sapere,che stando nella penultima,esso sempre l'allunga; e rimanendo in quella, che le è inanzi, la penultima resta brieue: come in *Dolòre*, e in *Dèbole* si può vedere:la prima delle quali voci hà il detto accento nella penultima,e l altra nella prima. E chi nô sà,se *Amàrono* hà la sua penultima breue, lo potrà conoscere dallo accento, che stà su la penultima di *Amàro*. Di qui auuiene, che quando al preterito della prima maniera si aggiunge lo articolo inanzi al *Si* ò al *Ti*, conciosia cosa, che mai lo accento non muta luogo, non si doppia l'articolo, e la seguente Sillaba è brieue:come *Cangiòlesi, Diedèleti*;e cosi *Dièdelmi, Fèceltì*;e nel più *Aprirontì*,ò anco nel presente *Ferisconsi*;doue non si hà riguardo, che le cōsonanti siano doppie; come fanno quegli, che compongono versi Latini: e come vuole il trouator dell'Hessametro e del Pentametro nella nostra lingua:il quale hauendo a prouar, che le due consonanti facciano in cosi fatte voci la Sillaba lunga, adduce per autorità i versi d'vno del picciol numero de' suoi seguaci:laquale autorità,essendo fuori di ogni ragione,non dee essere appo noi in consideratione. Di questi due accenti ci dobbiamo adunque valere moderatamente,e solo per le cagioni dette di sopra.

Segue il terzo da noi primieramente,per fuggir l'asprezza del suono Greco,detto Riuolto.Questo si pone ogni volta,che si leua la vocale.laqual vocale si toglie diuersamente:cioè ò quando la particella *Che*,è inanzi all'Articolo *Il*,gettandosi la *I*; come

Laura,che'l verde lauro.

ò,quādo seguita l'articolo del più,ò pronome,che comīci da vocale: come,

Ch'i belli,ond'io mi struggo,occhi mi cela;

Ch'ella il se ne portò,

Ch'ei,ouero *Ch'egli*. Altretanto si fà alhora, che'l souradetto articolo seguita il *Quando*;come,*Quando'l Pianeta*.Rimouesi etiādio la medesima *I*,quādo stanno ināzi a cotale articolo,*Su*,ò *Ne*,ò *Con*,e lasciasi *Sul, Nel, Col*; ma alhora non vi si pon l'accento,forse per entrar,come fanno,queste particelle molto spesso ne i nostri componimenti:come etiandio auuiene de gli articoli *Del, Al, Dal*. Così non si vsa il Riuolto in *Pel* abbreuiato dalla prepositione,e dallo articolo *Lo*.Tornando al *Che*,similmente,quando egli incontra la prepositione *In*,leuasi la detta *i*,e fassi *che'n*:

Che'n Dee non credeu'io regnasse morte,

ponendo lo accēto sopra la *E*.Sempre adunque che'l *Che*,ò il *Quando* è ināzi all'*Il*,si trahe la vocale dall'articolo,e nō dalle particelle anteposte,segnādo quella,che rimane con si fatto accento. Ma all'incontro, quando il *Lo* è posto inanzi a vocale,dietro laquale seguita M, ò N; può lo scrittore gettarne quella dell'articolo,ò della parola, secondo; che più gli piace: come sarebbe a dire,*Lo'mperio,e l'Imperio; Le'nsidie,e l'Insidie*. Ma stando esso auanti ad'altre vocali, ò pure alla medesima, non ne seguendo alcuna delle due consonanti,si rimoue pur sempre la vocale dell'articolo,così di questo,

come di quello della femina:|come *l'Amore*, e *l'Amica*. Cosi *d'Hercole*; *Ond'egli, ou'amor mi sprona*; in vece di dire, *Di Hercole, Onde egli, doue Amore*. E' da sapere, che nel *Gli*, articolo del più del maschio, non si getta mai La i, se ben la voce seguente incomincia da vocale, ma esso, e la vocale della voce sempre si lasciano interi; come *GliHuomini*, *Gli Animali*, *GliVccelli*. Oltre à ciò, perche per ragion del verso la I del detto articolo vi stà di souerchio; e dell'articolo, e della prima di essa voce non si fà più, che vna Sillaba; l'vso ragioneuolmente hà ottenuto di scriuer l'articolo, e la voce insieme in questo modo: *Gli huomini, Gli animali, Gli vccelli*: ilche piu interamente si serua nel primo, nel secondo, e nell'vltimo obliquo: come in cotale esempio si vede, *Deglihuomini, A gl animali, da Gliuccelli*. Medesimamente si lascia la *I*, seguēdo voce, che incomincia della istessa: come *Gli Iniqui*: ò leuā dosi, si lega l'articolo seco nel soura scritto modo: *Gliniqui*: senza porui si il Riuolto. Seruasi la medesima regola in queste voci l'vno e l'altro, serrandosi ambe senza lo accento col loro articolo insieme cosi fattamente: l'vno, e l'altro. Mà, quantunque generalmente l'vfficio del Riuolto sia di stare in vece della vocale, che si getta; e che essa vocale non si leui, se non nel fine delle voci, alhora che la seguente ha principio da altra vocale: nondimeno egli si pone ancora in alcune particelle, e voci tronche, tutto che vocale non ne segua: come *Pe' Piani*, *De' Buoni*, *Co' Capegli*, *Me'* in vece di *Meglio*, *Mi'* in vece di *Mio*, nella guisa, che ambi furono vsati dal Petrarca.

Me' v'era, che da voi fosse il difetto.

Sì trauiato e'l folle mi' desio.

Ben voglio auuertire, che nelle voci non si dee mai, ò di rado, gettar la vocale: onde non si scriuerà,

Voi, ch'ascoltat'in rime spars'il suono, ;ma

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono:

come si vede, che faceuano gli antichi nella lor lingua: che quantunque eglino nel misurar de' loro versi gettassero, come noi, la vocale, e di più la Sillaba nel fine, oue seguitaua M: come

Atqu'alta Mœnia Romæ,

doue lo intero è *Atque*; e

Mult'ill' & terris iactat'us & alto;

doue similmente gl'interi sono *Multum, ille* & : nondimeno essi niuna voce troncauano, ò abbreuiauano scriuendo. Laqual cosa facendosi nel verso, molto più si conuien nelle prose, doue il campo è libero, e non ristretto, come il verso. Starà adunque il Riuolto per lo più in vece della I nell'articolo, che detto habbiamo; & ancora, quando il medesimo segue il *Se* prepositione: come,

Se'l pensier, che mi strugge:

ouero starà medesimamente in vece della I della particella *Vi*, quando ella è posta in iscambio di *Voi*: come nel sopra allegato verso.

Me'

Me' v'era, che da voi fosse il difetto:
ouero in luogo di *lui*; come in quest'altro,
Ma, s'io v'era con saldi chioui fisso.
così starà in vece della E in quest'altra particella *Ne*, o pur della *I* in *Ci*: come *N'era*, ò *C'era mestiero*. Nel *Che* quando a lui segue parola, che da aspiratione incominci, si perde non meno la vocale, che l'aspiratione, che esso tiene: come, *C'hora*, *C'huomini*. Nella prosa, doue il Riuolto dee hauer men luogo, puossi nell'articolo del meno della femina gettare alcuna volta l'A, seguẽdo altra vocale, ma in quello del più non mai. Ma affine, che gli esempi facciano il nostro parlamento più chiaro, porrò quì sotto vn Sonetto del Petrarca; & alcuna clausula delle Nouelle del Boccaccio. Del Petrarca.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In su'l mio primo giouenil errore,
Quand'era in parte al'r'huom da quel, ch'i sono:
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Oue sia, chi per proua intenda Amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente:
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

Vedesi, che questi versi non si ristringono, se non ne gli articoli; e in poche altre voci: che le altre, tutto che troncar si potessero; e che le lor vocali nel fine si leuino nel misurar delle Sillabe; sono lasciate nondimeno intere. All'oncontro si vedranno nel Boccaccio gli articoli alquanto più larghi, nè corciamento di voce alcuna; come

Ma Pietro, che giouane era, e la fanciulla similmente, auanzauano nello andare la madre di lei, e le altre compagne, assai; forse non meno da Amor sospinti, che da paura di tempo. Doue rimangono in questi termini, *Nello andare*, e *Le Altre compagne*, & in ogni altra voce gli articoli interi. Il contrario si vede in quello, che seguita poco dapoi, *Pietro, e la giouane non hauendo più presto rifugio, se n'entrarono in vna casetta antica, e quasi tutta caduta: nella quale persona non dimoraua; & in quella sotto vn poco di tetto, che ancor a rimaso v'era, si ristrinsono amendui.*

Quì in *NE*, & in *Vi* sono leuate le vocali: lequali etiandio lasciar si possono senza riprensione; come parimente in *Ci*, dicendosi non *Ci è rimedio*, e non *C'è rimedio*. Dirâssi anco, *Che buomo è costui? Che il mio pensiero non fu tale. Oue andate vo? Onde è venuto questo auuiso? Se il vostro disegno è sì fatto. Come è ita la bisogna? Lo amico non ci fù.* E' vero, che Lo articolo della femi-

na,

na, come fù detto, quando troua la istessa vocale, perde la sua necessariamente. Che non si direbbe. *La antica*, ma *L'antica*: così parimente, quando seguita la O.

Ora vegniamo a quello, che principalmente proposto habbiamo.

Modo, che nel puntare osseruauano gli antichi, e quello, che sia Periodo.

TRe cose gli antichi (per quello, che ne scriue Donato, Sergio, Fortunatiano, e Diomede) nell'ordinare i lor punti consideravano; cioè, se il sentimento del Periodo era perfetto (*Periodo* voce Greca; che poi più communemente si disse *Clausula*; è tutto quel giro, e comprendimento di parole; come dapoi si mostrerà per esempio; che abbraccia e contiene alcun de' pensieri, che spiegare intendiamo, pienamente) & alhora segnauano vn pũto nel fine al sommo della lettera. come: *Humana cosa è l'hauer compassione de gli afflitti*· e questo modo chiamauano Distintione. Ouero considerauano, se a compire il sentimento restaua alcuna picciola parte, che di necessità conueniua seguire: & alhora poneuano il medesimo punto al basso della lettera, come: *Fra quali, se alcuno mai ne hebbe bisogno, ò gli fù caro, ò già ne riceuette piacere.* seguendo, *io sono vno di quegli*: Ilche pende da quel di sopra; e, come che poche parole siano; senza di loro non era fornito il sentimẽto. Et quest'altro modo addimandauano *Suddistintione*. Haueuano finalmente riguardo, se quel sentimento, alquale erano leggendo peruenuti, hauesse tanto di pienezza, che potessero alquanto fermarsi, e prender fiato, come che tuttauia altretanto, ò poco, ò meno a terminare il Periodo rimanesse: & alhora poneuano il detto Punto al mezo della lettera: come. *Questo horrido cominciamento vi sia non altrimenti, che à caminanti vna montagna aspra & erta, presso allaquale vn bellissimo piano e diletteuole sia riposto* ilquale *tanto più viene lor piaceuole, quanto maggiore è stata del salire, e dello scendere la grauezza*· Oue ciò, che segue dopo la voce *Riposto*, è poco meno di quanto è posto inanzi. Et questo vltimo modo era da lor detto *Meza distintione*. Di maniera, che in tutti questi tre ordini di puntare, essi non adoperauano più, che vn solo punto. E benche hauessero etiandio quell'altro, che dall'vfficio fù detto *Interrogatiuo*, perche solamente egli si vsa, quando alcuna cosa si dimanda; e similmente quel segno, con che si dimostrano alcune trappositioni, Grecamente chiamato *Parèntesis*; voce, che si pronũcia con l'acuto nell'antepenultima; de' quali tutti poco più oltre diremo: nondimeno a paragone del modo, che trouarono poi i moderni, si vede quell'antico essere stato molto pouero, e non per auentura da paragonarsi al nostro. Serbollo da principio Aldo, come si vede ne' Poeti da lui mandati prima fuori nelle sue stampe: dapoi, ò per suo giudicio, ò per consiglio di altrui, lo lasciò in gran parte, à che supplì compiutamente la diligenza del Nauagero, e del Bembo; in tanto, che a' nostri dì l'vso del ben puntare ne'

compo-

componimenti Latini, non è diuerſo da quello, che da giudicioſi Scrittori è ſerbato ne i Poemi e nelle ſcritture Thoſcane. Di ciò, oltre al Bembo, ne habbiamo etiandio obligo al dottiſſimo M. Pietro Vittorio: per opra del quale veggiamo le proſe di Marco Tullio puntate con tanto, e ſi giudicioſo auuertimento che ciò può in gran parte baſtare a gli ſtudioſi per iſpoſitione e commento. Queſto ſteſſo hò trouato oſſeruarſi dal gentil Filoſofo M. Vincenzo Maggio nella dichiaration da lui fatta, e nuouamente data alle ſtampe ſopra la Poetica di Ariſtotele: doue niun punto, nè accento, che a facile intendimento di chi legge faccia meſtiero, può deſiderarſi da alcuno: il che da noi ſia detto per non difraudar veruno del ſuo deuuto honore, e delle ſue laudi.

Diuiſion del Periodo, e i punti, che vſare dobbiamo.

IL Periodo, di cui habbiamo ſouradetto (laſciando; alcune minutezze da parte) ha più membri: iquali, perche non altrimenti, che facciano quei del corpo, a diuerſi vffici poſſono ſeruire; riceuono ancora diuerſe forme di Punti. Nè volendo partirci dallo eſempio del Sonetto di ſopra, noi veggiamo, che quantunque il Periodo, cioè lo abbracciamento del concetto del Poeta, ſi eſtenda inſino à quel verſo,

Spero trouar pietà, non che perdono:

tuttauia dentro vi ſi comprendono diuerſe parti: delle quali alcune ſono attribuite a coloro, che aſcoltano: come

Voi, ch'aſcoltate in rima ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri.

alcune a i ſoſpiri, parlando dello effetto, che in lui produceuano; ilquale era di nudrire di eſſi il ſuo cuore. appreſſo, per dimoſtrare il tempo, in cui egli ſe ne nudriua, dice.

In ſu'l mio primo giouenil errore.

è queſto non gli parendo, che gli baſtaſſe, aggiunge:

Quand'era 'n parte altr'huom da quel, ch'i ſono.

Attribuendo ancora alcune altre parti a ſe medeſimo. & alla qualità, e ſoggetto hor triſto, hor lieto delle ſue rime, ſegue,

Del vario ſtile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane ſperanze, e'l van dolore.

Vltimamente continuando il cominciato parlare a gli ſteſſi aſcoltàti, chiude la ſentenza; cioè il penſiero del ſuo animo; in queſta guiſa.

Oue ſia, chi per proua intenda Amore;
Spero trouar pietà, non che perdono.

Veggonſi adũque più membri; cioè più parti compreſe ſotto vn corpo, cioè ſotto vn Periodo: & queſte parti ſono diuerſe; perche diuerſi ſignificati hanno; ma però non ſono contrarie, perche tutti in varij vffici, come membri, accordandoſi, ſeruono a vn corpo ſolo. Ma tutto che queſto eſempio

possa bastare; ne porremo vn'altro del Boccaccio: e questo sarà della Nouella di Guiscardo. *In cotal guisa adunque amando l'vn l'altro segretamente, niuna altra cosa desiderando la giouane, quanto di ritrouarsi con lui; nè volendosi di questo amore in alcuna persona fidare, à douergli significare il modo, seco pensò vna nuoua malitia.* Quì medesimamente in vn Periodo sono più membri: i quali ageuolmente ciascuno per quel poco, che s'è detto, potrà comprendere. Può trouarsi anco il Periodo semplice senz'altro membro. come,

Graue soma è vn mal fio à mantenerlo.

& etiandio. *Humana cosa è l'hauer compassione à gli afflitti.* Conosciuto il Periodo, e le sue parti, è da intender la forma, e l'vso de punti. Noi adunque habbiamo il Punto, come gli antichi haueuano, ilquale dimandaremo *Fermo*, ò *Finale*, perche doue si ferma la sentenza, & hà fine il Periodo, lo poniamo; & ciò non di sopra, ò à mezo della lettera, come essi faceuano, ma di sotto vicino alla vocale in questo modo. Habbiamo la Coma, con laquale vsiamo a distinguer la copula, (cioè la E, e certe altre congiuntioni) & appresso alcuni membri: e questa è vna verghetta curua a guisa della C in contrario, posta pur sotto la vocale in cotal maniera, A questa mettendosi sopra vn punto così; diuiene ella quell'altro Punto addimandato Punto Coma; per essere ambedue congiunti, & accoppiati insieme: ilqual Punto Coma stà, doue il senso, o per trappositione d'alcuni membri è imperfetto, ò doue senza trappositione restando sospeso, altra cosa, che da quello, ch'è inanzi, dipende, necessariamente s'aspetta. Seguitano i due Punti in questa guisa: iquali dimostrando in ciò che segue, contrarietà, o pur certe parti diuidendo, o approuando, ci concedono formare alquanto. L'Interrogatiuo; di cui s'è detto l'vfficio, è il Punto con vna tratta sopra ritorta, che comincia di sotto dal lato sinistro, e fornisce all'insù nel destro così fattamente ? La Parèntesi; altrimente Trappositione; sono due C, l'vna riuolta contra l'altra in questa forma, ( ): laquale si adopera alhora, che incominciandosi a ragionar di alcuna cosa, prima che quella si fornisca, si trappone altro, sospendendo il sentimento della prima. Di tutti questi separatamente, e partitamente ragioneremo; recando a sodisfacimento di chiunque apprender questa bella, e profiteuole parte del puntar desidera, del Petrarca, e del Boccaccio diuersi esempi.

Modo & ordine del puntare, e prima del coma.

HO detto, che'l coma si pone inanzi la copula E. Di che sarà per esempio questo verso,

E viua, e bella, e nuda al Ciel salita.

ouero,

Io hò pregato Amore, e nel riprego.

e questo s'hà da intendere, quando le dette Copule si reggono da vn solo verbo:

verbo: come in questo altro esempio del Boccaccio si vede, *Ma sempre della gloria di vita eterna, e d'Iddio, e de' Santi, gli ragionaua.* Ouero. *Haueua vna sua Donna, laquale egli sommamente amaua, & ella lui.* Alle volte esso non vi si pone: e ciò, ò quando non v'entra partimento: come

Tutto di pièta e di paura smorto;

ò quando si dà più verbi, ò più Aggiunti a vn Sostantiuo: come si dimostra diffusamente in questo quaternario.

L'esca fu'l seme, ch'egli sparge e miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento e bramo;
Le notti non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, si soaui e quete.

ouero, quando vn verbo opera vno stesso effetto in più cose: come

; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio e neue auanza.

Mettesi all'incontro etiandio, quando non vi stà la Copula, ma vi s'intende: come

A gli atti, a le parole, al viso, a i panni.

Mettesi inanzi alla particella *Che*, ò Pronome Relatiuo, ò Congiuntione; ch'ella sia. Congiuntione: come

Amor, se vuo', ch'io torni al giogo antico;

Relatiuo: come

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Mettesi auanti al *Se*; come

Giunto m'ha Amor fra belle & crude braccia;
Che m'ancidono à torto; e, s'io mi doglio,
Doppia'l martir;

Inanzi al *Come*, ò *si come*:

Io son già stanco di pensar, si come:
Alzato vn poco, come fanno i saggi.

Inanzi à *quando*, ò *Qual'hora*: come

Non me n'auidi lasso, se non, quando:
Che poria questa il Rhen, qual'hor più agghiaccia,

Inanzi al *Nè*:

Ned ella à me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, nè per sembiante oscuro.

Mettesi finalmente inanzi a diuerse parti, quãdo il parlar nostro, senza trapponimento di altra cosa, ò che si sospenda il sentimento, corre distesamente al suo giro, o che vi siano dentro alcune delle particelle dette di sopra, o *Accioche*, o questa distintione *Ouero*, o Gerondio, o Infinito, o cosa tale come, *A Paganino, veggendola cosi bella, pareua star bene.* E più inanzi. *Poi che questa notte sonò mattutino, sò bene, come il fatto andò da vna volta in sù.* E nel principio della prima Nouella. *Perche douendo io al nostro nouellare, si come prima, dare cominciamento, intendo da vna delle sue marauigliose cose incominciare.*

ciare, acciochè, quella vdita, la nostra speranza in lui, si come in cosa impermutabile, si fermi. Et ancora *Disse, se essere presto.* Ne i quali tutti dimostrati esempi il Coma va distinguendo l'vn membro dall'altro, concedendo pochissimo spatio di fermaruisi sopra. Ponsi medesimamente dopo la voce *in Guisa, di Maniera*, e si fatte: come,

Mostrimi almen, ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percuote.

Ma è da auertire, che spesso la qualità del senso può fare, che nel più delle souradette parti v'entrerà *il Punto coma*: delquale hora si parlerà.

Del punto coma.

VSandosi il Puntocoma, nella guisa, che s'è detto, quando tra pponendosi alcune, cose il senso è imperfetto; o doue senza altra trappositione resta il Leggente sospeso, aspettando necessariamente quello, che seguita; della prima maniera l'esempio è tale.

Quando Amor i begliocchi à terra inchina;
E i vaghi spirti in vn sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, e diuina;

Vedesi, che infino à qui hauendo detto il Petrarca quando Madonna Laura (intesa da lui per Amore a imitatione de' Latini, come si vede in quel verso di Tibullo

Tandem venit Amor,)

china gliocchi a terra; e che dapoi sospira, e finalmente fauella: lascia con questi diuersi effetti trappostì in mezo il Periodo, il sentimento imperfetto, aspettando da chi legge quello, che cotali effetti partoriscono: cioè

Sento far del mio cor dolce rapina,

con quel, che segue; onde in cadauno di que' membri; cioè dopo *Inchina*; dopo *Mani*, e dopo *Diuina*; è posto vn puntocoma. E' vero, che alcuni gli mettono a tutti i fini delle trappositioni, fuor che a quello, alquale seguita il verbo, che s'aspetta: che alhora per segno di ciò, vi pongono i due Punti. il qual modo a me non dispiace. A che seruirà questo esempio del Boccaccio. *Il valente huomo, che parimente tutti gli amaua; nè sapeua esso medesimo eleggere, à qual più tosto lasciar lo volesse: pensò, hauendolo à ciascun promesso, di volerli tutta tre sodisfare.*

Della seconda maniera di adoperar questo Puntocoma, quando senza trappositione resta il leggente sospeso, & aspetta il fine, porrò questo esempio.

Come'l candido piè per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Virtù, ch'entorno i fior apra e rinoue;
De le tenere piante sue par ch'esca.

Qui il Puntocoma è dopò *Moue*; che insino à quel verbo riman sospeso l'animo di colui, che ascolta, attendendo ciò che segue: che è,

Virtù, ch'entorno i fior apra e rinoue,
De le tenere piante sue par, ch'esca.

Il medesimo si può comprendere nel seguente Periodo del Boccaccio, *E come, che questi così variamente opinanti non morissero tutti; non pereiò tutti campauano* ouero. *Quantunque volte, gratiose Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose; tanto conosco, che la presente opra al vostro giudicio haurà graue e noioso principio;*

Si mette anco questo puntocoma in vn'altra conditione del parlar nostro: laquale è, quando tutto che il senso possa per le parole poste inanzi senza altre seguenti rimaner perfetto; se gli aggiunge alcun'altra parte da noi non aspettata: come:

Così sempre io corro al fatal mio Sole
De gli occhi; onde mi vien tanta dolcezza,
Che'l fren de la ragione Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.

Percioche hauendo detto il Poeta, che egli sempre correua al fatal Sole de gli occhi di Madonna Laura, il senso era chiaro e perfetto: ma, perche esso poi vi aggiunge due effetti, che ne seguiuano: l'vno, che da essi occhi veniua in lui tanta dolcezza, che Amor vinceua la ragione; l'altro, che ella all'appetito cedeua; accioche il Leggente molto non si fermi, dopo *gli occhi*, è dopo *Prezza*, si hà à ponere esso Puntocoma, ouero, come stà in questi altri versi.

Arda, o mora, o languisca; vn più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

che niuno aspetta l'vltimo verso; nel quale è compreso, così dolce essere la radice dell'amaritudine, ch'egli amando sentiua. Il Boccaccio continuando il Periodo nello esempio posto di sopra. *Quantunque volte, gratiose Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte sete pietose: tanto conosco, ehe la presente opera al vostro giudicio haurà graue e noioso principio; si come è la dolorosa ricordatione della pestifera mortalità trappassata, vniuersalmente a ciascuno, che quella vide, o altrimenti conobbe, dannosa: laquale essa porta nella sua fronte.* Ecco, che alla voce *Principio* era terminato il senso, che l'opra del Boccaccio douesse porger graue, e noioso cominciamento alle Donne, per essere elle (come egli dice) naturalmente tutte pietose. Così medesimamente dopò *Dannosa* era fornito il sentimento della ricordatione, che'l Boccaccio promette di douer fare della pestilenza, che fù ne' tempi da lui ricordati: tutta volta egli aggiunge; *Laquale* con quel, che segue. Sono molti, che non vsano questo puntocoma: ma, quanto e' sia vtile intorno alla intelligenza, ciascuno lo può intendere ageuolmente.

DE' DVE PVNTI.

DImostra adunque il Coma, doue esso è posto; segno d'vn poco di dimora nel leggere: il Puntocoma sospendẽdo il senso; ò aggiungendo ciò, che non s'aspetta, non permette, che alcuno molto si fermi. Questo concedono i Due Punti, di maniera, che à quello sendo l'huomo peruenuto, può raccogliere lo spirito acconciamente, con auuertimento però, senza consumar di tempo, di douer passar più oltre. Si mettono questi, come io dissi, doue segue contrarietà: ò pure, quando vogliamo diuidere, ò approuar certe parti. Doue segue contrarietà. Come

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista.

percioche, *Hor mi spauenta, e mi contrista,* è, come si vede, contrario effetto à quello di sopra

Solea lontana in sonno consolarme.

Dopò *Madonna* adunque stanno i Due Punti. ouero

I non tel potei dir alhor, nè volli:
Hor tel dico per cosa esperta e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

Ouero, quando seguita il Ma: come.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma, se più tarda; haurà da pianger sempre.

Il Boccaccio. *Nè i Capelli altresi mi tagliasti, che io sentissi, ò vedessi: ma forse il facesti, che io non me n'auuidi.*

Del Diuidere. il medesimo. *Veramente gli huomini sono delle femine capo: e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera à lodeuole fine.* oue i Due Punti diuidono l'vna sentenza dall'altra, come che ambedue siano conformi: e diuidono in guisa, che danno all'huomo assai honesto spatio di fermarsi. Dell'Approuare, doue è il *Perche* ò *Percioche*, ouero il *Che* in vece di *Perche* in alcuni luoghi: come,

Hor, benche à me ne pesi,
Diuento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Vien ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato.

E nel Boccaccio. Della minuta gente (e forse in gran parte della mezana) era il riguardamento di molto maggiore miseria pieno: percioche essi il più, ò da speranza, ò da pouertà ritenuti nelle lor case, ò nelle loro vicinanze, standosi, à migliaia per giorno infermauano. Hò detto in alcuni luoghi; percioche alle volte inanzi à quelli può entrar la Coma, e il Punto fermo: alquale è tempo di passare.

DEL

DEL PVNTO FERMO.

DEl Punto semplice, che Fermo, ò finale chiamiamo; ritorno à dire, che egli si mette, doue termina il Periodo. Ilche è tanto agouole à conoscersi, e potere apprendere, che quasi non è mestiero, lo addure esempi. Nondimeno, seguitando l'ordine, non resterò di soggiungerne alcuno.

In quella parte, doue Amor mi sprona,
Conuen, ch'io volga le dogliose rime;
Che son seguaci de la mente afflitta.

Dopo *afflitta* è il Punto, perche il sentimento è pieno: e ciò che seguita è principio d'altro concetto, e d'altro Periodo. Veggiamone hora vno del Boccaccio. *E fù questa pestilentia di maggior forza: percioche essa da gli infermi di quella, per lo comunicare insieme, s'auuentaua a' sani non altrimenti, che si faccia il fuoco alle cose secche & vnte; quando molto vi sono auuicinate.* Ma, perche meglio anco s'intenda; porrò due Periodi insieme, come seguono ordinatamente l'vn dopo l'altro. *Donne mie care voi potete cosi, come io, molte volte hauere vdito; che à niuna persona fà iniuria, chi honestamente vsa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conseruare e difendere: e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già adiuenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono vccisi de gli huomini.* E' da auuertire, che sempre dopo questo Punto la clausula seguente incomincia da alcuna lettera Grandetta: ò da quelle lettere; lequali, conciosia cosa, che vsate erano da gli antichi, Antiche, e Maiuscole dalla lor forma addimandiamo. E' vero, che alcuni non le pongono; se non alhora, che lo Scrittore hauendo continuato per più Periodi vna materia, entra in vn'altra. E' costume anco di cominciar da queste cotali Maiuscole tutti i nomi particolari, ò d'huomini, ò di Prouincia, ò di Città, che e' siano: come *Cornelio, Italia, Vinegia.* Ilche oltre al bisogno, à che serue, rende bella, e riguardeuole la scrittura; & è tanto necessaria, che auuegna che alcuno vsi bene, e giudiciosamente al luogo loro tutti i Punti, pretermettendo ciò, è tenuto ignorante, ò negligente.

Della Parentesi, altrimenti trappositione.

ALle volte auuiene, che nel ragionare si trappone in mezo del Periodo alcuna parte, che sospende, e interrompe grandemente il senso: laquale; tutto che acconciamente si potesse por nel fine; nondimeno nel mezo hà più grati: e quì entrano quelle verghe in modo di due C, che si riguardano insieme, da' Greci Parentesi, e da noi dette Trappositioni. Lo esempio è.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote à me non vale.

Che l'ordine del senso era. *Perche io veggio, che à me natural mia dote non vale: e mi spiace.* nondimeno il Poeta trappose questa parte nel mezo non senza vaghezza, interrompendo esso ordine, come in questi altri versi.

Ancora (e questo è quel, che tutto auanza)
Da volar sopra'l Ciel gli hauea dato ali.

Il Boccaccio. *Come tu sai, la Spina; la quale tu con amorosa (auegna, che sconueneuole à te, & à lei) amistà prendesti, è vedoua; e la sua dote è grande e buona.* Ouero *il famiglio (ancora, che con difficultà il facesse) pur vi montò sù.* In vece di si fatta Parentesi il Bembo nell'vltime sue editioni nel principio, e nel fine della Trappositione mise i due Punti.

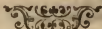
Del Punto Interrogatiuo.

IL Punto Interrogatiuo, ch'è quello (come si dimostra dal nome) che si vsa per segno di chi dimanda; si comprēderà senza niuna difficultà nei sottoscritti esempi.

V'son hor le ricchezze? v'son gli honori? ouero,
Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Dou'è la vita? ou'è la morte mia?
Perche non è con voi, com'ella sole? E poco più à basso;
Chi pon freno à gli amanti, ò dà lor legge?

Il Boccaccio nella nouella di Rustico. A cui il giouane dimandando disse. *O son così fatte le male cose?* E più oltre *riprenderannomi, morderannomi, laceranno mi costoro: se io il corpo, ilquale il Ciel produsse, tutto atto ad amarui; & dalla mia pueritia l'anima vi disposi; sentendo la virtù della luce de gliocchi vostri, la soauità delle parole melliflue, e la fiamma da' pietosi sospiri; se voi mi piacete, ò se io di piacerui m'ingegno, e spetialmente guardando, che voi prima, che altro, piaceste ad vn romitello, ad vn giouinetto senza sentimento, senza intelletto, ad vno animal saluatico?* Mi dò à credere, che questi pochi auuertimenti, e regole da me date intorno al modo del puntare, potranno bastare in gran parte alla cognitione, che di tal materia si può hauere: ma non istimi alcuno nè in questa, nè in qual si voglia facultà, per humile, e di poco momento, che ella si sia, poter col vigor delle sole regole ritrar profitto veruno, senza lunga diligenza, & esercitation porui, sudando & affaticandosi lungo tempo. Non è basteuole al Dipintore saper le misure della buona, e perfetta corrispondenza di questo corpo humano; se egli con ostinata sofferenza non si trauaglia tutto dì così in osseruar le mirabili opre della natura, come ne gli esempi de gliantichi Maestri. Gioucrà più al giouane studioso della Thoscana fauella leggere accuratamente le carte de' buoni Scrittori, che lo hauere apparato benissimo tutti i precetti della Grammatica, non meno, che della Ortografia, e delle Distintioni, che in questi tre libri si contengono. Anzi non potrà alcuno pienamente apprendergli, se insieme non proccaccierà di farsi famigliari, col mezo della continoua lettione, il Bccaccio, & il Petrarca; da i quali tutte le nostre osseruationi sono prese. Habbiano adunque; gl'imparanti le rime dell'vno, e le prose dell'altro (cioè il Libro delle dieci Giornate) di continouo alle mani; nè lascino da parte Dante, percioche ancora che egli non sia (come nel vero non si può negare) molto colto, e delle regole pieno osseruatore; tuttauia dal suo Diuino Poema molte belle forme di dire si potranno apprendere.

Il fine del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO
DELLE
OSSERVATIONI
NELLA VOLGAR LINGVA
DI M. LODOVICO DOLCE,

NEL QVALE SI TRATTA
della volgar Poesia, e del modo, & ordine del comporre diuerse maniere di Rime.

IO sono hoggimai scriuendo à quella vltima parte della mia fatica peruenuto: doue io proposi della Poetica generalmente; indi della diuersità delle Rime vsate dal Petrarca, e de gl'inuentori di alcune douer trattare; e finalmente dimostrare à i nouelli Discepoli l'ordine, che serbò il medesimo Poeta in comporle. Il quale; sì come quello, che haueua l'intelletto à maggiori cose disposto, & era prodotto da' Cieli alle Fiorentine Muse; rifiutando molte maniere di versi roze, e poco vagamente espresse da coloro, che furono inanzi à lui, primo apportò grandezza, e perfettione alla Thoscana Poesia. La onde à questo venir volendo, veggio, conuenirmi senza fallo entrare in maggiori difficultà; non si trouando insino à qui alcuno (ch'io sappia) che habbia scritto di cotal materia basteuolmente. Ne' tempi del Petrarca v'hebbe vno Antonio di Tempo Giudice Padouano, ilquale scrisse vna Operetta Latina: doue (come appare) si affaticò assai di ridur sotto alcune regole il modo di dettar con numero e corrispondenza di rime conueneuole ogni sorte di verso Volgare: quantunque alcuna (come fù la Sestina) ò non s'auuedendo, ò poco giudiciosamente, lasciasse à

dietro. Ma vedesi assai chiaramente, che egli prese carico d'insegnare altrui quello, ch'egli poco intendeua. Ilquale alla nostra età seguitando il Trissino, empiè la sua Poetica non meno di Piedi, di Volte, di Ritondelli, di Motti Confetti, e di Sormontesi, che di Omeghi, e di altri carratteri Greci: fatica così poco necessaria & vtile, che pochissimi hanno preso cura di leggerla. Questo è quel Trissino; ilquale nella epistola, che egli scriue nella fronte del suo Belisario, ardisce affermar; che niun de' Poeti Latini conobbe la vera forma della Poesia: come che egli solo sapesse quello, che di tanti Diuini ingegni non seppero. Scrisse dottamente il Bembo, quella parte occupando, che più alla vaghezza e grauità del verso appartiene; e lasciando ad altri l'vfficio d'insegnar le leggi delle corrispondenze di ciascuna maniera. Alcuni altri non meno dotati d'ingegno, che di dottrina, perdettero gl'inchiostri in apportare in questa Lingua gli Hessàmetri, i Pètàmetri, e la maggior parte de' versi, che posero in tanta riputatione la Lingua Greca e la Latina; e non s'auidero, che nella nostra non tengano punto di gratia, nè di harmonia, come.

Giulia cara à Dio, non parto senza dolore.
Da que' begliocchi, Giulia cara à Dio. ouero,
O' misero colui, ch'in femina crede: Sol'essa
E' d'ogni nostro certa ruina bene.

Onde non senza cagione l'Aretino soleua biasimar la prosontuosa vanità del Brocardo; il quale à guisa di inutile Alchimista; s'affaticaua di trouare in lei il verso Heroico. Noi giudicando que' versi, che habbiamo acconci pienamente à riceuere ogni bello ornamẽto, & ogni alta dottrina, se il difetto non procede dal poco giudicio d'altrui; conforteremo i giouani, che essi procaccino più tosto di hauer piena cognition de gli ordini, e delle bellezze loro, che essere trouatori di nuoui versi.

Diffinition della Poetica, e quale è l'vfficio e il fine del Poeta.

LA Poetica, celeste dono, niente altro essere, che imitatione, è à noi con propria, e vera diffinitione insegnata da Aristotele. percioche l'vfficio del Poeta è d'imitar le attioni de gli huomini; e il fine sotto leggiadri veli di morali & vtili inuẽtioni dilettar l'animo di chi legge. Simile al Poeta è il Dipintore; percioche l'vno e l'altro è intento alla imitatione: dissimile in questo, che l'vno imita con le parole, e l'altro con i colori: quello per la maggior parte cose, che s'appresentano all'animo, e questo à gli occhi: nè mancarono di quegli, che il Poeta parlante Dipintore, & all'oncontro il Dipintore mutolo Poeta addimandarono. Ma non pensi alcuno, che tutti coloro, che versi scriuono, siano degni di questo titolo di Poeta: percioche oltre la diuersità delle dottrine, che questa facultà ricerca; hà ella mestiero di inuentione, di ordine, d'artificio, e di parole: lequali cose ciascuna da per se, e tutte insieme, sono tanto difficili e necessarie, che non senza molti sudori s'acqui-

s'acquistano; e mancando ne l'vna, è scemata in gran parte la dignità del Poeta. ma niuna è oltre alla imitatione, che maggiormente lo faccia Poeta di quello, che fà l'artificio e le parole. Percioche ad ogni mediocre intelletto è cõceduto il poter trouare alcuna nobile inuẽtione; ma quella spiegar cõ quegli ornamẽti e bellezze, che all'vfficio di Poeta cõuẽgono, è dato à pochi: e questi pochi sono i buoni Poeti. Noi veggiamo, il fine del Medico essere il sanare per via delle medicine le infermità. Dell'Oratore il persuadere con la viua forza de gli argomẽti ciò ch'è l'intẽto suo. Se l'vno e l'altro questo fine nõ consegue, nè quello il nome di Medico, nè questo perde il titolo di Oratore: perche allevolte la natura del male nõ riceue medicina; e il diffetto della causa, ò l'ignorãza del Giudice, impedisce la psuasione. Ma, se il Poeta nõ partorisce lo effetto del dilettare, egli nõ è Poeta: percioche il ben discritto Poema hà tanta forza, che diletta parimẽte gli animi di ciascuno, e tãto più lo ignorante, quanto men conoscẽdo egli di ciò la cagione, si sente muouere à maggior passioni. A questo s'aggiunge, che nelle altre arti e sciẽze, chi mediocremẽte ne fà profitto, è stimato et honorato assai. Lodasi vn medicre Filosofo, vn mediocre Leggista, vn mediocre Dipintore: ma se'l Poeta non è giunto a quella sõmità di perfetta Poesia, che si ricercà; nõ che faccia acquisto di lauda, ma è sprezzato et odiato da ciascheduno. Di quì disse Horatio, che nõ bastaua al Poeta il sap tesser versi cõ purità di parole, hauẽdo il giudicioso Maestro volto l'occhio della consideratione a quella bella imagine: nella quale è compresa la perfettion della Poesia. Nõdimeno, perche i versi, e le parole sono il penello, & i colori del Poeta, cõ che egli và adombrãdo & dipingẽdo la tauola della sua inuẽtione, per fare vn ritratto cotãto marauiglioso della natura, che ne stupiscano gli intelletti de glihuomini; dee porre ogni suo principale studio e diligẽza in cõporgli tali, e cõ voci cosi belle & appartinẽti alla materia, di che egli tratta, che ne riesca quel fine ricercato e desiderato da chi legge; e senza ilquale ogni sua fatica è posta e cõsumata in darno. A questo gli sarà buona e dritta scorta il Petrarca: nel quale vno tutte le bellezze della Volgar Poesia (come disse già quel giudicioso Scrittore) si veggono indubitatamente raccolte.

Diuision della Poetica, e quello, che propriamente sia Rima.

PErcioche adunque diuerse materie occorrono al Poeta di douer trattare; diuerse anco maniere si trouano di Poemi: onde la Poetica si diuide in più specie, à ciascuna accommodandosi vna guisa di versi propria, e particolare. Haueuano gliantichi specialmente due sorti di versi: l'vna era lo Hessametto, cosi detto, perche lo faceuano di sei piedi. col quale, benche ancora se ne scriuessero in materie humili, e mezane (come fece Virgilio; ilquale in questo verso descrisse Pastorali di amori, e rusticane contese; indi la coltiuatione de' campi alquanto più alzandosi si diede à cantare) lo adoperarono principalmente in celebrare le prodezze d'huomini Illustri da loro nominati Heroi, onde poi cosi fatto verso prese nome di Heroico. L'altra

fù il verso di cinque piedi, per questo nomato Pentâmetro, ilquale accompagnauano con l'Hessâmetro. E perche da prima in cotali versi soleuano trattar solamente di cose meste, questi componimenti Elegie chiamauano. Haueuano altre sorti di Poemi: come Egloghe, Epigrammi, Ode, Satire, & Hinni. Ma i più nobili erano i versi Heroici, e le Elegie. La Tragedía non hebbe presso a' Latini quella dignità, che ella tenne presso a' Greci. Alzolla à nobilissima grandezza (secondo il testimonio di Quintiliano) Ouidio: ma le antiche ingiurie de Barbari, fatte in diuersi tempi alla misera Italia diedero cagione, che ella insieme con molti altri nobilissimi frutti d'ingegno si hebbe à smarrire. Fù illustrata la Comedia da Plauto, e da Terentio, in tanto, che ella pure di Greca diuenne Latina, Successe alla Lingua Latina, per cagione di essi Barbari, la Volgare: e successe insieme con esso lei nuouo modo & ordine di versi, ilquale per auentura si prese dallo Hendecasillabo de' Latini: verso, come il nostro, d'vndici Sillabe, e lo chiamarono verso intero. à cui vn'altro ne aggiunsero di non più, che di sette: e questo verso rotto fù detto. E parendo al primo introduttore, che questo nuoue forme di versi, non potendo essi caminar con que' piedi, onde caminauano i Latini, mancassero di dignità, e di vaghezza; presero cura di concordargli nel fine con certa conformità, e corrispondenza di voci, in due, ouero in tre, Sillabe. Da che poscia ne nacque il nome di Rima. Percioche prendendosi Rithmo appo Greci per quello, che appo Latini si prende Numero, essi per Rima, cioè Numero, volsero dinotar l'harmonia, che dà quelle corrispondenze nasceua, restringendo questa voce semplicemente al significato pure dell'harmonia, che da' numeri si forma, quantunque Antonio di Tempo diffinisca, Rima essere vna parità di Sillabe d. certo numero comprese: laqual diffinitione non fà alcuna distintion da quella sorte di versi sciolti, che è vsata da alcun moderno: e laquale chi ancora haueffe vsata à que' tempi, non sarebbe stato tenuto scriuere in Rima. Sottilmente il Maggio nella spositione della Poetica d'Aristotile và ricercando la proprietà di questa voce quanto alla parte, che noi trattiamo: finalmente si risolue nella openione del Bembo. E ciò basti intorno alla origine di questo nome.

Quante maniere di Rime, e di Poemi nella Volgar Lingua hoggidì habbiamo.

VEdesi la Volgar Lingua in due sole guise di Versi; cioè il Rotto, e lo Intero esser capace di ogni qualità di Poema, che vsato fosse da' Greci, e da' Latini. Percioche possiamo dire, che in vece dell'Esâmetro e Pentametro, con essi formauano le loro Elegie; noi habbiamo quella sorte di versi detta Terzaetti, perche per lo più di tre versi in tre versi lo Scrittore va chiudendo la sua sentenza. Onde in questa età alcuni discriuendo in sì fatti Terzetti le loro amorose passioni, quelli Elegie nominarono. E, quantunque Dante; che ne fù, come vogliono alcuni, il trouatore, se ne seruisse in materia

teria alta, e continuata, & il Petrarca in soggetto, benche amoroso, eleuato e nobile; non però si toglie, che essi non possano acconciamente abbracciar gli amori e gli accidenti miseri: come anco appresso gliantichi, tutto che le Elegie propriamente a simili passioni fossero accommodate; nondimeno Ouidio e alcuna volta Propertio a cose maggiori le inalzarono: & in questa guisa anco Virgilio adoprò lo Hessámetro nelle tre maniere di stili. Al poema Heroico diremo, che seruino le Stanze: quantunque nell'età del petrarca da altri non furono vsate, che dal Boccaccio, che primo le trouò, & in quelle cantò i fatti di Theseo: lequali similmente possono riceuere ogni diuersità di Soggetto. Poema Lirico poi, nelquale presso a' Latini tenne il principato Horatio, possono veramente dirsi i Sonetti e le Canzoni: nelle quali forme de' componimenti il petrarca auanzò di gran lunga tutti coloro, che furono inanzi e dopo lui, occupandone questo luogo. Quanto alla Comedia, auuedendosi prima l Ariosto, che essendo ella poema, di necessità le conueniua il verso; e tanto più, che in verso haueuano composte le loro i Greci e i Latini; ridusse le sue Comedie in quella qualità di verso, che è detto Sdrucciolo: ilquale per auentura è più conforme al Comico vsato da gliantichi, che l'altro d'vndici Sillabe. E vero, che alcuni altri nobilissimi intelletti per cagion del fastidio, e della satietà, ch'apportano le voci Sdrucciole, l hanno fuggito, vsando in vece di lui il comune sciolto: laqual forma ha seruato nelle sue Comedie il Signore Hercole Bentiuoglio, illustre non men per virtù, che per nobiltà di sangue. Quanto alla Tragedia pare, che il medesimo sciolto; ciò è lo intero; si troui molto atto e conueniente alla grauità Tragica; mescolandosi il rotto e la rima ne' Cori; in alcuni luoghi, oue la materia lo ricerca, nella guisa, che fece il Trissino nella Sofonisba. Questi altri poemi habbiamo; sì com'anco l'Egloga prima fatta ne' Terzetti dal Sannazaro, che per più abbassarla nella maggior parte serbò i versi Sdruccioli: dipoi altri pur nel comune sciolto la ridussero. Ilquale sciolto tanto inanzi portarono, che v'hanno scritto i volumi interi. Ma di tutte queste maniere di poemi più nello auuenire ne hauremo: quando con gli stessi versi qualche bello spirito ardirà di scriuere cose degne di esser lette, cercando in tutte le sorti de' componimenti pareggiar questa lingua alla Latina.

PARTICOLAR DIVISION delle Rime.

Diuidonsi le Thoscane Rime in Sonetti, Canzoni, Madrigali, Ballate, Sestine, Terzetti, Stanze, e Versi sciolti. i quali versi sciolti quantunque siano inuention de' moderni; e che io hauessi proposto di non fauellar d'altre sorti, che delle vsate dal petrarca: nondimeno, perche essi da alti ingegni sono stati in diuersi poemi nobilitati, e di questi e delle Stanze nel fine intendo alcuna cosa dire, lasciando del tutto da parte i Ritondelli, e quelle altre maniere di Rime trattate da Antonio di Tẽpo; lequali passarono nelle

te solamente di alcuni huomini sciocchi & di poco giudicio. Benche per vn'altra cagione questo Antonio è degno di biasimo. Questa è, che potēdo egli in confermation delle Regole, ch'ei s'affatica di arrecare, addurre essempi tratti dalle Rime del Petrarca, pone ignorantemente i propri versi; in iscambio di oro purissimo dando a gli studiosi piombo e ferro da riguardare. Onde affine, che i Giouani, prima, ch'essi habbiano inanzi le virtù, che debbono seguitare, veggano i vitij, che debbono fuggire, hò voluto scriuere vno de' suoi Sonetti, che è tale.

O pigro, dormirai tu sempre mai?
Ti leuarai dal sonno? e non so, quando.
Non dece tutta notte star posando
Huomo, che deggia consigliar assai.
Quando di cibo ben satollo stai,
Non ti dimenticar l'alto comando:
E guarda prima nel tuo passo andando:
Che di ciò stolto non ti trouerai.
Non troua amico, chi li suoi nimica,
S'alcun figliuolo al padr'enganno face,
Sappi tu poscia, che farebbe vn strano.
Il buon Rettor è quel, ch'i suoi notrica:
E, se nel mondo dimorar ti piace,
Sta patiente nel tuo cor, e piano.

Questo sarà da noi hauuto per vn ritratto di Tersite: doue in contrario tutte le Rime del Petrarca appariranno pomposamente inanzi all'intelletto di ciascuno per vno essemplare di Nireo, fatto non di mano di questo, ò di quel Dipintore, ma (per cagion di essempio) del più eccellente imitator della natura, e perfetto Maestro dell'Arte Titiano; ornamento non meno hoggidì della Pittura, che il Petrarca a suoi dì della Poesia.

De' Dittongi, che entrano nella Volgar Lingua, e come si forma il verso, secondo l'ordine de gli accenti, e delle Cesure.

DOuendo io adunque trattar di ciascuna delle souradette Rime separatamente, prima è da parlar de' Dittongi, che riceue la Volgar Fauella, come nel principio dell'opra promisi di douer fare; & appresso con le autorità del Patrarca dimostrar gli ordini, che osseruar si debbono nel cōpor di esse Rime, quanto alle sillabe, & a gli accenti. I Dittongi (che altro non sono, che accoppiamento di due vocali; lequali appo noi, tutto che si proferiscano, non si prendono, se non per vna) nella nostra Lingua sono Sette: *Au*; come *Aura, Augello*: *Eu*; come *Euterpe, Euro*. *Vo*; come *Huomo, Voto, Tuo, Suo*. *Ie*, come *Hieronimo, Hieri*. *Oi*; come *Voi, Noi, Suoi*. Ei, come *Mei, Sei, Lei*, io: come *Dio, Mio*: così nel genere della femina, e nel più medesimamente. E vero, che *Ea*, togliendosi fuori questa voce *Dea*, e *Dicea, Potea*, e si fatti,

si fatti, non si prende per Dittongo: come si può vedere in *creature*, e *Beato*; e massimamente nel fine de' versi, doue similmente *Mei*, *Sei*, *Lei*. *Lui*, *Noi*, *Voi*, e le tre di sopra, e si fatti si riceuono di continuo per tre Sillabe. Adunque nel verso *Aura*, è quanto si dicesse *Ora*: *Huomo*, *Homo*, e cosi gli altri.

Il verso intiero più comune e più nobile (cio dico rispetto allo Sdrucciolo) fornisce e termina, come s'è detto, il suo corso in vndici sillabe: come

Voi, ch'ascoltate in Rime sparse il suono:

nel qual verso annouerandosi le Sillabe col gettarsi nella vocale posta nel fin della voce, oue la seguente incomincia da altra vocale, secondo la regola, che fù data di sopra, in questo modo

Voi, ch'ascoltat'in rime spars'il suono:

e prendendosi il Dittongo in *Voi* per vna Sillaba, & in *Suono* similmente; rimane esso verso d'vndici Sillabe; auegna che elle, come si disse, si lascino intere. Il gettar della vocale è detto collisione; la quale non vsauano gli antichi rimatori, ma in vece dell'accento Riuolto, oue ella far si doueua, poneuano di sotto la vocale vn punto. Ma, come che il corpo di questo verso habbia tutti i suoi membri circoscritti da vndici Sillabe; non però questo numero d'vndici Sillabe da se stesso fà il verso, percioche mutandosi il sourasto verso in questa guisa,

Voi, che in rime sparse il suono ascoltate.

rimarrà bene la quantità delle Sillabe, ma non l harmonia e il suono, del verso, di maniera, che'l verso non sarà più verso. Il che auuiene; perche conuien, che'l verso habbia lo accento nella quarta, nella sesta, nella ottaua, e nella decima Sillaba, doue esso sostenendosi camina senza cadere. Adunque in

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono,

veggiamo lo accento star sopra la penultima di *Ascoltàte*, che è la quarta Sillaba del verso. Veggiamolo ancora sopra la penultima di *Rime*, che è la sesta: e dimostra in ambedue le voci quelle Sillabe esser lunghe. doue chi mutasse lo accento nell'antepenultima, e proferisse in Rime, come, *Nobile*, cotal mutamento guastarebbe parimente il verso. Cosi, doue il terzo, che è tale,

In sul mio primo giouenil errore,

hà questa voce *Giouenile*: nella quale stando lo accento nella penultima; viene ad esser nella ottaua del verso; chi lo ponesse nell'antepenultima, e pronuntiasse *Giouènile*, guastarebbe similmente tutto il concento. Quanto alla decima Sillaba; doue seguita,

Oue sia chi per proua intenda Amòre,

leggendosi *Amore* con lo accento sopra la prima; come sarebbe *Ardere*: leua si finalmente insieme col suono la grauità e bellezza di esso verso Ne è in contrario alcuno de' cosi fatti versi, che si trouano nel Petrarca: come,

V'inca'l cor vostro in sua tanta vittoria: ouero
Dal Borea à l'Austro, e dal mar Indo al Mauro:

percio-

percioche in *Vittoria* e *Mauro*, la *Ia*, e l'*Au* sono Dittongi; onde nel numerar delle Sillabe si reputano per vna sola: ouero, quando si volesse riceuergli per due, crescendo il verso d'vna Sillaba, diuerrebbe quell'altra maniera, che è detta Sdrucciolo, quantunque ne anco Sdrucciolo potrebbesi chiamar pienamente, nella guisa che fauellando de' versi sciolti, si ragionerà à tempo. Appresso s'hanno à considerar nel verso alcune parti dette da gli antichi Cesure: lequali altro non sono, che certi posamenti e diuisioni, che in esso verso si fanno. Delle quali due sono le principali: l'vna è, quando nella quinta Sillaba termina la parola, stando però nella Sillaba dinanzi; cioè nella quarta; lo accento, che la fà lunga: come, *Voi, ch'ascoltate:*

percioche giacendo, come s'è detto, l'accento sopra la quarta Sillaba *Ta*; quì si riposa alquanto colui, che legge; e trouando la quinta terminar la voce, sopra quella fà parimente alquanto di posa, e diuide il verso, pronunciandolo in questa guisa,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono:

quantunque per ragione del sentimento, che si contiene dopo *Ascoltate*, non v'entri Coma. L'altra Cesura è, quando noi ciò non vsando nella quinta Sillaba, passiamo alla settima: come,

Poscia, che mia fortuna in forza altrui:

doue di questa voce *Fortuna* termina l'vltima in *A*, che è la settima del verso, e l'accento medesimamente hà luogo sopra la *V*, che è la sesta Sillaba. La prima adunque Quinta Cesura, e la seconda Settima è chiamata. Dellequali due, se io non m'inganno, parmi, maggior grauità serbar la seconda. Fassi ancho la Cesura nella quarta Sillaba: come

Ma ben veggi'hor, si come al popol tutto.

e nella sesta: come è quest'altro verso.

Quando giunse à Simon l'alto concetto.

& ancora.

Poscia, che Costantin l'Aquila volse.

Ma questi tali versi hanno senza fallo men dignità, che i primi: nè può entrare alcuna di dette Cesure, se l'accento: come si vede In *Veggi'hor*, e in *Simòn*; non istà su l'vltima. Ma oltre le due Cesure, che fanno il verso alto e nobile: ve n'è vn'altra, che lo inalza maggiormente. questa è, quando serbandosi la Quinta Cesura, fassi questa vltima nella nona Sillaba: come

Nel dolce tempo de la prima etade.

Serba ancora grauità, se la medesima segue la Settima: come

Vincitor Alessandro l'ira vinse.

E' vero, che alcuni (e di questo parere fù M. Trifon Gabriele) affermano, che'l verso contiene maggior vaghezza, se questa settima Cesura hà corrispondenza à vn'altra, che si fà nella terza Sillaba: & arrecano per esempio questo primo verso de' Trionfi del Petrarca,

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri;

e parimente il principio della Comedia di Dante;

Nel

Nel mezo del camin di nostra vita.

Non basta adunque, che'l verso intero sia d'vndici Sillabe; ma è mestiero di hauer riguardo alla giacitura degli Accenti, & alle Cesure.

Il verso farsi meno, e più graue secondo la diuersità delle Vocali, e delle Consonanti, e de' Vitij, che si hanno a fuggire.

Appresso le raccontate auuertenze, che dobbiamo osseruare nel verso d'intorno a gli Accenti & alle Cesure; resta a considerare il suono delle Vocali, e delle consonanti, lequali lo fanno meno e più graue, secondo la loro qualità; ma di questo non voglio, che sia il mio ragionamento, per esser cotal materia stata pienamente descritta e trattata dal Bembo. Dirò solamente, che si come tra le vocali, l'A, e l'O hanno maggiore sonorità: così tra le consonanti la R. Onde essendo tre sorti di stili, alto, mezano, & humile; e douendosi ciascun di questi accommodare alla qualità de' soggetti, dee l'accorto Poeta a tutta sua forza procurar, che mētre egli scriue di materia humile, non s'abbassi tanto, che a guisa di fanciullo, vada carpone per terra; ilche può auuenir facilmente, hauendo ogni virtù per confino il vitio. e così volendo darsi allo stil mezano, non trapassi all'alto: ò applicandosi all'alto, non passi alla gonfiezza; vitio, doue di leggiero sono traboccati, e traboccano molti. Tra Latini vi caddero quasi tutti i Poeti, che furono dopo Virgilio: come Lucano, Statio, e più di tutti Silio Italico. Tra' nostri vi fù lontano il Petrarca, il cui verso ha insieme con la grauità accompagnata la piaceuolezza. perche è dolce, soaue, leggiadrissimo; e (che è degno di somma laude) tessuto con tanta facilità, che quantunque egli vi ponesse ogni studio, ogni arte, & ogni diligenza per farlo tale, più volte vna parte & altra leuando, e mutando; come ne fanno fede gli scritti di sua mano; esso pare da natural vena vscito: onde quegli, che l'hanno imitato nel resto, non l'hāno potuto imitar nello stile. Tra le cose adunque, che nel verso si debbono fuggire, la principale senza dubbio è la gonfiezza; nella quale si può dire, che scorresse fra' moderni alcuna volta Giulio Camillo: come in quel verso,

Quando l'alta salute de le genti:

e forse il Petrarca medesimo in questo

Giunto Alessandro à la famosa tomba. ò in quest'altro

Quando giunse à Simon l'alto concetto.

Ma in vna grande opera; e spetialmente nella perfettione, che tengono le Rime del nostro Poeta; sono sopportabili alcuni vitij, che in dieci ò venti Sonetti non meritano perdono. E gli antichi Grammatici da i medesimi Autori, da iquali prēdono l'autorità di quello, che si dee seguitare, la prendono similmente in alcuni luoghi di quello, che si dee fuggire. Dapoi è da fuggir l'asprezza; laqual procede da più cagioni, per esser da altri dette, le pretermetto: trà lequali non è per auentura l'vltima le spesse collusioni, come

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui.

oue per cagion del numero, è forza gettar nel fine di tutte queste voci le vocali: e pronuntiare il verso in questa maniera.

Fior, frond' herb', ombr', antr', ond', aure soaui.

oltre a ciò è vitio lo spesso rõpimento del verso per fornir la sentenza. come

Ma ben veggi' hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente.

Offende il verso, quando vi si pon dentro voce di più di tre, ò quattro Sillabe: e massimamente alhora, che per la prima Cesura è mestiero diuidere essa voce, e pronunciarla in guisa, che non vna, ma due fossero: come

Nemica naturalmente di pace.

doue, perche il verso stia, conuiene diuider, Naturalmente in questo modo.

Nemica natural mente di pace.

ilche forse seguendo l'Ariosto, disse,

Inauedutamente manifesta,

formando il verso di due sole voci. Offende ancora vn poco, quando *si fà la* Prima Cesura, oue la ragion del concetto per niun modo ci permette il fermarci: come

Cosi sempr' io corro al fatal mio Sole.

nel qual verso, chi non si posa dopo *Sempr' io*, il verso non hà alcun numero. Nondimeno è da creder, che'l Petrarca ciò vsasse, per fare, che'l verso a vn certo modo hauesse a correre.

Rende oltremodo brutto il verso il por nelle desinenze alcun infinito, e tanto maggiormente, se è de verbi della prima maniera, come

Morta è colei, che mi facea parlare.

ouero, quando ei termina in vna Sillaba: come

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Diuien finalmente incomposto, e rozo per cagion di più parole conformi di lettere e di Sillabe: come

Amor, e'l ver fù meco, à dir, che quelle.

I quai vitij tutti si debbono fuggir da coloro, che procacciano di compor versi degni di laude; e non istimano, che solo la materia e le alte e sonanti parole facciano il Poeta.

Delle concordanze, che si fanno nelle desinenze.

SE'l verso fornisce in vna Sillaba, basta far la concordanza della Rima nella Vocale, se ben diuerse cosonanti le sono auanti: come si vede nel verso posto di sopra,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò:

le cui concordanti voci sono Nò, e Pò verbo, e nome: l'vna delle quali hà dinanzi la N, e l'altra la P; doue la voce *Stò* ha la T. Ma terminando voce di più Sillabe, è mestiero, che le vltime due Vocali insieme con la consonante, che serue all'vltima, s'accordino: come *Dolore, Amore*: doue la corrispondenza

dēza è nella O, nella R, e nella E: cosi *Suono*, e *Sono*; l'vna e l'altra delle quali voci si formano non solamente nelle due Vocali; ma nella N parimente, nella guisa, che nel Sonetto le veggiamo.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenil errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono.

Nè solamente per far la corrispondenza della rima, si richieggono parole; lequali nel fine insieme con le due medesime vocali habbiano la medesima consonante: ma quādo si pone voce, doue ella si raddoppia, bisogna che la seguente concordanza habbia il raddoppiamento delle istesse lettere e consonanti: come in quest'altro pienamente si dimostra.

Leuommi il mio pensier in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
Iui fra lor, che'l terzo cerchio serra,
La riuidi più bella e meno altera.

Non si concorderebbe adunque insieme Donna, e Buona; Danno, e Humane; percioche l'vltime voci con vna N, e le prime con due si scriuono. Cosi Fiamma con Ama, nè Fisso con Viso. Ma a Donna si corrisponderà con Gōna, A Danno con Affanno, a Fiamma con Damma, o Dramma; a Fisso con Abisso, A Viso con riso, e si fatti. Di che si trouerranno abondeuolmente gli esempi appresso il Petrarca, Dante, e gli altri buoni Scrittori. E' vero, che nel verso Sdrucciolo queste Corrispondenze si fanno in tre Sillabe; come Memoria, Vittoria, Historia, e simili: ouero (perche non intendiamo, che si fatte voci formino affatto esso verso Sdrucciolo) come si vede meglio in questo verso.

Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica; a cui risponde
Nè da Pirati, nè da gente Argolica;

Et in ciò è da auuertire, che tutte le voci di tre o quattro Sillabe, che hanno il lor fine in questa Silla *Ate*, o *Ade*, si concordano similmente per lo più, come gli Sdruccioli. Lo esempio è in quella Canzone,

Nel dolce tempo de la prima Etade,

doue a *Etade* s'accorda *Libertade*, seguendo

Canterò, come io vissi in libertade.

& ancora nel Sonetto,

Dolci durezze, e placide ripulse,

Benche questa regola non sia del tutto necessaria. E' similmente da sapere, che le parole, dellequali si fanno le dette corrispondenze, debbono esser diuerse: come Amore, Valore, Dolcezza, Bellezza; Chiaro, Amaro, percioche non istarebbe bene il porre vna voce due fiate: se non nelle Sestine, & in alcune sorti di Canzoni; come si dirà più inanzi. Ouero, se elle non sono diuerse, è dibisogno, che elle siano di diuerso significato: nella guisa, che sarebbe Porto verbo, e Porto nome, e Coma similmēte nome, e Coma verbo; o Luce,

quando significa Splendore, e Luce, quando dinota buona fortuna, ò la vita. Et è ciò da osseruare continuamente.

DEL SONETTO.

PEr essere il Sonetto più in vso, che ciascun'altra maniera di verso, da lui incominciando, dico, che quanto al suo nome, esso è il Diminutiuo di Suono; e Suono da gli antichi è riceuuto per Canto: onde altro non vuol dire Sonetto, che picciol Canto, & inuero è picciol Canto, se a paragon delle Canzoni lo consideriamo: quantunque esso nel breue spatio di quattordici versi non sia meno atto a riceuere ogni artefìcio, di quello, che sia la Canzone: ma è di maggior fatica, in quanto ci bisogna trouar soggetto, che non manchi, nè soprabondi. Componesi adunque il Sonetto (lasciando del tutto da parte i Ritornelli, e le diuersità vsate da pochi buoni Scrittori) di quattordici versi. Il corpo de' quali si diuide in due parti: la prima abbraccia otto versi, e la seconda sei: i primi s'addimandano Quaternarij, e gli vltimi Terzetti, l'vna e l'altra delle quali parti prende vn'altra diuisione. Onde Primo Quaternario, Secondo Quaternario: Primo Terzetto, è Secondo Terzetto è loro detto: Ilqual partimento è molto più facile, che quello, che fece Antonio di Tempo in Piedi, e Volte. E' anco bisogno, che'l costrutto termini sempre, ò per lo più nell'vltimo del primo e del secondo Quaternario; e cosi nell'vltimo del primo, e del secondo Terzetto. In due maniere s'accordano le rispondenze de' Quaternari. Di queste la più comune è la concordanza del primo verso col Quarto, col Quinto, e con l'Ottauo; gli altri quattro; che in mezo de' due Quaternari rimangano; le rime tra loro stessi accordando: in questo modo.

Mouesi il vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ou' hà sua età fornita,
E da la famiglia sua sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto da gli anni, e dal cammino stanco.

Nel qual Sonetto vedesi nel primo verso *Manco*, corrispondere a *Bianco*, desinenza del quarto; poi a *Fianco* del quinto; & a *Stanco* dell'ottaua. I quattro di mezo corrispondono insieme, due in vn quaternario, e due nell'altro, hauendo per consonanza Fornita, Sbigottita, Vita, Aita. Oue si vede con bellissimo artificio, le corrispondenze de' sei versi farsi a due, a due, al primo l'vltimo rispondendo, in modo che quattro versi sono d'vna consonanza, e quattro d'vn'altra: ilche porge gratissimo concéto alle orecchie di chi gli legge. L'altra maniera, la qual di rado s'vsa, è concordar la desinéza del terzo verso a quella del primo, e del quarto a quella del secondo, così seguitando

guitando nell'altro Quaternario di mano in mano. E di queſta è fatto il ſeguente Sonetto.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe ſua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E Primauera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e'l Ciel ſi raſſerena:
Gioue s'allegra di mirar ſua figlia:
L'acqua, e l'aria, e la terra è d'Amor piena:
Ogni animal d'amar ſi riconſiglia.

Nella qual maniera il Petrarca concordò alcuna volta il primo del ſecondo Quaternario cō l'vltimo del primo ſecondo l'ordine della prima guiſa, gli altri concordando, come ſi veggono in queſto di ſopra. Lo eſempio è tale.

In tale ſtella duo begli occhi vidi.
Tutti pien d'honeſtate, e di dolcezza;
Che preſſo quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor laſſo ogn'altra viſta ſprezza
Non ſi pareggi à lei, qual più s'apprezza
In qualche etade, in qualche ſtrani lidi;
Non chi recò con ſua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia vltimi ſtridi.

Ancora lo iſteſſo Petrarca in due Sonetti compoſe il primo Quaternario cō l'ordine della ſeconda maniera, e l'altro con quel della prima. De' quali queſto n'è l'vno.

Non dal Hiſpano Ibero à l'Indo Idaſpe,
Ricercando del mare ogni pendice;
Nè dal lito vermiglio à l'onde Caſpe,
Nè'n Ciel, nè in terra è più d'vna Fenice;
Qual deſtro Coruo ò qual manca Cornice
Canti'l mio fato, ò qual Parca l'inaſpe?
Che ſol trouo pietà ſorda, com' Aſpe,
Miſero, ond'io ſperaua eſſer felice.

L'altro ſi legge nella morte di madonna Laura;

Soleano i miei penſier ſoauemente
Di lor obietto ragionar inſieme;
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente;
Forſe parla di noi, ò ſpera, ò teme.
Poi, che l'vltimo giorno, e l'hore eſtreme
Spogliar di lei queſta vita preſente:
Noſtro ſtato dal Ciel vede, ode, ſente.
Altra di lei non m'è rimaſo ſpeme.

E mal fanno coloro, i quali non ſi ricordando di queſto ſecondo Sonetto, e credendoſi nel primo l'ordine eſſere ſtato cōfuſo da gl'impreſſori, gli dāno

capo

capo dal secondo verso: che oltre, che ardiscono di opporsi a quello, che piacque al giudicioso Poeta, tolgono tutta la grauità e bellezza del principio, che si legge. Quanto a i Terzetti, le corrispondēze si possono fare in diuersi modi: percioche o compongono i tre versi del primo con le desinenze libere e di diuerse voci; accordando poi quella del quarto a quella del primo, del quinto al secondo, e dell'vltimo al terzo ordinatamēte: come si vede in questi,

E viene à Roma seguendo'l disio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor la sù nel Ciel vedere spera:
Cosi lasso talhor vo cercand'io
Donna, quant'è possibile in altrui,
La desiata vostra forma vera.

Ouero e' si prende la corrispondenza del quarto dal secondo, quindi si passa al primo, e dapoi all'vltimo: come si comprende in questi altri.

Talhor m'assale in mezo a' tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane.
Ma rispondemi Amor; non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

Alle volte il secondo e il terzo del primo terzetto accordano le desinenze insieme: allequali corrisponde il primo del secondo; e i due vltimi le accordano col primo di esso primo terzetto. Di che lo essempio è posto in questi altri versi.

Che l'altro ha'l Cielo; e di sua charitate,
Quasi d'vn più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca il cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo la sù di me pietate,
Come vinse qui'l mio vostra beltate.

Ma questo modo è poche volte vsato; e toglie perauentura molto di grandezza al Sonetto, per la molta continuation d'vna medesima consonanza. Ouero il primo verso fa la corrispondenza col terzo; il quarto, e l vltimo col secondo; e'l quinto col primo e col terzo: e in questa guisa vengono a esser tre versi d'vna desinenza, e tre d'vn'altra, come quei di sopra, ma con più vaghezza.

Gli occhi belli, hora in Ciel chiari e felici,
Del lume, onde salute e vita pioue,
Lasciando i miei quì miseri e mendici;
Dicean lor con fauille honeste e noue;
Rimaneteui in pace ò cari amici;
Quì mai più nò, ma riuedrenne altroue.

E que-

E questa, e la prima maniera sono più vsate; ma la prima serba più grauità, e questa maggior dolcezza. Di quì si vede, il Petrarca hauerla spesso vsata ne i Sonetti, ch'egli compose in morte della sua Laura. Il modo adunque di accordare i Terzetti è libero; e ciò si può fare secondo l'arbitrio di chi scriue. Ora, perche habbiamo detto, che le voci, con lequali si formano le corrispondenze, vogliono essere o diuerse, o di diuerso significato; è da sapere, che'l Petrarca compose i quaternari d'vn Sonetto di due voci sole, variando la significatione; e fece i Terzetti di tre, le medesime parole leggiadramente ripigliando. Ilquale sarà per esempio a chiunque hauesse in pensiero di tesserne vn così fatto.

Quand'io son tutto volto in quella parte;
Oue'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro à parte, à parte:
Io, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vomene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sà, oue si vada, e pur si parte.
Così dauanti à i colpi de la morte
Fuggo; ma non sì ratto, che'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Nè in questo luoco è da tacere, che le risposte, che si fanno a i Sonetti, debbono essere per le medesime consonanze di quelli, che ci vengono scritti. Ilche fù osseruato sempre dal Petrarca. Et affine, che lo esempio ce lo approui, porrò quì sotto vn Sonetto di Geri Gianfigliacci scritto a esso Petrarca; & appresso la risposta del Poeta.

Geri Gianfigliacci à M. Francesco Petrarca.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per Donna, ch'esser pur voglia guerrera;
E, com più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i due Sol, ch'e' più desira;
Quel che natura, ò scienza più vi spira;
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
E nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente:

capo dal secondo verso: che oltre, che ardiscono di opporsi a quello, che piacque al giudicioso Poeta, tolgono tutta la grauità e bellezza del principio, che si legge. Quanto a i Terzetti, le corrispondēze si possono fare in diuersi modi: percioche o compongono i tre versi del primo con le desinenze libere e di diuerse voci; accordando poi quella del quarto a quella del primo, del quinto al secondo, e dell'vltimo al terzo ordinatamēte: come si vede in questi,

E viene à Roma seguendo'l disio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor la sù nel Ciel vedere spera:
Cosi lasso talhor vo cercand'io
Donna, quant'è possibile in altrui,
La desiata vostra forma vera.

Ouero e' si prende la corrispondenza del quarto dal secondo, quindi si passa al primo, e dapoi all'vltimo: come si comprende in questi altri.

Talhor m'assale in mezo a' tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane.
Ma rispondemi Amor; non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

Alle volte il secondo e il terzo del primo terzetto accordano le desinenze insieme: allequali corrisponde il primo del secondo; e i due vltimi le accordano col primo di esso primo terzetto. Di che lo esempio è posto in questi altri versi.

Che l'altro ha'l Cielo; e di sua charitate,
Quasi d'vn più bel sol, s'allegra, e gloria,
E fia'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca il cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo la sù di me pietate,
Come vinse qui'l mio vostra beltate.

Ma questo modo è poche volte vsato; e toglie perauentura molto di grandezza al Sonetto, per la molta continuation d'vna medesima consonanza. Ouero il primo verso fa la corrispondenza col terzo; il quarto, e l'vltimo col secondo; e'l quinto col primo e col terzo: e in questa guisa vengono a esser tre versi d'vna desinenza, e tre d'vn'altra, come quei di sopra, ma con più vaghezza.

Gli occhi belli, hora in Ciel chiari e felici,
Del lume, onde salute e vita pioue,
Lasciando i miei qui miseri e mendici;
Dicean lor con fauille honeste e noue;
Rimaneteui in pace ò cari amici;
Qui mai più nò, ma riuedrenne altroue.

E que-

E questa, e la prima maniera sono più vsate: ma la prima serba più grauità, e questa maggior dolcezza. Di qui si vede, il Petrarca hauerla spesso vsata ne i Sonetti, ch'egli compose in morte della sua Laura. Il modo adunque di accordare i Terzetti è libero; e ciò si può fare secondo l'arbitrio di chi scriue. Ora, perche habbiamo detto, che le voci, con lequali si formano le corrispondenze, vogliono essere o diuerse, o di diuerso significato; è da sapere, che'l Petrarca compose i quaternari d'vn Sonetto di due voci sole, variando la significatione; e fece i Terzetti di tre, le medesime parole leggiadramente ripigliando. Ilquale sarà per esempio a chiunque hauesse in pensiero di tesserne vn così fatto.

Quand'io son tutto volto in quella parte;
Oue'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro à parte, à parte:
Io, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vomene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sà, oue si vada, e pur si parte.
Così dauanti à i colpi de la morte
Fuggo; ma non si ratto, che'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Nè in questo luoco è da tacere, che le risposte, che si fanno a i Sonetti, debbono essere per le medesime consonanze di quelli, che ci vengono scritti. Ilche fù osseruato sempre dal Petrarca. Et affine, che lo esempio ce lo approui, porrò quì sotto vn Sonetto di Geri Gianfigliacci scritto a esso Petrarca; & appresso la risposta del Poeta.

Geri Gianfigliacci à M. Francesco Petrarca.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per Donna, ch'esser pur voglia guerrera;
E, com più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i due Sol, ch'e' più desira;
Quel che natura, ò scienza più vi spira;
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
E nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente.

La mia, che sempremai con lui è vsa:
E men, che al primo, il conosce al presente;
Consigliate: e ciò sia sua vera scusa.

Al qual Sonetto il Petrarca scegliendo voci conformi, con altre parole risponde.

RISPOSTA DEL PETRARCA.

Geri, quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.
Ouunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si vera,
Ch'à forza ogni suo sdegno à dietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diuentar la gente.
Così dunque fa tu; ch'io veggio esclusa
Ogn'altra aita; e'l fuggir val niente
Dinanzi à l'ali, che'l Signor nostro vsa.

E' vero, che quando le corrispondenze del Sonetto di colui, che scriue, son di qualità, che lor non si possa trouare altre parole conformi; non si disconuiene far la risposta per le medesime. Il che tra' moderni si vede leggiadrissimamente hauer fatto il Bembo. Nondimeno à questi giorni Don Desiderio Caualcabue mi fece vedere vn Sonetto da vn certo Giacomo Notaio scritto al Petrarca; ilquale egli afferma hauere hauuto dallo Epicuro Cariacciolo: alqual Sonetto il Petrarca risponde con quello, che incomincia.

Io cantereid' Amor si nouamente.

Doue, se'l Sonetto fù veramente scritto al Petrarca, come lo stile di que' tēpi, & il viuo testimonio di quel dotto huomo ne fanno buonissima fede, appare ancora, che non solo sia lecito al Poeta per mancamento di desinenze vsar per tutta la risposta le istesse parole della proposta; ma anco alle volte vsando altre desinenze, seruirsi d'vna, di due, di tre, ò di più del Sonetto, à cui si hà à rispondere. Il Sonetto scritto al Petrarca è tale.

GIACOMO NOTAR AL PETRARCA.

Messer Francesco, con Amor souente
Voi ragionate de' vostri desiri;
Date vn consiglio à miei caldi sospiri

Da scaldar lei, che nulla d'Amor sente.
Perche vi giuro, e dico chiaramente,
Che, quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna; e'n guidardon mi dà martiri,
E più nem ca mia fassi repente.
Se de' miei sente alcun sospiro in breue,
Si turba in vista, e da i rubini è auorio
Veggio uscir quel, che spiacemi, che tarda.
Voi, che fareste in questo viuer greue?
E sa' pate, che ciò, che scriuo è historio.
E' vero: che non è cosa bugiarda.

RISPOSTA DEL PETRARCA.

Io canterei d'Amor si nouamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente:
E'l bel viso vedrei cangiar souente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol, chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:
E le rose vermiglie infra le neue
Mouer da l'ora, e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda:
E tutto quel, perche nel viuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato à la stagion più tarda.

Le voci ripigliate sono, *Desiri, Souente, Martiri, Auorio.*

DELLE CANZONI.

QVanto di ciascun'altra maniera di Rime più nobile sia la Canzone, nõ pure ne fa testimonio Dante nel Libro della Volgar Eloquẽza, dicẽdo, che di tutto quello, che da illustri Poeti può venire, solamente le Canzoni sono capaci: ma ella stessa dal suo nome medesimo lo manifesta: percioche non essendo altro, che Canzone, qualunque cosa si scriue in versi; doue le altre Rime hanno preso diuersi nomi, questa sola, quasi delle altre Reina, il comune hauendosi fatto particolare, cotal nome di continouo a se medesima serba. Douendo adunque hora trattar dell'ordine e modo di comporle, dico, ciascuna Canzone diuidersi in più parti eguali; lequali sono dimandate Stanze, perche in esse, secondo pure la openion di Dante, stà, e si richiude tutto l'artificio della Canzone. E di queste Stanze e regola

maestra è la prima. Percioche è in arbitrio dello Scrittore di eleggere quel numero di versi, e quell'ordine di corrispõdenze, che più gli piace: e poi col medesimo numero & ordine seguire insino al compimento della Canzone. E' vero, che le diuersità delle materie ricercano diuersa testura. In che fù marauiglioso il Petrarca; ilquale con si fatto giudicio andò variãdo le sue, che pare, che le forme da lui tenute siano nate per esser proprie di quel soggetto, ch'ei prese a scriuere, hora grauità, hora piaceuolezza serbando. E dalle tre de gli occhi in fuori, e le due.

Se'l pensier, che mi strugge.

Chiare, fresche, e dolci acque,

sono tutte di ordine diuerso.

Vedesi, che questo giudiciosissimo Poeta ricercò la grauità con i versi interi, e con le concordanze delle Rime alquanto lontane; e la piaceuolezza con i rotti, iquali detto habbiamo farsi di sette Sillabe; e con le corrispondenze più vicine. Ilche può seruir per regola generale. Alle Stanze seguita la Ripresa: laquale è certo ripigliamento, che si fa di alcuni versi nel fine della Stanza, tessendogli con lo stesso ordine di essa stanza: e questi possono essere più e meno, secondo il piacer di chi scriue. ma il Petrarca non passò il numero di dieci. Così non fece Stanza, che comprendesse maggior quantità di venti versi: e ciò in vna sola Canzone; che è quella graue e piena di Maestà delle Trasformationi, laquale non ha più, che vn verso rotto,

Nel dolce tempo de la prima etade.

le altre sono di dieci in diciotto versi, Nè somigliantemente il Petrarca distese veruna Canzone in più che dieci Stanze: & appresso due sole terminò senza riprese. Ma quanti versi si contengono per Istanza di cadauna, e quante Stanze ciascuna habbia, si potrà vedere ne i seguenti numeri; de' quali i primi dinotano la quantità de' versi contenuti nella Stanza, e gli vltimi la quantità di esse Stanze, e col primo verso delle Canzoni, accioche ciascuno più ageuolmente le possa trouare, e leggerle a sua sodisfattione.

Nel dolce tempo della prima etade		20.8
O aspettata in Ciel beata e bella		14.7
Si è debile il filo, à cui s'attiene		17.7
Ne la stagion, che'l Ciel rapido inchina.		14.8
Spirto gentil, che quelle membra reggi		14.7
Lasso me, ch'i non so	10.5 *senza ripresa.*	
Perche la vita è breue;		15.7
La seconda.		15.4
La Terza.		15.6
Mai non vò più cantar. 15.6	*senza ripresa.*	
Vna Donna più bella assai, che'l Sole		15.7
Se'l pensier, che mi strugge.		13.6

Chiare,

E' anco da auuertire, che questo Poeta non cominciò più, che sei Canzoni da versi rotti: e di questi sei tre sono d'vna medesima testura, due d'vn'altra, & vna d'vn'altra. Onde puossi ridur questo numero di sei in tre. Ora, per dimostrar qualche via e regola di comporle; come che altra legge non vi sia, che quello, che s'è detto di sopra: è da consigliare amicheuolmente ciascuno, che prenda in ciò regola dalle Canzoni di esso Petrarca. In queste adunque ponendo mano, la prima serba questo ordine. Sono primieramente tre versi, che hanno le corrispondenze libere. A i quali seguitando altri tre; il primo de' quali s'accorda col secondo, il secondo col primo, e'l terzo con l'vltimo de' due primi: come puossi vedere.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide; & ancor quasi in herba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe.

Nè solo in questi sei versi si trouano le corrispondenze di tutti, ma ancora è fornito il costrutto: ilche è molto necessario osseruare.

E questi primi sono, come base e fondamento di tutta la Canzone: percioche gli altri versi, che seguono, prendono vn'altro ordine: quantunque per lo più fornita la prima testura, col seguente verso si corrisponda all'vltimo di essa: come hauendola fornita il Petrarca in questa canzone, ripiglia l'vltima rima, così dicendo,

Poi seguirò, si come à lui n'encrebbe:

e questo costume serba nella maggior parte delle sue canzoni. A questo settimo verso quello, che poi seguita, è libero dalle sourapposte corrispondéze, ma è souraggiunto da due altri, che insieme si accordano, l'vn intero, e l'al-

tro rotto; & indi il quarto trouando quella desinenza sola, seco si accompagna in tal modo.

Troppo altamente, e che di ciò m'auuenne;
Di ch'io son fatto à molta gente esempio,
Benche'l mio duro esempio
Sia scritto altroue si, che mille penne,

Vengono dopo questi tre versi di tre diuerse desinenze: a iquali seguitando altretanti, concordano le Rime con ordine contrario, quella del primo all'vltimo, e de gli altri due, come ascendendo per gradi.

Nè son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi'l suon de' miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede à la penosa vita.
E, se quì la memoria non m'aita,
Come suol far; iscusinla i martiri,
Et vn pensier, che solo angoscia dalle.

Finalmente con tre altri versi chiude la Stanza.

La concordanza del primo è all'vltimo di sopra, & al primo de' sei: i due si concordano in fra loro.

Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle;
E mi face obliar me stesso à forza,
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

Tornando a i primi sei versi, i quali dicemmo esser base e fondamento della Canzone; è da sapere, che alle volte si fa la prima corrispondenza al primo, e poi si torna giù ordinatamente: come in quest altra Canzone ci si dimostra.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Prouo contrario à la tranquilla vita.
S'en solitaria piaggia, ò riuo, ò fonte,
Se'n fra due poggi siede ombrosa valle,
Iui s'acqueta l'alma sbigottita.

Ma, perche meglio io vêga inteso, lasciando le souerchie distintioni, e nouì trouati di alcuno, que' primi termini, sopra i quali s'appoggia (per così dire) la Canzone, con general voce chiameremo Fronte. Côpose adũque il Petrarca alcuna volta la fronte delle sue Canzoni di quattro versi, facendo le corrispondenze nel modo più comune de' Sonetti: come si vede in quelle.

Quando'l soaue mio fido conforto,
Per dar riposo à la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca,
Con quel suo dolce ragionar accorto.

E in ciò ha seguito sempre questo ordine; che ne seguenti versi dopo il ripigliamento della desinenza del quarto hà posto due concordanti Rime, o di vno intero, o d'vn'altro rotto, o pur d'ambi rotti.

Tutto di pietà, e di paura smorto
Dico: onde vien tu hora o felice alma?
Vn ramoscel di palma.

Oue pare, che sì come i tre primi versi dell'altre Canzoni ricercano altretanti delle medesima corrispondenza: così, quando si fa il quaternario, sia di mestiero di aggiungeruene vn'altro nella maniera, che s'è dimostro: la desinenza del cui vltimo verso si concorda con quella d'vn'altro seguente; come in questa.

Et vn di Lauro trahe dal suo bel seno;
Poi dice del sereno.

Ouero con quella, onde si fa il ripigliamento, che è nella consonanza del primo: come in quell'altra Canzone.

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi
La mente, ch'è tradita homai più volte;
Che, se non è, chi con pietà m'ascolte,
Perche sparger al Ciel sì spessi preghi;
Ma, s'egli auuien, ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste voci meschine;
Non graui al mio Signor, perch'io'l ripreghi.

Ha oltre a ciò la fronte d'alcune Canzoni due quaternari, che si accordano nella seguente maniera.

Sì è debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia vita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riua;
Però, che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sola vna spene,
E' stato infin'à qui cagion, ch'io viua;

Nella qual fronte il sesto e il settimo accorda la Rima col primo, e l'ottauo col quarto. E nella guisa, che qui la consonanza del primo è lontana di sei versi: così la veggiamo di otto nella seguente Canzone.

Qual più diuersa e noua
Cosa fù mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto Amore;
La, onde'l dì vien fore,
Vola vn'augel; che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto à viuer si rinoua.

che è la maggior lontananza, che in tutte le sue rime vsasse il Petrarca;

per

per la qual lontananza affine, che l'harmonia della corrispondenza non venisse a perdersi, rispose nel seguente verso.

Così sol si ritroua

Nè volle, che ciò gli bastasse, che la ripigliò la terza volta nel fin della stanza.

Arde, more, e riprende i nerui suoi;
E viue poi con la Fenice à proua,

doue a *suoi* in mezo il verso risponde con *Poi*.

E questo ci basti di hauer detto d'intorno alle Fronti delle Canzoni, di cui sarebbe perauentura opera anzi rincresceuole, che vtile, a por tutti gli essempi, che trouar si possono nel Petrarca. Nè meno m'estenderò nell'ordine de gli altri versi, che entrano nella Stanza, essendo ciò, come s'è detto, riseruato al diletto dello Scrittore; vsando egli più e men copia di versi rotti, e rispondendo con le consonanze delle Rime più è meno lontane, si come meglio gli parrà conuenire alla qualità del soggetto, & alla sodisfattion delle orecchie. La chiusa della Stanza; (che così il suo fine nomaremo) ò fornisce in due versi tra se concordanti: come nella Canzō, che di sopra ponemmo, si vede,

E mi face oblar me stesso à forza,
Che tien di me quel dentro, & io la scorza;

e nella maggior parte dell'altre del Petrarca; ouero l'vltimo non corrisponde al vicino, ma all'altro, che a quello stà inanzi: come,

Che 'l furor di là sù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro; e non natural cosa.

ò pure (ma radissime volte) si conforma con Rima tanto lontana, quanto la pose il medesimo Poeta nella Canzone,

Qual più diuersa e noua.

poc'anzi addotta. Alcuna volta si concordò la corrispondenza del penultimo verso con quella voce, che è posta in mezo il seguente: come

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo virginal chiostro

Come medesimamente in quella di sopra.

Questo cotale ripigliamento delle consonāze in mezo il verso; si come quello, che genera asprezza; fù dal Petrarca fuggito, in guisa, che hauendolo i dicitori che si trouarono inanzi a lui, posto in molte Canzoni: si come Guido Caualcanti in questa:

Donna mi prega: perch'io voglia dire
D'vno accidente, che souente è fero;
Et è si altero, che si chiama Amore:
Sì, chi lo nega possa 'l ver sentire,
Et al presente conoscente chero;

Perch'io non spero, c'huom di basso core,

con quel che segue: esso non volle vsarlo, fuor ch'vna volta per Istanza ne' souraścritti esempi, & in quella Canzone,

Mai non vò più cantar, come io soleua,

Laquale di si fatti ripigliamenti è tutta ripiena.

DELLE DISTESE.

V'E' vn'altra non meno leggiadra, che graue & artificiosa maniera di Canzoni, le quali da gli antichi furono chiamate Distese; e furono prese da' Prouenzali, facendone alcuni trouatore Arnaldo Daniello, Del quale il Petrarca scrisse con molta laude in questo Terzetto,

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran Maestro d'Amor; ch'à la sua terra
Ancor fa honor col suo dir nouo e bello.

Queste parimente, come le altre Canzoni, si diuidono in più Stãze: lequali, benche alcuno ponga il numero de' versi sotto l'elettione dello Scrittore, non sogliono passare i sette: e di questi due il secondo e l'vltimo sono rotti; e tutti hanno le desinenze diuerse, Lequali poi ordinatamente si concordano nelle seguenti Stanze, nel fine facendosi la ripresa de due vltimi versi. A queste s'aggiunse ancora vn'altro artificio, da pochi (che io mi creda) compreso. Ilquale è, che nella terza Cesura del quarto verso, e nella quinta del sesto vi si pongono due diuerse voci; allequali seruando le istesse Cesure a i medesimi versi, di Stanza in Stanza ordinatamente si corrisponde. Di tali Canzoni ve ne lasciò vna il nostro Poeta, che è questa.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi
Non vestì Donna vnquanco;
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno;
Alcun giogo men graue.
E, se pur s'arma talhor à dolersi
L'anima, à cui vien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa; & ogni sdegno
Fa'l veder lei soaue.

Vedesi *Bella* nel quarto verso della prima Stanza, e *Tira* nel sesto hauer per concordanza alle Cesure, che habbiamo detto, nel quarto e nel sesto similmente

ment e della seconda *Rappella*, e *Delira*; e questo ordine è continuato in sin alla fine: che perauentura pochi, come s'è detto, se n'auederebbono.

DE' MADRIALI.

I Madriali presero nome da Mandra: percioche in loro pastorali amori, e boscarecci auuenimenti si cantauano; onde il Petrarca, come che pochi ve ne facesse; in tutti vi pose, o herbe, o acque, o cose, che a ville e a soletari luoghi appartengono. In questi altresì, come nelle Canzoni; la regola dipende dal piacere dello Scrittore. Ma, quanto al Petrarca, egli non ve ne fece di più, che di dieci versi, iquali sono tutti interi; ordinando il costrutto di tre versi in tre versi: doue, se i tre primi hanno rime diuerse, così vanno per ordine seguitando le concordanze de gli altri. Se l secondo e il terzo si concordano tra loro, e gli altri similmente serbano questo ordine. Quelle, che da noi furono dette chiuse, e da altri ritornelli, egli le terminò con due versi insieme rispondenti, & anco con vno concorde con l'vltimo del Terzetto vicino. Ilche si vede ne i due, che seguitano.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezo de le gel de acque;
Che à me la pastorella alpestra e cruda
Posta à lauar vn leggiadretto velo,
Ch'à Laura il vago e biondo capel chiuda,
Tal che mi fece hor, quand'egli arde il Cielo,
Tutto tremar d'vn amoroso gelo.

In questo si vede la chiusa di due versi concordi. In quest'altro si vedrà l'vltimo conforme, come s'è detto, all'vltimo del Terzetto di sopra.

Perche al viso d'Amor portaua insegna,
Mosse vna pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogn'altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo sù per l'herbe verdi,
Vdì dir alta voce di lontano,
Ahi, quanti passi per la selua perdi.
Alhor mi strinsi a l'ombra d'vn bel Faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E torna'ndietro quasi à mezo il giorno.

Gli altri; e molto più i moderni; v'interposero versi rotti, & vscirono di materie pastorali, alle volte a sensi graui e filosofici alzandogli; come fe il Bembo in quello, oue raccolse leggiadramente la materia dell'vltimo Libro de' suoi Asolani.

Amor la tua virtute
Non è dal mondo, e da la gente intesa,

Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute:
Ma se fosser tue lode conosciute
Tra noi, si come là, doue risplende
Più del tuo raggio puro;
Dritto calle e sicuro
Prenderia nostra vita, che nol prende;
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

Ma tornando al Petrarca, del secondo ordine, che egli tenne, questo seruità per esempio.

Hor vedi Amor, che giouinetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duoi ta' nimici è si secura.
Tu se' armato, & ella in treccie e'n gonna
Si siede, e scalza in mezo i fiori e l'herba,
Ver me crudele; e'n contro à te superba.
I son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualch'vna saetta;
Fa di te e di me Signor vendetta.

Alcuni altri lasciarono il primo verso senza corrispondenza: tra' quali fù Francesco Sacheti assai piaceuole dicitore antico.

Sopra la riua d'vn corrente fiume
Amor m'indusse: oue cantar sentia
Senza sapere, onde tal voce vscia.
Laqual tanta vaghezza al mio cor daua,
Che'n verso al mio Signor mi mosse à dire,
Da cui nascesse si dolce desire.
Et egli à me, come pietoso Sire,
La luce volse; e dimostrommi à dito
Donna cantando, che sedea sul lito:
Dicendo: ella è vna Ninfa di Diana
Venuta quì d'vna foresta strana.

Cosi anco nel lasciò libero il Boccaccio in questo altro:

Come sul fonte fu preso Narciso
Di se da se: cosi costei specchiando
Se, se ha preso dolcemente amando,
E tanto vaga se stessa vagheggia:
Che'n gelosia de la sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo se à se non esser tolta.
Quello, ch'ella di me pensi; colui
Se'l pensi, che in se conosce altrui.

A me ne par, per quel, ch'appar di fuore;
Qual fu tra Febo e Dafne, odio & amore.

DELLE BALLATE.

LE Ballate, così dette, perche cantando si ballauano, sono simili alle Canzoni, in quanto possono esser di più Stanze conformi di concordanza, e di versi: e queste da Antonio di Tempo furono addimandate Grādi, e dal Bembo Vestite: dissimili, in quanto si possono fare anco d'vna Stāza, che alhora non Vestite dal medesimo si chiamano. Et hanno sempre la prima fronte di due, ò tre, ò quattro versi: la consonanza dell'vltimo de' quali di continouo si concorda cōn l'vltimo di tutta la Ballata. Ma questo s'intende delle non Vestite; percioche delle altre, quando vno etiandio, e quando due della chiusa di tutte le Stanze s'accordano alle Rime della fronte; e di questa maniera sono tutte quelle del Boccaccio, che si leggono nel fine di ciascuna Giornata: ma il Petrarca prendendo anco in queste altre diuerse voci nella prima stanza, seguitò la concordanza di quelle insino al fine, l'vltimo, come s'è detto, all'vltimo della fronte accordando. Porremo adunque prima lo esempio della non Vestita, e poi della Vestita.

Lassare il velo ò per Sole, ò per ombra
Donna non vi vid'io:
Poi, ch'in me conosceste il gran desio,
Ch'ogn'altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portaua i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornar il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta;
Fur i biondi capelli albor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che più desiaua, in voi m'è tolto;
Si mi gouerna il velo,
Che per mia morte & al caldo, & al gelo
De' be' vostri occhi il dolce lume adombra.

Per dimostrar l'ordine della Vestita vsato dal Petrarca basterà questa.

Di tempo in tempo mi si fà men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso:
E l'aria del bel viso,
E de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
E mostrauan di fuore
La mi' angosciosa e disperata vita?
Se auen, che'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core:
Parmi veder Amore

Mantener mia ragione, e darmi aita:
Nè però trouo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde il desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Del Boccaccio non pongo esempio: perche quelle Ballate si veggono esser fatte da lui studiosamente per seruirsene a' luoghi loro nel Decamerone. Allequali chi volesse seguir la forma, e lo stile di Antonio di Tempo: percioche egli ve ne fa vna terza specie detta Mezana; potrebbe attribuire il nome di Grandi, le vestite del Petrarca Mezane, e le non Vestite picciole dimandando. E così alle Ballate con vna del Sacheti, ilquale fù ne' tempi del Petrarca, porremo fine.

Questa, che'l cor m'accende,
Col cor mi fugge, e con gli occhi mi prende.
Vaga de la mia pena
Ogn'hor si fa; perche con dolce sguardo
Al suo desio mi mena,
Mostrando darmi quel, che sempre è tardo:
Così consumo & ardo,
Seguendo chi mi guida, e chi m'offende.

DELLE SESTINE.

LA Sestina, che fù trouata da Prouenzali; è, secondo alcuni, inuention di Arnaldo Daniello, che di questa maniera compose la maggior parte delle sue Canzoni, & è di due sorti. L'vna di sei stanze, ciascuna dellequali finisce in sei versi, e vna ripresa di tre: questa è detta semplice. L'altra di dodici Stāze, che si chiama doppia. La Stanza, si come è di sei versi, così è di sei desinenze diuerse, lequali vogliono esser tutte generalmente di voci sostantiue, e di due Sillabe. L'ordine è; che il verso primo della seconda Stanza ripiglia con la desinenza l'vltimo della prima; il secondo il primo, il terzo il penultimo, il quarto il secondo, il quinto il quarto, il sesto il terzo, di maniera, che seruandosi questo ordine nella Stanza semplice, il primo verso della prima Stanza diuien l'vltimo dell'vltima, e nelle doppie si ritorna nel primo. Nella ripresa si ripigliano tutte le sei desinenze, parte nel fine, e parte in mezo del verso (dalla prima in fuori, che seguita l'ordine dall'altre) di sotto e di sopra, si come aggrada a chi scriue. Il che affine, che si possa veder senza cercar veruna Sestina fra le Rime del Petrarca qui hò voluto addur la prima.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole,
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi, che'l Ciel accende le sue stelle,

Qual torna à casa, e qual s'annida in Selua
Per hauer posa almeno infin à l'Alba.
Et io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra,
Suegliando gli animali in ogni Selua,
Non ho mai tregua di sospir col Sole:
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le Stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli Stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico'l dì, ch'i vidi'l Sole,
Che mi fà in vista vn'huom nudrito il Selua.
Non credo, che pascesse mai per Selua
Si aspra fera ò di notte, ò di giorno,
Come costei ch'io piango al'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che, ben ch'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le Stelle.
Prima, ch'i torni à voi lucenti Stelle,
O tomi giù ne l'amorosa Selua,
Lassando'l corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà, che'n vn sol giorno
Può ristorar molt'anni; e innanzi l'alba
Pommi arricchir del tramontar del Sole.
Con lei foss'io, da che si parte il Sole;
E non ci vedess'altri, che le Stelle
Solo vna notte; e mai non fosse l'alba:
E non si transformasse in verde Selua
Per vscirmi di braccia, come'l giorno,
Ch'Apollo la seguia quà giù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca Selua,
E'l giorno andrà pien di minute Stelle
Prima, ch'à si dolce alba arriui il Sole.

Ma, come, che'l proprio della Sestina sia di hauer tutte le desinenze di voci di due Sillabe e di Sostantiui: nondimeno il Petrarca medesimo vi pose vno aggiunto in due. l'vno in questo verso.

Sola pensando pargoletta e sciolta. che è il quinto di
Anzi tre dì creata er' alma in parte. e l'altro in quest'altro,
Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto,

primo di essa Sestina, Et è da sapere, che in quella Sestina.

Giouane Donna sotto vn verde Lauro, al verso,

Sì, ch'à la morte in vn punto s'arriua;

in *Arriua*, ci è errore di Stampa; percioche nelle desinenze non si forma no verbi; e la vera lettione è.

Sì, ch'in vn punto à la morte s'è à riua.

E se ben nella allegata di sopra si troua *Sotterra* è ciò, quanto Sotto Terra, e non si muta la voce, Quanto à vsar nel fine voce di più di due Sillabe, ciò si vede hauer fatto il Boccaccio in vna sua, non punto più vaga di quello, che sono glialtri suoi versi. Nella nostra età in cosi fatte Sestine hanno superato di gran lunga ciascuno (secondo il comun giudicio) il Bembo, e il Sannazaro, si come anco in ogni altra maniera di verso.

DE TERZETTI.

I Terzetti furono trouati da Dante, ilquale gli prese perauentura da quella maniera di versi, la cui desinenza dicemmo, nel Sonetto porger più soauità e dolcezza. Questi (come fù detto) di tre in tre versi per ordinario terminando il loro costrutto, accordano la consonãza del primo con l'vltimo: e il secondo, che è quel di mezo, hà per corrispõdenza il primo e l'vltimo del secondo Terzetto: ilche vãno seguẽdo gli altri di mano in mano in- fino al fine: e questo fine hà vn verso soprabonodante, che col penultimo parimente s'accorda. Onde cotale ordine di versi parendo annella, che dipendano l'vno dopo l'altro, il Bembo propriamente nominò catena. Di questa sorte Dante ordì la sua Comedia, il Petrarca i Trionfi, e il Boccaccio l'Amorosa Visione. Nella nostra età il Sannazaro le sue bellissime Egloghe, l'Ariosto, e'l Bentiuoglio le lor Satire, il Tasso le sue elegie, il Mauro, e'l Berna alcune inuentioni piaceuoli vi scrissero. E, quantunque alla ageuolezza di si fatti Terzetti non sia mestiero di esempi; non rimanendo io però di seguitare il mio costume, ne darò à leggere alcuni del nostro Petrarca.

Dapoi, che sotto'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutta sbigottito
Mi volsi; e dissi, guarda in che ti fidi?
Risposi, nel Signor, che mai fallito
Non hà promessa à chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che'l mondo m'hà schernito;
E sento quel, ch io sono, e quel, ch'io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè sò di cui. E nel fine,
Felice sasso, che'l bel viso serra:
Che poi, c'haurà ripreso il suo bel velo;
Se fù beato chi la vide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

Possono anco recarsi per esempio questi versi del Sannazaro,

Itene à l'ombra de gli ameni Faggi

Pascit-

Pasciute pecorelle, homai che'l Sole
Su'l mezo giorno indrizza i caldi raggi.
Iui vdirete l'alte mie parole
Lodar gliocchi sereni, e treccie bionde,
Le mani, e le bellezze al mondo sole.
Mentre'l mio canto, e'l mormorar de l'onde
S'accorderanno; e voi di passo in passo
Gite pascendo fiori, herbette, e fronde.

Qui hanno fine le rime vsate dal Petrarca: hora dirò anco alcuna cosa di quelle, che da' moderni sono state trouate & illustrate.

DELLE STANZE ALTRIMENTI *Ottaue Rime.*

QVelle sorti di Rime, che trouiamo essere state illustrate da' moderni, sono senza dubbio le Stanze; lequali, perche finiscono in otto versi, Ottaue Rime ancora vẽgono dette. L'ordine loro è di accordar le desinenze scambieuolmente: e nella chiusa i due versi sempre corrispondono insieme Il Boccaccio(come fù detto;e secondo,che egli stesso afferma) ne fù inuentore,e primo in essa materia di arme,come fù la Theseide,discrisse. Dapoi nella seguente età alcuni bassi ingegni, parendo loro questo modo di rimar facile, in cantar diuerse menzogne è fauole di Orlãdo, e de' Paladini le adoperarono, di maniera, che per lungo tempo in queste non si raccolsero cose degne di esser lette. Dopo vario tempo vn Francesco Cieco da Ferrara vi scrisse pure in soggetto de' Paladini assai cõporteuolmente. Compose anco Luigi Pulci il Morgãte. Ma costui fù poscia lasciato à dietro dal Boiardo si di stilo, come d'inuentione. Indi il Politiano altamente cantando, primo adornò così fatta maniera di versi, di dottrina, di vaghezza, e di leggiadria: & aperse la strada, per laquale felicemente caminando l'Ariosto, peruenne à tant'altezza, che non solo si può dire, ch'egli le Stanze illustrasse, ma che le habbia ridotte à quella perfettione, allaquale tra' Latini Virgilio, e tra Greci Homero ridussero il verso Hessãmetro; che da ambedue alhora degnamente prese, e conseruò il nome di Heroico. Le Stanze del Bembo in materia di Amore tengono il primo luogo. Noi ancora con quel poco d'ingegno, che ci è stato cõceduto, v'habbiamo ridotte le diletteuoli Trasformationi d'Ouidio, lequali frà pochi mesi (piacendo à Iddio) daremo alle Stampe.

Ma è d'auuertire, che quantunque alla intera perfettion d'vna Stanza molte cose si ricerchino, la principale è, che i versi senza rompimẽto, ò trapponimento d'vna sentenza nel principio, ò nel mezo del seguente verso, se ne vadano di due in due, che ciò par, che chieggano le orecchie di chi legge; come per essempio si vede in questa Stanza dell'Ariosto.

La Donna il palafreno à dietro volta,
E per la selua à tutta briglia il caccia;

Nè

Nè per la rara, più che per la folta
La più sicura, ò miglior via procaccia,
Ma palida tremando e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di sù, di giù per l'alta selua fiera
Tanto girò, che giunse à vna riuera.

E in quest'altra parimente del Bembo.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino.
Ondeggia, e par, ch'in mezo l'acque auampi
Con la sua amata il veloce Delfino.
Per tutto, oue'l terren d'ombra si stampi,
Sostien due rondinelle vn faggio, vn pino.
E à voi pur piace in disusate tempre
Andar solinghe e scompagnate sempre.

Non dico già, che alcuna volta il rompere non apporti grauità: ma ciò si dee far di rado. E i Lettori potranno auedersi leggendo della differenza, che è dall'vna maniera all'altra.

DE' VERSI SCIOLTI, e degli Sdruccioli.

I Versi Sciolti (inuention de' moderni ingegni) sono cosi detti, perche slegati dalla legge & dall'obligo delle corrispondenze, forniscono liberamente nelle voci, che al loro facitore più aggradano. Ma se essi sono liberi di vna difficultà ve ne hanno vn'altra maggiore: laquale è di essere in modo leggiadri, purgati, e pieni di harmonia, che possano per se stessi interamente supplire à quello, che è tolto loro dal mancar delle corrispondenze; cosi parimente essere incatenati l'vn dopò l'altro in maniera, che il costrutto finisca sempre in vn verso, nè sia in guisa portato ne gli altri, che esso perda la sonorità, e fastidisca l'intelletto di chi legge. Fiorisce hoggidì in questi versi lo Alamanni, il Tasso, il Giraldi, il Mutio, & altri ingegni. Lo Sdrucciolo dimostra assai chiaro la cagion del suo nome; poi che fornisce sempre in due Sillabe breui; lequali vanno Sdrucciolando in guisa, che par, che nella fine sempre il verso habbia à cadere. Questo, come si disse, è di dodici Sillabe; lequali ricercano per lo più d'essere diuise, e tramezate da qualche Consonante: come Venere, Spasimo: nè possono medesimamente le parole esser di meno, che di tre Sillabe. Si partono ancora essi in legati, e sciolti. De' legati ne fù Mastro il Sannazaro, de gli sciolti l'Ariosto, ilquale fù il primo, che nelle sue Comedie bene, e giudiciosamente gli vsasse.

IL FINE.

DISCORSO

DI M.

GIROLAMO RVSCELLI,

A M.

LODOVICO DOLCE,

INTORNO

ALL'OSSERVATIONI

DELLA

LINGVA VOLGARE.

DE' TRE DISCORSI DI GIROLAMO RVSCELLI,

A M. LODOVICO DOLCE.

DISCORSO SECONDO.

NEL QVALE SI DISCORRONO molte cose, intorno all'Osseruationi della lingua Volgare.

IN QVESTA sempre felicissima Città, honorato M. Lodouico mio, è vn gentil'huomo, non sò se di questa, ò d'altra patria, persona come penso, che voi sappiate, chiarissima a' presenti, & lontani, per esser dottissimo nelle lingue, Greca, Latina, & Volgare, & nelle scienze, & sopra tutto Oratore eccellentissimo; il cui nome è M. FILIPPO TERZO; huomo poi, che con le lettere ha congiunta somma gentilezza, & bontà, & ne i costumi, & nel conuersare piaceuolissimo. Onde la casa sua è vn vero Liceo di persone dotte, & gentili. A così bella, & grata conuersatione s'accolse poco tempo è, vn forastiero, il quale col poco ragionare, col non entrar mai in dispute, col recitare a' tempi alcune sentenze Latine, & ancor Greche, alcuni luoghi del Petrarca, & di Dante, & alcuni sonetti suoi, si manteneua in opinione di letterato. Tuttauia perche in vltimo LE lettere sono come le ricchezze, che si posson simular qualche tempo, ma al fin conuien che si scuoprano in chi sono, & in chi nò, costui dal detto M. Filippo, dal DOTTOR LEONELLO, da M. FRANCESCO Sansouino, da M. BERNARDINO Feliciano, & da tutti quegli altri dotti, & giudiciosi fu cominciato ad odorare per cassetta indorata, & piena d'arena. Ma pur tuttauia non si potea così presto venire in certezza. Auuenne vna volta, che entrando si in ragionamento delle galee, & discorrendosi tra quei letterati del nome, & delle parti sue appresso

preno gli antichi,& essendosi ragionate molte belle cose sopra di ciò, il forestiero stette sempre cheto con la lingua, ma molto attento con l'orecchie,& con l'animo. Il giorno seguente l'amico tornò al ridotto, & hauendo con molte spunzecchiate voluto riattaccare il ragionamento del giorno auanti, ne gli riuscendo di farlo, egli non potè contenersi di non dimandar dirottamente vno per vno, se sapeano altro nome della galea più bello,& più elegante, che quelli, c'haueano detto il giorno innanzi. Et essendogli risposto di nò, egli domandò premio per insegnarne vn'altro bellissimo. Fugli finalmente promesso; & doppo molte contenenze colui disse, che quel bel nome era CASSIS. La uoce Latina, & celebrata, fece che tutti quei letterati stessero da principio sopra di loro, considerando se l'hauesser veduta appresso qualche Autore,& finalmente ne domandaron lui: il quale dicendo, che l'hauea trouata mille volte, ma non si ricordaua allora i luoghi particolari, si fece dare un Calepino. Saprete Signor mio, che l'elmetto in Latino si dice *galea*, con l'accento nella prima, & che'l medesimo si dice ancor *Cassis*. Colui adunque corso subito alla parola *Cassis* trouò, che Calepino dice CASSIS, idest galea; & così il buon letterato tutto lieto & superbo lo mostrò a ciascuno, dicendo, vedete mò uoi, che Calepino dice, che cassis e la galea? Giudicate uoi Signor mio, come quei gentil'huomini rimanessero stupefatti del saper di colui, & come da indi inanti hebber bisogno d'altra testimonianza per chiarirsi s'egli hauesse lettere molte ò poche.

QVESTO uero & piaceuolissimo essempio hò uoluto, M. Lodouico mio, allegarui nel principio di questo discorso, non meno in proposito di quanto nel precedente ui ho detto, che di quanto in questo, & fors'anco in un'altro appresso hò da dirui. Volendo col detto essempio ricordarui, che è ben uero, che ogni persona per dotta & giudiciosa che sia, non può fare, che alcune uolte non prenda, ò commetta errore, che solo Iddio ne stà senza, onde come nell'altro ui dissi, è stato sempre lecito à ciascuno il riprendere in chi si uoglia che sia stato, le cose male intese ò mal dette, pur che si faccia con modestia, ma sopra tutto con uerità & con ragioni degne di dirsi & d'ascoltarsi tra persone di studij. Di che nõ s'è mai tenuta offesa persona uirtuosa & di mente sana, anzi l'ha hauuto caro, & n'hà rendute gratia, & riconosciutone come per maestro suo, chi ne l'ha auuertito ò ripreso, & egli da tal riprensione nõ hà peggiorato pũto di fama nè d'honore, poi che come hò detto, solo Iddio nõ erra, & come dice quella sãtissima sentẽza, il peccare è humana cosa. Onde nacque quello,

QVANDOQVE bonus dormitat Homerus, Et quello,

Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.

Ma hanno tutte le cose il lor termine, & i loro estremi, che s'ha da haue-

te per cosa humana & degna di scusa l'errare in alcune cose, poche, & non tanto graui, che con poterle commettere, non si faccia differenza dal sapere al non sapere. Che se in un libro sarà lecito di mettere, non che molte, & molte, ma una sola ò due di quelle *Cassis* di quel ualent'huomo, potrà ogni persona dotta ò indotta imbrattar carte & cicalare, con animo di sedere à scranna ancor'egli. Et se queste cose cosi brutte sono ridicole & stomacose insieme, in ciascuno che per più non sapere se le lasci uscir dal pensiero, non che dalla lingua & dalle stampe, che doueranno poi essere, quando si dicono da vno che faccia professione d'insegnare altri, & che con tanta asprezza si mostri di continuo tutto naso, tutto denti, tutto fuoco, & tutto veleno in voler tassare altrui, & in quelle sue alterezze, & tassationi si mostri dall'vn capo all'altro di potere à quello del *Cassis* dar cinquantacinque & la mano, & tenersi à primiera? Se col voler voi entrar due volte à fare il Momo nelle cose mie, habbiate come à sommo studio in ogni cosa procurato d'auanzar il *Cassis*, già col precedente discorso vi hò chiaramente mostrato, & mi conuiene di finir di mostrare à uoi, & à gli studiosi in quest'altro. Perche hauendo, come per debito, voluto rispōdere alle accuse, uoglio hora per carità mostrarui qua i cose, & come, s'hanno da auuertire, ò riprendere ne gli scritti altrui, quando ò si vuole, ò siamo prouocati, ò necessitati à farlo. Il che però non sarà da me fatto volontariamente ò fuor di bisogno, percioche in molti luoghi di quel libretto vostro, che intendo d'essaminare in uostra presenza, si veggono dell'altre punture, che v'andate spargendo asprissimamē-te contra le cose mie, secondo l'occasioni che vi fate nascere. Et sarà insiemente mostrare al mondo, chi di noi sia migliore ò voi profeta in promettere, che io non saprò mai lingua alcuna, ò io historico in prouarlo in voi con l'historia, & testimonianza non d'altri che di voi stesso. Et non entrerò a toccare alcuna di quelle cosette, che (ò padre, ò cōpare, che voi ne siate stato) vanno attorno sotto vostro nome. Perche io non uoglio ingombrar voi, nè i Lettori con si lunghe dicerie, nè che si possa dire, che sien cose fatte in uostra giouentù, quantunque quando deste fuori la prima d'ogn'una d'esse, fuste pur di maggiore età, che io non sono hora. Et così anco non mi curo di ricordarui, come il libro de'tre stati delle Donne, che va sotto il nome uostro, & per vostra compositione, è tutto del Latino di Lodouico Viues, delquale almeno poteuate far pure qualche mentione, se non riconoscerlo per Autore delle cose sue. Et finalmente non entrerò à dirui come hauendo il dotto, & diligentissimo SANSOVINO già molti anni scritta la uita del Boccaccio, molte volte stampata dal Giolito medesimo sopra i Decameroni, & molto comendata da ciascuno, voi ultimamēte l'hauete solamēte accortata, & fatto del mantello saio, & non v'è paruto se nō honoreuole il soprascriuerla per descritta da uoi. Et cosi tacendo infinite altre belle cose tali, che pur troppo si

fanno sentir da se stesse, dirò io hora solamente alcune cose sopra questo medesmo libretto uostro di Osseruationi, nuouamente da voi ricorretto, & ampliato, come si porta scritto in fronte. Questo è libro, che già due anni ne furono da M. Gabriello stampati alcuni pochi, in ottauo foglio, & quest'anno à dietro ne ristampò alcuni altri pochi in foglietto piccolo, & nel tutto in se stesso è vna pura, per così dirla tradottione del Donato; & poi nel particolare è vn raccolto quà, & la, delle cose scritte dal Bembo, dal Fortunio, dallo Alunno, dal Liburnio, dal Gabriele, & principalmente dal mio gentilissimo M. RINALDO Corso, delquale hauete tolti à man salua i capitoli interi, come si può vedere, quantunque molto vi siate ingegnato di trasformarli, nè mai fattone vna minima mentione. Et con tutti questi vi è quasi tutta vna Grammatica di Giulio Camillo, prestataui dal gentilissimo Doni, della quale oltre à molt'altri hà ancor copia il Mag. M. SEBASTIANO Erizzo, gentil'huomo letteratissimo, & molto diligente in hauer libri nuoui, ò antichi, & rari d'ogni sorte. Essendo dunque quel libro piccolissimo, & tutto di cose altrui, si può chiaramente conoscere, che non vi sia di vostro, se non la colla delle congiunture nel rappatumarlo, come chi legge può molto bene auuertire, & conoscere. Questo libro solo, che non hà di vostro proprio dugento righe, è vltimo, è ristampato, & ricorretto da voi medesimo, sarà quello, che in pochissime parole, ch'io ne produrrò, finirà di chiarire il mondo del sapere & giuditio uostro, il quale con parole così sanguigne, faceste la censura alle cose mie. Di che tutto ui ho col precedente discorso data piena, & (considerata la proposta & i modi suoi) modestissima risposta, & fatto conoscere, da qual diuinita nacque quel uostro furor profetico, che io non so, nè saprò mai lingua alcuna, & quella marauiglia che haueuate del Valgrisio, che hauesse con le mie ignoranze suergognato il suo segno. Nè potranno le cose di dette uostre Osseruationi scusarsi con la giouentù, poi che è dell'ultime cose che col nome uostro hanno honorato il segno del Giolito, nè con la scorrettione delle stampe, poi che è ristampato & ricorretto da uoi medesimo, nè con l'esser fatto, ò stampato tumultuariamente come spesso accade in molti. Nè anco potra quel libro stesso dolersi d'esser chiamato a ragione. Percioche in esso si contengono l'accuse, & le bestemmie contra di me, & egli è degno che le mie piaghe laue. Ma non con sì poco colto come la lancia d'Achille, nè con sì poco risentimento come quello de' cani arrabbiati, che col pelo loro medicano il morso, c'han fatto. Ma come gli scorpioni, i quali pistati, ò ammaccati, & soprapolti alle punture uelenose, che essi han fatte, sanano in un tempo il ferito, & assicurano il mondo d'hauerne à far'altre.

PRIMIERAMENTE, adunque sì come in detto uostro libretto uoi incominciate ad insegnare le lettere, & uenite poi alle sillabe, & indi alle

parole,

parole,& poi alle sentenze,così farò ancor'io con voi,che incominciando da gli errori delle lettere,seguiremo poi le sillabe,le parole, & le sentenze,& faremo conoscere al mondo,& spero anco à voi, le vostre forze, con lequali così animosamente vscite a campo contra ciascuno, con empito,& asprezza tale. Ma perche non possiamo ancora stare in dubbio de gli errori delle stampe,io uoglio, che quantunque in ambedue le impressioni di detto uostro libro voi stesso siate stato il correttore,& comodamente,come quello che hauete tale vfficio col S.Gabriello ancora nelle cose altrui,& quantunque ancora in ciascune d'esse impressioni sia da voi stesso fatta la ricognitione, & correttione de gli errori incorsi, nella quale(per non imitar uoi)non è notato,nè corretto alcuno di quegli,che io ui dirò,& quantunque oltre à ciò gli errori delle stampe,come vi dissi nell'altro discorso, si fanno molto ben conoscere da quei del ceruello, nientedimeno io sì come per farui specchio del saper uostro, vi essamino in vn libro piccolissimo, i tre quarti di cose d'altri, fatto in età vn pochetto più che matura,ristampato,& ricorretto da uoi medesimo, & quello che più importa,libro che insegna Grammatica, & regole ad altri,così ancora mi contento,che tutti quegli errori, che si troueranno in detto libro vna volta sola, ò in un solo,per graui, & manifestissimi che sieno, ui si donino per errori di stampe.

A car.142.del picciolo, uoi scriuete, che lotto fango si ha da scriuere con due tt. Questa non si può dire scorrettione di stampa, perche quiui insegnate à raddoppiar le lettere, & dite espressamente, che lotto cioè fango s'ha da scriuere con doppia t,come ridotto, ghiotto, di botto, sotto, & molte altre che ne allegate. Hora in qual Catolicon trouate uoi Signor mio,che lotto fango si scriua con due t? Il Latino dice lutum per una t,sola.Il uolgare dice luto, & loto, nè mai altrimenti si legge in alcun libro del Boccaccio,nè d'altro buono Autore,Diretemi dunque,che voi che insegnate Grammatica,date i precetti, scriuete le regole doppo tanti che n'hanno scritto non habbiate à esser tenuto per diligente, & per dotto,poi che in cose sì picciole intoppate così bruttamente?

A car.141.ch'è la facciata dauanti alla già allegata,voi parlando pur delle lettere, che si raddoppiano, scriuete queste parole. Rimetto, Ametto,il primo uerbo, & il secondo nome, & uerbo. Questa non si può dire scorrettion di stampa, perche (oltre che nell'altra impressione in ottauo à car.67 alla seconda facciata sono le medesime parole, & lettere,) si uede che uoi quiui parlate delle uoci, che hanno la t. doppia, & che auanti hauete poste,Perfetto,Ristretto, & molt'altre. Hora voi dite, che di Rimetto, & Ametto, l'uno è verbo,(& questo non si può negar che sia Rimetto)l'altro,cioè Ametto,dite che è nome,& uerbo. Domandoui per gratia, questo uerbo Ametto, dond'è egli, & di qual lingua,& così questo nome Ametto,di che patria sia, & che significhi. Io

ben sò che i Lettori entreranno subito in pensamento, che uoi in quanto al uerbo, intendiate Ammetto per doppia m. & il medesimo uo indouinando ancor'io.

Che facilmente ogni scusa s'ammette.

Quando in Amor la colpa si riflette. Che disse l'Ariosto.

Però con questo potrà venirsi anco à conoscere la profetia uostra, o la mia historia. Per Ametto nome, io non sò ueramente, che ui andasse per la fantasia. Crederei, che ui haueste formato un uostro diminutiuetto dolcetto, da hamo, che piglia pesci, & fatto Ametto, cioè amo piccoletto, per far differenza da gli uncini, ò dall'ancore, che sono gli hamoni, ò gli hamacci, ma mi son poi ricordato, che uoi nell'istesso libro à car. 130. comandate, che hamo da pesci si scriua con h: per differentiarlo da amo uerbo. onde io, & ciascuno con chi n'ho preso consiglio ci risoluiamo, che questo uostro nome Ametto, sia in mente uostra l'Ameto, dalquale batezò quel suo libro il Boccaccio. Et che uoi comandiate, che si scriua con una t. di souerchio, perche si faccia conoscere marchiato col segno del uoler uostro.

A car. 108. parlando della mutatione delle lettere dite, che le b. Latina si muta in u. come bibo beuuo. Oue scriuete beuuo con doppia u. Che questa non sia scorrettione di stampa si fa chiaro, perche nella prima impressione, à car. 51. alla seconda facciata sono le medesime parole. Et il BEVVO, è scritto pur con due u, & in lettere Maggiori. Et oltre à ciò nel picciolo à carte 151. si legge. Beuuiamo, & asciugghiamo, & nella prima impressione à car. 74. alla seconda facciata si legge beuuiamo, & asciugamo. Oue si uede per quattro luoghi, che non è error di stampa. Hora se sia errore, ò nò, io non penso, che occorra dichiarare, sapendo insino a' fanciulli, che beuo, & beuiamo s'ha da dir sempre con una sola u, nel presente. Et che beuue, & beuuero con doppia u, sono sole del passato.

A car. 34 del piccolo si legge. A questi due generi soggiaciono. Et à carte 92. Soggiaciono tutti gli obliqui. Et à carte 16. L'opere del Bembo non piaciono. Et à car. 34. Soggiaciono all'istessa regola. Vedete uoi Signor mio quante uolte ui sieno queste terze persone piaciono, & soggiaciono scritte solo con una c? Che per certo non si dirà, che le stampe ogni uolta habbiano hauuto odio con l'istesse parole, à troncar loro vna c. Hora, che sia error grande, & manifesto, non mi pare che sia bisogno il mostraruelo. E' nata questa uostra nuoua dottrina, da alcune parole mie, che, senza però nominarui, notando per mal detto SERBONO, che uoi più uolte haueuate usato nella prima stampata per SERBANO, dissi, che quella terza persona del maggior numero si forma dalla terza sua del numero minore, Ama, Serba, amano, serbano, & non serbono. Onde uoi consideratala, & trouatala uera, mutaste tutti

quei

quei serbono in serbano. Et perche pur v'haueuate nell'ossa, ui resto ancor'una uolta à carte 30. Et uoi poi riuedendo il libro ue n'aue ueste, onde nel fine fate la correttione de gli errori incorsi stampando, & dite, che quel serbono si corregga in serbano, & così sempre. Lequai parole, *& così sempre* fanno ben conoscere con riso, che uoi ciò correggete per l'auuertimento mio, & che uolete con quella, *& così sempre*, mostrare, che sempre, che si truoua ne i uostri scritti è stata inimicitia, che hanno con uoi le stampe. Consideraste poi che i uerbi dell'altre maniere, cioè dalla prima in fuori, hanno la O, per penultima, onde credeste che ancor'elle si formassero dalla terza persona, & che mutassero solamente la A. in O. Sappiamo hora noi, che detta terza persona del maggior numero presente, ne i uerbi della prima maniera si forma dal singolare, come Ama, amano, si come poco auanti s'è detto. Ma in quei dell'altre maniere, si forma non dalla terza, ma dalla prima del medesimo numero suo singolare. Leggo, leggono. Odo, odono. Posso, possono. Rido, ridono. Et così Piaccio, piacciono. Soggiaccio, soggiacciono. Taccio, Tacciono. Et ogn'altro senza eccettione alcuna. Questa regola non sapendo uoi, ma credendo fermamente, che ancor'ella nelle altre si formasse dalla terza singolare, come nella prima, & trouando piace, & soggiace per una c. sola, diceste piaciono, & soggiaciono sempre in quest'vltima impressione, mosso dalla già detta correttion mia, & regola in serbano. Et che voi non sapeste questa regola, cioè che la terza del maggior numero delle maniere non prime, si formasse dalla prima del suo singolare, ma che pensaste, che si formasse, come nella prima, mutando solamente la A, in o, si vede chiaro dalle parole uostre medesime. Percioche in detto libro à car. 29. nella prima, & 59. nella seconda impressione, uoi insegnando tutte le formationi à uostro modo de' tempi, de' uerbi, non fate di tal regola mentione alcuna. Anzi nell'uno, e nell'altro ui scriuete queste parole. E ancora da sapere, che la terza del più dimostratiuo della prima maniera ha nella penultima la A, & la terza della seconda la O. Amano. Leggono. Vedete voi Signor mio, come uoi parlate in commune di questa terza persona dimostratiua del numero de' più, & non hauete saputo rintracciare onde si formi, ma hauete conosciuta solo la uocale, & nel resto hauete creduto, che si formino tutte dalla terza com'io ho scritto, & però in questa seconda, sempre da piace, & soggiace, che hanno una sola c. hauete fatto piaciono, & soggiaciono? Laqual dottrina in uno, che insegni Grammatica, è molto buona.

A carte 137. del picciolo, uoi parlando pur delle lettere, che si raddoppiano, & essendo alla p. adducete Viluppo, Roppe, Appella, Seppe, Sappia, & molte altre. Et poi soggiungete queste parole. Doppo si doppia da' prolatori, ma nel uerso non si pone altrimenti, che con

sola p Hauete uoi intero Signor mio, come uoi dite, che doppo si doppia da' prosatori? Questa non si terrà già scorrettione di stampa, perche le stampe non haurebbon fatto nascer quiui quella sentenza dal Cielo. La regola è buona, & uera, & osseruatissima, che sempre nel Boccacio, nel Bembo, & in ogni buono scrittore in prosa si legge doppo con doppia p, & ò buona, ò trista che sia, uoi la ponete. Hora leggasi detto uostro libretto, che tal regola insegna, dall'un capo all'altro, & in esso si trouerà la detta parola, Dopo, usata più di 35. volte, & sempre vsa te dopo con una p. sola, che tante volte non si dirà già, che sia scorrettione delle stampe, che per odio troncasser sempre una p. à questa pouera dopo, come vna c. al piaciono, & al soggiaciono, poco auanti detti. Se dunque voi padron mio insegnate à noi poueri discepolotti uostri, che nelle prose si scriua doppo con doppia p, perche poi uoi medesimo nel medesimo libro scritto da uoi in prosa, vsate regola contraria, & scriuete sempre dopo con una p, come dite, che si scriue nel uerso? Per certo dubito, che i nostri padri, ò diranno, che vi fate beffe di noi, ò ci tentate, ò c'ingannate, ò che sia uero quello, che è in ferma opinione della maggior parte di chi vi conosce, cioè, che voi scriuete copiando da questo, & quello, ma non intendete punto quello, che voi stesso mettete in carta. Ma pigliate quest'altra più importante, & più diletteuole.

„ NELLE dette Osseruationi stampate in ottauo, uoi à car. 29. alla „ prima facciata scriuete queste parole stesse. Medesimamente è da scri„ uere AMARO, & non AMERO, deriuando questo tempo dalla terza „ persona, come s'è detto del dimostratiuo della prima maniera, che for„ nisce in A. Così allo'ncontro non si doura scriuere LEGGIARO, ma leggerò. In queste parole per certo non si può allegare scorrettione di stampa. Perche la sentenza stà chiarissima, & si dichiara da se stessa, & poi nel uariare il verbo voi scriuete sempre Amarò, amarei. Et così a car. 74. nel medesimo in ottauo dite, che l'accento graue si mette sopra AMARO terza persona del futuro, per far differenza da Amaro tronco da Amarono. Hora, questa regola uostra è falsissima. Percioche il Boccaccio, il Petrarca, & ogni buono scrittore, non disse mai nè una, nè meza, nè terza uolta Amarò, amarai, amarei, & l'altre, ma sempre Amerò, amerà, & tutte di tal uerbo, & d'ogn'altro delle tre prime maniere, che habbiano la R. nell'vltima, ò penultima, fuor che il tempo passato, amarò. Et oltre, che così si truoua vniuersalmente osseruato da ogni buono Scrittore, il Bembo non solamente così via sempre ancor' esso, ma ancora espressamente nelle sue regole così comanda, che s' habbia à dire. Laonde io uedendo questa importantissima inosseruanza, & regola falsa, che dauate, giudicai vfficio, & debito mio nel Boccaccio, scriuendo le regole, & auuertimenti della lingua, farne mentione, &

inse-

insegnar la uerità della cosa, Come in esso si può vedere. Dà questa mia regola uerissima, & sicura, uoi in questa ristampatura delle uostre Osseruationi, doue prima in più di settanta luoghi haueuate sempre scritto, parlaranno, trattarà, ragionarà, & ogn'altro tale, seruando sempre la A. secondo la prima uostra regola, l'hauete mutata quasi in tutti, lasciãdola solo in alcuni pochi, come chiarissimamente può ueder ciascuno, che l'una stampatura con l'altre si prendesse tra stullo di raffrontare. Dipoi nella detta ultima in foglio picciolo, a car. 38. parlando della formatione dell'imperfetto desideratiuo, ò soggiuntiuo, dite pure, Che s'ha da dire Amarei. Et poi soggiungete queste parole.

„ E uero, che ne i uerbi della prima maniera, la opinione di huomini di
„ grande autorità è incontrario, & uogliono, che la A. si cangi in E. co-
„ me Amerò, Amerei, Ameresti. Et appresso l'vso de gli antichi, se i testi
„ non sono corrotti, si uede esser tale. Nondimeno la ragione della for-
„ mation loro ricerca, che si proferisca quella sillaba per A. come s'è
„ detto. Il che quegli, che uoranno seguire, hauranno per guida la ragio-
„ ne, & chi uorrà accostarsi all'altra guisa, haurà l'autorità de gli anti-
„ chi, ne alcuni di questi peccheranno. E ciò uoglio hauer detto per ca-
„ gione di alquanti, i quali nella guisa, ch'io toccai sopra, niuna cosa sti-
„ mano buona, fuor che quella che è approuata dal giuditio loro, &
„ gonfi delle laudi, che essi indegnamente à se medesimi attribuiscono,
„ biasimano le fatiche d'altrui. Ma à così fatti per auentura, si sodisfe-
„ rà altre uolte.

TVTTE queste Signor mio, sono le parole uostre in tal luogo. Non ui par dunque, che la buona moglie di Pietro di Vinciolo da Perugia, ui stesse con esso uoi, inquanto alla sicurezza, per una melensa? Nella prima impressione uoi, come ue n'ho poste le parole di sopra, dite espressamente, che s'ha da dire Amarò, & non amerò. Nella seconda, auuertito dell'error uostro grande per le mie scritture, ui mutate, usate i miei ricordi, & chiaramente dite, che si può dir come io dico, & che com'io dico hanno detto tutti i buoni Autori; & poi in uece di lodarmi, ò ringratiarmi, vi voltate à mordermi, & à trarmi sassi. Giesus, Giesus, gli Spagnuoli, gli Spagnuoli grideria quì il buon Messer Maco. Ora Signor mio caro, se è uero quello, che uoi dite in questa ultima, cioè, che com'io dico dicesser sempre i buoni Autori, perche nella prima che stampaste due anni sono, comandaste espressamente, che non si dicesse? hauete forse dipoi apparato senno, ò siete diuenuto compassioneuole di quei poueri buoni Autori, che non gli uolete in tutto disfatti? Ma ditemi uoi, che in quest'vltima mettete così gratiosa pezza, & per ricoprir l'error primo, comandate, & fate legge, che sia lecito vsar l'vn modo, & l'altro, ditemi dico, le vostre, & l'altrui regole, onde sono elle tratte se non da' buoni Autori? In quest'vltimo à car. 178. Et nel primo a carte. 86. non dite uoi

stesso,

stesso, che tutte queste Osseruationi vostre sono prese solamente dal Boccaccio,& dal Petrarca? Se dunque il Boccaccio,& il Petrarca, non dissero mai,come uoi dite,perche uoi nel primo comandate il uostro, & sbandite il loro? Perche in quest'altro rappezzamento dite, che si possa dire quello,ch'essi non disser mai? Come sono le vostre Osseruationi prese da loro,se vna volta voi sententiate per mal detto quello, che essi han detto sempre,& la seconda uolta uolete per grande autorità uostra dar lor compagnia,laquale essi concordeuolmente,ostinatamente, & perpetuamente fuggiron sempre,come confessate largamente uoi stesso? Oltre à ciò,se hauete il precetto da me,l'approuate, lo riceuete, l'vsate, lo confermate con l'autorità de'buoni Autori,perche mi bestemmiate voi? perche mi lacerate? perche minacciate di farmi peggio, come poi faceste cō tanta brauura nel fine di quel libro? Et s'io dico quello stesso, che ha usato, & detto espressamente il Bembo, perche almeno non dar uoi anche à lui il cauallo suo? Parui Sig. mio d'oro, che questi sieno disputanti,& maestri,che hauessero bisogno d'vno inquisitore,che imponesse loro silentio perpetuo come nelle heresie? Hora in questo proposito vi soggiungerò vn'altra bella cosetta. Hauete veduto,che nell'vltime uostre parole della già posta braueria hauete detto,Ma à costoro per auentura si sodisferà altre uolte. Notateui ridendo,come stando su'lparlar di amerà,hauere pure usata la regola mia,non la uostra, & poche righe sopra hauete detto peccheranno, non peccaranno, & quì dite pur sodisferà, non sodisfarà. Oue uedete che ui date à credere ualorosamente, che FARE sia ancor'esso uerbo della prima maniera,non hauendo manco posto mente che altra uolta pur nel mio Boccaccio, io con l'auuertimento del Bembo,& della ragione auuertisco,che fare non è della prima maniera, ma della terza,accorciato da facere, come dire da dicere. Et che sia vero,si dice FACEVA, FACESSI, FACEMMO, che tutti sono come LEGGEVA,LEGGESI,LEGGEMMO. Et non, FACIAMO, FACIASSI,FACCIAMO,come AMAVA,AMASSI,AMAMMO. Et perche questa è cosa troppo chiara à quei che sanno,passiamo all'altre.

„ A car. 154. del picciolo, dite queste parole. Haurà similmente esso
„ graue lo auenire d'ambe le maniere, nella prima & terza persona co-
„ me Amerò, Leggerò, Amerà,Leggerà. Il che osseruando si farà diffe-
„ renza da amaro terza persona del più del preterito, tronco, ad Ama-
„ rono,che è lo intero. Et parimente da leggerò, quando è verbo, à
„ leggero,quando è nome. Et così gli altri.

Queste medesime parole sono nella prima impressione à car. 74. Se non che nella prima, scriuete Amarò, & amarà, & nella seconda impaurito dalla mia regola hauete mutato,& detto Amerò, & amerà, come puo uedersi. Notate dunque due molto belle cose in tai parole. La prima,che è molto gratiosa,è,che uoi col tenerui alla regola mia, & col mutar la

A.in E.facendo di Amaro, Amerò, venite è non dir poi nulla col resto? Percioche se dite amerò, quantunque non ui sia l'accento, che somiglianza haurà ella con amaro cioè amarono, del quale dite d'hauer paura, che non si raffronti seco, & che però ui si scriua l'accento graue? L'altra cosa più bella è, che uoi dite, che leggerò con l'accẽto, uerrà à farsi differente da leggero nome. Dimandoui per gratia, qual'è egli questo nome leggero così scritto ne' buoni, & anco ne' tristi Autori, se non in uoi stesso? Leggiero, & leggiera nomi, che significano lieue, o non graue, non si trouerãno già mai una, ne meza, ne terza uolta presso al Boccaccio, al Petrarca, à Dante, & à qual si uoglia, se non sempre con la i doppo la g. & questa è uoce tanto spesso vsata da tutti, che non accade perder molte parole in addurre i luoghi. Passiamo all'altra, forse non più leggiera, che questo leggiero.

A car. 8. del piccolo, si legge. Più appertinenti, & più bisogneuoli. Et nell'altro in ottauo à car. 5. sono le medesime puntalmente. Così nel picciolo à car. 183. dice, Belle, & appartinenti alla materia. Et le medesime puntalmente sono nel primo à car. 88. facciata 2. Vedesi adunque in tutte le dette parole appertinenti, o appartinenti, esser da uoi la terza sillaba scritta per i apperti, & apparti. Questo non si dira scorrettione. In una operina sì piccola, & stampata due uolte, si truoua così vsato quattro; senza che mirandosi nell'altre uostre cose si trouerà così usato da voi sempre Ora se sia errore importantissimo ò nò, discorriamolo brieuemente per chi n'ha bisogno, & uoglia. E regola fermissima, & eterna, che la prima persona di qual si uoglia uerbo, non muta mai per qual si uoglia uariatione, la uocale della sua penultima sillaba, canto, variamolo pur se sappiamo, Canterò, Cantassimo, Cantante, Cantando. La a. sua stà sempre ferma. Leggo, non perderà giamai la sua E penultima ne giamai si dirà lAggenti lAggendo, ne altra. Così Compongo, non perderà mai la sua uocale penultima, che è la O. ne si dirà mai compinenti, Compinendo. Et finalmente Appartengo, non dourà giamai ancor'esso perdere la E. della sua penultima, & si come non diremo Compinente, così non diremo appartinente. Et tanto meno poi noi mutéremo l'antepenultima, che è la A. appar. facendone apper. come uoi ne' già detti luoghi hauete fatto più uolte, dicendo appertinenti, & più di dodici altre, & uenti uolte si trouerà pur così come quelli nell'altre uostre cose. Che con l'altre, questa fa pur gran segno se uoi ragionate, o scriuete con regole, o secondo che la lingua spinge fuori le parole, ò la mano le mette in carta. Ma ascoltiamone un'altra non men dolce, che l'altre tutte.

A car. 138. del piccolo, & à 66. nel primo, uoi con molte parole hauẽdo altroue comãdato, che Demosthene, thesoro, Herode, Hoste, Hospitio, Theseo, Thebe, Catherina, Carthagine, Ohime, & altri tali si debbiano

biano scriuere con h, & doppo l'hauere in tal proposito à car. 130. allegato tutto per contrario dell'intention uostra l'epigramma di Catullo contra Arrio, vdito raccontar da qualch'vno, & non sapendolo poi riporre à vostro vso, vi stendete finalmente à comandare, che Phenice, Philosopho, Tiphi, & Triompho, si scriuano tutte per F. Filosofo, Fenice, Tifi, Trionfo, & vi allegate in conformatione il Sonetto del Petrarca. Dodici Donne, Nel qual si legge. Felice Autumedon, felice Tifi. Et poi vi soggiungete queste sante, & dotte parole. Nel qual luogo, Tiphi, „ & Schifi, come che non differiscano nella pronuntia, non quadrereb-„ bono, essendo di discordanti lettere. Hauete inteso Signor mio, come „ primieramente date per regola, che si vsi sempre la F. da noi, & non mai la ph, che è lettera Greca, & ueramente non ha da far con noi altri. La regola è vera, & così osserua oggi la maggior parte de gli scrittori leggiadri, che non hanno dell'antico più che bisogni, & non stanno ostinati per ben parere antichi, a uoler portar le calze con la martingala, ò i capperoni con lo scappolare à bindelle. Ma hauete ancor veduto, come uoi per uolerui mostrare scaltro, & porui qualche cosa di vostra pentola ui mettete à prouare, che Tiphi non quadreria nella rima con Schifi, se l'uno si scriuesse con h. & l'altro senza. O Signor mio dolcissimo, adunque con questa uostra bellissima dottrina, HORA non quadrera in rima con discolora, inamora, infiora, & altre tali, poi che hora ha la h. & esse ne sono senza? Così hoggi, che uoi scriuete con h. (come fanno ancor molti altri, & non dico che errino) non quadrerà in rima con poggi, alleggi, & altre, che non habbiano madamma h. per antiguardia della consonanza? Non ui dico io Signor mio, che uoi non isputate parola, che non sia tutta regola, tutta ragione, & tutta dottrina?

A car. 131. del piccolo, & à 62. facciata seconda dell'altro, uoi doppo l'hauer sententiato doue si debba porre la h. & doue nò, soggiungete decretamente, che non ui è ascoso, che in molti Autori si truoua, ANCO, & ANCORA con l'aspiratione, ma che e ciò più tosto per certo corrotto vso, che per ragione. Questa cosa io dico, che è ben detta, & vera. Perche in effetto come ho detto altroue, la nostra lingua non ha da scriuere se non come proferisce, che così han fatto sempre i Latini, & anco i Greci, & non vsa lettere alcune, se non ò per necessità d'espressiondi suono, ò per necessità di uariatione, delle quai cose, niuna si riconosce essere nella parola ANCORA, à douersi scriuere con h. Ma à voi, che hauete per auentura intesa questa ragione da altri, & l'hauete creduta, io dimando, se ciò è vero, & ragioneuole in ANCORA, per qual cagione uoi uolete, che alhora si scriua con h. & così vsate sempre inuiolabilmente? Da ancora, ad allora, che differenza è ella in quanto al suono delle vocali? Che differenza in quanto alla natura, ò conditione dell'origine?

Non

Non sono ambe auuerbij rappresentati auuerbij latini, tunc, & adhuc, ò etiam? Non sono ambe appresso à noi auuerbij di tempo? Se si ricerca l'etimologia, ò la compositione, non dobbiamo noi fermamente dire, che ambe sieno dalla scorrettione de gli schiaui, (onde da principio si dicea lingua uernacula) ò de' Barbari fatte da, Ad illam horam, & Ad hanc horam, che coloro doueano cinguettare? Et poi i nostri sceglitori vedendole esser uoci di bel suono le strinsero insieme, & ne fecero detti auuerbij, togliendone (se non essi primi noi adesso) tutto quello, che è souerchio, & non adopra nè suono, nè differenza? Et se vi volete la h, in alhora, (scriuendola anco per semplice l. doue si proferisce per doppia) per qual cagione non la uolete uoi ancora, in ancora? O' se in ancora non vi piaceua, & diceste, che era uso corrotto il poruela, perche uoi non diceste allora, ch'ella per vso corrotto si scriue anco in alhora? Et perche l'vsate uoi alhora, & hora, & sempre per h. se in ancora non ui siete ancor risoluto à volerla? Alla fe Signor mio, che uoi ci fate gran fede, che uoi allora, & hora, & per omnia secula parlate à caso, & per quella tirannia Pitagorica del perche mi piace, & perche mi dispiace, la quale da galant'huomo uoleste poi caricar su le spalle di quel buon compagno; le cose buone del quale però debbon piacere à lui, & à gli altri, perche dispiacciono, à chi si confà con esse, come voi fate.

MA io gia mi auueggio, che ho piene molte carte, & ancora non sono vscito dalle lettere, cioè da gli errori, che per sole lettere mal poste, ò mal prese, fanno quelle importantissime importanze, che hauete giù vdite in parte. Et ricordomi, ch'io secondo la proposta, ho dadirui di quei delle sillabe, poi delle parole, & in ultimo delle sentenze, & tutto sopra quelle cento, ò ducento righe vostre, che sono in quel piccolissimo vostro Donatello. La onde lascerò di essaminare, perche vsiate sempre ANNELLO con doppia n non l'hauendo giamai Autor buono vsato se non con vna. Et à carte 136. biasmate il Fortunio, perche dice altrimenti. Nelche volete esser fedele alla corona Latina; perche essi dissero annulus. Ma questa fedeltà non è però necessaria sempre, poi che voi medesimo fedele comandate, che commune si debbia scriuere con vna m. sola. Et così che la x si riuolti à noi in doppia s. come Alessio, Alessandro; & altri sì fatti. Ma poi uoi usate esempio, & esemplare, & altre tali con una sola. Et domandateui perche questi diuortij, & queste differenze senza bisogno, senza ragione, senza regola, & senza autorità d'Autor buono, risponderete perche, perche sì. Et similmente lascerò per breuità, che ui dimandiamo, per qual nuoua grammatica ci comandate á carte 158. che Luno, & Laltro si scriua no senza apostrofo, & così il cercare in qual camerella del ceruello uostro si riseruasse quel furore, che con tanto empito sbuffaste contra il Tolomei, il Contile, & gli altri, che ragioneuolissimamente intro misero (come ho detto altroue) una

nuoua

nuoua Z, per sincera espressione della lingua nostra. Et uoi poi così buon conoscitore di tal lettera à car. 139. del piccolo, & 66. dell'altro, scriuete il forciere, con ortografia Nicolotta. Et altre cose tali intorno a scorrettioni importantissime, di sole lettere, che in detto vostro libricchio ue ne sono tante, quante ui son righe di farina uostra. Et ancor nell'altrui copiate ue n'hauete poste tante, che in molti luoghi veramente son fatte uostre.

VENENDO dunque alle sillabe, serueremo l'istesso modo, che nelle lettere, cioè di non dire se non quegli errori, che sieno manifestissimi & senza scusa. Et primieramente cominciando da i più leggieri inquanto à uoi.

A' car. 195. del piccolo, si legge. Come i sdruccioli. E nel primo à car. 86. Sono le medesime. onde non si dourà dire, che sia scorettione di stampa, & massimamente, che io so fede, che chi hauesse tempo da perdere in andar leggendo le cose à vostro nome stampate, ui trouería cento uolte non osseruata la regola data più uolte da altri, & da uoi trascritta, cioè, che auanti la s. con altra consonante gli articoli maschi d'ambedue i numeri habbiano da essere LO, & GLI, lo stile, lo studio, gli scrittori, gli sdruccioli. Ma pigliate quest'altra con questa, che è molto bella.

A' carte 32. del piccolo, & 17. del primo, parlando dell'articolo, „ LO, dite. Si da ancora alle uoci, che incominciano da due consonan- „ ti, delle quali sia la primiera s. come lo sdegno, lo stile.
„ Lo Spirto per partir da quel bel seno.

Dipoi nella carta seguente, così del piccolo come del grande, par- „ lando dell'articolo GLI dite quest'altre. Ma quando da due inco- „ mincia, delle quali, come s'è detto, la prima sia s. allhora si richiede, li, „ ò gli, come gli sdegni, li scudi, & chi dice altrimenti erra, ma gli è più „ in uso, come
„ Gli spirti per partir da quel bel seno.

Questa Signor mio è la regola, che ho detto poco auanti esser da uoi trascritta qua & là da altri, & non intesa, nè osseruata, nè ricordata, come hauete ueduto. Et poi potete hauere ancor ueduto, come il Petrarca sia uostro buon'amico, & fratello, che fa dire i uersi à uostro modo, & che uno ui serua ad acqua, & à Sole, come i tabarri alla Spagnuola. All'articolo lo ui ha prestato il uerso,

Lo spirto per partir da quel bel seno. Poi poco appresso bisognandoui un'altro uerso per essempio d'un'altra cosa, u'accomoda del medesimo, & l'assetta a uostro dosso. Non diremo noi, che questi sieno segni d'un letterato diligente, auertito, fedele, & principalmente di miracolosa memoria, poi che in una carta allegate un uerso à vn modo, non ui ricordando d'hauerlo allegato a un'altro nella carta d'auanti? &

prin-

principalmente essendo in due stampature, fatte, corrette, & ampliate da uoi medesimo. In questo proposito non sarà anco strauagante, ch' io ui dica, come nella medesima carta ui uantate, che tutti i Petrarchi erano scorretti nell'ultimo Trionfo in quel uerso, Beati i Spirti, che nel sommo Coro. Et che uoi l'hauete poi ricorretto nelle stampe del Giolito, & haue te detto Beati spirti. O' poueri nouittiotti! I Petrarchi del Giolito fino all'anno 1548. tutti hanno Beati i spirti. Onde questa uostra correttion nuoua conuien che sia dal 1548. in quà. Ora ueggasi il Petrarca del Gesualdo, che fù stampàto del 40. che così ha, come uoi ui uantate d'hauer nuouamente ritrouato. Veggasi quel d' Aldo stampato del 46. che fu forse meglio d'ogn'altro, & corretto per quanto intendo, secondo uno essemplare del Reuerend. & dottissimo Monsignor HONORATO FASCITELLO, il quale ancor'esso ha preueduta in spirito profetico la futura correttion uostra, che da essi l'hauete tolta, & doppo la morte del Bembo fate fede, che esso Bembo hauea altro Petrarca più fedele, che quello, che in uita sua lasciò uedere. Ma che uo io dicendo d'altri, quando in queste Osseruationi medesime à car. 36. allegate come per cosa nuouamente caduta ui in petto da Cielo, la correttione di que'due uersi del Petrarca.

Ma ben ti prego ne la terza spera. Et

Il di sesto d' Aprile à l'hora prima. La qual correttione voi tutto gonfio dite d'hauer ueduta in un Petrarca di esso Monsignor Reuerendissimo Bembo. Et il Bembo stesso ha quaranta anni, che tutto ciò ha detto, & stampato nelle sue regole, come ciascuno può uederui ad ogn'hora.

A carte 15. del piccolo si legge. D'i raccontati. Et nell'altro à car. 9. Si legge il medesimo. Nel piccolo à carte 20. D'i dittongi. Et nell'altro à carte 11. facciata 2. sono le medesime. Queste sono 4. uolte in prima, & seconda stampatura, onde non si dirà già che sia scorrettione di stampe. Et per piu chiarirsene leggasi il secondo nerso della prima stanza di que'primi canti d'Ouidio, che già due anni, cominciaste a stampare, & in essi si vedrà.

D'i caualier, che Spagna, e Francia ornaro. Quantunque, dipoi, mercè delle parole d'infiniti, lo correggeste, & mutaste; ma per entro, oue non haurete hauuti i maestri, si uedranno cose molto più uaghe, che le prime, & à migliaia. Et finalmente leggasi il fine della epistola dedicatoria sopra le cose di Giulio Camillo, stampate l'anno à dietro, che pur ui si uede d'i. Leggasi ogni cosa uostra, oue molto spesso si truoua usato tale articolo, & segno d'i, che ben si conosce essere uostro nell'ossa. Se sia errore, dimandatene uoi stesso quanti buoni Autori sono stati, che mai non lo dissero, & dimandate il Bembo nelle regole, & finalmente queste uostre osseruationi medesime, per ben tenerci di

passo,

passo, in passo chiari, & confermati nella mia proposta, che uoi copiate, & non intendete, nè osseruate, nè ui ricordate.

Ma perche mi uedo portar troppo in lungo, pigliate quest'altra sola in quanto alle sillabe, & seruira in uece di tauola, com'usano i Predicatori, per far ridere.

Nel picolo à carte 94. & nel primo à carte 44. facciata seconda, hauendo ragionato delle prepositioni, soggiungete queste parole.

„ Restano alcune prepositioni, le quali non altrimenti, che aggiunte à „ verbi si truouano. Queste sono Di, onde si forma Diffido. Dis, „ Disgiungo. Ra, Raccoglio. Ri, Ripiglio. Risci, Risciacquare. Che direte Signor mio uoi stesso, non è questa uostra una miracolosa Grammatica? non ui sta egli Catolicon per vn Babuasso? Haurebbe un'altro di minor dottrina, se ben fosse stato il Carafulla, saputo ritrouare in tutta sua uita questa aella prepositione Risci, nella nostra lingua? Sciacquare Signor Lodouico mio, è uerbo della lingua nostra, Sciacquare i bicchieri, &c. che ad ogn'hora si sente per le bocche, & si legge per le scritture, & si come da lauare si dice rilauare, da fare, rifare, da dire, ridire, & così di moltissimi altri, Così da Sciacquare si dice risciacquare. Nè à questo io attendo che uoi ui scusiate con hauerlo tolto da altri, per non ui manifestar uoi stesso col contrasegno della postema, d'hauer rubbato il cauallo.

A' carte 29. della prima impressione, uariando il uerbo Amo, & essendo al maggior numero del Preterito, dite queste parole. Noi amam- „ mo; con doppia m. & anco amassimo, che è la uoce intera, ma non si „ vsa così spesso. Et perche questa è grossaggine fine fine, che amassimo in Toscano non è mai se non il uolgare d'amare nus, io nel mio Boccaccio per beneficio de gli studiosi, dichiaro largamente, che amassimo nel dimostratiuo non si usa mai, se non in lingua Lombarda. Per iscusarui di questa così saporita melensaggine, uoi nella ristampatura „ hauete corretto in questo modo. Noi amammo, con doppia m. leuan- „ do la penultima sillaba dello intero, che è amassimo, il quale appres- „ so i buoni Autori non si truoua. Vedesi mai Signor mio persona più faceta di uoi? La prima uolta una cosa, che non si truoua mai, nè puo trouarsi, è posta da uoi per buona, dicendo che non si truoua così spesso. Dipoi auuertito dell'errore, non solo non lo toglete uia del tutto, & stateui cheto in uostra buon'hora, ma lo uolete ancora mantenere, come se non haueste errato, & col rappezzare stracciate piu. Ditemi dunque, Il dire, che uno ha rubato, ma non molto spesso, toglie che non si dica, ch'egli è ladro? Il dir, non ha rubato molto, &, non si trouerà mai ch'egli habbia rubato, non sono sentenze dirittamente contrarie? Se (come uoi dite in quest'ultimo) amassimo per amauimus non si truoua mai ne i buoni Autori, perche ce lo seminaste uoi nell'orecchie la prima

volta? ò se allora non lo sapeuate, perche dipoi che confessate di saperlo, non lo rimoueste uoi, senza ingombrar le menti, & corromper anco gli studij della giouentù? O se uolete insegnar lingua Nicolotta, se ne siete si buon Maestro per tutto, se ancor di tal lingua à carte 64. del piccolo, & à car. 31. del primo c'insegnate leggerestimo per leggeremmo, & à carte 145. attrouo, & à 209. cadauno, & à 183. ciascaduno, (che non sono errori di stampa essendo in ambe le stampature) & molte altre parole elegantissime Nicolotte che ci presentate, perche almeno defraudate la scuola? perche non date uoi il titolo d'Osseruationi della lingua Nicolotta? Per certo Signor mio, uno imporre perpetua quiete alle mani d'uno che cosi dotte cose insegna, sarebbe non picciolo frutto de gli studiosi.

A carte 72. facciata 2. della prima impressione, uoi facendoui molto Gigante contra quei di Fiorenza, i quali per le nationi straniere, per l'Italiane che n'han bisogno, & per le corrottioni, che col tempo potrebbe ripatir questa nostra lingua, s'indussero con molto giuditio à stampare alcuni libri con l'accento sopra ogni parola; cosa che è stata gratissima à molti, come anco quella del Re Francesco in far fare il medesimo ,, sopra alcuni libri Latini. Et doppo molte vostre nouelle, dite. Quasi ,, che in quella lingua che beuuiamo, & asciugamo dalle fascie col latte, ,, alcuno si possa trouare così fattamente sciocco, &c. Io hauendo un giorno à caso lette tai parole, & venendo voi poscia vna sera da me, ui auuertij, che non prendeuate bene il significamento della parola ASCIVGARE, la quale è propriamente diseccare, & si dice asciugare un panno, ò cosa tale, ma non si dirà, Io col uino asciugo il ueleno. Et che uoi erauate ingannato dal verso del Petrarca.

E si le uene, e'l cor m'asciuga, e sugge.

Oue, asciuga le uene, è così detto propriamente come asciugare vn panno, percioche suggendo il sangue, le uene si diseccano; ma non si dirà io asciugo il sangue, parlando correttamente. Et che però uoi doueste dire, Suggiamo, ò Succhiamo. Ora essendo uoi alla ristampatura, & ricordandoui per auentura la correttion mia, hauete ricorretto il luogo stranamente, & doue prima la parola Asciugamo, se bene era malposta, nondimeno era pur Toscana, dipoi ue n'hauete posta vna, che ne è Toscana, nè Bergamasca, nè Schiauona, nè finalmente se non uostra. Et leuando, ò correggendo Asciugamo, hauete scritto in sua uece Asciugghiamo. Terrete uoi stesso il riso padron mio? Direte che uoi non facciate con uoi stesso à gara perche la diligenza uinca la dottrina. O Signor mio, scriuete regole, insegnate altrui a muouer la lingua, ristampate, ricorreggete, ui dolete, che i primi errori non sono stati caricati alle stampe, spruzzate ueleno contra tutto il mondo, & uolete correggere vna cosa errata vna volta, & ne mettete vna tanto peggiore, che nõ

le si trouerà poi peggiore ad vn'altra guattatura, se non però tra le cose vostre, che in tai bisogni sono

Vn'ampio mar, che non ha fondo ò, riua.

Ma perche già è tempo di metter fine ancora à questi errori delle parole, lasciamo stare quando à car. 147. del piccolo, & 70. del primo dite, che traccorro, & trammetto s'hanno da scriuer per doppia m. perche si fanno da trans. & curro, & mitto. oue in ambedue facete error grande, perche trascorrere si dice, & non traccorrere, dal transcurro Latino, & tramettere si scriue con vna m sempre, & val tramettere quanto che traporre, ò interporre, nè mai si trouerà altrimenti. Et così lasciando moltissime altre belle cose, che empiriano molti fogli, chiudiamola con vna bellissima, & dolcissima pausa.

A car. 153. del piccolo, & à car. 73. del primo dite in quelle Osseruationi queste parole. Accento è detto da ad Latina Prepositione, & da canto, che latinamente si prende per canto, & suono, che appo noi potrà dirsi Concento, percioche l'vfficio dell'accento è reggere, & moderar la parola. Non ui par ella Signor mio degna dottrina di porre per retroguardia di questa bellissima schiera di parole ben prese, bene intese, & ben poste da voi in sì picciola cosella di libro? Dite che accento può da noi dirsi Concento. Primieramente dimandisi, questa voce Concento in quale autor de'nostri, & in che significato la trouate uoi? Et uolendola prender da'Latini, come veramente è Latina tutta, non sapete, che concentus, & accentus sono di compositione, & di significatione molto diuersi, si come anco prosodia appo i Greci, che vale accento & symphonia, che ual concento? Non ui par'ella Signor mio che questa sia sorella del Cassis di quel ualent'huomo, poi che ci inforna a tutta pala, che accento, & concento sono mestola, & cocchiara, per non usare il nome Lombardo? Ma quantunque l'ottaua, & la uentesima parte di quanto in questo & nell'altro discorso, io ho detto, & mostrato con tanta chiarezza, bastasse souerchiamente a farui conoscere con che forze vi mettete uoi à giostrar di lettere con tanti, come fate ad ogn'hora, nondimeno diciamo ancora alcune poche coseluzze delle sentenze pur'in detto uostro libretto.

LASCERO' per hora di toccare come quando parlate de gli stili, delle figure, de'vitij, & così del chiamarsi lingua Italiana, ò Toscana, non dite mai cosa non copiata da altri, che non sia puro errore, & detto per contrario. Perche questo ricercheria lunghissimo ragionamento, & venendo brieuemente ad alcune particolarità dico.

CHE à car. 12. del piccolo, & 7. del primo, uoi uolendo prouare sconciamente, che la lingua nostra non si debbia chiamare Italiana, mettete questa comparatione, di parola, in parola. Come inestandosi il Pruno nel Pero, la pianta non Pruno, ma Pero si direbbe, se gia alcuno taglian-

„ gliandone tutti i suoi rami, non ui lascia ne altro, che'l tronco. Che direte Signor mio di questo argutissimo argomento uostro? Vn faceto, che per far ridere le genti si facesse ragionar di Logica all'improuiso, potrebbe dir cose con manco proposito? In vno essempio uolgarissimo, & in una comparatione così piana far due errori così grossi, & dire il tutto per contrario. Dite che inestandosi il Pruno nel Pero, la pianta non Pruno, ma Pero si direbbe. Questo è tutto per contrario. Inestando, ò inserendo il Pruno nel Pero, i rami, che nasceranno, i fiori, le fronde, i frutti saranno tutte di Pruno, & quella pianta non Pero, ma Pruno si dirà, che è tutto il contrario di quello, che uoi dite. Ma passiamo poi alla eccettione, che è più gratiosa; dite, che tal pianta non si direbbe Pruno, che è il ramo inestato, ma Pero, che è il tronco nel quale s'inesta, & per eccettione soggiungete. Se gia alcuno tagliandone tutti i suoi rami, non ui lasciasse altro, che'l tronco. Intendete uoi Signor mio, che dite, che se alcuno ne tagliasse tutti i rami, & non ui lasciasse altro, che il tronco, allora si uerrebbe à dir Pruno, non Pero? O dolce Signor mio caro; il tronco è Pero, uoi ui insertate il Pruno, & producendo rami, & frondi, & frutti di Pruno, uolete, che si chiami pur Pero, non Pruno, & soggiungete, che allora si chiameria Pruno, quando alcuno ne tagliasse tutti i rami, & non ui lasciasse se non il tronco, che è solo Pero. Et per dare vna sorella a questa uostra bella comparatione, pigliate questa mia. Vno ignudo per vestirsi non sarà uestito, ma ignudo, se già alcuno non li toglesse tutti i panni, & non gli lasciasse altro che la carne, ò il corpo. Pensate Signore, che dottrina giudicherà la gente che sia la uostra. Ma ascoltate quest'altra.

A car. 20. del piccolo, & 11. dell'altro uolendo diffinire, che cosa sia „ parola, dite. Non temeremo di diffinire parola esser uoce, che alcuna „ cosa, ò animata, ò non animata significa, come huomo, animale, vir„ tù, pietra, legno, ò simile, ò come le intere delle sillabe, dette di sopra. „ A. AB. FRA. STRA. Amore, Abondo, Fratello, Strada. Et quì finisce il capitolo della parola, & entrate poi al parlamento. Ora per uita delle Muse, uedeste mai uoi stesso cosa più dilettevole? Cominciate da questa ultima partita quando dite, delle intere sillabe A. AB. FRA. STRA. & dimandateui che ui andate uoi masticando tra' denti, che uolete dire con quelle uostre sillabe per venire à diffinitione, che generalmente serua, come generalmente ha da seruire la diffinitione. Voi hauete uoluto diffinire la parola come genere, & hauete diffinito il nome, che è specie, quando hauete detto, ch'ella è uoce che alcuna cosa animata, ò inanimata significa. Et poi, come colui, che caminate à tentone, ui siete andato intrigando in quattro sillabe, A. AB. FRA. STRA. Ora ditemi Signor mio. Tosto, Appresso, Mangiai, Leggo, Saltate, Oime, Come, Quando, & mille altre tali, che non significano cosa animata,

ne senz'anima, & non sono l'intere di quelle quattro vostre buone sillabe, non saranno adunque parole? ò che saranno elle nella uostra Grammatica composta di lettere, sillabe, parole, & parlamento? Non vi ho io detto altroue, che hauer molto ardire & poche forze, & uolerui mettere à roder'osso, che non sia da'uostri denti, ui fa poi pigliar colera, quando le cose son conosciute per quelle che sono, & uolendo poi uomitarla sopra d'altri, ui cade tutta sopra il petto. Ma prendete quest' altra.

A carte 65. del piccolo, & 31. del primo uoi insegnando à uariare il verbo Sono, dite per tutto. Voi SETE. Et questo non si dirà scorrettione di stampe, perche in ambedue, & in tutti luoghi sta così. Ora noi sappiamo, come il Boccaccio non disse mai SETE, ma sempre SIETE, & così si truoua in quanti Boccacci sono al mondo, & principalmente in tutti quelli, che uoi stesso hauete corretti, & in questo ultimo uostro medesimo così si legge. Se dunque uoi dite, che queste vostre Osseruationi sono cauate dal Boccaccio, come insegnate uoi à dir Sete, se egli non lo disse mai? come non ci insegnate uoi, la parola Siete, laquale egli disse sempre? Se in un'anno medesimo uoi ci date un Boccaccio con vna uostra lunga Epistola, che l'approua per disceso da Cielo, scritto di mano dell'Autore, & in quello si truoua almeno cinquanta, ò cento uolte scritto siete, che dirò io pouero studiantello imparando il uostro Donato, & trouandoui sempre sete, & non mai siete? E vero, com'io ho detto in una postilla del mio Boccaccio, che'l Petrarca disse SETE, & SIETE, & più spesso il primo, che il secondo. Ma uoi che scriuete regole, & tormentate il Boccaccio, e'l Petrarca, se haueste in essi auuertita questa importantissima, & così perpetua differenza, n'haureste fatta mentione come si conuiene, & non mostrar d'insegnar'altrui quello, che uoi non sapete.

SIMILMENTE nella uariatione del detto uerbo, così nell'vna stampatura, come nell'altra, uoi dite sempre SIANO. Et quei, che sanno, sanno che il Boccaccio disse sempre SIENO, come si può uedere in tante migliaia di Boccacci stampati, in tanti luoghi, & in tante uolte. Et che così sia, leggete il Bembo nel terzo delle sue regole, che largamente fa fede, che FIE, SIE, & SIENO, sono delle prose. Se dunque uoi scriuete regole, lequali dite, che sono tratte dal Boccaccio per le prose, & dal Petrarca per li uersi, & il Boccaccio disse sempre SIENO, & non SIANO, perche non lo dite uoi? perche non ne fate auuertiti gli studiosi? perche non mostrate d'hauerla ueduta, & auuertita ne gli Autori? Et sopra questo proposito auuertite Signor mio un'altra cosa molto conforme à tant'altre uostre. Voi hauendo nella prima stampatura posto sempre SIANO, come è detto & essendo dipoi auuertito dell'error uostro grande, & che il Boccaccio disse sempre Sieno, ue-

nendo

nendo à ristamparle,& non bastandoui l'animo di poterla rappezzare; siete andato nella stampatura del Boccaccio fatta pure in quei mesi; mutando quasi tutti i SIENO, in SIANO, come ciascuno, che rattronta quei Boccacci del Giolito stampati l'anno del 51. Con tutti gli altri d'altri,& suoi, si può chiarir largamente. Et questo è stato tratto conforme à quell'altro uostro,che pur quasi ne i medesimi giorni faceste; Cioè che ritrouandoui uoi una sera in casa mia insieme con M.Gabriello,col dottor de'Cesari, col gentilissimo M. Giouan Marquale, & con non so chi altri, & uenuto non so come à ragionarsi sopra la parola MERAVIGLIA in un uerso del Furioso, io dissi, che il Boccaccio haueua detto sempre MARAVIGLIA, & il Petrarca MERAVIGLIA sempre. Alche uoi impetuosamente ui opponeste,comandandomi ch'io dicessi in quanto al Petrarca tutto il contrario. Percioche diceuate che egli non disse mai se non MARAVIGLIA, MARAVIGLIOMI Marauigliando, & cosi sempre. Et mostrandoui io il Petrarca dell'Alunno, del Gesualdo, del Daniello, d'Aldo stampato dall'essemplare datogli dal Bembo pur di mano propria del Petrarca, & stampato del M. D. I. L'altro stampato da i figliuoli ultimamente corretto(come ne feci mentione poco auanti)per quanto intendo,da vna copia di Monsig. Honorato Fascitello;& finalmente quello del Vellutello, stampato tante volte da M.Gabriello vostro & mio, & corretto da uoi medesimo, che tutti in tutti i luoghi hanno sempre MERauiglia, merauigliomi, merauigliando &c. Voi doppo l'hauere in tutti biasimati per ignorantissimi gli stampatori che l'haucan fatti, & gli espositori, indi à poche settimane stampando M. Gabriello un Petrarchetto in foglio picciolo, ui riduceste à mutar tutte le E, di quei MERauiglie, & merauigliomi, & l'altre, in A. facendoli dir tutti marauiglia, & marauigliomi, per hauer poi come prouare col libro in mano il parere che uoi allegate. Il che certo ha dato che dire à molti, & augurato non meno, che desiderato, che quegli à chi tal cura s'apparterria, hauendo notitia di cose tali, sieno per prouedere, che per fortificare il poco saper nostro, & ricoprire i nostri falli, non andiamo corrompendo i buoni Autori. Che questa cosa sia cosi puntalmente uera, come io l'ho detta, essendo stata in presentia di persone honorate, & uiue, non penso che con tutto l'ardire che in molto maggior cose tali dimostrate, ui assicurerete à negarlo. I Lettori senz'altro testimonio potranno per se stessi ageuolissimamente chiarirsene. Percioche potranno ueder tutti i Petrarchi, ch'io di sopra ho nominati, che tutti hanno sempre Merauiglia com'io dico,& cosi quei del Vellutello stampati, come ho detto, dal Giolito,& dall'Autore stesso, & da uoi corretti, & poi uedere il detto Petrarchino in foglio picciolo,stampato pur dal Giolito,& corretto da uoi, come ne fate uoi stesso fede nel suo principio, l'anno M. D. LI. ò L. secondo

che nelle stampe i librari mettono il millesimo parte d'vn'anno,& parte d'vn'altro, perche quei che ne i primi mesi non sono venduti, paiano poi stampati più di fresco, ò più nuouamente. Et in questi Petrarchini il già detto anno stampati dal Giolito,& da voi corretti, si uedrà sempre come è detto mArauiglia con la A, nella prima sillaba, che essendo fatto così nuouamente,& fuor di quello, che si legge in tutti gli altri, & anco in quegli corretti da uoi medesimo tante uolte, ben farà chiari i Lettori, che l'historia, ch'io ho narrata di sopra del uoler uoi far dire vna volta il Petrarca à modo uostro, non sia nè da me sognata, nè falsa.

A carte 16. del piccolo, & 9. del primo uostro libretto d'Osseruationi, uoi dite queste parole. Ma sono alcuni, a i quali l'opere del Bembo non piacciono. A costoro si può rispondere nella guisa, che gia rispose Quintiliano, à quegli huomini troppo seueri del suo secolo, à i quali non piaceuano l'opere di Cicerone. Conosca indubitatamente ciascuno di douer dall'assidoua lettione così de'uersi, come delle prose del Bembo ritrarre grandissimo profitto, che i suoi componimenti sommamente gli piaceranno. Questa è una tradottion uostra (impiegata à vostro proposito, col mutar solo i nomi) fatta dalle parole di Quintiliano, nel primo capitolo del decimo libro, Le quali son queste. ILLE se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. In questa tradottione di si poche parole, io non entrerò, per non mi allungar troppo, à mostrar con che bel modo sia tradotta, & impiegata. Et come uoi uolendo parafrasticare brauamente, u'habbiate posto di uostre parole, Dall'assidoua lettione così delle prose, come de'uersi del Bembo, che ogni calzolaretto uede come sia gratiosamente posta, non essendo altro, che se dicesse, Conosca fermamente d'hauere à farsi molto familiare ogni luogo della chiesa di S. Marco colui, che per piacerli detta chiesa sommamente, ui praticherà di continuo, La sentenza di Quintiliano è, che colui, al quale piacciono grandemente l'opere di Cicerone, può tenersi come sicuro, che tosto ch'egli si senta l'animo inuaghito delle sue cose, sia come arriuato al fine del suo intento in hauer fatto profitto nella eloquenza. Col dir Quintiliano profecisse, uiene à mostrar la gran forza di quella sentenza, quasi come dire. Tengasi per arriuato al colmo d'ogni contentezza, chi s'incamina allo studio delle sacre lettere. Et per questa forza,& bellezza della espressione di quel verbo, hauer fatto profitto, disse Quintiliano profecisse, & non disse profecturum. il che se non passò nell'intendimento uostro, che dicete douer far profitto, si può hauerui per iscusato, perche non pescate così a fondo. Et finalmente Quintiliano, quando dice, Sappia d'hauer fatto profitto, intende nella eloquenza, & questo doueuate spiegar uoi, uolendo pur parafrasticare,& non metterui, dalla assidoua lettione del Bembo, che se la consideratc Signore, vi farà ridere, & stomacare in un tempo. M

tutto questo è zucchero P[illegible]gliate pur qu[illegible]esta, nell'istesse parole. Hauete veduto come voi dite, che Quintiliano disse quelle parole in risposta ad alcuni troppo seueri del suo secolo, a i quali non piaceuano l'opere di Cicerone. Hora io torno à dire, che tai parole sono vicino al fine di quel primo, & lungo capitolo del decimo libro. Nel qual capitolo egli discorre lungamente sopra i poeti, & sopra gli historici, & ultimamente uenendo à gli oratori, dice, che ardisce di dire che i Latini hanno arriuata l'eloquenza Greca, & che ualorosamente egli mette Cicerone à fronte à qual si uoglia de' Greci. Et quiui entra à far come parallelo di esso Tullio con Demostene, & doppo l'hauere in alcune cose preposto hora l'vno, & hora l'altro, si ferma tutto nelle lodi di Tullio, & per vltimo suggello & decreto pone le gia dette parole. *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.* Nè quiui in alcun modo egli dice, nè segna, nè tocca, nè adombra, nè pur sogna, che fossero alcuni troppo seueri del suo secolo, à i quali non piacessero l'opere di Cicerone, come uoi da buon compagno gli uolete attaccar sù le spalle. Et perche questa è cosa tanto chiara, & tanto ageuole à vedersi, & chiarirsi da chi ne stà in dubbio, non ui perderò sopra più parole. Parui dunque Signor mio, che questa sia sorella di tante altre cose di sopra così chiaramente mostrate della dottrina, & fedeltà uostra? Parui ch'io mi debbia adirare se piantate carote nelle cose mie, & dite in tanti luoghi, ch'ho detto quello, che non pur direi con la corda, poi che la caricate così gratiosamente à vno Autor con la barba grisa? Questo solo basteria a fare vn ritratto dal viuo di tutto il resto d'ogni uostra cosa, & à chiarire se sia uero, che le poche cosette, che vanno attorno sotto uostro nome, tanto hanno di uostro, quanto voi per farle vostre v'hauete posto di uostro sapere. Il che tutto saria pur degno di compassione, & non d'odio, se voi vi steste modestamente, procuraste d'imparare, conosceste uoi stesso in tutto, ò in parte, ò almeno vi contentaste di spacciar la uostra robba con chi si confacesse, & nō uoler esser letterato per forza, & sperar di poter lungamente col mostrar di competer con quei che sanno, ingannar le genti; che in ultimo, come già dissi. LE lettere sono come le ricchezze, che per vn pezzo, ò con robbe tolte in prestanza, ò rubbate, ò bagattini indorati, ò con mollica di pane di puccia sopra la barba, ò con cose tali, può ben vno per qualche tempo farsi tener ricco, ma alla fine, ò la forca, ò lo spedale, ò le brache sfondate sono il paragone di tutto l'hauer suo, come già in questo delle lettere è auenuto à uoi. Ma passiamo ad vn'altra, ò due, più per trastullo, che per bisogno, & facciamo fine.

A car. 52. del primo in ottauo foglio mettendo tutto per cōtrario nella maggior parte le figure del parlar nostro, ne ponete una per vitiosa, &
„ le parole che ciò conchiudono, son queste. Come auerrebbe dicendo.
„ Come co[illegible] tui comprese. ouero com'e disse il Petrar. k da man manca

,, il che posto alcuna rara uolta ha tuttauia gratia, & chiamasi volgarmente BISCHIZZO. Dipoi essendo da me, ò forse da altri stato auuertito, che in ciò prendeuate grande errore, perciò che Bischizzo è, quando si mutano le vocali, come Amore amaro, letto bianco come latte, ò pieno di lutto, & ogn'altro tale, voi ristampando, & correggendo, & ampliando, come fuste à tal luogo, diceste tutte le medesime parole,
,, ma vi aggiungeste, Benche ciò non così propriamente sia bischizzo.
,, Le quai parole sono nel picciolo stampato, à car. 110. Non vi par dunque bella, & saporita questa uostra Grammatica? Non vi parrebbe ella gratiosa, che io in un libro dicessi, che le formiche sono caualli, & poi per correggere, in un'altra stampatura dicessi, Benche le formiche non sono propriamente caualli? Ma se io ue ne uoglio metter tante, & tutte sorelle d'una dispositione, & d'un'habito, quante ne sono in quelle poche righe, che sono di uostro in quel librettino di 13. fogli ò manco, farò un uolume di tredeci uolte tanto. Et però lasciando di dirui, come uoi dite, che imprudente è figura composta, & imprudenza ricomposta; & similmente che sotto uno accento non possono stare più di tre sillabe, & che l'accento non muta mai luogo (quasi che *Amarono*, & *Amano*, l'habbian sempre in una, & mill'altre tali) & finalmente lasciando infinite altre bellissime cose, che ui sono, ue ne dirò una che uarrà per tutte; & poi Amen, per questa uolta, & per sempre da me, & ancor da altri, a' quali parrà per l'auenire così necessario lo scoprire altre cose uostre, come il dar querela d'hauer rubato una gallina, à chi sia stato alla strada, & sacrilego, & homicida tutto il tempo della sua uita, ò come il dar ferite ad un morto.

A car. 27. facciata 2. del primo, & 55. del secondo uoi parlando del uerbo, & uenendo alle sue maniere, mettete nell'uno, & nell'altro que-
,, ste pure parole. Le maniere de'uerbi, quantunque appresso i Latini
,, siano quattro, appresso noi, non sono elle più che due. Percioche niu-
,, na necessità ci astringe hauer guardo à gli infiniti, come che essi nella
,, penultima tengano quattro diuerse pronuntie. Questa sentenza, cioè, che le maniere de'uerbi nostri non sieno se non due, non si dirà già che sia scorretta di stampa, essendo le parole chiare, & stampate due uolte, & così per tutto quel libro non ui ponendo uoi più che due maniere, & mandando sempre unita, Odo, Sento, Vengo, & l'altre, con Leggo. Ora Signor, che uolete uoi, ch'io dica più? Il Bembo mette con chiara dottrina, & ragione, che le maniere de'nostri uerbi sono quattro. Ma il Fortunio, il quale, come si può uedere in mille altre cose, era ancor nuouo nella lingua, benche si mettesse a scriuerla altrui, & ueramente dicesse pur molte cose buone, disse che le maniere de'uerbi sien due. Et questo medesimo disse poi, quantunque sotto la persona di M. Trifone, quel giouane, che certo mostra di bellissimo ingegno, di casa Gabriele.

Ora,

Ora, uno che scriue doppo tutti, perche scriue egli se non ò per dichiarare, ò per migliorare le cose scuramente, ò mal dette da quei, che n' hanno scritto prima? Le parole del Bembo nel terzo libro, quando entra a parlar delle maniere de' uerbi, per esser dette alquanto ristrettamente, han fatto dare in errore questi altri, che non erano molto sicuri nella lingua. Et parue loro, che in quelle prime parole il Bembo uolesse anch'egli inferire, che non s'habbia da hauer riguardo all'infinito de' uerbi, ma alle terze persone del presente dimostratiuo. Le parole, del quale, son queste. Il qual uerbo, tutto che di quattro maniere si
„ veda essere, cosi nella nostra lingua, come egli è nella Latina, concio-
„ sia cosa, che egli in alquante uoci così termina, come questa fa, che
„ Amare, Valere, Leggere, Sentire da noi medesimamente si dice, non
„ per ciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in
„ queste altre uoci, due uocali solamente ha ne' suoi fini, Ama, Vale,
Legge, Sente.

Queste parole del Bembo, come uedete, facendo compagnia de' uerbi Latini co i nostri, dicono, che non per tutto i nostri uan uariando come quelli. Et così doppo l'hauer posto l'infinito, come per capo & fondamento principale di tutto il verbo, torna da capo al presente, & uien poi ragionãdo sopra ciascun tempo di tutte quattro. Et come ho detto, quel dire, che nel presente non hanno i nostri tante diuersità quante nell'infinito, ha fatto credere a coloro, che egli uolessé dire, che le maniere appo noi sieno due sole, & che non s'habbia riguardo all'infinito. Ma quanto habbiano grandemente mal prese le parole del Bembo, & la uerità della cosa, si può ueder chiaramente dalle altre parole del Bembo stesso, & dalla natura de' uerbi. Il Bembo nella facciata, che segue alle dette parole sue, & così nell'altra appresso, & in altri luoghi allega i tempi, & le persone della quarta maniera, come Sento, Vengo, Ferisco, allega quei della terza, come Tengo, Vaglio, & tutti gli altri, Se dunque il Bembo hauesse proposto, che le maniere appo noi sono solamente due, come allegherebbe egli tante uolte la terza, & la quarta? Et questa è cosa, che in quanto al parer del Bembo non ha replica. Ora lasciamo stare il Bembo, & quanti mai ne potessero hauere scritto; ouero pigliamoli tutti, & uegnamo noi à considerare poi che sono così contrarij, chi di loro ha bene, & chi mal detto, per leuar con le nostre nuoue regole, di dubbio, & d'errore gli studiosi. Et esaminiamo le uoci stesse. Ditemi Signore, Leggo, perche non è egli d'una stessa maniera con Amo? Per certo non sò che altro direte, se non per esser differenti di lettere, nelle penultime sillabe, percioche Am Aua, & Legg Eua. Am Assi, & Legg essi. Am Are, & Legg Ere, & così in altri tempi sono diuersi di lettere nella penultima, & in questo direte bene; perche così anco i Latini differentiaron le loro. Orsù ueggiamoli adunque. Ami Amo. Leggi A-

gi Amo. SentImo. AmAua. LeggEua. SentIua. Amerò. LeggErò. SentIrò. AmAssi. LeggEssi. SentIssi. AmErei. LeggErei. SentIrei. AmAre. LeggEre. SentIre, Hauete uoi ueduto Signor mio come Leggo, in molti tempi, & persone s'accorda con Amo, & come Sento con tutti i già posti non s'accorda con l'vno, nè con l'altro? Se dunque la differenza de'tempi nelle sillabe fa, che secondo voi, Leggo sia d'altra maniera che Amo, perche dunque volete voi Padron caro, che Sento, che in tutti quelli è differente da ambedue loro, sia d'vna stessa maniera con vno d'essi? Se Sento è più differente da Leggo, che Amo non è differente da Leggo, perche volete voi che Leggo sia tutt'uno con Sento, col qual più discorda, & sia diuerso con Amo, col quale manco discorda? Per certo da questo solo potreste senza tante altre cose chiarirui uoi stesso del giudicio, & del saper uostro, & conoscere, come mettendoui à scriuere nuoue regole, doppo tanti che n'hanno scritto, non intendete le parole de'migliori, non considerate l'importanza della cosa, & u'attaccate à i peggiori, non solo per virtù dell'intendimēto, ma ancora per astutia Percioche le cose de'buoni sono troppo illustri, & però uoi da buon compagno u'attaccate à quei, che stanno manco eminenti, le robe de'quali non sono così riconosciute dal publico. Et ueramēte se mirarete queste uostre Osseruationcelle, ui trouerete l'ortografia dell'A. fino al Rum. la raddoppiatione delle lettere, & quanto ha detto il Fortunio con diuerse parole, & ordini in alcune cose. Et si vuol domandarui, poi che volete che non s'habbia riguardo all'infinito de'uerbi, & che siano due sole maniere, se vno scolaro dirà VenEsti, VdErai, SentEremo, i quali seguiranno LeggEsti, LeggErai, leggEremo, & così in quegli altri tempi, & persone, darete gli uoi il cauallo, poi che hauerà seguiti i precetti uostri?

Ne'credo però che sia di mistieri il ricordarui, che anco in detto picciolo librettino io non sono andato già ricercando ogni cosa minutamente, & spiegatele in questo c'ho detto. Percioche non meno d'altrettāte, & niente più leggiere, io ne ho lasciate per non esser lungo in infinito, & perche la ventesima parte delle già dette mi paiono souerchiamente basteuoli a far conoscere di quanti punti uoi auanziate quel valent'huomo del Cassis, che vna volta sola lo disse, non scrisse, ne pose in stampa. Et per darui vn saggio delle cose, che per istanchezza ho lasciate, mirisi à car. 145. del piccolo, & 69. del grande, che commandate, che adduno si scriua con due d, il che è error grande, perche aduno con vna d, sola, si truoua nel Petrarca, & in ogn'altro buono autore, & non mai altramente, nè altramente può scriuersi, perche adunare è uoce, che significa ridurre ad vn luogo, & come unire insieme più cose, che per variatione, si dice raunare, & ragunare. Così à car. 27. del piccolo, & 14. dell'altro dite, Alcune de'somiglianti. Oue chiaramente si uede, che date l'articolo, & segno De'(ch'è sempre del maschio) alla femina, che è error

da

da non perdonarsi il Venerdì santo. A' carte 51. del primo dite, che il Latino dice exemplum, & il uolgare esempio, il Latino malenconia, & il volgare maninconia. Et essendo poi da me, & da altri auuertito, che malenconia non è voce Latina, nè uolgare, uoi nell'altro ristampandosi, correggeste come si uede in esso à car. 108. & leuandone malenconia ui poneste melancolia, cosi scritto senza h. Saprete Sig. mio come melancholia, che è tutta uoce Greca, & significa colera negra, si scriue da Greci col χ loro, che da' Latini si rappresenta col ch. Et sapete, che appo i Latini il lasciar fuora la lettera h, doue bisogna, è grauissimo errore. Ma uoi che comandate, che nel uolgar si scriua thesoro, Catherina, Thomasso, & altri tali con h, hauete priuilegio di non usarla nelle Latine, se non à uostro ghiribizzo, & per questo scriuete anco Rhitmo, & cose tali moltissime.

A car. 11. del primo, & 19. del piccolo dite. Ma tra Elemento, & Lettera, si pone questa differenza, che elemento è la figura, che si scriue, & lettera la pronuntia. Non ui par Signore, che questa giunta, ch'io ui ho fatta sopra mercato, uaglia per tutto il peso principale? I Grammatici dicono, che le lettere in Latino si chiamano ancora Elementa, & poi alcuni soggiungono, che è differenza tra esse, perche elementum s'intende, quando una, ò più lettere, come lettere si proferiscono, sì come quando diciamo. A.B.C. & l'altre. Ma che litera si dice, non quando si proferisce, ma quando si scriue. Et quantunque questa sia differenza poco posta in uso, & poco osseruata, tuttauia se pur ui è differenza, e tale come è detto. Voi padron mio, ò l'hauete vdita dire, ò l'hauete letta, & à uostro solito intesa per contrario, come con la zappa, & con la pala ce la piantate al contrario in quel buon libro due uolte, & dite che Elemento è la scrittura, & lettera la pronuntia. O' Signor mio caro, se uoi haueste tolto premio da me per uerificar uoi stesso la mia proposta, che à quello del Cassis potete dar cinquanta cinque, & la mano, potresteми uoi seruir meglio? Non hauete uoi almeno in tanto tempo hauuto un pretazzuolo, ò un pedantello per amico, che u'hauesse dichiarato, come i Grammatici dicono à punto il contrario di quello, che uoi hauete due uolte stampato? Et che ui hauessero spedanteggiato per impedantar quel uostro libro a' bambini, che i Grammatici dicono, che litera è detta quasi legitera, eò quòd legenti præbeat iter; ouero ch'ella è detta quasi litura, peroche gli antichi scriueano sopra le tauole incerate, ò più tosto, perche la lettera è ueramente una impiastratura dell'inchiostro sopra della carta? Ma già questo basti in quanto all'aggiunta.

NE I uostri uersi uolgari chi hauesse voluto metter mano, haueria ben trouate biade da non mieter si con picciola falce, & cose d'altro trastullo, che le già toccate. Io soglio ad ogni occasione ricordar quella bel-

bellissima, & verissima sentenza del Tolomei, che i versi nostri uolgari, son tanto ageuoli à farsi, che in niun'altra lingua si può dir più acconciamente, che in questa nostra quello, che nella Latina disse quel giudicioso poeta. Scribimus indocti, doctiq; poemata passim.

Et ueramente lasciamo stare, che oggi, come il Tolomei dicea, fa uersi il Carafulla, & fa uersi il Molza, & tutti son uersi, ma ueggiamo che nel parlar corrente molti ortolani, molti facchini, molte lauandiere fanno uersi non volendo. Qual'è quel contadino di Puglia, che non faccia uersi? Qual'è quell'ortojano, che non componga strambotti? Ascoltiamo ad ogn'hora gentarella, che improuisa per le piazze, ò per le case, che fanno uersi, & stanze in quanto al numero, & allo stile miracolose. Et finalmente questa facilità di far uersi volgari, sappiamo esser commune ad artegiani, à feminelle, & per fino a'fanciulli di X. ò XII. anni; che fu prima, & perfetta cagione di muouere il Tolomei, & tutta quella bellissima schiera à ritrouare una sorte di uersi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti da gli indotti, et che per far uersi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo, il Rota, il Tansillo, il Tolomei, il Caro, il Cinthio, & ogn'altro dotto, & giuditioso scrittore, non uenissero à farsi fratelli, & d'vna schiera, ò scuola stessa con Baldassarre Olimpo, & mill'altri tali. Et per questo dico, che i uersi nostri volgari, non però col numero delle sillabe, ò ancor con la spessezza delle lettere risonanti fanno vno scrittore degno di molto, nè di mezano nome, ma la qualità de'uersi, la compositione, le cose spiegate ne i uersi, la dottrina, la continuatione, l'equalità, la conueneuolezza, la proprietà, le figure, le traslationi, & finalmente tutte quelle cose, che nel parlare, & nelle prose fanno conoscere uno che sappia, & che ragioni, ò scriua con sapere, & con giuditio, & non à caso. Et per dar'ancora di questo in breuissime parole qualche essempio, che serua come per saggio di tutto il resto, io non entrerò ad allegarui quei gratiosi canti del uostro Sacripante, perche ui sarebbe più che fare, che per colui che ferraua l'oche; ma dirò solamente due ò tre cosette del uostro Florio, & Biancofiore. Il quale secondo che uoi stesso confessate nella epistola dedicatoria à quel chiarissimo gentil'huomo, non fu fatto, & publicato in fretta. Ma dite, che hauendolo fatto, quando i furori amorosi poteuano in uoi, lo teneste fin che doppo molt'anni fossero raffreddati. Et allora finalmente riueduto & tutto racconcio, & posto in arnese da Caualiere, lo mandaste fuori in stampa. In quello adunque, lasciando che chi n'ha uoglia possa vedere come stia dal capo a'piedi nella lingua, nello stile, & in ogn'altro suo ornamento, bastera à me come per saggio, ò per mostra di tutto il resto, d'allegarui queste poche cosette, le quali per essere in fin del uerso, non si potranno scusare con la scorrettione delle stampe.

Versi

Forsi che'l Sol fuggi di pieta FOCO
Veder la crudelta, che fu in quel LOCO. Et

Però ch'essendo grauida, & usata
Ne gli aggi, e in le delitie de'palazzi.
Potrebbe nel camino alcuna fiata
Riceuer molti anzi souerchi IMPAZZI
Et che è la creatura ancor non nata
(Essendo tesi di Fortuna i lazzi.) Et

Diuino aspetto mai non piacque tanto
(Saffelo Amor, c'hor mio Signor COGNOSSO)
Quanto à questi occhi sei piaciuta, & quanto
Di dentro al cor, che più dir mio non posso. Et

Et diceua fanciul ben fosti sciocco
A consentir di quel che non uoleui,
Come hor potrò partirmi dal mio FOCCO
Dolce, & trouar rimedio che mi leui
Da gli aspri miei martir, ch'à poco à POCCO
Faran li giorni miei miseri, & breui. Et

Erano parimente ambi coperti
Di sopra uesta, & d'un uestir BIZARRO.
Lo fer acciò non fosser discoperti
Cred'io; che stranamente s' ADORNARO.

Ma che mi uò io intrigando, in allegare essempi particolari dell'infinito? Et perche quantunque ogn'una di dette uostre cose sia stata da uoi stesso data fuore in età, che poteuate veder filios filiorum uestrorum sicut nouellas oliuarum in circuitu mensæ uestræ, nondimeno potria da qualch'uno credersi che siate hora fatto scrittore lontano da gli errori, & principalmente grossi, & fanciulleschi, A questo oltre à quanto se n'e veduto in queste uostre Osseruationi, che sono l'ultima cosa da voi fatta, & ristampate, & ricorrette, & libro sì picciolo, i tre quarti d'altri, & doue insegnate altrui le regole, si finirà di uedere in questo già dicessett' anni sopra le stampe de'Furiosi promesso, & poi quasi nuouo Bacco per XI. mesi doppo il primo parto ritenuto sotto il caldo di molti padri à finir di nascere, & finalmente, come miracoloso Elefante nato, & ueduto Ouidio.

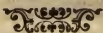
GRAMMATICA

Del Signor

GIACOMO PERGAMINI

DA FOSSOMBRONE.

Nel quale con vna piena, e distinta Instruttione si dichiarano tutte le Regole, & i Fondamenti della Fauella Italiana.

GRAMMATICA DEL SIGNOR GIACOMO PERGAMINI DA FOSSOMBRONE.

DELLE LETTERE, e loro diuisione.

Er procedere con ordine, farò di tutte le materie contenute in questo mio Trattato, Capitoli particolari; Et incominciando dalle Lettere, le diuido ad imitatione de' Latini, in Vocali, & in consonanti. Le Vocali son cinque A, E, I, O, V, così nominate per hauere spirito, e voce da se medesime; Onde con ragione Alcuni han detto, che le Vocali son l'anima, e la vita delle parole. Le Consonanti sono B, C, D, e tutte le altre Lettere, le quali si chiamano di questo nome, perche consonano, e si fann'vdire con l'aiuto, che riceuono dalle Vocali, come si sente in pronuntiarle, che niuna di loro si farebbe intelligibile senza il fiato della Vocale.

Della Vocale A.

Questa è fine ordinario delle voci femminili nel numero del meno, come *Fiametta, Lauretta, &* altre. Hò detto fine ordinario delle vôci femminili, perche si trouano anche de' Nomi Maschili di questa medesima terminatione nel numero del meno, come, *Papa, Poeta, Profeta*.

Finiscono parimente in A quei Nomi, c'han doppia terminatione nel numero del più. *Braccio, Bracci, Braccia. Dito, Diti, Dita. Membro, Membri, Membra*, & altri assai notati al capitolo de' Nomi di doppia terminatione.

La Vocale A, è segno del caso Terzo, e Quarto del Nome, e del Numero del meno; segnato hor coll'Accento Graue; hora senza Accento. Questo vltimo modo è seruato dal Petrarca, e dal Boccaccio: Esempio.

Di che son fatto à molta gente esempio.
Prima, ch'à sì dolce Alba arriui il Sole.

Quegli, ò quella, ch'à colui, ò à colei piacerà. Bocc. Proem. sec. Coll'Accento graue si troua scritta in tutti i Testi del Vill: del Passau. vltimamente ristāpati; e questa maniera è vsata communemente da' Moderni. Si segna ancora coll'Apostrofo, se ella sta in significato di, *Alli, Ai*, segni articolati di caso nel numero del più: Esempio.

Con arco in mano, e con saette a' fianchi.
Tal'hor m'assale in mezzo a' tristi pianti.

Io dissi vna volta mal di lui a' parenti della moglie. Bocc. in ser Ciappell. *Anzi il suo corpo sarà gettato a' fossi.* Bocc. in ser Ciappell. Oltra ciò riceue l'accento graue nelle voci tronche, come *Bontà. Carità, Virtù*, & altre, delle quali io parlerò al cap. particolare delle dette voci. Questa vocale s'vsa in varie maniere di dire in compagnia di diuerse particelle, le quali son notate distintamente nel memor. à cui mi rimetto.

Della Vocale E.

HAn la desinenza in E, nei minor numero molti nomi maschili, e femminili. *Amore: Signore: Padre: Beatrice: Fenice:* Et vniuersalmente tutte le Voci femminili, che nel primo numero finiscono in A, finiranno in E, nel secondo, come noteremo al capitolo della terminatione del Nome.

La detta Vocale si truoua scritta in tre modi l'vno coll'accento graue, e significa la terza voce del Verbo sostantiuo, e si pronuntierà con, è, aperta.

S'Amor non è, ch'è dunque quel, ch'io sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?

L'altro, con l'Apostrofo in sentimento di, *egli. ei: eglino*, & i, pronuntiati con e, chiusa, *Guarda chi v'è; e quello, ch'e' vi fa.* Bocc. in Rinaldo.

E' mi par d'hora in hora vdir il messo;

Cortesemente gli domandò, chi e' fossero, Bocc. nel Salad. *Tutti parimente, e' figlinoli, e le Donne.* Bocc. in Mad. Berit. Il terzo modo, senz'alcun segno, significatiuo della copula, ò congiuntione, medesimamente con, e, chiusa. *Molte, e varie cose cominciarono à ragionare, e dopo alcuno spatio, così Pampinea cominciò à parlare.* Bocc. Proem. Sec.

E le cose presenti, e le passate
Mi danno noia, e le future ancora;

La qual copula ha questa osseruatione, che incontrandosi in voce cominciata da altra, e, o d'altra vocale piglia in sua compagna la T. & anche tal volta la, D,

Nasceuano a' maschi, ET alle femmine parimente certe enfiature. Bocc. Proem, Sec.

Ed essa sola hauria la fama, e'l grido.
Che fai s'a miglior tempo ancor ritorni,
Ed a più lieti giorni?
Ed ella nel'viata sua figura.
Tosto tornando.
Ed ella si sedea
Humile in tanta gloria.

Et in prosa ancora questa forma di prendere la, D. si truoua da gli Antichi scrittori vsata, incontrandosi in qualunque Vocale. *In tutte le genti, ed in tutte le lingue.* Pass. P. 3. *Ed era Signore del Mare, e della Terra.* Vill. 6. 91. Ha parimente la, E, doppia pronuntia: hora aperta; hora chiusa, sicome, oltra quello, che si è detto poco fà; si sente particolarmente in queste voci, *Feccia*, ch'aperta si manda fuori, e, *Treccia*, che chiusa si profferisce. *Mercatantuzzo di Feccia d'Asino.* Bocc. N. 6. 8.

Vna Treccia riuolta, e l'altra sparta.

Della Vocale I.

E fine la Vocale, I, d'alcuni Nomi propri, come *Ruggieri, Gualtieri. Giouanni. Hebbe due figliuoli l'vno maschio, chiamato Ruggieri.* Bocc. nel Getb. *Vn giouane chiamato Gualtieri.* Bocc. nel March. di Saluz. *Giannotto il leuò dal sacro fonte, e nominollo Giouanni.* Bocc. in Abraam. D'alcuni Nomi di Prouincie, e di Città. *Cipri, Creti, Rodi, Napoli, Parigi, Tunisi. Nel tempo del primo Rè di Cipri.* Bocc. N. 9. *Mandonmene à marito in Creti.* Bocc. nel Sold. *Entrata in Mare verso Rodi drizzaron la proda.* Bocc. nel Sold. *Napoli Città antichissima.* Bocc. in Ricciar. Min. *In Parigi fu vn mercatante* Bocc. N. Sec. Di tutti i Nomi nel num. del più, che in quello del meno terminano in e, & in o, *Padre, Padri. Madre, Madri. Cāpo. Campi. Prato, Prati.* E d'alcuni Maschili in A. *Poeta, Poeti. Profeta Profeti* esēpio *I Padri, e le Madri i figliuoli, quasi loro nō fossero, di visitare schifauano.* Bocc. Proem. Sec. *Veggionuisi verdeggiare i Colli, & Campi pieni di biade non altrimente ondeggiare, che'l Mare.* Bocc. Proem. Sec.

Honor d'Imperatori, e di Poeti.
In quello pendeuano le leggi & i Profeti. Lib. 30. 1.

In Nomi altresi delle famiglie si scriuono con la terminatione in i, *Tedaldo Elisei. Nastagio Honesti.* Alcun Nome ancora femminile, che fa in, E, nel minor numero, come, Vergine che Vergini fa nel maggiore.

De le beate Vergini prudenti.

Et in vniuersale quelli, che han doppia desinenza nel primo numero, ciò è in A, & in E; l'hanno doppia nel secondo, ciò è, terminano in E, & in I. come *Ala, Ale. Ale, Ali.* Ma de tutti questi dirò, particolarmēte abasso trattando della terminatione de' Nomi. Per vltimo vi si può aggiugnere la voce, Pari, che in ogni numero, e genere ha la desinenza in I. esempio *Qual tuo Pari conosci tù, che meglio stea, che starai tu?* Bocc. in Lidia. *Ma che puote vna mia pari?* Bocc. in Ferondo. *Et egli sopra gli homeri de' suoi pari alla Chiesa n'era portato* Bocc. Proem. Sec. La, I, è articolo maschile nel numero maggiore scritto dauanti a consonante, sicome, *Egli,* dauanti a vocale, *A lquale i due fratelli fecer prestamente venir Medici, che'l seruissero.* Bocc. in Ser. Ciappel. *I Buoi, Gli Asini, i Porci, i Polli, & i Cani.* Bocc. Proem. Sec. Oltra ciò la, I, co'l segno dell'Apostroso sta in vece del Pronome *Io. I' sò bene ciò, ch'i' mi so.* Bocc. N. 24.

I' hò pregato Amor, e nel ripiego.
I' no'l posso negar, Donna, no'l nego.

Della Vocale O.

La pronnntia della, O, è con voce aperta, quando serue per la, O, latina, come in Horto, Opera, Popolo, e mill'altre. E chiusa si manda fuori se riferisce la V, lat. come. *Oltra, Ombra, Sopra.* e tutte l'altre di questa sorte. E fine questa vocale de' Nomi propri di persona, come *Antonio, Francesco.* E d'alcuni femminili, come *Dido. Saffo* E de' Nomi Appellatiui. *Mano. Capo. Braccio* Et appresso di diuerse voci de' Verbi. *Amo, Amerò: Taccio, Tacerò, leggo, leggerò, Odo, Vdirò.*

O, posta assolutamente da se stessa hà diuersi sentimenti; Stà in significato dell'Alternatiua; *Aut. S'alcun già mai n'hebbe bisogno, O, gli fu càro. O, ne riceuette piacere.* Bocc. Proem. I.

O, Amor, O, Madonna altro vso impari.

Di marauiglia. O, son così fatte le male cose. Bocc. Proem. N. 31. *O, disse Andreuccio, o, non mi conosci tu?* Bocc. in Andr. Di Dolore.

O passi sparsi, ò, pensier vaghi, e pronti.
O tenace memoria, ò, fiero ardore,
O possente desire, O debil core:
O occhi miei, occhi non già, ma fonti.

Di Dubitare. *O, se noi ingrauidassimo, com'andrebbe il fatto.* Bocc. in Manette. *O, se essi mi cacciasser gli occhi, e mi trahessero i denti.* Bocc. in Mad. Franc. Trouasi oltra ciò vsata in molti altri sentimenti notati al Memor. Segnasi la, O, dal Passau. dal Vill. e co'l loro esempio da' Moderni coll'accento graue, alcuna volta con l'acuto. *Della morte dell'anima dobbiamo hauer maggior dolore, che di morte nostra, ò d'altrui, di pena, ò di vergogna, ò d'infamia.* Passau. 80. Ma il Petrarca, e'l Boccaccio lo scriuono senza segno.

O speranza, desir sempre fallace.

O quant'era'l peggior farmi contento.
O benedetto sia tu da Dio. Bocc. in Ser Ciappell. O *Don Gianni io non vi voglio sida.* Bocc. in Compar Gianni.

Prende la, O, in sua compagnia la, D, e ciò quando le seguita immediate altra vocale, e così in prosa, come in verso

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso:
Libero spirto od a' suoi membri affisso.
O spirto ignudo od huom di carne, ed ossa.

Fu mai amato, od in atto, od in fatto, od in sembiante da me altro giouane, che tu? Fiam. 5.

Et alcuna volta piglia l'Aspiratione, per dare spirto alla voce, e ciò fassi in atto di gridare, ò di marauiglia. *Fattosi alquanto più à quelle Gru vicino gridò Oh, Oh.* Bocc. in Chicchibio. *Oh gran virtù della cõfessione.* Passau. 116. La O, in significato di *Aut*, se s'incontra colla particella il, le fà perdere la sua vocale, & ella segnandosi coll'Apostrofo si conuerte in o'l.

Che non me'l tolse la paura, o'l gelo.

Se ne farieno potute annouerar di quelle, che'l Padre, o'l Figlinolo ne conterieno. Bocc. Proem. sec.

Della vocale V.

TErminano in V, alcune voci tronche, e sono *Giouentù, Virtù, Seruitù.* E le monosillabe, *fu, giù, sù, più, tu.*

V posta assolutamente da se stessa è vsata in verso in sentimento di oue.

V' sono i versi, v' son giunte le rime.

Et segnata coll'apostrofo in significato di vi pro nome, & auuerbio locale.

Luci beate, e liete
Se non, che'l veder voi stesse v'è tolto.
.... però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.

E quiui di quelle cose, che alla vita bisognano v'è la copia maggiore, v'è tanto minor il dispiacere Bocc. Proem. sec. Si tace la V, in alcune voci de' verbi, per accorciamento, e leggiadria, come

I' dicea tra mio cor perche pauenti?
Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli Spiriti.

Sentì lo schiamazzio, che costor faceuano. Bocc. Nou. 4.

Del Diphtongo.

NOn è altro il Diphtongo, che la congiuntione di due vocali, rimanente ciascuna nella sua forza di vocale, senza mutarsi in consonante, il quale in nostra lingua è di cinque maniere, ciò è in Ae come Aero, Au Aurora, Eo Eolo, Eu Europa, Vo Vuoo.

Alcuni

☞ Alcuni v'aggiungono de gli altri, ma per mio credere i proprij, e veri diphtonghi non son di maggior numero.

In questa materia ricordo vna osseruatione, la qual'è che dopo il diphtõgo si ha da scriuere ordinariamente la consonante semplice, e per esempio bastano le voci sopra allegate, le quali tutte si scriuono con vna sola consonante, cioè: Aere, e non Aerre. Aurora, non Aurrora. Europa, non Eurropa. E così tutte l'altre. Ne cauo fuori da questa osseruatione tre voci Latine fatte volgari. Auspicio. Austero. Austro. Le quali non soggiacciono a questa regola. Da queste poche in poi tutte l'altre la seruaranno.

Del cambiamento, che fanno tra loro le lettere.

Hauendo le lettere parentela insieme, facilmẽte l'vna nell'altra fa passaggio, e mutatione, e ciò in diuersi modi, come Vocali con Vocali, Consonanti con consonanti, Consonanti con vocali. E prima diciamo delle vocali con altre vocali. Cangiasi A, in E, come in queste voci. *Graue*, che *Greue* si è ancora scritto così in prosa, come in verso.

Al dolce aere sereno, al fosco, al greue.
Ne mai peso fu greue
Quanto quel ch'io sostegno in tale stato

Languieno in luogo di *languiano*. *Gl'infermi quasi abbandonati per tutto languieno*. Bocc. Proem. sec. *Seruieno*, cioè *seruiuano*. *Da grossi salari tratti seruieno*. Bocc. Proem. sec. *Sieno per siano*. *Li quali pensieri non è possibile, che sempre sieno allegri*. Bocc. Proem. 1.

Piacemi almen, ch'i miei sospir sien quali
Spera'l Teuero, e l'Arno.

E si tramuta in I, nelle voci tolte dal Latino, che cominciano da De, o da Re, *Desiderio*, *Desiderare*, *Rimedio*, *Rimettere*, & altri.

Tirar mi suole vn desiderio intento.

Gli Antichi desiderauano la salute de gli huomini, e quegli d'hoggi desiderano le femine. Bocc. in Tedal. *Non veggendo alcun Rimedio al loro scampo*. Bocc. nel Sold. *Dolce e piaceuol rimedio*, Bocc. Nou. 33.

E cambiata in I, da gli Antichi, e dal Boccaccio nella voce *Eguale*, *egualmente*, che *iguale*. *igualmente* dissero. *Quasi da iguale appeti o tirati*. Bocc. nel Sold. *Con iguali forze, con iguali potenze, cõ iguali vi, tù creati*. Bocc. in Tancr. *Li quali Igualmente mal capitdrono*. Bocc. Nou. 33. & altroue.

E mutasi ancora in V. come *Esco*, *Vsciua*, *Vsciuano*. *Vna porta, che verso il Mare Vsciua*. Bocc. nel Sold. *Chetamente della camera vscì*. Boccaccio in Bernabò. Parimente nelle sopradette voci *Eguale*, *Egualmente*.

La Giustitia è vna virtù, che tiene la bilancia Vguale. Passau. 6. *Non si può fare, che quel campo sia Vgualmente, & humido, & Vgualmente secco*, Cresc. 83.

Vltimamente si è cangiata l'E, in Io, nella parola *Angelo*, che *Angiolo*

sè

s'è costumato di dire, si come si legge in più luoghi nella N. di Frate Alberto, e dell'Angiol Gabriello.

La I, si tramuta in O, nelle voci *Debile, Debilezza Indebilire*, e simili. *Debole, vinto, e senza possa* Bocc. in Ricciardo. *Magra, pallida diuenuta; e debole*, Boccaccio in Mad Berit. *Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debbolezza.* Boccac. nello Scol. *O amorosi petti lungamente da' mali indeboliti.* Fiam. 91.

Finalmente la I, posta dauanti ad altra vocale diuenta consonante come nelle voci. *Abbaiatore, Aiuto, Iulio, Iusto*, & altri, di simili qualità.

Et il Petr. & altri Poeti hanno mutata la I, in V, nella parola *Ferita*, dicendo *Feruta* in fine di verso, ma però da non seguirsi da' Prosatori.

Parimente l'han cangiata in *E*, in principio d'alcuni Verbi cominciati in I, come *inuiare, inuolare*; il che han fatto quando i predetti Verbi han dauanti a se le particelle, *lo, ne*, Pronomi, & il medesimo si dourà dire di Me, Te, Ve.

> *E quanto richiamando più l'Enuio*
> *Per la secura strada men ascolta.*
> *Lasso; ma troppo è più quel, ch'io, n'enuolo.*

La O, si cangia in V, nelle voci, occido, & odo, che *vccidere, vcciso, & vdire, vdito* si scriue. *Auanti, che tu m'vccida dimmi*, Bocc. in Bernabo.

> *Parte presi in battaglia, e parte vccisi.*
> *Vdi: o hai ragionar d'vn che non volse*
> *Consentir al furor de la matrigna.*

Secondo, ch'io vdì ragionare. Bocc. in Abraam.

La vocale V, posta dauanti ad altra vocale si cangia in consonante, come

> *Vago d'vdir nouelle oltra mi misi.*
> *Vdiui di pietade ornare il Volto.*
> *Mie venture al venir son tarde, e pigre.*

Se ne eccettuano da questa Regola le voci, *vuò, vopo; voce*, nelle quali la V resta nella sua propria natura, senza mutarsi, e per ciò l'hanno alcuni segnata con due punti, come *vopo, voso, vouo.*

Si muta in B, nelle parole *voto, voce*, che *boto*, e *boce* si è detto. *Fò boto à Dio di aiutarmene al Sindicato.* Boccaccio 57. *Fò boto à Dio, che il coglierò altroue.* Boccacio in mad. Isabella. *E con vna boce grossa, horribile, e fiera disse.* Boccac. in Andr. E finalmente si cangia in due gg, nella voce *sauio*, che *saggio* si scriue.

> *Vergine saggia del bel numero vna.*
> *Ma nulla è al mondo in c'huom saggio si fide.*

Della mutatione delle Consonanti infra loro medesime.

Due bb. si mutano in due gg, come *Debbo, in deggio. Della quale non deggio esser colpato, ne deggio esser biasmato.* Conu. 43.

La C, si cangia spesso in G, come in *Aco*, che *Ago* si scriue. All'altre è assai

sai l'*Ago*, il *Fuso*, e l'*Articolaio* Bocc. Proem. I. *Acuto, Aguto. Assai bell'era della persona*, e d'*Aguto ingegno*. Bocc. in Ricc. minut. *Luoco, Luogo. Peruenero al luogo da loro destinato*. Bocc. Proem. Sec.

F, in V, consonante, *schifo*, che *schiuo* si dice spesso in verso

Giouine schiuo, e vergognoso in atto.

Amor, fortuna, e la mia mente schiua.

L, in G, quando vn'altra l, la segue in mezzo la prola, l'esempio si vede in *Belli, Begli, Capelli, Capegli*.

Empiendo d'vn pensier dolce, & soaue.

Quel cor, ond'hanno i Begli occhi la chiaue.

Le man le haueß'io auolte entro i Capegli.

N, in G, quando è posta dauanti a, N, nelle voci tolte dal Latino, come ogni, che vien da *omnis*: *sogno*, *somnium*.

Ogni giorno mi par più di mill'anni.

Beato Insogno, e di morir contento.

M, B, in N, G, come nella voce *Cambio, Cambiare*, che si muta in *Cangio, Cangiare*.

Ch'io vò cangiando peli.

Ne cangiar poßo l'ostinata voglia.

N, in l, *Veneno, Veleno. Conobbero, che nell'oro si beua il Veleno*. Bocc. 76.

P, in V, consonante. *Coperta, couerta, sopra, soura.*

Fatta soura couerta la figliuola del Rè venire, che sotto couerta piangeua. Bocc. in Gerb.

Noua Angioletta soura l'ali accorta.

Soura gli homeri hauea sol due grand'ali.

Q, in C, *Antiquo, Antico, Quotidiano, Cotidiano*.

Correa gelata al suo antico soggiorno.

Da hoggi à noi la cotidiana manna. Purgat. 11.

R, in D, secondo la pronũtia antica, *ferire, fedire, ferita, fedita. E più volte à fedire, & vccidere huomini si trouò*. Bocc. in Ser Ciappel. *Piacque alla Donna il consiglio, fuor, che di dargli alcuna fedita*. Bocc. Nou. 40.

R, in I, consonante, Danaro Danaio.

Tu ne potresti così rihauere vn Denaio, come hauere delle stelle del Cielo. Bocc. in Andreuc.

R, in due ll, Peregrino, Pellegrino.

Quanto hà del Pellegrino, e del gentile

Da lei tieni, e da me

T, in D, lito, lido, *Nutrice. Nudrire, & ed.*

E quanto in più seluaggio

Luogo mi trouo, e'n più deserto lido.

Non è questo il mio Nido

Oue nudrito fui si dolcemente.

Ed ella si sedea

Humile

Humile in tanta gloria. Ed ella in sua figura Tosto tornando.

Aggiugni della mutatione di questa consonante quello, che si scriue a basso al luogo particolare della T,

Mutasi la V, in B, semplice come nelle voci *coruo, corbo, seruare, serbare, Voce, Boce. Voto, Bo o. Corbi, Cornille, e Gazze.* N. 33.

Con vna Boce horribile, e fiera disse. Bocc. in Andr. *Serba coteste lagrime à più lieta fortuna.* Bocc. in Tancr. *Fo Boto à Dio,* che N. 66. in bb, doppia. *Dee, Deue, Debbe.*

Debbe spreggiare d'essere spregiato, Passau. 34.

Debbe hauer nell'animo suo di non comperare per cupidigia. Cres. 37.

Del Cambiamento delle Consonanti con le Vocali.

LA, l, posta immediate dietro alla P, o si perde, o si muta in I, vocale, come. *Esemplo, Templo;* secondo la pronuntia antica, cangiato in *Esempio, & in Tempio. Acciocb'io prima esemplo dea à tutti voi.* Bocc. Proem. 2.

Di che son fatto à molta gente esempio.
Vergine sola al mondo senza esempio.
Al vero Dio sacrato, e viuo Tempio.

Il santo Tempio di Dio. Bocc. in ser. Ciappell.

La L, dietro alla C si cangia in I, con aspiratione. *Concludo, conchiudo. Inclinare, inchinare. Venuto egli al conchiudere della Nouella.* Bocc. in Alibech. *E conchiudendo venne à dire.* Bocc. 82. in fin.

L'adoro, e inchino come cosa santa.
Con le ginocchia de la mente inchine.

R in I vocale, come *Sembrare, sembiare. Sembiaua loro anzi pouero, che ricco.* Na. 61.

Oltra i sudetti cambiamenti, e mutationi, ve ne sono alcune altre, come *Due bb,* in due gg, *Debbo, deggio,* Vna d, in due gg, *Vedo, veggo, veggio, Sedo, seggo, seggio.* G, l, & O, in due ZZ, *Dispreggio, disprezzo.* La g, in gli, *Tolgo, toglio,* e di ciò tanto basti.

Delle Consonanti incompatibili intra loro.

SOno alcune consonanti, che non si comportano in compagnia, & occorrendo à scriuerle, o la prima cede alla seconda in lei tramurandosi, o si dilegua in tutto, e sono C dauanti a T, come nella parola *Acto, Tacto,* che in vn'altra T, si cangia scriuendo, *Atto, Tatto.*

In atto mansueto humile, e p o.
A gli Atti, à le parole, al viso, ai panni.
Alcun d'acqua, e di fuoco il gusto, e'l tatto

M, dauanti a N, *Damnare, Damnato,* in altra N, si muta;

Con più altri Dannati à simil Croce.

Dannati d prigion perpetua. Bocc. in Cimone. *Li nostri rammarichi vituperano, mordono, Dannano* Gisippo. Bocc. in Sofron.

N, dauanti a B, si muta in M. *ombra*, e non *onbra* scriuendosi.

A la dolc' ombra de le belle frondi.

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco:

N, dinanza a P, medesimamente si conuerte in M, come *Impaccio, Imparo*, e non *Inpaccio*, ne *In aro*.

Non mi vuol viuo, ne mi trahe d'impaccio.

Che conuien, ch' altri impari à le sue spese.

P, dauanti a S, si perde affatto, come in *Psalmo, Psaltero* che *Saltero* si scriue. e *Salmo. Santo Agostino sponendo il Salmo dice*. Passau 2 3. *Il Saltero, e l'altra scrittura santa.* Passau. 3 1 2.

P, dinanzi a T si conuerte in altra T.

Apto, Atto, ciò è habile, conueneuole. *Più alle delicatezze atto, ch' à quelle fatiche pareua.* Bocc. nel Co. d'Anguer. *Cose più atte à curiosi beuitori, ch' à sanie, e honeste Donne.* Bocc. Proem. Sec.

Si può aggiugnere a questo la parola *Ratto, Rattore*, ciò è *Rapina*, e *Rabbatore* violente: come che alcuni, e forse con buon sentimento, scriuono *Rapto, Raptore*, e così il Petrarca.

Rapto per man d'amor, ne so ben doue.

Et il Cres. disse: *Animali, che di raptura d'vccelli viuono* 63 1.

Due QQ, non si scriuono insieme, ma quando occorre Voce, di simil pronuntia, la prima. Q, si muta in C. *Acqua, Nacque, Piacque, Tacque*, & altri simiglianti.

Via più dolce si truoua l'acqua, e'l pane.

Ei nacque d'otio e di lasciuia humana.

Non al suo amante più Diana piacque.

Come Neifile tacque, così Panfilo disse. Bocc. in M. Forese in p.

AVVERTIMENTI
d'alcune Lettere particolari.

DELL'ASPIRATIONE.

L'Aspiratione, o lettera, o segno, o carattere, che dobbiamo chiamarla, senza dubbio ha luogo nella nostra volgar fauella, e di questa opinione fù ancora Dante nel capitolo 7. lib. Sec. della Volg eloquenza.

E non solo ha luogo, ma in molte parole è necessaria: è prima per dar polso, e spirito, come nelle voci *Hora, Huomo, Ahi, Pochi, Vaghi*, e simiglianti.

E necessaria in quelle voci, che senza la sua compagnia non haurebbon senso,

senza. L'esempio è, *in occhio, specchio Vecchio*, & altre, lequali se scriuessimo *occhio, speccio Veccio*, non significarebbon nulla.

Vsasi necessitariamente per far differenza, e leuar l'equiuoco di due voci simili, come in *amo, hamo, giaccio, e ghiaccio, veggia*, botte, dolium, e *vegghia* vigilia, esempi.

Io amai sempre, & amo forte ancora.
. . . . che i' hamo
De l'antico auersario à se ritira. Infer.
Rompere il ghiaccio, che pietà contende.
E volo soura'l Cielo, e ghiaccio in terra.

Il sonno alcuna volta m'era stato più gratioso, che la vegghia. Bocc. in ser. Ciappel.

Già veggia per mezul perdere, ò l'vlla. Inf. 33.

S'è costumato d'vsarla ne' nomi portati dal Greco nell'Italiano. *Philippo, Philosopho, philosophia*, che cosi hanno scritto gli Autori del buon secolo, se ben la pronuntia risuona in F. *Nella Corte del Rè Philippo il Bornio Bocc. nella* Marchesa di Monfer.

E se'l minore in parte, che Philippo.

Ottimo *Philosopho* naturale. Bocc. in Guid. Caualc.

Pien di Philosophia la lingua, e'l petto.

L'aspiratione vuol sempre, o innanzi, o dopò immediate la vocale, e senza la sua compagnia non può stare, gli esempi si veggono nelle voci. *Ah, ahi, oh, ohi. Habitate, hamo, harmonia.*

Ah quant' in te l'iniqua gente è pronta. Canzon. d'Incer.
Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri. Bocc. in Tancr.
Fattosi alquanto vicino alle Grù gridò, oh, oh. Bocc. in Chicchil.
Ohi lasso, che tutt'hor desio, ed amo. Dan. Mai.
Le fiere, che nelle selue sogliono habitare. Nou. 43. 22.
Nascondere nell'esca l'hamo. Laber. 18.
Et era il Ciel à l'armonia si intento.

Della I, fatta consonante.

QVando la vocale I, serue per consonante, il che si fà, se nella stessa parola le segue vn'altra vocale, come hauemo mostrato di sopra al suo luogo, all'hora s'ella è posta per principio di voce, prende spesso in sua cōpagnia la g, come *Ioue, Gioue, Ierusalem, Gerusalem, Iacomo, Giacomo*, e più altri assai esempi.

Ch'ancor non torse dal dritto camino
L'ira di Gioue per ventosa pioggia.

Carlo Rè di Cicilia, e di Gierusalem. Nau. 1. 60.
Messer Giacomo de Sampolo. Vill. 8. 55.

Si costuma d'aggiungere la I, al principio delle voci, che cominciano da

doppia

Qual mio destin, qual forza, ò qual'inganno.

I verbi parimente si troncano.

Come cre', che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella.
E torna' indietro quasi à mezzo'l giorno.
Gridan' O Signor nostro aita, aita.

E le voci del preterito, e del futuro, ma si segnano nel fin coll'accento graue. *Amò, Amerò, amerà. Vdì, vdirò, vdirà.*

Et il presente dell'infinito coll'apostrofo dinanzi à vocale, e dauanti a consonante senza segno.

Le sue parole, e'l ragionar' antico.
Consentir' al furor della matrigna.
Al cader d'vna pianta, che si suelse.
Vd'to hai ragionar d'vn che non volse.

Si truouano alcun'altre voci, che non s'abbreuiano, notate al predetto Capitolo al Trattato de gli accenti, doue rimetto il Lettore.

Della S.

QVando la S, accompagnata con altre consonanti è capo di parola, è che ricerchi dauanti a se l'articolo, vuol sempre nel minor numero la particella lo, e gli nel maggiore, come *Lo scarlatto, gli scarlatti. Lo spirito, gli spiriti. La robba dello scarlatto.* Bocc. maestro Simon in corso. *Essendo tutto dato allo spirito.* Bocc. in Fr. Felice, e Puccio.

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi.

La medesima S, accompagnata come di sopra con altra consonante fa sempre, che la voce, che stà dauanti si scriua intera, e non accorciata, e ciò non per altro, che per fuggire l'incontro di più consonanti insieme, che generano durezza. Esempio. *Tale stato* e non tal stato. *Essere scarco*, e non *esser scarco*.

In tale stato son donna per voi.
S'io credessi per morte essere scarco.

E vero però, ch'alcuna volta questa forma non s'è osseruata, e particolarmente da' Poeti.

Della T.

LA lettera T, è di doppio suono, l'vno tira in durezza che in proferirlo pare, ch'habbia seco congiunta l'aspiratione, come nelle Voci. Malatia. *Infermò di graue malatia.* Vill. 6. 46. Natio. *fuggo dal mio Natio aere Tosco.* Sentiero. *Dolce sentier, che amaro riesci.* Volontieri. *Lietamente rispose; che volontieri.* Bocc in Abraam.

Le quali Voci, & altre a queste simiglianti han sempre l'Accento acuto, o la posatura sopra la penultima.

L'altro suono dechina in molle, quasi mezzano tra la C, e la Z, come si sente nella pronuntia delle sequenti parole, lequali ritenēdo la T, senza mutarla, si manda fuori dolcemente, & han l'accento acuto sopra l'Antepenultima. Amicitia. *Leggi sante d'Amicitia.* Bocc. in Sofron. *Auaritia appetito insatiabile.* Filoc. 166. Letitia, *con la maggior letitia del mondo.* Bocc. in Antichino. Notitia. *Di mia Notitia hauea cangiata vista.*

E ben vero che se alla T, nella medesima parola sta inanzi la S, ella rimane sempre nella sua durezza. L'esempio di Restio, Quistione, & altre.

Ch'amor per sua natura il fa Restio.

S'incominciò trà loro vna questione si fatta. Bocc. in Mich. Scalza.

Serua anco la sua durezza, quando è capo di voce, come Tiene, Tiepido, &c. *Quel peccato commisi, ilqual sempre seco Tiene la Giouinezza congiunto.* Bocc. in Tancredi. *Tiepido, e diffettuoso Amore.* Bocc. in Alibech.

Si cangia la T, in Z, nelle voci latine fatte Italiane, le quali terminano in *Antia*, ò in *entia*, come *Abbondantia*, abbondanza. *Obbedientia*, obbediēza. *Presentia*, presenza. *Sostantia*, sostanza.

Ma non si fa questa mutatione se nō in quelle parole, che gettan via la I, come tutte le sudette, & altre a loro simiglianti; e però in quelle, che terminano in *entio*, come *assentio*, *silentio*, che ritengono la I, nella penultima non procede questo cambiamento. Esempio.

Fianchi, stomaco, febri ardenti fanno.

Parer la morte amara più ch'assentio.

Et vn'atto che parla con silentio.

Cangiarsi la T, in D, in molte voci, delle quali basteranno per esempio: *Patre*, Padre, *Matre*, Madre, *Amatore*, Amadore, *Imperatore*, Imperadore. Mutasi finalmente in C, & in G, come *Benefitio*, beneficio, *Giuditio*, giudicio, *Seruitio*, seruigio.

Della X.

HA luogo la X, in lingua nostra nelle voci originalmente Greche, come: *Xanto: Xenocrate; Xenofonte* & altre; le quali stando per capo di Parola nō mutano il lor carattere, così lasciò scritto il Petrarca, & altri di quel secolo.

Quanto il sul Xanto, e quanto il Val di Tebro.

E' Xenocrate più saldo che vn sasso.

Fuor di questo, posta la X, tra due Vocali si cangia in S, quando semplice, quando doppia, come nelle Voci. *Esempio. Alessandro, Sasso*, &c.

Vergine sola al mondo senza Esempio.

Acciò che io prima Esemplo dea à tutti voi. Bocc. Procem. sec.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba.

Hauria virtù di far piangere vn Sasso.

Hanno anche vsato la X, i Poeti, per inalzamento del Verso: come nelle parole *Extremo Experto.*

Hor

Nor hai fatto l'Extremo di tua possa.
Tutte lor arti & ogni Extrema cura.
Poser nel viuo lume.
Hora ab Experto vostre frodi intendo.

Et anteposta alla C, si muta in vn'altra C, *Excellente* Eccellente, *Excellentia* Eccellentia. *Excettione* Eccettione &c.

D'ogni rara Eccellentia il pregio haueua.
Con tre belle Eccellentie in vn raccolte.

E tenuta più che alcuna dell'altre Eccellente.
Laber. 25. *Aggiungendo certi punti di Luna, & altre Eccettioni.* Bocc. in Pagan. de Mon. Ma alcuni però han lasciato scritto. *Escellente Escettione*, &c.

Della Z.

LA Z, è lettera Græca vsata nel nostro Idioma, si in principio, come in mezzo della Parola: Esempio nelle Voci Zaffiro: e l'altro appresso. D'Auorio Vscio. Finestra di Zaffiro

Zephiro torna e'l bel tempo rimena.

E nel corpo della parola: come *Bellezza Durezza Dolcezza*, e più altre.

Serue la Z in alcune Voci per doppia CC. dicendosi *Insalatuzze Herbuzze Petruzze Vermigliuzze*, &c. In luogo di Insalatucce Herbucce Petrucce Vermigliuzze.

Del Raddoppiamento delle Consonanti.

IL doppiare le Consonanti nasce dalla qualità della pronũtia; che d'vn suono si manda fuor di bocca con la consonante semplice, e d'vn'altra con la dupplicità.

Il raddoppiamento fassi in due Consonanti simili in mezzo di due Vocali, come in due BB, due CC, & altre. Esempio.

Occhi sopra a'l mortal corso sereni.
Si frale oggetto à si possente fuoco.

Dicendosi tra due Consonanti simili, si esclude la congiuntione di più Consonanti dissimili, la quale chiamerassi Multiplicatione, e non Raddoppiamento, come ne' seguenti Versi.

Amor m'hà posto come segno à strale
Tal che trahe dal cor'ogni altra Gracia.

Per quattro capi si Raddoppiano le Consonanti. Per Natura, per Accidente, per Deriuatione, per Compositione,

Per Natura, nelle Voci ch'ordinariamente si sono sempre pronuntiate con le lettere doppie, e non mai d'altra maniera: come *Bocca, Braccio, Faccia*, e mille altre.

Per accidente, quando la parola senza raddoppiare la consonante; o non haurebbe significato, o l'haurebbe diuerso dall'intentione di chi parla; co-

me: se la Voce Danno si scriua, Dano, non hauerà senso alcuno: o volendosi dire Donna, cioè Femmina; si scriua, Dona che è Voce di Donare.

Per Deriuatione si fa il Raddoppiamento in tutti i Nomi, così Propij, come Appellatiui. Esempio. *Gianni, Gianello, Gianetta. Amore, Amorazzo, Bacio, Baciózzo, Bocca, Boccuccia.* Et in somma tutti i Nomi Diminutiui: come *Cattiuo, Cattiuello, Ghirlanda, Ghirlandetta*, e simiglianti.

Per compositione si raddoppiano le Consonanti quasi in tutte le parti dell'Oratione, come per li seguenti Esempi. Et incominciando da gli Articoli Al, Dal, Del. *Haueua portato più volte ambasciate alla Fanciulla.* Bocc. in Ricard. Minut. *Della prima Fanciulezza.* Bocc. Proem. 1. *Dallo ammirabile nome di colui, il quale*, &c. Bocc. in ser Ciappell. Dello: *la mia Robba Dello scarlatto.* Bocc in M. Sim. Med. in Cor.

Ma questo Raddoppiamento non si costuma nel Verso, ma solo nella Prosa, come si vede in questo Esempio.

A la dolce Ombra de le belle frondi.
A l'Aere i Venti A la Terra Herbe, e Fronde.
E Da l'vn'Ombra A l'altra hà il più corso.
De la Dolce & amata mia nemica

Si fa il Raddoppiamento nelle particelle seguenti Ci, La, Le, Lo. Aggiunte al fin del Verbo, come si vede per l'Autorità che seguono. *Hacci Tauolieri e Scacchi.* Bocc. Proem. sec. *Domine falla trista.* Bocc. in Ferondo. *Comandolle che più parola non facesse.* Bocc. in Ricclar. Minut. *Mandelli tre Pietre.* N, 82. *Dillo sicuramente.* Boccac. in ser Ciappel. *Emmi conuenuto mangiare* al Buio Bocc. in Ferondo. *Dinne vna che sia bella.* Bocc. in Pietr. de Vinc *Immaginossi che questo facesse per tema.* Bocc. in Pagan. *Etti egli vscito di mente d'hauer altrui inginriato?* Bocc. N. 25. *Euui oltra ciò l'Aere più fresco.* Bocc. Proem. sec.

I Verbi parimente in alcune voci Raddoppiano le Consonanti, come *Battere, Abbattere. Bruciare, Abbruciare.*

Le Prepositioni e gli Auuerbi hanno altresì il lor Raddoppiamēto: come *Torno, Attorno, Dattorno, Mai, Giamai, Pena, Appena, &c.*

Le Monosillabe *Con, In, Nel*, Raddoppiamento anche le lor Composte componendosene le voci seguenti. *Colla, Colle, Colli, Collo. Nella, Nelle, Nelli, Nello.* Esempio. *Fatta serrare la Cella colla Chiaue.* Bocc. nel Monaco. *Colle opere, e colle Parole.* Bocc. in Abram. *Se volessero gli altrui difetti colli loro misurare.* Bocc. in Tancr. *Nella egregia Città di Fiorenza.* Bocc. Proem. sec. *Come si mettono le Mercantie nelle Naui.* Bocc. Proem. sec.

E questa duplicatione ancora nō ha luogo nel Verso, ma solo nella Prosa.

Vltimamente resta a dire delle Particelle Ra, e Ri. La prima delle quali, cioè Ra, posta in compositione fa raddoppiare sempre la Consonante, che le sta appresso: ma la Ri, la vuol sempre semplice. Ecco l'Autorità.

Tal'hor sua dolce vista Rasserena.

In mille doppi facesti l'Amor Raddoppiare. Bocc. in Tedal. *Io Ricoglierò* dal

dal V surajo lo sbiggiale da i dì delle Feste Bocc.nella Bel.coſ. Ma di queſte due Particelle,vedi quello che ho ſcritto al Memoriale.

Dell'Oratione, & ſue Parti.

Finito il diſcorſo delle Lettere paſſo a ragionare dell'Oratione, la quale ſi diuide in otto Parti: cinque Variabili che ſono. Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Participio. E tre Inuariabili, cioè. Prepoſitione, Auuerbio, e Congiuntione, o vero Copula. Alcuni vi Aggiungono l'Interriettione, compiendo il Numero di nuoue Parti, della quale faremo noi ancora breue mentione.

L'eſſere variabile altro non ſignifica, che l'hauer Generi, Numeri, Caſi, Perſone, Tempi, e Maniere.

E per contrario l'eſſer'Inuariabile è il mancare delle predette qualità, & eſſere ſempre Vniforme ſenza alteratione alcuna.

Dell'Articolo.

L'Articolo Particella Variabile ſi da al Nome per dimoſtrare il Genere, il Numero, & i Caſi ſuoi. La qual Particella ha queſta forza, che accompagnata con Voce ſignificante generalità, la fa diuentare particolare. Eſempio. S'io dirò. *Tu non hai Ingegno*: dimoſtrerò in Generale che ſei priuo d'Ingegno: Ma aggiungendoui l'Articolo vorrò dire: Tu non hai l'Ingegno richieſto all'Attione particolare che ti biſognerebbe. Medeſimamente dicendoſi: *Non hò Denari*, vorrò dire di eſſer tutto biſognoſo di Denari. Ma s'io dico *non hò i Denari*, dimoſtrerò di non hauer dinari da comperare; queſta, o quell'altra coſa. Da' quali eſempi, e d'altri ſimili ſi caua, che l'Articolo dimoſtra ſempre Perſona, o coſa particolare.

Ho detto, che l'Articolo ſi da al Nome, ma come ciò ſi debba intendere il dichiarerò a baſſo.

Due ſono i Generi dell'Articolo, cioè Maſchile, e Femminile. Manca del Neutro: e ſe tal volta gli s'è dato, ſi riſolue il parlare in vno delli due Generi, o Maſchile, o Femminile, come per Eſempio. *Il dolce e l'amaro*, ciò è Dolcezza, & Amaritudine. *Il buono, e'l Bello*, ciò è Bontà, e Bellezza. Di queſto ancora mi riſerbo a parlarne particolarmente a ſuo luogo. Due parimente ſono i Numeri dell'Articolo Il Minore, & Il Maggiore. Cinque ſono i ſuoi Caſi. Il Retto, Il Secondo, Il Terzo, Il Quarto, Et Seſto. Manca del Quinto ciò è del Vocatiuo: perche in chiamando ſi ſerue in ſuo luogo dell'Auuerbio O, come; O Fratello, O Signore, &c.

De gli Articoli del Maſchio e ſua Variatione.

Queſti ſono due Il, e Lo, e variano come ſegue.

Nel Numero del meno, Il, *Il mal mi preme, e mi ſpauenta Il peggio.*

Nel caso secondo Del *Del lito Occidental si muoue vn Fiato.* Nel Caso Terzo Al *E dissi al primo, prego che m'aspetti.* In Fer. Nel Caso Quarto Il *Il Sol abbaglia chi ben fisso Il guarda* Il Caso Quinto manca per la ragione sopradetta. Nel Caso Sesto Dal

Il Figliuol di Latona hauea già noue
Volte guardato Dal balcon sourano.

Nel Maggior Numero.

Nel Caso Retto ha le Particelle I, Li, Gli.

I Dolci colli oue lasciai me stesso.
Gli Angeli eletti, e l'Anime beate.

Li quali non è possibile, che sempre sieno allegri. Bocc. proem. 1.

Nel caso Secondo De gli, De, Dei, Delli.

Degli Huomini mortali
La condurrà De' lacci antichi sciolta.

La porta spesse volte sopra la Corona Dei Rè, e Degli Imperadori. Bocc. proem. della Nou. 32.

Nel Terzo Caso. A, Ai, Agli, Alli.

Io dico A miei pensier non molto andremo
D'Amor parlando.

Consiglio che Ai Vinti non si dia più dilatione. Matt. Vill. 7. 12.

Rendi Agli Occhi Agli Orecchi il proprio obietto.

Alli quali per auuentura non abbisogna. Bocc. proem. 1.

Nel Quarto caso I, Li, Gli,

Recaua I Raggi suoi lucente, e bella
E gli Amanti pungea quella stagione
Che per vsanza à lagrimar Gli appella.

Li diedi per l'Amor di Dio. Bocc. in ser. Ciappel.

Nel Quinto Caso non ci è nulla.

Nel Sesto Da, Dagli, Dai, Dalli, *Che si dirà Da' tuo' Fratelli, Da' Parenti, e Da' Vicini?* Bocc. lo Scolare. *Se dagli occhi di molti, e Da' miei non fusse stato veduto.* Bocc. proem. sec. *Io recoglierò dall'Vsuraio lo scheggiale Dai di delle Feste.* Bocc. nella Bell. Col:

LO, Articolo del Maschio, e sua Variatione.

NEl Minor numero, nel caso Retto ha *Lo. Lo Statico, Lo farà impiccare.* Bocc. Rugg. dall'Arca.

Nel Secondo. Dello. *S'informò Dello stato del Paese.* Bocc. in Mad. Beric.

Nel Terzo Allo. *Ne niuna ne fermaua che prima Allo specchio non ne chiedesse consiglio.* Laber. 31.

Nel quarto Lo. *Gl'impose che Lo spago douesse tirare.* Boccac. nel Gel. dello spago.

Il Quinto vaca.

Nel Sesto Dallo. *Dallo ammirabile Nome di colui, il quale di tutto fu Fattore.*

tore. Bocc.in ser. Ciap. Ma in quest'Articolo Lo, vedi quì a basso la sua osseruatione.

Nel Maggior Numero.

Ha le medesime Voci, che habbiamo detto di Il: saluo che gli si suole aggiugnere la G, dicendosi Gli, in tutti i suoi Casi più tosto che I, Li, ecco l'autorità.

Et à gli occhi dipinge
Quella, ch' sol per farmi morir nacque.
Al Ver non volse Gli occupati sensi.
Poiche da Gli occhi miei l'ombra si tolse.

Dell' Articolo Femminile.

E' vn solo l'Articolo della Femmina, cioè La, nel numero del meno, & in quello del più Le, la cui variatione è nel Primo Caso La.

La bella Donna che cotanto amaui
Nouellamente s'è da voi partita.

Secondo Caso Della. *Della menuta gente, & in gran parte Della mezzana.* Bocc.proem.sec.

Terzo Caso Alla. *Hebber consiglio d'accusarla alla Badessa.* Boccaccio in Masetto.

Quarto Caso La.

Perche ad vn scoglio
Hauem rotta la Naue.

Quinto caso vaca.

Sesto Caso Dalla. *Pianamente passando dauanti Dalla Cella di costui.* Bocc. Nou. 4.

Del Numero del Più.

Primo Caso Le. Secondo Caso Delle. Terzo Caso Alle. Quarto Caso Le. Quinto Caso vaca. Sesto Caso Dalle. E questi non è necessario recarne autorità, regolandosi come gli altri.

Auuertimenti particolari de gli Articoli, Il, e lo.

IL, e lo, benche siano amendue Articoli del maschio, nondimeno nel modo d'vsarli ha ciascuno di loro maniere differenti. Il, si scriue sempre dinanzi a consonante.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

Quando è posto immediate dopo la copula, o vero dopo l'Alternatiua, o suole gittar la sua vocale, e di E, e di Il, o fa e'l, segnato coll'Apostrofo, e di, o, e di Il si compone, o'l, col medesimo segno. Essempio.

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto
E i soaui sospiri, e'l dolce stile.

Gli due o tre fratelli, o'l Padre, o'l figliuolo. Bocc. Proem. sec.

Che non me'l tolse la paura, o'l gelo.

Gitta ancora la sua vocale congiunta con le particelle Che: Chi: Con. Ce: Ve: Non. Me: Te: Tu: Si. Delle quali si compógono le Voci Che'l, Chi'l, Co'l,

Ce'l,Ve'l,No'l. Me'l, Te'l, Tu'l, Se'l. Scritte hora col ſegno della colliſione, hora ſenza,ma di queſte laſcio di addurne eſempi, ſcriuendone io particolarmente a luoghi loro.

Perde,Il,la ſua vocale con le Prepoſitioni. Infra,e Tra,& in ſuo luogo entra l'Apoſtrofo. *Quaſi tutti Infra'l terzo giorno morierono.* Boccac. Proem.ſec. *Tra'l buon Rè Meliadus,o'l Caualier ſenza paura.* Nau.60.

Con altre particelle Il, ſi tace affatto,che ſono. Fra,Tra,Tutto Che; hora col ſegno dell'Apoſtrofo,hora,ſenza.

I' dicea Fra mio cor, perche pauenti?

Il più honorato Tra' ſuoi. Bocc.in Melchiſedech. *Tu'to Di batteua la moglie,e tutto di ci ſputiamo.* Bocc in ſer.Ciapp. *Riſpoſe,e contò tutto.* Boc.nel Sold. *(i è tutto pieno di pericoli.* Bocc.in Abraam. *Eſſi hanno più conoſcimento, che' giouani.* Bocc.in Alberto.

Il,dopo la per nõs'è vſato di ſcriuere dal Bocc. ne dal Petrarca ne da veruno di quel ſecolo,come diciamo appreſſo.Seguitano gli auuertimenti di, lo, ilquale dauanti a Vocale ſi ſcriue ordinariamente raccorciato, benche alcuna volta ſi troui diſteſo.

L'oro,le perle,e i fiori vermigli,e bianchi

L'aſpetto ſacro de la Terra voſtra.

L'vltimo,laſſo,de' miei giorni allegri.

Lo,e non Il, ſi dice dauanti a voce di due conſonanti di cui la prima ſia, l,come ſtratio,ſtudio,e tutte l'altre ſimili.

Peggio è lo ſtratio,al mio parer,che'l danno.

Vna volta l'vsò il Petr. con la regola, quando diſſe nel cap.della morte.

Eſſendo il ſpirto già da lei diuiſo.

Dopo la,Per, medeſimamente ſi dee ſcriuer,lo. *Per lo difetto degli opportuni ſeruigi.* Bocc.Proem.Sec.

Per lo ſecol noioſo in cui mi trouo.

Dietro alle Voci Meſſere, e Monſignore. *Meſſer lo Giud ce incominciò.* Bocc. in Pagan. *Se Monſignor lo Rè voleſſe del tuo amore alcun piacere.* Bocc. nel Con d'Anguer.

E dauanti alle Monoſillabe,ma però più da' Poeti,che da' Proſatori.

Lo mio cor che viuendo in pianto il tenne.

Lo Gel,che m'era intorno al cor riſtretto.

Lo qual inforza altrui preſſo à l'eſtremo.

Dauanti a parola cominciata da In,fa perdere alla detta parola la,le,lo, ſi ſegna intero coll'Apoſtrofo.eſempio. *Lo'ngannatore rimaſe a' piedi dello'ngannato.* Bocc.in Bernabo. *Nel tempo, che Ottauian Ceſare reggeua lo'mperio di Roma.* Bocc.in Sofron.

Quando nel numero del meno ſi ſcriue,lo, per regola ferma nel numero del più s'hà da ſcriuere Gli. *Gli ſtimoli dalla carne.* Bocc. Nou.4. *Gli ſtracci d'vn pouer' huomo.* Bocc.Proemio 2. *Per gli campi certe herbe cogliendo.* Boccac.Nou.4.

Gli

Gli posto dauanti a vocale non si collide, se la vocale non è I, Esempio. *Gli errori della fede Giudaica.* Bocc. in Abraam.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate.

Gli occhi di cui parlar si dolcemente.

Ma seguendo voce cominciata da I, si collider à sempre. Esempio. *Sempre gl'infermi fuggendo.* Bocc. Proemio 2. *Il parlar, e'l conuersar con gl'infermi.* Bocc. proem. 1.

La sudetta forma di scriuere è seruata infalibilmente dal Petr. dal Bocc. dal Passau. e da altri regolati dicitori.

Ma nel Vill. ristampato vltimamente si legge quasi sempre colliso dinanzi à qualunque vocale. Esempio seguito da gli scrittori del nostro tempo contra la regola.

Auuertimenti di la, e di le.

LA, dinanzi vocale si collide sempre, e così fa le, benche alcuna volta, la, si sia scritta intiera dauanti a Vocale, che non è A.

L'aspettata virtù, ch'in voi fioriua.

L'aura, e l'odore, 'l refrigerio, e l'ombra.

La estremità dell'allegrezza il dolor occupa Bocc. proem. 2. in 1.

La ignoranza de' medicamenti. Bocc. proem. 2.

La, posta tra 'l nome proprio, e l'appellatiuo serue per distintione, e qualità della persona; come fa ancora la particella, il, vedi quello, ch'io scriuo al seguente cap.

Giudit Hebrea la saggia, casta, e forte.

Gineura la bella, Isotta la bionda. Bocc. nel Rè Carlo.

Le, parimente si scriue coll'Apostrofo dauanti a Vocale.

Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece.

Domandatene pur l'historie vostre.

Quando l'Articolo si dia, e quando si taccia.

HO detto in principio di questo ragionamento, che l'Articolo si dà al nome: ma per farmi intender bene mi conuien distinguere, cioè. A Nome proprio di persona non si da, ma ordinariamente si scriue senza.

Silla, Mario, Neron, Gaio, Mezentio.

Volsimi da man destra, e vidi Plato.

Fallisce la Regola, quando il Nome proprio si prende per appellatiuo. come Il Vergilio; l'Homero. Il Cicerone; ciò è il libro, il Poema. Il volume di Virgilio d'Homero, di Ciccerone, che in tal caso gli si da l'Articolo.

Parimente non procede la regola, quando al Nome proprio si da inanzi alcuno Epiteto noto, come Buono, Grande, Giusto, e simili, che in questa maniera gli si aggiugne l'Articolo.

E vissi à Roma sotto il Buono Augusto.

Ou'è

Ou'è il Gran Mitridate.

E quì non è da tacere vna frase particolare di questi Epiteti, ciò è, ch'essi possono diuentar Nomi sostantiui; ritener l'Articolo, con far cader il Nome proprio nel genitiuo, e regendolo come da se dipendente. esempio. *Il misero Antonio, Il miserello d'Antonio. Il pouero Francesco. Il pouerello di Francesco. Alzata la lanterna hebber veduto il Catiuello d'Andreuccio.* Boccac. in Andreuc. e quiui.

Molto le Donne risero del Catiuello d'Andreuccio.

Falla anche la detta Regola quando si parla in modo di distintione di persona, nel qual caso il Nome proprio riceue l'Articolo. come

Il maggior, e'l minor Scipio Africano.

Nella Corte del Rè Felippo il Bormio. Bocc. la Marchese di Monfer. *Rè Carlo il Caluo.* Vill. 2. 6.

Si da, & ancora si lascia di darlo a nomi proprij di femmine. come. La Lauretta, la Catarina. Lauretta, Caterina.

Camilla vidi, e la Pantasilea.

Si tace l'Articolo parlandosi di Nomi particolari di Città, come Vrbino, Fossombrone.

I Nomi delle tre parti del mondo il riceuono, ancora, nè stanno senza; & il medesimo si dourà intendere delle Prouincie. l'Asia, l'Africa. l'Europa. l'Italia, la Francia, la Spagna.

S'Africa pianse Italia non ne rise.
Si che molt'anni Europa ne sospira.
Che fe in Germania, e in Francia gran rouina.
E di Creti, e di Spagna addusser prede.

Dell'Isole alcune hora l'hanno, hora non l'hanno. come la Sicilia, la Sardigna, che Sicilia, e Sardigna senza Articolo disse il Poeta.

Sicilia de' Tiranni anticho Nido.
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.

Alcune l'hanno sempre, come l'Elba, Il Giglio.

Tra la riua Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.

I fiumi parimente si scriuono coll'Articolo, e L'Arno, Il Pò. Il Teuere. Il Metauro.

Sopra'l Teuero, e l'Arno.
E'l Pò, doue doglioso, e graue hor seggio.
Come il Metauro vide à purgar venne
Di ria semenza il buon Cambo Romano.
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebra
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,

e quel che segue.

Gli Appellatiui riceuono ordinariamente l'Articolo, e bene spesso ne stanno senza: ma di ciò diciamo poco appresso parlando de' Nomi di Grado, e de' Prencipiati.

I Pro-

I Pronomi non vogliono Articolo, come, *Io, Tu, Colui.*
Il riceuono bene i Possessiui. *Mio, Tuo, Suo*, come dirò a basso.
Non si da ne anche alle Voci indeterminate e generali. Esempio.
Il sonno è veramente, come Huom dice, Parente de la morte.
Ad Huom mortal non fu aperta la via.
Per farsi, come à te, di fama degno.
Dunque mi volete voi dar medica per mogliere. Bocc. in Giletta:

Quando sono due Voci immediate l'vna dopo l'altra, e la seconda dipende dalla prima, in tal caso se nō si dà alla l'Articolo, non si dourà ne anche darlo alla seconda, e di ciò vedi a basso al capit. delle Particelle, c'han forza d'Articolo. Ma se si da l Articolo alla prima, si darà parimente alla seconda, come. La Roba dello Scarlatto. Il Mortaio della Pietra. L'hora della Cena. *Per venirui bene horreuole mi metterò la Roba* mia dello Scarlatto. Bocc. in M. Simone in corso. *Mandolla pregando, che le piacesse prestargli* Il Mortaio suo della Pietra. Boccac. nella Bel colore. *Trattasi la Ghirlanda dell'Alloro* Bocc. M. Alber.

Che la strada del Ciel hanno smarrita.

Ma questo vltimo non procede quando il secondo caso è di Nome proprio di persona, che non è capace d'Artic. e però dirassi la Rotta di Pompeo. La Vittoria di Cesare.

Haurà ben luogo ne' Nomi proprij di femmina, liquali possono hauer l'Articolo dicendosi egualmente. *La Bellezza della Caterina, e di Caterina. La Castità della Lucretia, e di Lucretia.*

Non procede ancora quando la seconda voce significa somiglianza, non verità della cosa, come parlandosi di mano bella, bianca, e lucida, diciamo. *La mano d'Auorio; le labbra di Rubbini. I Denti di perle. Le chiome d'oro.*

Le crespe chiome D'or puro, e lucente.
Ei capei D'oro fin farsi d'Argento.

Medesimamente non ha luogo, se'l secondo caso non è retto dal Primo.

Io pur'ascolto e non odo Nouella
Della dolce, & amata mia Nemica.

Doue la Voce Nouella è senz'Articolo, e la parola, Nemica, è articolata, per non essere retta dalla prima, ma dal Verbo, odo.

Ne meno se, la Di, non è segno del caso secondo, ma del sesto, il quale si regge da, Di, prepositione. Esempio. *Trattasi la Corona di testa. Leuatasi la Laurea di capo.*

Di Bianchi fiori ornarmi, e di Vermigli.

I Nomi di Grado, e d Honore anteposti al Nome proprio della Persona nō riceuono Articolo come Papa. PP. Paolo Quinto Monsignore. Monsi. Ludouico Torres. Don. D. Giulio della Rouere. Donna. D. Giulia Gonzaga. Madonna M. Gineura Saluiati. Maestro. M. Alberto da Bologna. Monna. M. Vanua. M. Bice. Fra, Frate. F. Cipolla. Fr. Pucci. Ser, Sere. Ser Cepperello da Prato. San, Santo. San Piero. Santa Maria.

Ma non hauendo compagnia di Nome proprio riceueranno l'Articolo. La Madonna. Il Papa. L Imperadore. Il Maestro, Il Messere. Il Sere Il Frate.

Et alcuni di sudetti riceuono l'Articolo, lo, e, la, dopo se. Monf. lo Rè Mõf. l'Arciuescouo Madama la Imperatrice Madama la Reina. Messer lo Frate.

E secondo l'vso Moderno si da l'Articolo secondo Dopo la voce Monsignore, dicendosi. Monf. Il Card. Gonzaga. Monf. il Patriarca di Gerusalem.

Tutti i Nomi Appellatiui di Principati, e di Magistrati ricchieggono l'Articolo. Il Papa, L'Imperadore. Il Rè. Il Duca. Il Patriarca. L'Arciuescouo. Il Gouernatore. Il Podestà.

E se i predetti Nomi si congiugneranno col titolo, & Attributo debito alla Persona, parimente vorranno l'Articolo, e ciò si fa in due maniere: l'vna specificando con l'articolo il titolo. e'l Nome del Principato, come Il Catolico Rè di Spagna. Il Cristianissimo Rè di Francia. Il Serenissimo Duca d'Vrbino.

L'altra più breue, e più vsata da' Moderni scrittori della corte, e con esprimer solamente l'Articolo, e'l Titolo Il Cristianissimo; Il Catolico; Il Serenissimo.

Delle particelle; c'han forza d'Articolo.

LE voci, che in se han forza d'Articolo, e seruono in sua vece sono Quello. Questo: Mio: Tuo: Suo Nostro: Vostro.

Quello, e questo: non solamente han forza d'Articolo: ma sono il fonte originale dell'Articolo; percioche il medesimo vale, Il, lo, e la, che quello, questo, quella, e questa: come si conosce per l'Autorità seguenti. *Solo di se m'hà lasciato quel piacere, ch'è vsato di porgere &c.* Boccac. proem. 1. cioè Il Piacere. *E quiui quella festa, e quell' Allegrezza, che noi potessimo, prendessimo.* Bocc. Proemio sec. La Festa, e l'Allegrezza.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo,
Quella finestra oue l'vn sol si vede.
Questo nostro caduco, e fragil bene,
Questa Fenice de l'aurata piuma.

Mio Tuo. Suo. Nostro. Vostro hanno ancora tacitamente inchinso l'Articolo. Esempio. *Io Dicea fra Mio cor, perche pauenti.* cioè Nel mio cuor. *Ho fatte, mie picciole mercatantie.* Bocc. in ser Ciapp. *le mie mercantie. Più dico, nè pensier porria gia mai Seguir suo corso. Il suo corso Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni.*

Italia, che suoi guai par che non senta.
Per lo cui variar nostro lauoro
Hor nasce, hor more
Passan vostri trionfi, e vostre pompe.

La medesima forza hanno ancora le Prepositioni A. Di Da. In. Per. Le quali bene spesso fan perdere l'Articolo alla voce, c'hanno in lor compagnia, che per se stessa il richiederebbe. ecco l'Autorità. *A Chiesa non vsaua* giam-

giammai. Bocc.in ser Ciap. *Io vò insino A Città per alcuna mia vicenda.* Boc. nella Belcolore. *Menaromelo à Palagio* Bocc in Martell. *Il vaio affumicato in capo, & il Pennaiolo A Cintola* Bocc.nel Giud.Mar.

Di *leuatasi la Laurea di capo* Boec.in Alich.in fi.

Ogni soccorso di tua man s'attende.

Veggio di man caderui ogni speranza

Femmina di mondo Bocc nella Belcolore. *Da necessità costretto.* Bocc.proem. sec. *Da pietà mosso.* Bocc.in Gentile. *Da Morte à vita gli parue esser ritornata.* Bocc.in Rinaldo.In. *Io debbo credere, ch'essi il corpo di Scannadio non vogliono per douerlosi tenere in Braccio, ò metterlo in braccio à lei.* Bocc. in Mad. Francesca.

Lodando più'l morir vecchi, ch'in culla.

Quanti felici già son morti in fasce. Pet.

Oue sia chi per proua intenda amore

Per vergogna quasi diuenuto Mutolo. Boccacio in Bernabo.

Per casa; per Chiesa; per piazza, e mill'altri simili, che tutti contengono tacitamente l'Articolo.

De gli Articoli, che seruono per Pronomi.

QVesti sono, Il, lo, la; i Due primi al Maschio, & al Neutro, Il terzo alla femmina. L'Articolo diuenuto Pronome non ha mai il Retto, ma solo il terzo, & il quarto obliqui.

Ha però l'vno, e l'altro numero, minore, e maggiore.

Il suo luogo è dauanti, o dietro al Verbo; come per le seguenti Autorità.

Il, e, lo, Maschili in quarto caso nel numero del meno, cioè lui. *Gianotto il leuò dal sacro fonte, e nominollo Giouanni* Bocc. in Arbaam: e quiui *Amicheuolmente lo cominciò à pregare.*

Il, e lo, Neutro, nel medesimo Numero del Meno. *Così come il diceuano, così il metteuano in opera.* Bocc.proem.sec.

S'l dissi mai, ch'i venga in odio à quella.

Del cui amor viuo, e senza'l qual morrei;

S'l dissi, ch'i miei dì sien pochi, e rei.

Come colui, che ottimamente, lo, sapea fare. Bocc.in Martel.

Et al fine del Verbo.

Se giusta cagione da dirlo non mi togliesse. Bocc.Proem.sec.

Saffelo Amor con cui spesso ne parlo.

Li, Gli terzo caso, nel minor numero. *Sembiante facendo, che li fosse à grado.* Bocc.in Maff. *Se alcun mai n'hebbe bisogno, ò gli fù caro.* Boccacio proem. 1. *Pensò conuenirgli con molta cautela hauere.* Bocc.in Landolfo in F.

Li Gli nel nemero del più nel quarto caso solo, e non mai nel Terzo, che in questo si dice, loro. *Li diedi, quei denari, per l'Amor di Dio.* Boccac. in ser Ciapp. *Se Alcuna grandezza di pensieri gli affligge.* Bocc. procm. 1. *Presigli, e scossigli col Grifo.* Boccac proem. sec.

La.le.nel numero del meno: Il primo nel quarto. Il secōdo nel terzo caso. *Quantunque non, la, conosceße, lei stimò eßer* Nobile, e *Ricca*, e *bellißima la vedeua*. Bocc.N.13. *Il Giuoco, le cominciò à piacere*. Bocc.in Alibech.

Le nel numero del più, e nel Quarto caso solo, che nel Terzo hà; loro, *Tutte le cose, che tu mi dì, le conosco vere*: Bocc.in Tedal. *Non intendo di nominarle*. Bocc.Proem.sec.

Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle

Le, e Gli si congiungono alle volte insieme, e fassene la parola Gliele, voce, che serue in ogni genere, & in ogni numero, purche il lor caso terzo sia del minor numero non rappresentando se non vna Persona, che si rappresenterà più d'vna, non si può fare la detta legatura. Esempio. *Veduti i costumi di Sicurano, e piacciutigli, Catalano il domandò, e quegli glie le promise*. Cioè promise a lui Sicurano Bocc. in Bernabo. *e quiui Portò alcuni Falconi al Soldano, e presentogliele*. Cioè presentò i Falconi al Soldano.

E di questa legatura di voci vedi quel ch'ho Scritto al Memor. Alla voce, Il,

Di gliele, si fa la voce tronca Gliel', che vale in medesimo *Fattogli vedere, che per fortificamento di lui Gli le daua Gliel fece bere*. Bocc.nel Salad,

Se non Gliel tolse tempestate ò scogli
Ma Circe amando Gliel ritiene, e'ngombra.

Del nome.

Nome Passo hora à parlar del Nome parte principale dell'oratione, il quale si diuide in molte spetie. Io nondimeno mi restringerò solamēte à Quattro che saranno, Il nome Sostantiuo, Adiettiuo, Proprio, & Appellatiuo.

Il nome sostantiuo è quello, che dimostra la sostanza della cosa corporale, o, incorporale che sia, e si sostenta da se senza appoggio d'altro nome. come Huomo. Virtù.

L'Addiettiuo dinota qualità, e non istà senza compagnia di Sost. come *Prudente huomo, Grandissima Virtù*.

Il proprio è il Nome particolare di Persona ò di luogo, come Giacomo, Fossombrone.

Gli Appellatiui son tutti gli Altri comuni & Vniuersali; che conuengono più persone, come Padre, Madre. Padrone, Seruidore Et a più cose, come Arbore, Monte. Fonte, Fiume. Legno. Sasso, & altre innumerabili.

Del Genere, Numero, e de' casi del Nome.

HA il Nome Generi; Numeri, e Casi.

I Generi son tre. Maschile, come Giulio. Femminile, come Giulia. Commune, come Il, la fonte, Il la Duce, lo, la Amante.

I Numeri sono due, Minore, e maggiore: Primo e secōdo, o del meno, e del più, che i latini dicono singolare, e Plurale.

Ha sei casi Il Primo chiamato Retto. Tutti gli altri si chiamano obliqui, secondo la nominatione latina e sono Genetiuo, ouero Secondo caso: Datiuo Terzo: Accusatiuo Quarto: Vocatiuo Quinto: Ablatiuo Sesto.

De' segni, che distinguono l'vn caso dall'altro.

SI conoscono i casi dal segno c'han dinanzi.

Il caso retto, e'l quarto obliquo hanno in luogo del segno l'Articolo.

Il quinto caso, cioè il vocatiuo non ha altro segno, che la Vocale, o, che gli fa continua compagnia.

Gli altri, che restano, che son tre obliqui han sempre dauanti à se il segno particolare.

I segni poi. o sono semplici. come Di. che serue il Genitiuo A. il Datiuo. Da, l'Ablatiuo, e questi si dāno a Nomi proprij di persone Maschile, & ancora a gli Appellatiui. O sono segni composti d'Articolo, cioè Del Al Dal. li quali s'antipongono, e seruono tutti gli altri nomi maschili, e femminili eccettuati i Nomi proprij di persona, che non richieggono Articolo. ma di questa materia de' segni lascio di addurre Autorità. bastando gli esempi allegati di sopra al cap. quando l'Articolo si dà, o si tace.

Della Terminatione del Nome.

CIascun Nome in nostra lingua ha la terminatione in vna delle quattro vocali infrascritte A. E. I. O. E niuno termina il consonante, se già non sia Nome Barbaro, o vero Raccorciato.

Queste vocali adunque ne seruiranno per Regola a formar Quattro sorti di Terminationi, sotto le quali tutte l'altre caderannò. Dico quattro del Maschio, & Altretante della Femmina. Del Maschio A, Il Profeta, E, Amore I. Ruggieri O, Regno. della Femmina La Vita, Luce, Pari, mano.

Lascio di mettere la terminatione in V, perche dal Nome Santissimo di Giesù in poi, non so trouarne alcun'altro, che come ho detto non sia straniero, o voce abbreuiata.

De alcuni Nomi di Particolar Terminatione.

SOno alcuni Nomi proprij di persone terminati in I, nel Numero del meno. Alcuni di Paesi. Altri di luoghi: de' quali hauemo scritto quì di sopra al Tratt delle lettere alla vocale, I, Et in Generale aggiungo, che quasi tutti i Nomi delle famiglie, trattone alcuni pochi, han la desinenza in, I, come. Neri. Pergamini. Le quali cognominationi perciò terminano in, I, perche prendono la loro desinenza dal secondo caso nel Numero del più della famiglia;

miglia; facendosi il segno del detto caso per abbreuiamento di parlare che tanto viene à dire. Giacomo Pergamini, Quanto de' Pergamini, cioè della casa, e famiglia de' Pergamini. Horatio Neri, della casa de' Neri.

De Nomi terminati in o, che si costuma di terminargli in I.

SVole la nostra lingua alcuni Nomi, che naturalmente dourian hauere la desinenza in, o, terminargli, in e, come Caualiero, Destriero, Mulatiero, Pensiero. Caualiere, Destriere, Mulatiere, Pensiere, & altri simili se ne troueranno. esempi. *Con grandissimo honore il fe Caualiere.* Bocc. N. 13. in fi. *Donolli vn ricco Destriere.* N. A. 63. *Il mulattiere presa vna stecca, il cominciò à battere.* Bocc. Il Ponte all'oca. *Ne dì ne notte in altro poteua hauere il Pensiere.* Bocc. in Lidia.

De' Nomi di doppia Terminatione nel Numero maggiore.

MOlti Nomi terminati in, o, harno nel Numero del più duplicata fine, cioè in I, & in A, e sono Braccio, Bracci, Braccia.

E non si trasformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia.

Ciglio, Cigli, Ciglia.

Gli occhi sereni, e le stellanti Ciglia.

Coltello, Coltelli, Coltella. *Con le Coltella in mano.* Boccac nel Sold.
Dito, Diti, Dita. *Si storse in guisa le mani, le Dita, e la Bocca Che fiera cosa pareua.* Bocc. in Martel.
Filo, Fili, Fila. *Due Giouanette bionde, come Fila d'oro.* Bocc. in Rè Carlo.
Lette, Letti, Letta. *Molti sopra le letta ne prese* Bocc. nel Sold.
Miglio, Migli, Miglia. *Non essendo più, che sei Miglia caminati.* Boccaccio in Più Manar.
Membro, Membri, Membra. *Membra casanti, e debili* Laber. 45.
Osso, Ossi, Ossa. *Ella è di carne, e d'ossa, come son l'altre.* Bocc. in Bernabo.
Tempo, Tempi, Tempora. *Non sà, che cosa sieno Vigilie, ne Quattro Tempora.* Bocc. in Pagan.

De' Nomi di doppia terminatione in Amendui i Numeri.

VI sono ancora alcuni Nomi di duplicata Terminatione sì nel Primo, come nel Secondo Numero. Esempio.

Nel Primo Ala, & Ale. Arma, Arme. Fronda, Fronde. Loda, Lode. Orecchia, Orechie.

Nel Secondo Ale, Ali. Arme, Armi. Fronde, Frondi. Lode, Lodi. Orecchie, Orecchi. Ecco l'Autorita.

Col desio non potendo mouer l'Ala.
I' pensaua assai destro esser su l'Ale.
Battendo l'Ali verso l'Aurea fronda

Vedendo

Vedendo il Re senz'alcun' Arme. Bocc. in Palafr.

E ciascuna mi' Arme posi in terra,
Prenderà l'Armi, e fia il combatter corto.
Battendo l'ali verso l'aurea Fronda.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto. Parad. 26.

Di questa vltima loda cominciò à fare la maggior risa del Mondo. Boccac. in Bernabo. *Con somme lode tolta infino al Cielo.* N. 95. *in primo. Render lode à Dio.* Passan 242.

Le lodi mai non d'altra, e proprie sue.
Amor par ch'à l'orecchie mi fauelle.
Dissemi entro, l'orecchio, homai ti lece.

Volentier diede orecchi alle parole. Bocc. in Tedal.

De' Nomi, c'han solo vn numero.

HO detto di sopra, che i Nomi han due Numeri: Il minore, e'l maggiore, e così è per l'ordinario. Ma questa Regola patisce eccettione, trouandosi de' Nomi che han solo il minore: altri il maggiore.

Ha solo il minore la voce, *Dio*, non essendo secondo la verità Christiana se non vn Dio; e s'alcuna volta si legge i Dij; le Dee, questa è forma poetica secondo la falsa Religione de' Pagani, come in quel luogo.

Che non huomini pur, ma Dei gran parte,
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.

La Particella, *vno*, manca del secondo Numero. Il che è notorio per se stessa, che non sarebbe vno, se hauesse pluralità. E se alcuna volta si legge *vne. vni.* all'hora stà come pronome Distributiuo, non come voce di Pluralità. come hauem dichiarato al suo luogo.

Il nome proprio di persona non è capace del numero maggiore, saluo se non si parlasse di più persone del medesimo nome, come di più Cesari, di più Scipioni.

Il medesimo si dee intendere de' Nomi particolari de' luoghi, e de' Paesi, se non in certa forma di parlare. dicendo le *Rome*: l'*Italie*, &c.

La Parola, *Mestiere*, quando significa Bisogno nõ esercitio, manca del Numero Maggiore, laqual voce è ancora priua dell'Articolo: e non ha se nõ il caso Retto, & il quarto. ecco l'autorità, *Li quali hanno già di conforto hauuto mestiere.* Bocc. proem. 1. *Iddio solo ottimamente conosce ciò, che fa à ciascuno mestiere.*

Per contrario vi son de' nomi c'han solo il num. maggiore; come tutte le voci numerali, trattone, vno, principio del numero, *Due, Quattro, Diece, Cēto*, & altre.

La voce *Parecchi* che vale molti, comunemente si è vsata nel numero del più, e come voce indeclinabile s'è scritta dal Boccac. in tutti i Generi, e casi del numero maggiore, dicendo, *Parecchi miglia, Parecchi Gioie, Parecchi*

chi Lupi. E ben vero che'l Vill. l'vsa come voce declinabile in tutti i generi; e in tutti i casi, come io l'ho auertito nel Memor.

Aggiungo al sudetto alcune voci acconciate, le quali non si truouano se non nel numero del Più. e sono *Anima'* per *Animali*, *Be'* cioè *belli*, *Lacciuo'* *Lacciuoli*, Pe' *Perli*, Qua' *Quali*, Que' *Quelli*, Ta' *Tali*. & alcune altre simiglianti.

Della variatione del Nome.

Poste quattro Terminationi del Nome, secondo quattro vocali sopra nominate, è hora luogo di ragionar delle sue variationi. & incominciando dalla Prima in ordine, che è la Terminatione in A, la sua variatione è come segue.

Del numero del Meno.

Maschio.

1. caso. *Il Profeta.* 2. *Del Profeta.* 3. *Al Profeta.* 4. *Il Profeta.* 5. *O Profeta.* 6. *Dal Profeta.*

Femmina.

1. La Vita. 2. Della Vita. 3. Alla Vita. 4. La Vita. 5. O Vita. 6. Dalla Vita.

Nel Num. del Più.

Maschio.

1. I Profeti. 2. De' Profeti. 3. A' Profeti. 4. I Profeti. 5. O Profeti. 6. Da' Profeti.

Femmina.

1. Le Vite. 2. Delle Vite. 3. Alle Vite. 4. Le Vite. 5. O Vite. 6. Dalle Vite.

Cauasi da questa prima variatione vna Regola generale, che tutti i nomi di Maschio terminati in A, nel numero del Meno, finiranno in *I*, in quello del più.

E che tutti quelli della Femmina, che nel numero del Meno finiscono in A, hauranno in quel del più la Desinenza in E.

Della seconda variatione Terminante in E.

Del Numero del Meno.

Maschio.

1. caso. *L'Amore.* 2. *Dell'Amore.* 3. *All'Amore.* 4. *L'Amore.* 5. *O Amore.* 6. *Dall'Amore.*

Femmina.

1. *La luce.* 2. *Della luce.* 3. *Alla luce.* 4. *La luce.* 5. *O luce.* 6. *Dalla luce.*

Del

Del Numero del Più.

1.caſ. *Gli Amori.* 2. *De gli Amori.* 3. *Agli Amori.* 4. *Gli Amori.* 5. *O Amori.* 6. *Da gli Amori.*
1.caſ. *Le luci.* 2. *Delle luci.* 3. *Alle luci.* 4. *Le luci.* 5. *O luci.* 6. *Dalle luci.*

E da queſta ſeconda variatione ſi raccoglie, che i Nomi Maſchili, & i Femminili, che nel numero del meno terminano in E, termineranno in I, in quello del più.

Della Terza variatione, che finiſce in I.

QVeſta variatione abbraccia molti nomi proprij, e di perſone, e di luoghi, e di Paeſi, ſi come hauemo moſtrato nel Ragionamento della lettera Vocale, I, ma per hora ci ſeruiranno. Il nome *Giouanni*, per eſempio del Maſchio, è la voce *pari*, comune al Maſchio, & alla Femmina.

1.caſ. *Giouanni.* 2. *Di Giouanni.* 3. *A Giouanni* 4. *Giouanni.* 5. *O Giouanni.* 6. *Da Giouanni.*

Vi manca il numero del più per eſſer Nome proprio di perſona, che non l'ha, & ha i ſemplici ſegni de' caſi, che ſono i compoſti per non eſſer capace d'Articolo, come ho moſtrato al cap. de ſegni de' caſi.

Seguita la voce, pari, comune al Maſchio, & alla Femmina, & vniforme tutti i Generi Numeri, e caſi come ſegue.

Maſchio. Numero Primo.

1.caſ. *Il Pari.* 2. *Del Pari.* 3. *Al Pari.* 4. *Il Pari.* 5. *O Pari.* 6. *Dal Pari.*

Femmina.

1.caſ. *La Pari.* 2. *Della Pari.* 3. *Alla Pari.* 4. *La Pari.* 5. *O Pari.* 6. *Dalla Pari.*

Numero Secondo.

1.caſ. *I Pari.* 2. *De' Pari.* 3. *A' Pari.* 4. *I Pari.* 5. *O Pari.* 6. *Da' Pari.*
1.caſ. *Le Pari.* 2. *Dalle Pari.* 3. *Alle Pari.* 4. *Le Pari.* 5. *O Pari.* 6. *Dalle Pari.*

Quarta variatione in O.

Maſchio. Numero Minore.

1.caſ. *Il Regno.* 2. *Del Regno.* 3. *Al Regno.* 4. *Il Regno.* 5. *O Regno.* 6. *Dal Regno.*

Femmina.

1.caſ. *La Mano.* 2. *Della Mano.* 3. *Alla Mano.* 4. *La Mano.* 5. *O Mano.* 6. *Dalla Mano.*

Del Nome Adiettiuo; e della sua Terminatione.

L'Adiettiuo s'appoggia ordinariamente al Sostantiuo & il serue in ogni Numero; in tutti i Generi, & in tutti i casi; eccone gli esempi.

La Bella Bocca Angelica di Perle.
Candido, leggiadretto, e caro Guanto.
Che copri Netto Auorio, e Fresche rose.
Diti schietti, soaui, à tempo ignudi.
Gli occhi Sereni, e le Stellanti ciglia.

Trouasi alcuna volta senza l'appoggio del sostantiuo, ma accompagnato coll'Articolo, come *Il Bello. L'amaro; Il Dolce*. Ma nel risoluere la locutione, si vede che tacitamente include il sostantiuo, come in que' versi

In Quanto Amaro ha la mia vita auuezza
Nel vostro Dolce qualch' Amaro metta. ciò è Amarezza, dolcezza

Ha tre terminationi l'Adiettiuo, cioè nel numero minore. in O, del Maschio. *Bell'Huomo.* in A. della Femmina. *Bella Donna.* in *E* commune a tutti. *Crudele Marito. Cortese Femmina.* E due n'haura nel numero maggiore, cioè in *I*, & in *E. Begli Huomini. Belle Donne. Crudeli Mariti. Cortese Femmine.*

Del Nome Comparatiuo, e del Superlatiuo.

La nostra lingua ha poche voci che mostrino espressamente il Comparatiuo, e ciò sono *Maggiore. Minore. Migliore. Peggiore. Superiore. Inferiore.* E però di queste, volendo far comparatione vsa le particelle. *Più.* O *Meno*, in compagnia della cosa, o persona, che vuol paragonare, dicendo *Più Bella. Men Bella. Più Dotto. Men Dotto. Più Caldo. Men Caldo.* e mill'altri.

Ma il superlatiuo appresso noi è in Terminatione, & in significato del tutto simile al supetlatiuo Latino, come *Bellissimo: Bellissima. Bruttissimo; Bruttissima.*

La Formatione del quale superlatiuo si fa della prima voce nel secondo Numero dell'Adiettiuo, cō la giunta di due SS. come *Bello. Belli. Bellissimo.*

E l'Adiettiuo della Femmina muterà la E, in I, con la medesima giunta delle due SS. come *Bella. Belle. Bellissima.*

Della Terminatione de' Nomi Diminutiui.

I Nomi Diminutiui han diuerse Desinenze. cioè In ello. come *Arditello Garzoncello.*

Altri finiscono in, *Etto*, come *Cappelletto. Giouinetto.*

Molti han la terminatione in *Ino. Bagattino. Coltellino. Leprettino. Piccolino.*

Alcuni

Alcuni Terminano in *Vccio*, *& Vzzo*. *Andreuccio*, *Canestruccio*, *Poltruccio*, *Fauiluzza*, *Insalatuzza*, *Pensieruzzo*.

Della Terminatione de' Nomi, che dinotano; Aumento, Grandezza; pienezza.

QVueste voci ancora han varie Desinenze. in *one*. come *Bozzacchione*, *Calderone*, *Dormiglione*. In, *Otto*, *Gagliardotto*, *Gentilotto*, *Sempliciotto*, *In. oso*, *Baldanzoso*, *Bauoso*, *Vezzoso*.

Della Terminatione de' Nomi, che significano difetto, Viltà, e Sprezzatura.

HAnno queste voci la desinenza in, *Accio*, *Cassonaccio*, *Femminaccia*; *Giouanaccio*.

Della Terminatione della voci Tronche.

LE parole Tronche han due Terminationi; l'vna in vocale, e questa si segna sempre coll'Accento graue. come *Bontà*, *Carità*, *Giouentù*, *Virtù*.

L'Altra in vna delle Quattro consonanti: l, m, n, r, come *Bel*. *Huom*, *Ben*. *Error*. & mille altri, e questa quando la voce è posta dinanzi ad altra parola cominciata da vocale, và segnata coll'Apostrofo: ma dinanzi a consonante si scriue senza segno. Esempio.

D'vn Bel chiaro pulito, e viuo specchio.
Dolcezza c'huom mortal non sentì mai
Ond'à ben far per viuo esempio viensi.
E temo no'l secondo error sia peggio.
Di pensier in pensier di monte in monte
Ond'il camin'à lor tutti si serra.
Nessun'à l'alma; al corpo ira, & asprezza.

Delle voci Numeranti, e loro Terminationi.

SI diuidono questi nomi di numero in semplici e composti; Semplici sono da vno in fino a Diece: e semplici sono i capi delle Decine, come *Venti*, *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*, &c.

Cōposti son tutti gli Altri, che sono trà vno, e Diece, e trà cento, e mille. come *Vndici*: *ventidue*, *Trentatre*; *quarantaquattro*, *Dugento*, *Trecento*, *Dumila*, *Tremila*, &c.

Terminano questi nomi in vna delle Vocali seguenti. *E. I. O.* come *Due*: *Tre*; *Cinque*; *Sette*. *Noue*. *Diece*. *Sei*. *Dieci*, che *Diece* anche si scriue *Duo*; *Quattro*; *Otto*.

Ma in *A*. finiscono i capi delle Decine, come *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*. e così tutti gli altri infino a cento; da *venti* in fuori.

In I. finiscono le voci, che sono da Diece infin'a venti; eccetto alcune ter-

minanti, in E, & vna in O, e sono *Vndici, Dodici, Tredici, Quatordici, Quindici, Sedici*; L'altre in e, *Dicisete, Dicinoue*. & in o. *Diciotto*.

Le voci poi tra l'vna Decina, e l'altra si regolano conforme alla terminatione di quelle, che sono da vno insino a Diece, come *Vent'vno, venti due: Trent'vno, Trentadue*, e così l'altre tutte.

Della Formatione, e Terminatione de' Composti Numerali.

IN fare il Composto dalle voci Numerali si serua questa Regola, che da Diece in fine a sedeci. Il minor Numero s'antipone al maggiore, come *Vndici. Dodici. Tredici. Quatordici. Quindici. Sedici*. Per contrario da Dicisette in fino a Cento il maggiore precede il minore. *Diecesette. Diciotto. Dicenoue. Vent'vno. ventidue. trent'vno*, &c.

Da cento insino a mille ne' capi delle centinaia il minor Numero và innanzi al Maggiore, come *Dugento. Trecento. Quattrocento*. e così di mano in mano.

In mille poi numerandosi, andrà sempre innanzi al minore, come *mille. duemille. diecemille. centomille*. e così successiuamente. *mille* posto in compositione si cõmuta in *mila* o *milia*, nel qual caso il numero minore, col quale si compone, gli sta sempre innanzi. *Due milia. Quattro milia. Diece milia. Centomilia*, &c.

Nella materia numerale non si truoua Auuerbio: ma in suo luogo s'vsano le Particelle. *Fiata. Fiate, volta, volte*, accompagnate con la voce Numerale. *Vna fiata più fiate, vna volta, più volte*.

Mille fiate, ò dolce mia Guerrera
V'haggio proferto il cor
Muti vna volta quel suo antico stile

Portommi in collo più di cento volte. Bocc. in ser Ciapp.

La Terminatione de' composti è la stessa de' suoi semplici, come il Lettore può certificarsi per gli esempi allegati qui sopra.

Del Pronome.

SEguita hora la terza parte variabile dell'oratione, ch'è il Pronome, così detto per esser Vicario del Nome. Le cui specie son'otto. *Primitiuo, Deriuatiuo. Possessiuo, Dimostratiuo. Relatiuo, Neutro. Vniuersale, Monosillabe.* Di ciascuno de' quali ragionerò appresso partitamente.

Ha il Pronome Genere, Numero, caso, e persona. Il Genere. Maschile, Femminile, e Neutro. Il numero del meno, e del più. Ha cinque casi. cioè. Il Retto. Il secondo. Il terzo. Il quarto, & sesto.

Mancagli il quinto, cioè il vocatiuo; perche in chiamando si forma il Parlare in seconda persona, cioè o tu, o voi.

Ne si può giugnere il Pronome con l'Auuerbio del chiamare, se non per via d'esclamationi come, *o noi meschini, ò te Beato*, &c.

Le persone del Pronome son tre. Io la prima: Tu la seconda; La Terza è di tutti gli altri.

Ho dato al Pronome Tre Generi; il Maschile, il Femminile, e'l Neutro. Di quelli c'hanno il Maschile, e'l Femminile distinto, ne scriuo a lungo ne' Pronomi Dimostratiui: Relatiui: e ne gli vniuersali. Del Neutro: ne farò particolar capitolo. Ma perche ce ne son molti, che non han Genere distinto, e seruono con vna voce sola a più Generi: di questi conuiene hora di ragionare.

De Pronomi, che seruono, Il Maschio, e la Femmina. Io. Tu. Se. Esempio.

Io mi viuea di mia sorte contento.

Io mi son gionanetta, e volontieri. M'allegro, e canto. Bocc. N. 90.

Tu se' armato, & ella in trecce, e'n gonna

E di che Diauol se' Tu più di qualunque Dolorosetta Fante. Bocc. nello Scol.

Pensoso più d'altrui, che di se stesso.

Seruono parimente al Maschio, & alla Femmina i seguenti. *Che, Chi, chi che. Cio Che. Tale, Quale. Tanto, Quanto. Ogni Chiunque, Qualunque, Quantunque.* E di questi & tutti gli altri scriuo particolarmente a basso.

Della Terminatione del Pronome.

Sono de' Pronomi, c'hanno amendue i Numeri, & in ciascuno la sua particolare Terminatione de' quali non reco esempij per esser noti per se stessi, come perche se n'hauranno molti nel discorso di questa materia.

HAnno vna sola Terminatione commune ad amendue i Numeri. l'infrascritti. *Cio: Che Chi; chi che Qualche, Qualunque. Quantunque. Chiunche. Se.*

Molti han solo il Numero del meno; & vna sola Terminatione. come *Altri, Quegli, Questi, Ciascuno, Ciascheduno, Nissuno, Niuno, Nullo,* voci maschili.

Incominciando hora, secondo l'ordine de' Pronomi Primitiui, che sono. *Io. Tu. Se.* vengo alla loro variatione di *Io* ilquale.

Nel Primo caso del Numero del Meno ha la voce Io. nel

Primo caso *Io.* nel Sec. *Di me.* Ter. *A me. Mi.* Quar. *Me. Mi.* Quin. Manca per la ragione detta in principio ragionando de' casi del Pronome. Sest. *Da Me.*

Nel numero del Più.

1. caso. *Noi.* 2. *Di Noi.* 3. *A Noi.ci.ce.ne.* 4. *Noi.ci.ce.ne.* 5. *Vaca.* 6. *Da Noi.* *Esempi del Primo numero.*

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo.
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta.
I, che temo del cor, che mi si parte.
Ma lasso, A me non val fiorir di colli.
Lassando, come suol Me freddo sasso.
Mio destino à vederla mi conduce.
E l'aura mia vital da me partita.

Esempi del Secondo Numero.

Ma del misero stato oue noi semo.
Et in istrotio di noi rimprouerandoci i nostri Danni. Bocc. proem. 2.
Mostrossi à noi qual huom per doglia insano.
La Terra piagne, e'l Sol ci stà lontano.
La qual ne toglie inuidia, e gelosia.
E non ci vedesse altri, che le stelle.
Che ne fà vaneggiar si lungamente.
Tu che da noi, signor mio ti scompagni.

Variatione di Tu.

Nel numero minore. 1. caso. Tu. 2. Di Te. 3. A Te. Ti. Te. 4. Ti. Te. 5. O Tu. 6. Da Te.

Nel maggiore. 1. caso. Voi. 2. Di voi. 3. A voi. vi. ve. 5. O voi. 6. Da voi.

Esempi del Numero minore.

Oue Tu prima, e poi fu' nuescato Io.
Fa di Te, e di me, Signor, vendetta.
Io parlo A te, perche altroue vn raggio.
Veder questi occhi ancor non Ti si ioglie.
Che ti sostenne ne la vita acerba.

Che non te ne gitti tu in terra. Bocc. nello Scol. *Niuna laude da te data gli fu,* che Bocc. in Tancr.

Essempi del Numero Maggiore.

Come voi vedete, il Sol è alto. Bocc. proem. sec. in fin. *Forse alcuna di voi potrebbe dire.* Boccac. conclus.

Ma puossi à Voi celar la vostra luce,
Vna cosa vi ricordo, che cosa, ch'io vi dica Vi guardate di non dire alcuna persona. Boccac. in fr. Alber. *La qual egli cominciava come Dio ve'l dica* Bocc. in ser Ciappell. *Dio primieramente, & appresso Voi ringratiando.* Bocc. conclus. in 1.
E tanto più da voi, quanto più v'Ama.

Variatione di Se.

QVesto Pronome ha in tutti i Generi, Numeri, e casi vna sola terminatione in e, senza mai mutarla. Non hà caso Retto, ma quattro obliqui che sono

2. Di se. 3. A se. 4. Se. 6. Da se. Esempi d'amendue i Numeri.

NE *di se m'hà lasciato altro, che'l Nome.*
Fanno noia souente, & à se Danno.
Hanno se in odio, e la souerchia vita.

Haueano già tra se cominciato à trattar del modo. Bocc. proem. sec. *Fra se tal' hora diceuano.* Bocc. in ser Ciapp. *Confessarono, se essere stati coloro, che Tedaldo vccifo haueuano.* Bocc. in Tedal. *Ma se vedessero à cui le fanno, più tosto à se le guarderieno.* Boccacio in Tedal. *Non sapendola da se partire.* 31. Nou. in Tancr.

Osseruationi particolari de' Pronomi. Io. Tu. Se.

IO si è vsato spesso di scriuerlo Accorciato co'l segno dell'Apostrofo sì in Prosa come in verso. *Io' so ben cio ch'i' mi so.* Bocc. in fr Felice, e Puccio. *I' voglio, che domane in fra questi termini si ragioni.* Boccac. in Pietro di Vinc. in fin.

I' vidi in Terra angelici costumi.
I' mi viueà di mia sorte contento.

Si suol raddoppiare per maggior espressione d'animo. *Fate pur ben voi, ch'io farò ben'io, se io potrò,* Boccac. Fr. Felice. *Io ricca: Io sana: Io bella Donna.* Passau. 61.

Si pone per rispondenza di *Tù. Io stò meglio; che non istai tu, che non questo Diauolo* Bocc. in Alibech.

In ragionando di più persone, si mette indietro a tutte per termine di buona creanza. *Ercolano, la Moglie, & Io.* Bocc. in Piet. di Vinc. *Il mio compagno. & Io.* Bocc. in fra cipolla.

Ma in cotal forma di dire s'accorderà il verbo con *Io*, e non co' Nomi postigli dauanti dico in persona: ma nel num. con tutti in insieme facendo Pluralità Esempio. *Posti à Tauola Ercolano, la Moglie, & io. Sentimmo starnutire.* Boccac. in Pietro di Vinc. *Egli è il vero, che'l mio compagno, & Io viuiamo così lietamente,* Bocc in M. Sim. med. in corso.

Me, e Mi obliqui d'Io vagliono il medesimo in significato, ma nel modo d'vsarli son differenti: percioche *me*, si dice, e non *mi*, quando è in compagnia delle Particelle di A. da. segni semplici de' suoi casi. esempio.

Lassai di me la maggior parte à dietro;
Ma lasso,à me,non val fiorir di colli.
Da me son fatti i miei pensier diuersi
Con Particelle di Dolore:come *Dolente:lasso,misero,&c.* Diceſi *me*,non *mi.*
La cui morte ho tanto pianto,quanto Dolente à me:
Lasso me,ch'io non so in qual parte pieghi
Dinanzi alla voce *Ne*,ſi ſcriuerà *me*,non *Mi.*
Si chiusamente,ch'i sol me n'accorgo.
Non è proprio valor,che me ne scampi
E'l medeſimo ſi ſerua,aggiunte queſte particelle alla fine del verbo *Sommene venuto.Mandomene à Marito.* Parimente ſi dirà *me*, e non *mi* dauanti alle particelle *la,lo,le,Gli:* & incompagnia delle Propoſitioni *Con,Per,* come hò auuertito al Mem.al pronome *Io.*
Per contrario ſi ſcriue *mi*,e non *me* dauanti al verbo.come
Accioche il rimembrar più mi consumi.
Che mi lasciò de' suoi color dipinto.
Lo star mi fugge,e'l fuggir non m'aita:
Et al fine del verbo
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là' vedi, e notte stammi
Ma queſta forma in fine del verbo non s'è ſeruata ſempre da Poeti per riſpondenza di Rima.
Diceſi *Mi*,e non *me* dinanzi alle Monoſillabe *Ci;Si;Ti;Vi;* & altre parole *Vene.viri.* ecco gli eſempi. *Mi ci fanno entrare per ingannarmi.* Bocc.in Andr. *Continua concordia Mi ci è paruta di vedere.* Bocc.nel March.di Saluz.
Di qua dal Passo ancor,che mi si serra.
Mi si fe incontro,e mi chiamò per nome auanti che più mi ti auuicini. Boccacio Nou.13.*Ma io mi ti voglio vn poco scusare.* Bocc.nella Ciciliana.
Et al fine del Verbo
Lasciamiti prima vedere à mio senno. Boccac. in Caland.innam. *Come à Padre mi vi scuso.* Bocc.Nou.23.e quiui *Di quel vostro, di cui io mi vi rammaricai.* e nel med. luogo *Perch'io mi ve ne dolsi; hauendo hauuto perch'io mi ve ne sia doluta.Io vi ti porrò vna coltricetta,e Dormiuiti.* Bocc.N.13. *Mi* accōpagnaſi alle volte col verbo per ſol ornamento di parlare.
I' mi viuea di mia sorte contento
Io mi rimarrò Giudeo,com'io sono. Bocc.in Abraam.
Mi, e *me* riceuono l'Apoſtrofo, ma diuerſamente. *Mi* ordinariamente dinanza a vocale perde la ſua, *I*,come
M'è più caro il morir,che'l viuer senza.
Altri,che voi sò ben,che non m'intende.
Ma la Particella,*me*, in due caſi riceue l'Apoſtrofo; l'vno incontrandoſi con la, *Il*,a cui fà perdere la ſua vocale, e ritenendo la propria ſe ne forma la parola: *Me'* l'eſempio.

Ma

Ma non me'l tolse la paura, o'l Gelo.
C'hor me'l par ritrouar, & hor m'accorgo
Che ue son lunge

L'altro quando è voce accorciata di *Meglio*, ò di *mezzo*. *Se' sauio, e intendi me', ch'io non ragiono*. Infer.

Me' v'era, che da noi fosse il difetto.

Chà per me' il culo le corna. Bocc. M. fin. in corso. *Per me' la Pieue*. Vil. 10. S.

Io nel numero del più hà vna sola voce, ch'è noi comune al Retto, & agli obliqui, come s'è mostrato nella variatione. Esempio.

Ma del misero stato oue noi semo.
Ciascuno di noi due nacque immortale
Mostrossi à noi, come huom per doglia insano
Posa fra noi, e la Tedesca Rabbia.
Me' v'era, che da noi fosse il difetto.

Ce. ci. ne. in luogo di *noi* nel terzo, e quarto caso; con questa differenza, che *ce*, si dice dauanti alle particelle: *la: lo: ne*, e *ci*, dinanzi, e nel fine del verbo. Esempio dell'vna, e dell'altra forma. *Io ce la farò dipingere*. Bocc. in Gugliel. Bosat. *Ingegnasi di ritenercelo*. Bocc. in Massetto. *Che non ce ne andiamo Noi?* Boccac Calandr. dell'elitrop. e quiui le seguenti autorità.
Non ci doueui però stratiare, Come Becconi ci lasciasti, Senza dirci à Dio Fateci dipingere la cortesia. Bocc. in Gugl. Borf.

Ci, quando si accompagna con le Monosillabe *Mi: si: ti: vi*: alla *si*, s'antipone sempre, & all'altre tutte si pospone. Esempio. *Se i vostri preghi non, ci, si adoperano.* Boccac in ser Ciapp. *Di dì, e di notte ci si lauora, e battecisi la lana*. Bocc. in Pagan. *Mi ci fanno entrar per ingannarmi*. Bocc. in Andreuc. *Ma, Frate, il Diauolo ti ci reca*. Bocc. N 73. *Dirò, ch'io vi ci habbia fatta venir per danari*. Bocc. in Ricc. Minut.

Ne, Terzo, e quarto caso. *Veggiamo cio che la potenza di Dio ne vuol mostrare*. Boccac. in Ferondo. *Sole in tanta afflittione ne han lasciate*. Boccacio proem. sec.

Osseruatione di Tu, e di Voi.

SI replica alle volte, tu, per maggior'espressione, & efficacia. *Tu marito. Tu padre,*

Ogni soccorso da tua man s'attende.

A cui Calandrino disse, Che guati tu; e nel lo disse à lui; Hai Tu sentita questa notte cosa niuna? Tu non mi par desso; Tu mi par tutto cambiato. Bocc. in Caland. pregno.

S'accompagna per ornamento di parlare con gli obliqui *Te,* e *Ti.*

Tu Te n'andasti, e' si rimase seco.

Ti prego per Dio, che tu te ne vada. Bocc.in Girol. e la Saluestra. *Tu Ti sei ben vendicato.* Bocc. nello Scol.

Aggiugnesi *Tu* al fine del Verbo con l'interpositione d'vna s. facendosi la parola sincopata, come *Hauestù. Fostù. Dicestù.* in luogo di *Hauesti Tu, Fosti Tu. Dicesti Tu.*

Così Hauestù riposti,

De' bei vestigi sparsi

Quando fostù questa notte più in questa casa. Bocc. nel Geloso dello spago

C'hor fostù viuo, com' io son morto.

Non Dicestù, così, e così al Prete. Bocc. Nou. 23.

Tu incontrandosi con la voce, *Il,* si cangia in *Tu'l* per breuità di parlare.

Signor tu'l puoi saper tanto ti chiamo.

Tu'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni.

Te. o *Ti,* quando si debba scriuere si serua la medesima Regola di *me,* e di *mi,* c'hò mostrata qui sopra al pronome *Io.* E la medesima forma si serua in scriuerle dati alle Monosillabe. *La.'o.ne.* esempio. *Chi te la fa, faglie' a.* Boc. in Pietro di Vinc. *Vedendo tel prima hauer perduto, ch io l'habbia saputo* Boc. in Landr. *Che non te ne gitti Tu in terra.* Bocc. nel Scol. *Vòtene dir'vna.* Bocc. in M.Sim.med. in corso.

Ti e non *te* si dice parimente dinanzi, & al fine del verbo, com'anche si scriue, *mi,* e non *me.*

Non, Ti souuien di quell' vltima sera.

Ti bagna Amor con quelle Mani eburne

Insegnerotti adunque, e Darotti materia di &c. Bocc. nello Scol.

Di *te,* & *Il* si forma *te'l* alla maniera di *me'l,* e di *tu'l.*

Io non te'l potei dire all'hor, ne volli

Hor te'l dico per cosa aperta, e piana,

Te, e non *tu* si scriue in compagnia del verbo, essere. esempio. *Credendo esso ch'io fossi, te, m'ha con vn Bastone tutto rotto,* Bocc. in Alibech. Vna forma simile di locutione si fà del pronome, *Lui,* vedi a basso al cap. di *lui, lei.* col verbo essere.

E di *Te, Teco,* come di *me, meco,* alla maniera Latina. *Fui d'vna terra teco.* Boccac in Nastagio. *Ne verrò teco.* E da questo, il suo composto, *con Teco: con esso teco. Voglio vn poco con teco sopra questa materia ragionare.* Bocc. in Bernabò. *Seruirà bene con esso teco Domenedio.* Bocc. in Alibech.

Ti, scriuendosi in compagnia di, *se,* gli s'antipone: Ma alla *Vi,* si pospone. *Questo chi che Ti se l'habbia detto, Io nol nego.* Boccac. in Tancr. *Vi Ti porrò vna coltricetta, e dormiti.* Bocc. Nou. 13.

Tu nel numero del più hà vna voce sola, ch'è voi, la quale serue al retto, & a gli obliqui, come s'è detto di Noi.

Voi, benche sia voce di Pluralità, nondimeno per termine di buona creā-

za

za si dice ancora *voi* parlando d'vna persona sola. Esempio. *E voi Gentil'huomo, che oratione vsate dire?* Bocc. in Rinal.

Qui doue mezzo son Senuccio mio.
Cosi ci foss'io intero, e voi contento.

Deh Messere non hauete voi occhi in capo. Bocc. nell'Ang. Gabr.

Voi scritto accorciato coll'Apostrofo. Il che come voi il sapete. Boccacio in Pagan.

Ve, e vi obliqui si scriuono con la medesima regola, che s'è detto di *me, mi, te, ti.* cioè *Ve* dinanzi alle particelle, *la le, li, lo ne. Più volte, si dee credere ve la facessero tornare.* Bocc. N. 4. in fi. *Le robe son mie, e ve le donerò volentieri.* Bocc. in Bernabo. *Ringratiando Dio, che condotto ve lo haueua.* Boccac. in Rinald. *Per vn cento ve ne fieno rendute.* Bocc. Nou. 6.

E per contrario vi si dirà dopo *Il, la, le, lo* alla maniera Prouenzale. *Il vi vuò dire. La vi diede. Le vi recò.* Vedi al Memor.

Di *ve,* & *Il* si forma *ve'l,* come di *te Te'l,* &c. *Mi concia come Dio ve'l dica.* Bocc. in ser Ciapp.

Ve'l può giurare Amore.

Vi parimente si scriue inanzi, & al fine del verbo, come si fa *mi, e ti. Costesto vi dico io bene, che* &c. Bocc. in ser Ciap.

Veggoni di pietate ornare il volto.

Si come inanzi ancora a *Ci: Si: Ti.* Pure *Io non veggio come vi ci possiamo peruenire.* Boccac. in Mart. *Vi si accordò, e quanto più chetamente poteua. Vi si acconciò.* Bocc. Nou. 13. *Quando ti piaccia, io vi ti menarò.* Boccac. in Mitrid. *Io vi pure vidi.* Boccacio in Lidia.

Osseruatione di Se.

IL Pronome, *se,* ha diuerse forme di dire; delle quali porrò qui alcune; rimettendomi a quel più, che scriuo al Memor.

A se, cioè *in suo Prò;* Per suo vtile *Ma se vedessero à cui le limosine fanno, più tosto a se le guarderieno.* Bocc. in Tedal.

Da se. Di sua natura

Pigro da se; ma'l gran piacer lo sprona.

Da per se, di per se, cioè separatamente. *Ciascuna dell'Arti andaua da per se.* Vill. 8. *Di ciascuno di per se si dirà distintamente,* Passau. 153.

Fra se. seco medesimo; In se stesso. Varie cose fra se riuolgendo. Bocc. Lisab. e Lorenzo. *Fra se talhora diceuano, che huomo è costui:* Bocc. in ser. Ciapp.

Fuor di se. Com'Huomo, che fuori di se fosse. Bocc. in Federigo. cioè *stupido; fuor di sentimento.*

In se.

Humil'in se, ma contr'Amor superba.

In se stessa; Di *sua natura.*

Per se.

Costui certo per se, non mi dispiace.

Quanto à se. Sopra di se col verbo andare; cioè andar dritto; *Su la persona.* Bocc.nello Scol e la Ved.

*Sopra se.*in compagnia del verbo. *Recarsi, stare.*

Tornato in se. Destatosi. Vscito di se. Fuor del senno. e queste, & altre frasi vedi al Memor.E tanto basti hauer detto de' pronomi primitiui.

De' pronomi deriuatiui,e de' passiui.

DA *Io,Tu:* e da *se* deriuano *mio,tuo,suo,nostro,vostro,*li quali per origine son Deriuati, e di effetto possessiui;e parimente han qualità di Dimostratiui come,chi ben considera,il conoscerà dalli seguenti esempi.

Vidi assai periglioso il mio viaggio.
E dice Roma mia sarà ancor bella.
Ne' do ci membri del tuo caro figlio.
Per te spera soldar'ogni suo vitio.
Notte,e di tiemmi il Signor Nostro Amore.
Vostro Donna'l peccato,e mio sia'l Damno.

Osseruationi de' Predetti Pronomi Deriuatiui, e Possessiui.

MIo,tuo,suo nel numero del più cangiano la,o, in e, e pigliano appresso vn'altra *I*,per loro terminatione: dicendosi in tutti i casi. *Miei: tuoi: suoi:* esempij.

I miei di più leggier,che nessun ceruo.
Dal collo,e da' tuoi piedi ancor ribelli.
E da' suoi piedi per vscir si sciolse.

Mia,tua,sua nel numero maggiore,non prendon seco altra vocale di più, & hanno la solita definenza in E,che tutti i Nomi Femminili Terminanti in A,nel numero del meno.come

Date vdienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
Amor con sue promesse lusingando.
...... à le tue braccia
E hor commesso il nostro capo Roma.

Mio: tuo: suo; senz'appoggio di nome sostantiuo, ma accompagnata coll'Articolo è nome neutro,e significa la Robba mia: tua: sua. *Ladrone disleale,che ti fuggisti col mio.* Bocc.in Cecco Fortarrigo. *Hor mangi del suo s'egli n'hà.* Bocc.in pergam. *Il tuo donalo à chi ti piace.* Bocc. Masetto nel proem. E nel medesimo significato si dice *Il nostro, Il vostro: Del nostro non mangerà egli hoggi.* Bocc.in pergam. *Di lui poteuate voi fare ogni piacere, come del vostro.* Bocc. in Tedal.

E nel numero del più hauendo l'Articolo stanno in significato di parenti,famigliari,Domestici. *Maggior parte de' suoi son morti.* Boc.proem.2.

Così de' tuoi adunque diuenuto
Son Signor caro. Canz.della Gior.5.

I nostri,sole in tanta afflittion n'ha lasciate.Bocc.proem.sec.

De'

De' Pronomi Dimostratiui.

I Dimostratiui son moltissima io li ridurrò a due specie: l'vna, che dimostra Terminatamente, e quasi all'occhio la persona, o la cosa di cui si ragiona, l altra in Generale, & indeterminatamente. Della prima sono i seguenti. *Questi: Questo. Costui: Costei.* E tra essi ripongo ancora i premitiui. *Io: Tu. Noi: Voi. Nostro· Vostro,* de' quali si dice a luoghi loro. Della seconda specie, cioè gl'indeterminati sono. *Eglistella. Colui: Colei. Esso: Desso Medesimo Quello: Quegli.*

Vegniamo hora alla variatione de' pronomi della prima specie.

Variatione di questa voce Neutra.

OGni volta, che si dice *questo* senz'appoggio di sostantiuo, e voce Neutra, e vale *questa cosa:* & in tal significato hà solo il primo numero, & vna voce sola, la qual serue in tutti i casi: dicendosi: *Questo; Di questo: A questo. Questo: Da Questo.* essempio.

Dicendo, questo per amar s'acquista
Et ei, questo m'auuien per l'aspre some
De' Legami, ch'io porto.

Oue à questo vuogli intendere, Io intendo di. Bocc. ser Ciapp.

Appoggiato poi al Nome sostantiuo, diuenta voce Adiettiua, & haurà Generi, Numeri, e casi, come il sostantiuo suo compagno, e dirassi. *Questo Giorno; Questa Notte. Questi Giorni: Queste Notti.*

Di questo Giorno: Di questa Notte; e successiuamente ne gli altri casi, & nel numero del più. e la sua variatione è come segue.

Variatione di questo, *e di* questa. *Pronomi Adiettiui.*

Numero Primo.

Maschi

Primo caso *Questo. 2. di Questo. 3. A Questo. 4. Questo. 6. Da Questo.*

Femmina

Primo caso Questa. 2. Di Questa. 3. A Questa. 4. Questa. 6. Da Questa.

Numero Secondo.

Primo caso *Questi. 2. di Questi. 3. A Questi. 4. Questi. 6. Da Questi.*
Primo caso Queste. 2. Di Queste. 3. A Queste. 4. Queste. 6. Da Queste.

Variatione di Costui, *e di* Costei.

Primo caso Costui Di Costui A Costui ...Costui Da Costui
Primo caso *Costei* Di *Costei* A *Costei* ... *Costei* Da *Costei*

Nu-

Numero Secondo.

Primo caso Costoro. 2. Di Costoro. 3. A Costoro. 4. Costoro. 6. Da Costoro.

Esempio di Costui: Costei, e Costoro.

L'altro è suo figlio, e pur amò Costui;
Et à co lui di mille.
Donne elette, eccellente n'elessi vna.
Dicea meco se costei mi spetra.
Nulla vita mi fia noiosa, e trista.
A seguitar Costei, ch'in fuga è volta.

Costoro in amendue i numeri, & in tutti i Casi

Ne prima esse à gli occhi di costoro
Che costoro furono da esse veduto. Bocc. proem. sec. *Costoro s'amano, costoro si conoscono, & à loro riuolta disse.* Bocc. in Pietro Boccam.

Costui, Costei, Coloro. sogliono spesso lasciare nel secōdo caso il lor segno, si come alcuni altri ancora, e de' quali scriuo a basso al luogo de' Pronomi, che lasciano il segno de' casi obliqui *Cotestui, Cotestei, Cotestoro*, composto di *Costui, e Costei*, sono di Significato, e di Variatione simili alli sudetti Pronomi, ne v'hà tra loro altra differenza, se non che i primi mostrano Persona più lontana: e questi Vltima più vicina, & esposta a gli occhi.

Della seconda specie de' Pronomi Dimostratiui, cioè de gli indeterminati.

Di Egli: Ella: *e suoi Obliqui la cui Variatione è questa.*

Maschio nel Numero del Meno.

Primo caso Egli. 2. Di lui. 3. A lui. 4. Lui. 6 Da lui.

Femmina.

Primo caso Ella. 2. Di lei. 3. A lei. 4. Lei. 6. Da lei.

Nel Numero del Più.

Primo caso Eglino. 2. Di loro. 3. A loro. 4. Loro. 6 Da loro.
Primo caso Elle: Elleno. 2. Di loro. 3. A loro. 4. Loro. 6. Da loro.

Osseruatione di Egli, ed Ella.

EGli, Pronome è caso Retto nel Numero del Meno. Esempio. *Hor vedete, che huomo Egli è: che direste Voi, se io fossi nella Via, com' Egli? & Egli in casa, com' Io?* Bocc. in Tofano.

Trouasi *Egli* vsato nel sesto caso; e quādo ciò si facci, lo scriuo più à basso.

S'accompagna *Egli* con li Pronomi *Medesimo*, e con *Stesso Egli Medesimo à questa Donna disse il Piacer suo.* Bocc. la Ciutaz. *Egli stesso, e molt'altri.* Bocc. in Ferondo.

Egli, non solo è Pronome, ma serue ancora come per Auuerbio posto in principio, in mezzo, & in fine della Clausula. In principio per capo di Ragionamento, come *Egli era in questo Castello vna Donna Vedoua*, Bocc. in Rinaldo. *Egli non ancora quattro hore compiute*. Bocc. in Cimone.

E posto: di mezzo, o in Fine di ragionamento per leggiadria di parlare. *Ricordaui Egli, che Vo haueste alcuno Amante?* Boccac. in Tedale. *Mentre io penerò ad vscir dell' Arca. Egli se n'andranno*. Bocc. in Andreucc. *O che caldo fà Egli?* Bocc. id Ricciar Manardi.

Ella, parimente serue il caso Retto di sua Natura, e non gli obliqui. *Ella non è, com' Ella ti pare*. Bocc. Nou. 6.

Perche non è con Voi com' Ella sole?

Si truoua alle volte però vsata nel sesto caso.

Girmen con Ella in sul carro d' Elia.

.... *che senz' Ella è quasi*

Senza Fior Prati, ò senza Gemma Anello.

Perir Virtute, e'l mio Regno con Elle.

D'egli: El'a, Lui, e Lei, *accompagna'i col Gerundio.*

L'Accoppiamento del Gerundio con *Egli: Ella: Lui, e Lei* nel Sesto caso, chiamato da Latini Ablatiuo Assoluto; essendo da' nostri inteso *diuisamente*: parmi bene di riferire in questo luogo la dichiaratione d'alcuni Moderni, li quali han lasciato scritto che ogni volta, che questa forma di parlare col Gerundio hà da se stessa il sentimento intiero, ne dipende, o non è retta dal Verbo, che le viene appresso, si debba scriuere sempre *Lui, e Lei* come per esempio *Veggendo Lui: Cantando Lei ci fermammo*. Dalli quali Esempi si vede, che *Lei, Lui* non son rette dal Verbo *Fermammo*.

Per contrario se il pronome dipende dal verbo seguente si dourà in tal caso scriuere: *Egli*, & *Ella*, come *Scriuendo Egli non può venir a casa. Filãdo Ella à poco à poco s'addormentò*.

Lui, e Lei *in compognia del Verbo essere, e dell' Auuerbio come.*

SI dourà dire parimente *Lui: Lei* caso Quarto dopo il Verbo Sostantiuo.

E ciò, che non è Lei.

Già per antica vsanza odia, e disprezza.

Marauigliossi forte, che alcuno in tãto il somigliasse, che fosse creduto Lui. Boc. in Tedal. Et in compagnia della particella *Come* posta in sentimento di comparatione, o d'vgualità si scriue medesimamente. *Lui: Lei: Loro*. Il Bocc. in Andreuccio: *Costoro, ch'erano malitiosi come Lui, tirarono via il Puntello*. E nella Nou. del Monaco. *Si vergognò di fare al Monaco quello, che Egli (si come Lui) haueua meritato. Con alquante Altre, che furono così Femmine come Loro*. Laber. 2 2.

Dalla sudetta Dichiaratione si può conchiudere, non esser vero, che gli obliqui *Lui, Lei, e Loro* vsati per caso Retto, stieno in significato di *Colui Colei, e di Coloro*. E però vero, che quando la *Come*, sta in significato di simiglianza, e non di Vgualità si scriuerà *Egli*: & *Ella*, essendo proprio di questa parti-

Particella di hauer dopo se il medesimo caso, c'haurà lasciato dauanti. E-sempi. *Che diresti Voi s'io fossi nella via, Com'Egli?* Bocc. in Tofano. *La Quale ogni cosa le disse, Come haurebbe per poco detto Egli stesso.* Bocc. in Andr.

Colui, e Colei, *e sua variatione.*

Colui, e Colei, son composti di *Con Lui, e Lei*, casi obliqui di *Egli*, e *d'Ella*: ciascuno de' quali ha vna voce sola nel num. del meno, & vna in quel del più comune al Retto, & a gli Obliqui, si come s'è detto di Costui, e Costei.

La lor Variatione è tale

Nel Numero del Meno.

Maschio

Primo caso *Colui.* 2. *Di colui.* 3. *A colui.* 4. *Colui.* 6. *Da colui.*

Femmina

Primo caso *Colei.* 2. *Di colei.* 3. *A colei.* 4. *Colei.* 6. *Da colei.*

Nel Numero del più.

Primo caso *Coloro.* 2. *Di coloro.* 3. *A coloro.* 4. *Coloro.* 6. *Da coloro.*

Primo caso *Coloro.* 2. *Di coloro.* 3. *A coloro* 4. *Coloro.* 6. *Da coloro.*

Esempi d'amendue i Generi, e Numeri.

L'Altro è Colui, che pianse sotto Antandro
Morte di Creusa.....

Con più sicurezza di colui, del quale Voi siete Vicario. Bocc. N. 13.

Vien poi colei, c'ha'l titol d'esser bella.

Assai, v'erano, c'haurebbon detto colei essere chi Ella era. Bocc. in M. Gentile.

Coloro il sanno, che l'han prouato. Bocc. proem. 1.

Pur com'vn di color, ch'in Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce:

Di Esso: Essa: *e* Desso.

Dicesi *Esso* così nel Retto, come ne gli obliqui con li segni de' suoi casi, e nel num. maggiore *Essi*. di *essi* &c. Così nel Genere Femminile. *Essa.* Di *Essa* &c. E nel Num. Maggiore: *Esse*. di *Esse*. &c.

Ha questo pronome vna osseruatione, cioè che in cōpagnia di *Lui: Lei, Loro*, nō muta mai la sua Terminatione in O. Esempio. *Andiam Noi con esso Lui à Roma.* Bocc. N. 13. *Mandato il compagno con esso Lei nel Palco.* Bocc. Fr. Rinal. *Cominciato à cantare, e le Valli con esso Loro.* Boccac. proem. della N. 61. *Dì che venga à Desinare con esso Noi.* Bocc. i Sanesi della Cassa.

Fa il medesimo co' Nomi, *Mano, Piede*, dicendosi *con esso le Mani: con esso i Pie.* di che vedi al Memoriale.

Ma fuori di queste Voci varierà la sua Terminatione secondo il Genere, e Numero del Sostantiuo col quale sarà accompagnato.

Desso Voce composta di *Esso* vale il medesimo, & ha la stessa Natura, Qualità, e Variatione, che'l semplice; ne v'è trà loro altra differenza se non, che, *Desso*, ha vn non sò che più d'efficacia in dimostrare la persona, ò la cosa, che non ha *Esso*.

Aggiun-

Aggiungasi oltra ciò, che, *Desso* si truoua ordinariamente vsato in compagnia del Verbo Sostantiuo, ò del verbo Parere, come *Dicédogli, ch'era Desso*. Bocc. in Andreuc. *Ditemi quale è Dessa*. Bocc. in Andreuc. *Ditemi quale Dessa ancora è in vita. Tu non mi par Desso*. Bocc. in Calandr. Pregno. *Desso* in sentimento Neutro, vedi il Bocc. nel Co. d'Anguer.

Di se Stesso, *e di* Medesimo.

LA variatione di, *Stesso*, è in tutto conforme a quella *d'Esso*, dicendosi *Stesso, Stessa, Stessi Stesse*. e così in tutti gli obliqui.

Questo è bene da notare, che *Stesso* si pospone nel Nome, o Pronome, c'hà in sua compagnia la doue, *Esso*, si antipone. Esempio. *Per I e stesso, rispose, e sarai d'Elli*

Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso

Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa. Boccac. Rugg. dell'Arca. *Non sanno quello, che elle si vogliono. Elleno stesse* Boccac. in Masetto. *Hauendo essi stessi, quand'eran sani E empio dato à coloro, che*. &c. Bocc. proem sec. *Temea dell'Aere stesso* in Pagan. *La Madre stessa, non ch'altri*. Bocc. in Pinucc. e Nicolosa.

Stesso quando è voce Neutra s'accompagna coll'Articolo, ò col pronome. *Questo ò quello*. Esempio.

Che Quello Stesso, ch'or per me si vuole, sempre si volse.

Medesimo, hà la sua variatione, come *Esso, e Stesso*. si congiunge col nome, e col pronome, alquale ordinariamente si pospone. Scriuesi in Prosa *Medesimo*: ma in Verso si è detto anche *Medesmo, e Medemo*.

Di Me Medesmo meco mi vergogno.

Esso medesimo anderebbe ad inuitargli. Bocc. in Tedal. *Ella medesima me l'hà detto*. Bocc. Nou. 23.

Et in sentimento Neutro si dirà il *Medesimo, Questo, e Quel Medesimo* nella maniera che si dice *Stesso*.

Di Quello: Quegli.

IL medesimo, che si è scritto qui sopra di *Questo*, e di *Questi*, nel cap. de' Pronomi Dimostratiui ha luogo ne' Pronomi, *Quello*, e *Quegli*, cioè che *Quello*, posto assolutamente senz'appoggio, è Voce Neutra che significa Quella cosa; e che in tal significato hà solo il numero del meno, & vna voce sola terminante in O, si nel Retto come ne' casi obliqui. Che in compagnia di Nome, si varia in Genere: in Numero, & in Caso, come il Nome suo cõpagno; Et hora aggiungo, che la sua variatione è ancora in tutto simile alla predetta del Pronome, *Questo*, Voce Neutra.

La Voce, *Quegli* nel numero del meno in genere Maschile, *Colui*, ò *quella Persona*, come *Questi, costui*. Essempio. *Quegli, ò Quella, che à colui, ò à colei piacerà*. Bocc. proem. 2. *Quegli all'hora mi domandò*. Boccac. i Due Sanesi. *Come se quegli fosse nel suo cospetto beato*. Boccac. Ser Ciappel.

Di *Quelli* si fanno quattro maniere di Voci tronche.cioè,

Quell' dauanti a Vocale,segnato colla collisione.

Quel dauanti a Consonante,senz'alcun segno.

Quei, sincopato in amendue i Numeri, e *Que'* col segno della collisione dinanzi a Consonante. Esempio.

Quell'altro è Demophonte,e Quella è Phille.

Quell'è Iason, e quell'altra è Medea

Quel sempre acerbo,& honorato Giorno.

Quei che solo il pò far,le hà posta in mano.

Per veder fate il Tomo à Quei Macheroni. Boccac.Calandr.dell'Elitrop.

Que' rispose, Io son cadrto in vna fossa. NA.41.

Que' Duo pien di paura,e di sospetto.

De Pronomi Relatiui Quale: Che: Chi.

ALl'hora la Voce *Quale* si conosce esser pronome Relatiuo, quando è accompagnata coll'Articolo; ma seuz'Articolo è particella dinotante Qualità come si vedrà chiaro per gl'infrascritti Esempi ; Ma mostriamo la sua variatione.

Nel Numero Minore.

Maschio

Primo caso. *Il Quale.* 2.*Del Quale.* 3.*Al Quale* 4.*Il Quale.* 6.*Dal Quale.*

Femmina

Primo caso. *La Quale* 2. *Della Quale.* 3. *Alla Quale.* 4. *La Quale.* 6. *Dalla Quale.*

Nel Numero Maggiore.

Maschio

Primo caso. *Li Quali.* 2. *De' Delli Quali.* 3. *A' Alli Quali.* 4. *I.Li Quali.* 6. *Da' Dalli Quali.*

Femmina

Primo caso. *Le Quali.* 2. *Delle Quali.* 3. *Alle Quali.* 4. *Le Quali.* 6. *Dalle Quali.*

*Esempio di,*Quale,*Relatiuo.*

IN *Parigi fu vn gran Mercatante, Il Quale fù chiamato Giannotto.* Bocc. in Abraam.

La doglia mia, La Qual tacendo io grido.

Esempio. Di *Quale*, significatiuo di *Qualità*.

Qual mio Destin:Qual forza,ò qual'inganno.

Mi riconduce disarmato al Campo?

O figliuol mio,Qual per te fiamma è accesa.

In luogo del Relatiuo,*Quale*,sottentra ne' suoi Numeri,Generi,e ne'Casi obliqui la particella *Onde*, vsata spesso non solo da Poeti, ma ancora da Prosatori, Esempio.

Sol per venire al Lauro, onde si coglie

Amaro frutto........

A la

A la Man' Ond' io scriuo è fatta amica.
In qual parte del Ciel, in quale Idea
Era l' essempio, e onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro . . . . .
Hor quei begli occhi, ond' io mai non mi pento
Di quei sospiri ond' io mai non mi pento
De le mie pene . . . . .

Per quel medesimo Vsciuolo, ond' era entrato, il mise fuori. Bocc. Rinal. Dasti.
E quindi alli casi infelici, onde io con ragion piango, seguirò proem. in fi.

Di che, *e sua variatione.*

IL Pronome, *Che*, ha doppio significato l'vno di cosa: l'altro di persona. Quando rappresenta cosa, è comune al Maschio, & alla Femmina in tutti i Numeri e 'n tutti e' casi, senza variarsi. Essempio

Dolce mio caro, e pretioso Pegno
Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda
La frale vita, ch' ancor meco alberga.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte inuidia al Sole;
Cose, ch' à ricordarle è breue l'hora
Et vdì sospirando dir Parole
Che farian gire i Monti, e stare i Fiumi.
Tutte le cose di che il Mondo è adorno
L'antiche Mura, ch' ancor teme, & ama
E trema'l Mondo.

Quando è Relatiuo di persona hà nel Retto d'amendue i Numeri, *Che*, & ne gli Obliqui, *Cui*. Ma il caso Quarto l'ha doppio, cioè *Che*, e *cui*. Ecco la sua Variatione.

Nel Primo & Secundo Numero, Comune al Maschio, & alla Femmina, &c.
Il Retto *Che* 2 *Di cui, e cui.* 3. *A cui, e cui.* 4. *Che, cui.* 6. *Da cui.* Essempio.

Ch' io stanì come l'Huom, che non pò dire
Poi vien colei, ch' al Titol d' esser bella.
L'altra è Portia, che'l ferro al fuoco affina.
Ecco quei, che le carte empion di sogni.
Senuccio, e Franceschin, che fur si humani.

Cui. Furono à ragionamento, di cui la Giouine douess' essere. Boccac. in Gian. di Procida.

La cui salute dal mio viuer pende.

Senza mai dire cui figliuola fosse. Bocc. il March. di Saluzzo.

A cui tutto Israel daua le spalle
Senza colei, cui sola par, che pregi.
Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno

E d'auuertire il Tépo: il Luogo. e con cui si fauella. Bocc. in M. Alber. E nel Numero del Più, *Li cui amori hebbero infelice fine.* Bocc. N. 31. nel tit.

E mill'altri ne vidi à cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, & elmo.

Per mostrare, che anche gli huomini in beffare chi crede loro, com'essi da cui egli credono, son beffati. Bocc. in Gultardo.

Che è ancora Voce Neutra: Mà di ciò scriuo al cap. de Pronomi Neutri.

Del Pronome Chi.

LA variatione di *chi*, è la medesima con quella di *che*, cioè ha nel Retto d'amendue i Numeri *chi*, e ne gli obliqui *cui*.

E sì come *che*. serue il Retto, e Quarto caso dinotando persona, così fà parimente *chi*. Esempio.

Come chi'l perder fece accorto, e saggio.

Ritornaui mai chi muore? rispose il Monaco sì chi Dio vuole. Bocc. in Ferōdo.

Chi, ha forza di due pronomi, che tanto vuol dir *chi*, quāto *colui, il quale*, ò *colei, laquale* seruendo al Maschio & alla Femmina. Esempio.

Chi vuoi veder quan unque può Natura.
Chi è fermato di menar sua vita
Su' per l'onde fallaci.....

Domandò chi fosse questa confessa Boccac. N. 79.

Chi nel maggior Numero nel caso Retto, e *cui* ne gli obliqui. *Pensò di non palesare alcuna persona chi fossero* Bocc. in mad Berit. *Gli raccontarono chi fossero stati coloro; che su l'haueano tirato* Bocc. in Andreuc.

Cui obliqui d'amendue i Numeri.

Gli cui costumi, & il cui valore son degni di qualunque gran Donna. Bocc. nella Circe *Riuela certi misteri occulti alle persone cui egli elegge.* passau. 365.

Altri Esempi son notati alla particella, *che*.

Osseruationi d. Quale, Che, e Chi.

S'E' detto di sopra, che'l pronome *Quale* hà doppio significato, cioè accompagnato coll'*Articolo*, è Relatiuo e senza Articolo dimostra Qualità.

Aggiugni, che senza Articolo si pone ancora in altri significati: come interrogatiuamente. *Meuccio disse qual se' tu?* Bocc. i due Senesi. *Qual fu quella parola, che th'à mosso ad hauer questa compassione.* Boccac. N. 6.

Per modo di dubbio, e di discorso. *Io non sò quale io mi dica, ch'io faccia più, o'l tuo parere, o'l mio.* Boccac. Tito e Gisip. *Si rimase in quistione. Qual di costoro fosse il vero herede.* Bocc. in Melchised.

E per via Distributiua in significatione di, *chi*.

Qual'è morto da lui. Qual con più graui
Leggi mena sua vita.

Qual se n'andò in Contado: Qual quà, e Qual là. Bocc. N. 15.

Scriuesi quale accorciato nel Numero del più, & in amendue i Generi. *Quali stati, qua' meriti haurebbon fatto Gisippo non curare di perdere i suoi parenti,* Bocc. in Tito.

Contra le qua' non val'elmo, ne scudo.

Et accorciato ancora, ò più tosto sincopato

Con le quai del mortale
Carcer nostro intelletto al Ciel si leua
Qual figli mai, quai Donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Quale, Voce di qualità comprende tacitamente in se stessa la Voce *Tale.* di che vedi quello che scriuiamo a basso al suo luogo particolare.

Di *quale* si fà il composto *qualche*, che significa *Alcuno;* voce che nõ ista mai senz'Appoggio di Nome, e la quale serue ogni Genere, & ogni Numero senza mutar la sua terminatione. Esempio.

Qualche breue riposo, ò qualche tregua.
Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo. Infer.
In qualch'etade, ò in qua' che strani lidi.

Osseruationi Di Che.

IL pronome *che*, oltra la sua propria Natura di Relatiuo, vsasi per segno di qualità, come fa *quale* senza Articolo. Esempio. *Che peccati hai tu fatti?* Bocc. il Geloso confess.

Hor par, non so perche maligne Stelle,
il Ciel'in odio n'haggia
Perche torti sentieri, e con qual'arte
A l'Amorosa Greggia eran condotti

Et in luogo di *il che, cosa che:* ma scritto in Parentesi *L'vn fratello abbandonaua l'altro è (che maggior cosa è) il Padre i Figliuoli* Bocc. proem. sec.

Che in significato di *Quando* in compagnia delle Voci, che dimostrano Tempo. Come. *Di, Giorno, Hora, Notte, Stagione &c.*

Il Dì, che costei nacque eran le Stelle,
Che producon quà giù felici effetti.
E maledico il Dì, che io vidi il Sole.
Ne la Stagion, che'l Ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che'l Dì nostro vola.
I' benedico il Tempo, il Giorno, e l'Hora,
Che si alto miraron gli occhi miei.

Maladetta sia l'Hora, ch'ella nel mondo venne Bocc. in Piet. de Vinc.

Che, ciò è, *Il quale*, ò *la quale*, Relatiui. di questo ho tocco breuemente quì di sopra, e v'aggiungo queste altre autorità.

Quanto più m'auuicino al giorno estremo,
Che la nostra miseria suol far breue.
Ma fui ben fiamma, ch'vn bel guardo accense.
Et io son'vn di quei, che'l pianger gioua.
Dico, se in quella Etate
Che al vero honor fur gli animi si accesi.

Et in questo sentimento di Relatiuo la *che* riferisce la cosa nel medesimo Caso, che si ritroua il Nome antecedente. Come. *D'ogni quantità,* *che'l*

che'l richiese, il serui. cioè della Quale. Bocc. in Melchisadech. *Buon Maestro in farmi dilettar di quello, ch'egli si diletta.* Bocc. in Pietro di Vinc. *Con quel diletto l'acqua beuuta haueua, Che fanno i gran Beuitori il Vino* Bocc. in Ser Ciapp.
Et in significato di *Quanto*

O che dolci accoglienze, e caste, e pie?
Con che honesti sospiri.

Che, si congiunge con *Chi*, e fassene. *Che Chi. Pensa Che Chi se non ama, niuna cosa al mondo possiede.* Fiam. 2 2. *Che Chi m'hauesse allhora guardato nel viso, n'haurebbe veduto manifesto segnale.* Laber. 13.

Che chi possendo star, cade trà via,
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.

Scriuesi la, *Che*, coll'Apostroso dinanzi a Vocale.

Ch'è stata sempre accorta à farmi noia.

Ma la Prosa l'ha vsata spesso distesa. *In Rifugio di quelle, Che amano* Bocc. Proem. 1. al fin. *Questo che è più, assai visibilmente feci.* Bocc. Proem. 2. *Pregandolo, Che egli s' auicinasse.* Bocc. in Tedaldo. Et in particolare si scriue distesa, quando è posta Interrogatiuamente. *Che hai Tu a fare con messer Lambertuccio?* Boccac. in misser Lambert. *Che hauesti Tu, che fai cotal Viso?* Bocc. Caland. del Porco.

Osseruationi di Chi.

S'E' vsato alcuna volta *chi*, in luogo del suo Obliquo *cui*, così in verso, come in prosa.

Frà Magnanimi pochi a chi il ben piace.
Che marauiglia fanno a chi l'ascolta.

Era non men buono inuestigatore di chi hauesse piena la Borsa, che di chi di scemo sentisse Bocc. N 6.

Ne mai stato gioioso
Amor'o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici.

Chi in luogo di *quale*, *Portando nelle mani chi fiori: Chi odorifere herbe; e chi diuerse spetierie.* Bocc. Proem. 2.

Et in sentimento di alcuno *Non credi Tu trattar quì Chi il Battesimo ti dea?* Bocc. in Abraam. *Fù chi gli dicesse, che s'egli quello addimādasse, ch'egli l'haurebbe.* Bocc. il Zima.

Accompagnasi *chi* con *che* formandosene *chi che* in significato di *Qualunque. Qual si voglia. Quisuis, Quilibet;* si come per il contrario si forma *Che Chi* notato quì di sopra alla voce *che*. *Chi che te se l'habbia detto no'l nego.* Bocc. in Tancr. *La Ninetta, chi che glie le rapportasse l'hebbe per fermo.* Bocc. 33.

Da questi viene *chi che sia: cui che sia: cui che siate*, &c. Esempio. *E forse quando io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe* Bocc. la Belcol. *Non pottendo ritrare, se non che Biondello ad instanza di cui che sia, si facesse beffe di lui.* Bocc. Bond. e Ciacco. *Questo Ronzino, a cui che fuggitosia, ci capitò Hieri sera.* Bocc. in Piet. Boccam. *Io non sò chi voi vi siate: ma chi che voi vi siate, che voi sia-*

voi state Mercatanti non lasciarete a me per credenza. Bocc. il Salad.
Chi, si truoua ancora dauanti a Vocale scritto intero, e particolarmente, quando stà per modo di domanda.

Chi vdì mai d'huom vero nascer fonte:
Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli

Chi è la giù ? Bocc. in Andreucc.
Alcuna volta si scriue intero, e riceue l'Apostrofo, ma fà perdere la Vocale alla voce, che le segue appresso. esempio. *Chi'l fece nol faccia più.* Bocc. in Agilut. *Chi'l fà fà quel ch'e' vuole.* Bocc. in Tedald.

Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè Chi'l mondo fà nudo, e'l mio cor mesto
Il vulgo a me nemico, & odioso
Chi'l pensò mai, per mio rifugio chero.

De' Pronomi Neutri.

DOpo i pronomi relatiui, de' quali s'è parlato in fin quì, seguitano i Neutri, che sono. *Questo, quello.*
Il. Lo: de' quali hò ragionato quì sopra nel Trattato de gli articoli diuenuti pronomi. *mio: tuo: suo: nostro, vostro,* già dichiarati nella materia de' pronomi primitiui, & Altro: cioè. *Che: che che: Cheunque. Niente. Nulla;* de' quali resta hora di ragionare.

Del Pronome Altro.

LA medesima dichiaratione hà luogo in questa voce *altro*, che si è detta di *questo*, e di *quello*, cioè che posta senza compagnia di Nome, & assolutamente da se, è voce Neutra; e significa *altra cosa*.
La qual voce serue nel Retto, e ne gli obliqui del numero del meno, con la medema terminatione senza variarla. Esempio. *La Donna anzi che a dire Altro venisse, incominciò.* Bocc. in Ferondo. *Della quale esso si forte s'innamorò, ch'ad altro non pensaua.* Bocc. in Ferondo. *Et anche faceua Altro, quando voglia me ne veniua.* Bocc. in Ferondo.

.... *& hò si auezza*
La mente a contemplar sola costei
Ch'Altro non vede

Di questa voce Neutra si fanno le seguenti locutioni.
Altro che: in significato di *Nisi. praterquam. Eccetto che.* Esempio.

Onde io non potrei mai formar parola.
Ch'altro che da me stesso fosse intesa.

Non fò il dì, e la notte altro che filare Bocc. in Paronella. *Non faceua Altro che bacciarla.* Bocc. in Ferondo.
Altro Nò. Sia a gloria del suo Santissimo Nome, & Altro Nò. cioè *non altrimenti*. Laber. in princ.
Ad ogni altro, ad ogni altra cosa.

Cieco,

che'l richiese, il serui. cioè della Quale. Bocc. in Melchisadech. *Buon Maestro in farmi dilettar di quello, ch'egli si diletta.* Bocc. in Pietro di Vinc. *Con quel diletto l'acqua beuuta haueua, Che fãno i gran Beuitori il Vino* Bocc. in Ser Ciapp. Et in significato di *Quanto*

O che dolci accoglienze, e caste, e pie?
Con che honesti sospiri.

Che, si congiunge con *Chi*, e fassene. *Che Chi*. *Pensa Che Chi se non ama, niuna cosa al mondo possiede.* Fiam. 2 2. *Che Chi m'hauesse allhora guardato nel viso, n'haurebbe veduto manifesto segnale.* Laber. 13.

Che chi possendo star, cade trà via,
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.

Scriuesi la, *Che*, coll'Apostrofo dinanzi a Vocale.

Ch'è stata sempre accorta à farmi noia.

Ma la Prosa l'hà vsata spesso distesa. *In Rifugio di quelle, che amano* Bocc. Proem. 1. al fin. *Questo che è più, assai visibilmente feci.* Bocc. Proem. 2. *Pregandolo, Che egli s' uicinasse.* Bocc. in Tedaldo. Et in particolare si scriue distesa, quando è posta Interrogatiuamente. *Che hai Tu a fare con messer Lambertuccio?* Boccac. in messer Lambert. *Che haueste Tu, che fai cotal Viso?* Bocc. Caland. del Porco.

Osseruationi di Chi.

S'E' vsato alcuna volta *chi*, in luogo del suo Obliquo *cui*, così in verso, come in prosa.

Frà Magnanimi pochi a chi il ben piace.
Che marauiglia fanno a chi l'ascolta.

Era non men buono inuestigatore di chi hauesse piena la Borsa, che di chi di scemo sentisse Bocc. N 6.

Ne mai stato gioioso
Amor'o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici.

Chi in luogo di *quale*, *Portando nelle mani chi fiori: chi odorifere herbe; e chi diuerse spetierie.* Bocc. Proem. 2.

Et in sentimento di alcuno *Non credi Tu trattar qul Chi il Battesimo ti dea?* Bocc. in Abraam. *Fù chi gli dicesse, che s'egli quello addimãdasse, ch'egli l'haurebbe.* Bocc. il Zima.

Accompagnasi *chi* con *che* formandosene *chi che* in significato di *Qualunque. Qual si voglia. Quisuis, Quilibet*; si come per il contrario si forma *che chi* notato quì di sopra alla voce *che*. *Chi che te se l'habbia detto no'l nego.* Bocc. in Tancr. *La Niuetta, chi che gli ele rapportasse l'hebbe per fermo.* Bocc. 33.

Da questi viene *chi che sia: cui che sia: cui che siate*, &c. Esempio. *E forse quando io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe* Bocc. la Belcol. *Non potendo ritrare, se non che Biondello ad instanza di cui che sia, si facesse beffe di lui.* Bocc. Bond. e Ciacco. *Questo Ronzino, a cui che fuggito sia, ci capitò Hieri sera.* Bocc. in Piet. Boccam. *Io non sò chi voi vi siate: ma chi che voi vi siate, che voi sia-*

voi fiate Mercatanti non lasciarete a me per credenza. Bocc. il Salad.

Chi, si truoua ancora dauanti a Vocale scritto intero, e particolarmente, quando stà per modo di domanda.

Chi vdì mai d'huom vero nascer fonte:
Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli

Chi è la giù? Bocc. in Andreucc.

Alcuna volta si scriue intero, e riceue l'Apostrofo, ma fà perdere la Vocale alla voce, che le segue appresso. esempio. *Chi'l fece nol faccia più.* Bocc. in Agilut. *Chi'l sà fà quel ch'e' vuole.* Bocc. in Tedald.

Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè Chi'l mondo fà nudo, e'l mio cor mesto
Il vulgo a me nemico, & odioso
Chi'l pensò mai, per mio rifugio chero.

De' Pronomi Neutri.

Dopo i pronomi relatiui, de' quali s'è parlato in fin qui, seguitano i Neutri, che sono. *Questo, quello.*

Il. Lo: de' quali hò ragionato quì sopra nel Trattato de gli articoli diuenuti pronomi. *mio: tuo: suo: nostro, vostro*, già dichiarati nella materia de' pronomi primitiui, & Altro: cioè. *Che: che che: Cheunque. Niente. Nulla;* de' quali resta hora di ragionare.

Del Pronome Altro.

La medesima dichiaratione hà luogo in questa voce *altro*, che si è detta di *questo*, e di *quello*, cioè che posta senza compagnia di Nome, & assolutamente da se, è voce Neutra; e significa *altra cosa*.

La qual voce serue nel Retto, e ne gli obliqui del numero del meno, con la medema terminatione senza variarla. Esempio. *La Donna anzi che a dire Altro venisse, incominciò.* Bocc. in Ferondo. *Della quale esso si forte s'innamorò, ch'ad altro non pensaua.* Bocc. in Ferondo. *Et anche faceua Altro, quando voglia me ne veniua.* Bocc. in Ferondo.

.... & hò si auezza
La mente a contemplar sola costei
Ch'Altro non vede

Di questa voce Neutra si fanno le seguenti locutioni.

Altro che: in significato di *Nisi, praterquam. Eccetto che.* Esempio.

Onde io non potrei mai formar parola.
Ch'altro che da me stesso fosse intesa.

Non sò il dì, e la notte altro che filare Bocc. in Paronella. *Non faceua Altro che basciarla.* Bocc. in Ferondo.

Altro Nò. Sia a gloria del suo Santissimo Nome, & Altro Nò. cioè *non altrimenti.* Laber. in princ.

Ad ogni altro, ad ogni altra cosa.

Cieco,

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno

Da Altro. Tu non se' Da Altro, che da lauare le scudelle. cioè Atto: buono. Laber.31.

L'Altro: Il Resto: L'Auanzo: Quod Reliquum est.

Pur che gli occhi non miri.
L'Altro puossi veder sicuramente
Habbiti ignude l'ossa
Che l'Altro ha il Cielo....
Sopra gli homeri hauea sol due grandi Ali
Di color mille, e tutto l'Altro ignudo.

Non Che Altro. Ne dum. Se mi date vna camicia, io mi gitterò nel fuoco, Non che altro. Bocc. in Notaio di Fies.

Per Altro; per *Altro fine;* per *Altra cagione*, per *Altro rispetto* &c. *Gli vuol male per Altro.* Bocc. il Re Pietro. *Se Per Altro non fosse d'hauer cara, si è per che.* Bocc. lo Scol. *Ne per Altro la sua dimestichezza gli piaceua se nō* &c. Bocc. Ferondo.

Per altro. Quanto al Resto: Da questo in poi. Huomo ghiottissimo, essendo Per Altro costumato. Bocc. Biondell. Ciacco. *Huomini sollazzeuoli: ma per Altro auueduti, e sagaci.* Bocc. Calandr. dell'Elitrop.

Altro, Nome Adiettiuo si varia in Genere: Numero e Caso, come il Nome suo compagno. Esempio.

Altro Amor, Altre frondi, & Altro lume
E da l'vna ombra a l'Altra hò gia 'l più scorso

Aspri casi d'Amore, & altri fortunati auuenimenti. Bocc. Proem. 1. in fi. *E' Altre Donne vdita Pampinea, hauean già cominciato a trattar del modo.* Bocc. Proem. sec.

Altri. Voce Sost. nel Num. del Meno, & in caso Retto. *Altro huomo.* Ne gli Obliqui del medesimo Num, *Altrui* Nel Num. del Più nel Retto, e'n tutti gli Obliqui.

Altri, senza Mutatione. Ma le Voci proprie della Femmina saranno. *Altra: Dell'Altra, All'altra* &c. *Altre; Dell'Altre, Altre.* &c. Ecco l'Autorità. *Per Dio tanto sà Altri quanto Altri.* Bocc. Ricciar. Minut.

Altri, che Voi sò ben che non m'intende.
Lasso, ch'io ardo, & Altri non mel crede.

Altrui Ma sì, c'hò petto male D'Altrui Bocc. Ser Ciapp.

Non per odio d'Altrui ne per dispetto
Più tosto ad Altrui le presterei. Bocc. Proem. della 31.

Tal biasma Altrui, che se stesso condanna.
Conoscete in Altrui, quel che voi siete

Altri nel Num. del Più nel Retto, e negli Obliqui *Gli Altri che viui rimasi sono.* Proem. Sec. *Quando gli Altri tutti dormiuano.* Bocc. Nou. 4. *Come Colei, che l'auaritia sua, e de gli Altri conosceua.* Bocc. in Abraam.

Vissemi, che ne lor ne Altri offesi. Facciano prima essi, e poi ammaestrin gli Altri

tri. Bocc.Tedal. *In mordere ne gli Altri i lor medesimi Vitij.* Bocc. Cupido fatto Vol. *Altra Altre. Ella nella Prigione diuenuta quasi vn'Altra.* 16.2.

Ne'l nome d'Altra ne i sospir miei chiamo
Ch'altra non veggio mai, ne veder bramo.

Alcune crescenano come vna Comunal Mela: Altre come l'Ouo. Bocc.Proem.2. *A gran parte dell'Altre.* Boc.Proe.Sec. *Tutte l'Vna all'Altre congiunte.* Boc. Proem.2. *Reputiancì non men care, che tutte l'Altre.* Bocc.Proem.Sec.

Questo Pronome, *Altri*, hà vna particolare locutione, la quale è, che nel Secondo, e Terzo caso si scriue senza il suo segno. come *Il Peccato Altrui. Il Donare Altrui* &c. in vece di dire *Di Altrui. Ad Altrui.* Ma perche vi sono altri pronomi, c'han questa medesima Frase, Vedi quello che scriuo à basso De' pronomi, che lasciano il segno de lor casi.

Del Pronome Ciò.

SErue *Ciò* in sentimento Neutro in luogo di *Questo* pur voce Neutra. E' voce vniforme, che mai non varia in qualunque numero, e caso si ritruoui: Esempio.

Ne di Ciò lei, ma mia ventura incolpo.
E di Ciò solo mi nutrico & ardo.
Tal'hor, infiamma, e Ciò epp'io da poi.

Quantunque Ciò, che ragiona Pampinea sia ottimamente detto. Bocc.proem.2. *Noi siamo apparecchiate à ciò.* Boccac.Pict.di Vinc.

S'è vsato alle volte in Relatione di persona, ancorche ordinariamente rappresenti cosa. Esempio.

La qual'io credetti incontanente, ch'ella fosse Ciò ch'ella era. Boc.Ricc.Minut.

E nel numero del più. *I più Ghibellini fuggirono, e Ciò furono de gli Abbati.* Vill.6.80.

Scriuesi *Ciò* con l'Accento, e senza il Passau e'l Vill. lo scriuono coll'Accento, il Boccac. ordinariamente senza: saluo nella particella perciò, scritta tutta in vna parola, che suole sempre accentuarla Esempio.

Non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Bocc.proem.2. *Ma non voglio perciò, che questo di più auanti leggere vi spauenti.* Boc.proem.2.

Et il medesimo Bocc.com'io hò auuertito, la scriue particolarmēte questa particella, segue immediate la *Che*. Esempio. *Vdì ciò che di lui costoro diceuano.* Bocc.ser Ciapp. *Tu fai dimenare ciò che ci è:* Bocc.Fr.Felice, e Puccio.

Di ciò si formano alcuni composti notati al Memor.

Del Pronome Che, e Cheche, Cheunque.

LA particella *Che* posta assolutamente da se, senza relatione di persona, ne di cosa antecedente è voce Neutra inuariabile, nō ha se non il primo numero, e vale quanto *Ciò che, Che cosa: Quello che.* Esempio. *Entrò in pensiere, che questo volesse dire.* Bocc. la Marchese di Monferr. *Io voglio andare à sapere che il Medico dirà.* Bocc.calandr.Pregno. *Alzò il capo per veder, che fosse.* Bocc.in Nastag. *Credi che ti piace.* Bocc.in Talano.

Hor sia che può, già solo io non inuecchio.

Chebche scritto in vna parola Lat. *Quicquid. Lui voglio, e niun'altro chebche ne debba parere al Padre mio.* Bocc. N.13. *Per amor di lei amerò Te, chebche Tu mi faccia.* Boccac. il Cont. d'Anguer.

E chebche sia di lei non me'l celate. Dan. son. 10.

Cheunque vale il medesimo di *chebche*, voce però poco vsata, leggesi nel Petrarca la doue disse

Ma cheunque si pensi il Volgo, ò Parle.

Del Pronome Niente, *e* Nulla: Nullo.

Niente: *Niuna cosa; Nihil.* è voce vniforme in qualunque caso sia; la sua Natura è negatiua, ma si è vsata ancora in sentimento affermatiuo; come per gli esempij, che addurrò appresso. Scriuesi accompagnata con la *Non*, e senza, particolarmente posta dauanti al Verbo. *Conciosia cosa che Tu Niente faccia al presente.* Bocc. ser Ciappel. *Ma niente comprerò la mattina.* Bocc. in Andr. *A voi non costera niente.* Bocc. Cupido fatto Vol. *Ne di ciò mi marauiglio Niente.* Bocc. proem. 2.

Niente, posto per via di Dubbio, e di Domanda sta in significato affermatiuo, cioè *alcuna cosa. Aliquid. Con la man corsi à ricercarmi il lato se Niête v'hauessi.* Boccac. l'Andreuola e Gabr. *Gli domandò s'egli si sentisse Niente.* Bocc. Calandr. pregno.

Accompagnasi colle propositioni *Al*, & *In*, dicendosi *Al Niente*, *In Niente. Vedeua la sua Religione venire al Niente.* Bocc. in Abraam. *Le quali cose tutte conuertite in vento, Tornano in Niente.* Bocc. Fr. Cipoll.

Ha vn composto; ch'è *Nientedimeno*: Che vale quanto *Ma: Nondimeno. Tamen. Nientedimeno nobile, e serbeuole Vino fanno.* Cresc. 185.

Nulla posto assolutamente da se, e con la sua Terminatione in, A, vale quanto *Niente*, & *Alcuna cosa.*

Ben sai Canzon, che quanto io parlo è Nulla
Nulla posso leuar'lo per mio Ingegno.
Del bel Diamante
Ma Nulla è al Mondo in c'huom saggio si fide.
Che può bella parer: ma nulla vale.

Se Tu hai nulla à far con lei, tornerai domane. Bocc. in Andreuccio. *Se più nulla ce ne viene all'orecchie, ti pagheremo di quella, e di questa.* Boccac. il Geloso dello Spago. *In nulla mouendo il suo Honore.* Boccac. il Rè Carlo Innamor.

Si formano di *Nulla* le seguenti forme di parlare.

Nulla più. Hora è si amara.
Che nulla più.
Vna fera è soaue, e queta tanto,
Che Nulla più.

Per Nulla il Conte non voleua si partisse.

Ma per Nulla non vi vuole rimanere. Vill. 6. 92.

Riducere à Nulla. Mi pare che si procaccino di Riducere à Nulla la Religione Bocc. in Abraam.

Tornare

Tornare à Nulla: *Guastare, e Tornare à Nulla*. Laber. 20.

Venir à dir Nulla. Non aspettando soccorso di luogo, che venisse à dir Nulla. Matt. Vill. 9. 52.

Nulla accompagnata con Nome, e con Pronome è Voce Adiettiua. *Nulla compassione mostrando*. Bocc. la Simona, e Pasqu. *Nulla parola di ciò facèdo*. Bocc. Tit. e Gisip.

Null'altra *Più dolce assai, che di Null'altra il tutto.*

L'alte ricchezze a null'altre seconde

Nonnulla; *Quantunque la pace fatta fosse non nulla*. Matt. Vill. 9. 41.

Nullo: Voce sost. e Maschile. *Nullus*. *Guatato da chiunque il vedeua: ma riconosciuto da Nullo*. Bocc. Salad. *Nullo n'ascolta ne ne vuole vdire*. Canz. della N. 60.

E con appoggio di Nome sarà voce Adiettiua.

. . . . dolorose prede

Di noi fa quella, ch'à Null'huom perdona.

Fecero venir Medici, e Fanti: ma ogni aiuto era Nullo. Bocc. ser Ciapp.

Et in sentimento Neutro, in compagnia del pronome. *Altro*.

Ahi Null'altro, che pianto al Mondo dura.

Chi di Null'Altro mi rimembra, ò cale.

Alquale solamente null'Altro rispose. Bocc. il Ponte all'Oca.

De' Pronomi vniuersali, & Indeterminati, de' quali il Primo sarà. Vno.

SI Vsa il pronome *Vno*, cō appoggio, & ancora senza. Esempio. *Essendo vn suo parente alla Grata venuto* Bocc. N. 82.

Fecesi il corpo Vn duro sasso asciutto.

Vna Donna più bella assai che'l Sole.

Nomando vn'altra amante acerba, e fera.

Vno, posto senza Appoggio, in sentimēto di Persona, o d'Alcuno. *Non ne possa per via Vno, che à me non dispiaccia, come la mala Ventura*. Bocc. N. 68.

I' vidi Vn da man manca fuor di strada.

Vno, essendo principio di Numero, non pò di sua natura hauer il numero del più; nondimeno gli s'è dato quando è posto per modo distributiuo: Come *Ti prego, che le mie cose, & ella ti siano raccomandate, e quello dell'Vne, e dell'Altra facci, che* &c. Boccac. Il Sold. Come *i Seguntini*, e Gli *Abidei*: Gli *Vnitimenti Annibale*, Gli *Altri Filippo*. Fiamm. 81.

Vno posto in significato di *Solo*: di *Medesimo*, e di *Stesso*. *Il Rè, e la Marchesana ad vna Tauola sedettero*. Bocc. la Marches. di Monfer.

Ma me solo ad Vn nodo

Legar potè, che'l Ciel di più non volse

Quell'Vno è rotto.

E caramente accolse à se Quell'Vna.

Vno, accompagnato col pronome *Tutto*, hà sentimento neutro. *Cortesia, & Honestà è tutto Vno*. Conuiu. 23: *Il dir delle parole, e'l dar del Ciotto fù Tutto Vno*. Boccac. Calandr. dell'Elitrop.

Si formano da *Vno*, diuerse maniere di parlare, delle quali si recano Esempi nel Memor.

Dal medesimo pronome si deriuano l'infrascritte Voci, ò più tosto si cōpomgono *Alcuno: Ciascuno: Ninno: Nessuno: Qualchevno: Veruno.*

Del Pronome Alcunò.

VAriasi alcuno in Genere. Num. e Caso dicendosi *Alcuno: Alcune. Alcuni: Alcune.* E così ne gli obliqui. *Di alcuno: Di alcuna. Di alcuni; di alcune,* &c.

Il suo sentimento è il medesimo, ch'appresso i Latini. *Aliquis.*

Posto senza compagnia di Nome vale quanto *Alcun'huomo, Alcuna Persona indeterminata.* Esempio. *Senza lasciarsi parlare ad Alcuno.* Boccac. proem. sec.

A l'hor mi strinsi à rimirar s' Alcuno
Riconoscessi

Secondo che Alcuni affermano. Boccac. il Salad. e M. Torello. *Quantunque Alcuna, che quiui era commendar nol volesse.* Bocc. Re Pietro, e la Lisa. *Se pure Alcune ve ne sono.* Bocc. proem. sec.

Accompagnato, *Alcuno* con Sostantiuo diuenta Nome Adiettiuo, e seguirà in ogni cosa il suo Sostantiuo. Esempio.

Se Alcuna malinconia, ò grauezza di pensier gli affligge. Bocc. proem. 1.
Conuien per certo, ch' Alcun bacio ti tolga. Bocc. M. Gentile.

Congiongesi non solo col nome, ma col pronome *Altro*, e fassene doppia forma di dire, cioè, *Alcuno Altro*: & *Altro Alcuno*. Essempio. *Più che Alcuno Altro Iracondo.* Bocc. ser. Ciapp. *Il Fico è di maggior nutrimento, che frutto Altro alcuno.* Cres. 299. *Ne Altra cosa alcuna ci vdiamo, se non i cotali son morti, e gl' altri si son per morire.* Bocc. proem. 2.

Del Pronome Ciascuno.

LA variatione di *Ciascuno*, come composto di *Vno*, è la medesima del suo semplice. Lat. *Vnusquisque.*

E' diffettiuo del secondo numero vsandosi ordinariamente nel primo; tutto che si legga vna, ò due volte nel plurale: come dirò appresso.

Ciascuno, è dello stesso significato, che *Ogni Vno*, di cui parlerò a suo luogo: ma in questo differente, che *Ciascuno* è voce distributiua di particolarità, & *Ogni Vno* dimostra generalità.

Di *Ciascuno* si fà *Ciaschedùno* della medesima significatione, & egualmente vsati. Ecco gli Esempi. *Ciascuno haueua come se, le sue cose messe in abbandono.* Bocc. Proem. sec.

Ma ciascuna per se parea ben degna.

Ciascuni, e Ciascune;

Ciascuni per se, e tutti insieme. Am. 34. *Ciascune per se, e tutte insieme.* Fiamm. 101. *Ciaschedùno la voleua.* Bocc. Gian. di Proc. *Licentiò ciaschedùno.* Boccac. proem. della 41. *Le molte, e varie viuande Ciaschedùna à suo tempo.* Bocc. M. Simone in corso.

Del

Del Pronome Neſſuno, Niuno, e Neuno.

NEſſuno: Niuno, e ſecondo la maniera antica *Neuno.* vagliono il medeſimo, ch'appreſſo i Latini *Nemo Nullus.*

Sono particelle di lor natura negatiue, e ſieno accompagnate cō la non, ò ſenza; ma però alcuna volta ſi ſono vſate in ſentimento Affermatiuo quādo ſon poſte per via di domanda, alla maniera, che ſi è detto di niente.

Ordinariamente ſi trouano nel numero del meno, e rade volte in quello del più. dicendoſi *Neſſuno: Neſſuna. Niuno: Niuna. Neſſun' Huomo. Neſſuna Donna.* Stanno con Appoggio, e ſenza, in Genere Maſchile, e Femminile; ma non mai in ſentimento Neutro.

Neſſuno è peculiare del Verſo; *Niuno*, della Proſa: Ma *Neuno* ſi è laſciato all'Antichità. Eſempi.

Rari, ò Neſſun, ch'in alta fama ſaglia.
E neſſun sà quanto ſi viua, ò moia.
I' miei dì più leggier, che neſſun Ceruo.
Che ſe ne ſia neſſuna

Pianger farolle amara tal follia. Canz. della N. 100. in fin.

N'andò in Borgogna, doue quaſi niuno il conoſcena, Bocc. ſer Ciapp. *A niuno conueneuole termine mi laſciaua contento ſtare.* Boccac. proem. 1. *Madonna Liſetta più bella, che niuna ſia.* Bocc. Fr. Alb.

Per niuna coſa laſcierei di Chriſtian farmi. Bocc. in Abraam.

Et accompagnato con negatiua.

Non era niuno, ne grande ne picciolo, che non mi voleſſe il meglio del Mondo. Bocc. M. *Simon Medico in corſo. Poche ò non niuna Donna rimaſa c'è, che ne ſappia dire alcuno.* Bocc. in Mad. Oretta in princ.

Et in compagnia del pronome *Altro*

A coloro, ch'infermauano niuno Altro ſuſſidio rimaſe. Bocc. proem. 1.

Che neſſun' Altro ſe ne pò dar vanto

Le Femmine à niun' Altra coſa, ch'à far figliuoli ci naſcono. Boc. Pietro di Vic.

Neſſuni, nel num. del più ſi legge vna volta nel Creſ. la doue diſſe *Li Frutti di tali Arbori ò ſon neſſuni per la freddura, ò ſono ſconueneuoli, e non maturi.* Creſ. 89.

Del Pronome Qualcuno, Veruno.

QValcuno, è compoſto di, *Qualche* di cui s'è detto al pronome *quale*, & è del medeſimo ſignificato, ſenza eſſere tra loro differenza fuori in queſto, che *qualche* hà l'vno, e l'altro numero, e *qualcuno* di ſua natura ha ſolo il numero del meno, benche il Creſ. l'habbia vſato anche in quello del più doue parlandoſi dell'Infermità de' Falconi, laſciò ſcritto. *Però ſe qualcune coſe mancaſſero, delle cure de' Falconi, per huomini ſperti in lungo tempo ſi compiono* Creſ. 668.

Veruno, e *Niuno* è il medeſimo, ancora che *Veruno* habbia vn non sò che più d'efficace negatione: ſi pone l'vno e l'altro con appoggio di Nome, e ſenza.

Manca

Manca affatto del secondo Numero, e serue nel primo al Maschio, & alla Femmina. esempio. *Anzi non fa egli caldo Veruno.* Bocc. Ricc. dell'Vsignuolo. *Seco nella sua cella ne la menò, che Veruna persona se n'accorse.* Bocc. N. 4. *Non sò Quando me ne possa trouar Veruno.* Bocc. Mitrid. e Natan.

Del Pronome Ogni, e Tutto.

QVuesti due Pronomi tolti dalle voci Latine *Oïs, Totum.* sono del medesimo significato: dimostrano ambidue vniuersalità, ma han questa differenza, che, *Ogni,* è inuariabile, che serue con la medesima terminatione in tutti i Generi, & in tutti i Casi, ne si troua ordinariamente se non nel Numero del Meno, saluo che in compagnia di due Voci notate appresso.

Et il Pronome *Tutto* hà l'vno, e l'altro Numero, & i Generi distinti, come mostrerò à basso.

Esempio di Ogni.

OGgni giorno mi par più di mill'anni.
Ogni luogo m'attrista, ou'io non veggio.
Que' begli occhi soaui.
Simil non credo che Iason portasse
Al vello, ond'hoggi Ogni huom vestir si vole.

Ogni cosa per ordine dettagli. Bocc. Tedal. *In Ogni cosa le Femmine pigliano il peggio.* Bocc. M. Alberto.

Ogni, vsato nel Numero del più con le Voci *Santi,* & *Altri.* *Appresso la festa d'Ogni Santi.* cres. 236. *Si partì la Notte vegnente d'Ogni Santi* Vill. 9. 47. *Li miei affanni Ogni Altri trapassare di gran lunga delibero.* Fiam. 28.

Osseruationi di Ogni.

OGni, ben che sia parola collettiua, e dimostratiua di Generalità, s'è vsato di congiungerlo con la Particella *Qualunque* che pur dinota Vniuersalità, esempio.

Gli potrai dare Ogni qualunque sapore tu vorrai. Cres. 601.
Contra l'opinione d'Ogni Qualunque. Matt. Vill. 11. 6.

Ogni, congiunto con la Voce, *cosa,* significa *Tutto*; nel qual sentimento gli si risponde col Nome Maschile, e non Femminile, come: *Tu vedi ch'Ogni cosa è pieno.* Bocc. Nou. 13. *Fù Ogni cosa di romore, e di pianto Ripieno* Bocc. in Cimone. *Cantato Ogni cosa, se ne tornò in Palermo* Bocc. nelle Ciciliane. *Ogni,* è sempre accompagnato con Nome, ò con Pronome, si legge senz'appoggio, come si conosce per gli esempi sopra legati.

Di *Ogni* si compone *Ognuno,* posto in significato di Tutti. di Ogni huomo. di Ciascuno. Variasi come il pronome Vno.

Ha solo il Primo Numero, eccetto in compagnia delle voce *Altri, e Santi,* notati qui di sopra: & hà il Genere Maschile, e'l Femminile. *Esempio.*

Le fù risposto da Ognuno, che. Bocc. in Mad. Franc. *Fece andare vna Grida, che chi il Conte, ò alcuno de' figliuoli gli insegnasse, da lui, per ognuno guiderdonato sarebbe.* Bocc. nel Co. d'Anguer. *Le mie lagrime multiplicheranno ognuna in mille.* Laber. 45.

Il Pro-

Il Pronome *tutto*, hà, come hò detto, l'vno, e l'altro Num. tutti i tre i Generi, e si varia come il Sostant. suo compagno. Esempio.

Tutto'l Dì piango, e poi la Notte quando.
Tutta la mia fiorita, e verde etade.

Tutti i capelli mi sento arricciare. Bocc. proem. 2. *La Regina leuata fece Tutte l'altre leuare.* Bocc. Proem. 2.

Tutto, voce Neutra. vedi quì à basso.

Osseruationi di Tutto.

Scriuesi questo pronome coll'Articolo, e senza. Con l'Articolo: và sempre innanzi. Esempio. *Nel quale pose tutta la sua speranza: Tutto il suo animo; e tutto il suo bene.* Bocc. Rugg. dell'Area.

Sopra gli homeri hauea sol due grand' Ali,
Di color mille, e tutto l'Altro ignudo
Tutte le cose, di che il Mondo è adorno.

Scritto senza Articolo si troua il più col pronome altro. come

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo
E di Tutto Altro è schiua.
E Tutte altre bellezze in dietro vanno.
Io seruo ne le mie Tutt' Altra norma.
Lupi, lepri, e volpi, e tutte altre Fiere. cresc. 6. 87.

Questa medesima locutione si legge ancora con Nomi, e con verbi.

Che questo è priuilegio de gli Amanti
Sciolte da tutte qualitati humane.

Tutto Dì vi sputiamo. Bocc. Ser Ciapp.

Tutto, posto senza Articolo in relatione à corpo humano, ò ad animo. Esempio. *Tutto sudato, rosso, & affannato.* Bocc. caland. dell'Elitrop. *Tutto postosi mente, e parendogli d essere vn bel fante della persona.* Bocc. Andreucc. *Tutto rotto, e tutto pesto* Bocc. in Nartell.

E tu tutto ardi, e consumi nell'amor d'vna Donna strana. Bocc. Ricciar. minut. *Il Conte vdendo questo, Tutto mi suenne,* Bocc. Giletta di Ner.

Tutto, senz'Articolo in sentimento Neutro. *Ad vn ricco huomo, come tu se', ci è Tutto pieno di pericoli.* Bocc. in Abraam. *Rispose, e cõtò Tutto.* Bocc. il Sold. *Iddio, che tutto conosce sà, che* &c. Bocc. Bernabo.

Tutto, ha diuerse altre locutioni, e maniere di dire, notate al Memor.

Del Pronome Alquanto.

La particella *Alquanto*, è della natura di *Quanto, suo* semplice, cioè, che nel numero del meno serue per auuerbio in significatione di cosa, e per nota di Tempo Esempio. *Essendo hoggi le Leggi Alquanto ristrette al piacere.* Bocc. proem. 2.

O se questo mio ben durasse Alquanto.

Anzi si può dire, che in questo num. sia voce neutra, come chiaramente si conosce; accompagnandola col secondo Caso d'altro nome alla maniera latina,

do si trouino in quel del più;ma ordinariamente in quello del meno.

Seruono al Genere Maschile,& al Femminile,e non mai al neutro, che a questa si dà *chiunque*,come ho detto al cap de' pronomi neutri.

Son poi differenti in questo:che *chiunque* si applica a persona, e qualunque a persona,& a cosa.

Parimente han quest'altra differenza:che *chiunque* si truoua con appoggio,e senza,e *Qualunque* è sempre con appoggio. Esempio.

Chiunque alberga trà Garonna e'l monte.

Ho dato mangiare il mio à chiunque mangiar n'hà voluto. Boccac in Bergam. *Dio la faccia trista chiunque ella è.*Bocc.Caland.innamor.*Ma chiunque ella è perdonimi.*Fiamm.42. *Qualunque persona tacendo i benefici riceuuti nasconde.*Laber.in princ.

A Qualunque animal l'arberga in terra.

Come potrebbe fare di qualunque huomo,ò di qualunque femmina. Passau. 183. *Quantunque* nel numero del più.*Qualunque Dij,ò Dee.*Fiam.40. *Qualunque Donne.* Fiam.16.

De' Pronomi,che in alcuni Obliqui lasciano il seno del lor Caso.

VI sono alcuni pronomi,che la lingua suole per leggiadria,o per accorciamento di parlare scriuerli nel secondo, e terzo caso d'amendue i Numeri senza segno.come *Altrui*,cioè di altrui.

Facendomi profitto l'altrui male,
E del peccato altrui chieggo perdono.
E le tenebre nostre altrui fann'alba. cioè *ad altrui.*
Che Liuia sua pregando tolse altrui.

Costui.costei.costoro.Tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese. Bocc.in Tofano. *Di costui. Pensò di potersi ne suoi difetti adagiare, per lo costoro amore.* Bocc.N.33.

Cui

La cui salute dal mio viuer pende. Di cui.
Gente cui per amar viuer'increbbe.

A cui.

I' era vn di color cui più dispiace. A cui.
De l'altrui ben,che del suo mal.

Lui. lei. loro.

Oh dissi lui,hor se' tu ancor morto? A lui.
Il Signor mi parea benigno,e pio
Risponder lei. A lei.

*I Padri,e le Madri i figliuoli quasi loro non fossero,di visitare schifauano.*Bocc. proem.2. *Di loro.*

*Li quali fece chiamare,e disse loro.*Bocc.ser Ciapp. *A loro.* Il medesimo si dirà de' Composti.*Colui,colei,coloro.*

De' Pronomi Monosillabi.

QVesti sono di due sorti: La prima cõprende gli articoli, che passano in sentimento di pronomi, cioè. *Il:lo:li:gli:le:* e di ciò hò parlato à lungo al capit. particolare. L'altra è delle Monosillabe, cioè delle voci raccorciate de' pronomi, *mio*, e *tuo*, e che s'aggiungono al fine del Verbo come MO.MA. TO:TA: della quali hauemo l'Esempio nelle voci seguenti. *Fratelmo: Mogliema: Signorso: Mammata;* In vece di dire. *Mio Fratello. Mia Moglie. Tuo Signore. Tua Mamma, ò Madre;* tutte Frasi vili, e popolari. Esempio. *Leggiermente io sarei sentita da Fratelmo. s'io t'aprissi.* Bocc. la Vedou. e lo Scol. *Mogliema non mi crederia.* Bocc. Calandr. del porco. *Che non vai per Signorto.* Boccac. in Guidotto. *E Mammata ti venne à castigare.* Son di Guid. Orlan. *A mogliata dì che il porco ti sia stato imbolato, &c.* Bocc. Calandr. del porco.

Resteria a ragionare delle Monosillabe. *Il. Lo;* pronomi: Ma di queste ho scritto al luogo de gli Articoli: e quì sia finito il ragionamento de' pronomi. Passo hora al Verbo.

DEL VERBO.

LA quarta parte principale dell'oratione è il Verbo, il quale congionto co'l nome fa il parlare intero, gli Accidenti del quale sono *Genere: Tempo: Modo: Numero: Persona: e Maniera.*

Del Genere del Verbo.

QVattro sono i suoi Generi: *Attiuo; Passiuo; Neutro; Impersonale.*

L'Attiuo è quello, che fà, ò pone in essere alcuna operatione, e che genera il passiuo: come *Io vedo; Tu odi;*

Il passiuo è creatura dell'Attiuo: e da lui coll'aiuto del Verbo Sostantiuo riceue l'essere. esempio. *Io son Veduto; Tu se' Vdito.*

Il Neutro è Genere di mezzo trà l'Attiuo, e'l Passiuo, participante della natura, e qualità d'amendue: come si conosce chiaramente da queste forme di parlare; che s'io dirò. *Tu mi Rallegri. Tu mi Contristi,* sarà sentimento Attiuo. Ma per contrario. *Io mi Rallegro. Io mi contristo,* sentirà del passiuo, per l'affetto, che hò io in me stesso d'Allegrezza, ò d'Afflittione.

L'Impersonale è quel Verbo, ilquale stà da se, e non ammette compagnia di persona specificata: ma in sentimento di persona terza dimostra in generale i suoi effetti: come *Tuona. Neuiga. Pioue. Dicesi. Odesi. Scriuesi. Si dice. Si ode. Si scriue.* &c.

Del Tempo, del Verbo.

I Tempi son cinque. Presente come *Canto.* Imperfetto *Cantaua*, Perfetto *Hò Cantato.* Più che perfetto *Haueua Cantato.* Futuro *Canterò.*

Del Modo.

Cinque parimente sono i Modi del Verbo Dimostratiuo *Canto.* Imperatiuo *Canta tu.* Disideratiuo *Cantassi io.* Soggiuntiuo *Come che io canti.* Indefinitiuo *Cantare.*

Del Numero, e della Persona.

IL Verbo ha due numeri: il minore, e'l maggiore: Il Primo è d'vna persona sola: come *Io canto, Tu suoni.* Il Secondo a più persone si conuiene: *Noi cantiamo. Voi Sonate.*

Tre sono le persone in ciascun Numero. come *Io canto, Tu Canti, Colui cāta, Noi cantiamo, Voi cantate, Coloro cantano.*

Della Maniera.

QVattro sono le maniere de' Verbi, le quali si conoscono alla penultima Sillaba dell'Indefinito:

La prima v'hà, l'A, lunga: come *Cantàre.* La seconda la, E, lunga *Vedère.* La terza la, E, breue *Scriuere.* La quarta la, I, lunga *Vdìre.*

Del Verbo Attiuo.

RIpigliando secondo l'ordine i quattro Generi del Verbo: daremo il primo luogo all'Attiuo Auuuertendo il Lettore, che questa forma di variatione del Verbo della Prima maniera, dourà seruir per Regola a tutti gli altri Verbi della medesima maniera. Così quelli della Seconda a tutti gli altri della Seconda maniera, e successiuamente si dourà il medesimo intendere di quelli della Terza con gli altri della Terza, e di quelli della Quarta con gli altri della Quarta.

Ma per intender bene queste materie, è necessario di premettere alcune Regole Generali, che sono. Ogni prima voce dell'Indicatiuo presente di qualunque Verbo, termina nel numero del meno nella Vocale, O, come *Canto, Temo, Rido, Odo.*

Però s'alcuna volta, io Rido, ò Canto, &c.
I' Temo si de begli occhi l'assalto;
I' pur'ascolto, e non Odo nouella;
Ma io no'l credo, ne'l conosco in vista.

Ogni seconda di qual si sia Verbo del detto Numero finisce in I, come *Parli, Ridi, Leggi, Odi.*

Anima, che diuerse cose tante.
Vedi, Odi, Leggi, e Parli, e Scriui, e Pensi.

Ma ogni terza del Verbo della prima maniera finisce in A,

Io piango, & ella in volto
Con le man m'Ascuga, e poi sospira.

Tutte l'altre tre maniere, che restano del sopradetto Numero finiscono in E.

Perch'io veggio, e mi spiace,
Che Natural mia Dote à me non Vale.
Altri, che Voi, so ben che non m'intende
Fugge al vostro apparir'angoscia, e noia.

Delle Tre Voci dell'Indicatiuo Presente nel Numero Maggiore.

LA prima del numero maggiore termina in O, e si forma della Voce seconda del numero del meno del medesimo Indificatiuo presente con la giunta di. *Amo. Cāti, Cantiamo, Vedi, Vediamo, Ridi, Ridiamo, Odi, Vdiamo.*

Si eccettuano da questa formatione i Monosillabi, li quali prendono in loro compagnia varie Consonanti. Alcuni due BB, come. *Ho, Hai, Habbiamo.* Altri due CC, *Fò, Fai, Facciamo.* Quali due PP, *So, Sai, Sappiamo.*

Alcuni mutano tra loro l'ordine delle Vocali *Dò, Dai, Diamo. Sono, Sei, Siamo. Stò, Stai, Stiamo.*

E quei Verbi, che hanno NG. ò verò GL si formano dalla prima del Numero del Meno cangiandola parimente in AMO. come *Piango. Piangiamo. Pongo, Pogniamo Doglio, Dogliamo. Vogl o, Vogliamo,* & altri simiglianti.

La seconda voce finisce in TE, e la sua formatione si prende dall'indefinito presente, mutando la R in T, come *Cantare, Cantate. Vedere. Vedete. Leggere. Leggete. Vdire, Vdite.*

Da questa formatione si cauan fuori i Verbi sincopati; come *Torre.* in vece di *Ponere. Sciorre. Sciogliere. Torre, Togliere:* e tutti gli altri simili. Li quali pigliano la formatione dal Semplice, non dal Sincopato; dicendosi *Ponere. Ponete. Sciogliere, Sciogliete. Togliere, Togliete* &c.

La terza Voce del sudetto Numero del Più, hà doppia terminatione, cioè il Verbo della prima maniera finisce in ANO, cō l'A breue, e si forma dalla terza del Numero del Meno: *Canta, Cantano. Insegna, Insegnano.*

Tutte l'altre terminano in ONO, con l'O breue, e si formano dalla Prima del Meno: *Vedo, Vedono. Credo, Credono. Odo, Odono.*

Le Monosillabe, come *Fò, Hò, Dò, Sò, Stò, Vo:* cangiando la voci. *Fanno. Hanno. Danno. Sanno. Stanno. Vanno.*

Ma il Verbo Sostantiuo esce fuor di Regola: perche senza alcuna alteratione si serue d'vna stessa Voce nella terza Voce del Numero del Più, che in quella del Meno, cioè *Sono.* Eccoui l'Esempio.

Quando era in parte altr'huom da quel ch'io Sono.
Sono Animali al Mondo di sì altera
Vista, che

Io mi rimarrò Giudeo, com'io mi Sono. Boccac. in abraam. *Gli Huomini Sono delle Femine capo.* Boccac. Proem. sec.

Dell' Imperfetto dell' Indicatiuo.

TErmina questo Tempo in A nella prima voce del Meno, e si deriua da la seconda voce dell'Indicatiuo Presente nel Numero del Più, cangiando la TE in VA. come *Cantate, Cantaua. Tenete, Teneua. Scriuete. Scriueua. Vd te. Vdiua* &c.

Questa terminatione in A, è vsata dal petr. dal Boccac. e da tutti gli altri Scrittori Regolati, facendo comune la terminatione della prima voce con quella della terza contra l'opinione de' Moderni. Ecco l'Autorità,

Di quei Sospiri ond' io Nudriua il core.
Incominciò, gran tem. o è ch' io Pensaua
Vedetti qui tra Noi, che da' primi Anni
Tal presagio di te tua vista Daua.
Già Fiammeggiaua l'amorosa stella.

Da quali Esempi si raccoglie chiaro, che la prima voce di questo tempo, e la terza han la medesima terminatione, e che il finire in O, la prima per variarla dalla terza è contra la forma vsata da' Padri della Lingua.

Et il Bocc. conforme alla Regola hà lasciato scritto. *Io le voleua ben gran bene, tanto ch' io teneua tutta notte in braccio; e faceua, anch' altro quando voglia me ne Veniua.* Bocc. in Ferondo; & così sempre.

La voce seconda del medesimo Numero del Meno hà la desinenza in I, la quale si forma dalla prima, mutando la Vocale A, in I, come *Cantaua, Cantaui, Teneua: Teneui;* & altre.

La terza, come s'è detto poco fà, ha la medesima terminatione in A, c'ha la prima, e le medesime autorità, & esempi citati in quella, seruiranno in questa, senza replicarli: Solo aggiungo che queste due Voci sogliono spesso lasciare la V penultima, come *Diceua, Dicea. Faceua, Facea. Correua, Correa. Haueua, Hauea,* & altri assai. Il qual raccorciamento si fà in tutte le maniere de' Verbi, da quelli del primo ordine in poi, che nõ l'ammette: e' fassi communemente così in Prosa, come in Verso. esempio. *Ser Ciapelletto deliberò, e disse Volea volentieri.* Bocc. Proem. sec.

Io mi Viuea di mia sorte contento.
. . . . e la Fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Delle tre Prime voci dell' Imperfetto nel Numero del più.

LA prima finisce in O, con la Posatura, ò vero Accento acuto sopra la penultima, come *Cantàuamo, Vedèuamo.* La seconda in E, *Cantauate. Vedeuate.* E contra questa terminatione, riceuuta vniuersalmente da Ragolati Dicitori, hanno alcuni Moderni vsato di scriuere, *Cantaui, Vedeui,* il che è manifesto errore.

La Terza termina in O, con la posatura su l'antepenultima *Cantàuano, Vedèuano.*

Del preterito perfetto, e sua terminatione.

LA materia de' Preteriti è assai difficile, & intrigata; pur m'ingegnerò col lume di chi n'hanno scritto dauanti à me, dichiarirla, & ordinarla quanto sarà possibile.

Ogni Verbo di qualunque Ordine, e Genere, hà nel preterito di ambidue i Numeri, & in ciascuna sua persona tre voci di Tempo passato: ma con la distintione, ch'io dico appresso. *Amai: hò, & hebbi amato. Fui amato: sono stato, e fui amato, Nocqui, hò, hebbi nociuto. Vsai: hò, hebbi vsato.*

La prima si deriua dal proprio verbo senz'altra compagnia. *Amai* La Seconda, e la Terza è composta col Verbo Hauere, come *Hò, & Hebbi amato.* O col Verbo *Essere,* quando il sentimento è passiuo. *Fui, sono stato e fui stato amato.*

La voce prima, e la Terza dimostrano tempo di gran lunga passato, & assai più la Terza, che la Prima *Amai: Hebbi amato.* La Seconda dinota tempo più Vicino *Hò amato. Hò cantato.*

Della terminatione del preterito.

LA prima voce del preterito nel Numero del meno hà cinque maniere di terminat oni, cioè in *AI, EI, E, ET, TI, II* & in *Si.*

In *AI* finisce il Preterito de' Verbi della prima Congiugatione: come *Amai: Cantai,* &c.

Io Amai sempre, & amo forte ancora.

Cantai, hor piango, &c. Escono fuori di Regola i Verbi Monosillabi, come *Do,* che fà *Diedi, die'. Fo, Feci, Fe'. Sto, Stetti,* & gli altri somiglianti. Esempi.

I' Die' in guarda à San Pietro, hor più nò.

Io feci al Fante mio spazzar la casa. Bocc. in Ser Ciapp. *Con mio grauissimo danno vi Stetti vna volta* Bocc. in Pagan.

EI fine del Preterito della seconda maniera de' Verbi. *Godere; Godei, Potere: potei.* E più altri simili. Esempio.

Ch'à pena gli potei render salute.
Ond'io non Potei mai formar parola.

Ma vi son verbi di quest'ordine, c'han diuerso fine: come: *Hauere:* che fà *Hebbi, Giacere, Giacqui: Vedere. Vidi* con altri pur assai. Esempio.

Poiche suo fui non Hebbi hora tranquilla
Alzò'l mio cor, che infino all'hora Giacquì
Vinto dal sonno vidi vna gran luce.

In *ETTI* termina il Preterito del Terzo ordine. come *Credere: Credetti Procedere: Procedetti. Riceuere: Riceuetti.* Esempio. *Del valor di Guiscardo io non credetti al giuditio d'alcun'altra persona.* Bocc. in Tancr. *Lo Scolare lieto Procedette à più caldi prieghi.* Boccac. nello Scol. *Il Rè il baciò, & abbracciò, & amicheuolmente il Riceuette.* Bocc. in Con. d'Anuers.

In questa medesima Desinenza finiscono alcuni Preteriti della seconda maniera de' Verbi. *Godere, Godei, Godetti: Potrei: Potei: potetti.* E per contrario molti della terza, hanno il fine medesimo di quei della seconda.

Batte-

Battere. Battei. Empiere. Empiei. Perdere: Pedei. Rendere: Rendei. Vendere: Vendei. Cauandone da' suddetti il Verbo *Rompere* c'hà il Preterito straordinario, cioè *Ruppi. Tanto mi die', che tutto mi Ruppe.* Bocc. in Fra Alber.

Quando ti Ruppi al cor tanta durezza

Termina in *II*, doppia il Preterito della quarta *Cucire. Cucij, Sdrucire: Sdrucij. Sentire. Sentij. Vdire. Vdij.* Esempio. *Si come io da persona degna di fede Sentij.* Bocc. Proem. sec. *Secondo, ch'io Vdij già dire.* Bocc. in Fra Felice. E generalmente i Preteriti de' Verbi terminanti in SCO, *Apparisco, Ardisco. Finisco. Impedisco,* &c. che fanno *Apparij. Ardij. Finij: impedij.* Tra' quali però nõ si comprendono *Conosco, che fà Conobbi. Cresco: Crebbi. Nasco: Nacqui.* Esempio;

Appio conobbi à gli occhi suoi, che graui
Furon sempre .....
Di che la paura gli Crebbe forte. Bocc. in Andreuc.
.... ma vero Amico
Ti sono, e teco Nacqui in Terra Tosca

Il Preterito terminante in *SI*, è di doppia maniera, l'vna con la S, semplice, l'altra con dupplicata. Con la semplice finisce quello de' Verbi, che nella prima Voce del Presente Dimostratiuo hanno la D, dauanti all'O, come *Ardo: Arsi, Diuido: Diuisi. Intendo: Intesi. Prendo: Presi. Rido: Risi.* E cento altri di questa sorte. Esempio.

Che marauiglia, se di subito Arsi.
Ch'anzi tempo hà di vita Amor Diuisi.
Io non l'Intesi all'hor, ma hor si fisse.
...... e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto Presi.
E gran tempo è ch'io presi il primier salto.
S'Africa Pianse, Italia non ne Rise.

esce fuor di Regola il Verbo *Fendo*, che nel Pret. hà *Fessi.*

E Membra rotte, e smagliate Arme, e Fesse.

Finisce parimente in *SI*, con la Semplice S, il Preterito de' Verbi c'han la G, dauanti alla O, come *Accolgo: Accolsi. Dipingo: Dipinsi. Giungo: Giunsi. Piango: Piansi.*

Quand'vn cor tante in se virtuti Accolse?
.... iui Dipose
Le sue vittoriose, e care spoglie.
Come io Giunsi in questa terra. Bocc. in Martell.
Io Piansi, hor canto, che'l celeste lume
Quel viuo Sole à gli occhi miei non cela:

Tranne fuori *Tengo*, che fà *Tenni*, E *Vengo Venni.* Esempio.

Tennemi Amor' anni vent' vno ardendo.
Non Venni qui per dirui le bugie. Bocc. nel Geloso.

Et così ancora quello de' Verbi, che han la R, dinanzi all'O, *Apro. Apersi.*

Corro. Corsi. Cuopro. Cuopersi. Soffero. Soffersi. Esempio.

Le Notti non fur mai dal Dì, ch'Adamo.

Aperse gli occhi, sì soaui, e quete.

Lasso, che le parole io non Soffersi.

Finisce poi in *SI*, con la Ss, duplicata il Preterito de' Verbi, che nel Presente Dimostratiuo han la C, dauanti all'O, come *Adduco: Addussi. Cuoco: Cossi. Dico: Dissi.* Esempio. *Il Sole le Cosse le carni tanto, quanto ne vedena.* Bocc. nello Scol.

S'il Dissi, contra me s'armi ogni stella.

Falla la Regola in *Torco*, che fà *Torsi. Vinco. Vinsi.* Esempio.

Riconosci colei, che prima Torse

I passi tuoi dal publico viaggio.

Vincitor' Alessandro l'ira il vinse.

E con la medesima dupplicatione di SS', quello de Verbi, c'han doppia, GG, dauanti all'O, *Leggo. Lessi. Trafiggo. Trafissi. Traggo. Trassi*, &c. Esempio. *Auuegna ch'io non sapessi leggere, Lessi certi piccioli beni, ch'io bauea fatti.* Passau. 20. *In quanti modi tu sai, ti punsi, e Trafissi.* Bocc. in Grisel. *In presenza di chi andaua, e di chi veniua Trasse fuori questa sua borsa.* Boccac. in Andreuc.

Del Verbo.

E medesimamente il Preterito di tutti i Verbi che han la T. dauanti alla O, *Percuoto, Percossi, Riscuoto, Riscossi.* Esempio. *La Naue sdruscita percosso à certe piagge.* Bocc. nel Sold.

Io mi Riscossi, & ella oltre parlando

Passò.

Se ne caua *Metto*, che fà *Misi.*

Vago d'udir Nouella oltra mi Misi.

E finalmente quello, i cui Verbi hanno la V, dinanzi all'O, come *Muouo. Mossi. Scriuo. Scrissi. Viuo, Vissi.* Esempio. *La principal cagione, per la quale mi Mossi è tolta via.* Bocc. li Tre Giouani.

Che mai sì saldo in marmo non si Scrisse.

Vissi di speme, hor viuo pur di pianto.

Della Terza del medesimo Numero del Meno.

LA seconda voce nel Numero del Meno ha tre terminationi; cioè in *ASTI*. Quello del primo ordine de' Verbi, come *Cantasti. Amasti.* In *ESTI*; del secondo ordine, e del terzo. *Vedesti. Prendesti.* In *ISTI*; del quarto ordine. *Sentisti. Vdisti* Esempio.

Almo Sol, quella frende, ch'io tant' Amo

Tu prima Amasti.

L'ultimo Dì, che tu mi Vedesti, i tuoi fratelli m'uccisono. I fratelli di Lisab. *La qual tu con amorosa, e sconueneuole amistà prendesti* i Mad. Beritola. *Vdisti tu in quella niuna cosa, che ti dispiacesse.* Nouel. 6.

Della

Della Terza del medesimo Numero.

HA questa Terza ancora tre fini, cioè quello del Verbo della prima maniera in O, segnato coll'accento graue *Amò, Andò, Cantò.*

In E, il preterito della seconda e terza maniera, come *Volse, Accolse.*

Et in I, semplice quello del quarto ordine: *Aprì, Sentì, Vdì*, con tutti quei Verbi, che nel presente Dimostratiuo finiscono in SCO, de' quali ho tocco quì di sopra; ma con tale differenza, che nella prima voce hanno la II, doppia, come ho auuertito in quel luogo, & in questa la I, semplice segnata di accento graue, come mostrano l'autorità notate appresso. Esempio del primo Terminante in O. *Ma di tanto l'Amò Dio, che niun male si fece nella caduta* Bocc nello Scol. *La Fante hauendo molto commendata la Donna Andò, e si gli aperse.* Bocc. in Rinal.

Se n'eccettuano i Monosillabi *Do*, che fa *Diede*. *Tanto me ne Diede, che tutto mi ruppe.* Boccac. in Fr. Alber.

Fo, Fece. Risuolse di vedere se seruire il volesse, e così fece. Bocc. in Melchis.

Sto stette. La Donna vedendo questo alquanto sopra se stette. Bocc. in Feder.

Esempio della seconda, e terza maniera. Terminante in E, *Temo, Temette. Accolgo, Accolse. Temette non per isciagura gli venisse smarrita la via.* Bocc. in Bergam.

E caramente accolse à se quell'Vna.

Esempio preterito del verbo del Quarto ordine in I, coll'accento sopra la I. *E chetamente andatosene alla Cella, quella aprì.* Bocc. nel Monaco. *Et ancora che vecchio fosse, sentì non men cocenti gli stimoli della carne.* Bocc. nel Monaco. *Gianotto come vdì così dire.* Bocc. in Mad. Berit.

Delle Voci del Preterito nel Numero del Più.

LA prima Voce del preterito nel num maggiore termina in MO, con la MM. dupplicata. come *Amammo, Cantammo. Tacemmo, Vedemmo. Leggemmo, Seruemmo. Sentimmo, Vdimmo.*

La seconda finisce in *Ste. Amaste, Taceste, Leggeste, Vdiste.* &c. La qual terminatione è quasi la medesima, che quella della seconda Voce del preterito nel numero del meno: dico quasi, perche questa ha la E, per fine, e quella la I. *Amasti, Cantasti, Legesti.* Per la qual simigliãza errano molti, che confondono queste due terminationi, vsandole egualmente senza differenza alcuna.

La Terza è di tre sorti. il preterito del primo ordine Termina in ARONO. come *Amàrono, Cantàrono, Andàrono.* Contra la forma vsata da molti Moderni, che la finiscono in ORONO. *Amòrono, Cantòrono*, il che è errore. E questa voce sogliono i Poeti bene spesso raccorciarla. Esempio.

. . . . . . onde i miei guai.
Nel comune dolor s'incominciaro.
Ch'i bei vostri occhi Donna mi Legaro.

Quello del Secondo, e del Terzo ordine finisce in RO. come. *Dolse. Dolsero. Temette. Temettero. Lesse. Lessero. Prese. Presero.*

E l'altra del Quarto ordine finisce I RONO. *Sentì. Sentìrono. Vdì Vdìrono.* Se n'eccetua il Verbo Venire, che fa *Venni. Vennero.*

Del Preterito più che Perfetto.

SI come nella seconda, e terza Voce del Preterito Perfetto v'interuiene di necessità il Verbo *Hauere*, e senza non si può fare, come ho mostrato di sopra; così nel formare il più che Perfetto si richiede necessariamente la cõpagnia dello stesso Verbo.

Il medesimo si dourà intendere del Verbo, *Essere*, quando si parlà del Passiuo.

Ma il Perfetto, e'l più che Perfetto in due cose son tra loro differenti: prima, che'l perfetto mostra bene tempo finito: Ma il più che perfetto dinota tempo più lontano. L'altra differenza è: che il perfetto ha in ognuna delle tre persone tre Voci particolari, con distintione di tempo, come già s'è detto. Et il più che perfetto n'hà vna sola per ciascuna, come *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua* Amato. E così nel numero del più. *Noi haueuamo. Voi haueuate. Coloro haueuano* Amato.

Del Futuro.

IL tempo a venire, ò futuro, che vogliam chiamarlo, è altrettanto breue nella sua materia, quanto facile ad intenderlo. Questo Tempo ha per peculiar consonante la R, congiunta con la sua Vocale, la quale è la O, con sopra l'accento graue per fine della sua prima Voce nel minor Numero, come *Amerò, Temerò, Scriuerò, Vdirò.*

Nella Seconda la I. *Amerai, Tenerai, Scriuerai, Vdirai.*

Nella Terza l'A, segnata pure dell'accento graue. *Amarà, Temerà, Scriuerà, Vdirà.*

Nel Numero del più. La prima voce finisce in *MO. Amaremo, Temeremo, Scriueremo, Vdiremo.*

La Seconda termina in *Te, Amarete; Temerete, Scriuerete, Vdirete.*

La Terza ha per fine la particella, ANNO. *Amaranno, Temeranno. Scriueranno, Udiranno.*

Occorono nel futuro due osseruationi: l'vna, che ne' Verbi della prima maniera la Vocale A, che è posta dauanti alla R, suol'ordinariamente la lingua cangiarla in E, Esempio.

Qual Donna Canterà se non canto io. Bocc. Canz. della G. sec.

Canterò com' io vissi in libertade.

E così dirassi *Amerò, Amerai, Amerà. & Ameremo, Amerete, Ameranno*, e conseguentemente tutti gli altri simili.

L'altra osseruatione si è: che tutti i Verbi: eccetto quelli della prima maniera, li quali nella Terza Voce del presente Dimostratiuo nel Numero del Meno hanno la D dauanti l'vltima vocale, come *Vede*: o la R, come *Soffere.* o la T, come *Puote*, ouero la V, come *Viue*: suol la purità della Lingua nel

Futuro

Futuro ristringerli, e sincoparli in tutte le Voci, & in tutti i Numeri. dicẽdo *Vedrò, Vedrai, Vedrà. Soffrò, Soffrai, Soffrà. Potrò, Potrai, Potrà. Viurò, Viurai, Viurà.*

E cosi nel Numero del più. *Viuremo, Vedremo. Viurete, Vedrete*, e gli altri &c.

Dell'Imperatiuo, e delle Voci del suo Presente.

HA l'Imperatiuo ambidue i Numeri, il Minore, e'l Maggiore. Nel primo ha due Persone: la Seconda, e la Terza. Nel Secondo l'ha tutte tre. benche la prima non habbia propriamente il significato Imperatiuo. perche niuno comãda a se stesso. e però quando l'vsiamo sta in modo d'eccitatione, o di deliberatione, non di comandamento. Esempio.

Cerchiamo il Ciel, se quì Nulla ne piace.

Andiamo adunque, e bene auuenturosamente Assagliamo la Naue. Boccac. in Gerb.

Ha parimente due Tempi soli, senza più, cioè il presente, e'l futuro. E'n ciascuno d'essi due Persone nel numero del meno, e tre in quello del più. Le Due del Tempo presente nel numero del meno terminano come segue. cioè La Seconda de' Verbi del primo ordine finisce in *A, Ama Tu, Canta Tu. E la Terza in I Ami Colui. Canti Colui* Nel numero del più la prima, e la terza in O, e la seconda in E, *Vediamo, Leggiamo, Sentiamo Noi. Vedete, Leggete, Sentite Voi. Vedano, Leggano, Sentino coloro.*

Del Futuro dell'Imperatiuo.

E Il medesimo il Futuro dell'Imperatiuo, che quello del Dimostratiuo, da questo in fuori: che il futuro del Dimostratiuo ha in amendue i Numeri tutte le tre Voci, come ho mostro al suo luogo: e questo nel numero del meno n'ha due sole: la seconda, e la terza, per la ragione poco fà allegata; Et ha poi tutte tre le Voci del numero del più. come *Amarai Tu. Amarà Colui. Amaremo Noi; Amarete Voi: Amaranno Coloro.*

Restano in questa materia dell'Imperatiuo alcuni Auuertimenti. Il primo è, che se l'Imperatiuo stà per modo di negare, o di prohibire, vsa la voce presente dell'Indefinitiuo, in compagnia della Negatiua, alla maniera che fanno i Latini. *Non dire. Non fare. Non guardare*, &c. Esempio.

Non fare Idolo vn nome.
Vano, senza soggetto.
Non guardar me, ma chi degnò crearmi.
Non la toccar, ma riuerente a' piedi
Le dì ch'io sarò là tosto. ch'i' possa.

L'Altro, che l'Imperatiuo, oltre al proprio significato di comandare, si pone in diuersi altri ancora; come di 1 *Auuertire* 2 *Esortare* 3 *Pregare* 4 *Riprendere* 5 *Rimprouerare*. Esempi.

Signor mirate come il tempo vola?
Voi sete hor quì, pensate alla partita.
Piacciaui porre gli odij, e gli disdegni,

Pon man' in quella venerabil chioma.
Vergine s'à mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri à la mia Guerra.
Fammi, che puoi de la tua gratia degno.
Ite superbi, e miseri Christiani
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che'l Sepolcro di Christo è in man di Cani
Or superbite, e via col viso altero.
Figliuo'i d'Eva. Infer. 12.

Il Terzo, che il nome, o pronome, che accompagna la Voce dell'Imperatiuo, il più delle volte si pospone al Verbo.

Dicalo Amor, con cui spesso ne parlo.
Taccia il Vulgo ignorante, io dico Dido.

Facciano in prima Essi, e poi ammaestrin gli altri. Bocc. in Tedal.

Del Desideratiuo, e del Soggiontiuo.

Questi due modi Disideratiuo, e Soggiuntiuo si posson dire vna stessa cosa, hauendo i medesimi Tempi, e le Voci comuni, con questa sola differenza tra loro. La qual'è, che il Desideratiuo prende in sua compagnia l'infrascritte particelle significatiue d'affetto, e di desiderio, cioè *Dio Voglia: Piaccia à Dio, Piacesse à Dio: Volesse Dio.* O pure, *O se.* &c E'l Soggiuntiuo ha l'altre sue: come *Conciosia cosa che, posto che, Concio fosse cosa che*: Le quali particelle come s'vsino, & a qual tempo seruano, si vedrà espresso nella variatione de' Verbi.

Del Presente del Disideratiuo, e sua Terminatione.

E D'auuertire primieramente, che ciascun presente Disideratiuo ha per l'ordinario inchiuso seco il Tempo Imperfetto, che pendente si potrà giustamente chiamarlo: il quale si come ha doppio sentimẽto, così ha doppia terminatione.

Quello, che è proprio presente hà la prima, e la seconda voce nel numero del meno terminanti in *SI*, con *SS*, dupplicata. *Amassi Io, Amassi Tu.* E la terza in *SE*, con la medesima dupplicatione della consonante SS. *Amasse Colui.*

Nel numero del più la prima terminatione in *MO*: *Amassimo, Cantassimo Noi.* La Seconda in *STE*, *Amaste, Cantaste Voi.* La Terza di doppia terminatione egualmente vsata, cioè in *RO*, & in *NO*. *Amassero, Amassono. Cantassero Cantassono.*

Dell'Imperfetto ouero Tempo Pendente.

L'Altro, che Imperfetto, e pendente si chiama, ha nel numero minore la prima Voce terminante in *EI*, *Amerei, Canterei.* La Seconda in *ESTI*;

Amare-

Amaresti, Canteresti. La Terza in EBBE. *Amerebbe. Canterebbe*. Nel numero maggiore. La Prima in EMMO. *Ameremmo*. La Seconda in ESTE. *Amereste*. La Terza in EBBERO, & in EBBONO. *Amerebbero, Amerebbono*.

Aggiungi appresso; che oltre alle dette Voci, n'hà alcune altre, e sono. *Ameria*, in vece di *Amerei*, e d'*Amerebbe*, *Ameressimo*, *Ameriano*, in luogo d'*Ameremmo*, *Amerebbero*. Le quali sono più da Verso, che da Prosa.

Del Preterito Perfetto.

HO tocco di sopra parlando del Preterito Dimostratiuo, ch'ogni Preterito è composto del Participio del proprio Verbo, con la compagnia del Verbo *Hauere*, quando il sentimento è Attiuo, e se Passiuo del Verbo *essere*. Replico hora il medesimo, & aggiungo, che la stessa mistura, e compositione si fa ancora del Preterito più che Perfetto. Del primo ecco l'Esempio, Dell'Altro diremo appresso.

Nel Minor Numero. *Piaccia à Dio ch'io habbia Amato. Tu, e Colui Habbia Amato.*

Nel Maggiore. *Voglia Iddio, che Noi habbiamo amato. Voi habbiate amato. Coloro habbiano amato.*

Del preterito più che perfetto.

QVesto Tempo si diuide in due Membra: il primo il chiamaremo Indefinito; perche dimostra tempo senza limitatione alcuna. *Dio volesse ch'io hauessi; tu hauessi: Colui hauesse amato. Che noi hauessimo: Voi haueste, Coloro hauessero amato.* Ouero *hauessi Io: hauessi Tu: hauesse colui amato, &c.*

L'altro membro si può dire trapassato, che dinota Tempo di gran lunga passato. *Haurei amato Io; hauresti amato Tu; haurebbe amato colui. Hauremmo amato Noi; haureste Voi: haurebbono amato coloro.*

Del Futuro Disideratiuo.

IL Verbo della prima congiugatione ha in questo tempo Futuro del numero del meno vna sola Voce terminante in I, che serue a tutte tre le persone. come *Piaccia à Dio che Io ami, Tu, e colui ami*. Nel numero del più, ha tutte tre le Voci distinte. *Che noi amiamo. Voi amiate. Coloro amino.*

Il Verbo della Seconda Congiugatione nel numero del meno parimente vna sola voce terminante in A, per tutte le tre persone, *Voglia Dio che io Veda: Tu, ò colui Veda*. Nel numero del più n'hà tre, distinte. *Che noi vediamo, Voi vediate, Coloro vedano*. E la medesima forma, e terminatione procede nelle Voci della terza, e quarta coniugatione: come *Faccia Dio che Io: Tu: colui Rida. Noi Ridiamo, voi Ridiate, coloro Ridano: che Io: Tu: Colui sente. Noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

Del Soggiuntiuo.

IL Soggiuntiuo, come ho detto, è il medesimo col Disideratiuo: percioche il presente di questo è lo stesso, che'l futuro del Disideratiuo. *Conciosia cosa che Io Ami? Tu, ò Colui Ami.* E nel numero maggiore: *Conciosia cosa che Noi Amiamo: voi Amiate: coloro Amino.*

L'Imperfetto è in tutto simile all'Imperfetto del disideratiuo. *Concio fosse cosa che Io: Tu amassi: Colui Amasse. Noi Amassimo: voi Amaste; Coloro Amassero, ò Amasono.*

Il pendente il medesimo. *Perciochè io amerei. Tu ameresti. Colui amerebbe.* Nel numero maggiore. *Noi ameremmo. Voi amereste. Coloro amerebbero, ò amerebbono.*

Il passato. *Conciosia cosa che io habbia. Tu habbi, Colui habbia amato.* Nel numero maggiore. *Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano amato.*

Il più che passato. *Conciò fosse cosa, che io hauessi. Tu hauessi. Colui hauesse amato. Noi hauessimo. Voi haueste Coloro hauessero amato.* Ouero. *hauerei io. Haueresti Tu haurebbe colui amato Hauremmo noi. Haureste voi, Haurebbero ò haurebbono coloro amato.*

Il futuro l'ha proprio, e non comune col Disideratiuo. *Quando io haurò. Tu haurai. Colui haurà amato. Noi hauremo. Voi haurete. Coloro hauranno amato.*

Dell'Infinito.

TRe sono i Tempi dell'Infinito. Il Presente, come *Amare*. Il Preterito. *Hauesse Amato* Il Futuro *Hauere ad' Amare.* Ha in ciascuno de' suoi Tempi vna voce sola, la quale supplisce per amendue i Numeri. Et và accompagnato sempre con altro Verbo, come *Io voglio Amare, Tu vuoi Amare, Colui non vuole amare;* e così successiuamente ne gli altri Tempi.

Serue l'Infinito spesse volte per Nome, sì nel Retto, come negli Obliqui, prendendo auanti a se l'Articolo Maschile. Esempio.

Deh dimmi se'l Morir, e sì gran pena.
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Egli hebbe occhi al veder, al volar penne.
Ella già mossa disse, al creder mio,
Tu Sarai in terra senza me molt'anni.
E vedrà il vaneggiar di questi lustri,
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti.

S'accompagna con le prepositioni *A, Da, Per,* in significato del Gerundio, dinotante materia, & occasione, Esempio.

Com'Huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.
Tempo da trauagliar è quanto è'l Giorno.
Per fare vna leggiadra sua vendetta
E punir'in vn dì ben mille offese.

Del Verbo Passiuo.

SEguita secondo l'ordine il Verbo passiuo, parto dell'attiuo, del quale però poco ci occorrerà di dire, sol, ch'egli hà i medesimi Modi: Tempi: Numeri: Voci: e Maniere, che il Verbo onde ha origine.

Si compone del Verbo, *Essere*, e della terza Voce del Preterito del suo Verbo Attiuo; ò secondo altri del participio passiuo. Dicendosi *Io Sono, Tu Sei, Colui è* Amato. *Noi Siamo, voi Siete: Coloro sono Amati.* e così di mano in mano nelle Voci de gli altri Tempi, e dell'altre maniere de' Verbi: come ciò si conoscerà distintamente al luogo delle variationi.

Del Verbo Neutro.

IL Neutro è di due sorti. La prima ha participatione dell'Attiuo, sì nella Voce, come nel sentimento; perche significa *Fare. Io camino, tu stai, colui parte.*

L'altra sorte è il Neutro Passiuo, così chiamato in segno d'alcuna passione d'animo, c'habbia la persona, o d'Allegrezza, o di Mestitia, o di Timote, e questo in tale significato haurà sempre congiunto seco il Prouome, con alcuna delle particelle *Mi, Ti, Si, Vi, Ci.* Dimostratiui della persona passionata, come *Io mi Allegro, Tu Ti Duoli, Colui si Turba.* Così. *Noi ci Allegriamo, Voi vi Dolete, Coloro si Turbano, &c.*

Puossi aggiungere vna terza sorte di Neutro; cioè di quei Verbi, che si pongono assolutamente da se, senza passare in altro: come *Io Dormo: Tu vegli: Colui Piagne.* La qual forma di parlare è di quattro maniere; la prima col Retto solo: come

Io dormo: & Amor Veglia per mio danno.

La seconda con due casi Retti, e'l Verbo in mezzo. *Tu viui allegro, Colui parte sconsolato.*

La terza col Retto, e col terzo Caso. *Pietro rincresce à tutti. Voi dispiacete ad ogn'vno.*

L'vltima con la Prepositione, *Di*, significante Materia, ò causa efficiente. *Io muoio di sonno. Tu se' di grosso ingegno.*

Del Verbo Impersonale.

L'Impersonale ha questo Nome, per esser priuo delle persone, se bene col suono della terza Voce del Meno, mostra fuori su'l generale le sue operationi, come. *Neuiga, Pioue, Tuona.* Ha però, come gli altri Verbi, i Modi, & i Tēpi, ma vn numero solo, ch'è il minore. Il suo preterito perfetto, e più che perfetto s'accompagna col Verbo sostantiuo alla maniera del Verbo neutro, come *E' neuigato, è Piouuto, è Tonato.*

Sono due sorti d'Impersonali: L'vna che non è deriuata da Verbo alcuno, come *Neuiga, Tuona, Pioue.*

L'altra, che discende dal Verbo Attiuo, ò Neutro; e questa è accompagnata sempre dalla particella, *SI*, aggiunta al fine, & ancora preposta al Verbo, come *Amasi, Cantasi, Allegrasi. Si ama, Si canta, Si allegra.* La qual particella, *SI*, quando è aggiunta al Verbo Monosillabo sempre si raddop-

pia.

pia, come *Dò:Da:Dassi.Stò:Sta:Stassi.Fò:Fa:Fassi.*

Parimente si raddoppia nella terza Voce del Futuro. *Amerà. Amerassi. Canterà. Canterassi.*

Ma di questa Dupplicatione vedi quel ch'hò scritto al cap. del Raddoppiamento delle Consonanti.

La Variatione delle Quattro Maniere Prencipali de' Verbi.

Restami hora per intera cognitione de' verbi dimostrare oculatamente le Quattro lor'ordinarie, e Principali variationi, che dan Regola all'altre. Ma stimo necessario di douer prima dire di Due Verbi particolari, Guida, ò Ministri di tutti gli altri. che sono *Hauere;* & *Essere.* Il Primo serue al l'Attiuo. L'Altro al Passiuo, & in molte Voci al Neutro.

Li quali Verbi han tanta conformità insieme, che bene spesso l'vno passa vincedeuolmente nella significatione dell'altro: e ciò così in Prosa, come in Verso. Esempio del Primo. *Gran Tempo Ha, ch'io m'accorsi.* Bocc. nel Zima. *E doue Ha maggior Maestri, che son qui.* Bocc. in Abraam.

Ne l'Isole famose di Fortuna
Due Fonti Ha
.... hoggi Ha sett'anni.
Che sospirando vò di riua in riua.

Esempio del Secondo. *E già buona pezzà Goduti S'Erano del loro Amore.* Bocc. nella Ninetta. Esempi del Verbo Neutro s'hanno molti notati al Memor. alle voci *Allegrarsi. Contristarsi. Dolersi,* &c.

Variatione di Hauere.

Presente dimostratiuo. Num Min. *Io Hò: Tu Hai: Colui Ha.* Num. Magg. *Noi habbiamo & Hauemo: voi Hauete: Coloro Hanno.*

Imperfetto. Numero Minore. *Io Haueua, & Hauea: Tu Haueui: Colui Haueua, & Hauea.* Numero Maggiore. *Noi Haueuamo; Voi Haueuate; Coloro Haueuano.*

Perfetto. *Io Hebbi, & Ho Hauuto: Tu Hauesti, & Hai Hauuto: Colui Hebbe, & Ha Hauuto. Noi Hauemmo, & Hauemo Hauuto: Voi Haueste, & Hauete Hauuto: Coloro hebbero, Hebbono & Hanno Hauuto.*

Più che Perfetto. *Io haueua hauuto: Tu haueui hauuto: Colui haueua hauuto. Noi haueuamo hauuto. Voi haueuate hauuto. Coloro haueuano hauuto.*

Futuro. *Io hauerò, Haurò: Tu hauerai Haurai: Colui Hauerà, Haurà: Noi haueremo, Hauremo. Voi hauerete Haurete; Coloro haueranno, Hauranno.*

Imperatiuo. Presente. *Habbi Tu: Habbia Colui. Habbiamo Noi: habbiate voi; habbiano Coloro.*

Futuro. *Hauerai, & haurai Tu; hauerà, & haurà Colui. Haueremo, & hauremo Noi; haurete, & hauerete Voi. Haueranno, & hauranno coloro.*

Desideratiuo Presente, & imperfetto insieme.

Hauessi Io, Hauria, & Haurai, Hauessi, & Haurestì Tu. Hauesse. & haurebbe, & hauria Colui. Hauessimo, & hauremmo Noi; Haueste, & haureste Voi. Hauessero; haurebbero, Haurebbono, & hauriano Coloro.

Prete-

preterito perfetto, e più che perfetto insieme. *Habbia, & haueßi, & haurei Io. Habbia, haueßi, & haureßi Tu. Habbia, haueße, & haurebbe hauuto Colui. Habbiamo, haueßimo, & hauremmo hauuto Noi. Habbiate haueste, & haureste Voi Hauuto. Habbiano, haueßero, haurebbero hauuto Coloro.*

Futuro. *Habbia Io. Habbia, & habbi Tu. Habbi Colui. Habbiamo Noi. Habbiate Voi. Habbiano, & habbino coloro.*

Soggiuntiuo.

BEnche questo modo Soggiuntiuo, ò Congiuntiuo, che si debba dire, sia quasi il medesimo delle Voci, che'l Disideratiuo, come s'è notato altroue, non sarà però se non vtile di spiegarlo qui distintamente.

presente. *onci si cosa che Io haueßi, haurei, & hauria. Tu haueßi, & haureßi. Haueße, haurebbe, & hauria colui*, e successiuamente vá seguitando, come l'Imperfetto del Disideratiuo.

perfetto. Medesimamente ha questo Tempo tutte le voci del preterito del Disideratiuo. *Io habbia. Tu habbi, & habbia. Colui habbia hauuto, &c.*

più che perfetto. E così le voci del più che perfetto del Disideratiuo seruono a questo del Soggiuntiuo *Haueßi Io, & haurei hauuto Haueßi, & haureßi tu hauuto*; e così l'altre, &c.

Futuro. Questo Tempo è differente dal Futuro del Dimostratiuo, e del Disideratiuo, come si vede appresso. *Quando io hauerò, & haurò hauuto. Tu haurai. Colui haurà hauuto. Noi hauremo. Voi haurete. Coloro hauranno hauuto.*

Infinito. presente, & Imperfetto. *Hauere.*

perfetto, e più che perfeto. *Hauere hauuto.*

Futuro. *Essere per hauere, ò douer' hauere.*

Gerondio. *Hauendo.* participio *Hauente. Hauuto.* Il passiuo d'*Hauere* è *Sono Hauuto.* L'Impersonale. *Haßi.*

VARIATIONE DEL Verbo Essere.

Dimostratiuo presente. *Io sono, son, so. Tu sei, se'; Colui è,* con l'accento graue sopra, *Noi siamo, siete, e sete. Coloro sono* e secondo l'Antico *Enno.*

Imperfetto. *Io era. Tu eri. Colui era. Noi erauamo. Voi erauate. Coloro erano.*

perfetto. *Io fui, e sono stato. Tu fosti, fei, fe' stato. Colui fù, & è stato.* Ouero *Son suto Se' & è suto,* secondo gli Antichi. *Noi fummo, e siamo stati. Voi foste, e siete stati. Coloro furono, e sono stati, e suti.*

più che perfetto. *Io era. Tu eri. Colui era stato. Noi erauamo, voi erauate, Coloro erano stati.*

Futuro. *Io Sarò. Tù Sarai. Colui Sarà.* Ouero *Fia, e Fie. Noi saremo. Voi sarete. Coloro saranno, e Fiano. e Fieno.*

Imperatiuo. Presente. *Sij, Sie Tu. Sia Colui. Siamo Noi, Sarete Voi. Siano, Sieno Coloro.*

Futuro. *Sarai Tu. Sarà, Fia, e Fie Colui. Saremo Noi, Sarete Voi. Saranno, e Fiano, ò Fieno coloro.*

Disideratiuo. Presente. *Fossi, e Sarei Io: Fossi, e Saresti Tu. Fosse, e Sarebbe colui: Fossimo, e Saremmo Noi. Foste, e Sareste Voi. Fossero, e sarebbero coloro.*

Perfetto, e più che perfetto. *Fossi io stato, e sarei stato io. Fossi tu stato, e saresti stato. Fosse stato, e sarebbe stato colui. Fossimo stati, e saremmo stati noi. Foste stati, e sareste stati voi. Fossero, e sarebbono stati coloro.*

Futuro. *Sia io. Sia, ò sij tu. Siamo noi, Siate voi. Siano, e sieno coloro.*

Soggiuntiuo Presente. *Conciosia cosa che io sia. Tu sia, ò sij. Colui sia. Che noi siamo. Voi siate. Coloro siano, ouero sieno.*

Imperfetto. *Io fossi, e sarei. Tu fossi, e saresti. Colui fosse, e sarebbe. Noi fossimo, e saremmo. Voi foste, e sareste. Coloro fossero, e sarebbero. Sarebbono.*

Perfetto. *Conciosia cosa che io sia stato: Tu sia, ò sij stato: Colui sia stato. Che noi siamo stati, voi siate stati: Coloro siano, ò sieno stati.*

Più che perfetto. *Che io fossi, ò sarei stato: Tu fossi, e saresti stato: Colui fosse, e sarebbe stato. Noi fossimo, e saremmo, voi foste, e sareste, coloro fossero, ò sarebbero stati.*

Futuro. *Che io sarò stato: Tu sarai, colui sarà stato. Noi saremo stati; voi sarete, coloro saranno, ouero fiano, fieno stati.*

Infinito Presente, & Imperfetto. Essere.

Perfetto, e più che perfetto. *Essere stato.*

Futuro. *Douere essere, hauere ad essere.*

Gerondio. *Essendo.* Participio. *Sono stato; suto &c.*

Passiuo. Non ha questo Verbo Impersonale. *Essi, Erasi, Fossi.*

Della Variatione, e congiugatione delle quattro maniere ordinarie de' Verbi.

IL Verbo, come ho detto, è di quattro maniere, o congiugationi. La prima delle quali finisce in *ARE* coll'accento su la penultima, e si varia, come segue.

Dimostratiuo, Presente. *Io amo, Tu ami, Colui ama. Noi amiamo Voi amate. Coloro amano.*

Imperfetto. *Io amaua. Tu amaui. Colui amaua. Noi amauamo. Voi amauate. Coloro amauano.*

Perfetto. Questo ha tre Tempi: e tre diuersità di Voci, come ho auuertito altroue. *Io amai, Ho & hebbi amato. Tu amasti, hai, & hauesti amato: Colui amò, hà, & hebbe amato. Noi amammo, hauemmo, & habbiamo amato. Voi amaste, haueste, & hauete amato. Coloro amarono, hebbero, & hanno amato.*

Più

Più che perfetto. *Io haueua, Tu haueui, Colui haueua amato. Noi haueuamo. Voi haueuate. coloro haueuano amato.*

Futuro. *Io amerò. Tu amerai. Colui amerà. Noi ameremo. Voi amerete. coloro ameranno.*

Imperatiuo. Presente. *Ama tu. Ami colui. Amiamo noi. Amate voi. Amino coloro.*

Futuro. *Amerai Tu. Amerà colui. Amaremo noi. Amerete voi. Ameranno coloro.*

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Dio volesse che Amassi. & Amarei Io: Amassi, &* Ameresti Tu: *Amasse. Amarebbe, & Ameria colui. Amassimo, Ameremmo Noi. Amaste, Amereste Voi. Amaßero, Amarebbero, & Amerebbono coloro.*

Preterito. *Voglia Dio, che Io Habbia, Tu Habbi, coloro Habbiano amato. Noi Habbiamo, Voi Habbiate, coloro Habbiano amato.*

Più che perfetto. *Piacesse à Dio che Io Hauessi, ò Haurei Amato Io. Tu Hauessi, ò Haureſti amato: Hauesse, ò Haurebbe amato colui. Hauessimo ò hauremmo amato noi. Haueste, ò haureste amato Voi. Hauessero, ò haurebbero, & haurebbono essi amato.*

Futuro. *Faccia Dio che Io, Tu, colui ami. Noi amiamo, Voi amiate, coloro amino.*

Soggiuntiuo. Presente. *Conciosia cosa che Io ami, & ame, Tu, colui ami, & ame. Noi amiamo, Voi amiate, coloro amino.*

Imperfetto. *Se Io amassi, & amerei. Tu amassi, & amereſti; colui amasse, amerebbe. Noi amassimo, & ameremmo. Voi amaste, & amereste; coloro amassero, amerebbero, amerebbono, amerieno.*

Preterito. *Conciosia cosa che io habbia, Tu habbi, & habbia; colui habbia amato; che noi habbiamo, Voi habbiate, coloro habbiano amato.*

Più che perfetto *Conciò fosse cosa che Io hauessi, & haurei amato. Tu hauessi, & haureste; colui haueße, & haurebbe amato. Se noi hauessimo, & hauremmo amato. Se coloro hauessero, & haurebbono amato.*

Futuro. *Quando io haurò, Tu haurai; colui haurà amato, Noi hauremo, Voi haurete, coloro hauranno amato.*

Infinito, Presente. *Amare.* Preterito. *Hauere amato* Futuro. *Hauere, & essere, ò douere amare.*

Gerondio. *Amando.* Particip.o. *Amante.* Passiuo. *Sono amato.* Impersonale *Amassi.*

Della Seconda Congiugatione terminante in ERE.

Dimostratiuo Presente. Io veggo, Tu vedi, colui vede. Noi Vedemo, Vediamo, veggiamo. Voi vedete, coloro vedono, veggono, veggiono.

Imperfetto. *Io Vedeua, Tu vedeui, colui vedeua Noi Vedeuamo, Voi vedeuate, coloro Vedeuano.*

Preterito. *Io vidi, hebbi, & ho veduto. Tu vedesti, hauesti, & hai veduto. Colui vide, hebbe, & ha veduto. Noi vedemmo, hauemmo, & habbiamo veduto.*

Più che passato. *Io haueua veduto. Tu haueui. Colui haueua veduto. Noi haueuamo, Voi haueuate, coloro haueuano veduto.*

Futuro. *Io vedrò, Tu vedrai, colui vedrà. Noi vedremo, Voi vedrete, Coloro Vedranno.*

Imperatiuo. presente. *Vedi Tu, Veda Colui. Veggiamo Noi, Vedere Voi, Veggano coloro.*

Fututo. *Vedrai Tu, Vedrà Colui. Vedremo noi, Vedrete voi, Vedranno Coloro.*

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Così vedessi, ò vedrei Io, Vedessi vedresti Tu, Vedesse, vedrebbe, e vedria colui, Vedessimo, vedremmo Noi, Vedeste, vedreste voi. Vedessino, vedrebbono, e vedrebbero coloro.*

preterito. *Piaccia à Dio che io habbia, Tu habbi, colui habbia veduto. Che noi habbiamo, voi habbiate, coloro habbiano veduto.*

preterito più che perfetto. *Hauessi, & haurei Io veduto, hauessi, & haurešti tu veduto, hauesse, haurebbe, hauria colui veduto. Hauessimo, & hauremmo noi veduto. Haureste, & haureste voi veduto, hauessero, haurebbero, & haurebbono coloro veduto.*

Futuro. *Faccia Dio che io vegga, veggia. Tu vegghi, e veggi. Colui vegga, e veggia. Che noi veggiamo, voi veggiate, coloro veggano, e veggiano.*

Soggiuntiuo. presente. *Conciosia cosa che io vegga, veggia. Tu vegghi, &c.*

Imperfetto. *Se io vedessi, vedrei io, &c.* Come qui di sopra nel Disideratiuo.

preterito. *Auuegna che io habbia veduto, &c. Che noi habbiamo veduto,* come nel Disideratiuo.

più che preterito. *Se io hauessi veduto. Quando haurei veduto,* come nel Disiderariuo.

Futuro. *Se io haurò veduto. Tu haurai. Colui haurà veduto. Noi hauremo. Voi haurete. Coloro hauranno veduto.*

Infinito. presente. *Vedere.* preterito. *Hauer veduto.* Futuro. *Hauere, ò essere per vedere.* Gerundio. *Veggendo, vedendo.* participio. *Veggente.* passiuo. *Son veduto.* Impersonale. *Vedesi.*

Terza Coniugatione, terminante in ERE con la penultima Breue, come, Giugnere, Scriuere.

DImostratiuo Presente. *Giungo. Giugni. Giugne. Giugniamo. Giugnete. Giungono.*

Imper-

Imperfetto. *Giugneua*, &c.
Preterito. *Giunsi e son Giunto: Giugnesti, Se' Giunto; Giunse, è Giunto. Giugnemmo, siamo Giunti. Giugneste, siete Giunti Giunsero, furon Giunti.*
Più che passato. *Io era. Tu eri. Colui era giunto*, &c.
Futuro. *Giugnerò*, &c.
Imperatiuo. *Giugni Tu. Giunga Colui. Giugnerai Tu. Giugnerà Colui*, &c.
Desideratiuo. Presente, & imperfetto. *Giugnessi, e Giugnerei.*
Preterito. *Ch'io sia. Tu sij. Colui sia Giunto.*
Futuro. *Io Giunga, ò sia giunto*, &c.
Soggiuntiuo Simile al Disideratiuo.
Infinito. *Giugnere. Esser Giunto. Per douer Giugnere.*
Gerondio. *Giugnendo.* Participio. *Giugnente.* Supino. *Giunto.*
Dimostratiuo. Presente. *Io scriuo. Tu scriui. Colui scriue. Noi scriuiamo. Voi scriuete. Coloro scriuono.*
Imperfetto. *Io scriueua. Tu scriueui. Colui scriueua. Noi scriueuamo. Voi scriueuate. Coloro scriueuano.*
Preterito Perfetto. *Io scrissi. Hebbi scritto. Ho scritto. Tu scriuesti. Tu hauesti scritto. Tu hai scritto. Colui scrisse. Hebbe scritto. Ha scritto. Noi scriuemmo, Hauemmo, & habbiamo scritto. Voi scriueste. Haueste, & hauete scritto. Coloro scrissero Hebbero, & hanno scritto.*
Più che Perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua scritto. Noi haueuamo. Voi haueuate. Coloro haueuano scritto.*
Futuro. *Io scriuerò. Tu scriuerai. Colui scriuerà.* Noi *scriueremo. Voi scriuerete. Coloro scriueranno.*
Imperatiuo. Presente. *Scriui tu. Scriua colui. Scriuiamo noi. Scriuete voi. Scriuino coloro.*
Futuro. *Scriuerai tu. Scriuerà colui. Scriueremo noi. Scriuerete voi. Scriueranno coloro.*
Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Scriuessi, e scriuerei io. Scriuessi. Scriueresti tu. Scriuesse, e scriuerebbe colui. Scriuessimo. Scriueremmo noi, Scriueste, scriuereste voi. Scriuessero, scriuerebbono, scriuerebbero, scriueriano coloro.*
Preterito perfetto. *Piaccia à Dio che io habbia; Tu; Colui habbia scritto. Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano scritto.*
Preterito più che passato *Hauessi, hauerei io. Hauessi, haureſti tu, Hauesse, Haurebbe, & hauria scritto colui Hauessimo hauremmo noi. Haueste, haureste vo. Hauessero. Haurebbero, haurebbono coloro scritto.*
Futuro. *Faccia Dio. che io scriua. Tu scriui, colui scriua. Che noi scriuiamo. Voi scriuiate. Coloro scriuano.*
Soggiuntiuo. Presente. *Conciosia cosa che io scriua, &c.* come nel Futuro Disideratiuo, e così *noi scriuiamo, &c.*
Imperfetto. *S'io scriuessi. Scriuerei.* E così l'altre voci come nel Disideratiuo.
Preterito perfetto. *Conciosia cosa che Io, Tu, Colui habbia scritto;* con l'altre vo-

tre voci, come nel Difideratiuo.

Il più che perfetto, come il Difideratiuo.

Futuro. *Quando, ò se io haurò. Tu haurai. Colui haurà scritto. Noi hauremo. Voi haurete. Coloro hauranno scritto.*

Infinito. Presente. *Scriuere.* Preterito. *Hauere scritto.* Futuro. *Essere per scriuere.* Gerendio. *Scriuendo,* Participio. *Scriuente.* Passiuo. *Sono scritto. Impersonale. Scriuesi.*

Quarta Congiugatione, che finisce in IRE, colla penultima lunga Sentire; vdire, &c.

D*Imostratiuo Presente. Io sento; Tu senti; Colui sente. Noi sentiamo; Voi sentite; Coloro sentono.*

Imperfetto. *Io sentiua; Tu sentiui; Colui sentiua. Noi sentiuamo; Voi sentiuate; Coloro sentiuano.*

Preterito perfetto. *Io sentij, Hebbi sentito, Ho sentito. Tu sentisti, Hauesti sentito, Hai sentito. Colui sentì, hebbe sentito, ha sentito. Noi sentimmo, hauemmo sentito, habbiamo sentito. Voi sentiste; haueste sentito; hauete sentito. Coloro sentirono; hebbero sentito; hanno sentito.*

Più che perfetto. *Io haueua; Tu haueui; Colui haueua sentito. Noi haueuamo; Voi haueuate; Coloro haueuano sentito.*

Futuro. *Io sentirò; Tu sentirai; Colui sentirà. Noi sentiremo; Voi sentirete: sentiranno Coloro.*

Difideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sentissi, e Sentirei Io: Sentissi, e sentiresti Tu. Sentisse, e sentirebbe Colui. Sentissimo, e sentiremmo Noi; Sentiste, sentireste voi: Sentissero, e sentirebbero Coloro.*

Preterito perfetto. *Voglia Dio, che Io: Tu: Colui habbia sentito. Che Noi Habbiamo, che Voi Habbiate: Coloro Habbiano sentito.*

Più che passato. *Hauessi, & haurei Io: hauessi, & hauresti Tu: Hauesse, & haurebbe sentito Colui. Hauessimo, & hauremmo Noi; haueste, & haureste Voi; Hauessero, & haurebbero sentito coloro.*

Futuro. *Piaccia à Dio che Io; Tu: Colui senta. Che Noi sentiamo; che Voi sentiate; Coloro sentano.*

Soggiuntiuo. Presente. *Che Io senta; tu senti; colui senta. Che Noi sentiamo,* come nel Difideratiuo.

Imperfetto. *Se io sentissi, ò sentirei.* e così l'altre come del Difider.

Preterito Imperfetto. *Ch'Io habbia sentito, &c.*

Preterito più che perfetto. *Se Io hauessi: ò haurei sentito, &c.* al Difider.

Futuro. *Quando hauò. Tu haurai; Colui haura sentito. Noi hauremo; Voi haurete; Coloro hauranno sentito.*

Infinito. Presente. *Sentire.* Preterito. *Hauer sentito.* Futuro. *Hauer, & esser per sentire.*

Geron-

Gerondio. *Sentendo.* Participio. *Sentito.* Passiuo. *Sonsentito.* Impersonale. *Sentesi.*

Variatione del Verbo Passiuo.

Benche à conoscere la Variatione del Verbo passiuo douesse bastare quel, che io hò scritto quì di sopra diffusamente al Verbo Essere; piacemi nondimeno di aggiugnere quì ancora vno Esempio solo per forma, secondo la quale tutti gli altri Verbi simili douranno variare.

Dimostratiuo Presente.

Io sono Amato: Tu sei: colui è Amato. Noi siamo: Voi siete: Coloro sono Amati.

Imperfetto. *Io era. Tu eri. Colui era amato. Noi erauamo. Voi erauate; coloro erano amati.*

Preterito perfetto. *Io fui, e sono stato. Tu fosti, e se' stato; colui fù, & è stato amato Noi fummo, e siamo stati; Voi foste, e siete stati; coloro furono, e sono stati amati.*

Più che perfetto. *Io era; Tu eri; colui era stato amto. Noi Erauamo; Voi Erauate: coloro erano stati Amati.*

Futuro. *Io sarò; tu sarai: colui sarà Amato. Noi saremo: voi sarete: coloro saran o Amati.*

Imperatiuo. Presente. *Sij tu; Sia colui Amato. Siamo Noi; siate Voi: siano coloro Amati. Sarai tu: sarà colui Amato. Saremo Noi; sarete voi; saranno coloro Amati*

Disideratiuo. Presente. *Fossi, e sarei io; fossi, e saresti tu; fosse, e sarebbe colui Amato. Fossimo, e saremmo noi: foste, ò sarette voi. Fossero, ò sarebbero coloro Amati.*

Perfetto, e più che perfetto. *Fossi, e sarei stato io; Fossi e saresti stato tu: fosse, e sarebbe stato colui Amato. Fossimo, e saremmo noi: Foste, e sareste voi. Fossero e sarebbono stati coloro amati.*

Futuro. *Sia io; sij tu: sia amato colui. Siamo Noi; siate voi. Sieno amati coloro.*

Soggiuntiuo.

Questo hà le medesime voci del Disideratiuo: eccetto il Futuro.

Presente. *Conciosia cosa che io sia. Tu sij amato, &c. Noi siamo. Voi siate. Coloro sieno amati.*

Imperatiuo. *Io fossi, e sarei. Tu fosti, e saresti Amato, &c.*

perfetto. *Che io sia stato. Tu sij stato. Colui sia stato amato, &c.*

più che perfetto. *Che io fossi stato. Tu fossi stato. Colui fosse stato amato, &c.*

Futuro. *Quando io sarò stato. Tu sarai stato. Colui sarà stato amato. Noi saremo stati. Voi sarete stati. Quegli saranno stati amati.*

Infinito. presente. *Essere amato.* preterito. *Essere stato amato.* Futuro. *Per douer essere, & essere stato amato.*

Variatione del Verbo Neutro.

Aggiugni à quello, che hò scritto di questo Verbo al suo Capitolo particolare, che vi sono alcuni Neutri, li quali si truouan solo nelle terze

persone

perſone del Numero del Meno alla guiſa de gl'Imperſonali. E queſti ſonò di due ſorti; l'vna di quei che i Latini gli vſano ſenza verun caſo, come, *Aduesperaſcit, Serenat, Luceſcit*, e ſimiglianti. Riſoluti nella noſtra lingua col Verbo. *Fa e*, & accompagnati ancora ſpeſſo colla particella, *Egli, E' ſi. Egli fa giorno. Egli ſi fa notte. E' ſi fà ſereno.*

L'altra ſorte è di quelli, c'hanno la compagnia del caſo Retto. Eſempio.

Quando il Gran Gioue Tuona.

Il quale hor Tuona: Hor Neuica, & hor Pioue.

Ma di queſti vltimi alcuni ſi truouano anche nel Numero Maggiore.

Piouonmi amare lagrime dal viſo.

Anche nelle pouere caſe piouono de' diuini spiriti. Bocc. in Griſel. Et altroue. *Non ſimili alle Fortune piouono di Dio gli animi ne' mor a* i. Lett. a M. pino.

La variatione poi di queſti Verbi ſarà ſecondo la forma, e Regola delle quattro maniere de' Verbi principali ſopra nominati, alle quali rimetto il Lettore ſenza altra ſpecificatione.

Variation dell'Imperſonale.

L'Imperſonale, come hò detto altroue, è di due ſorti L'vna ſi può chiamar Natiua, ch'è quella, che non deriua dà alcun Verbo, come

Hor Tuona: Hor Neuiga: & Hor Pioue.

L'altra Deriuata, che diſcende da altro Verbo, ò Attiuo, ò Neutro, ch'egli ſia, e queſta hà ſempre congiunta ſeco la particella, *Si*, ò nel fine, ò dauanti al Verbo. La cui Variatione è Tale.

Dimoſtratiuo. preſente. *Amaſi, ò ſi ama. Imperfetto. Amauaſi, ò ſi amaua.* preterito. *Amoſſi; ſi amò. Eſſi amato; ſi fù amato.* più che paſſato. *Eraſi amato; ſi era amato.* Futuro. *Ameraſſi; Si Amerà.*

Imperatiuo preſente. *Amiſi.* Futuro, *Ameraſſi.*

Diſideratiuo. preſente. *Amaſſeſi Egli; ò voleſſe Dio ch'Egli ſi Amaſſe.* Imperfetto. *Amerebbeſi.* preterito. *Voglia Dio che ſi ſia Amato, e fuſſeſi Amato.* più che paſſ. *Sarebbeſi Amato.* Futuro. *Faccia Dio, che egli ſi Ami, ò Amiſi.*

Soggiuntiuo. preſente. *Conciosia coſa che egli ſi Ami, &c.* Imperfetto. *Amerebbeſi.* perfetto. *Che ſi ſia amato.* più che paſſ. *Se ſi foſſe: ò ſi ſarebbe Amato.* Futuro. *Egli ſi ſarà Amato.*

Infinito. preſente. *Amarſi.* Imperfetto. *Eſſerſi Amato.* preterito. *Eſſerſi ſtato Amato.* Futuro. *Douerſi Amare.*

E ſecondo queſta forma ſi douranno variare i Verbi Imperſonali dell'altre Congiugationi.

Hauendo io detto in fin quì delle quattro Maniere de' Verbi ordinarij, paſſo hora à gl'Irregolari. Dopo i quali tratterò de' Verbi Difettiui. Di quelli che mutano le lor Vocali, ò ne prendono delle altre. Ragionerò poi de' Verbi terminanti in S C O, & vltimamente paſſerò alla Materia de Partecipij.

De'

De' Verbi Irregolari della prima Congiugatione.

CAdono sotto la prima maniera de' verbi Irregolari le Monosillabe. Dò. Fò. Stò. Vò. Le quali si variano nella forma che segue.

Dimostratiuo del Verbo Do. presente. *Io Dò. Tu Dai. Colui Dà. Diamo. Date. Danno.* Imperfetto. *Io Daua. Tu Daui. Colui Daua. Noi dauam. Vo dauate: coloro dauano.*

preterito Imperfetto. *Io diedi, detti, e die'. Tù desti. Colui dette, e diede. Noi demmo. Voi deste. Coloro det ero, dettono, diedeno, diedero.*

Più che passato. Io haueua. Tu haueui. Colui haueua dato: Noi haueuamo, &c. Secondo il verbo della prima, e così in tutti gli altri Tempi.

Dimostratiuo di Fò.

PResente. *Io fò, faccio* in verso. *Tu fai. Colui fà. Noi facciamo. Voi fate. Coloro fanno.*

Imperfetto. *Io faceua. Tu faceui. Colui faceua, e fea* in verso. *Noi faceuamo. Voi faceuate. Coloro faceuano.*

preterito. *Io feci, fei* in verso *Hò. & hebbi fatto.* E così l'altre voci del plurale secondo il verbo della prima.

più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua fatto. Noi haueuamo, &c.*

Futuro. *Io farò Tu farai. Colui farà.*

Imperatiuo. presente. *Fa tù. Faccia colui. Facciamo noi. Fate voi. Facciamo coloro.*

Futuro. *Farai tù. Farà colui Faremo, farete, faranno.*

Disideratiuo. presente. *Facessi, e farei io Facessi, fessi, e faresti tù. Facesse, farebbe, faria colui Facessimo, e faremmo noi. Faceste, e fareste voi. Facessero, farebber coloro.*

Preterito. *Dio voglia ch'io habbia. Tu habbi. Colui habbia fatto. Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano fatto.*

più che pass. *Che io hauessi, & haurei fatto,* &c.

Futuro. *Che io faccia, &c.*

Soggiuntiuo. Le sue voci come il Disideratiuo con le particelle *Conciosia cosa che. Concio fosse cosa che. Se,* & altre sue proprie.

Infinito. presente. *Fare.* preterito. *Hauer fatto.* Futuro *Esser per fare.*

Nota la Natura di questo verbo posto per risposta, il qual'è di riferire la significatione di qualunque verbo gli vada inanzi, come *Scriui tù? Non fò:* cioè non Scriuo: *scriuerai tù? Non farò:* vedi gli Esempi al Memor.

Del Verbo Stò.

Questo si varia in tutto, come il verbo Fò.

Del Verbo Vò.

E' Questo verbo difettiuo di molte voci: le quali si supplisc ono del verbo *Andare,* si come ancora scambieuolmente e supplito il verbo *Andare* in quelle, ch'à lui mancano dal verbo *Vò;* come si vede per la seguente variatione.

Dimostratiuo. Presente. *Io vò, e vado. Tu vai. Colui va. Noi andiamo. Voi andate. Coloro vanno.*

Imperfetto. *Io andaua. Tu andaui. Colui andaua. Noi andauamo. Voi andauate. Coloro andauano.*

Preterito. *Io andai, e sono andato. Tu andati, e fosti andato. Coloro andarono, e furono andati.*

Più che passato. *Io erà andato. Tu eri. Colui era andato. Noi Erauamo. Voi erauate. Coloro erano andati.*

Futuro. *Io andrò. Tu andrai. Colui andrà. Noi andremo. Voi andrete. Coloro andranno.*

Imperatiuo. Presente. *Va tù. Vada colui. Andiamo noi. Andate voi. Vadano coloro.*

Futuro. *Andrai tù. Andrà colui. Andremo noi. Andrete voi. Andranno coloro.*

Disideratiuo. Presente. *Andassi, & andrei Io. Andassi, andresti tù. Andasse, anderebbe colui. Andassimo, & andremmo noi. Andaste, & andreste voi. Andassero, & andrebbono coloro.*

Preterito. *Ch'io sia. Tu sij. Colui sia, e sie andato. Noi siamo. Voi siate. Colore siano, e sieno andati.*

Più che passato. *Foss'io, e sarei andato. Fossi, e saresti tù andato. Fosse, e sarebbe andato colui.*

Futuro. *Faccia Dio, che io vada. Tu vadi. Colui vada. Che noi andiamo. Voi andiate. Coloro vadano.*

Soggiuntiuo Prende le voci del Disideratiuo in tutti i tempi.

Infinito. Presente. *Andare.* Preterito. *Essere andato.* Futuro. *Essere per andare.*

Dalla presente variatione raccoglierà il Lettore per se stesso come si seruano insieme questi *Vò, & Andare:* senza ch'io mi distenda più oltre.

Seconda Variatione di Verbi Irregolari.

CAdere. Dolere. Douere. Giacere. Parere. Potere. Sapere. Sedere. Solere. Tacere. Tenere. Volere.

Dimostratiuo di Cadere.

PResente. *Io cado, e caggio. Tu cadi. Colui cade. Cadiamo, e caggiamo. Voi cadete. Coloro cadono, e caggiono.*

Imperfetto. *Io cadeua, e cadea. Tu cadeui. Colui cadeua, e cadea. Noi cadeuamo. Cadeuate. Cadeuano, e cadeano.*

Preterito. *Io caddi, cadei, e son caduto. Tu cadesti, e sei caduto. Colui cadde, cadette, e fù caduto. Noi cademmo. Fummo caduti. Voi cadeste, fuste caduti. Coloro caddero, caderono, cadettero, e furono caduti.*

Più che passato. *Io era. Tu eri. Colui era caduto, &c.*

Futuro. *Io cadrò. Tu cadrai. Colui cadrà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Cadi tù. Cada, e caggia colui, &c.*

Futuro.

Futuro. *Cadrai tù. Cadrà colui, &c.*

Disideratiuo. Presente. *Cadessi io, e caderei, &c.* e successiuamente tutte l'altre Voci.

Futuro. *Dio voglia ch'io cada, e caggia. Tu cadi, e caggi. Colui cada, e caggia, &c.*

Parimente le medesime Voci hà il Soggiuntiuo.

Infinito. Presente. *Cadère.* Preterito. *Esser caduto.* Futuro. *Per cadere.*

Dimostratiuo di Dolere.

A Questo Verbo stanno congiunti i pronomi, e le particelle *Mi. Si. Ti. Ci. Ne. Vi.* in segno di affetto, e di passione, come

Presente. *Io mi dolgo, e mi doglio: Tu ti duoli, Colui si duole, Noi ci dogliamo, Voi vi dolete, Coloro si dolgono, e dogliono.*

Imperfetto. *Io mi doleua. Tu ti doleui. Colui si doleua, e dolea. Noi ci doleuamo, &c.*

Preterito. *Io mi dolsi. Mi fui doluto, Mi son doluto, &c.*

Più che passato. *Mi era. Tu ti eri. Colui s'era doluto, &c.*

Futuro. *Io mi dorrò, Tu ti dorrai, Colui si dorrà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Dogliati, dogliasi, dolgasi. Dogliamoci, dogliatiui, dolgansi.*

Futuro. *Dorràti. Dorrassi, &c.*

Disideratiuo. Presente. *Mi dolessi, e dorrei Io,* e così l'altre. *Ci dolessimo, e dorremmo, &c.*

Preterito. *Mi sia. Tu sij. Colui si sia doluto.*

Più che passiuo. *Io mi fossi doluto, &c.*

Futuro. *Benche io mi dolga, e doglia. Tu ti dolga, dolghi, e doglia. Ci dogliamo. Vi dogliate Si dolgano Il Soggiuntiuo ha le medesime Voci sudette.*

Infinito. Presente. *Dolersi.* Preterito. *Essersi doluto.* Futuro. *Douersi dolere.*

Del Verbo Douere.

Dimostratiuo. Presente. *Debbo Deggio* in Verbo Deuo Vsato da Moderni. *Tu debbi, e dei. Colui debbe dee, e dei. Noi dobbiamo. Voi douete. Coloro debbono, e deono.*

Imperfetto. *Io doueua, e douea. Tu doueui. Colui doueua, e douea. Noi doueuamo. Voi doueuate. Coloro doueano.*

Preterito. *Io douetti, & ho douuto. Tu douesti, & hai douuto. Colui douette, & ha douuto. Noi douemmo, & habbiamo douuto. Voi doueste, & hauete douuto. Coloro douettero, douettono, & hanno douuto.*

Più che Passato. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua douuto. Noi haueuamo. Voi haueuate. Coloro haueuano douuto.*

Futuro. *Io douerò, e dourò. Tu douerai e dourai. Colui douerà, e dourà. Noi doueremo, e douremo Voi douerete, e dourete. Coloro doueranno, e douranno.*

Imperatiuo. Presente. *Debbi tu. Debba, e deggia colui. Debbiamo, e dobbiamo noi. Debbiate, e dobbiate Voi. Debbano, e deggiano coloro.*

Futuro. *Douerai, e dourai tu. Dourà colui. Doueremo, e douremo noi. Dourete voi. Douranno coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto *Douessi, & dourei io. Douessi, e doureſti tu. Doueſſe, douria, dourebbe colui. Doueſſimo, e dou emmo noi. Doueſte, e doureſte voi. Doueſſero. doueſſino, dourebbero, dourebbono. douriano coloro.*

Preterito. *Che io habbia. Tu habbi. Colui habbia douuto. Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano douuto.*

Più che paſſato *Haueſſi io. Haueſſi tu. Haueſſe colui douuto. Haueſſimo noi. Haueſte voi Haueſſero coloro douuto.*

Futuro. *Che io debba, deggia Tu debbi. Colui debba, e deggia. Che noi debbiamo, deggiamo, e dobbiamo Voi debbiate, dobbiate: Coloro debbano, debbiano, e deggiano.*

Soggiuntiuo.

PIglia in tutti i Tempi le Voci del Dimoſtratiuo, e nel Futuro ſi ſerue di quelle del Futuro Dimoſtratiuo.

Infinito. Preſente. *Douere.* Preterito. *Hauer Douuto.* Futuro. *Eſſere per Douere.*

Del Verbo Giacere.

RAddoppia queſto Verbo la C, in alcune Voci.

Dimoſtratiuo. Giaccio, giaci, giace, Giacciamo, giacete, giacciono.

Imperfetto. *Giaceua, giaceui, giaceua*, e coſi l'altre voci con vna ſola C.

Preterito. *Giacqui, giaceſti, giacciuto, giacque. Giacemmo, giaceſti, giaciuti, giacquero.*

Più che paſſato. *Io era, Tu eri, colui era giaciuto &c.*

Futuro. *Giacerò, giacerai, giacerà &c.*

Imperatiuo Giaci Tu, Giaccia colui. Giacciamo, giacete, giacciono. Giacerai Tu, Giacerà colui, &c.

Deſideratiuo. Preſente, & Imperfetto. *Giaceſſi, Giaceria, &c.*

Preterito. *Sia Io: Tu: Colui Giacciuto, &c.*

Più che paſſiuo. *Foſſi, e ſarei Giacciuto &c.*

Futuro. *Ch'io giaccia, Tu giacci, colui giaccia, giacciamo, giacciate, giacciano.*

Soggiuntiuo. Simile al Diſideratiuo.

Infinito. Giacere. Eſſer Giaciuto. Douer giacere.

Gerondio. *Giacendo.* Participio. *Giacente.* Supino. *Giaciuto.*

Del Verbo Parere.

Dimoſtratiuo. Preſente. *Paiamo: Voi parete: coloro Paiono.*

Imperfetto. *Pareua, Tu pareui, colui pareua. Pareuàmo: Voi pareuate: Coloro pareuano.*

Preterito. *Io parui, Fui paruto, Son paruto: Tu pareſti: Foſti: Se' paruto. Noi paremmo: Fummo, e ſiamo parmi: Voi pareſte, foſte, ſiete paruti: Coloro, paruono, Furon paruti.*

Più che passato. *Io era: Tu eri: colui era paruto. Noi erauamo: Voi erauate: Coloro erano paruti.*

Futuro. *Parrò: Parrai: Parrà. Parremo: parrete: parranno.*

Imperatiuo. Presente. *Pari Tu: paia colui. Paiamo Noi: parete Voi: paiano coloro.*

Futuro. *Parrai Tù, parrà colui. Parremo Noi: Parrete Voi: Parranno coloro.*

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Parressi, e parrei Io: paressi, e parresti Tu, &c.*

Preterito. *Che io sia: Tu sij: Colui sia paruto. &c.*

più che passato. *Fossi io: Fossi tu: Fossi colui paruto &c. Sarei: Saresti: Sarebbe colui paruto.*

Futuro. *Che io paia: Tu, e colui paia: paiàmo: paiate: pàiano.*

Soggiuntiuo. Variasi in tutte le Voci come il Desideratiuo. Il Futuro, come il Futuro del Dimostratiuo.

Infinito. Presente. *Parere.* preterito. *Esser paruto.* Futuro. *Douer parere.*

Del Verbo Potere.

Dimostratiuo. Presente. *Io posso: Tu puoi: Colui può: puote: poi. Noi possiamo: Voi potete: Coloro possono: ponno.*

Imperfetto. *Io poteua: Tu poteui: Colui poteua, potèa, poteuàmo: poteua: potèuano, poteano, potieno.*

Preterito. *Io potei, potè; potetti: Hebbi, & Hò potuto. Tu potesti: Hauesti: & Hai potuto, &c.*

Et à questo Tempo si dà ancora il Verbo Essere. come *Io sono, Tu sei, Colui è potuto. Noi siamo, Voi siete, Coloro son potuti.*

Il medesimo ancora hà luogo nel preterito del Verbo Volere.

Più che passato. *Io haueua, Tu haueui, Colui haueua potuto, &c.*

Futuro. *Potrò, potrai, potrà: potremo, potrete, potranno; ouero porò porai, porà, &c.*

Imperatiuo. Questo modo si tralascia: perche dinotando arbitrio, e facoltà di potere, o voler fare, non v'ha luogo comandamento.

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Potessi, ò potrei, e potria, e poria Io. Potessi, e potresti Tu: potesse, potrebbe, potria, poria, Colui. Potessimo, potremmo noi: Poteste, potreste voi. Potessino, potessono, poteßero, potrebbero, potrebbono, e potrieno coloro.*

Preterito. *Che io habbia potuto, &c.*

Più che perfetto. *Ch'io hauessi, & haurei potuto, &c.*

Futuro. *Che io possa, &c.*

Soggiuntiuo. *Regolasi ne' suoi Tempi secondo il Disideratiuo.*

Il suo Futuro. *Se io haurò. Tu haurai. Colui haurà potuto, &c.*

Infinito. Presente. *Potere.* preterito. *Hauer potuto.* Futuro. *Per douer potere.*

Del

Del Verbo Sapere.

Dimostratiuo. presente. *Io so, e faccio in verso. Tu sai. Colui sa. Noi sappiamo. Voi sapete. Coloro sanno.*

Imperfetto. *Io sapeua, sapea. Tu sapeui. Colui sapeua, e sapea. Noi sapeuamo, sapeuate, sapeuano, sapeano.*

preterito. *Io seppi. Hebbi saputo Ho saputo. Tu sapesti. Hauesti, & hai saputo. Noi sapemmo Hauemmo, & habbiamo saputo. Voi sapeste. Haueste, & hauete saputo. Coloro seppero. Hebbero, hebbono, & hanno saputo.*

più che passiuo. *Io haueua saputo. Tu. Colui haueua saputo, &c.*

Futuro. *Io saprò. Tu saprai. Colui saprà, &c.*

Imperatiuo. Presente *Sappi tu. Sappia colui, &c.*

Futuro. *Saprai tu. Saprà colui &c.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sapessi, e saprei io. Sapessi, e sapressi tu Sapesse, saprebbe, e saprìa colui, &c.*

Preterito. *Habbia io. Habbi, & habbia tu, e colui saputo, &c.*

Più che passiuo. *Hauessi io. Hauessi tu. Hauesse colui saputo &c.*

Futuro, *Sappia io. Sappia tu. Sappia colui, &c.*

Soggiuntiuo. Secondo la forma del Disideratiuo, eccetto che nel Futuro. *Quando io haurò Tu haurai. Colui haurà saputo, &c.*

Infinito. Sapere. Hauer saputo. Per douer sapere.

Del Verbo Sedere.

Dimostratiuo. Presente *Io seggo, siedo, e seggio. Tu siedi. Colui siede, e sede. Noi seggiamo, sediamo. Voi sedete. Coloro seggono, e siedono.*

Imperfetto. *Io sedeua, sedea. Tu sedeui. Colui sedeua, sedea. Noi sedeuamo, &cet.*

Preterito. *Io sedetti, e sede. Tu sedesti. Colui sedette. Ho seduto. Hai seduto. Hebbe seduto. Noi sedemmo. Hauemmo, & habbiamo seduto. Voi sedeste. Haueste, & hauete seduto. Coloro sedettero. Hebbero & hanno seduto.*

Più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua seduto. Noi haueuamo, &cet.*

Futuro. *Io sedrò. Tu sedrai. Colui sedrà. Noi sedremo, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Sedi tu; segga, e sieda colui. Seggiamo, e sediamo Noi, &c.*

Futuro. *Sedrai tu; sedrà colui. Sedremo Noi. &c.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sedessi, e sedrei Io. Sedessi, e sedressi Tu: sedesse, sedrebbe, sedria colui, &c.*

Preterito. *Che io habbia: Tu habbi: Colui habbia seduto, &c.*

Più che pass. *Hauessi io: Hauessi Tu: Hauesse colui seduto.* ouero *Fossi io: Fossi Tu: Fosse colui seduto.*

Futuro. *Ch'io sieda; segga; seggia, &c.*

Soggiuntiuo. Ha in tutti i tempi le Voci del Disideratiuo. Il futuro. *Se io haurò; Tu haurai seduto, &c.*

Soggiuntiuo. Ha in tutti i tempi le voci del disideratio. Il futuro. *Se io haurò. Tu haurai seduto, &c.*

Infinito. Sedere. Hauer seduto. Esser per sedere.

Del Verbo Solere.

Vedi quel ch'è notato à basso a i Verbi Difettiui.

Del Verbo Tacere.

Dimostratiuo. Taccio, taci, tace, tacciamo, tacere, tacciono.

Imperfetto. *Taceua* e così l'altre voci.

Preterito. *Tacqui, e ta ciuto, &c.*

Più che passato. *Era taciuto, &c.*

Futuro. *Tacerò, tacerai, tacerà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Taci tu, taccia colui. Tacciamo, tacete, tacciano. Tacerai, tacerà,* &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Tacessi, ò tacerei, &c.*

Preterito. *Sia, sij, sia taciuto, &c.*

Più che passato. *Fossi, ò sarei taciuto. &c.*

Futuro. *Che io. Tu. Colui taccia, &c.*

Et in questo verbo ha luogo ne' suoi preteriti ancora il verbo hauere.

Soggiuntiuo. Simile al Disideratiuo.

Infinito. Tacere. Esser, & hauer taciuto. Per douer Tacere. Gerondio. *Tacendo.* Participio. *Tacente.* Supino. *Taciuto.*

Del Verbo Tenere.

Dimostratiuo. Presente. *Io tengo, e tegno. Tu tieni. Colui tiene. Noi tegniamo. Voi tenete Coloro tengono.*

Imperfetto. *Io teneua. Tu teneui. Colui teneua, e tenea, &c.*

Preterito. *Io tenni. Hebbi tenuto, & ho tenuto Tu tenesti. Hauesti, & hai tenuto. Colui tenne, hebbe, & hà tenuto. Noi tenemmo. Hauemmo, & habbiamo tenuto. Voi teneste, haueste, & hauete tenuto. Coloro tennero, hebbero, & hanno tenuto.*

Futuro. *Io terrò. Tu terrai. Colui terrà. Terremo. Terrete. Terranno.*

Imperatiuo. Presente. *Tieni tu. Tenga, e tegna colui. Tegniamo noi. Tegnate voi. Tengano, e tegnano coloro.*

Futuro. *Terrai tu. Terrà colui. Terremo noi. Terrete voi. Terran coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Tenessi, e terrei io. Tenessi, e terresti tu. Tenesse. Terrebbe, e terria colui. Tenessimo, e terremo noi, &c.*

Preterito. *Habbia io. Habbi tu. Habbia colui tenuto, &c.*

Più che perfetto. *Hauessi, & haurei io tenuto, &c.*

Futuro. *Tenga, e tegna io Tenga, e tenghi tù, Tenga, e tegna colui, &c.*

Soggiuntiuo. Come il Disideratiuo.

Infinito. Tenere. Hauer tenuto. Essere per tenere.

Del Verbo Volere.

Dimostratiuo. Presente. *Io voglio, e vo', Tu vuoi, Colui vuole. Vogliamo, e volemo, volete, vogliono.*

Imper-

Imperfetto. *Io voleua, Tu voleui, Colui voleua, e volea. Voleuamo, voleuate, voleuano, Voleano.*

Preterito. *Io volli, volsi, hebbi, & ho voluto. Tu volesti, haueſti, & hai voluto. Colui volle, volse, hebbe, & ha voluto. Noi volemmo, hauemmo, & habbiamo voluto.*

Aggiungi, che à queſto tempo, & à gli altri, che hanno il Verbo Hauere, ſi dà ancora il Verbo Eſſere, come *Io non ſon voluto. Tu non ſe' voluto. Colui non è voluto* E coſi medeſimamente nell'altre voci *Siamo, ſiete, ſono voluti.*

Queſto medeſimo ſi fà col verbo *Potere*, come s'è detto alla ſua Variatione.

Più che Perfetto. *Io, Tu, Colui hàueua, ò s'era voluto, &c.*

Futuro. *Io vorrò, Tu vorrai, Colui vorrà, &c.*

Imperatiuo.

MAnca delle prime voci, perche niuno comanda a ſe ſteſſo, e l'altre ſaranno più toſto in ſentimento di eſortatione, che precettiue.

Diſideratiuo. preterito, & Imperfetto. *Voleſſi, vorrei, vorria Io. Voleſſi, vorreſti tu. Voleſſe, vorrebbe, vorria colui. Voleſſimo, vorremmo Noi. Voleste, vorreſte voi. Voleſſino, voleſſero. Vorrebbero, vorrebbono coloro.*

preterito. *Ch'io habbia, e ſia voluto. Tu habbi, e ſij. Colui habbia, e ſia voluto. Che noi habbiamo, e ſiamo voluti. Voi habbiate, &c.*

Più che paſſato. *Io haueſſi, e foſſi voluto. Tu haueſſi, e foſſi voluto, &c.*

Futuro. *Voglia io. Voglia Tu. Voglia colui. &c.*

Soggiuntiuo. Conforme alle voci del Diſideratiuo.

Infinito. Volere. Hauer voluto. Eſſer per volere.

Terza variatione de' Verbi Irregolari.

TRà queſti daremo il primo luogo al verbo *Capere*. Le cui voci ſon poche, e ſtraordinarie. *Cappio, capi, cape. Capeua, caputo. Caperò, cappia, &cet.*

Quaſi credeſſero, queſta paſſione d'Amore ſolamente nell'Anime de' Giouani Capere, e dimorare. Nou. 10.

L'allegrezza, c'hò nel core.

Non potendo Caperui eſce di fore. Boccac. Canz. della Nouel. 80. Ma vedi quello che ſcriuo di ciò più a lungo nel Memoriale.

Si comprendono in queſto terzo ordine verbi da chiamarſi più toſto Sincopati, che Irregolari: li quali hauendo nondimeno la lor variatione non ſi deono paſſarli con ſilentio.

E ſono per Eſempio i ſeguenti. *Condurre, per conducere, Bere, per beuere. Porre, per ponere. Sciorre, per ſcioglie re. Torre, per togliere.*

Del Verbo Condurre.

Dimoſtratiuo. Preſente. *Conduco, conduci, conduce. Conduciamo, conducete, conducono.*

Imperfetto. *Conduceua, conduceui, conduceua.* E coſi l'altre voci.

Imper-

preterito perfetto. *Condussi. Hebbi, & hò condotto. Tu conducesti, hauesti, & hai condotto. Colui condusse. Hebbe, & hà condotto. Noi conducemmo. Hauemmo, & habbiamo condotto. Conduceste, haueste, & hauete condotto. Condussero, hebbero, & hanno condotto.*

Imperatiuo. Presente. *Conduci Tu, Conduca Colui. Conduciamo Noi, &cet.*

Futuro, *Condurrai tù, condurrà colui. Condurremo noi, &c.*

Disideratiuo. presente & Imperfetto. *Conducessi, e condurrei Io. Conducessi, e condurressi Tu. Conducesse, condurrebbe, condurria colui.*

Preterito. *Habbia Io, habbi tù, Habbia colui condotto, &c.*

Più che passato. *Hauessi io, & haurei condotto, &c.*

Futuro. *Che Io. Tù. Colui habbia condotto, &c.*

Soggiuntiuo. Alla Guisa del Disideratiuo,

Infinito *Condurre, e conducere* secondo gli Antichi, vsato ancora dal Boc. *Hauer condotto. Douer condurre.*

Del Verbo Bère.

Dimostratiuo. Presente. *Beuo. Tu beui. Colui bee. Beuiamo, e beiamo. Beuete. Beono.*

Imperfetto. *Io beuda. Tu beueui. Colui beuea, &c.*

preterito. *Io beuui, & ho beuuto. Tu beuesti, & hai beuuto, &c. Coloro beuuero, & han beuuto.*

più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua beuuto, &c.*

Futuro. *Berrò, berrai, berrà Berrèmo, berrète, berranno.*

Imperatiuo. Presente. *Beui tù. Beuà, e bea colui. Beiàmo, e beniamo Noi. Beuete voi. Beuano, e beano coloro.*

Futuro. *Berrai tu, berrà colui. Berremo nòi, berrete voi, Berranno coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Beuessi, e beessi, e bere' Io. Beuessi, e berresti tù. Beuesse, berria, e berrebbe colui. Bèuessimo, & berremmo Noi. Beueste. e berreste voi. Beuessero, berrebbono, e berriano coloro.*

Preterito. *Che io habbia. Tu habbi. Colui habbia beuuto, &c.*

più che passato. *Hauessi Io Tu. Colui beuuto, &c.*

Futuro. *Che io beua, Tu beui, Colui beua, &c.*

Soggiuntiuo. prende le voci del Disideratiuo.

Infinito. Bere. Hauer beuuto. Esser per bere.

Del Verbo Porre.

Dimostratiuo. Presente. *Pongo, poni, pone, poniamo, e pogniamo, ponete, pongono.*

Imperfetto. *Poneua, poneui, poneua, poneuamo, poneuate, poneuano, ponieno.*

perfetto. *Posi, hebbi posto, & hò posto. Ponesti, hauesti, & hai posto: pose, hebbe, & ha posto. Ponemmo, hauemmo, & habbiamo posto. Poneste, haueste, & hauete posto. Posero, hebbero, & hanno posto.*

più che perfetto. *Haueua, haueni, haueа posto, &c.*

Futuro. *Porrò, porrai, porrà, &c.*

Imperatiuo. presente. *Pon, poni tu, ponga colui. Poniamo, ponete, pongano.*

Futuro. *Porrai tu, porrà colui, &c.*

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Ponessi, porrei Io; ponessi, porresti tu; ponesse, porria. porrebbe colui, &c.*

preterito. *Che io habbia, Tu habbi, colui habbia posto, &c.*

più che passato *Hauessi io, hauessi tu, hauesse colui posto, &c.*

Futuro. *Che io ponga, Tu ponghi, colui ponga. Che noi poniamo, pogniamo, ponghiamo.*

Soggiuntiuo. Secondo la forma del Disideratiuo.

Infinito. Porre. Hauer posto. Douer porre.

Del Verbo Sciorre.

Dimostratiuo. presente. *Scioglio, e sciolgo. Tu sciogli. Colui scioglie. Sciogliamo, sciogliete. Sciogliono, e sciolgono.*

Imperfetto. *Sciogliena, scioglieni, sciogliena, &c.*

perfetto. *Sciolsi. Hebbi sciolto. Ho sciolto. Sciogliesti. Hauesti. Hai sciolto. Colui sciolse, Hebbe, & ha sciolto. Noi sciogliemmo, hauemmo, & habbiamo sciolto. Scioglieste, haueste, & hauete sciolto. Coloro sciolsero. Hebbero, & hanno sciolto.*

più che passato. *Haueua, Haueni, Haueua sciolto, &c.*

Futuro. *Sciorrò, e scioglierò, sciorrai, scioglierai, scioglierà, sciorrà, &c.*

Imperatiuo. presente. *Sciogli tu, sciogli a, sciolga colui. Sciogliamo Noi sciogliete voi, sciolgano, e sciogliano coloro.*

Futuro. *Sciorrai, e sciogl erai Tu. Sciorrà, e scioglierà colui. Sciorremo, scioglieremo noi. Sciorrete. Scioglierete Voi. Scioranno, &c.*

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Sciogliessi, sciorrei io, sciogliessi, sciorresti tu. Sciogliesse, sciorrebbe, e sciorria colui. Sciogliessimo, e sciorremmo noi, scioglieste, e sciorreste voi. Sciogliessero, sciorrebbero, e sciorrieno, scioglieriano coloro.*

Preterito. *Che io habbia, tu habbi, colui habbia sciolto, &c.*

più che perfettò. *Che io hauessi, & haurei, Tu hauessi, hauresti, colui hauesse, haurebbe, & hauria sciolto, &c.*

Soggiuntiuo Ha le voci conformi al Disideratiuo.

Infinito. presente. *Sciorre, e Sciogliere.* preterito. *Hauere sciolto.* Futuro. *Per Douer Sciorre.*

Del Verbo Torre.

Dimostratiuo. presente. *Io tolgo, e toglio, tu togli, colui toglie, &c.*

Imperfetto *Io toglieua, tu toglieui, colui toglieua, &c.*

preterito. *Io tolsi, & ho tolto, tu togliesti, & hai tolto, colui tolse, & ha tolto, &c.*

più che passato. *Io haueua, tu haueni, colui haueua tolto, &c.*

Futuro. *Torrò, torrai, torrà, &c.*

Impe-

Imperatiuo. Presente. *Togli tu, tolga, e toglia colui. Togliamo noi, tolete voi, tolgano, e togliano coloro.*

Futuro. *Torrai tù; torrà colui. Torremo noi; torrete voi, torranno coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Togließi, e torrei io, togließi, e torresti tù. Togließe, e torrebbe colui. Togließimo, e torremo Noi, toglieste, e torreste voi. Togließero e torrebbero coloro.*

Preterito. *Che io habbia, tu habbi, colui habbia tolto, &c.*

Più che passato. *Haueßi, & haurei io, haueße, & haureßi tolto, &c. Haueßero, haurebbero, & hauriano tolto.*

Futuro. *Che io tolga, e toglia; tu tolga, e togli; colui tolga, e toglia, &c.*

Soggiuntiuo. Varia le voci conforme al Desideratiuo.

Infinito. Presente. *Torre.* preterito. *Hauer tolto.* Futuro. *Eßer per torre.*

Quarta variatione de' Verbi Irregolari, come Aprire, Bollire, Coprire, dire, Morire, salire, Venire, & altri simili.

Del Verbo Aprire.

Dimostratiuo. Presente. *Apro, Apri, Apre Apriamo, Aprite, Aprono.*

Imperfetto. *Apriua, Apriui, Apriua, & Apria, &c.*

Preterito. *Aprij, Apersi, Ho Aperto, Hebbi Aperto. Apristi, Hai Aperto, Haueßi Aperto. Aprì, Aperse, Ha hebbe Aperto. Apriamo, hauemmo, & habbiamo Aperto. Apriste, haueste, & hauete Aperto. Aprirono, Apersero, hanno, & hebbero Aperto.*

Più che passato. *Io haueua, tu haueui, colui haueua aperto, &c.*

Futuro. *Aprirò, Aprirai, Aprirà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Apri tù, Apra colui, &c.*

Futuro. *Aprirai tù, Aprirà colui, &c.*

Disideratiuo Presente, & Imperfetto. *Aprißi, & aprirei Io, Aprißi, apriresti tù. Aprisse, apriria, aprirebbe colui.* E così l'altre voci seguenti.

Preterito. *Che io habbia, tu habbi, colui habbia aperto, &c.*

Più che passato. *Haueßi, & haurei aperto, &c.*

Futuro. *Che io apra, tu apri, colui apra, &c.*

Soggiuntiuo. E conforme il Disideratiuo.

Infinito. Presente. *Aprire.* Preterito. *Hauer Aperto.* Futuro. *Eßer per Aprire.*

Del Verbo Bollire.

Riceue questo Verbo in alcune Voci la G.

Dimostratiuo. Presente. *Bollo, Bolli, Bolle, Bogliamo, Bollite, Bollono.*

Imperfetto. *Bolliua, bolliui, bolliua, &c.*

Preterito. *Bollij, bollito, &c.*

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua bollito, &c.*

Futuro. *Bollirò, bollirai, bollirà.* E così l'altre.

Imperatiuo. *Bolli tù, bolla colui. Bolliamo, bogliamo, bollite, bollano, bogliano.*

tre voci, come nel Difideratiuo.

Il più che perfetto, come il Difideratiuo.

Futuro. *Quando, ò se io haurò. Tu haurai. Colui haurà scritto. Noi hauremo. Voi haurete. Coloro hauranno scritto.*

Infinito. Presente. *Scriuere.* Preterito. *Hauere scritto.* Futuro. *Essere per scriuere.* Gerendio. *Scriuendo.* Participio. *Scriuente.* Passiuo. *Sono scritto. Impersonale. Scriuesi.*

Quarta Congiugatione, che finisce in IRE, colla penultima lunga Sentire; vdire, &c.

DImostratiuo Presente. *Io sento; Tu senti; Colui sente. Noi sentiamo; Voi sentite; Coloro sentono.*

Imperfetto. *Io sentiua; Tu sentiui; Colui sentiua. Noi sentiuamo; Voi sentiuate; Coloro sentiuano.*

Preterito perfetto. *Io sentij, Hebbi sentito, Ho sentito. Tu sentisti, Hauesti sentito, Hai sentito. Colui Sentì, hebbe sentito, ha sentito. Noi sentimmo, hauemmo sentito, habbiamo sentito. Voi sentiste; haueste sentito; hauete sentito. Coloro sentirono; hebbero sentito; hanno sentito.*

Più che perfetto. *Io haueua; Tu haueui; Colui haueua sentito. Noi haueuamo; Voi haueuate; Coloro haueuano sentito.*

Futuro. *Io sentirò; Tu sentirai; Colui sentirà. Noi sentiremo; Voi sentirete: sentiranno Coloro.*

Difideratiuo. Presente, & Imperfetto. Sentissi, e Sentirei Io: Sentissi, e sentiresti Tu. Sentisse, e sentirebbe Colui. Sentissimo, e sentiremmo Noi; Sentiste, sentireste Voi: Sentissero, e sentirebbero Coloro.

Preterito perfetto. *Voglia Dio, che Io: Tu: Colui habbia sentito. Che Noi Habbiamo, che Voi Habbiate: Coloro Habbiano sentito.*

Più che passato. *Hauessi, & haurei Io: hauessi, & haureſti Tu: Hauesse, & haurebbe sentito Colui. Hauessimo, & hauremmo Noi; haueste, & haureste Voi; Hauessero, & haurebbero sentito coloro.*

Futuro. *Piaccia à Dio che Io; Tu: Colui senta. Che Noi sentiamo; che Voi sentiate; Coloro sentano.*

Soggiuntiuo. Presente. *Che Io senta; tu senti; colui senta. Che Noi sentiamo,* come nel Difideratiuo.

Imperfetto. *Se io sentissi, ò sentirei.* e così l'altre come del Difider.

Preterito Imperfetto. *Ch'Io habbia sentito,* &c.

Preterito più che perfetto. *Se Io hauessi: e' haurei sentito, &c.* al Difider.

Futuro. *Quando haurò. Tu haurai; Colui haurà sentito. Noi hauremo; Voi haurete; Coloro hauranno sentito.*

Infinito. Presente. *Sentire.* Preterito. *Hauer sentito.* Futuro. *Hauer, & esser per sentire.*

Geron-

Gerondio. *Sentendo.* Participio. *Sentito.* Passiuo. *Son sentito.* Impersonale. *Sentesi.*

Variatione del Verbo Passiuo.

BEnche à conoscere la Variatione del Verbo passiuo douesse bastare, quel, che io hò scritto quì di sopra diffusamente al Verbo Essere; piacemi nondimeno di aggiugnere quì ancora vno Esempio solo per forma, secondo la quale tutti gli altri Verbi simili douranno variare.

Dimostratiuo Presente.

IO *sono Amato: Tu sei: colui è Amato. Noi siamo: Voi siete: Coloro sono Amati.*

Imperfetto. *Io era. Tu eri. Colui era amato. Noi erauamo. Voi erauate; coloro erano amati.*

Preterito perfetto. *Io fui, e sono stato. Tu fosti, e se' stato; colui fù, & è stato amato Noi fummo, e siamo stati; Voi foste, e siete stati; coloro furono, e sono stati amati.*

Più che perfetto. *Io era; Tu eri; colui era stato amto. Noi Erauamo; Voi Erauate: coloro erano stati Amati.*

Futuro. *Io sarò; tu sarai: colui sarà Amato. Noi saremo: voi sarete: coloro saran o Amati.*

Imperatiuo. Presente. *Sij tu; Sia colui Amato. Siamo Noi; siate Voi: siano coloro Amati. Sarai tu: sarà colui Amato. Saremo Noi; sarete voi; saranno coloro Amati*

Disideratiuo. Presente. *Fossi, e sarei io; fossi, e saresti tu; foße, e sarebbe colui Amato. Fossimo, e saremmo noi: foste, ò sarette voi. Foßero, ò sarebbero coloro Amati.*

Perfetto, e più che perfetto. *Fossi, e sarei stato io; Fossi e saresti stato tu: foße, e sarebbe stato colui Amato. Fossimo, e saremmo noi: Foste, e sareste voi. Foßero e sarebbono stati coloro amati.*

Futuro. *Sia io; sij tu: sia amato colui. Siamo Noi; siate voi. Sieno amati coloro.*

Soggiuntiuo.

QVesto hà le medesime voci del Disideratiuo: eccetto il Futuro.

Presente. *Conciosia cosa che io sia. Tu sij amato, &c. Noi siamo. Voi siate. Coloro sieno amati.*

Imperatiuo. *Io fossi, e sarei. Tu fosti, e saresti Amato, &c.*

perfetto. *Che io sia stato. Tu sij stato. Colui sia stato amato, &c.*

più che perfetto. *Che io fossi stato. Tu fossi stato. Colui fosse stato amato, &c.*

Futuro. *Quando io sarò stato. Tu sarai stato. Colui sara stato amato. Noi saremo stati. Voi sarete stati. Quegli saranno stati amati.*

Infinito. presente. *Eßere amato.* preterito. *Essere stato amato.* Futuro. *Per douer essere, & eßere stato amato.*

Variatione del Verbo Neutro.

AGgiugni à quello, che hò scritto di questo Verbo al suo Capitolo particolare, che vi sono alcuni Neutri, li quali si truouan solo nelle terze

persone

persone del Numero del Meno alla guisa de gl'Impersonali. E questi sono di due sorti; l'vna di quei che i Latini gli vsano senza verun caso, come, *Aduesperascit, Serenat, Lucescit,* e simiglianti. Risoluti nella nostra lingua col Verbo. *Fa e,* & accompagnati ancora spesso colla particella, *Egli, E' si. Egli fa giorno. Egli si fa notte. E' si fa sereno.*

L'altra sorte è di quelli, c'hanno la compagnia del caso Retro. Esempio.

Quando il Gran Gioue Tuona.

Il quale hor Tuona: Hor Neuica, & hor Pioue.

Ma di questi vltimi alcuni si truouano anche nel Numero Maggiore.

Piouonmi amare lagrime dal viso.

Anche nelle pouere case piouono de' diuini spiriti. Bocc. in Grisel. Et altroue. *Non simili alle Fortune piouono da Dio gli animi ne' mortali.* Lett. a M. Pino.

La variatione poi di questi Verbi sarà secondo la forma, e Regola delle quattro maniere de' Verbi principali sopra nominati, alle quali rimetto il Lettore senza altra specificatione.

Variation dell'Impersonale.

L'Impersonale, come hò detto altroue, è di due sorti. L'vna si può chiamar Natiua, ch'è quella, che non deriua da alcun Verbo, come

Hor Tuona: Hor Neuiga: & Hor Pioue.

L'altra Deriuata, che discende da altro Verbo, ò Attiuo, ò Neutro, ch'egli sia, e questa hà sempre congiunta seco la particella, *Si,* ò nel fine, ò dauanti al Verbo. La cui Variatione è Tale.

Dimostratiuo. presente. *Amasi, ò si ama. Imperfetto. Amauasi, ò si amaua.* preterito. *Amossi; si amò. Essi amato; si fù amato.* più che passato. *Erasi amato; si era amato.* Futuro. *Amerassi; Si Amerà.*

Imperatiuo presente. *Amisi.* Futuro, *Amerassi.*

Disideratiuo. presente. *Amassesi Egli; ò volesse Dio ch' Egli si Amasse.* Imperfetto. *Amerebbesi.* preterito. *Voglia Dio che si sia Amato, e fusse si Amato.* più che pass. *Sarebbesi Amato.* Futuro. *Faccia Dio, che egli si Ami, ò Amisi.*

Soggiuntiuo. presente. *Conciosia cosa che egli si Ami, &c.* Imperfetto. *Amerebbesi.* perfetto. *Che si sia amato.* più che pass. *Se si fosse: ò si sarebbe Amato.* Futuro. *Egli si sarà Amato.*

Infinito. presente. *Amarsi.* Imperfetto. *Essersi Amato.* preterito. *Essersi stato Amato.* Futuro. *Douersi Amare.*

E secondo questa forma si douranno variare i Verbi Impersonali dell'altre Congiugationi.

Hauendo io detto in fin quì delle quattro Maniere de' Verbi ordinarj, passo hora à gl'Irregolari. Dopo i quali tratterò de' Verbi Difettiui. Di quelli che mutano le lor Vocali, ò ne prendono delle altre. Ragionerò poi de' Verbi terminanti in S C O, & vltimamente passerò alla Materia de Partecipij.

De' Verbi Irregolari della prima Congiugatione.

CAdono sotto la prima maniera de' verbi Irregolari le Monosillabe; *Dò. Fò. Stò. Vò.* Le quali si variano nella forma che segue.

Dimostratiuo del Verbo Do. presente. *Io Dò. Tu Dai. Colui Dà. Diamo. Date. Danno.* Imperfetto. *Io Daua. Tu Daui. Colui Daua. Noi damam. Vo dauate: coloro dauano.*

preterito Imperfetto. *Io diedi, detti, e die'. Tù desti. Colui dette, e diede. Noi demmo. Voi deste. Coloro det ero, dettono, diedeno, diedero.*

Più che passato. Io haueua. Tu haueui. Colui haueua dato: Noi haueuamo, &c. Secondo il verbo della prima, e cosi in tutti gli altri Tempi.

Dimostratiuo di Fò.

PResente. *Io fò, faccio* in verso. *Tu fai. Colui fà. Noi facciamo. Voi fate; Coloro fanno.*

Imperfetto. *Io faceua. Tu faceui. Colui faceua, e fea* in verso. *Noi faceuamo. Voi faceuate. Coloro faceuano.*

preterito. *Io feci, fei* in verso *Hò. & hebbi fatto.* E cosi l'altre voci del plurale secondo il verbo della prima.

più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua fatto. Noi haueuamo, &c.*

Futuro. *Io farò Tu farai. Colui farà.*

Imperatiuo. presente. *Fa tù. Faccia colui. Facciamo noi. Fate voi. Facciamo coloro.*

Futuro. *Farai tù. Farà colui Faremo, farete, faranno.*

Disideratiuo. presente. *Facessi, e farei io Facessi, fessi, e faresti tù. Facesse, farebbe, faria colui Facessimo, e faremmo noi. Faceste, e fareste voi. Facessero, farebber coloro.*

Preterito. *Dio voglia ch'io habbia. Tu habbi. Colui habbia fatto. Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano fatto.*

più che pass. *Che io hauessi, & haurei fatto,* &c.

Futuro. *Che io faccia, &c.*

Soggiuntiuo. Le sue voci come il Disideratiuo con le particelle *Conciosia cosa che. Concio fosse cosa che. Se,* & altre sue proprie.

Infinito. presente. *Fare.* preterito. *Hauer fatto.* Futuro *Esser per fare.*

Nota la Natura di questo verbo posto per risposta, il qual'è di riferire la significatione di qualunque verbo gli vada inanzi, come *Scriui tù? Non fò:* cioè non Scriuo: *scriuerai tù? Non farò:* vedi gli Esempi al Memor.

Del Verbo Stò.

Questo si varia in tutto, come il verbo Dò.

Del Verbo Vò.

E'Questo verbo difettiuo di molte voci: le quali si supplischono del verbo *Andare,* si come ancora scambieuolmente e supplito il verbo *Andare* in quelle, ch'à lui mancano dal verbo *Vò;* come si vede per la seguente variatione.

Dimostratiuo. Presente. *Io vò, e vado. Tu vai. Colui vd. Noi andiamo. Voi andate. Coloro vanno.*
Imperfetto. *Io andaua. Tu andaui. Colui andaua. Noi andauamo. Voi andauate. Coloro andauano.*
preterito. *Io andai, e sono andato. Tu andati, e fosti andato. Colore andarono, e furono andati.*
Più che passato. *Io era andato. Tu eri. Colui era andato. Noi Erauamo. Voi erauate. Coloro erano andati.*
Futuro. *Io andrò. Tu andrai. Colui andrà. Noi andremo. Voi andrete. Coloro andranno.*
Imperatiuo. Presente. *Va tù. Vada colui. Andiamo noi. Andate voi. Vadano coloro.*
Futuro. *Andrai tù. Andrà colui. Andremo noi. Andrete voi. Andranno coloro.*
Disideratiuo. Presente. *Andassi, & andrei Io. Andassi, andresti tù. Andasse, anderebbe colui. Andassimo, & andremmo noi. Andaste, & andreste voi. Andassero, & andrebbono coloro.*
Preterito. *Ch'io sia. Tu sij. Colui sia, e sie andato. Noi siamo. Voi siate. Coloro siano, e sieno andati.*
Più che passato. *Foss'io, e sarei andato. Fossi, e saresti tù andato. Fosse, e sarebbe andato colui.*
Futuro. *Faccia Dio, che io vada. Tu vadi. Colui vada. Che noi andiamo. Voi andate. Coloro vadano.*
Soggiuntiuo Prende le voci del Disideratiuo in tutti i tempi.
Infinito. Presente. *Andare.* Preterito. *Essere andato.* Futuro. *Essere per andare.*
Dalla presente variatione raccoglierà il Lettore per se stesso come si seruano insieme questi *Vò,* & *Andare:* senza ch'io mi distenda più oltre.

Seconda Variatione di Verbi Irregolari.

C*Adere. Dolere. Douere. Giacere. Parere. Potere. Sapere. Sedere. Solere. Tacere. Tenere. Volere.*

Dimostratiuo di Cadere.

PResente. *Io cado, e caggio. Tu cadi. Colui cade. Cadiamo, e caggiamo. Voi cadete. Coloro cadono, e caggiono.*
Imperfetto. *Io cadeua, e cadea. Tu cadeui. Colui cadeua, e cadea. Noi cadeuamo. Cadeuate. Cadeuano, e cadeano.*
Preterito. *Io caddi, cadei, e son caduto. Tu cadesti, e sei caduto. Colui cadde, cadette, e fù caduto Noi cademmo. Fummo caduti. Voi cadeste, fuste caduti. Coloro caddero, caderono, cadettero, e furono caduti.*
Più che passato. *Io era. Tu eri. Colui era caduto, &c.*
Futuro. *Io cadrò. Tu cadrai. Colui cadrà, &c.*
Imperatiuo. Presente. *Cadi tù. Cada, e caggia colui, &c.*

Futuro.

Futuro. *Cadrai tù. Cadrà colui, &c.*

Disideratiuo. Presente. *Cadessi io, e caderei, &c.* e successiuamente tutte l'altre Voci.

Futuro. *Dio voglia ch'io cada, e caggia. Tu cadi, e caggi. Colui cada, e caggia, &c.*

Parimente le medesime Voci hà il Soggiuntiuo.

Infinito. Presente. *Cadère.* Preterito. *Esser caduto.* Futuro. *Per cadere.*

Dimostratiuo di Dolere.

A Questo Verbo stanno congiunti i pronomi, e le particelle *Mi. Si. Ti. Ci. Ne. Vi.* in segno di affetto, e di passione, come

Presente. *Io mi dolgo, e mi doglio: Tu ti duoli, Colui si duole, Noi ci dogliamo, Voi vi dolete, Coloro si dolgono, e dogliono.*

Imperfetto. *Io mi doleua. Tu ti doleui. Colui si doleua, e dolea. Noi ci doleuamo, &c.*

Preterito. *Io mi dolsi. Mi fui doluto, Mi son doluto, &c.*

Più che passato. *Mi era. Tu ti eri. Colui s'era doluto, &c.*

Futuro. *Io mi dorrò, Tu ti dorrai, Colui si dorrà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Dogliati, dogliasi, dolgasi. Dogliamoci, dogliatiui, dolgansi.*

Futuro. *Dorràti. Dorrassi, &c.*

Disideratiuo. Presente. *Mi dolessi, e dorrei Io,* e così l'altre. *Ci dolessimo, e dorremmo, &c.*

Preterito. *Mi sia. Tu sij. Colui si sia doluto.*

Più che passiuo. *Io mi fossi doluto, &c.*

Futuro. *Benche io mi dolga, e doglia. Tu ti dolga, dolghi, e doglia. Ci dogliamo. Vi dogliate Si dolgano Il Soggiuntiuo ha le medesime Voci sudette.*

Infinito. Presente. *Dolersi.* Preterito. *Essersi doluto.* Futuro. *Douersi dolere.*

Del Verbo Douere.

Dimostratiuo. Presente. *Deuo Deggio* in Verbo Deuo Vsato da Moderni. *Tu debbi, e dei. Colui debbe dee, e dei. Noi dobbiamo. Voi douete. Coloro debbono, e deono.*

Imperfetto. *Io doueua, e douea. Tu doueui. Colui doueua, e douea. Noi doueuamo. Voi doueuate. Coloro doueano.*

Preterito. *Io douetti, & ho douuto. Tu douesti, & hai douuto. Colui douette, & ha douuto. Noi douemmo, & habbiamo douuto. Voi doueste, & hauete douuto. Coloro douettero, douettono, & hanno douuto.*

Più che Passato. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua douuto. Noi haueuamo. Voi haueuate. Coloro haueuano douuto.*

Futuro. *Io douerò, e dourò. Tu douerai e dourai. Colui douerà, e dourà. Noi doueremo, e douremo Voi douerete, e dourete. Coloro doueranno, e dourranno.*

Imperatiuo. Presente. *Debbi tu. Debba, e deggia colui. Debbiamo, e dobbiamo noi. Debbiate, e dobbiate Voi. Debbano, e deggiano coloro.*

Futuro. *Douerai, e dourai tu. Dourà colui. Doueremò, e douremo noi. Dourete voi. Douranno coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto *Douessi, & dourei io. Douessi, e dourestitu. Douesse, douria, dourebbe colui. Douessimo, e douemmo noi. Doueste, e doureste voi. Douessero. douesino, dourebbero, dourebbono. douriano coloro.*

Preterito. *Che io habbia. Tu habbi. Colui habbia douuto. Noi habbiamo. Voi habbiate. Coloro habbiano douuto.*

Più che passato *Hauessi io. Hauessi tu. Hauesse colui douuto. Hauessimo noi. Haueste voi Hauessero coloro douuto.*

Futuro. *Che io debba, deggia Tu debbi. Colui debba, e deggia. Che noi debbiamo, deggiamo, e dobbiamo Voi debbiate, dobbiate: Coloro debbano, debbiano, e deggiano.*

Soggiuntiuo.

PIglia in tutti i Tempi le Voci del Dimostratiuo, e nel Futuro si serue di quelle del Futuro Dimostratiuo.

Infinito. Presente. *Douere.* Preterito. *Hauer Douuto.* Futuro. *Essere per Douere.*

Del Verbo Giacere.

RAddoppia questo Verbo la C, in alcune Voci.

Dimostratiuo. Giaccio, giaci, giace, Giacciamo, giacete, giacciono.

Imperfetto. *Giaceua, giaceui, giaceua*, e così l'altre voci con vna sola C.

Preterito. *Giacqui, giacesti, giacciuto, giacque. Giacemmo, giaceste, giaciuti, giacquero.*

Più che passato. *Io era, Tu eri, colui era giacinto &c.*

Futuro. *Giacerò, giacerai, giacerà &c.*

Imperatiuo *Giaci Tu, Giaccia colui. Giacciamo, giacete, giacciono. Giacerai Tu, Giacerà colui, &c.*

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Giacessi, Giaceria, &c.*

Preterito. *Sia Io: Tu: Colui Giacciuto, &c.*

Più che passiuo. *Fossi, e sarei Giacciuto &c.*

Futuro. *Ch'io giaccia, Tu giacci, colui giaccia, giacciamo, giacciate, giacciano.*

Soggiuntiuo. Simile al Disideratiuo.

Infinito. Giacere. Esser Giaciuto. Douer giacere.

Gerondio. *Giacendo.* Participio. *Giacente.* Supino. *Giaciuto.*

Del Verbo Parere.

Dimostratino. Presente. *Paiamo: Voi parete: coloro Paiono.*

Imperfetto. *Pareua, Tu pareui, colui pareua. Pareuamo: Voi pareuate: Coloro pareuano.*

Preterito. *Io parui, Fui paruto, Son paruto: Tu paresti: Fosti: Se' paruto. Noi paremmo: Fummo, e siamo paruti: Voi pareste, foste, siete paruti: Coloro, paruno, Furon paruti.*

più

Più che passato. *Io era: Tu eri: colui era paruto. Noi erauamo: Voi erauate: Coloro erano paruti.*

Futuro. *Parrò: Parrai: Parrà. Parremo: parrete: parranno.*

Imperatiuo. Presente. *Pari Tu: paia colui. Paiamo Noi: parete Voi: paiano coloro.*

Futuro. *Parrai Tù, parrà colui. Parremo Noi: Parrete Voi: Parranno coloro.*

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Parressi, e parrei Io: paressi, e pareresti Tu, &c.*

Preterito. *Che io sia: Tu sij: Colui sia paruto, &c.*

Più che passato. *Fossi io: Fossi tu: Fossi colui paruto &c. Sarei: Saresti: Sarebbe colui paruto.*

Futuro. *Che io paia: Tu, e colui paia: paiàmo: paiate: paiano.*

Soggiuntiuo. Variasi in tutte le Voci come il Desideratiuo. Il Futuro, come il Futuro del Dimostratiuo.

Infinito. Presente. *Parere.* preterito. *Esser paruto.* Futuro. *Douer parere.*

Del Verbo Potere.

Dimostratiuo. Presente. *Io posso: Tu puoi: Colui può: puote: poi. Noi possiamo: Voi potete: Coloro possono: ponno.*

Imperfetto. *Io poteua: Tu poteui: Colui poteua, potèa, poteuàmo: poteua: potèuano, poteano, potieno.*

Preterito. *Io potei, potè; potetti: Hebbi, & Hò potuto. Tu potesti: Hauesti: & Hai potuto, &c.*

Et à questo Tempo si dà ancora il Verbo Essere. come *Io sono, Tu sei, Colui è potuto. Noi siamo, Voi siete, Coloro son potuti.*

Il medesimo ancora hà luogo nel preterito del Verbo Volere.

Più che passato. *Io haueua, Tu haueui, Colui haueua potuto, &c.*

Futuro. *Potrò, potrai, potrà: potremo, potrete, potranno; ouero porò porai, porà, &c.*

Imperatiuo. Questo modo si tralascia: perche dinotando arbitrio, e facoltà di potere, o voler fare, non v'ha luogo comandamento.

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Potessi, ò potrei, e potria, e poria Io. Potessi, e potresti Tu: potesse, potrebbe, potria, poria, Colui. Potessimo, potremmo noi: Poteste, potreste voi. Potessino, potessono, potessero, potrebbero, potrebbono, e potrieno coloro.*

Preterito. *Che io habbia potuto, &c.*

Più che perfetto. *Ch'io hauessi, & haurei potuto, &c.*

Futuro. *Che io possa, &c.*

Soggiuntiuo. Regolasi ne' suoi Tempi secondo il Disideratiuo.

Il suo Futuro. *Se io haurò. Tu haurai. Colui haurà potuto, &c.*

Infinito. Presente. *Potere.* preterito. *Hauer potuto.* Futuro. *Per douer potere.*

Del

Del Verbo Sapere.

Dimostratiuo. Presente. *Io so, e saccio in verso. Tu sai. Colui sa. Noi sappiamo. Voi sapete. Coloro sanno.*

Imperfetto. *Io sapeua, sapea. Tu sapeui. Colui sapeua, e sapea. Noi sapeuamo, sapeuate, sapeuano, sapeano.*

Preterito. *Io seppi. Hebbi saputo Ho saputo. Tu sapesti. Hauesti, & hai saputo. Noi sapemmo Hauemmo, & habbiamo saputo. Voi sapeste. Haueste, & hauete saputo. Coloro seppero. Hebbero, hebbono, & hanno saputo.*

Più che passiuo. *Io haueua saputo. Tu. Colui haueua saputo, &c.*

Futuro. *Io saprò. Tu saprai. Colui saprà, &c.*

Imperatiuo. Presente *Sappi tu. Sappia colui, &c.*

Futuro. *Saprai tu. Saprà colui &c.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sapessi, e saprei io. Sapessi, e sapressi tu Sapesse, saprebbe, e saprra colui, &c.*

Preterito. *Habbia io. Habbi, & habbia tu, e colui saputo, &c.*

Più che passiuo. *Hauessi io. Hauessi tu. Hauesse colui saputo &c.*

Futuro, *Sappia io. Sappia tu. Sappia colui, &c.*

Soggiuntiuo. Secondo la forma del Disideratiuo, eccetto che nel Futuro. *Quando io haurò Tu haurai. Colui haurà saputo, &c.*

Infinito. Sapere. Hauer saputo. Per douer sapere.

Del Verbo Sedere.

Dimostratiuo. Presente *Io seggo, siedo, e seggio. Tu siedi. Colui siede, e sede. Noi seggiamo, sediamo. Voi sedete. Coloro seggono, e siedono.*

Imperfetto. *Io sedeua, sedea. Tu sedeui. Colui sedeua, sedea. Noi sedeuamo, &cet.*

Preterito. *Io sedetti, e sedei. Tu sedesti. Colui sedette. Ho seduto. Hai seduto. Hebbe seduto. Noi sedemmo. Hauemmo, & habbiamo seduto. Voi sedeste. Haueste, & hauete seduto. Coloro sedettero. Hebbero & hanno seduto.*

Più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua seduto. Noi haueuamo, &cet.*

Futuro. *Io sedrò. Tu sedrai. Colui sedrà. Noi sedremo, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Sedi tu; segga, e sieda colui. Seggiamo, e sediamo Noi, &c.*

Futuro. *Sedrai tu; sedrà colui, Sedremo Noi. &c.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sedessi, e sedrei Io. Sedessi, e sedressi Tu: sedesse, sedrebbe, sedria colui, &c.*

Preterito. *Che io habbia: Tu habbi: Colui habbia seduto, &c.*

Più che pass. *Hauessi io: Hauessi Tu: Hauesse colui seduto.* ouero *Fossi io; Fossi Tu: Fosse colui seduto.*

Futuro. *Ch'io sieda; segga; seggia, &c.*

Soggiuntiuo. Ha in tutti i tempi le Voci del Disideratiuo. Il futuro. *Se io haurò; Tu haurai seduto, &c.*

Soggiun-

Soggiuntiuo. Ha in tutti i tempi le voci del disideratio. Il futuro. *Se io haurò. Tu haurai seduto, &c.*

Infinito. Sedere. Hauer seduto. Esser per sedere.

Del Verbo Solere.

Vedi quel ch'è notato à basso a i Verbi Difettiui.

Del Verbo Tacere.

Dimostratiuo. Taccio, taci, tace, tacciamo, tacere, tacciono.

Imperfetto. *Taceua* e così l'altre voci.

Preterito. *Tacqui, e ta ciuto, &c.*

Più che passato. *Era taciuto, &c.*

Futuro. *Tacerò, tacerai, tacerà, &c.*

Imperatiuo. Presente. *Taci tu, taccia colui. Tacciamo, tacete, tacciano. Tacerai, tacerà,* &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Tacessi, ò tacerei, &c.*

Preterito. *Sia, sij, sia taciuto, &c.*

Più che passato. *Fossi, ô sarei taciuto, &c.*

Futuro. *Che io. Tu. Colui taccia, &c.*

Et in questo verbo ha luogo ne' suoi preteriti ancora il verbo hauere.

Soggiuntiuo. Simile al Disideratiuo.

Infinito. Tacere. Esser, & hauer taciuto. Per douer Tacere. Gerondio. *Tacendo.* Participio. *Tacente.* Supino. *Taciuto.*

Del Verbo Tenere.

Dimostratiuo. Presente. *Io tengo, e tegno. Tu tieni. Colui tiene. Noi tegniamo. Voi tenete Coloro tengono.*

Imperfetto. *Io teneua. Tu teneui. Colui teneua, e tenea, &c.*

Preterito. *Io tenni. Hebbi tenuto, & ho tenuto Tu tenesti. Hauesti, & hai tenuto. Colui tenne, hebbe, & hà tenuto. Noi tenemmo. Hauemmo, & habbiamo tenuto. Voi teneste, haueste, & hauete tenuto. Coloro tennero, hebbero, & hanno tenuto.*

Futuro. *Io terrò. Tu terrai. Colui terrà. Terremo, Terrete. Terranno.*

Imperatiuo. Presente. *Tieni tu. Tenga, e tegna colui. Tegniamo noi. Tegnate voi. Tengano, e tegnano coloro.*

Futuro. *Terrai tu. Terrà colui. Terremo noi. Terrete voi. Terran coloro.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Tenessi, e terrei io. Tenessi, e terresti tu. Tenesse. Terrebbe, e terria colui. Tenessimo, e terremo noi, &c.*

Preterito. *Habbia io. Habbi tu. Habbia colui tenuto, &c.*

Più che perfetto. *Hauessi, & haurei io tenuto, &c.*

Futuro. *Tenga, e tegna io Tenga, e tenghi tù, Tenga, e tegna colui, &c.*

Soggiuntiuo. Come il Disideratiuo.

Infinito. Tenere. Hauer tenuto. Essere per tenere.

Del Verbo Volere.

Dimostratiuo presente. *Io voglio, e vo', Tu vuoi, Colui vuole. Vogliamo, e volemo, volete, vogliono.*

Imper-

Imperfetto. *Io voleua, Tu voleui, Colui voleua, e volea. Voleuamo, voleuate, voleuano, Voleano.*

Preterito. *Io volli, volsi, hebbi, & ho voluto. Tu volesti, haueſti, & hai voluto. Colui volle, volse, hebbe, & ha voluto. Noi volemmo, hauemmo, & habbiamo voluto.*

Aggiungi, che à questo tempo, & a gli altri, che hanno il Verbo Hauere, si dà ancora il Verbo Essere, come *Io non son voluto. Tu non se' voluto. Colui non è voluto* E così medesimamente nell'altre voci *Siamo, siete, sono voluti.*

Questo medesimo si fà col verbo *Potere*, come s'è detto alla sua Variatione.

Più che Perfetto. *Io, Tu, Colui haueua, ò s'era voluto, & c.*

Futuro. *Io vorrò, Tu vorrai, Colui vorrà, & c.*

Imperatiuo.

MAnca delle prime voci, perche niuno comanda a se stesso, e l'altre saranno più tosto in sentimento di esortatione, che precettiue.

Disideratiuo. preterito, & Imperfetto. *Volessi, vorrei, vorria Io Volessi, vorresti tu. Volesse, vorrebbe, vorria colui. Volessimo, vorremmo Noi. Voleste, vorreste voi. Volessino, volessero. Vorrebbero, vorrebbono coloro.*

preterito. *Ch'ò habbia, e sia voluto. Tu habbi, e sij. Colui habbia, e sia voluto. Che noi habbiamo, e siamo voluti. Voi habbiate, & c.*

Più che passato. *Io hauessi, e fossi voluto. Tu hauessi, e fossi voluto, & c.*

Futuro. *Voglia io. Voglia Tu. Voglia colui. & c.*

Soggiuntiuo. Conforme alle voci del Disideratiuo.

Infinito. Volere. Hauer voluto. Esser per volere.

Terza variatione de' Verbi Irregolari.

TRà questi daremo il primo luogo al verbo *Capere*. Le cui voci son poche, e straordinarie. *Cappio, capi, cape. Capeua, caputo. Caperò, cappia, & cet.*

Quasi credessero, questa passione d'Amore solamente nell'Anime de' Giouani Capere, e dimorare. Nou. 10.

L'allegrezza, c'hò nel core.

Non potendo Caperui esce di fore. Boccac. Canz. della Nouel. 80. Ma vedi quello che scriuo di ciò più a lungo nel Memoriale.

Si comprendono in questo terzo ordine verbi da chiamarsi più tosto Sincopati, che Irregolari: li quali hauendo nondimeno la lor variatione non si deono passarli con silentio.

E sono per Esempio i seguenti. *Condurre, per conducere, Bere, per beuere. Porre, per ponere. Sciorre, per sciogliere. Torre, per togliere.*

Del Verbo Condurre.

Dimostratiuo. Presente. *Conduco, conduci, conduce. Conduciamo, conducete, conducono.*

Imperfetto. *Conduceua, conduceui, conduceua.* E così l'altre voci.

Imper-

preterito perfetto. *Condussi. Hebbi,& hò condotto. Tu conducesti,hauesti & hai condotto. Colui condusse. Hebbe,& hà condotto. Noi conducemmo. Hauemmo, & habbiamo condotto. Conduceste,haueste, & hauete condotto. Condussero,hebbero,& hanno condotto.*

Imperatiuo. Presente. *Conduci Tu, Conduca Colui. Conduciamo Noi, &cet.*

Futuro, *Condurrai tù,condurrà colui. Condurremo noi,&c.*

Disideratiuo. presente & Imperfetto. *Conducessi, e condurrei Io.Conducessi e condurressi Tu.Conducesse,condurrebbe,condurria colui.*

Preterito. *Habbia Io,habbi tù,Habbia colui condotto,&c.*

Più che passato. *Hauessi io,& haurei condotto,&c.*

Futuro. *Che Io.Tù.Colui habbia condotto,&c.*

Soggiuntiuo. Alla Guisa drl Disideratiuo,

Infinito Condurre,e conducere secondo gli Antichi, vsato ancora dal Boc. *Hauer condotto.Douer condurre.*

Del Verbo Bere.

Dimostratiuo. Presente. *Beuo. Tu beui. Colui bee. Beuiamo,e beiamo. Beuete. Beono.*

Imperfetto. *Io beuea. Tu beueui. Colui beuea,&c.*

preterito. *Io beuui,& ho beuuto.Tu beuesti,& hai beuuto,&c.Coloro beuuero,& han beuuto.*

più che perfetto. *Io haueua. Tu haueui. Colui haueua beuuto,&c.*

Futuro. *Berrò,berrai,berrà Berrèmo,berrète,berranno.*

Imperatiuo. Presente. *Beui tù. Beuà,e bea colui. Beuiamo,e beuiamo Noi. Beuete voi. Beuano,e beano coloro.*

Futuro. *Berrai tu,berrà colui. Berremo noi,berrete voi, Berranno coloro.*

Disideratiuo. Presente,& Imperfetto. *Beuessi,e beessi, e bere' Io. Beuessi,e berresti tù.Beuesse,berria,e berrebbe colui.Beuessimo,& berremmo Noi.Beueste.e berreste voi.Beuessero,berrebbono,e berriano coloro.*

Preterito. *Che io habbia.Tu habbi.Colui habbia beuuto,&c.*

più che passato. *Hauessi Io Tu.Colui beuuto,&c.*

Futuro. *Che io beua,Tu beui,Colui beua, &c.*

Soggiuntiuo. prende le voci del Disideratiuo.

Infinito. Bere. Hauer beuuto. Esser per bere.

Del Verbo Porre.

Dimostratiuo, Presente. *Pongo, poni, pone, poniamo, e pogniamo, ponete, pongono.*

Imperfetto. *Poneua, poneui, poneua, poneuamo, poneuate, poneuano, ponieno.*

perfetto. *Posi,hebbi posto,& hò posto.Ponesti,hauesti, & hai posto:pose,hebbe,& ha posto. Ponemmo, hauemmo, & habbiamo posto. Poneste,haueste,& hauete posto. Posero,hebbero,& hanno posto.*

Imperatiuo. Presente. *Togli tu, tolga, e toglia colui. Togliamo noi, tolete voi, tolgano, e togliano coloro.*
Futuro. *Torrai tù; torrà colui. Torremo noi; torrete voi, torranno coloro.*
Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Togließi, e torrei io, togließi, e torresti tù. Togliesse, e torrebbe colui. Togließimo, e torremo Noi, toglieste, e torreste voi. Togliessero e torrebbero coloro.*
Preterito. *Che io habbia, tu habbi, colui habbia tolto, &c.*
Più che passato. *Haueßi, & haurei io, hauesse, & haureßi tolto, &c. Hauessero, haurebbero, & hauriano tolto.*
Futuro. *Che io tolga, e toglia; tu tolga, e togli; colui tolga, e toglia, &c.*
Soggiuntiuo. Varia le voci conforme al Desideratiuo.
Infinito. Presente. *Torre.* preterito. *Hauer tolto.* Futuro. *Eßer per torre.*

Quarta variatione de' Verbi Irregolari, come Aprire, Bollire, Coprire, dire, Morire, salire, Venire, & altri simili.

Del Verbo Aprire.

Dimostratiuo. Presente. *Apro, Apri, Apre Apriamo, Aprite, Aprono.*
Imperfetto. *Apriua, Apriui, Apriua, & Apria, &c.*
Preterito. *Aprij, Apersi, Hò Aperto, Hebbi Aperto. Aprißi, Hai Aperto, Haueßi Aperto. Aprì, Aperse, Ha hebbe Aperto. Apriamo, hauemmo, & habbiamo Aperto. Apriste, haueste, & hauete Aperto. Aprirono, Apersero, hanno, & hebbero Aperto.*
Più che passato. *Io haueua, tu haueui, colui haueua aperto, &c.*
Futuro. *Aprirò, Aprirai, Aprirà, &c.*
Imperatiuo. Presente. *Apri tù, Apra colui, &c.*
Futuro. *Aprirai tù, Aprirà colui, &c.*
Disideratiuo Presente, & Imperfetto. *Aprißi, & aprirei Io, Aprißi, apriresti tù. Aprisse, apriria, aprirebbe colui.* E così l'altre voci seguenti.
Preterito. *Che io habbia, tu habbi, colui habbia aperto, &c.*
Più che passato. *Haueßi, & haurei aperto, &c.*
Futuro. *Che io apra, tu apri, colui apra, &c.*
Soggiuntiuo. E conforme il Disideratiuo.
Infinito. Presente. *Aprire.* Preterito. *Hauer Aperto.* Futuro. *Eßer per Aprire.*

Del Verbo Bollire.

Riceue questo Verbo in alcune Voci la G.
Dimostratiuo. Presente. *Bollo, Bolli, Bolle, Bogliamo, Bollite, Bollono.*
Imperfetto. *Bolliua, bolliui, bolliua, &c.*
Preterito *Bollij, bollito, &c.*
Più che passato *Haueua, haueui, haueua bollito, &c.*
Futuro. *Bollirò, bollirai, bollirà.* E così l'altre.
Imperatiuo. *Bolli tù, bolla colui. Bolliamo, bogliamo, bollite, bollano, bogliano.*

Futuro. *Bollirai, bollirà, &c.*

Imperatiuo. *Bolli tù, bolla colui. Bolliamo, bogliamo, bollite, bollano, bogliano.*

Futuro. *Bollirai, bollirà, &c.*

Disideratiuo. Questo con gli altri modi, e lor voci si scriuono come i verbi del Quarto Ordine.

Del Verbo Capire.

Vedi quì sopra Verbo Capere.

Del Verbo Coprire.

Dimostratiuo. Presente. *Copro, e cuopro, Tu cuopri, Colui cuopre, e copre; Copriamo, coprite, cuoprono, e coprono.*

Imperfetto *Copriua, copriui, copriua, &c.*

Preterito. *Copersi, copersi, Ho, & hebbi coperto;* e così l'altre voci.

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua coperto, &c.*

Futuro. *Coprirò, coprirai, coprirà, &c.*

Imperatiuo. *Cuopri, e copri tù, cuopra, e copra colui. Copriamo Noi, coprite Voi, coprano e cuoprano coloro. Coprirai tù, coprirà colui, &c.*

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Coprissi, e coprirei Io, &c.*

Preterito. *Che io habbia coperto, &c.*

Più che Passato. *Che io hauessi coperto, &c.*

Futuro. *Che io cuopra, &c.*

Il soggiuntiuo vsa le medesime voci del Disideratiuo.

Infinito. *Coprire. Hauer coperto. Esser per coprire.*

Del Verbo Dire.

Dimostratiuo. Presente. *Dico, dici, dice. Diciamo, dite, dicono.*

Imperfetto. *Diceua, diceui, diceua, dicea. Diceuamo, diceuate, diceuano, e diceano.*

Preterito. *Dissi, hebbi, & ho detto. Dicesti, hauesti, & hai detto. Disse, hebbe & ha detto Dicemmo, hauemmo, & habbiamo detto. Diceste, haueste, & hauete detto. Dissero, dissono, hebbero, & hanno detto.*

Più che passato. *Io haueua detto, &c.*

Futuro. *Dirò, dirai, dirà, &c.*

Dimostratiuo. Presente, & Imperfetto. *Dicessi, e direi io, dicessi, e diresti tù. Dicesse, direbbe, e dirìa colui. Dicessimo, e diremmo noi, Diceste, e direste voi, Dicessero, dicessono, direbbero, direbbono, e diriano coloro.*

Preterito. *Che io, tù, colui habbia detto, &c.*

Più che passato. *Hauessi Io detto, &c.*

Futuro. *Che io dica, Tu dichi, colui dica, &c.*

Soggiuntiuo varia come il Desideratiuo.

Infinito. Presente. *Dire.* Passato. *Hauer detto.* Futuro. *Esser per dire.*

Del Verbo Morire.

Dimostratiuo. Presente. *Muòio, muori, muore. Muoiàmo, morite, muòiono.*

Imperfetto. *Moriua, moriui, moriua, &c.*

Prete-

Preterito. *Morij, e morì, moriste, morì. Morimmo, moriste, morirono.*

E qui auuerta il Lettore, che questo Verbo il quale di sua natura è Neutro: prende ne' preteriti il significato Attiuo, e Passiuo, accompagnandosi co' verbi Hauere, & essere, e però si vsa di dire così in prosa, come in verso, in significato di vccidere. *Io haueua, & hebbi Morto. Tu eri, colui era stato Morto, &c.* Esempio.

Occhi miei lassi mentre, ch'io vi giro.
Ne' begli occhi di quella, che v'hà Morti.
Mentre io portauo i bei pensier celati.
C'hanno la m nte iisiando Morta.
Morte m'hà morto, e sola po far morte, &c.

Preghiamo Dio, che vi dea tanti mal'Anni, che voi state morto à ghiado. Bocc. in Maest. Sim. Med. in corso. e quiui *Non è rimaso per voi, che noi non siamo stati Morti, come cani, &c.*

Futuro. *Morrò, morrai, morrà, &c.*

Imperatiuo. Muori tù, muoia colui. Muoiamo noi, morite voi, muoiano coloro. Morrai tù, morrà colui, &c.

Desideratiuo. Preterito, & Imperfetto. *Morissi, morrei io, e fossi, e sarei io morto, & hauessi, & haurei morto. Morissi, morresti, & saresti morto tù. Morisse, morrebbe, sarebbe morto colui. Morissimo, morremmo, e saressimo morti noi. Moriste, morreste, e sareste morti voi. Morissero, morrebbero, e sarebbero morti coloro.*

Preterito. *Habbia io, sia stato morto. Habbi tù, e sij stato morto. Habbia, e sia stato colui morto, &c.*

Più che perfetto. *Hauessi io, e fussi stato morto. Hauessi tù, o fossi stato morto. Hauesse colui, o fosse stato morto, &c.*

Futuro. *Che io muoia, tu muoi. Colui muoia. Muoiammo, muoiate, muoiano.*

Il Soggiuntiuo in tutte le sue voci il Medesimo.

Infinito. Morire, esser morto. Hauere, & essere stato morto. Douer essere, e per douer morire.

Del Verbo Salire.

Dimostratiuo. Presente. *Saglio, e salgo, sagli, e sali, saglie, e sale. Sagliamo, e salghiamo, salite, saglionо, salgono.*

Imperfetto. *Saliua, salsui, sal ua, &c.*

Preterito. *Salì, e salsi, fui, e son, & hò salito. Tu salisti, fosti, se', & hai salito. Colui salì, salse, fù, è, & hà salito. Noi salimmo, fummo, & habbiamo salito. Voi saliste, foste, & hauete salito. Coloro salirono, salsero, hebbero, furono, & hanno salito.*

Più che passato. *Io era, & haueua salito, &c.*

Futuro. *Salirò, e sarrò, salirai, sarrai, salirà, sarrà, &c.*

Imperatiuo. Sali, e sagli tù; salga, saglia colui. Salghiamo, sagliamo, salite, salgono, e sagliano. Salirai, e sarrai tù; salirà, e sarrà colui, &c.

Dimo-

Dimostratiuo. Presente, & Imperfetto. *Salissi, e salirei, e sarrei io, &c.*
Preterito. *Che io sia, tu sij, colui sia salito, &c.*
più che passato. *Fossi, sarei salito, &c.*
Futuro. *Che io salga, saglia, &c. Salgano, sagliano.*
Soggiuntiuo seguita la forma del Disideratiuo.
Infinito. Salire. Essere salito. Per douer salire.

Del Verbo Venire.

Dimostratiuo. Presente. *Vengo, e vegno, vieni, viene. Venghiamo, vegniamo, venite, vengono.*
Imperfetto. *Veniua, e venia; veniui, veniua, e venia. Veniuamo, e veneuamo; veniuate, e veneuate. Veniuano, veniano, e venieno.*
Preterito. *Venni, fui venuto, son venuto. Venisti, fosti, e sei venuto. Venne, fu, & è venuto. Venimmo, fummo, e siamo venuti. Veniste, foste, e siete venuti. Vennero, furono, e son venuti.*
più che passato. *Era, eri, era venuto, &c.*
Futuro. *Verrò, verrai, verrà, &c.*
Imperatiuo. Vieni vien tù, venga colui. Venghiamo, e vegniamo noi. Venite voi. Vengano, e vegniano coloro. Verrai tù, Verra colui, &c.
Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Venissi, e verrei Io. Venisse, e verresti tù. Venisse, verrebbe, verria colui, &c.*
Preterito. *Che io sia, tu sij, colui sia venuto, &c.*
Più che passato. *Fossi, e sarei venuto &c.*
Futuro. *Venga, e vegna io, venghi, e vegni tù. Venga vegna colui. Venghiamo, vegnamo, venghiate, vegnate. Vengano, vegnano coloro.*
Soggiuntiuo. In tutto della forma del Disideratiuo.
Infinito. Venire. Esser venuto. Esser per venire.

Del Verbo Vscire, & Ubbidire.

VEdi la variatione a basso al cap. della mutatione della E, in V, e della O in V.

De' Verbi Difettiui.

QVei Verbi si chiamano Difettiui, che non hanno tutte tre le persone: ne tutti i Numeri, o i Tempi: ne meno tutti i modi, c'hanno ordinariamente gli altri Verbi: e questi son molti, hauendone qualch' vno ogni congiugatione. Esempio. *Andare* è mancheuole di molte voci, delle quali vien supplito dal verbo *Vado*, come quello ancora è priuo d'altrettante, & è aiutato dal verbo *Andare.* di che vedi quello c'hò scritto alla sua variatione.

Arrògere, cioè *Aggiugnere, Cumulare*, ha le voci vsate da buoni Autori. *Arròge, Arrogèua. Arròsero. Arrògere, Arrogendo.* Esempio.

E du' lmi, ch'ogni giorno Arroge al danno.

Tagliando delle legna Arrogeua al fascio, doue ne doueua scemare. Pass. 2 *Non è mutato, ma Arròsero gente nuoua.* vill. 9. 272 & 11 89. *Al primo fallo Arròsero un maggiore.* Matt. 6 65. *Questi son coloro, che Arrogeno peccati à*

peccati vi perifcon sotto. paff. 22. *Vi mãdaro 700 Caualieri, promettẽdo d'Arrogere quãti bifognaffe.* Matt. 3. 17. *Figliuolo tu peccasti, hor non v'arroger più.* paff. 113. *Auuincere*, non fi truoua, che mi ricorda, ma folamente queste voci. *Auuinfe. Auuinfero. Auuinto. Le sante braccia di Citerea più volte m'Auuinfero il candido collo.* Am. 65.

Ch'intorno al collo hebbe la corda auuinta,

Calere, le cui voci vfate in verfo, & in profa fono, *Cale, calea, calfe, caluto. Caglia, caleffe, calerebbe. Cagliati, calere.* Esempio.

. . . . . . per vna Donna hò meffo

Egualmente in non Cale ogni penfiero.

Se vi cal di me, venite meco infino à Palaggio. Boccac. 75. 1. 1. *Al quale più, che ad ogni altro ne Calea.* 45. 1. 1.

Si come à cui del ciel non d'altro calfe.

Si come poco v'è Caluto di coftui, così poco vi carrebbe di me. NA. 59. *Non ve ne caglia, nò, ch'i'so ben ciò, ch'io mi fò.* Boccac. N. 24 in f. *S'ingegnaua di moftrarli, che di lui le caleße.* Bocc. lo Scol. e la Ved. *Di che non poco vi dee calere.* Bocc. in Ric. Minut.

Diuellere, Sterpare, Diradicare. Di questo fi truouano le voci feguenti. *Diuello, diuellono, diuelgono. Diuelfe, diuelto, diuella, diuellere.* Esempio. *Prima fi Diuelgono, e colgono gli Atrepici.* Cref. 107. *Senza dimoranza fi diuella infino alle Radici.* Cref. 540. *Si forte tirò, che tutto del mento glie le diuelfe.* Boccac. in Lidia. *Con fatica di cucina, dalla Nuta fi fù Diuelto.* Bocc. in Fr. Cipol. *Cautamente fi dee diuellere.* Cref. 540.

Ergere, Drizzare, Alzare. Ha folo fei voci, *Ergo, Ergi, Erge, Ergono, Erfe, & Ergere*, & i Nomi *Erta*, & *Erto*, vedi al Memor.

Folce. Sola questa voce fi truoua, che vale *Gouerna, Modera.*

Che pur col ciglio il Ciel Gouerna, e Folce.

Ire, gire, redire; i due primi vagliono il medefimo, cioè *andare*; il terzo è compofto del primo, e fignifica *ritornare.*

Ire hà le feguenti voci, & in luogo di quelle, che non ha ferue *Gire* fuo cõpagno, come fanno *Vo*, & *Andare* tra di loro.

Nell'Imperf. Dimoftratiuo. *Iua Iuano.*

In vn bel drapelletto Iuan riftrette.

Nel prefente Imperatiuo. *Ite.*

Ite caldi fofpiri al freddo core. E quiui

Ite dolci penfier parlando fuore.

Nel prefente Infinito. *Ire.*

Bifogna Ir lieue al periglioſo varco.

I fuo' Preteriti fono, *Sarò ito. Foffi, e farei ito. Sia ito.* Futuro. *Sarò ito.*

Infinito *Effere Ito. Hauere à ire.* Esempio. *Tu eri ito à qualch'altra Femmina.* Boccac. M. Simone in corfo. *Senza dire perche ito vi foße.* Boccac. in Abraam. 52.

Questo bel variar fù la radice.

Di

Di mia salute, ch'altramente era ita.

Gite. Vna sola voce ha nel dimostratiuo presente commune al presente Imperatiuo, la qual è *Gite.*

Gite securi homai, ch' Amor vien vosco.

Imperfetto. *Giua, e gia, giui, giua, e già. Giamo, giuano, e giano,* manca la seconda voce.

Giua il cor di pensier' in pensier, quando.
Co' nobili Poeti già cantando.

Preter. Gì, Gio. Fui Gito, son Gito. Gisti. Gì. e Gio. Gimmo, fummo, siamo Giti, Giste, fuste, e siete Giti. Gieno, furono, e sono Giti. Esempio. *Subitamente al cuor portando ne Gio.* Fiam. 5. in princ.

Appresso il Duca à gran passi sen Gì.
Questa gran tempo per lo mondo Gio.
Da poi son Gito per selue, e per poggi.

più che pass. *Io Era. I u eri. Colui era Gito, &c.*

Futuro. *Girò, girai, Girà, &c.*

Imperatiuo. Presente. Ha vna sola voce nel Num. del più, ch'è *Gite.*

Gite securi homai, ch' Amor vien vosco.

L'altre son supplite dalli Verbi *Vo,* & *Andate.*

Futuro. *Girò, girai tù. Giremo noi. Girete voi, giranno coloro.*

Desideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Gissi, e girei Io, &c.*

preterito. *Io sia gito, &c.*

Più che passato. *Fossi, e sarei Gito, &c.*

Futuro. *Che io sia Gito, &c.*

Soggiuntiuo. Ha la forma del Disideratiuo.

Infinito. *Gire. Esser Gito. Douere. & esser per Gire.*

Redire. Voce Latina vsata da' prosatori Antichi, i Moderni l'hãno vsata in verso, le sue voci son poche. *Riedi. Riede. Redi. Redirono. Redire.* vedi al Memor.

Lucère. Manca à questo verbo la prima voce, e tutti i preteriti. L'altre si variano conforme a quelli della terza maniera. *Luce. Lucono. Luceua. Lucerà. Lucere, &c.*

Mescere. Propinare. Dar bere. Voce Latina fatta Italiana, & vsata in prosa, & in verso. Esempio. *Io sò non meno ben Mescere, ch' infornare* Boccac. Cisti Forn. *Accioche più copertamente possano Mescere il veleno della lor etade.* pass.

Esempio del verso non mi souuiene in Poeta Antico; ma di Moderno. Il Tasso.

Vn de' Ministri della Regia Corte.
Che Mescer mi soleua à mensa il vino Gerus. 452. & altroue.

Questo verbo è il meno tra' Difettiui, perche no'l truouo vsato se non nel Dimostratiuo. *Mesce:* e nell'Infinito *Mescere.* Ancorche io non nieghi, che non possa hauer le voci ne gli altri Modi, Tempi, e Numeri.

Olire, Olezzare, spirare Odore. E di questo non si leggono se non le voci dell'Imperfetto. *Oliua, Oliuano.*

Su per lo suol, che d'ogni parte Oliua. Purg.

Mescolato di molte altre cose, che per lo Giardino Oliuano. Boccac. proem. della 21.

Serpere. Montare, muouersi, & andarsi tacitamente tramettendo.

E' priuo del tempo passato, e del Futuro.

Qual per tronco, e per muro Hedera serpe.

Solere. Ha tutte le voci, ma gli mancano i perfetti, in luogo de' quali si serue del suo participio in cõpagnia del verbo sostantiuo. *Sono. Fui. Sono stato solito, &c.*

Stare. ha il medesimo difetto, supplito poi dal verbo *Sono,* come s'è notato alla sua variatione.

Tomare, Cadere, e Precipitare. Di questo si truoua vsata la voce. *Tomi,* e *Tomo Nome.*

Prima, ch'io tomi à voi lucenti Stelle.

O tomi giù ne l'amorosa selua.

Per veder far'il Tomo à quei Maccheroni. Boccac. in Calandr. dell'Elitrop.

Tonàre, del qual Verbo si truoua solo la terza voce *Tuona. Tonaua Tonerà, &c.* si come alla sua variatione spiegata al cap. de' verbi che lasciano la V, sua vocale Naturale.

Vado, e vò, difettiuo di molte voci, e si serue nel mancamento del verbo *Andare.* vedi quello, che ho scritto alla sua variatione.

De' Verbi, che mutano la lor Vocale, ò ne prendono vn'altra.

DOpo i verbi Irregolari, e Difettiui debbo mostrare quali siano i verbi, che mutano nella variatione la lor vocale, o ne prendono di nuouo; Della qual materia ho ben fatto mentione al cap. del cambiamento delle lettere: ma hauend'io parlato del verbo assai strettamente, torno in questo luogo à ragionarne in particolare.

De' Verbi, che mutano la Vocale A, in E.

TVtti i verbi del primo ordine, come *Amare, Cantare,* e simili, cangiano la A, in E, in alcune voci più per leggiadria, e quasi per vezzo di parlare, che per bisogno Esempio. Nel futuro del Dimostratiuo: di *Amo: Amerò, Amerai, Amerà* in vece di *Amarò: Amarai, Amarà. Ameremo, Amerete. Ameranno.* Nel Futuro di *canto.*

Canterò, com'io vissi in libertate,

Qual Donna canterà, se non canto Io. Can. 2. della Gior. 2. Nel Futuro dell'Imperatiuo. *Amerai tù, ame' à colui. Ameremo, amerete, ameranno.* Nel Presente, & Imperfetto del Disideratiuo, e del Soggiuntiuo. *Cantassi, canterei, &c.*

Io canterei d'Amor si nouamente.

Mutasi la A, in E. Nelli verbi *Langu re Essere. Stare*, dicendosi. *Languieno*, in luogo di *Languiano*. *Gl'infermi quasi abbandonati per tutto Languieno*. Boc. Proem. sec. *Fie, Fieno. Al bisogno ti Fie venuto*. Bocc. in Rinald. *Per vn cento Ve ne fieno rendute*. Bocc. N. 6. *Sie. Sieno. Sie pur' Infermo se tu sai*. Boccac. M. Sim. in cor. *Pensando chenti, e quali i nostri Ragionamenti Sieno*. Bocc. proem. sec. *Stie. Stieno. Al gouerno delle Donne intente vogliamo, che Stieno*. Boccac. proem. sec.

Delle voci de' Verbi, che cangiono, l'E in I.

TVtte le voci Latine comincianti da De, ò da Re, fatte volgari, mutano la E, in I, come *Desiderare, Remettere, Respondere*, & altre. *Gli Antichi disiderauano la salute de gli Huomini. E questi disiderano le femine*. Bocc. Tedal. *A me bisogna la vostra fede, alla qual'io mi rimetto, &c.* Bocc. in Gileta. *Rimessa la schiauina*. Bocc. in Tedal.

Ha gran paura, ch'io non sappia Rispondere.

E prestamente risponder egli. Bocc. in Fr. Cip.

Di quelli, che cangiano l'E in V.

Esco, fa *vscire*, la cui variatione è questa.

Dimostratiuo. Esco. Esci, Esce. Vsciamo, vscite, escono.

Imperfetto. *Vsciua, vsciui, vsciua, vsciuamo, vsciuate, vsciuano.*

Preterito. *Vscij, vscito, vscisti, vscito, vscirono.*

Più che passato. *Io era. Tu eri. Colui era vscito, &c.*

Futuro. *Vscirò, vscirai, vscirà*. Esempio. *Se io quinci esco viuo, e scampo.* Bocc. Tedal. *Se di quinci vsciamo*. Bocc. proem. 2. *A chiunque il sangue vsciua del naso*. proem. 2. *Così vergine come vscì del corpo della Madre mia*. Bocc. Sier Ciap. *Son certa, ch'egli non vscirà di casa*. Bocc. nel Geloso.

Imperatiuo. Esci Tu. Esca colui. Vsciamo. Vscite. Escano. Vscirai Tù: vscirà colui: vsciremo: vscirete: vsciranno.

Disideratiuo. Vscissi, vscirei, vscissi, vscirestì, vscisse, vscirebbe. E così le voci, che seguono.

Preterito. *Sia Io. Tu. Colui vscito.*

Più che passato. *Fossi, e sarei vscito, &c.*

Futuro. *Ch'io esca. Tu eschi. Colui esca. Vsciamo, vscite, escano.*

Soggiuntiuo. E' simile al Disideratiuo.

Infinito. Vscire. Essere vscito. Per douer vscire.

Gerondio. *Vscendo*. Participio. *Vscente*. Supino. *Vscito.*

Di quei Verbi che mutano la O, in V, come

Obedisco, vbbidisco. Occido, vccido, & *Odo*, senza la mutatione delle tre prime voci.

Variatione del verbo Obbedisco.

Dimostratiuo. Obbedisco: vbbidisco: vbbidisci: vbbidisce. Vbbidiamo: vbbidite: vbbidiscono, &c.

Imperfetto. *Vbbidiua: vbbidiui: vbbidiuano, &c.*

Perfetto. *Vbbidij: vbbidisti: vbbidì, &c.*

più che passato. *Haueua: haueui: haueua vbbidito, &c.*

Futuro. *Vbbidirò: vbbidirai: vbbidirà. Vbbidiremo: vbbidirete: vbbidiranno.*

Esempio delle prime voci. *Al quale tutte le cose obbediscono.* Passau. 226. *A lui si come à vincitore vbbidiua.* Bocc. nel Sold. *Il quale noi honoriamo, & vbbidiamo come maggiore.* Bocc. proem. 2.

Imperatiuo. Vbbidisci tù: vbbidisca colui; vbbidiamo; vbbidite; vbbidiscano. Vbbidirai tù: vbbidirà colui: vbbidiremo: vbbidirete: vbbidiranno.

Soggiuntiuo. Ha la medesima variatione, che 'l Disideratiuo.

Infinito. Vbbidire: hauere vbbidito: essere per vbbidire.

Gerondio. *Vbbidendo.* participio. *Ubbidiente, & vbbidente,* in verso. Supino. *Vbbidito.*

Del Verbo Occidere.

Questo verbo adopera egualmente in alcune voci si la O, come la V, tanto in verso quanto in prosa. Esempio.

Tommi oue il Sole Occide i fiori, e l'herba.

Parte presi in Battaglia, e parte vccisi.

Con questo flocco, col quale io vccisi me, Io vccido lei. Bocc. in Nastag. *Ad vccidere huomini con le proprie mani si trouò volontieri.* Bocc. in ser Ciap.

Variatione del detto Verbo Occidere.

Dimostratiuo. Vccido: vccidi: vccide: vccidiamo: vccidete: vccidono.

Imperfetto. *Uccideua: vccideui: vccideua, &c.*

Preterito. *Vccisi: vccisi: vccisero.*

Più che passato. *Io haueua: tu haueui: colui haueа vcciso, &c.*

Futuro. *Ucciderò, vcciderai, vcciderà, &c.*

Imperatiuo. Vccidi tù; vccida colui: vccidiamo: vccidete; vccidiano. Vcciderai tu; vcciderà colui, vcccideremo, vcciderete, vccideranno.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Vccidessi, vcciderei, vccidessi, vccideresti, vccidesse, vcciderebbe, &c.*

Preterito. *Habbia Io: Tu; colui vcciso, &c.*

Più che passato *Hauessi, & haurei vcciso, &c.*

Futuro. *Che io vccida, tu vccidi, colui voccida, &c.*

Soggiuntiuo. Simile al Disideratiuo.

Infinito. Occidere, vccidere. Hauer vcciso. Esser per vccidere.

Gerondio. *Vccidendo. Occidendo.* Participio. *Vccidente. Occidente.* Supino, *Occiso, vcciso.*

Variatione del Verbo vdire.

Si serue dell'O in alcune Voci: ma il più della V. come segue.

Dimostratiuo. Odo, odi, ode, Vdiamo, vdite, odono.

Imperfetto. *Vdiua, vdiui, vdiua, &c.*

Preterito. *vdij, vdito, vdì, &c.*

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua vdito, &c.*

Futuro. *Vdirò, Vdirai, Vdirà, &c.* Esempio.

Veggio, & odo, & intendo ch'ancor viue.
S'Ode d'vna fiorita, e fresca Rina.
Ch'hor quinci, e quindi vdia tanto lodarsi.
E faceamisi vdir si come sole.

Imperatiuo. *Odi tù, oda colui, vdiamo, vdite, odano. Vdirai, & vdrai tù, vdrà, & vdirà colui. Vdiremo, vdremo; vdirete, vdrete, vdiranno, vdranno.*

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Vdissi, vdirei; vdissi vdireſti; vdisse, vdirebbe, &c.*

preterito. *Io habbia, tu habbi, colui habbia vdito, &c.*

più che passato *Haueſſi, & haurei vdito, &c.*

Futuro. *Che io oda. Tu odi. Colui oda. Vdiamo, vdite, odano.*

Soggiuntiuo Le medesime voci del Disideratiuo.

Infinito. Vdire. Hauere vdito. Eſſere per vdire.

Gerondio. *Vdendo.* participio. *Vdente.* Supino. *Vdito.*

De' Verbi, che non mutano alcuna Vocale, anzi ne prendono in compagnia dell'altre.

SI truouano verbi, che non solo non fan mutatione di vocale, anzi ne sogliono accettar dell'altre in lor compagnia, cioè, ò la I, ouero la V, *Annegare, negare. Dare, possedere. Pregare, premere. Sedere, seguire. Tenere, tremare.*

Variatione di Annegare.

Dimostratiuo. Annego & Anniego; Anneghi, & Annieghi; Annega, & Anniega. Anneghiamo, Annegate, Annegano, & Anniegano. Esempio. *In questo periglioso Mare ogni gente Anniega.* passan p. 1. 2.

Imperatiuo. Annega, et Anniega tù, Anneghi, Annieghi colui, Anneghino, Annieghino. Annegherà, &c.

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Anneghassi, Annegherei.* E così l'altre voci.

preterito. *Habbia, Habbi, Habbia Annegato, &c.*

più che passato. *Haueſſi, & haurei Annegato, &c.*

Futuro. *Che io Anneghi, Annieghi; Tu; Colui Anneghi Annieghi. Anneghino, Annieghino.*

Soggiuntiuo. Simile al Disideratiuo.

Infinito. Annegare. Hauer Annegato. Eſſere per Annegare, Gerondio. *Annegando.* participio. *Annegante.* Supino. *Annegato.*

Il Verbo *Negare* prende la I, nelle voci medesime, che Annegare.

Il verbo *Dare* riceue la I, nel preterito del Dimostratiuo, come *Diedi. Die' Diede. Diedero. Diedono, Dierono.* Esempio. *Io Diedi la maggior parte per Dio.* nouc. ser Ciap.

l' Die' in guardia à S. Pietro hor non piu nò.

Diede per legge immutabile à tutte le cose mondane, hauer fine. Bocc. proe. I. *Fossono stati più teneri i miei, quando à voi mi diedero.* Bocc. in Pagan. *Si Diedono à giucare à scacchi.* Boccac. in Alibech. in fi. *Più non si dieron impaccio.* Boccac. in Sold. Dalle predette voci in poi tutte l'altre si scriuono senza la I, come ho mostrato alla variatione di questo Verbo, al capit. de' Verbi Irregolari.

Variatione del Verbo Possedere.

Dimostratiuo. Posseggo, possiedo, possiedi, possiede, possediamo, possedete, possiedono, posseggono.

Imperfetto. *Possedeua, &c.* tutte l'altre senza la I.

Preterito. *Possedei, possedetti, posseduto, &c.*

Più che perfetto. *Haueua posseduto. &c.*

Futuro. *Possederò, &c.* Esempio. *In seruigio di colei, che le possiede.* Bocc. in Co. d'Anguer. *Il Diauolo lascia di tentar coloro, che pacificamente possiede.* passan. 58 in prin.

Imperatiuo. Possiedi tù, possieda, possegga colui, possediamo, possediate, possiedano, posseggano Possederai, possederà, &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Possedessi, possederei, &c.* Tutte l'altre voci senza la I.

Preterito. *Habbia posseduto, &c.*

Più che passato. *Hauessi posseduto, &c.*

Futuro. *Dio voglia, ch' io possieda: Tu; Colui possieda. Possediamo, possediate, possiedano, posseggano.*

Soggiuntiuo. Varia come il Disideratiuo.

Infinito. Possedere. Hauer posseduto, Essere per possedere. Gerondio. *Possedendo.* Participio. *Possedente.* Supino. *Posseduto.*

Variatione di pregare.

Dimostratiuo. Prego, e priego, preghi, prieghi, prega, priega. Preghiamo, pregate, priegano, pregano.

Imperfetto. *Pregaua, &c.*

Preterito. *Pregai pregato, &c.*

Più che passato. *Haueua pregato, &c.*

Futuro. *Pregherò, &c.* Esempio. *Io vi priego, che voi il pigliate.* Bocc. in Martell. *Esaudisce coloro, che 'l priegano.* Bocc. in ser Ciappell.

Imperatiuo. Prega, priega Tu, pregi, prieghi Colui. Preghiamo, pregate, preghino, prieghino. Pregherai Tu, pregherà Colui, &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Pregassi, pregherei, &c.*

Preterito. *Che io habbia pregato, &c.*

Più che passato. *Che io hauessi pregato, &c.*

Futuro

Futuro. *Che io preghi, prieghi: Tu preghi, prieghi: colui preghi prieghi, preghino, prieghino.*

Soggiuntiuo. Con le medesime voci.

Infinito. Pregare. Hauer pregato. Esser per pregare. Gerondio. *Pregando.* participio. *Pregante.* Supino. *Pregato.*

Variatione di premere.

IL simile si dee intendere di questa Variatione, che della sopradetta di pregare; ma in due Voci differente, che nell'Infinito prende anche la I, il che non fa pregare. Esempio. *Voi non m'hauete ancora mostrato, che i Giouani si debbano fare dalle Femmine primiere.* Bocc. N 4 in fi.

L'altra, che nel Preterito ha questo Verbo Voce sua propria, ch'è *premuto.* Esempio. *L'acqua sprizzando parea da lungi ariento viuo, che da alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse.* Boccac. in Fr. Cip. al fin.

Variatione di Sedere.

Dimostratiuo. Siedo, seggo, seggio. Sediamo, sedete, siedono, seggono, sedeua sedeui, sedeua, &c.

Vedi questa variatione spiegata distintamente al cap. de Verbi Irregolari della sec. Maniera.

Variatione di Seguire.

SI truoua accompagnato con la I, & ancora senza. *Seguo, siegue, segui, siegui, segue, siegue. Seguiamo, seguite, seguono, sieguono.*

L'altre Voci si variano come i Verbi del quarto ordine.

Variatione di Tenere.

QVesto verbo ancora riceue in molte voce la I, come si vede alla sua variatione posta al cap. de Verbi Irregolari della seconda maniera.

Variatione di Tremare.

LA quale è simile in tutto si nel riceuere la I, come nel resto delle sue voci alla variatione di pregare. come *Tremo, Triemo: Tremi, Triemi: Trema, Triema, Tremiamo, Tremate, Tremano, Triemano.* e cosi l'altre. Esempio. *I' Triemo di paura.* Boccac. Canz. della 10. N. *Liquali spauentati tutti Triemano nel nostro cospetto.* Boccac. nel Zima.

Tutto tremar d'vn'amoroso zelo.

De' Verbi che riceuono la V.

IVerbi, che oltre la lor prima Vocale ordinaria accettano la V, sono *Moto, Muouo. Proуo, Pruouo, Trouo, Truouo.* & altri li quali si come in prosa prendono in molte voci la V, nel verso la ricusano.

Variatione di Muouere.

Dimostratiuo. Muouo, muoui, muoue, mouiamo, mouete, muouono.

Imperfetto. *Moueua, moueui, moueua.* e cosi l'altre voci senza la I.

Preterito. *Mossi, Hó mosso, mouesti, Hai mosso, Mosse ha mosso. Mouemmo habbiamo mosso, moueste, hauete mosso, mossero, hebbero mosso.*

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua mosso.* e cosi l'altre.

Futuro. *Mouerò, mouerai, mouerà, &c.* Esempio della prosa. *Ne ti posson muo-*

muouere à pietate alcuna le mie lagrime. Muouati alquanto questo mio atto. Boccac.Scol.alla Vedou. Esempio del Verso.

Quand'io mouo i sospiri à chiamar voi.
Vn bel,chiaro,pulito,e viuo ghiaccio
Moue la fiamma,che m'incende,e strugge.

Imperatiuo. Muoui tu, muoua colui, mouiamo, mouete, muouano. Mouerai tu; mouerà colui, moueremo, mouerete, moueranno.

Disideratiuo. Presente,& Imperfetto. *Mouessi,mouerei.* e cosi le seguenti.

Preterito. *Habbia io mosso,&c.*

Più che passato. *Hauessi io,tù colui mosso,&c.*

Futuro. *Che io muoua. Tu muoui. Colui muoua. Mouiamo,mouiate,muouano.*

Soggiuntiuo. Con le medesime voci del Disideratiuo.

Infinito. Muouere. Hauer mosso. Esser per muouere.

Gerondio. *Mouendo.* Participio. *Mouente.* Supino *Mosso.*

Variatione di Prouare.

Dimostratiuo. Trouo,pruouo; Proui,pruoui; Proua,pruoua. Prouiamo,prouate,Prouano,pruouano.

Imperfetto. *Prouaua,prouaui,prouaua,&c.*

Preterito. *Prouai,prouato,prouasti,prouato,prouò,prouato,* e cosi le seguenti.

Più che passato. *Haueua, Haueui, Haueua prouato,&c.*

Futuro. *Prouerò,prouerai,prouerà* E cosi l'altre. Esempio. *Perche non prouerò io ciò,ch'ella sà fare.* Bocc. in Gilletta. *Acciochè ciascuno pruoui il peso della sollicitudine,&c. E non possa chi nol pruoua inuidia hauer alcuna.* Boccac. proem.sec.

Ben sa,chi'l proua,e fiati cosa piana.
Ch'altro diletto,ch'imparar non prouo.

Imperatiuo. Proua,pruoua tu; Proui,e pruoui colui. Prouiamo,prouate,prouino,pruouino. Prouerai tù,prouerà colui,prouueremo,prouerete,proueranno.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Prouassi, e prouarei, prouassi,prouaressi,prouasse,prouerebbe,&c.*

Preterito. *Habbia,habbi,habbia prouato;* e cosi le seguenti.

Più che passato. *Hauessi,& haurei prouato,&c.*

Futuro. *Che io pruoui,tu, colui pruoui, e proui. Prouiamo,prouiate, prouino, pruouino.*

Soggiuntiuo. Ha voci simile al Desideratiuo.

Infinito. Prouare. Hauer prouato. Esser per prouare. Gerondio. *Prouando.* Participio. *Prouante.* Supino. *Prouato.*

Variatione di Trouare.

Questa è in tutte le voci simile alla predetta di prouare. Esempio.

Pace non trouo,e non hò da far guerra.
Trouom'in pianto,e raddoppiansi i mali.

E se tu non truoui,che io à ciò sia sollicita,habbimi,&c. Boc.il Con d'Anguer. *Farete,che egli truoui la porta della vostra casa per modo che* Bocc. Fr. Albet.

De

De' Verbi, che han la V, per propria Vocale, ma lasciano in molte Voci, come

C*Voco, Nuòco, Nuoto. Scuoto, Riscuoto. Percuoto, Suono, Tuona, &c.*

Variatione di cuocere.

D*Imostratiuo. Cuoco, cuoci, cuoce, cociamo, cocete, cuocono.*
Imperfetto. *Coceua, coceui, coceua:* e cosi l'altre voci.
Preterito. *Cossi, cotto, cocesti, cotto, cosse cotto, cocemmo. Hauemmo cotto, &c.*
più che passato. *Haueua, haueui, haueua cotto, &c.*
Futuro. *Cocerà, cocerai, cocerà, &c.* Esempio. *Ciascun per se accese nuouo fuoco.*

Nel qual tutta mi cuoco. Bocc. Canzon della Gior. Settima.
Qual fù à sentir, s'al ricordar mi cuoce?
Che mi cuocono il core in ghiaccio, e'n fuoco.

Che si fà de' capponi, che cuocono coloro. Bocc. Calandr. dell'Elitrop. *La quale più ch'altra nel presente esilio mi cuoce* Lett. 10. *Hauendo ella fatto cuocere due grossi capponi.* Bocc. la Fantasima. *Le cosse le carni tanto quanto ne vedeua:* Bocc. lo Scol. e la Ved. *Cotti lor cauretti, e lor'altra carne.* Bocc. pietr. Boccam.

Imperatiuo. Cuoci tù, cuoca colui, cociamo, cocete, cuocano. Cocerai tù, cocerà colui. Coceremo, cocerete, coceranno.

Disideratiuo. presente, & Imperfetto. *Cocessi, cocerei: cocessi, cocere sti: cocesse, cocerebbe, &c.*
Preterito. *Habbia, habbi, habbia cotto, &c.*
Più che passato. *Hauessi, & haurei cotto, &c.*
Futuro. *Io cuoca, cuochi, cuoca, cociamo, cocete, cuocano.*
Soggiuntiuo. Varia come il Disideratiuo.
Infinito. Cuocere. Hauer cotto. Esser per cuocere. Gerondio. *Cocendo.* Participio, *Cocente.* Supino. *Cotto.*

Variatione di Nuocere.

D*Imostratiuo. Nuoco, nuoci, nuoce, nociamo, nocete, nuocono.*
Imperfetto. *Noceua, noceui, noceua.* E cosi l'altre voci.
preterito. *Nocqui, hò nociuto: nocesti, hai nociuto: nocque, hà nociuto.* E cosi l'altre.
Più che passato. *Haueua, haueui: haueua nociuto, &c.*
Futuro. *Nocerò, nocerai, nocerà, &c.* Esempio. *Mala cosa dee essere questo Diauolo, che ancora all'Inferno: nuoce.* Bocc. in Alibech.

Che ne ferro, ne foco à virtù nuoce.
Nuocono ancora molto le Ruche. Cresc. 271.

Imperatiuo. Nuoci tù, nuoca colui: nociamo, nocete, nuocano. Nocerai tù: Nocerà

Nocerai Tu: Nocerà Colui: Noceremo: Nocerete: Noceranno.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Nocessi, e Nocerei. Nocessi, Nocere-sti: Nocesse, Nocerebbe, &c.*

Preterito *Habbia, Habbi, Habbia Nociuto, &c.*

Più che passato. *Hauessi & haurei Nociuto, &c.*

Futuro. *Che io Noccia, Nuoca. Nocci, Nuochi. Noccia, Nuoca, &c.*

Soggiuntiuo. Ha la medesima maniera di Voci.

Infinito. Nuocere. Hauer Nociuto. Esser per Nuocere. Gerondio. *Nocendo.* participio. *Nocente.* Supino. *Nociuto.*

Variatione di Notare.

Tutte queste voci si scriuono con la V, cioè il

Dimostratiuo. Nuoto, nuoti, nuota, nuotano.

Imperatiuo Nuota Tu, Nuoti colui, Nuotino.

Disideratiuo. Che io nuoti, Tu, colui Nuoti, Nuotino.

Soggiuntiuo. Ha le medesime voci.

Infinito. Gerondiò, Participio, e Supino, tutti si scriuono senza la V.

Variatione di Scuotere.

Dimostratiuo. Scuoto, scuoti, scuote, e scuotono.

Imperfetto. *Scoteua, scoteui, scoteua.* E così il resto senza V.

preterito. *Scossi, ho scosso, scotesti, hai scosso, scosse, & ha scosso, &c.*

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua scosso, &c.*

Futuro. *Scoterò, scoterai, scoterà, &c.* Esempio. *S'hauesse ad vn altro fatto scuotere il pellicione.* Bocc. March di Saluz.

Et io da che comincia la bell' Alba.
A scuoter l'ombra intorno de la Terra.

Con maggior forza scuotono i pellicioni. Boc. lo Scol. e la Ved. *Scosse il dito del-la sua mano.* Passau. 42.

Imperatiuo. Scuoti tu, scota colui. Scotiamo, scotete, scuotano. Scoterai, scoterà, &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Ccotessi, scoteresti; scotesse, scoterebbe, &c.*

Preterito. *Habbia scosso, &c.*

più che passato. *Hauessi, & haurei scosso, &c.*

Futuro. *Che io scuota, scuoti, scuota, scotiamo, scotiate, scuotano.*

Soggiuntiuo. E' il medesimo.

Infinito. Scuotere. Hauere scosso. Essere per scuotere. Gerondio. *Scotendo.* participio. *Scotente.* Supino. *Scosso.*

Variatione di Percuotere, e di Riscuotere.

E' in tutte le voci conforme a quella di Scuotere.

Variatione di Sonare.

Dimostratiuo. Suono, suoni, suona, soniamo, sonate, sonano.

Imperfetto. *Sonaua, sonaui, sonaua, sonauamo, sonauate, sonauano.*

preterito. *Sonai, ho sonato, &c.* come i Verbi della prima maniera.
più che passato. *Haueua, haueui, haueua sonato, &c.*
Futuro. *Sonerò, &c.* Esempio. *Come terza Suona.* Bocc. in M. Ricciardetto, di Chinz. *Chiarissima fama per tutto il Mondo Suona.* Boccac. Bergam. *Poi che questa notte sonò Matutino.* Bocc. in M. Ricciard. in Chinz. *Più danze si fecero, e sonarono diuersi suoni.* Bocc. in M Ricciard. di Chinz. in fi.
Imperatiuo. *Suona tù, suoni colui, soniamo, sonate, suonino. Sonerai tu, sonerà colui, &c.*
Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Sonassi, sonerai.* E così l'altre voci come quelle della Prima.
preterito. *Habbia sonato, &c.*
Più che passato. *Hauessi, & haurei sonato, &c.*
Futuro. *Che io, tù, colui suoni. Soniamo, soniate, suonino.*
Soggiuntiuo. Simile tutto al Disideratiuo.
Infinito. *Sonare. Hauer sonato. Esser per sonare.* Gerondio. *Sonando.* Participio. *Sonante.* Supino. *Sonato.*

Variatione di Tonare.

SI puo questo verbo annouerare tra i difettiui, mancandogli voci, e numeri, percioche l'attione del tonare s'attribuisce a Dio, ch'è vn solo si come il *Piouere*, il *Neuigare*, & altri simili, e però ordinariamente non si truoua vsato, se non nel primo Numero, e nella voce terza, & all'hora solamente, e non più con la V, benche quando si volge il parlare a Dio nominatamente s'vsi ancora nella seconda con la V, in compagnia, come appresso ne recherò Esempio. Varia adunque come segue.
Dimostratiuo. *Tuona. Tonaua. Tonò ha tonato. Haueua tonato. Tonerà.*
Imperatiuo. Manca, ne può hauer luogo.
Disideratiuo. *Tonasse, tonerebbe. Habbia, ò sia tonato. Hauesse, ò fosse tonato. Habbia, ò sia tonato.*
Soggiuntiuo. Con le medesime voci.
Infinito. *Tonare. Hauer tonato. Esser per tonare.* Gerondio. *Tonando.* Participio. *Tonante.* Supino. *Tonato.* Esempio.

Come col balenar Tuona in vn punto.
Il quale hor Tuona, hor neuica, & hor pioue;
L'Ira del Ciel quando il gran Gioue Tona.

Tuoni in seconda Persona:
O Giusto Gioue contra me giustamente adirato Tuoni Fiam. 72.
E sia detto a bastanza di tutti i prefati verbi: Ricordando al Lettore, che questa mutatione di vocali, o riceuimento dell'altre ha luogo ordinariamente nella prosa: ma il verso non soggiace a tall'osseruatione.

De' Verbi terminanti in SCO.

I Verbi di questa terminatione in SCO ordinariamente deriuano da' Verbi della Quarta Congiugatione, e se ne trouan molti: Ma io ne nominerò alcuni, per non far Catalogo di tutti. Come. *Addolcire, Addolcisco.*

Colorire, colorisco. Fallire, Fallisco. Gioire, Gioisco. Impedire, Impedisco. Languire, languisco. Mentire, mentisco. Nutrire, nutrisco. Offerire, offerisco. Perire, perisco. Rapire, rapisco. Stordire, stordisco. Tradire, tradisco. Vbbidire, vbbidisco.

La quale terminatione però non procede in tutte le sue voci, ma solamẽte in alcune poche del Dimostratiuo, Imperatiuo, e del Disideratiuo, giuntamente col Soggiuntiuo. Il resto va supplito poi con le voci ordinarie del proprio verbo.

E per maggior dichiaratione di quanto dico spiegherò in questo luogo distintamente la variatione del presente verbo addolcisco, dal quale si regolaranno tutti gli altri della medesima terminatione.

Variatione del Verbo Addolcisco.

Addolcisco, addolcisci, addolcisce. Addolciamo, addolcite, addolciscono.

Imperfetto. *Addolciua, addolciui, addolciua.* E così l'altre.

Preterito. *Addolsij, & addolcito, &c.*

Più che passato. *Haueua, haueui, haueua addolcito, &c.*

Futuro. *Addolcirò, addolcirai, addolcirà.* E così l'altre.

Imperatiuo. Addolcisci Tu, Addolcisca colui, &c. Addolcirai Tu, addolcirà colui, &c.

Disideratiuo. Presente, & Imperfetto. *Addolcissi, addolcirei, addolcissi, addolciresti, &c.*

Preterito. *Habbia, habbi, habbia addolcito, &c.*

Più che passato. *Hauessi, & haurei, hauessi, haurešti, hauesse, haurebbe addolcito, &c.*

Futuro. *Che io addolcisca. Tu addolcischi. Quegli addolcisca. Che addolciamo, addolciate, addolciscano.*

Soggiuntiuo. Ha le medesime voci, che'l Disideratiuo.

Infinito. Addolcire. Hauer addolcito. Esser per addolcire. Gerondio. *Addolcendo.* Participio. *Addolcente.* Supino. *Addolcito.*

Di questa medesima maniera douranno variare tutti gli altri verbi terminanti in SCO. Cauo fuori di questo numero gl'infrascritti Verbi, cioè *Esco, Nasco. Pasco, Pesco, Tresco,* li quali ancora che habbian la terminatione in SCO: nondimeno han diuerse Variatione.

Del primo hauemo scritto al cap. de' Verbi, che mutano la *E*, in *V*,

Li tre vltimi variano conforme a' verbi della lor maniera.

Ne traggo il Preterito di *Pasco*, che fa *Pasciuto*. Et il verbo *Nasco*, che varia come segue.

Dimostratiuo. Nasco, nasci, nasce, nasciamo, nascete, nascono.

Imperfetto. *Nasceua, nasceui, nasceua, &c*

Preterito *Nacqui, e son nato; nacesti, sei nato; nacque, è nato, &c.*

Più che Passato. *Era, eri. Era nato. &c.*

Futuro. *Nascerò. Nascerai. Nascerà. &c.*

Imperatiuo. Nasci, nasca, &c. Nascerai, nascerà, &c.

Disideratiuo. Presente & Imperfetto. *Nascessi, nascerei, &c.*
Preterito. *Sia, Sij, sia Nato, &c.*
Più che passato. *Fossi, sarei nato, &c.*
Futuro. *Che io Nasca, naschi, nasca, &c.*
Soggiuntiuo. Ha le Voci del Disideratiuo.
Infinito. *Nascere. Esser Nato. Per douer Nascere.* Gerondio. *Nascendo.* Participio. *Nascente.* Supino. *Nato.*

DEL GERONDIO

Finito il trattato de' Verbi, dourei in questo luogo parlar del Participio: ma farò prima mentione del Gerondio con mostrare breuemente alcune sue particolarità, e passerò poi innanzi a dire del Participio. E lasciando da parte il motiuo che fanno alcuni, se il Gerondio sia parte formale dell'oratione, ò più tosto membro del Participio; il che per mio credere, monta poco, o niente. Dico prima, che ogni Verbo ha ordinariamente il suo Gerondio; e di rado, o non mai n'è senza.

Secondariamente, che il fine del Gerondio è vn solo terminante in DO, di qualũque maniera di Verbo. come *Amando, Tacendo, Leggendo, Sentẽdo.*

Vltimamente, che colla sua Voce in DO, rappresenta tutti e tre i significati del Verbo. cioè Attiuo, Passiuo, e Neutro. Del primo, e dell'vltimo significato non occorre mostrarne Esempio, essendo pronti per se stessi. Del Passiuo eccoui l'autorità.

..... che le piaghe altrui.
Gustando affligge più, che non conforta. cioè in esser gustato.
Vergognando tal hor, ch'ancor si taccia.
Donna per me vostra beltade in Rima. cioè vergognandomi.
Non è si duro cor, che lagrimando
Pregando, Amando tal hor non si muoua. cioè in esser Pregato, Amato. *Esse dentro à delicati petti temendo, e Vergognando tengono l'amorose fiamme ascose.* Boccac. proem. 1.

Tre particolari osseruationi cadono nel Gerondio. Vna, che accompagnato con la particella *In*, ha sentimento d'infinito. come *In Andando*, cioè in Andare. *In Cantando:* nel Cantare. *In Parlando.* in parlare, &c.

La seconda che congiunto cõ li Verbi *Stò, Vò*, aggiugne vn non so che di più al Verbo suo compagno. come *Stò cogliendo, Vò facendo, &c.* Che è più che dire. che *Io colgo, Io fò*, & altre.

Io vo piangendo i miei passati tempi.
Io vo pensando, e nel penser m'assale.

La quale andaua per li campi certe herbe Cogliendo. Bocc. N. 4. *Gli altri vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire.* Bocc. proem. sec.

La terza osseruatione è, che l Gerondio spesso diuenta Nome Adiettiuo. L'esempio è nelle Voci. *Reuerendo, Honorando, Venerando. La Reuerenda autorità delle leggi.* Bocc. proem. sec. *Grauità Veneranda.* Lett. 2. E molte altre voci simili, come *Horrendo, Stupendo, Tremendo, &c.* Ma Tẽpo è di parlare del partic.

DEL

DEL PARTICIPIO.

La materia del Participio, e di qualità, che porge occasione di douerne ragionare a lungo, come han fatto, e bene alcuni del nostro tempo: ma io che intendo alla breuità, mi ristrignerò solo a que' capi più necessarij, e di fondamento per la sua dichiaratione.

E' il participio vn Misto, per così dire, di Nome, e di verbo: e perche participa egualmente dell'vno, e dell'altro, ha sortito questa nominatione.

Come Nome, ha Genere, e Caso. Come Verbo, ha Tempo, e Significatione. E come composto di Nome, e di Verbo ha Numero, e Figura.

Due sono i Generi. Maschile, come *Amato*. Femminile: come *Amata*. E vi si può aggiugnere il Neutro, come *Amante* che serue al Maschio, & alla Femmina.

I Casi sono sei quanti quei del Nome. Altri ancora vi aggiungono il settimo: che è al mio credere, quel caso, che appo i Latini si chiama Ablatiuo assoluto.

I Tempi son cinque: ma compresi sotto due terminationi di participio. L'vna In *ANTE*, & *ENTE*. *Amante, Dolente, &c.* L'altra. In *ATA*. *Amata, consolata. &c.*

Et a conoscerli si dee guardare il Tempo del Verbo, che regge il participio. Esempio. *Mio padre Viue, Viueua, E' viunto, Era viunto, Viurà Dolēte: Tua Madre Viene, Veniua, E' venuta, Era Venuta, Verrà Consolata.*

La significatione è di due sorti. *Attiua, e Passiua.*

L'Attiua ha due sole terminationi, quella che viene da' verbi della prima maniera finisce in ANTE: *Amante, Sperante, &c.*

Tutte l'altre in ENTE. *Tacente, Leggente, Dicente.*

La Passiua finisce in molte maniere, delle quali mostreremo, come segue, vna forma di ciascuna terminatione. *Anto, come Pianse, finisce in Piāto. Atto, Sparse, Sparto. Aso, Rimase, Rimaso. Arso, Arse, Arso. Ato, Amò, Amato. Atto, Fece, Fatto Elto, Scelse, Scelto. Iso, Diuise, Diuiso. Itto, Afflisse, Afflitto. Ento, Spense, Spento. Erso, Disperse, Disperso. Eso, Difese, Difeso. Esso, Mise, Messo. Esto, Chiese, Chiesto. Etto, Resse, Retto. Into, Cinse, Cinto. Osto, Posi, Posto. Otto, Cosse, Cotto; Olto, Colse, Colto. Orso, Corse, Corso. Orto, Accorse, Accorto. Vnto, Munse, Mūto. Vtto, Surse, Surto. Vso, Chiuse, Chiuso. Vtto, Strusse, Strutto.*

Et altri pur'assai sene troueranno di simigliante Desinenza: ma questi bastino per Esempio.

Restano le due altre qualità, o accidenti del Participio, cioè il Numero la Figura.

Il Numero è del Meno, e del più, Singulare, Plurale, come ha il Nome, & il Verbo parimente, *Amante, Amanti. Sperante, Speranti*, & altri.

La Figura è di due sorti. Semplice, come *Condotto*. Composta. *Ricōdotto.*

Alcuni ne fanno tre, come *Spinto, Sospinto, Risospinto*, ma questa vltima è compresa nel Composto.

Occorrono in questa materia de' Participij due notabili osseruationi, l'vna, è che ogni volta, che'l Participio Passiuo è congiunto col Verbo *Hauere*, ha doppia locutione, ò di accordarlo in Genere, & in Numero col Nome, c'ha in sua compagnia, in questa maniera.

Ho aperte le vostre Lettere, hò ricevuti i Denari, &c. O veramente di lasciare il Participio nel suo stato senza variarlo, nè accordarlo col nome in cotal forma. *Ho aperto le Lettere. Ho ricevuto i Denari.* Ecco l'autorità d'amendue le Frasi. *Quel di stesso, che la Confessione fatta haueua, si morì.* Bocc. ser Ciap.

I cori, e gli occhi haueua fatti di smalto.
Al corpo sano han procurato scabbia.

Se io ho bene alla maniera, che tenete nelle vostre battaglie, posto mente. Bocc. Gostanze Martuc.

L'altra osseruatione è, che auuenendo, che'l verbo Sostantiuo s'accompagni col participio in modo, che si prenda in sentimento passiuo, all'hora il Participio Maschile può seruire senza mutar desinenza in vece del Femminile, come *Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi* cioè *Passata, morta.*

E per contrario il Participio Femminile in vece del Maschile. Esempio. *Si come à colei, alla quale, à guisa quasi di sorda, e di mutola era conuenuta viuere;* cioè *conuenuto.* Bocc. la Figliuola del Sold. E con questo fine passo all'altre parti dell'Oratione.

DELLE PARTI INVARIABILI
Dell'Oratione.

ESsendosi in fin qui ragionato a lungo delle cinque parti variabili della Oratione, ci resta il parlare dell'inuariabili, che sono *Prepositione, Auuerbio, Congiuntione, Interiettione,*

Il nome di *Prepositione* è detto dall'effetto, perche in ragionando, ella si prepone alle altre parti dell'Oratione, saluo che in alcune poche voci, che sono *Meco, Teco, Seco, Nosco, Vosco.*

Sono due sorti di prepositioni, vna di quelle, che non si truouano se non in compositione; e la seconda delle separate, & in forma propria; e quest'vltime sono veramente prepositioni.

Della prima sorte sono le seguenti. *DI* come *Dipendere.* *DIS* *Disfare.* *ES* *Esporre.* *INTER.* *Interporre.* *INTRO.* *Intromettere.* *TOS.* *Tosporre.* *RA.* *Raccogliere.* *RE.* *Respirare.* *RI.* *Riprendere.* *SOS* *Sostenere.* *SOT.* *Sottrarre.* *TRAS.* *Trasportare.* E simili a queste se ne potranno ancora di altre ritrouare.

Della seconda, cioè delle separate, e vere prepositioni, le quali son compagne dell'Articolo; e seruono il Nome ne' suoi casi in amendue i Numeri, dirò appresso, auuertito, ch'io haurò prima il Lettore di due cose.

L'vna

L'vna che queste prepositioni seruono il Nome in quattro casi soli, cioè nel secondo, nel terzo, quarto, e sesto Obliqui, e non mai nel Retto, ne meno nel quinto, che non ne son capaci.

L'altra, che molte ancora di queste prepositioni seruono per Auuerbi, e però tra gli Auuerbi ancora si trouerãno da me annouerate.

Hor incominciando à ragionar di loro, le quali son molte, & ordinate, come segue. Vengo alle prime.

A. A' Ad'. Al

Le quali tutte son segni di terzo caso, con questa dichiaratione, che A, si scriue dinanzi a consonante. Esempio.

Di se nascendo A Roma non fe gratia.

A Giudea si.

E diè le chiaui à quella mia nemica.

A', con l'Apostrofo, è segno di caso terzo di voce Maschile nel Numero del più, in luogo di *Alli*, *A gli*, *Ai*. Esempio. *Io dissi vna volta mal di lui A' parenti della moglie*. Boccac. ser Ciapel. *Esse dentro A' dilicati petti tengono le lor fiamme ascose*. Bocc. Proem.

Con arco in mano, e con saette A' fianchi.

Ad, serue parimente al terzo caso; ma non si da mai all'Articolo: e si scriue sempre dauanti a vocale. *Ad Amore ne rendean gratie*. Bocc. p. 1. in fi. *Io mi lascerei inanzi morire, che io cosa dicessi Ad altrui, che voi mi diceste*. Bocc. in Fer.

Al, Prepositione articulata serue il Nome Appellatiuo.

Hor sia qui fine Al mio amoroso pianto.

Ch'è Al corpo sano ban procurato scabbia.

All', con doppia, *ll*, scriuesi dinanzi a vocale coll'Apostrofo *Fece dire All' Abate, che'l mangiare era presto*. Bocc. in Bergam. *Contro All'honore della sua Corona*. Bocc. il Re di Cipri.

E tutte le predette Prepositioni seruono non solo al terzo, ma al quarto, & al sesto caso. Esempio. *A lor sempre ricorso,*

Come à fontana d'ogni mia salute.

E di chiamarmi A se non se ricorda.

E quando A morte desiando corro.

Corresi A furore alle case del Conte. Bocc. nel Con. d'Anguer. *Si che con l'altre io possa andare A fronte scoperto*. Bocc. lo Scol. *Anzi il suo corpo sarà gittato A' fossi*. Boccac. ser Ciapell. *Ad imprendere Filosofia Ad Athene il mandò*. Bocc. Sofron.

Tal ch'io non penso vdir cosa già mai.

Che mi conforti Ad altro, ch'a trar guai.

Ad infiniti ribaldi me l'ho veduto trattare. Bocc. in Bergam.

Al, Correa gelata Al suo antico soggiorno.

Col cor leuando Al suo antico soggiorno.

Sol per venire al Lauro, onde si coglie.

Amato

Amato frutto. Fattosi menare Al matto, onde tratto l'haueano. Boccac. nel Sold. *Veggendosi a torto far'ingiuria Al marito.* Boccac. nel Geloso. Seguono secondo l'ordine le Prepositioni. *Addosso: Affronte, A lato: Anzi: Dinanzi: Innanzi. Appo: Appetto: Appiè. Adesso* si da al secondo, & al terzo obliquo. Esempio. *Vn guato di ben trenta fanti vscì Addosso di costoro.* Vill. *Tutti i peli gli s'arriciarono Addosso.* Bocc. M. Sim.

Affronte, cioè *Dirimpetto: in faccia,* vuole il terzo caso. *Per opposito Affronte alla Reina sedeua.* Filoc. 223.

A lato, a canto, appresso, vicino, serue al secondo, e terzo caso. *Era A lato del Palazzo del Prencipe vna Grotta.* Bocc. in Tancr. *Allato Del letto, doue dormiua, pose la Culla.* Bocc. Due Giouani. *A lato à lui si coricò per pulcella.* Boccac. nel Sold.

Ogni angelica vista, ogni atto humile
Fora vno sdegno A lato à quel ch'io dico.

Anzi si da al Quarto. *Ante. Domattina ci leueremo Anzi Dì.* Boccac. in compar Gianni.

Anzi tre dì creata era alma in parte.
Anzi Tempo chiamata à l'altra vita.

Dinanzi, Innanzi suoi composti seruono al terzo, quarto, e sesto obliqui. *E d'altra parte Dinanzi alla casa del morto si ragunauano i suoi vicini.* Parte prima, 2.3.

Poco Dinanzi à lei vidi Sansone
L'attenderanno dinanzi la Chiesa di San Piero. Vill. 4. 26 *Elle sono interamente quì Dinanzi da voi tutte.* Bocc. in Ghino. *Nella strada paratosi Innanzi all'Anguillieri.* Bocc. Cecco fortarigo. *Gli mise Innanzi certi ceppi, li quali in poca d'hora hebbe tutti spaccati.* Bocc in Masetro.

Quando mi viene innanzi il tempo, e'l loco.
Accioche le lor radici germinino Innanzi il Verno. Cres. 80.
Che mi fa Innanzi tempo venir meno
Dall'hora Innanzi vndì non vissi mai

Dalla prima Innanzi non gli potè dire vna parola. Bocc. in Biond.

Appetto, Apetto. in comparatione, in paragone, ricerca il terzo caso, e così i composti.

A Rimpetto: Dirimpetto. *Non ha in questa Terra Medico, che s'intenda d'orina Appetto à costui.* Bocc. in M. Sim. in corso. *Haueuanni fatto Appetto il Castello Montale.* Vill. 5. 32.

A Fronte all'Incontro.

A Rimpetto, all'Incontro, in faccia. *Fu Messer Torello messo ad vna tauola à punto à Rimpetto alla Donna sua.* Bocc. il Salad. *Prima esso fu messo à sedere appunto Dirimpetto all'vscio della camera.* Bocc. in Bergam.

Appo. Apud: Appresso, s'accompagna col quarto caso. *Ma ecci di questi macigni si gran quantità, che Appo noi è poco apprezzata, come Appo loro gli smeraldi.* Bocc. in Casandr. dell'Elitrop. *Veggendo il piccolo podere del Re di*

Raona *Appo la gran possanza del Re Carlo* Vill.7.70 in comparatione.

Appiè, à canto sotto. si dà al secondo caso *Presa una grandissima pietra, che Appiè del pozzo era.* Bocc.in Tofano. *A' Pie di quell'uscio rannato alquanto di paglericcio.* Bocc.in Rinaldo.

A' Pie de' colli, oue la bella Vesta
Prese de le terrene membra pria.
La Donna.
E farmi una fontana A piè d'un faggio.

Appresso, Presso. Dappresso. Dipresso.

QVeste Particelle hora son Prepositioni, hor'Auuerbi, nel primo sentimento seruono al secondo, al terzo, al quarto obliquo, significano *Apud*: *Iuxta*; *Prope* vicino, à lato. *Sedendo appresso di lui Neifile.* Boccac. in Abraam. *Molti giorni Appresso queste parole passarono.* Bocc.il Re Carlo.

Virginia Appresso il fiero Padre armato,

Presso. Lo Scolare tra Salci, & altri Alberi Presso della Torricella nascoso. Boccac. lo Scol.e la Ved.

Lo qual'in forza altrui Presso à l'estremo,
Riman ligato
E veggo Presso il fin de la mia luce.

Presso le Donne di Rinoli il condusse. Bocc.M.Sim.in corso.

Dappresso è Auuerbio, & al suo luogo ne parlerò.

Dipresso, Vecchio. Dipresso settant'anni. Bocc. M.Alber. *Gli si teneuano assai Dipresso.* Bocc. M.Sim. in corso.

Attorno: Intorno: Dattorno: Dintorno.

LA prima serue al terzo; La seconda al secondo, terzo, e quarto; La terza è Auuerbio; L'vltima si dà al terzo, e sesto caso.

Attorno. Mi siete andato tanto Attorno, che m'hauete fatto rompere il proponimento. Bocc.il not. di Fiesole. *Intorno di venticinque Caualieri percossono alla piaggia di Vioreggio.* Vill. 9. 114. *Et Intorno di tre cose vniuersalmente.* Cres. 10.

Gli Angeli Eletti, e l'anime Beate
Cittadine del Cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo Intorno.

La quale stà Intorno di cinque cose; cioè Intorno la purità dell'aere, Intorno all'impeto de' venti, Intorno alla sanità dell'acque, Intorno alla qualità del sito, & Intorno all'abbondanza della terra. Cres. 1. in princ. *Intorno la fine di Luglio.* Cres.

D'attorno è ordinariamente Auuerbio, & al suo luogo ne parlerò.

Ancora si truoua come prepositione: col terzo, e sesto caso. Esempio. *Guardandosi Dattorno, niuna cosa, che Mar vedeua.* Boccac. in Landol. *E molte reti di perle, & anella, e cinture gli fece mettere Dattorno.* Bocc.nel Salad.

E Dintorno al mio cor pensier gelati.

Esso haueua Dintorno da se, e per lo mezzo vie ampissime. Boccac. proem. della 21.

Auanti, Dauanti.

SErue *Auanti* al terzo, e quarto caso: e *Dauanti* il terzo, il quarto, e'l sesto. *Comandandogli, che egli douesse all'hora del mangiare Auanti à lui presentarsi.* Bocc. nel Giud. *Iddio, colui che mio marito fosse mi presentò Auanti à gli occhi.* Bocc. Nou. 13.

Tornami Auanti s'alcun dolce mai
Hebbe il cor tristo.

Auanti hora di mangiare. Bocc. in Bergam. *Auanti il termine preso.* Boccac. Bernabò.

Dauanti. Se in altra parte, che dauanti al Papa stati fossero. Bocc. Nou. 13. *Comandò, che tutta la Famiglia gli venisse Dauanti.* Boccac. nel Palafr. *Dauanti la casa doue la bella Donna dimoraua.* Nou. 25. *Si trouò vn giorno Bergamino, desinando M. Cane, Dauanti da lui.* Bocc. in Bergam.

Queste due prepositioni si trouerannо anche notate infra gli Auuerbi.

Circa.

LA prepositione *Circa*, ancorche non si legga appresso il Boccacio, è vsata però dal Villani, e dal Crescentio, accompagnata col secondo, terzo, e quarto caso. E' voce Latina, *Circiter. Facciasi vn muro di altezza Circa di tre braccia.* Cresc. 29. *Circa à quattro milia Caualieri.* Matt. 9.28. *Nelli Anni di Christo Circa quattro cento.* Vill. 1.61.

Con, Col, Co'

SIgnificano queste tre particelle compagnia, & instrumento, e però si danno sempre al sesto caso. Esempio.

Ch'anibalÌe Con arte à bada tenne.
Con lei foss'io da che si parte il Sole.
Col fin de le parole i passi volse.
Ma Co'l cor tristo, e conturbato ciglio
Non con altre armi, che co'l cor pudico.

Co' con li. *Veggendosi oltre à ciò consumarsi nell'albergo Co' suoi caualli, e Co' suoi fanti.* Bocc. in Bergam. *Tutti vestiti Co' camici, e Co' piuiali.* Boccac. in ser Ciapell. al fi.

Contra, Contro. Et i suoi Composti.

VOci tolte dal Lat. *Contra.* Ordinariamente *Contra* serue al secondo, e quarto Caso: *Contro* al terzo. *Accioche non hauesser cagione di mormorare contra di lui.* Bocc. N. 4.2.1. *Se vero fosse cio, che contra di lui era stato detto,* Bocc. N. 7.4.2.

Horatio sol contra Toscana tutta.
Che mia virtù, non può Contra l'affanno.
Contra le qua' non vall'elmo, ne scudo.

Incon-

Incontra, serue al terzo, & al secondo caso.

E feglisi all'Incontra.

A mezza via, come nemico armato.

Venuta la detta hoste all'Inconra di quelle d'Vgoccione. Vill. 9.70.

Dicontra, hà sentimento di Auuerbio. Vale Dirimpetto. Esempio.

Dicontra effigiata ad vna vista.

D'vn gran Palazzo ali che l'ammiraua: parad. 10.

Contro, & il suo composto Incontro si danno al terzo. *Contro al suo honore.* Bocc. 23.2.1. *Contro al Caualiere.* Bocc. 45.1.2. *Fieramente Contro à lui procedeua.* Bocc. 11.2.1.

Mi si fe Incontro, e mi chiamò per nome.

Fortuna vna volta sola si fa altrui Incontro col viso lieto Bocc. in Lidia.

All'Incontro. Auerbio. vedi al suo luogo.

Dicontro, parimente serue al terzo caso. Vale dirimpetto, all'incontro.

Giunti sopra il colle, ch'è Dicontro à costrai. Vill. 8.55. & in altri luoghi.

Dirincontro, hà il medesimo significato, & il medesimo caso terzo. *Essendone due dall'vna delle facce: e'l terzo Dirincontro à quelle dell'altra.* Boccac. Pinnuc. e Nicol.

Arincontro. Vide farsi vn'altro Palazzo Arincontro à quello. Vill. 9.58.

Alla Rincontra, col secondo caso. *E puosesi alla Rincontra del Re, e di sua hoste.* Vill. 8.78.

Da. Dal. Da'. De. Del. Di.

DA, e DAL, seruono ordinariamente al sesto caso, & alcuna volta al quarto.

L'alma, ch'è sol Da Dio Fatta gentile.

Che già D'Altrui non pò venir tal gratia.

Poi che Madonna Da pietà commossa.

Degnò mirarmi.

Dal, in segno di quarto caso. *Dietro Da costui vanno tutti.* Conuiu. 69. *Se voi siete suo Marito come voi dite, io vi menerò Da lei.* Bocc. in pag. *Io voglio sta notte poter venire Da Voi, e contarleui per più agio.* Bocc. in Tedal. *Adunque andatevene Da lui.* Bocc in Ric. Minut.

Da l'inuentrice de le prime oliue

Dal qual miei passi non fur mai lontani.

Naue Da l'onde combattuta, e vinta.

DA' segnato con l'Apostrofo è segno del sesto caso nel Nu. del più. in Genere Maschile, cioè Dalli, Dagli, Dai. *Che si dirà Da' tuoi fratelli, Da' parenti, e Da' vicini.* Bocc. nello Scol.

DE', per prepositione del secondo caso nel Minor Numero, non si scriue, ma Di, come diciamo appresso.

De' coll'Apostrofo per segno del secondo caso del Genere Maschile nel Numero Maggiore; in significato Delli.

E De' lacci d'Amor leggiera, e sciolta.

In me mouendo de' begli occhi i rai
T e' bei vostri occhi il dolce lume adombra.

DEL. si da al secondo nel Numero del Meno.

L'ira del Ciel, quando il gran Gioue tona.
Del cibo, ond'il Signor mio sempre abonda.

Et alcuna volta s'è vsato in vece di Dal segno di sesto Caso.

Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

E' vno de gli Asini tratto il capo del capestro. Boccac. Pietr. di Vinc.

DI, serue parimente al secondo caso nel Numero Minore.

E i capei vidi far di quella fronde.
Di che sperai hauer gia sua corona.
Non Di Peneo, ma d' vn più altero fiume.
Ne tacendo potea Di sua man trarlo.

Et in luogo di Dal.

Dietro: Addietro Di Dietro. Indietro.

DIetro vuole il terzo caso. vale quel che i Latini dicono. Sub. Post. Il medesimo dico del Composto *Di dietro.* Esempio: *A cui Pietro era lungamente andato Dietro.* Bocc. Pietr. di Vinc. *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, non ci sarei venuto.* Bocc. in L'Andreuola. e Gabr.

A l'hor si mosse, & io li tenni Diet o. Infer.

Elle non correano Di dietro à niuna, a far leggere. Boccac. nella conclus. del Decam. *Si miserere, o quattro Bare da' Portatori portate di dietro à quella.* Bocc. proem. sec.

Addietro, indietro, s'vsano ordinariamente come Auuerbi.

Dopo.

QVando ha caso, è prepositione, che vuol il quarto, come Post appresso i Latini, si legge vna volta nel Vill. accompagnato con la Particella, Che: ma è maniera non l'imitare, & il Boccacio l'ha congiunta anche col terzo.

Parimente si truoua accompagnato col Verbo.

Vn Sabbato mattina dopo Nona. Bocc. in ser Ciap. e quiui:

Dopo lungo digiuno.
Padre del Ciel dopo i perduti giorni
Dopo le notti vaneggiando spese

Non molto Dopo questo conuenne al marito andare à Genoua. Bocc. N. 13. nota il caso terzo.

Dopoche, cioè Da poiche. Auuerb. *Dopo che hauemo narrato le grandi nouità.* Vill. 8. 57.

Dopo, accompagnato col Verbo. in significato di Dietro; *dopo le spalle,* nell' vltimo luogo; ma ciò si potria chiamare più tosto Auuerbbio, che Prepositione.

Non và per tempo
Chi Dopo lassa i giorni più sereni.

Entro:

Entro: Dentro. Et altri Composti.

SOno queste Particelle di doppia qualità. cioè Auuerbio, e prepositione.

Entro. prepositione, vuole il quarto obliquo, e'l sesto con la particella In, e Nel.

Entro nel cuor'e nella mente. Passau. 332. *Voglio che tu giaccia sta notte Entro il mio letto.* bocc. Nou. 74.

Le man l'haues io auolte Entro i capelli.

Dentro si da a tutti i quattro Obliqui.

E fuggendosi, lui Dentro dell' Arca lasciarono racchiuso. bocc. in Andreuc.

E doglia, e morte Dentro a gli occhi porta.

Dentro a le qua' peregrinando alberga.

Dentro i quali egli può trasmutare, alterare, e figurare. Passau. 333. *Vno, che Dentro dalla casa era della buona Femmina.* bocc. in Andreuc.

Adentro, composto, si da al festo. *Non mettendo il pie troppo Adentro nel pelago delle Scritture* Passau. 305.

Per entro vuole il quarto caso

Alfin vid' io Per entro i fiori, e l'herba

Pensosa ir si leggiadra, e bella Donna.

Entroui: Inentro: Iui entro. Auuerbi.

Fino: Infino Insino.

SOno tutte tre queste Prepositioni nota di luogo, o di tempo in significato di Vsque Lat. con li casi quarto, e sesto. *Tanto che così andò Fino alla contesa.* NA. 61. *Lume, che viene per l'aere Fino alla cosa illuminata.* Con. 25.

Infino à Roma n'vdirà lo scoppio

Infino ad hora io son contento. bocc. M. Alb. *Infino in capo della scala.* boccac. Mad. Isabella, e Lionetto. *si come colei, ch' Infino da piccolina l'haueua alleuata.* bocc. nel Gelos. dello Spago.

Insino; Composto di *Sino.* Ma questo suo primitiuo nol truouo vsato, che mi ricordi da buono Autore si non forse Moderno. *Senza muouersi punto insino à Mattutino.* Bocc. in Fr. Felice Puccio. *Insino alla vecchiezza, & insino alla morte.* Passau. 21.

Fra: Infra Tra: Intra.

VOci tolte dal Latino Inter, Intra, Prepositioni, che si danno al quarto Caso.

Questa sola Fra noi del Ciel Sirena

Che segretario antico è Fra noi due

Quando fra l'altre Donne ad hora ad hora

Amor vien nel bel volto di Costei.

Infra'l Marzo, e'l prossimo Luglio. bocc. proem. 2. e quiui *Anzi tutti Infra'l terzo giorno moriuano.*

TRA.

Com' huom, che Tra via dorme

Ch'i temo forte di mancar Tra via
Temendo non Tra via
Mi stanchi, o indietro, o da man manca giri.

Et intra l'altre una volta vide il Re uscire della sua camera. Bocc. nel Palaf.
Vn Matto entrato Intra le rouine doue il corpo era del Prenze. Boc. nel Sol. 521
Che nelle mangiatoie si ponga intra ciascuna vn legno. Cresc.

Fuor, Fuori, di Fuori Infuori Fuora.

FVOR comune al verso, & alla prosa *Fuori* è proprio della prosa: *Fuora*, e *Fuore* si leggono di rado se non forse per fine di Rima.

Il primo serue al secondo, & alcuna volta ha seruito al quarto.

Dolor perche mi moui
Fuor di camin' à dir quel, ch' io non voglio

Guarda fuor del muro chi v'è. Bocc. in Rinald.

Fuor tutti i nostri lidi
Nel Isole famose di fortuna.

Fuori di ogni speranza desinò. Bocc. la Marchesana. *Fuori di tutto il suo pensiero.* Bocc. in Martell.

Di Fuori, serue il sesto. *Di Fuori dall'huomo.* Conuiu. 1. *Fatta di presente vna bella panca venire di Fuori dal forno.* Bocc. in Cisti For.

Infuori. Auuerbio. Vedi al suo luogo.

Fuora si legge nel Vill *Cacciògliene Fuora con grā lor damnaggio.* Vill. 9. 31.

Fora, in fine di Verso.

Io sarei giù di questo pensier Fora.

Giù: Giusta.

GIù. Deorsum: opposto a Sù; Sursum. Si truoua accompagnato nel secondo caso. *Giu del luogo, dou'era, il tirarono.* Bocc. in Martell.
E voi allhora scendete Giu del'auello. Bocc. in M. S. m. in corso.

E col quarto caso.

O tomi Giù nell'amorosa Selua.

Ritrouandosi la Giù nel chiassetto. Bocc. in Andreuccio.

Giusta. Lat. Iuxta, si congiugne col quarto caso. Il Vill. scriue ancora *Giusto*: ma il primo è più regolato. *Seguēdo Giusta lor possa ogni atto di Guerra.* Matt. 11. 45. *Il Tiranno, Giusto il costume de' Tiranni, vi prestò orecchie.* Matt. 10. 24.

In, Nel.

VOgliono ambidue queste prepositioni il quarto, e sesto caso, significano stanza ferma, o mouimento, alla maniera Latina. *Messer Musciatto n'andò in Borgogna.* Boccac. ser Ciapell. e quiui. *Douendone Messer Musciatto, In Toscana venire.*

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso.
In alto Poggio, in Valle ima, e palustre.
Se fu beato chi la vide in Terra
Or che fia dunque à riuederla in Cielo.

E gli occhi in Terra lagrimando abbasso.
Va nell'horto, appiè del Pesco grosso Bocc. in Gia. Lottering.
Amor che nel pensier mio viue, e Regna.
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Ma spesso ne la fronte il cor si legge.
Vedemi Arder nel foco, e non m'ai.a.
Ma sofferenza è nel dolor conforto.

Lunge. Lungi Lungo.

LUnge: Da *Lungi*, e dalla *lunga* si scriuono come Auuerbi, cioè da lontano.

Lungi, posta come prepositione, ha ordinariamente la compagnia della particella Di, e vuole il secondo, terzo, e sesto caso. *Al Di Lungi dell'Hoste si misono in guato.* Vill *Troppo ci è di Lungi a' fatti miei.* Boc in Calandr. dell'Elitrop. *Quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade.* Bocc. in Ferondo. *Di lungi dal castello presso ad vn miglio.* Bocc in Rinaldo.

Lungo serue al terzo, e quarto obliquo Iuxta. prope. Secus. *E lungo al Pelaghetto à tau la postisi.* Bocc. i due Senesi della Com. *Cominciò andarsene lungo Santa Maria della Scala.* Bocc. in M Sim. in corso.

Cosi lungo l'amate riue andai.

Di Lungo diceesi col quarto caso.

Del vino della Botte. Di Lungo il muro. Bocc. in Ferondo.

Oltra, Oltre

I Latini dicono Vltra, præter. Il primo serue il quarto. Il secondo è accompagnato colle particelle A, Ad, Al, segni del terzo; & alcuna volta del quarto caso.

Che stile O'tra l'ingegno non si stende.

Non solamente l'hauere ci ruberanno ma oltre à ciò ci torranno le persone, Boc. in ser Ciapell. *Mi conuiene oltre al piacer mio, & oltre ad ogni conueneuolezza, chiederti vn dono.* Bocc. in Feder. de Falc.

Per

LA prepositione *Per*, si da sempre al quarto: ma in diuersi sentimenti: cioè di causa efficiente, e finale.

Era il giorno, ch'al Sol si scolorare
Per la pietà del suo fattore i rai.

Trouar ci conuien modo, che doue per diletto, e per riposo andiamo; noia, e scandalo non ne segua. Bocc. proem. sec.

In sentimento di preghiera

Ahi mercè per Dio. Boccac. in Andreuce. *Mi chiese mercè per Dio, e per voi.* Bocc. N. 23.

Per Moto ad locum. *Senza che, e per Mare, e per Terra ci è tutto pieno di pericoli.* Bocc. in Melchisedech.

Vsasi ancora in molte altre maniere col caso quarto notare al Memor.

Ra-

Rasente.

SI da questa Prepositione al quarto caso,& il più delle volte hà in sua cõpagnia la voce Terra: Vale quanto appresso i Latini Secus. *Con la punta delle lance tutta via egualmente portandole Rasente terra.* Fiam.60 cio è basso basso vicino à Terra. *La Sagina del Mese di Agosto si coglie, e tagliasi Rasente Terra.* Crescent. 173. *S'inestano in pedale, tagliato Rasente Terra.* Crescent.295.

Secondo: Secondo che.

IL primo è Prepositione,che i Latini dicono Iuxta:Vt:Prout. & si accompagna col quarto caso. *Ti saprò bene, Secondo Donna, fare vn poco d'honore.* Boccac. in Andr. *Secondo cena sproueduta, furon ben seruiti.* Boccac. nel Salad. *Secondo huom di Villa con bella persona.* Bocc. in Masetto. *Secondo il debito costume della nostra santa Fede.* Bocc. in Abraam.

Secondo Che. Auuerb. Sicut.

Senza: Senza Che.

SEnza: *Absque. Sine,* si da al sesto caso: Senza Che. Auuerbio al suo luogo.

Et è questo del seme
Per più dolor, del popol Senza legge
Non far' Idolo vn nome
Vano Senza soggetto.
Senz'altro studio, e Senza noui ingegni
Veggio Senz'occhi, e non hò lingua, e grido,

Senza, accompagnato coll'infinito in vece del sesto caso. *Senza sapere, chi la moglie tolta gli hauesse.* Bocc. in Pagan. *Senza aspettare dalla Reina altro comandamento.* Bocc. Nou.4.

Sopra: Sotto.

SEruono amendue al secondo,terzo,e quarto caso. Lat. Super, supra, sub, subter. *Venga Sopra di me il giudicio, non Sopra la non colpeuole Donna.* Fiam.26.

Il lauoratore pose la Donna Sopra ad vn berbaio. Bocc. nello Scol.

Sopra vn carro di fuoco vn garzon crudo
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Vna pioggia di fior Sopra'l suo lembo,

Sotto. Ciascuno e Castella, e Vaselli haueua Sotto di se. Bocc. in Gugl. *Pongasi in luogo freddo Sotto al sabbione.* Cres. 32.

Da poi che Sotto'l Ciel cosa non vidi

Stabile

Stabile, e ferma....
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Di Sotto, Al *di Sotto, Il di Sotto.* Vedi al Memoriale.

Sù: Suso.

QVando son Prepositioni hanno il significato di Super, vuole il caso quarto: & ancora il sesto.

Qual fior cadea Su'l lembo.
Qual Su le treccie bionde.
Fiamma dal Ciel Su le tue treccie pioua
Qual si posaua in terra e qual Sù l'onde.

Dopo questa Su l'herba, e Su i fiori hauendo fatto molti doppieri accendere. Boccac. in Alibech.

Di Su: Insu: Dinsul: Insul. Vedi al Memor.

Suso, è ordinariamente Auuerbio: si legge però vna volta in compagnia del quarto caso. *Pregogli, che Suso à lui douessero andare; & andaron suso.* Boccac. in Calandr.

Ver. Verso. Inuer. Inuerso.

STanno in vece di *Erga*, & *In.* si danno hora al secondo, & hora al quarto caso. come per l'autorità seguenti.

La Ver l'Aurora, che si dolce l'Aura
Al tempo nouo suol mouere i fiori.
Più feroce Ver me, sempre, e più bella.
Verso'l maggior', e più spedito giogo.
Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, ò dolce schiera amica.

INVER. *Non senza misericordia sono Inuer di quelli.* Conuiu. 11
Che mai non fuste Inuer di me più dura.

L'amor s'accende Inuerso di lui. Passau. 60. *Presero Inuerso vn Giardinetto il viaggio.* Boccac. in Pagan.

Di Verso. Tutti gli arbori, che si tolgono dalla parte Di Verso il Meriggio son più vtili, e quelli, che si tagliano Di Verso il Settentrione son maggiori, e più belli. Cresc. 34.

Vicino.

POsto in sentimento di Prepositione, vale il medesimo che *Propè* si dà al luogo, & al tempo; serue al secondo caso: & in questa significatione suole il Boccaccio scriuerlo sempre accorciato, come appare per le seguenti autorità, ma di ciò vedi quel più, che dico nel Memor. *Vicin di Cicilia, e vna Isoletta chiamata Lipari.* Boccac. nella Gostanza. *Quindi Vicin di terra leuatosi.* Bocc. nel Gelos. *Pregoti, perch'ella sia stata in casa mia Vicin di tre mesi che.* Bocc. Nou 94. *Io era in pensiero di mandar' vno di questi miei infin Vicin di Pauia.* Bocc. nel Salad.

Et quì pongo fine al Ragionamento della Prepositione, e passo all'Auuerbio.

DELL' AVVERBIO.

E L'Auuerbio l'altra parte inuariabile dell'Oratione, à quale s'è acquistato questo nome, percioche accostandosi egli al Verbo, come fa le più volte, dichiara, e determina gli effetti di esso Verbo, alla guisa, che suol l'Adiettiuo aggiunto al nome.

E prima che io passi inãzi, torno à ricordare, come hò auuertito altroue, che tra gli Auuerbi si son posti di molte Prepositioni, che seruono anche per Auuerbi: come si vedrà a' luoghi loro.

E vice versa, che molte Prepositioni parimente si sono vsate in sentimento di Auuerbij, e per ciò collocate nel numero de gli Auuerbi.

De gli Accidenti dell' Auuerbio.

TRe sono gli Accidenti, cio è La Spetie, la Figura, e Significatione.

La Spetie è, ò Primitiua: come *Forte*

Io Amai sempre, & amo Forte ancora.

O, Deriuata: come *Fortemente.*

Cominciò Fortemente à piagnere. Boccac. in Ricc. Minut.

La Figura è semplice: come *Anzi.*

Bocca baciata non perde ventura, Anzi rinoua come fa la Luna. Boccac. nel Sold.

Ouero è composta: come *Anzi che. Io le voleua bene gran bene Anzi che io morissi.* Bocc. in Ferondo.

La Significatione è di molte spetie, le quali si possono ridurre à quattro: cio è di *Tempo. Luogo.*

Auuerbi del Tempo Presente.

SEruono al Tempo Presente. *Hor Hora Ad Hora. Ad Hora. D'Hora in Hora. Tal Hora. Hoggi. Al Presente.* Esempi.

Come và il Mondo Hor mi diletta, e piace
Quel che già mi dispiacque, Hor veggo, e sento,
Che per hauer salute, hebbi tormento.

Ecco io non so Hora dire di nò Bocc. nello Scol. e quiui. *Ma le tue lusinghe non m'adombreranno Hora gli occhi dell'intelletto.*

Quando tra l'altre donne Ad Hora Ad Hora.
Amor vien nel bel viso di costei.
E mi par D'hora in Hora vdir il messo,
Che Madonna mi mandi à se chiamando.
Tal Hor risponde, Tal hor non fà motto.
Non haurà loco Fù: sarà; ne era
Ma è solo il Presente, & Hora, & Hoggi.

L'andar' al Presente in alcun luogo, sarebbe sciocchezza. Bocc. Proem. sec.

Auuer-

Auuerbi, che seruono solamente al Tempo Imperfetto.

SOno le particelle *Testè, Testeso*, cio è *Mò, Poco fà*. Esempio. *Tu maladicewi così . e testè la Moglie d'Ercolano.* Bocc. in Pietro di Vinc. *Quando tu mi tirasti teste o i capelli.* Bocc. in Lidia.

Aggiugni a questi, *Poco era, poco haueua*; la qual Frase ha sentimento di *Testè*, e serue al medesimo Tempo. Esempio.

Poco era a'appressarsi à gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia.
Haueua poco andare ad esser morto.

Altri, che seruono solo al Preterito.

Ab Antico, Per Antico. Dapoche, Dapoiche. Dall hora in Quà. Hieri, per Addietro.

Sempre ab Antico i Fiorentini erano liberi, e franchi. Vill. 12.24.
L'isola per Antico si chiamaua Hierusalem. Vill. 4.13.
Per Antico e per nouello si fa mentione dilor due. Vill 8.8.
Da Che, non hauendomi ancor veduto, s'è innamorata di me. Boc. in M. Sim.
Da Ch bebber ragionato insieme alquanto. Infer. 4.

Dapoi che morte triomphò nel volto.
Dapoi che sotto l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma.....
Questo dall hor che m'addormiua in fasce
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

Da quell'hora in Quà, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirto della gelosia. Bocc nel Geloso dello spago. *Se tu Hieri ci affligesti, tu ci hai hoggi tanto dilleticato*, che Boccac. in Guidotto da Crem. *Pur'Hieri mi mandò vna Femmina con due nouelle.* Bocc. N. 23. *Apertosi tra tutti ciò che per Addietro da tutti era stato fatto.* Bocc. Piero di Vinc. *Accioche per innanzi meglio gli conosciate, che per Addietro non haue e fatto.* Bocc. in Tedal.

Al futuro solo seruono.

Da Hora Innanzi. Da Indi innanzi. Per Innanzi. Domane, Doman di Sera. Fino attanto che. Insin attanto che Quando che Sia.

Da l'Hora innanzi vn dì non vissi mai.

Da indi innanzi d'amare, e di beffare si guardò. Bocc. nello Scol. e la Ved. *Accioche per innanzi meglio li conosciate.* Bocc in Tedal. *Se tu hai nulla à far con lei, tornerai Domane.* Bocc in Andr. de Perug.

Ricca piaggia vedrai Diman di sera.

Infin attanto che Dio ne liberi altro di te, e di me Bocc. in Ferondo. *Farglisi compiacere non volle Fino à tanto che* Bocc. nel Con. d Anguer. *Per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà.* Bocc. in M. Alber. *Hauranno fine Quando che sia i nostri tormenti.* Passau 46.

I miei sospirar a me perche non tolti
Quando che sia?

Sperando di venir Quando che sia
A le beate genti. Infer. 1.

Auuerbi che seruono à due Tempi.

GIA serue all'Imperfetto, & al preterito. Esempio

Scaldaua il Sol Già l'vno, e l'altro Corno
Del Tauro.
Già fiammeggiaua l'amorosa stella.
O cameretta, che Già fosti vn Porto
A le graui tempeste mie diurne.
Già desiai con si giusta querela
E'n si feruide rime farmi vdire.

Serue all'Imperfetto & al Futuro *Testeso*: Dell'Imperfetto ho detto qui sopra Testè. Del futuro, ecco l'autorità.
Egli dee venir qui Testeso vno c'ha pegno il mio tabarro. Bocc. il Fornaio.

Auuerbi, che seruono à tutti i Tempi.

LI quali son molti, & alcuni ne segnerò qui appresso per Esempio, senza allegarne autorità potendo ageuolmente il Lettore trouarne molti altri per se stesso. *A bada: Ab eterno: Adhora Adhora. Allhora. Ancora: Anche. Colà verso l'Auemaria. Da Mane. Da sera. Di Meriggio: di Merigiana. Homai, Hoggimai, Horamai. Indi: Quinci: Iui: Quiui. Mai. Giammai. Mentre. Mentreche Onde, Oue Doue. Tarte, Per tempo. Qualhora, Qual volta. Quando: Quāto. Sta mane, Sta sera, Sta notte. Talhora, Taluolta, Tanto. Tratto Tratto.*

Auuerbi significatiui Di luogo.

QVesti sono di quattro sorti, cioè di Stanza ferma in luogo, Di Monimento di luogo, Di Arriuo Ad vn luogo, Di passaggio per alcun luogo.

Auuerbi, di Stanza Ferma.

QVi Qua: Ci, Ce, One, Doue, Oue che. Ouunque, Douunque. Iui, Quiui. Vi, Ue, Costi.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise
Qui si riuolse, qui rattene il passo.

Qui, e qua riguardano il luogo di chi parla, cioè della persona prima.
Egli è Qua vn malnagio huomo, che m'ha tagliato la borsa Bocc. in Martell.
Ci, e Ce Monosillabe, e Pronomi, che il nostro Idioma l'vsa in vece di Auuerbio locale di stanza ferma. cioè in questo luogo.
Io non Ci fui Io: chi fu colui che Ci fu? Boccac. nel palafr. *Non ce n'ha niuna si fanciulla, che.* Bocc. proem. sec. *Io ce la farò dipignere in maniera, che.* Bocc. in Guigliel. Bors.

Oue, Doue.

Ou'è la vita, Oue la morte mia;
Me Doue lasci sconsolato, e cieco?
Oue che io posi gli occhi lassi, ò giri.

Che'l pensier mio figura Ovunque io sguardo.

Ovunque voi ne trouerete alcuno. Filoc. 10.2.

Dovunque io vado, o dimoro. Bocc. proem. 512.

Iui, e *Quiui*, cioè in quel luogo.

E la più casta era. Iui la più bella

Iui non Donne, ma fontane, e sassi

Era miracol nuouo à veder Quiui

Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette.

Vi, *Ve*, hanno il medesimo significato d'*Iui*, e *Quiui*.

Non vi poteua d'alcuna parte il Sole. Bocc proem 2. e quiui. *V'è tanto minore il dispiacere, quanto Vi sono più rade le case.* *E piu volte si dee credere ve la facessero tornare.* Bocc. nel Monaco. *Ringratiando Dio, che condotto ve l'haueua.* Bocc. in Landolfo.

Auuerbi di Mouimento da luogo.

Di Qui. Di Quà. Di colà. Onde, Donde, Altronde. Indi, Quinci, Quindi, Di Quindi. Costinci, in Costà.

Io son per ritrarmi del tutto di Qui. Bocc. in ser Ciap.

Qui, e fuor Di Qui mi sembra star male. Bocc. proem. 2.

Domandò che pene si dessero di Là per ciascun peccato, che Di Qua si commette. Bocc. li due Ser della com. *Facendola Di colà, oue era, trarla.* Bocc. nel Sold. *Doue ch'egli vada, Onde che egli torni.* Bocc. proem. sec. *Dirimpetto all'uscio, Donde l'Abate doueua uscire.* Boccac. in Bergam. *Se in quella parte sia difetto di Piante, vi si portino Altronde.* Cresc. 143.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo.

L'Imagin Donna ogn'Altra Indi si parte.

Però che dì, e notte indi m'inuita

Se io Quinci esco viuo. Boccac. in Tedal.

Però, s'i' mi procaccio

Quinci, e Quindi alimenti al viuer mio

Quinci leuatici andremo alquanto sollazzando. Bocc. in M. Alber. *Quindi fatto 'l corpo della bella Donna ricogliere.* Boccac. nel Gerb. *Dubitò forte, che morta non fosse, ò di Quindi mutatali.* Boccac. in Tedal. *Fatti in costà, non mi toccare.* Bòcc. in Ricciard. Minut. *Se vuogli uscire di costinci.* Passau 63.

Auuerbi di Arriuo, & Andata ad alcun luogo.

LA', colà, costà: Illuc. Istuc. *Quà.*

Mandato Là, doue intendeuano d'andare. Bocc. proem. sec.

E già di là dal Rio passato è'l Merlo

La ver l'Aurora che sì dolce l'Aura.

Al tempo nouo suol mouere i fiori

E colà n'andò, doue Aldobrandino in prigione era. Bocc. in Tedal. *Se mi mettete Costà entro, io vi lauorarò sì l'horto, che* Bocc. in Masetto. *Chi Quà e chi Là fuggendo* Bocc. proem. sec.

Restano hora alcuni di questi Auuerbi locali, li quali seruono indifferente-

rentemente à tutti i luoghi, e sono. *A Basso, Ad Alto. A Destra, A Sinistra. Lungo, Dapresso. Da Vicino, Dopo.*

Auuerbi di Passaggio per luogo.

QVesti Auuerbi per molti, che se ne truouino io gli riduco à quattro *Da: Di. In. Per.* con la giunta delle parole, che richieggono in lor compagnia, come *Da Casa.*

Veggendolo molto spesso Da Casa sua passare Bocc. nel Zima.

Da morte a vita gli parue esser tornato. Bocc. in Rinal.

Di Là; A Colà.

Essendo la via lunghetta Di La onde si partiuano, A Colà doue d'andare intendeuano. Bocc. Mad. Oretta.

Di quà dà Mare.

Il qual motto per stato Di quà da Mare anco dura. Bocc in Alibech.

Quindi passai in Terra d'Abruzzi. Bocc. in Fr. Cipolla.

Quando in Borgogna Bocc. in ser Ciapell.

Per Quindi della camera vscendo. Bocc. 13.

Chi andaua, ò venìua. Per Quindi. Bocc. in Mitrid.

Auuerbi di Qualità.

DVe spetie si truouano di questi Auuerbi: l'vna che si deriua dal Nome Adiettiuo, come da *Bello, Bellamente.* da *Brutto, Bruttamente.* da *Caro, Caramente.* da *Destro, Destramente, &c.*

E questi son propriamente Auuerbi.

L altra è di quelle formali elocutioni, che in ragionando si pongono assolutamente, e si risoluono in Auuerbi. Essempio. A *bello Studio,* cioè Studiosamente. A *Caso* cioè Casualmente. A *Forza* cioè Forzatamente. A *Posta* cioè Appostatamente. A *Minuto* cioè Minutamente, &c. Con cento altri simiglianti.

De gli Auuerbi Vniuersale.

Di Accrescere.

AFfatto. Penitus.

Amor s'ingegna,

Ch'io muoia Affatto, e in ciò segue suo stile.

Al Tutto, Del Tutto, In Tutto. Omnino. Per tutto. Vbique. *Quando il Prete fosse Al tutto ignorante.* Passau. 129.

Del Tutto è cieco chi non vede il Sole

Disposto di volere In Tutto compiacere a Sicurano. Bocc. in Bernabò.

Per Tutto.

Gl'Infermi quasi abbandonati Per Tutto languiano. Boec. proem. sec.

Assai.

Chi poco, e chi Assai. Boccac. in Fr. Cipol. *Parendogli Assai. hauer veduto.* Bocc. in Abraam.

Di Soperchio.

Vino di Soperchio beuuto. Bocc. in Tof. *Molto mi domandarono, & io dissi molto.* Bocc. nel Sol.

Più.

Che Più gloria è nel regno de gli eletti
D'vno spirto conuerso, e Più s'estima
Che di nouant'noue altri perfetti.

Troppo maggior cosa, che questa non è. Boccac. in Ludou.

Vie più che mai innamorato. Boccac. nello Scol.

D'Affermare.

B*Ene.*

Sputerai quando io te'l dirò disse Gianni, Bene. Bocc. in Gian. Loteringo.

Si fa Bene anche quà. Bocc. in Alibech.

Ben Sai.

Rispose Ciacco, Ben Sai, ch'io vi verrò Bocc. in Biondello.

Ben sapete, che io sò. che. Bocc. in ser Ciapel.

Certo, Di Certo, Per Certo, Certamente.

Doueua esser Certo alcun Brodaiuolo. Bocc. in Tedal.

Non ne douesś'io Di Certo non morire. Bocc. in Mad Francesca.

Per Certo ch'io non mi ricordo. Bocc. in Alibech.

Egli credea Certamente, ch'ella di si fatte nouelle mai intenderebbe. Boccac. in Bernabò.

Di Vero, In Verità, Nel Vero, Veramente.

Di Vero tu cenerai meco. Bocc. nella Cicil.

In Verità io nol sò. Bocc. la figl. del Rè d'Inghilt.

Nel Vero io conosco huomo, al quale voi non doueste esser cara. Bocc. in Andreuc. da Perug.

Veramente gli huomini sono delle femmine capo. Boccac. Proem. sec.

Per Fermo.

Costei Per Fermo nacque in Paradiso.

Fermamente io accennerò i fatti vostri, & i miei Bocc. in ser Ciapel.

Sì.

Io maladico la mia suentura Quando per mutar vesta.

Si dissi mai. Bocc. Canz. della Nou. 30.

Si è egli meglio far'e pentere, che starsi, e pentersi. Bocc. nel Zima.

Si Bene.

E stamane diceste'l voi? à cui Rinaldo rispose Si Bene. Boccac. in Rinal.

Mai Sì.

Sesi

Seti tu accorto di cio, che questi fanciulli fanno: à cui rispose Mai Si. Boccac. in Lidia.

Messer Si. Prestamente rispose Messer Si. Bocc. Nou. 6.

D'Assomigliare.

A *Guisa.*

Vommene A Guisa d'orbo senza luce. alla maniera.

A Guisa d'vn soaue, e chiaro lume

In Guisa di confortare lui se n'entrò. Bocc. in Tedal.

A Modo.

Saluo chi non volesse starui A Modo di mutulo. Bocc. Nou. 74.

Come.

E caddi. Come corpo morto cade. Infer. 5.

Non Come dolente Femmina: ma Come non curante, così al Padre disse. Bocc. in Tancr.

Si Come eterna vita è veder Dio.
Così me Donna il veder voi felice.
Fa in questo breue, e frale viuer mio,
Si Come il Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogn'altra Stella,
Così pare hor men bella
La Vista mia cui maggior luce preme.

Non Altrimenti.

Questa pestilenza s'auuentaua a' sani Non Altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, ò vnte. Bocc. Proem. sec.

Quasi

E detto questo, Quasi lagrimar volesse, bassò la testa. Bocc. nel Con. d'Anguer.

Questa vita terrena è Quasi vn prato
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.

De gli Atti, & Mouimenti della persona.

A *Man Giunte.*

Merzede, Amor' A Man Giunte ti chiamo. Bocc. Canz. della N. 97.

La quale tutti A man Salua, gli prese. Bocc. in Mad. Berit.

A Man Vota.

Bttere A man Vota. Passau. 156. cioè senz'arma.

Boccone.

Postasi à giacer Boccone sopra il battuto. Bocc. nello Scol.

Brancolone.

E cominciò Brancolone à cercar, s'egli il ritrouasse. Boccac. in Mad. Franc.

Carpone.

Et hor Carpone, hor con tremante passo.

Caualcione.

Saligli addosso à caualcione. Bocc. in Calandr. innamorato.

Ginocchione.

Il quale, lui, che Gino cchione staua, leuò in piede. Bocc. nel Co. d'Angu.

A Tentone.

A Tentone dirittamente al letto se n'andò. Boccac. in Pinnuccio.

D'Auanzare.

D'*Assai.*

Che'l dir nostro, e'l pensier vince D'Assai.

Di Gran Lunga,

Si trouò di gran Lunga quello hauer radoppiato. Bocc. in Landolfo.

Dio il Sà. Dio vel dica.

Dio il sà, che dolor'io sento. Boccac. in Andreuc.

La quale egli conciaua, come Dio vel Dica. Bocc. in ser Ciapell.

Di Augurare bene ò male.

B*Von Dì. Buon' Anno.*

Gli rispose, che Dio gli desse il buon Dì, e'l buon' Anno. Bocc. in M. Sim.

Dio ci mandi Bene. Chi è di quà? Bocc. il Prete di Varlung.

Benedetto sia il giorno, il mese e l'anno.

E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto.

Mal'Anno.

Col Mal'Anno possa egli esser' hoggi mai. Bocc. nel Gelos.

Iddio li dea il Mal'Anno. Bocc. in Caland. innamor.

Deh in Mal'Hora dimne vna, che sia bella. Bocc. in Pietr. di Vinc.

Di Beffare.

O, & Oh.

O quante cose gli si promettono che non glis'attiene niuna. Boccac. In Masetro.

La Donna disse Oh si ch'io sò, che tu se' assiderato. Bocc. nello Scol. e la Ved.

Di Chiamare.

L'Auuerbio del chiamare è O. à cui responde, Olà. E di questo non allego Esempio. Essendo per se notissimo.

Di Concedere.

SI.

A cui la Donna rispose, Signor mio Sì. Bocc. nel Palafr.

A Tua Posta ti potrai partire. Bocc. in Mad. Franc.

Di voglia.

Egli senza più inuiti aspettare, Di Voglia fece. Bocc. in Rinald.

Di Volontà.

Si era auaro, che Di Sua Volontà, non l'haurebbe mai fatto. Bocc. in Melchis.

Volontieri.

La quale lietamente rispose, che Volentieri. Boccac. in Abraam.

Di far Conditione.

OVe, Doue. La Doue.

Oue Tu vuogli à questo attendere, io intendo di. Bocc. ser Ciapell.

Quando questo vi piaccia facendo: Doue non vi piaccia ciascun faccia quello, che più gli piace. Bocc. proem. 2. *Questo non monta niente, La Doue io honestamente viua.* Bocc. proem. sec.

Quando.

E per ciò quando vi piaccia, credo che. Bocc. proem. 2.

Se.

Vi prometto, Se questa mi perdonate di mai più in ciò non peccare. Bocc. N. 4.

Si Veramente.

Io son disposto à farlo si Veramente, ch'io voglio prima andare à Roma. Bocc. in Abraam.

Di Dichiarare.

Cioè.

Credendo, che Capello, cioè Ghirlanda à dire venisse. Boccac. ser Ciapell. *La seguente mattina, cioè il Mercoledi.* Boc. proem. sec. *Cioè à dire.* Passau. p. 2.

Di Dimostrare.

Ecco,

O voi che trauagliate Ecco il camino
Ecco lo strale, ond'Amor vol, ch'e' mora.

Ecco, qui il padre, e'l figliuolo, Bocc. il Con. d'Anguer.

Et in questo medesimo sentimento s'vsa *Ve'*, voce accorciata di Vedere.

Ve' l'altra ch'in vn punto ama, e disama.

Di Diminuire.

Meno, *Men che Almeno. Poco: A poco: A poco: Punto: Rado.*

In Meno di due dì ne fu piena tutta Vinegia. Bocc. Infr. Alber. *Reputauanci noi Men care, che tutte l'altre.* Boccac. proem. sec.

Almeno.

Ogni settimana Almeno vna volta. Bocc. in ser Ciap.

Poco.

Haueua Poco andare ad esser morto.

Non posson fare, ne Poco, ne molto Bocc. in Masetto. *Vn pochetto si vergognò.* Bocc. in Pietr. di Vinc.

A poco à poco.

A guisa d'vn soaue, e chiaro lume
Cui nutrimento à poco à poco manchi.

Punto.

Tedaldo non è punto morto. Bocc. in Tedal.

Et in vn punto n'è scurato il Sole

Non gli voleua punto di bene. Bocc. in Mad. Isabel.

Rado.

Oime perche si rado
Mi date quell'ond'io mai non son satio?

Alcuna volta le soddisfaceua, ma si era di Rado. Boccac. in Alibech.

O Se,

Di Disiderare.

O Se, O Si. O Pure.

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende
Si foss'io morto quando la mirai. Cin. son. 17.
Si fos'io viuo come non son morto.
S'io esca viuo de' dubbiosi scogli
Et arriue il mio esilio ad vn bel fine.
Et O pur non mo esto
Le sia il mio ingegno, e'l mio lodar non sprezzi;

Et alli suddetti Auuerbi si possono aggiugnere tutte le frasi volgari, che si comprendono sotto la Particella *Vtinam.* cioè *Piaccia, e piacesse à Dio: Voglia, ò Volesse Dio. Faccia, e facesse Dio, & altre simili.*

Di Distinguere.

A Gara.
Sforzaronsi A Gara l'vn dell'altro. Vill. 5. 14. Certatim.

Altrimenti.
Ma la cosa andrà Altrimenti. Bocc. ser Ciapp.

A Mano à Mano di par seco giua
Mantouan, che di par seco giostra

A Vicenda.
Vanno A Vicenda ciascun' al Giudicio. Infer.

Di mano in mano.
Andò quest'anello di mano in mano a' successori. Bocc. in Melchisedech.

Da per se: e Di per se, separatamente, à solo à solo.
Prima andaua ciascuna delle Arti da per se. Vil. 5. 87.
Di ciascuno Di per se distintamente si dirà. pass. 153.

Parte.
E parte ad hor' ad hor si volge à tergo.
Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole;
Parte da orecchie à queste mie parole.

A parte A parte.
Che m'arde, e strugge dentro à parte, à parte.

Da parte menatolo. Bocc. in Martel. Seorsum. *Tiratolo da parte.* Boccaccio in Andreucc.

Disparte.
E così tristo standosi in disparte, separatamente.
Staua colla schiera in Disparte à vedere. Vill. 11. 133.

Di Dolersi.

AH, Ahi, Oi, Ohi, Oime, Oise, tutte son voci di dolore. Lat. Heu.
Ah quanto in te l'iniqua gente è pronta. Incer. Canz. 13.
Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale

Era il mio stato, &c.

Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri. Bocc. in Tancr.

Oime il bel viso: oime il soaue sguardo

Oi lasso me, ch'io fuggo in ogni loco. Guitt. d'Ar.

Ohi lasso, che tutt' hor desio, & amo. Dan. Mai.

Eime lasso, c'hora intendo quello che non intesi mentre che Passau. 42.

Oise.

Incominciò à fare il romor grande. Oise, Dolente Se. Bocc in bruno, e buffalm.

Il medesimo sentimento hanno le frasi, *Lasso, Misero, Infelice, Dolēte me.*

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi.

La speme, ch'è tradita homai più volte.

Lasso, ch'io ardo, & altri non me'l crede.

Io misera me, t'ho più che la mia vita amato. Bocc. in Ricciar. *La cui morte hò tanto pianto, quanto Dolente à me.* Bocc. in Tedal.

Di Domandare.

C*He? Perche? Perche cagione? Perche nò?* lequali particelle in questo sentimento si accompagnano coll'Interrogatione.

Che fan quì tante peregrine spade?

Che fai alma? Che pensi? haurem mai pace?

I miei sospiri à me perche non tosto

Quando che Sia? perche no'l graue giogo?

Perche dì, e notte gli occhi miei son molli?

Perche cagione mi fai questo? Bocc. in Fer.

Perche Nò?

Si facciam noi meglio, che gli altri huomini Perche Nò? Boccac. in P. di Varlung.

Di Dubitare.

F*Orse, Perauentura, Se.*

Forse ch'indarno mie parole spargo.

Forse, o ch'io spero il mio tardar le duole.

Forse, e senza Forse m'vccidera. Fiam. 20. *Per auuentura non solo l'hauere ci rubberanno ma ci torranno le persone.* Bocc. ser Ciappel.

Che sai se à miglior tempo anche ritorni.

Et à più lieti giorni?

O le'l perduto ben mai si racquista?

O non sò, se io mi speri

Vederla anzi, ch'io mora.

Di Eccedere.

A*D Assai.*

Haueua si gran Naturale, che non trouaua neuno, che fosse si grande Ad Assai. Na. 86.

Che'l dir nostro, e'l pensier vince d'Assai

A dismisura Piccolino. Na 31.

Dismi-

Dismisuratamente cresce. Cresc. 515.
Smisuratamente acceso della sua bellezza. nel Sold.
Eccessiuamente le sà, e le conosce. Passau. 326.

Di Eleggere.

A*Nzi, Anziche, Innanzi. Meglio. Più che. Più Tostocbe.*
Non riponete l'honorata spada
Anzi seguite la doue vi chiama
Vostra Fortuna.
Vero e'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi, che'l Vezzo.
Togliendo Anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque.
Vuo' tu Innanzi star qui Bagascia di costui, ch'a Pisa mia Moglie. Boccac. in ser Ciappell.
Lodando Più l morir vecchio, che in culla.
Io vorrei essere stato Più Tosto morto, che viuo. Bocc. in ser Ciap.

Di esortare, far'animo, inuitare.

O*R Via, disse Bruno, sono acconcio di andare per quelle cose.* Bocc. Calandr. il Porco.
Va Via, credi tù, che i' creda à gli Abbaiatori. Boccac. in Tedal.
Or Via: Diangli di quello, ch'ei và cercando. Bocc. nello Scol.
Via Via, Andate Via, Andate Via Gocciolonì. Bocc Mich. Scalza.
Fa pure, che tu mi mostri qual ti pare, e lascia poi far'ame. Boccac. in Pietr. di Vinc.

Dell'Euento, & Accidente.

A*Caso, per Caso: per Fortuna, per sorte, per ventura. Haueua saputo pigliare il bene, ch A Caso gli era venuto.* Bocc. la Figl. del Re d'Inghilt.
A Caso, Di Fortuna, e di Rimbalzo. Passau. 328.
Per Caso auuenne, che dalla famiglia del Podestà. Che per Caso andaua à quell'hora, furon trouate, e prese. Boccac. in Landr.
Per fortuna occorse. Matt. 11. 40.
A Fortuna, & A Caso. Passau. 328.
Per Sorte, ò Disauentura. Laber. 30.
Per Isuentura ella haueua quel dì fatto venire Guiscardo. Bocc. in Tancr.

Di Giurare.

A *Fè: Alla Fè: In Buona Fè. Per mia Fè.*
Alle Guagnelle: Alla Croce di Dio: Per Dio. Mai più.
Alla Fè, ch'io debbo sapere cio, ch'io mi dico. Bocc. Proem. della N. 51.
In Fè d'Iddio, che In Buona Fè, ella m'è piacciuta molto. Bocc. In Guigl.
Alle Guagnelle. Giuramento in bocca d'huom di Villa, val quanto à dire, per Sancta Dei Euangelia.
Disse lo Scalza, Alle Guagnele io non fò. in Mich. Scal.
Alla Croce di Dio ti suiserei, Boccac. il Gelos. dello Spag.

Se Dio

Se Dio m'aiuti non l'haurei creduto. Bocc.nel proe.del Varlung.
Per Dio tanto sà altri, quanto altri Bocc.in Ricciard.Minut.
Mai più non vo' cantar com'i' soleua,
Ch'altri non m'intendeua.

Di Marauigliarsi.

Oh, Come,Gnaffe. Sie.
O de le Donne altero, e raro mostro
O miracol gentile, O felice alma
O beltà senza esempio altera, e rara
Oh gran virtù della Confessione. Passau.116.
O penitentia,la quale i peccati perdoni, il Paradiso apri. Passau.65.
Come va'l Mondo, hor mi diletta, e piace.
Quel che più mi dispiacque
Ond'io marauigliando, dissi; oh Come
Conosci me,che te non riconosco.
Gnaffe, voce plebea.
Gnaffe, cotesto è bene assai. Bocc. in Ferond.
O Sie disse la Belcolore,io non l'haurei mai creduto. Boc.il prete di Varlung.

Di Negare.

NO, *Non*; quando si scriua più *Nò*, che *Non* vedi al Memor.Certa cosa è, che Nò, si pospone sempre: e mai s'antipone.
Io Non farnetico Nò. Bocc. in Lidia.
I' die' in guardia à S. Pier'hor Non più Nò.
Ne.
Prete, Ne Frate ci sarà, che'l voglia assoluere. Boc.in ser Ciap.
Ne sì, Ne Nò nel cor mi sona intero
Niente del rimanente curarono. Bocc.ser Ciap.
Cominciò più volte à chiamare : ma cio era Niente. Bocc.in Andreuc.
Nulla.
Ben sai Canzon, che quanto io parlo, e Nulla.
Ahi Null'altro, che pianto al Mondo dura
Non Miga à guisa di Padre,ma di pouer'huomo. Bocc.il Co.d'Anguer.
Io non sogno Ne Mica. Boccac.in Lidia.

Di Ordinare.

PRima, *Da prima, In prima.*
Difendi hor l'honorata,e sacra fronde
Oue tu prima, e poi fu' inuescato io
Lasso così Da prima gli auezzai
Tu le dirai Imprima, che io. Bocc.Cal.e Nic.
Poi, Dapoi, Dopo.
I' com'huom, ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico à la mente mia, Tu se'ngannata.
Facciano essi Imprima, e poi ammaestrin gli altri. Bocc. in Tedal.

Dapoi

Dapoiche sotto il Ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi, guarda in che ti fidi
Non va per tempo
Chi Dopo lascia i giorni più sereni.
L'vn giua inanzi, e duo ne venian Dopo.

Hor, Hora, Ad Hora ad Hora, All'hora, d'Hora in Hora, Tal Hora.

Per lo cui variar nostro lauoro
Hor nasce, Hor more, & Hor scema, & Hor cresce
Hor ride, Hor piagne, Hor teme, Hor s'assecura
Si come Hora io comprendo
Quando tra l'altre Donne Ad Hora Ad Hora
Amor vien nel bel volto di costei
Se mai candide rose con vermiglie
A l'Hora A l'Hor da vergini man colte
Come colei, che D'Hora in Hora manca.
Tal'Hor risponde, Tal'Hor non fà motto
Indi per alto Mar vidi vna naue.

Innanzi Tratto.

Queste cose si doueano pensare. Innanzi Tratto. Bocc..in Tedal.

Innanzi, Innanzi.

Tu veni Innanzi, Innanzi, come son bell'huomo. Bocc.M.Simone.

Via. Via.

Si diedero la posta d'essere insieme. Via. Via. Bocc.Caland.Innam.
Vltimamente cominciò à sospirare, & à piagnere. Bocc.ser Ciap.

Di Paragonare.

A Petto, A Latto, A Rispetto.

Ogni Angelica vista, ogn'atto humile
Fora vno degno A Lato à quel ch'io dico

Non ha in questa Terra Medico, che s'intenda d'orina d'Asino A Petto à costui. Bocc.M.Sim.in corso.

Mi fa la vita poco men, ch'amara
A Rispetto di quella mansueta

Altrettanto, Tanto Quanto.

Tanto bella, e Tanto piaceuole, Quanto altra se ne vedesse. Bocc.l'Andr.
Quanto tra' Caualieri era il Marchese famoso: Tanto.
La Donna tra tutte l'altre Donne era bellissima. Boc.la Marchesf.di Monfer.
Le donò tanti belli Gioielli, che valeano Altrettanto. Bocc.in Giletta.
Tanto quanto della mente disoccupata, Cotanto feruente Amor vi raccendeua. Fiam.43.

Più, Meno, Meglio, Peggio.

Quattro destrier via Più, che neue bianchi
Che Più gloria è nel Regno de gli eletti

D'vn spirito conuerso, e più s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Alcune cresceuan Più, alcun'altre Meno. Boccac. Proem.sec.

Elle son molto Men forti, che gli huomini à sostener. Bocc.Proem. 1.

Amando Meglio il figliuol viuo con moglie non conueneuole à se, che morto senz'alcuna. Bocc. nel Co.d'Anguer.

Nel pensier gli era caduto ogni cosa, che si douesse Vie Peggio esser perduta; che. Bocc.in Berg.

Vie Più. Vie Meno.

Era d'alto ingegno, & amore la faceua Vie Più. Boccac.in Lidia.

Via Men che prima riputata honesta.

Di Pregare.

CI è solo l'Auuerbio *Deh,* ma seruono ancora in questo sentimento le Frasi: *Di gratia: Per Dio: Per tua Fè.* & altre simiglianti.

Deh porgi mano à l'affannato ingegno.

Deh, se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo vna colassù di queste Pepere. Boccac.Proem.della Nou.31.

Di Ragunare.

A *Pare à paro. Di pari: Parimente.*

Vna giouane Greca à paro à paro
Co' nobili Poeti gia cantando
Gir di pari la pena col peccato.

Le Donne parimente, e gli huomini. Boccac.proe.sec.

Comunemente, Insieme, Vniuersalmente.

Tutti Comunemente si disperauano. Boccac. il Co.d'Anguer.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte.

Vniuersalmente Golosi, Beuitori, & Ebbriachi. Bocc.in Abraam.

Non che, Non pure.

Li quali Non che altri, ma Galleno, & Hippocrate hauriano giudicati sanissimi. Bocc. proem.sec.

E di far frutto Non pur fiori, e fronde.

Di Riserbar, & Eccettuare.

ECcetto Fuor Che, Fuor Di, Fuor Solamente, *In Fuori.*

Eccetto colui, che come io il sò. Fiam.14.

Niuna legge credeua buona, Fuor che la Giudaica. Boccac. in Abraam.

Fuor di Giesu Christo, tutti quanti partecipano della corrotta Natura. Passau.179.

Fuor Solamente in dubbio gli rimase cui potesse lasciare à riscuotere i suoi crediti. Bocc ser Ciap.

Il più ricco Prelato dal Papa In fuori. Boc.in Berg.

Pur che Saluo, Saluo che, Saluo Se.

La Donna rispose. Purch'egli guarisca, io son contenta. Fate come vi piace. Bocc.in Ferondo.

Che'l

Che'l mio d'ogni licor sostiene inopia.
Saluo di quel, che lagrimando stillo.
Essendo disfatta la Città di Fiesoli, Saluo la Rocca. Vill.4.6.
Si ritornarono à Roma Saluo che Fiorino. Vil.1.35.
Esserui non si potrebbe, Saluo chi non volesse starui à modo di mutulo. Bocc. nella Ciutazza.
Comandò ch'à niuna persona manifestassero chi fossero, Saluo Se in parte si trouassero, doue. Bocc.nel Sold.di Babil.
Se Non, Se Non Che, Se Non Se, Solo, Sol Che, Fuor Solamente Che. Non curando d'altra cosa Se Non dise. Bocc.proem.sec.
Rouinarono tutte le case, Se Non fù vna d'vn buon'huomo. Vill.12.122.
Che piu si può dire? Se non che tanta fù la crudeltà, che. Boccac.proem.sec.

A qualunque animale alberga in terra,
Se Non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo di trauagliare è quanto il giorno
E sol di lei pensando ho qualche pace
E solo ad vna imagine m'attegno

Io son presto à dirloui, Sol che voi mi promettiate che. Boccac.nel Salad. *Solamente, che contra questo non faccia.* Bocc. nel Monaco in princ. *A tutti trouò modo, Fuor Solamente in dubbio gli rimase,* Bocc.ser Ciap.

Di Sdegno, e Corruccio.

AH, Ahi, O, Dunque, Duunque.
Ah quanto in te l'iniqua gente è pronta. Incert Canz.13. *Ahi rea femmina, che è quello, che tu sai.* Bocc.in Lidia.

O Inuidia nemica di Virtute.

Dunque toi tu ricordanza dal Sere? Bocc.nel prete di Varlung. *Duunque. Crucciato Gianni disse. Dunque son'io figliuolo della più ricca puttana del Mondo.* Vill.8.57.

A significare Qualità.

A *Posta, Bene. Cupidamente.*
Hor A Posta d'altrui conuen, che vada
La sua famiglia acconcia in guisa, che staua bene, Boccac.in Anichino.
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto delle belle membra sciolto.

Di Grado.
Niun v'era che più che se non l'amasse, e non l'honorasse di Grado. Bocc.il Marchese di Saluz.

Mal Grado.
Conuien ch'altra via segua, e Mal suo Grado.
A la sua lunga, e mia morte consenta.
Il cor, che Mal suo Grado attorno mando
E' con voi sempre.

Tu'l sai Male, e Mal credi, se così credi. Boccac.lo Scol. e la Ved. *Voi parlate*

sauiamente. Boccac.in Fr.Alber.*Quasi come se studiosamente vi fosse nascosto.* Bocc.in Tedal.

Volentieri.

Io mi son giouinetta,e volentieri.
*M'allegro,e canto.*Canz.della N.90.

Vilmente.

Le qua' vilmente il secolo abbandona.

A significare Quantità.

A*Ssai, Molto, Meglio, Piu, Troppo.*
Assai huomini,e donne abbandonarono la propria Città. Bocc.proem.F. *Molto mi domandarono,& io dissi Molto.* Bocc.nel Sold. *Donnolle quello,che valeua Meglio di diece mila dobre.* Bocc.in Bernabò.

Più volte Amor m'hauea già detto scriui.
Il mio sperar,che troppo alto montaua.

Poco,Meno,Rado.

Giouane di poco più di sedeci anni. Bocc.in Mad.beris. *Gittaua tant'acqua, ch e Di Meno hauria macinato vn Mulino.*Bocc proe.della N.21.

Oime perche si Rado
Mi date quell'ond'io mai non son satio?

Si: Si, e Tanto.

Si è debile il filo,à cui s'attiene
La grauosa mia vita.

*La quale vntione Si,e Tanto adoperò,che.*Bocc.N.6.

Souente,Spesso.

Si vedrem chiaro poi come Seuente
Per le cose dubbiose altri s'auanza.
E come spesso indarno si sospira.
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi.

Come noi veggiamo souente auuenire. Boccac. nel palafr. *Come ti se' tu adirato spesso.* Boccac.in ser Ciap.

Di significato di Patria,e di Paese.

IL proprio Auuerbio di questo è Onde, *Donde.*
Si guardassero di mai non manifestare Onde fossero. Boccac.in Co.d'Ang. *Domandoti: Onde se',e di che conditione,& elli rispose son d'Italia.* N A.8.*Fuggì di Roma à Gaeta Ond'era nato.*Vill.4.26.*Il quale domandò donde fusse.*Bocc.il Co.d'Ang.

Di Spauentare.

B*Aco baco,baco:*Et in Patria mia dicono *Bau,bau.Bub,bub.*Voci tutte da spaurire i fanciulli.

Or'andiamo,e veggia mo chi t'hà fatto baco. Bocc.nel Salad. *Va facendo Baco,baco.*Laber.14.

Di Temperare.

A Dagio. A fatica. Alquanto. A pena. A poco à poco.
Acciochè Adagio si potessero al palazzo tornare. Boccac. i due Sanesi.
A gran fatica la Donna si leuò di terra. Bocc. in Pon. all'Oca.
Vn'ombra alquanto men, che l'altre trista.
Appena ch'io ardissi di crederlo. Bocc. proem. sec.
A guisa d'vn soaue, e chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manchi.
Passo, passo, pian, piano.
Pur le vo dietro così passo passo.
Poscia fra me pian piano,
Che fai tu lasso?
Poco: pochetto: pocolino.
Mi fu la vita poco men, ch'amara.
Voglio vn poco con teco sopra questa materia ragionare. Bocc. in Bernabò.
Vn pochetto si vergognò. Bocc. in Pietro di Vinc. *Vn cotal pocolino sorridendo.* Bocc. in Paganino.
Presso che, punto. Quasi.
Essendo già passata presso che la quinta hora del giorno Boccac. in Ferond.
Andiamo à vedere, se'l fuoco è punto spento. Bocc. lo Scol. e la Ved.
Tanto. Quanto.
Costei non è, che Tanto, ò Quanto stringa.
Mi rappresento carco di dolore.
Di paura, e d'horrore,
Quasi huom, che morte teme, e ragion chiede
M'ascondè que' due lumi,
Che quasi vn bel sereno à mezzo'l dì
Fer le tenebre mie.
Tardi. Tutto che.
..... perche non venne
Ella più Tardi, ouer'io più per tempo.
Da' qua Tutto che rattenuto fù. Bocc. in M. Franc.

Di Vietare, e Prohibire.

NOn, No. Ne. congiunte col Verbo: come
Non fare Idolo vn nome
Vano senza soggetto.
Non tardar, ch'i' son forse à l'vltimo anno.
Non t'appressar oue sia riso, ò canto
Canzon mia Nò.
Non son mio Nò, s'io moro il danno è vostro.
Passo hora à ragionare della Congiuntione.

DELLA CONGIVNTIONE.

CHiamasi Congiuntione per l'vfficio, ch'ella fa di congiugnere, e legare insieme le parti dell'Oratione. I suoi Accidenti son due, cioè Figura, e significatione. La Figura è o Semplice, come *Però*. O Composta, *Perche*. Ouero Ricomposta, *Imperoche*.

La Significatione è altrettanto varia, quanto quella degli Auuerbi, contenendo in se tutti gl'infrascritti capi.

E prima.

Di Accoppiare.

ET. E. Ed. Ancora. Che. Ma. Ne.

Scriuesi ET dauanti a vocale, & consonante. E, dauanti a consonante. Ed, innanzi a vocale, & il più delle volte in verso, di che vedi al Memor.

Da be' rami scendea
Vna pioggia di fior soura'l suo grembo.
Et ella si sedea
Humil in tanta gloria.
E le Stelle migliori acquistan forza.
Liete, E pensose, accompagnate, E sole.
Dal pigro gelo, E dal tempo aspro, e rio.
Ed ella ne l'vsata sua figura.

In tuttte le genti, Ed in tutte le lingue. Passauan.p.3. in princ. *Ed era Signore del Mare, e della Terra.* Vill.6 91.

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future, ancora.

Donollè che in gioie, che in vassellamenti d'oro, e d'argento, quello che valeua meglio di diece mila dobbre. Bocc.in Bernabò. *Non solo l'hauere ci rubberanno, ma forse ci torranno oltre à ciò le persone.* Bocc.in ser Ciap.

Orso, e non furon mai fiumi. Ne stagni,
Ne Mare, oue ogni riuo si disgombra,
Ne di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra,
Ne nebbia, che'l Ciel copra, e'l Mondo bagni.

Dell'Aggiugnere.

Altresi. Ancora. Appresso. Oltre. più.

Ne io altresi tacerò vn morso dato ad vn'auaro. Bocc.N.6.

Io amai sempre, & amo forte ancora.

Io ho ancora alcun peccato, che non v'ho detto. Bocc. in ser Ciap. *Seco il fece sedere, & appresso gli disse,* Bocc. in Melchis. *Fu oltre ad ogn'altro presto, e gran versificatore.* Bocc. in Bergam.

E son per amar più di giorno in giorno.
Più m'inuaghisce doue più m'incende.

Di causa finale.

Accioche Affine Che. per perche.

Accioche mai da lei non mi diparta.

Accioche ciascun pruoui il peso della sollicitudine. Bocc. proem. 2. *Niuno è, che affannando vada, se non Affine d'hauer ripreso.* Filoc. 49. *Al Papa andaua, che mi maritasse.* Bocc. N. 56.

Per fare vna leggiadra sua vendetta.

Il Mulattiere cominciò à batterlo, Perche'l passasse. Boccacio il Pon. al-l'Oca.

Di conchiudere, & inferire.

Adunque. Insomma. Onde. Perche. Però. Per tanto.

Andiamo adunque alla Chiesa, e quiui mi fa battezzare. Bocc. in Abraam.

Dunque hora è il tempo di ritrarre il collo
Dal giogo antico.
In Somma io so, com'è incostante, e vaga
La vita de gli Amanti.
. . . . . . al popol tutto
Fauola fui gran tempo, Onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno;

Io son Femmina come l'altre, & ho disiderio di quel che l'altre; si che Perche me ne procacci, non è da dirmene male. Bocc. in Pietr. di Vinc.

Però, s'alcuna volta io rido, ò canto
Facciol perche.

Il Prenze nobile Donna douer'essere la estimo, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò. Bocc. nel Sold.

Di Conditione, e Sospensione.

Con patto, O, pur che, Quando. Se, Se Mai, Si Veramente.

Io ve'l dirò con questo patto, che voi à niuno il direte. Bocc. M. Sim. in corso.

Le di, ch'io farò la tosto, ch'io possa
O spirto ignudo, Od huom di carne, e d'ossa.
Cosi laudare, e riuerire insegna.
La voce stessa pur ch'altri vi chiami.

Quando questo, ch'io dico vi piaccia facciamlo. Bocc. proem. sec. *Se essi mi parranno tali, ch'io possa comprendere, che la vostra sia migliore, io farò quello, che detto t'hò.* Bocc. in Abraam.

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico
Il mio amato thesor'in terra troua

Se alcun mai n'hebbe bisogno, io son'vno di quegli. Boccacio proemio 1. *Disse, che le piaceua, si Veramente, doue si facesse in guisa, che* Boccacio nel Sol.

Alcune di queste Particelle congiuntiue seruono ancora per Auuerbi, e però si son notate al capo de gli Auuerbi conditionali.

Di Continuare.

DA che, Dapoi che, Poi che. In guisa che, In Maniera che. Pure, Quando, Si Fattamente.

Et io da Che comincia la bell' Alba
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Dapoi che sotto'l Ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma tutto sbigottito
M volsi, e dissi.

Poi che à montare comincio la pestilenza. Bocc. proem. 2. *Il mio Amore per se medesimo si diminuì in Guisa che* Bocc. proem. 1. *Acconcerò i fatti vostri, & i miei in Maniera, che starà bene.* Bocc. ser Ciappel. *Ser Ciappelletto pur piangeua, & il Frate pure il confortaua.* Bocc. in ser Ciappel.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno.
E le tenebre nostre altrui fann' alba
Miro pensoso le crudeli Stelle.

L'altre vdendo costei si Fattamente parlare, dissero. Bocc. proem. sec.

Di Contrariare.

Ancorache, Auegnache. Benche, Comeche. Nondimeno perche, pure.

Et il Cielo, Ancorache crucciato ne sia, non però le sue belezze ne niega. Boccac. proem. sec.

Misero esilio Auuenga ch'io non fora
D'habitar degno, oue voi sola siete.
Soccorri à la mia guerra
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina

La quale il Giouane focosamente ama, come ch'ella non se n'accorga. Bocc. nel Co. d'Anguer.

Chi'l crederà Perche giurando il dica.
Dicendo perche prima
Sia de l'amata vista
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa oue si vada, e pur si parte
. . . . . . non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato
Et à vo' armata non mostrar pur l'arco.

Di Dichiarare.

Questo capo ha le stesse voci, che l'Auuerbio. Perche seruono per Auuerbio. *Ben so, ben sai, ben sapete, Cioè, Cioè à Dire, Poco, poco O Niente, A poco A poco Solamente, Tanto, O quanto.*

Vedi quello c ho notato di queste medesim e particelle al capit. de gli Auuerbi del Diminuire.

Di Distinguere, e Separare.

O Od, O vero, Nè

O Amore, O Madonna altro vso impari

Pommi in Cielo, od in Terra, od in Abisso.

Poi sì triti, ouero si batta con verghe. Cresc. 174.

E corcherassi il Sol la oltre, ond'esce

Prima, ch'io troui in ciò pace, ne triegua.

Di Dubitare, e stare in forse.

Se, Se'l, Si, O no: Intra due.

Che so io Madonna, se nell'eleggere gli amanti voi faceste il simigliante. Bocc. in M. Alber.

Se'l pensier, che mi strugge.

Come è pungente, e saldo.

Così vestisse d'un color conforme.

Forse tal m'arde, e strugge

C'hauria parte del caldo.

Ne sì, Ne Nò nel cor mi sona intero.

E pur, come suol far Tra due mi tene.

Queste, & altre voci seruono ancora all'Auuerbio, come ho detto al suo luogo.

Di Eccettuare.

Fuorche: Fuor solamente: In fuori. Se Non Che, Se Non Se.

Niuna legge credeua bona, Fuorche la Giudaica. Bocc. in Abraam. *Quella casa trouò essere da gli habitanti abbandonata, Fuor Solamente da questa Fanciulla.* Bocc. in Guidotto di Creta. *Il più ricco Prelato, c'habbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori.* Boccaccio in Bergam.

Non escon Fuor se non verso la sera.

A qualunque Animal alberga in Terra

Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole,

Tempo di trauagliar'è quanto il giorno.

Di Eleggere.

Anziche, Innanziche. Meglio Che, Piu Che. Più Tosto Che. Prima Che.

L'autorità di queste, vedile alla materia de gli Auuerbi al medesimo capitolo di eleggere.

Di Render Ragione.

Che, Perche, Percioche, Peroche. Conciosiacosa che, Concio fosse cosa che.

Che se non è chi con pietà m'ascolte,

Perche spargere al Ciel si spessi preghi

Non ti dar malinconia, Che si fa ben'anche quà. Bocc. in Alibech. *Questo perche mi fai? Perche tu fosti Geloso.* Boccac. in Ferondo. *Questo perche? perciochè così ha comandato, &c.* Bocc. in Ferondo.

Ragion'è ben, ch'alcuna volta io canti,

Peroche ho sospirato sì gran tempo.

Conciosia cosa che tu niente faccia al presente. Boccac. ser Ciappel. *Concio fosse cosa che tutte le Donne carolar sapessero.* Bocc. proem. sec.

Di

Di Restrignere.

SEruono tutti gli Auuerbi notati al Capitolo di Diminuire, al quale per breuità mi rimetto.

Delle Particelle per ornamento.

VSa la lingua molte voci solo per vaghezza, & ornamento, senz'altro significato: dellequali alcune seruono per principio di ragionare: altre si pongono per entro il ragionamento. come Egli, E', Bene Hor, Ne Ci, Si. Ecco l'autorità *Egli era in questo Castello vna Donna vedoua.* Bocc. in Rinal.

Egli non sono ancora molti anni passati. Bocc. in M. Alber.

E' mi par d'hora in hora vdire il messo
Che Madonna mi mandi à se chiamando.

Buon'huomo E' mi pare, che tu sogni. Bocc. in Andreuc.

Bene dèmi tu sempre far morire à questo modo? Bocc. il Pr. di Varlung.

Deh Hor t'hauessino essi affogato. Bocc. in M. Simone.

Partitosi M. Musciatto Ne andò in Borgogna. Bocc. in ser Ciap.

Noi Ci seggiamo. Bocc. in Lidia.

Le donne à far figliuoli Ci nascono. Bocc. in pietr. di Vinc.

Ne so che spatio mi Si desse il Cielo.

DELLA INTERIETIONE.

L'Interietione è vna voce inarticolata, laquale cade nel ragionamento à dimostrare alcuna passione d'animo, per mezzo delle infrascritte Particelle, come di diletto passato. *Ahi.*

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me mostrato quale
Era'l mio stato.

Oime, di dolore.

Oime il bel viso, Oime il soaue sguardo.

O Pure, di disiderio

Et O pur non molesto
Le sia il mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

O Se, di dubitatione

O Se ingrauidassimo, come andrebbe ella? Bocc. in Masetto.

O, di esclamatione.

O inuidia nemica di virtute.

Oh, oh, di gridare.

Fattosi alquanto alle Grù più vicino, gridò Oh, Oh.

O, di maladire, & imprecare.

O fucina d'inganni, O prigion d'ira.

O, di marauiglia.

O somm'amor, O noua cortesia.

Ehi, di riprensione.

Ahi

Ehi Messere, ch'è ciò, che voi fate? e voi Madonna non vi vergognate. Bocc. in Lidia.

Ahi di villania.

Ahi rea femmina, che è quello, che fai? Boccac. in Lidia.

Queste, e molte altre Particelle, che io tralascio, seruono a dimostrare i nostri affetti, e passioni. E basti in fin quì dell'Oratione, e delle sue Parti.

Restami per compimento il ragionare de gli Accenti, e de' Punti; e con questo farò fine à tutto'l mio Trattato.

DE GLI ACCENTI.

QVattro sono gli Accenti, Acuto, Graue, Apostrofo, ò Conuerso, e Misto.

Ma i tre primi sono della nostra Lingua, e di questi tre soli parleremo: l'vltimo è della Greca, e della Latina: ancora che alcuni Scrittori de' nostri tempi l'introduchino nelle voci tronche, alle quali nōdimeno serue l'Apostrofo: e nelle sincopate, che ordinariamente si scriuono senza Accēto, ouero coll'Acuto, secondo altri, col Graue.

L'acuto si segna con vna tal linea ́ Il Graue con altra contraria ̀ L'Apostrofo con vna, ' picciola riuolta '

L'Accento Acuto si suol scriuere in due casi: l'vno per leuar l'equiuoco di due voci simili: come *Gi*, voce del Verbo *Gire*: e *Già* nota di tēpo, questa segnata coll'Acuto, e quella senza Accento.

Il secondo per dimostrare la sillaba sincopata, e la sua lunghezza, come in queste voci *Amàro, Fuggìro, Sentìro*, in vece di Amarono Fuggirono, Sentirono, doue va segnato come si vede l'Accento sopra la vocale, su la quale si fa la posatura della parola.

Era'l giorno, ch'al Sol si Scoloràro, cioè scolorarono.

Ch'i bei vostri occhi Donna mi Legàro: legarono.

Et in queste altre voci

Faràne, cioè Faraine. Quetàmi, Quetaimi. Credèmi, Credeimi.

Faràne vn soffione alla tua fante. Boccac. in Tancr.

Dell'Accento Graue.

IL luogo del Graue è l'vltima vocale, che termina la parola, e così ne'nomi interi come ne' raccorciati.

Dell'intero vi sono *Gesù*, nome Sacratissimo del Redentore, *Corfù, Pò*, & altri. Esempio.

Iesù Nazareno Rè de' Giudei. passau. 1.3.2.

Peruenne al lito dell'Isola di Corfù. Bocc. in Landol.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

Del nome accorciato, come *Beltà. Honestà, Virtù*, e mille simiglianti.

L'alta beltà, ch'al Mondo non ha pari.

Che già in fredda Honestà erano estinti

I dorati suoi strali,
L'aspettata Virtù ch'in voi fioriua.

Ha luogo oltra ciò il Graue in alcune voci de' Verbi, cioè in tutte le terze voci de' Preteriti nel Num. del Meno de Verbi del primo ordine, come *Amò, Cantò*, & altri.

E nelle prime, e terze voci del Futuro del medesimo Verbo nel Num. del Meno, come *Amerò, Amerà. Canterò Canterà.*

Ha luogo ancora nel Verbo della seconda, e terza maniera, nella prima, e terza voce del Futuro del minor Numero come *Vedrò, Vedrà. Leggerò, Leggerà.*

E nel Verbo del quarto ordine in tre voci, come in quello della prima maniera, cioè nella terza voce del preterito nel Numero del meno, come *Sentì, Vdì.*

E nella prima, e terza del Futuro. *Sentirò, Sentirà. Vdirò, Vdirà.*

Riceuono medesimamente l'Accento Graue le Monosillabe, sì de' Nomi, come de' Verbi, e de gli Auuerbi.

De' Nomi già hauemo allegato l'autorità delle parole *Giesù, Corfù, Pò*; ne occorre di replicarle.

De' Verbi ci sono le Voci, E', terza di Essere. *Può*, del Verbo Potere. *Stò*, di Stare. *Vò*, di Andare. Ecco l'autorità.

E' d'altri homeri soma, che da' tuoi.
Terra E' quella ond'io hebbi, e freddo, e caldo.
Non Pò far morte il dolce viso amaro.
Quanto posso mi spetro e sol mi Stò.
Pur le vò dietro così passo, passo.

De gli Auuerbi, come *Giù, Su, Più. Là, Mà, Nò, &c.*

Le quali Particelle poi si trouano ancora senz'Accento, e particolarmente in verso.

Messer Lambertuccio è quà Giù tutto solo. Boccac. in Mad. Isab.
O tomi Giù ne l'amorosa selua.
Pose Giu la sua ostinata grauezza. Boccac. in Giletta. *Su. Si fa ancora Colassu.* Bocc. in Fr. Alber. *Va Su, e guarda fuor del muro à pie di questo vscio.* Boccac. in Rinal.
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli
Più auanti ancora hebbe di male. Boccac. Proem. sec.
Mai piu non vo cantar, com'io solea.
Questo caso non auuerrà forse mai più. Bocc. N. 4.

La, quando è auuerbio si suol accentuare a differenza di *La*, articolo, o Pronome.

Là ver l'Aurora, che sì dolce l'Aura
Al tempo nouo suol mouere i fiori.
Il dimandò Meuccio, che pene si dessero di Là. Bocc. N. 70. *Di questo ti doueui auuedere mentre tui eri di là.* Bocc. in Feron.

La particella *Ma* da' migliori Autori si scriue senza accento, cosi fa sempre il Bocc. e'l Petrarca, e'l segnarla con l'accento è introduttione moderna.

Troppi denari hai spesi in dolcitudine. Ma che? fatto è. Bocc. la Cicil. e Salib.

Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba.

Ma non me'l tolse la paura, o'l gelo;

Nò, sempre cō l'accento, o posto interrogatiuamente, o in altra maniera.

Non son mio Nò, s'i' muoro il danno è vostro.

I' diè in guardia à San Piero, hor non più Nò.

Si facciam noi meglio, che gli altri huomini, perche Nò. Bocc. nel pr. di Varlūg.

Le Particelle A, & O, quando stan poste per segno di caso, o han significato, i Moderni sogliono segnarle coll'accento. Ma il Bocc. & altri di quel tempo la scriuono senza segno, si come ho notato al Memor.

La E non ha mai segno, se non quando è voce terza di Essere: ouero sia per la voce egli, ch'allhora ha l'Apostrofo: e di questa ancora vedi al Mem.

Dell'Apostrofo, o Conuerso.

IL luogo proprio di questo Accento è tra'l fine della parola, e'l principio dell'altra, che segue. Il suo vfficio è di collidere, o il fine della voce precedente, o'l principio della seguente, supprimendo le lor vocali, e lasciandoui il suo segno. Esempio del primo modo.

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'I' sono.

Nel qual verso si veggono quattro vocali collise nel fine di ciascuna suaarola. Esempio del secondo.

Oue'l bel viso di Madonna luce

Occhi saura'l mortal corso sereni.

Et in questi ci sono due collisioni, cioè d'amendue le vocali principio delle parole seguenti, lasciando intero il fine delle precedenti, e segnato coll'Apostrofo.

In qual parte dell'Oratione habbia luogo l'Apostrofo.

Rispondo, che in ogni sua parte, e specialmente negli Articoli. Esempio.

Mouesi'l vecchiarel canuto, e bianco.

E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.

L'aura, l'odore, il rifrigerio, e l'ombra.

L'anime da lor corpi pellegrine.

Ha luogo ne' segni articolati de' casi nel Numero maggiore.

Vltima speme de' cortesi Amanti,

Se risponder sauesse a' detti suoi.

Da' piu begli occhi e dal più chiaro viso.

Che mai splendesse, e da' piu bei capelli.

Nel Nome.

Pareami al Sol'hauer'il cor di neue.

Di pensier' in pensier, di Monte, in Monte.

Fama, honor', e virtute, e leggiadria.

Nel pronome.

Quell'è Iason, e quell'altra è Medea
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse.
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Parlando insieme de' lor dolci Amori

Nel Verbò.

Non si de' lamentar s'altri l'inganna
Hor potrebb'esser vero, hor come, hor quando.
L'Età sua in su'l Fiorir'era fornita
Pareami al Sol'Hauer'il cor di neue.

Nella prepositione.

Non con altre armi, che co'l cor pudico.

Tutti vestiti co' Camici, e co' Piviali. Bocc. in ser Ciap.
Ne'l Nome d'altra ne' sospir mie' chiamo.
Il modo Pe'l quale la pianta dimestica diuenta saluatica. Cresc. 59. *Be n'andarono pe' fatti loro.* Boccac. in Andreucc.

Nell'Auuerbio.

Ou'è la vita, oue la morte mia?
Che'l pensier mio figura Ouunqu'io guardo
Ond'à me in questo stato
Altro volere ò disuoler m'è tolto

Nella Congiuntione. L'esempio di questo è chiaro nelle particelle. Co'l, Co' E'l, pe', Pe'l. Delle quali haueemo ragionato altroue, ne bisogna replicarne l'autorità.

Delle Monosillabe segnate coll'Apostrofo.

TVtte le Monosillabe, o sieno proprie, e Naturali, ouero Improprie, & Accidentali si segnano con l'Apostrofo. Le proprie, e naturali sono Che, Di. E, Mi, Ne. Se, Ti, Vi. Esempio.

Ch'Amor per sua natura il fa restio
S'Amor non è, ch'è dunque quel ch'i' sento?
O d'ogni riuerenza, e d'honor degna
E'l viso, e'l canto, e'l parlar dolce humano
Et ei, questo m'auien per l'aspre some
De' legami, ch'io porto
Iui n'aggiunse, e ne congiunse Amore
S'al principio risponde il fine, e'l mezzo.
. . . . al mio pregar t'inchina
Ben ch'i' sia Terra, e tu del Ciel Regina
Nel bel viso di quella, che v'ha morti

Le Monosil. Improprie segnate coll'Apostr. sono. A' cioè Alli. Esempio. *Esse dentro A' delicati Petti tengono le lor fiamme ascose.* Bocc. Proem. 1.
Be' in vece di *Belli*.

De'

De' be' vostri occhi il dolce lume adombra

Ce'l composto di Ci. & il *La natura assai apertamente ce'l dimostra.* Bocc. il Ponte all'oca.

Chi'l, colui il quale *Disse chi'l fece, nol faccia più* Bocc. nel palafr. Co', cioè con li. *Prima molto col Grifo, e poi co' denti prescegli.* Bocc. proem. sec.

Da', per Dalli

E da' suoi preghi per fuggir si sciolse.

De', Delli.

Il suon de' primi dolci Accenti suoi.

E, in vece di *Egli*, principio di ragionamento.

E' mi par d'hora in hora vdir'il messo,

E, copula, cioè E, li.

Il Marito, e' figliuoli chiamando. Bocc. in Mad. Beritola.

Fe', accorciata di Fede.

In buona Fe' ella m'è piaciuta molto. Boccac. in M. Guigl.

Fe' terza voce di Fare.

Il Fe' nobilmente vestire. Boccac. in Bergam.

Ha', in luogo di Hai, seconda voce di Hauere

Tu m'ha' fatto, non so perche, tenere questi mercati. Bocc. in Ric. Min.

I', in vece d'Io.

I' mi soglio accusar', & hor mi scuso

Me' meglio

Se' sauio, e intendi me', ch'io non ragiono. Infer. 2.

Me', per mezzo.

Et ha per me'l culo le corna, Bocc. in M. Sim. Med. in corso.

Pie', Abbreuiano di piedi

A Pie' di colli oue la bella Vesta, &c.

Puo', cioè puoi.

Beata se', che puo' beare altrui

Qua' per Quali.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro le Qua' peregrinando alberga
Vn Signor valoroso.

Que', in cambio di Quelli.

Dandosi à que' tempi in Francia gran fede a' sagramenti. Bocc. in ser Ciapp.

Se' voce seconda del verbo essere.

Se' Giouane, se' bella, e se' di gran Parentado. Bocc. nel Salad.

Suo' cioè suoli. Soles.

Gia Suo' tu fare il mio sogno almen degno.

Ta' Tali.

Di Ta', che non saranno senza fama.

Tuo', Tuoi Proneme.

Dal collo, e da' tuoi piedi ancor ribelli,

Vo' in luogo di Voi Pronome.

Il che come Vo' vi faceste. Voi il vi sapete. Bocc. in Paganino.

Vuo'. Seconda voce di Volere.

Deh perche non mi vuo' tu migliorare questi quattro soldi? Boccac. in Cecco Fort.

Delle Voci Tronche, e quando riceuon l'Accento.

TVtte le voci Tronche di qual si sia maniera, terminanti in Vocale voglion l'Accento graue. Esempio.

L'alta beltà ch'al mondo non ha pare.
Cade Virtù dall'infiammate corna.
Canterò, come vissi in libertade.
Qual Donna canterà, se non canto io: Canz. della N. 20.

Quelle, che finiscono in cosonante, cioè in L, M, N, R. de l'infrascritte. Non ricercano Accento, se nô s'incontrano in parola cominciata da Vocale: all'hora voglion l'Apostrofo. Esempio nelle prime, senz'Accento.

Mal chi contrasta, e mal chi si difende
Lo sonno è veramente, com'Huom dice
Parente de la Morte
Ogni men Bel piacer del cor mi sgombra
Amor che meco al Buon Tempo ti stavi.

Esempio delle seconde coll'Apostrofo.

Ma poi che'l Ciel' accende le sue Stelle.
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.
Mantoua, e Smirna, e l'vn' è l'altra Lira.
Padre m'era in honor' in amor figlio.

Delle Voci che si scriuono ordinariamente Intere senza Apostrofo.

I Nomi, che finiscono in A, si scriuono interi dauanti a vocale, come *Madonna, Fama, Herba, Pianeta. Ombra.* Esempio.

O Amor, O Madonna altro vso impari
Per farsi com'à te, di fama eterno
Lasciando l'Herba, e le fontane, ei faggi.
Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.
Del gran Pianeta al Nido ou'egli alberga

Si scriuono senza accorciarli; Nomi proprij: Di persona, e di luogo.

Camilla, e l'altre andar' vse in Battaglia
Virginia appresso il fiero Padre armata
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli.
Ti cher mercè.
Ch'ornò Bologna, & hor Messina impingua

Si sono

Si sono scritte quasi sempre senz'Apostrofo le voci *Animo Abisso, Affanno, Appollo. Co'lo, Duro, Inganno Oscuro, Strano. Sostegno, volo.*

Ne meno si raccorciano quelle c'hanno nell'vltima sillaba doppia consonante come *Destro, Tristo, Vespro*, & altre simiglianti.

E finalmente tutte le voci, che trouandole, o non han significato alcuno, o che l haurieno dubbio, si douranno scriuerle intere, e senza'l segno dell'Apostrofo.

DEL PVNTO, E DEL MODO DI VSARLO.

PEr vltimo mi resta di ragionare del Punto, col quale farò fine, e punto a tutto'l mio Trattato. Sono i Punti, che segnano la scrittura, cinque il punto fermo, ch'è di questa maniera .

La Coma, ch'è d'vna piccola Virgola segnata cosi,

Il segno della Distintione, cioè due Punti fermi, l'vno sopra l'altro :

Il punto Coma, ch'è la Coma con di sopra vn punto fermo ;

Et in punto interrogatiuo in questa forma ?

Contano Alcuni in questo Numero la Parenthesi, che son due () vna all'altra riuolta, ma per mio parere s'ingannano essendo la parenthesi vna forma assoluta di parlare traposta nel Ragionamento per sua dichiaratione, ò restrittione, laquale anche tacendosi, l'oratione rimane intiera, però di questa non dirò altro.

La materia de' punti è assai confusa, e difficile a poterla ben dichiarare, e quindi auuiene forse, che gli Scrittori, & i Segretari del nostro tempo non si seruono se non del punto fermo, della Coma, e dell'Interrogatiuo: gli altri due ò non li conoscono ò non li stimano necessari. Io nondimeno parlerò breuemente di tutti, e con la testimonianza de' buoni Autori m'ingegnerò di renderla quanto più potrò intelligibile.

Il punto fermo si pone quando il ragionare è compito, & intero, & in fine della clausula. eccoui l'Esempio del Petrarca.

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle;
Prima ch'à si dolc' Alba arriui il Sole.

Ne' quali versi apparisce chiaro, che dal primo infino all'vltimo, tutto il parlar'è sospensiuo, ne si ferma insin che sia giunto alla conclusione, & al fine della clausula, doue è il luogo del punto fermo. eccoui l'autorità del Bocc, nel proem. 1. del Decam. *Humana cosa è hauer compassione à gli afflitti, e come che à ciascuna persona stia bene, à coloro è massimamente richiesto, li quali hanno gia di conforto hauuto mestiere, & hanno l trouato in alcuni: fra' quali, se alcun mai n'hebbe bisogno, ò gli fu caro, o gia ne riceuette piacere, io sono vno di quegli.*

E quiui

E quiui anche si vede manifesto per molte Come, & vna distintione di due punti, che'l ragionare stà sempre su l'ali, senza posarsi infino al luogo del punto fermo, che si compie l'Oratione.

La coma è segno di sospensione, ma si pone in diuersi modi, e prima dauanti alla copula Et, ò congiuntione, che vogliam dire. Esempio,

Cria d'Amor pensier, atti; e parole.
E'l suo parlar, el bel viso, e le chiome,
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.

Dinanzi al Relatiuo, & alle particelle di Relatione *Che, Onde, Doue, Oue.*

A questa breue noia seguita prestamente il piacere, il quale v'hò dauanti promesso. Boccac. proem. sec.

A coloro è massimamente richiesto, Li Quali hanno di conforto hauuto mestiere. Boccac. Procm. 1.

Com' huom, Ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.
Gente, Che d'Amor gian ragionando.
A la man, Ond'io scriuo è fatta amica.
Di quei sospiri, Ond'io nutriua il core.
Qui, Doue mezzo son Sennuccio mio.
O bel viso, Ou'Amor insieme pose.
Gli sproni, e'l fren, Ond'e' mi punge e volue.

Dauanti alla Particella NE in significato negatiuo.

Ne del vulgo mi cal, ne di Fortuna,
Ne di me molto, Ne di cosa vile,
Ne dentro sento, Ne di fuor gran caldo.

Va innanzi alla O, voce alternatiua, Aut.

Credete voi, che Cesare, O Marcello,
O Paolo, Od African fossin cotali?

Il medesimo all'Auuerbio HOR.

Qui tutta humile, e qui la vidi altera:
Hor aspra, Hor piana, Hor dispietata, Hor pia,
Hor vestirsi honestate, Hor leggiadria,
Hor mansueta, Hor disdegnosa, e fera.

Nel parlare sciolto, e disgiunto.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l Mar, che frange
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro.

Li Due punti l'vn sopra l'altro, dimostrano Distintione, e seruono ancora in vece della Coma. Esempio.

Mi diede per moglie ad vno di Gergenti, gentilhuomo da bene: il quale, per amor di mia madre, e di me, tornò à stare à Palermo: e quiui cominciò ad hauere alcun trattato col Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo, fu cagione di farci fuggire di Cicilia. Bocc. nella Cicil.

Et in questo Periodo si cognoscono molte Distintioni, segnate con li suoi punti.

E che parimente li Due punti seruano in luogo della Coma, ecco l'altro esempio del Petrarca.

Poich'infiammato m'hebbe,
Rispense la virtù gelata, e bella:
Così più volte ha il cuor racceso, e spento:

Vsansi i due punti dauanti alla Particella MA, nota auuersatiua. Esempio.

Vedrà, s'arriua à tempo ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume:
Ma se più tarda, haurà da pianger sempre.
Dura legge d'Amor: Ma benche obliqua
Seruar conuiensi.

Il punto coma s'vsa hora per semplice coma, hora per segno di Distintione: Ma la sua propria natura è di legare insieme più parlari interi, ciascuno de' quali è perfetto per sestesso, & omettendosi, non rompe la clausula, ne confonde il sentimento. Esempio. Dice il Boccacc. nella Cicil. *Pietro mio padre, e tuo, dimorò lungamẽte in Palermo; e per la sua bontà, e piaceuolezza vi fù amato assai; ma tra gli altri, che molto l'amarano, mia madre fu quella, che più l'amò; tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, e'l suo honore, in tal guisa con lui si dimesticò, ch'io ne nacqui; e sono qual tu mi vedi.*

Nel corpo di questo periodo come si vede, è in quattro luoghi il punto coma. & in ogni vno è il parlare perfetto. talmente che chi volesse tacerne alcuno, non verrebbe à corrompere il senso dell'Oratione.

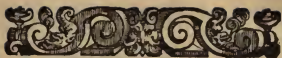
Il Petrarca in più luoghi, ma: in questo vno basterà per tutti.

Vera Donna, & à cui di nulla cale,
Se non d'honor, che soura ogni altra mieti;
Ne d'Amor visco temi, ò lacci, ò reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo senno vale:

Del punto interrogatiuo habbiamo cento mila Esempi: ma non mi allargo in citargli; contentandomi di questi versi del Petrarca.

S'amor non è, ch'è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buon, ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se ria, com'è sì dolce ogni tormento?

E qui sia fine, e gratie al Signore della presente mia fatica.

IL FINE.

GIVNTE FATTE
AL RAGIONAMENTO
DEGLI
ARTICOLI, E VERBI
DEL SIGNOR
PIETRO BEMBO.

GIUNTA FATTA AL RAGIONAMENTO DEGLI ARTICOLI DEL SIGNOR PIETRO BEMBO.

PARTICELLA PRIMA.

O non so gia, se voi Giuliano parte de nomi essere vi credete quella, che chiamaste hieri Articoli del Signor so ragionandoci, di cui si disse, Il, la, li, le, & gli altri. Conciosiacosa che essi senza i nomi hauer luogo non possono in modo alcuno; ne i nomi per la maggior parte in pie si regono senza essi.

Giunta. Se perciò l'articolo si dee reputare essere parte de nomi, che esso senza nome hauer luogo non puo in modo alcuno, e'l nome il più delle volte in pie non si regge senza esso, *Mi, ti, si,* & simili vicenomi saranno da essere reputati parte de verbi, conciosiacosa che essi senza i verbi hauer luogo non possano in modo alcuno, ne i verbi per la maggior parte in pie si reggano senza essi in quella medesima guisa, nella quale i nomi per la maggior parte in pie non si reggono senza gli articoli, cioè senza necessità, & in alcuna parte in altra guisa, cioè con necessità. Percioche mai non si congiugne l'articolo col nome, che in luogo suo non si possa riporre *Quello* nella maniera, che si dirà poi. Ma in luogo di *Mi,* di *Ti,* di *Si,* & di simili non auiene sempre, che si possa riporre *Me, te, se,* o altro d'vgual valore, conciosiacosa che io non creda poterſi dire; Io a me vergogno, & Tu a te vergogni; in luogo di questo. Io mi vergogno, & Tu ti vergogni; Oltre à cio le propositioni *A, Di, da, con,* & simili douranno essere reputate nomi non potendo hauer luogo senza i nomi, o senza gl'nfiniti hauenti natura di nome in modo alcuno, ne potendosi i nomi per la maggior parte reggersi in pie senza esse. Hora, se i vicenomi disaccentati non sono da niuno, ne dal Bembo stesso reputati parte de verbi, ne le propositioni disaccentate parte de nomi, parimente non poteuano gli articoli, i quali sono vicenomi aggiunti disaccentati, come si mostrerà, essere da alcuno stimati parte di que'nomi, de quali infino à quì il Bembo ha parlato.

Particella Seconda. Ma come che cio sia, che poco nondimeno importa, voi non potete de Nomi hauer à bastanza detto, se degli Articoli etiandio non ci ragionate quello, che dire se ne può, & ben e che M. Hercole intenda.

Giunta. Anzi io ſtimo, che monti aſſai cio, percioche, ſe l'articolo foſſe parte del nome, ſarebbe parte dinanzi, & per mutamento, che faceſſe il nome per numero, o per ſeſſo, non ſi muterebbe, conciofiacoſa che il principio de nomi per lo mutamento predetto non ſi ſoglia cambiare, come Cauallo, Caualla, Caualli, Caualle, & nondimeno l'articolo ſi cambia. Laonde ſono ſtati alcuni, li quali hanno portata opinione, che l'articolo non foſſe trouato per altro, che per dimoſtramento di ſeſſo. Appreſſo conſiderando parte in altra guiſa dico, che ſe l'articolo foſſe parte del nome, ſeguirebbe di neceſſità, che egli non valeſſe tanto, quanto il vicenome, il quale vicenome rappreſenta ſenza dubbio tutto il nome intero, & non vna parte di nome, & nondimeno pur vale quanto il vicenome, ſi come ancora affermano tutti i grammatici, & gli Stoici, che ſotto il vicenome il ripoſero. Adunque l'articolo ſenza dubbio è voce ſeparata, & non parte di nome, ne poco mõta, che ſia più l'vna, che l'altra.

Particella Terza. *Ne ſolamente degli Articoli: ma ancora di quelli: che ſegni ſono d'alcuni caſi, & alle volte ſenza gli Articoli ſi pongono, & tal hora inſieme con eſſi: Di Pietro, à Pietro, Da Pietro: del Fiume, al Fiume, dal Fiume: de quali alcuni ſenza dubbio proponimenti moſtra che ſiano più toſto, che ſegni di caſo. Il che comunque ſi prenda: che medeſimamente di molta importanza non puo eſſere: gli vſi nondimeno di loro & le differenze non ſono perauentura da eſſere à dietro laſciate di queſti ragionamenti. Dunque non ſi laſcino, diſſe il Magnifico: ſe pare M. Federico coſi à voi, Il che pare etiandio à me: & vn poco fermatoſi ſeguitò.*

Giunta. Non è ben certo il Bembo, che tutte tre queſte particelle *Di, a, da* ſieno ſegni di caſo, poi che alcuni ſecondo lui moſtra ſenza dubbio, che ſieno più toſto proponimenti. Il che comunque ſi prenda, ſoggiunge egli, di molta importanza non può eſſere. Ma io non ſo vedere perche voglia, che *di* ſi ſia più, ò meno proponimento, che *a*, o che *da*, o alcuno di queſti, che quello, percioche, ſe habbiamo riguardo all'origine, tutte ſono propoſitioni vegnendo *di* da *de* latino, ſi come *a* viene da *ad* latino, & *da* da *de* & da *a* latino congiunti inſieme, & l'vſo medeſimamente è di propoſitioni. [Vengo di Caſtello, Vengo da caſtello, Vo à caſtello,] ne ſo vedere perche giudichi, che monti poco tra il prendere le predette particelle per ſegni di caſo, o per propoſitioni. Percioche, ſe ſono proponimenti, ſi come egli le nomina, ſeguita, che non tre caſi, o ſei ſieno ſolamente, come moſtra di credere, ma tanti, quanti ſono i proponimenti, che vanno auanti a nomi, conciofiacoſa che non mi ſaprebbe mai moſtrare ragione perche A debba più toſto ſegnare caſo, che *con, ſenza, in,* & tutte le altre propoſitioni. Per la qual coſa non doueua ſolamente trattare di queſte tre propoſitioni quando ſi congiungono con l'articolo, ma di tutte ſenza nominarle ſegni di caſi. Percioche, come ottimamente inſegna vn valente grammatico antico, le propoſitioni non introducono nuoui caſi, ma vſano gl'introdotti. Perche io crederei, che la lingua noſtra vulgare non haueſſe ſe non due caſi

com-

communemente; come si manifesterà poco appresso. Et per conoscenza della verità direi il nome sustantiuo potere essere cosa operante, o cosa operata, o cosa con la quale, o cosa senza la quale s'operi, cioè stormento, o compagnia, o priuatione di stormento, o di compagnia, o cosa nella quale come in istanza s'operi, o alla quale come à termino si muoua l'operatione, o per la quale come per ispatio di luogo trapassi l'attione, ò dalla quale come da termino si muoua l'attione, ò cosa intorno alla quale s'operi, cioè [appresso, sopra, Dinanzi, dietro,] & simili. Et giudicherei, che non fosse mal conueniente, che i casi fossero tanti con notabile distintione di fine tra loro, che significassero insieme con la sustantia i predetti accidenti d'operationi, se si potesse trouar lingua, la quale non terminando i nomi in vocali solamente, come fa la nostra, con finimenti distinti dimostrasse non pur ciascuna delle predette cose, ma i sessi, e i numeri ancora. Percioche si cesserebbe il trouamento, & l'vso delle propositioni, il quale nell'altre lingue supplisce i difetti delle significationi della maggior parte de predetti accidenti, & nella nostra maggiormente dicendosi *Con*, *conesso*, *insieme con*, & forse altro quando il nome sustantiuo è cosa con la quale. Et *Senza*, & alcuna volta *Fuori*, & altre quando è cosa senza laquale. Et *In*, *dentro*, & simili quando è cosa nella quale. Et *A*, *infino A*, *verso*, *contra*, & simili quando è cosa alla quale. Et *Per*, *permezzo* & forse altre quando è cosa per la quale. Et *Di*, *Da*, & altre quando è cosa dalla quale. Et *INTORNO*, *APPRESSO*, & molte altre quando è cosa intorno alla quale. Laonde appare, che d'vso senza aiuto loro non ne viene la lingua vulgare ad hauere se non due casi ne nomi, cioè l'operante, & l'operato; come La donna ama il marito, & il marito ama la donna, & medesimamente in vna parte di vicenomi accentati ha i due predetti casi d'vso, come in [Costui, Colui, Costei, Colei, Quello, Questo, Cio, Noi, Voi,] & simili, & in alcuna altra vn solo cioè l'operante, come [Io, Egli, Ella, Eglino, Elleno, Questi, Quelli,] ò l'operato, come *ME*, *TE*, *SE*, *LEI*, *LVI*, *CVI*, *LORO*, & in vn vicenome solo n'ha due d'vso, & di voce, cioè in *TV*, & *TE*, ma in vna parte de vicenomi disaccentati n'ha due d'vso, & di voce, liquali sono l'operato, & quello, che significa cosa alla quale, cioè in *LO*, & *GLI*, *LA* & *LE*, & in vno gli ha congiunti insieme, cioè in *GLIELE*, & in vn'altra parte ha questi due medesimi ma d'vso solamente, cioè in *MI*, *TI*, *SI*, *VI*, *CI*, *NE*, & in alcun'altra parte nel numero del più vn solo, cioè l'operato io *GLI*, & *LE*, ò quello, che significa cosa dalla quale nell'vno numero, & nell'altro in *NE*.

Particella Quarta. *E' l'articolo del maschio nel numero del meno, quando la voce, à cui esso si da, comincia da lettera che consonante sia, quello che voi diceste, IL, & quando da vocale, LO, il quale nondimeno si vede alcuna volta vsato etiandio dinanzi alle consonanti, & più spesso da piu antichi che da meno.*

Giunta.

Giunta. Se il Bembo haueſſe conoſciuta pienamente l'origine & la natura degli articoli, haurebbe ſenza dubbio prima trattato de vicenomi, da alcuna particella de quali pare che ſieno preſi, ne perauentura n'haurebbe parlato nella guiſa, che ha fatto. Percioche de vicenomi eſſendone alcuni ſuſtantiui come, *Io, tu, egli, e ſimili, & certi altri aggiunti, come Quello, quella, eſto, eſta*, & ſimili, è da ſapere, che *Quello* fu compoſto da Longobardi da prima *d'Hoco*, & *d'Illo* laſciato *Ho*, & tramotato *Co* in *Qu*. & *I*, in *E*, le quali mutationi ſono ageuoliſſime. Ne preſuponendo io eſſerſi detto da principio *Hoco d'Hoc* preſupongo coſa fuori del ragioneuole, ſe altri haurà riguardo, che d'*Hic* dicendoſi *Hiqui* è poi rimaſo *Qui*, & d'*hac* dicendoſi *hacqua* è poi rimaſo *qua*, Hora diuidendoſi *Hoco* in *ho* & in *co* è ſtato adoperato *ho* in certi legami, come in *Pero*, & in *Peroche*, & riceuuto per articolo maſchile nel numero del meno ſeguendo conſonante appreſſo gli antichi, ſi come ho trouato ſcritto in alcune proſe molto vecchie, & ne poſſono ancora rendere teſtimonianza alcuni verſi ſottopoſti a guiſa di brieue dichiaratione all'hiſtoria della Theſeida del Boccaccio dipinta non molto tempo dopo la morte di lui in vna ſala del conte Fuluio Rangone in Modona, ne quali è ſcritto. O re Theſeo, & A o re Theſeo, & ſimili in luogo di queſto, Il re Theſeo. & Al re Theſeo, ſenza che fu vſo della lingua Franceſca piu antica altreſi, come vede chi legge i loro poeti di quella età, & è vſo ancora hoggi dì d'alcun popolo d'Italia nel regno di Napoli. Et mi credo io l'articolo, che s'antipone à nomi maſchili nel numero del più comincianti da conſonanti, il quale è rimaſo in vigoroſo vſo appreſſo noi nel primo, & quarto caſo, riſpondere ad *O* predetto. Et quantunque io non biaſimaſſi, chi voleſſe affermare, che i predetti articoli *O*, & *I* foſſero i greci, *O*, & *Oi*, nondimeno piu reputo veriſimile, che i barberi venuti in Italia gli prendeſſero da latini, Ma *Co*, che hora puro, & hora mutato è ſtato riceuuto in compagnia d'alcuni vicenomi, & auerbi, come *Cotale, cotanto, coteſto, coteſtui*, & ſimili, & *Queſto, quello*, & ſimili, & coſi, non dee eſſere reputato articolo, ſi perche non ſi muta permutamento di ſeſſo, o di numero, come fa l'articolo, Il giouane, La giouane, I giouani, Le giouani, ſi perche ancora s'antipone a voci di natura non riceuenti articolo, come è Colui, colei, coloro, Queſto, quegli, & ſimili, & antipoſto a quelle, che il riceuono non rifiuta la compagnia dell'articolo, come Tale, *Il* Tale, Cotale, *Il* Cotale. Perche ſarà da dire, che *Hoco* in compagnia d'Anno, cioè in Vguanno doueſſe eſſere giudicato articolo, poi che è voce fermata in ſu vn ſeſſo, & in ſu vn numero, ne di nuouo riceuere puo altro articolo, ancora che io l'habbia per voce auerbiale di tempo. Hora d'*Illo* s'è preſo *Il* per articolo di nome maſchile del numero del meno cominciante da conſonante nel primo, & quarto caſo, percioche douendoſi riſtringere l'articolo ſotto l'accento del nome, & diuenire quaſi vna voce ſola, s'è perduto quello, che ſi puo perdere, ſi come i nomi finienti in *Ll*, liquali ſono in vſo continuo perdono *Lo* bene ſpeſſo, come Bello giouane, bel giouane, & ſpetialmente Quello, quello gio-

giouane.quel giouane. Et medſimamente s'è preſo *Lo* per articolo di nome maſchile del numero del meno ſeguēdo vocale,ouero *S* accompagnata da altra coſonante in tutti i caſi, o ancora ſeguendo ſimplice conſonante negli altri caſi dal primo,& dal quarto in furoi nella infraſcritta forma, & per le'nfraſcitte ragioni. Adunque ſi come i nomi finienti in *Llo* ſeguendo vocale,ò vero *S* accompagnata da conſonante non poſſono laſciare *Lo* non dicendoſi *Bel'huomo*, ne *Quel ſcelerato*, ma ſi dice *bell'huomo*, & *quello ſcelerato*,coſi non ſi dice *Il huomo*, ò *Il ſcelerato*, ma ſi dice *L'huomo*, & *lo ſcelerato*. Hora è da ſapere, che gli antichi vſarono indifferemente in compagnia di tutti i nomi,ò ſeguendo, ò non ſeguendo vocale *Lo*:& n'appaiono ancora veſtigi di queſta vſanza nel Petrarca, & nel Boccaccio medeſimo. Et è da ſapere ancora', che congiungendoſi voce diſaccentata finiente in *I*, come ſono *Mi, ti, ſi, ci, vi*, con altra voce diſaccentata cominciante da *L*,*I* ſi tramuta in *E*,come *Me lo,te lo, ſe lo, ce lo, ve lo*;poi ſeguēdo conſonante ſi pu ò laſciare *O*,Me lo diede,mel diede.Te lo diede,tel diede, & ſimili . Adunque dicendoſi da prima *De lo Giouane* per le coſe ſopradette,ſi diſſe poi *Del Giouane*. Ne altri ſi laſci dare ad intendere,che *Del* rieſca di *Di*, & d'*Il*, percioche mai non riuſcirebbe altro che *Dijl*, o *dil*. Et quello, che diciamo di *Delo*,& di *Del*, è ſimilmente auenuto d'*Alo*, & d'*Al*,& di *Dalo*,& di *Dal*,& di *Collo* & di *Col*, percioche *Con* accoſtandoſi al articolo *lo*;prima tramutò la *N*,in *L*,come ſi fà d'*Iſcuſinla*,*Iſculilla*; poi gittò via *lo*, come ſi fa ſeguendo conſonante,& è reſtato *Col*. Perche è coſa aſſai manifeſta che *Il* non è articolo ſe non di due caſi del numero del meno ſeguendo conſonante,& non di tutti,come preſupone il Bembo, & che *Il* non laſcia la vocale ſua adietro dopo le vocali delle propſitioni *A*,*da*,*co*,ne deeſi ſcriuere *Da'l* Cielo,*co'l* mondo,ma deeſi ſcriuere coſi,*Del* Cielo,*al* cielo,*dal* cielo , *col* mondo . Et non è da trapaſſare ſenza notar vn'altro errore del Bembo, il quale non riconoſce differenza niuna tra gli articoli, à quali vada auanti propoſitione diſaccentata,o propoſitione accentata: & pure v'è euidentiſſima;conciosiacoſa che propoſitione diſaccentata nō vada auanti ſe non all'articolo *Lo*, come habbiamo detto, & apparirà ancora in *Per* et *In*:non dicendoſi altrimenti,che *Per lo*,o ſeguiti, o non ſeguiti vocale:ne dicendoſi altrimenti, che *Nello*,ſeguendo vocale , o *S* accompagnata da conſonante,et *Nel* ſeguendo conſonante. Mà propoſitione accentata non va auauti ſe non all'articolo *Il* ſeguendō conſonante; ne *I* ſi dee poter perdere. Percioche coſi ſi dee dire, *Sù il Fiume*, *& inuerſo il Monte*, et non Su'l fiume,et Inuerſo'l mōte,come ſi ſarebbe, L'eſſercito paſsò il fiume,et vide il monte , et non L'eſſercito paſſo'l fiume,et vide'l monte, con tutto che ſimile ſcrittura ſi troui per auētura in alcuni libri antichi,ò per errore, ò per dimoſtrare in verſo il numero delle ſillabe: et non perche coſi drittamente ſi debba ſcriuere.Appreſſo nel primo et quarto caſo del numero del più s'è preſo *I* da *Hi* latino, o da *οἱ* greco, come habbiamo detto, per articolo maſchile quando non ſeguita vocale , ò *S* accompagnata da conſonante, per-

percioche seguendo vocale non poteua *I* hauer luogo:altramente sarebbe riuscita vna sconueneuolezza,non vsata nella lingua; cioè che alcuna voce cominciasse da *Ia*,da *Ie*,da *Ii*,da *Io*,da *Iu* senza essere della natura di quelle che trahemo fuori,come sarebbono state queste, (I amori, I heretici, I Italiani,I homicioli,I humidori.)Et seguēdo *S* accompagnata da cōsonante nasceua dubbio se la *I* fosse la giunta della *S*, della quale si parlò in altro luogo, o articolo come in Istromenti.Per la qual cosa da *Illi* latino del numero del più si prese *li*:la qual sillaba douesse seruire per articolo à tutte le voci maschili del numero del più cominciante da vocale, o da *S* accompagnata da consonante:et ancora ne gli altri casi delle voci comincianti da consonanti,trattone il primo et il quarto in questa guisa. Quando seguita vocale *Li* diuenta *Gli* per la compagnia della vocale, che ha questa forza, come appare in Vaglio et in Voglio,et in simili,et poi ancora è stata vsata tale dinanzi alle voci,che cominciano da *S* accompagnata da consonante, *Gli* stormēti,più tosto per vsanza,si come io mi credo,che per ragione che ci sia,douendosi dire, *Li Stormenti*. Ma si come s'vsa *Lo* ne gli altri casi del numero del meno,trattone il primo,et il quarto,per articolo delle voci comincianti da consonanti , cosi s'vsa *Li* negli altri casi del numero del più nelle predette voci,trattone il primo,et il quarto caso,come *Deli*,*Ali*,*Dali*, *colli*,liquali douēdo riuscire quasi parte delle *I* voci, per lo congiungnimēto perdono non solamente *L* , ma *I* ancora,si come si vede , che di *Quali Donne* si disse *Qua* donne, et d'Elli non fur, E' non fur, et di *Tolli Di me*,*To Dime*. Perche non si dice *De buoni*, *A buoni*, *Da buoni*, *Co mei figliuoli*, percioche si lasci nella penna l'articolo I , o perche sottentri nella vocale, che dinanzi gli sta,come stima il Bembo, conciosiacosa che si gitti via l'articolo *Li*,o almeno la consonante *L*,et sottentri la vocale *I* nella vocale vicina *A*,ò *E* ò *O*.si come appresso i Greci auiene, dicendosi d'*Aια*,et d'*Hiδ*, et d'*ωι ω*. Ma l'articolo feminile preso d'*Illa* latino non ha punto di varietà,conciosiacosa che seguendo ò non seguendo consonante,sempre nel numero del meno in tutti i casi habbia luogo *La*, e nel più *Le*. Hora ecci ancora *Sta* preso da *Ista* Latino, che senza dubbio è articolo feminile del numero del meno, ma non s'accompagna se non con quattro voci, *Stà mane*, *Stamatina*, *Stasera*, *Stanotte*, ancora che tutte quattro sieno solamente voci auerbiali significatiue di tempo.

Particella Quinta. Suole tutta fiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre à dietro la vocal sua,L'ardore, L'errore:si come quello altresi la sua dopo le vocali,Da'l cielo, Co'l mondo, Su'l fiume,In verso'l monte,Vsa etiandio l'articolo della femina, che è quell'vno, che voi diceste La, nel numero del meno medesimamente lasciare adietro la vocal sua, quando la seguente voce comincia da vocale,L'onda,L'herba, & simili. Et auuiene alle volte che essendo questi due articoi del maschio & della femina dinanzi à vocali posti , essi hora ne mandan fuori la detta vocale, Lo'ngano,La'nguria,La'nuidia : hora oltre acciò ne mandan fuori ancor la loro A, in vece delle sue scacciate ne pigliano vna di fuori, la

qual

qual nondimeno è sempre la E *L'enuio, L'enuoglia nel verso in vece di dire La inuoglia, Lo inuio. Nel numero del più è l'articolo del maschio* I. *dinanzi à consonante,* I *buoni,* I *rei: & alcuna volta* LI *vsato solamente da poeti, & da miglior poeti più rade volte. Dinanzi à vocale è il detto articolo* GLI. *Gli huomini, Gli animali. E' il vero, che quando la vocale incomincia dalla* S. *dinanzi ad alcun'altra consonante posta, o pure dinanzi la* V. *che in vece di consonante vi stia, così ne più ne meno si scriue, come se ella da vocale incominciasse, Gli sbanditi, Gli sciocchi, Gli scherani, Gli sgannati, Gli sueuturati, Nelle quali voci medesimamente al numero del meno* Lo, *& non* Il *è richiesto, così nel verso, come nelle prose: che non si dirà* Il *spirito,* Il *stormento: ma lo spirito, lo stormento, & così gli altri.*

Giunta. Per certificarci quando seguendo voce cominciante da vocale si debba lasciare la vocale dell'articolo conseruandosi quella della voce, o conseruare quella dell'articolo conseruandosi quella della voce ancora, ò pure perdendosi, è da sapere prima, che la lingua nostra non comporta ordine di vocali per accidente se non le puo comportare per natura. Per la qual cosa se in sillabe auanti l'accento non si troua voce naturale, che habbia *Aa, Ao, Au, Ee, Ii, Oa, Oi, Oo, Ou*, per questa cagione non si dee poter dire *La* Amica, *La* Honestate, *La* Humanitade, *Le* Heresie, *Gli* Ignoranti, *Lo* Amore, *Lo* Errore, *Lo* Ignorante, *Lo* Honore, *Lo* Vfficio, che sono voci tali per congiugnimento accidentale. Appresso, che la lingua nostra nel congiugnere la voce disaccentata cō l'accentata non comporta, che la vocale della disaccentara accompagnandosi con la vocale della disaccentata operi, che la voce habbia più sillabe, che non haueua prima. Il che è assai manifesto, poiche nel verso, doue fa dibisogno hora di più sillabe, hora di meno non si truoua mai che la vocale della disaccentata habbia accresciuta vna sillaba alla voce. Adunque non potremo dire *La* Eternitate, quantunque in voce naturale si truoui *Trabeuamo*, ne *La* Italia quantunque si truoui *Laidezza*, ne *Le* Ignoranze, quantunque si troui *Deitati*, ne *Le honestati*, quantunque si truoui *Le* oncioni, ne *Le* humanitati, quantunque si truoui *Leuti*. Per la quale ragione ancora oltre alla sopradetta non potrebbono trouar luogo nella lingua nostra *La amica, La honestate, La humanitate, Le heresie, Lo Amore, Lo errore, Lo ignorante, Lo honore, Lo vfficio.* Ne creda alcuno, che o *Oe*, o *Oi*, o *Ai*, o *Ea*, o *Ee*, o *Ei*, o *Eo*, si possa ristringere in vna sillaba, perche in verso si dica Amòe, Voi, Amai, Credea, Dee, Dei, Cadèo ristretto in vna sillaba alcuna volta, conciosiacosa che simili ristringimenti non habbiano luogo, se l'accento non è allogato sopra L'o antiposto, ò sopra L'e antiposto. Ma dall'altra parte percioche *Ia, Ie, Io, Iu* si comporta in voce naturale auanti l'accento senza constituire due sillabe, come in Cianciare, Picnissimo, Giouare, Ciurmare, si comporta ancora in voce accidentale Gli amici, Gli heretici, Gli homicidi, Gli humori, ne perciò la voce accidentale ha più sillabe, che hauesse prima, quando era naturale. Adunque da questi casi infuori conuenendosi lasciare la vocale dell'articolo, ò

della voce è stato molto più ragioneuole, che si lasci quella dell'articolo, & perche è general regola in ogni compositione di due voci, che si perda più tosto la vocale dell'antiposta, che della posposta, come per cagion d'essempio si vede in [Gentilhuomo, in Malageuole, in Vnaltro] & in simili, si perche altri puo più ageuolmente sapere qual vocale si perda a perdẽdosi quella dell articolo, che non farebbe perdendosi quella della voce, nella quale possono essere più diuerse vocali; per la qual diuersità maggiore si potrebbe rappresentare spesso dubbio sentimento alle menti degli ascoltatori, o de lettori. La onde diremo [L'amica, L'heresia, L'hipocrisia, L'honestate, L'humiltate, Gl'Ignoranti, L'amore, L'errore, L'ignorante, L'honore, L'vfficio, L'amiche, L'heresie, L'hipocrisie, L'honestati, L'humiltati.] Ma è nondimeno da por mente, quando la voce comincia da *In*, o da I propositione, che si conserua la vocale dell'articolo, & si perde La I della propositione per la sua debolezza, come [Lo'nuentore, Gli'nuentori, Lo'mbolatore, Gli'mbolatori, La'nuentrice La'mperfettione, Le'nuentrici, Le'mperfettioni.] Adunque per le cose sopradette è manifesto quando si debba lasciare adietro la vocale dell'articolo conseruandosi quella della voce, & quãdo conseruarla conseruandosi ancora quella della voce, ò pur perdendosi, & come il Bembo ha ragionato imperfettamente, & confusamente di tutta questa materia, & ancora non veramente la doue dice. [Di quello poi della femina] & quel che seguita, & non a tempo, ne veramente la doue dice. Hora oltre acciò ne mandan fuori ancor la loro, & in vece delle sue scacciate ne pigliano vna di fuori: la qual nondimeno è sempre la E. L'enuio, L'enuoglia nel verso, in vece di dire La inuoglia, Lo inuio. Percioche qui si parla de gli articoli, & non de vicenomi. Ma nelle voci L'enuio, L'enuoglia sono vicenomi, de quali si parlerà altroue, & non articoli, non lasciando io di dire, che non La inuoglia si dee sporre, conciosiacosa che dicendo il Petrarca. Di quanto per amor giamai sofferse, Et haggio a soffrire anco Fin che mi sani il cuor colei chil morse, Rubella di mercè che pur L'enuoglia. *Lo* si debba dire non potendosi ripetere altro che il cuore, ancora che alcuni spositori hauendo più riguardo all'autorità del Bembo, che al diritto sentimento vogliano che si dica *La*, & che si reputa colei, cioè Laura. Et appresso vn'altra vocale di fuori non puo sottentrare in luogo delle due scacciate nel congiugnimento dell'articolo, o del vicenome con la voce mal. Ma ne predetti essempi L'enuio, L'enuoglia, cosi è detto Enuiare, & Enuogliare, come si dice Entrare quantunque ancora si dica Intrare, come si dice inuiare, & inuogliare.

Particella Sesta. *Questo stesso nell'vn numero, & nell'altro è stato riceuuto ad vsarsi dopo la particella* Per, *per lo petto, per gli fianchi.*

Giunta. Habbiamo mostrato, che si dice *Lo*, & *Li* ancora seguendo consonante in tutti i casi trattiene il primo, & il quarto. Perche non è da marauigliarsi, se si dica *Per* lo petto, & *Per* li fianchi, & poscia tramutata in R, in L, come seguendo L si suole fare, Et chi nol crede venga egli a vedella,

si dica

si dica del numero del meno *Tel* lasciato *Lo, tel* mio potere, & del più *Te* lasciatilli, *Te* fatti loro, si come dicemmo, che di *Cenlo*, & di *Conl.* si faceua *Collo*, & *Colli*, & poi *Col*, & *Co*. Ma *Nel*, & *Ne* viene da *Nelo*, & da *Neli*, & *Nelo*, & *Neli* da *In*, & da *Lo*, & da *Li*. ne potendosi accostare *In* ad *L* gittato lui s'accosta col mezzo dell'E rinchiusa nella *N*.

Particella Settima. *Vsasi l'vno ancora dopo la voce Messere: che si dice Messer lo frate: Messer lo giudice.*

Giunta. Alcune voci sono le quali richieggono l'articolo dopo se, come Tutto il mondo, & non il tutto mondo, Ambo le mani, & non L'Ambo mani con le altre, che si raccoglieranno al suo luogo, tra le quali sono Messere, & Monsignore, & tutti i nomi propri d'huomini, & di donne, che dopo se hanno alcuna appellatione singolare, o notabile, il quale articolo ha due priuilegi, l'vno è, che sempre si conserua in caso primo, quantunque si varij la voce, che va auanti. Perche sempre si dice Il mondo di casi pur Tutto, *Di* tutto, A tutto, con tutto. l'altro è, che potendo la voce che va auanti perdere la vocal finale in caso che seguisse consonante, si fa questo perdimento, & si dice *Lo* & non *Il* come Messer lo monaco, Monsignor lo re, Pier lo roi.

Particella Ottaua. *Et è da sapere, che questo medesimo* Lo *dinanzi ad altre consonanti, che alla S. accompagnata, come si disse; il Petr. non diede mai se non à voce d'vna sillaba. Di quello poi della femmina, che è questo.* Le. *niente altro si muta: se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei à dietro la vocal sua: come io dissi che nel numero del meno si faceua. Ma tal volta si lascia: cioè nel verso bene spesso: & tale altra non si lascia; il che si fa per lo più nelle prose.*

Giunta. Quattro sono le voci comincianti da consonante simplice, che appresso il Petrarca alcuna volta riceuono l'articolo *Lo*, Quale, Cuore, Mio, Bello, & stanno sempre in forza d'vna sillaba, cioè Quale, ò per via di gittamento della vocale vltima. Lo qual per mezzo questa oscura valle, ò per via di sostentamento della voce seguente. Lo quale in forza altrui presso à l'estremo. Et Cuore per via di gittamento, Ma non in guisa che lo cuor si stempre. Et Mio per via di ristringimento di due vocali in vna sillaba. Lo mio cuor, che viuendo in pianto il tenne: Et Bello per via di gittamento della sillaba *Lo* essendo nondimeno trapolto *Cui* tra *Lo*, & *Bello*, Et più colei, lo cui bel viso adorno. Ma non perciò veggo, che il Petrarca habbia vsato *Lo* in compagnia di quelle quattro voci per altro rispetto se non per accrescere, spargendo alcun vestigio dell'vso antico di questo articolo, dignità alle sue rime, quantunque *Lo* dinanzi à Quale, & *Li* dinanzi a Quali sieno tutto pieno nelle prose del Boccaccio. Et è stato notato che *Dei* appresso il Petrarca non riceue mai l'articolo d'altra forma, che *Gli*, o *Li* come Gli dei, Degli dei, Fra li dei. Ne li dei, conciosiacosa che si legga appo Dante. Forte à cantar degli huomini, & de dei. Il che puo similmente essere proceduto dal rispetto dell'accrescere dignità, come dicemmo.

Particella Nona. *Et è tuttavia da sapere, che nelle medesime prose la conso-*

nante di questi due articoli s'è raddoppiata da gli antichi quasi sempre, & hora si raddoppia da moderni nell'vn numero, & nell'altro: quando essi hanno dinanzi à se il segno del secondo caso: Dell'huomo, Della donna, Delli huomini, Delle donne: Quantunque l'vsanza habbia poscia voluto che Degli huomini si dica più tosto, che Delli huomini ò quando essi v'hanno la particella A, *&* Da: *ò ancora la* Ne *quando ella stanza & luogo dimostra: ò pure alcuna volta etiandio la particella* Con: *di cui nondimeno la consonante vltima nella* L. *che si piglia, si muta.*

Giunta. Se vero è, che *Delo, deli, o degli, A'o, ali o agli, dalo, dali, o dagli, dela, dele, ala, ale, dala, dale* sieno tali per congiugnimento di *Di, d'A,* & di *da,* con *Lo,* con *Li,* o con *Gli,* con *La,* & con *Le* particelle disaccentate io non so vedere ragione, perche *L* si debba raddoppiare, ne parimente comprendere, come in *Nelo, neli, o negli, nela, nele* possano hauer luogo due LL procedendo dal congiugnimento d'*in* con *lo,* con *li,* o con *gli,* con *la,* & con *le* prima finiendo *In* con la proferenza cosi *Ine,* & poscia gittato *I,* ouero come dicemmo, gittato medesimamente *I,* & tratto fuori *E* di *lo,* di *li,* di *la,* di *le,* come nel congiugnimento di *Di,* & di *Mi,* & di simili con *lo,* & con *la,* & con simili dicemmo farsi, quantunque l'vso de più secoli, & di tutti gli huomini nelle prose habbia ottenuto, che ne predetti congiugnimenti *L* si ponga doppia, il quale vso nella scrittura è ancora seguito da noi non ostante che noi siamo certissimi di non far bene per ischifare la'nuidia che ci potrémo tirare addosso, se fossimo noi soli sprezzatori della consuetudine approuata da tante persone, & età, qualunque si sia. Hora io confesso, che in *Collo, colli, colla, colle* si debba raddoppiare L essendo composte di *Con* mutato N in L, & di *lo,* di *li* di *la,* & di *le,* & cosi pare, che si truoui scritto appresso gli scrittori, & specialmente antichi, ma nondimeno communemente si dice *Col* nel minore numero, & *Co* nel maggiore seguendo consonante, & *Con* o nel minor numero, & *Congli* nel maggiore seguendo vocale, ò S accompagnata da consonante nelle voci maschili, & *Conla* nel minor numero, & *Conle* nel maggiore seguendo ò non seguendo consonante nelle voci feminili.

Particella decima. *Tutto che la particella* A: *che* ad *etiandio si dice, è cagione che ancora ad altre voci, & non pure à gli articoli, la consonante molte volte si raddoppia, à cui ella stà dinanzi, si come è lui: che allui si dice: & ciò* acciò: *&* scasse: *Il che si legge più nelle antiche, che nelle nuoue scritture, et è oltre l'altre: &* affrettare, *&* allettare, *& simili. Ma queste, dallo ro o che ne verbi si raddoppiano ò nelle voci nate da loro: ancora ne versi hanno luogo.*

Giunta. Io porto opinione, che in vulgare non s'vsi *Ad,* in quanto venga cosi fatta dal latino, percioche le voci, che hanno per lettera finale D nel latino vegnendo in vulgare la perdono, come [Apud Appo. Illud, Quello, Istud, Questo, Quid, Che,] ma che la D s'aggiunga ad A preposition seguendo vocale per quella cagione, per la quale s'aggiugne alcuna volta ad O, a *se,* a *ne,* a *che* dicendosi seguendo vocale *od, sed, ned, ched,* di che parla il

Bembo altroue. perche non la D vegnente da *Ad* latino ò però, che la L si raddoppiasse, quando auiene, che stia dinanzi ad altra voce, alla quale s'accosti, ma operollo l'errore di coloro, che si diedono ad intendere, che *A* propositione, & tutte l'altre d'vna sillaba douessero seguire la natura d'alcune voci d'vna sillaba, lequali hanno valore di raddoppiare la consonante de vicenomi disaccentati, come Dimmi, Dammi, Fallo, & simili non auedendosi che A, & le propositioni d'vna sillaba, le quali si congiungono con l'articolo sieno disaccentate, & quelle altre voci accentate. Il quale errore s'ampliò ancora in fino à quello accostamento, che si faceua di queste propositioni alle voci accentate dicendosi alcuna volta *Allui, asse, dallui, dasse*, & simili. Io confesso nondimeno che si presero molti verbi dal latino, alli quali per cagione d'*Ad* era raddoppiata la consonante, & s'è conseruata tale, come Appellare, Accendere, Apportare, & simili, & che à questa similitudine si raddoppiò ancora à molti verbi originalmente vulgari con tutto che *A* essendo come diciamo senza D non douesse hauere questa virtù, come Afficurare, Addomandare, Abbracciare, Abbattere, & simili.

particella vndecima. *Vsasi ciò fare etiandio con la particella* Ra: *che* Raccogliere, raddoppiare, rafforzare, rappellare, *& degli altri si leggono. Et questo non per altro si fa, se non perche alla particella* Ad; *quando ella à verbi si da,* Accogliere, addoppiare, afforzare, appellare *si giugne la* R. *& fansene le dette voci, Onde ne viene che quando si dice* Ricogliere *la* C. *non si raddoppia. Conciosiacosa che alla voce* Cogliere *la particella* Ri. *si da: che da Re latina si toglie: & non alla voce* Accogliere *la qual* R. *tutta via si prende da questa medesima* Ri. *& tanto è à dire* Raccogliere, *quanto sarebbe* Riaccogliere, *& così l'altre. Altri articoli, che del maschio, & della femina la volgar lingua non si vede hauere. Di questi articoli quello del maschio nel numero del più, & nel verso assai si lascia souente nella penna: ma nelle prose quasi per lo continuo: & gittasi: ò pure sott'entra nella vocale, che dinanzi gli stà: quando quelli, che voi M. Federigo diceste essere è proponimenti, ò segni di casi, si danno alle voci: & le voci incominciano da consonanti: A piè De colli: cioè Dei colli: De buoni, A buoni, Da buoni, & ancora Ne miei danni, Co miei figliuoli, in vece di dire Dei buoni, A i buoni, Da i buoni, Nei miei danni, Con i miei figliuoli: gittandosi tutta via in questa voce non solamente la vocale dell'articolo: ma ancora la sua consonante senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse: che si suole alle volte molto Toscanamente dire così. Pel mio potere: Pe fatti loro: cioè Per lo mio potere, & Per li fatti loro. Et questo vi può essere à bastanza detto M. Hercole degli articoli: Et de segni de casi vi porta questo altro: che al segno del secondo caso, quando alla voce non si da l'articolo; qualunque ella si sia, diciate Di: & così v'istate continuo: Io ho disio di bere: Tu ti puoi credere vno di noi. Le donne sono vse di piangere. Quando essi da l'articolo, ò conuien che si dia, diciate sempre De & altramente non mai: Del popolo, Della Città: Degli habitanti: Delle castella: Del vincere: & anche De*

malua gi,

maluagi, De rei; Il che si fa per abbreuiamento di queste voci De i maluagi; De i rei; Leuandone l'vna vocale che vi stà otiosamente.

Giunta. La *ri*, che è la re latina congiungendosi col verbo, che cominci da *a* propositione, ò anchora da *a*, che non sia propositione pur che l'accento non sia allegato sopra *a* nella prima voce, ò da *i*, perde *i*, come Rabbatto, Rabbraccio, Rapporto, & così fatti, Ramarico, Ralegro, de quali L'*a* non è propositione, ne sopra essa è allegato l'accento nella prima voce, Rinsegno, Rinchiudo, Rimprouero, ma ne gli altri si soma *i*, Riardo, Rientro, Riho, Riempio, Ricieo. La qual *ri* ne s'accompagna con tutti i verbi, che hanno *a* propositione, percioche non si dice, Rastringere, perche si dica *a* stringere, ne Rauolgere, perche si dica Auolgere, ne Radducere, perche si dica Adducere, ne Rammirare, perche si dica Ammirare, & molti altri di questa maniera, ma Ristringere, Riuolgere, Riducere, Rimirare. Ne tutti i verbi hauenti *a* propositione, con quali *ri* s'accompagna si possono vsar senza essa, come perche si dica Racconsolare, Rabbuffare, Raffigurare, Raffreddare, Rammemorare, non si potrà percio dire Acconsolare, Abbuffare, Affigurare, Ammemorare.

Particella duodecima. *Oltre che alcuna volta etiandio il segno medesimo si leua via di questo secondo caso: si come leuò il Boccaccio: il quale nelle sue prose disse, al colei grido: Per lo cui consiglio: Per lo costoro amore: & altre: & Dante, che nelle sue canzoni fe,*

Che'l tuo valor per la costei beltate.
Mi fe sentir nel cor troppa grauezza.
Et il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue,
Il manco piede
Giouinetto pos'io nel costui regno.

Il che s'usa di far con questa voce altrui assai souente: Nell'altrui forza: Nell'altrui contrade: ma molto piu con queste altre due chi & loro: che con alcuna altra: Il chi valore: I chi amori: Onde fosti, & cui figliuolo: Del padre loro: Alle lor donne: I loro amici.

Giunta. Accioche intendiamo distintamente quando, & come si possa leuare la prepositione *di*, ò A à certi vicenomi i debbiamo prima sapere, che ce ne sono sei, cioè Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, liquali possono essere primi casi, à quali si puo leuar *di*, ma non mai A, & quando si leua loro *di*, essi di necessità deono dipendere da nomi, & hauere l'articolo dauanti; Per lo colui consiglio, Al colei grido, I coloro fregi, Nel costui regno, per la costei beltate, per lo costoro amore dinanzi stando l'articolo loro dauanti, il quale essi per se non possono comportare, che v'habbia difetto di *Di*. Appresso come sono due, cioè lui, & lei, a quali si puo leuare A, & non mai *di*, & quando si leua loro A, deono essi di necessità dipendere da verbi, & possono antiporsi, & posporsi a verbi, Lei dissi io, Io dissi Lei, Dante rispose lui. & Lui rispose Dante. Et è cosa molto rugiceneuole, che questi due vicenomi si truouano al terzo caso senza altra prepositione essendo posti dal terzo

caso latino *illi huic, illæ ei.* Ne altri si dee poco marauigliare, che il Bembo gli habbia tralasciati ò sia stato consiglio, ò dimenticanza. Anchora cene sono tre, cioè *loro, altrui, & cui*, à quali si puo leuare *di, & a*, secondo che dipendono da nomi, ò da verbi, percioche se dipendono da nomi si puo leuare *di*, ma se dipendono da verbi, si puo leuare *a*. Hora, quando si leua *di*, essi non soggiacciono miga alle leggi de sei soprascritti, percioche si puo loro antiporre l'articolo, come si faceua di necessità à quelli dicendosi, La loro donna, L'altrui dõna, & Il cui figliuolo, & lasciarsi d'antiporre. Ma, quando si lascia d'antiporre, è di necessità, che il nome, che è articolato vada auanti così, La donna loro, La donna altrui, Il figliuolo cui, non potendosi, se seguisse, dir così, Loro la donna, Altrui la donna, Cui il figliuolo. Ma quando il nome non è articolato, puo andare auanti, & seguire, come Loro donna, Donna loro, Altrui donna, Donna altrui, Cui figliuolo, In casa cui. Ma, quando dipendono da verbi, & si leua loro *a*, si trattano, come dicemmo trattarsi lui, & lei, Loro parlai io, Io parlai loro, Io parlai altrui, & Altrui parlai io, Cui parlai io, & Io parlai cui. Vltimamente ecci *che* vicenome, alquale si puo leuare *con*. Inuolato haurebbe, & rubato con quella cosciemza, che vn santo huomo offerrebbe. Con quello diletto, & con quello appetito l'acqua beuuta hauea, & specialmente quando hauesse alcuna fatica durata ò adorando, ò andando in pellegrinaggio, che fanno i gran beuitori il vino. Et oltre à ciò dipendendo da verbi gli si puo leuare *di*, Fermamente io acconcierò i fatti vostri e i miei, che stata bene, & che dourete essere contenti, cioè i di che dourete essere contenti. Et è da sapere, che il predetto vicenome *che* dopo All'hora, Adhora, A quell'hora, A talhora, A guisa, A modo, Al modo puo stare come se hauesse difetto d'A, & dopo In quell'hora, Inguisa, In quella guisa, In maniera, In questa maniera, In modo puo stare come se hauesse difetto d'*in* & dopo Per modo, Per lo modo, Per maniera puo stare, come se hauesse difetto di *per*, & dopo Da quell'hora puo stare, come se hauesse difetto di *da*. Gli essempi, percioche son presti per tutto, si tralasciano, Ma guardisi, come dicẽdo il Bembo Del patre loro mostra, che hauesse opinione, che si potesse vsare *patre*, come anchora altroue la doue disse, Et in alquante anchora che di questa maniera non sono, & sono così del maschio come della femmina *maire, paire, che madre & padre* si dissero. Ma io credo ches'inganna non essendo in vso altro che *padre* nelle prose, come anchora dicemmo in quel luogo.

Particella decima terza. *Quantunque non solamente in queste voci, che in luogo di nomi si pongono, Colui, Costui, Loro, Coloro, Cui, Altrui, & somiglianti, è ita inanzi questa vsanza di leuar loro il segno del secondo caso: ma etiandio ne nomi medesimi alcuna fiata: si come si pare in queste parole del Boccaccio; A casa le buone femine: In casa questi vsurarij: in luogo di dire, A casa delle buone femine, & di questi vsurarij: & Non che la Dio mercè anchora non mi bisogna cosi fare: et altroue Poco prezzo mi parrebbe la mia vita à douer dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo hebbe Gismonda: in vece di dire, La mercè di*

Dio

Dio: & la metà di diletto: & come hora ne nostri ragionamenti tutto dì si vede che diciamo. *Ne pure il segno solo del secondo caso si toglie souente à quella voce loro; come io dissi; ma quello del terzo anchora: Diede lor credere; Fece lor bene: & à quell'altra* altrui [*Io stimo che egli sia gran senno à pigliarsi del bene quando Domenedio ne manda altrui*] *della qual licentia & vso tutte le rime si veggono, & tutte le prose ripiene.*

Giunta. Ad alcuni nomi in certa compagnia & ordine si puo leuar *di*, & ad alcuni altri in certa compagnia, & ordine si puo leuare *di*, & l'articolo. Si puo leuare *di* al nome dipendente dalla compagnia di *casa*, & conseruarsi l'articolo se si puo [A casa le buone femine, A casa il padre, In casa questi vsurai] Si puo leuare *di* à *Dio* dipendente dalla compagnia di *mercè*, La Dio mercè. Si puo leuare *di*, & l'articolo à *giuditio* dipendente dalla compagnia di *die* [Nel die giudicio] di che altroue fuori di luogo, & di tempo fa mentione il Bembo. Si puo leuare similmente *di*, & l'articolo à nomi delle famiglie nel numero del più, quando dipendono da nome proprio maschile del minor numero [Tedaldo Elisei, Farinata Vberti] Si leua ancora l'vno, & l'altro à *quattro tempora* in questo parlare appresso à Giouanni Villani [Di Dicembre per le digiuna quattro tempora Papa Giouāni fece dieci Cardinali] Hora non credo io, che si potesse dire. *a* casa buone femine, ò *a* casa padre senza l'articolo, ne La mercè dio, ne Dio la mercè, ne Giudicio nel die, ne Elisei Tedaldo tramutato ordine. Vltimamente si puo leuare l'vno, & l'altro nome dipendente da *metà*, poi che il Boccaccio nell'amorosa historia di Troilo, & di Chriseida disse. Et per quel, che mi paia, tu non senti La metà noia, che la dolente face. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che si possa ciò fare per l'essempio addotto dal Bembo delle nouelle del Boccacio. Poco prezzo mi parrebbe la vita mia à douer dar per la metà diletto di quello, che con Guiscardo hebbe Gismonda. Percioche non è vero, che à Diletto v'habbia difetto di *Di*, ma la voce Diletto per figura di parole scompigliate è rimossa dal suo luogo per fare apparere più la grandezza del diletto di Gismonda inuidiata da Philostrato, nel quale dee essere riposta in questa guisa. Poco prezzo mi parrebbe la vita mia à douer dare per la metà di quello diletto, che con Guiscardo hebbe Gismonda. Ne questo ardito scompigliato ordine di parole è solo nelle nouelle trouandouisi ancora questo altro, che quanti corte nella erano s'accorsero, in luogo dell'ordine vsitato, Che quanti nella corte erano s'accorsero. Hora non solamente si truoua il difetto della propositione *Di* ne nomi sopradetti, ma ancora il difetto della preposititione *Per* quando significa cagione operatiua à *Mercè, à gratia, & à bontà*, come Doue la mercè di Dio, La Iddio mercè, & La vostra mercè, Sua mercè, Tua mercè, La tua mercede, del qual modo di dire fece mentione il Bembo la doue non si conueniua. Che le sue cose degli dij gratia prosperamente passauano. Ma gratia del signor mio io me ne vò purgato in Cielo. Et si legge appo Facio Vberto, Cosi montaua alhor su per la rota Come si va su il pin di rama in rama, Bontà de la famiglia sua deuota;

uota; & molto è ben quel camino conosciuto Bontà del vertudioso & santo vccello, Et appo Giouanni Villani, tornarono i nostri XXVII. statichi cari cittadini stati à Verona più di due anni Bontà del duca d'Athene, che non ne curaua. Et è da notare che si potrà, per chi vorrà, leuare *Per.* & *di,* quando s'accompagna *Dio* con *Merc.* Appresso si truoua ancora difetto di *Per* significante Mentre fosse, o era a *Tempo* appo il vulgarizzator di messer Guido Giudice, & à Giouanni Villani in questi parlari. Et in prima prouidero, che di notte tempo douessero adempiere quella impresa. Et di notte tempo con iscale, & altri ingegni entrò nella città di Crotona, cioè per tempo di notte, cioè mentre fosse tempo di notte, o mentre era tempo di notte. Ancora può hauere luogo il difetto d'A significante *con* dinanzi à *malgrado* in queste forme di parlari. Mal mio grado, Mal tuo grado, Mal grado vostro, Mal grado di lui, delle quali pur la doue non si conueniua ragionò il Bembo.

Particella decimaquarta. *Potrei oltre à questo d'vnaltro vso ancora della mia lingua dintorno al medesimo articolo, quando egli al secondo caso si da, non più del maschio che della femina ragionarui: il quale è, che alle volte si pon detto articolo con alquante voci, & con alquante non si pone. Il mortaio della pietra: La corona dell'alloro, Le colonne del porfido: & d'altra parte. Adhora di mangiare: & essendo arche grandi di marmo: & essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, che disse il Boccaccio: & il dirui sopra esso perche è, che egli all'vne voci si dia, & all altre non si dia; & come saper si possa questa distintione fare ne nostri ragionamenti. Ma ella è assai ageuole à scorgere; & per auentura non fa mestiero di porla in quistione. Anzi si fa disse incontanente mio fratello: & puouisi errar di leggero. E dicoui più; che radissimi son quelli, che non vi pecchino à questi tempi Perciocche assai pare à molti verisimile, che così si possa dire. Il mortaio di pietra, come della pietra; & Adhora del mangiare, come di mangiare: & così gli altri. Perciò accioche M. Hercole non vi possa error prendere, sponetegliele in ogni modo. Alquale il magnifico rispose senza dimora, che volentieri: & disse: La ragione della differenza M. Hercole brieuemente è questa: Che quando alla voce, che dinanzi à queste voci del secondo caso si stà, ò dee stare delle qualiessa è voce, si danno gli articoli; diate etiandio gli articoli ad esse voci. Quando poi allei gli articoli non si danno; & voi à queste uoci non gli diate altresì; sì come in questi essempi si diedero & non si diedero, si son detti; & parimente in quest'altri, Nel uestimento del cuoio: Nella casa della paglia; & cō la scienza del maestro Gherardo Nerbonese; che disse il Boccaccio: & A la miseria del maestro Adamo; che disse Dante: & Tra le chiome de l'or; che disse il Petrarca: & Guido Giudice ancor disse più uolte. Il uello del l'oro, ma il vello d'oro non mai. Et si disse ancora, Bionde come fila d'oro: & in caso di morte: & Me huom d'arme: & che ella n'è diuenuta femina di mondo; & molte altre voci di questa maniera. Et perciò A l'hora del mangiare; & ad hora di mangiare. Le imagini della cera; A vna imagine di cera nel medesimo Boccaccio si leggono: & infinite altre cose così si dissero da buoni & regolati*

scrittori di que secoli, che rade volte vscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da poeti non si seruano cosi minutamente: anzi si tralasciano senza riguardo.

Giunta. Il Bembo reputa molto ageuole à scorgere la ragione perche si dia l'articolo alle voci principali, dalle quali dipendeno altre voci, ò non si dia quantunque nell'vso si possa prendere errore, & nondimeno senza sapere assegnare ragione ageuole, ò malageuole alcuna di ciò, dice solamente, che l articolo si da alle voci principali, quando si da alle dipendenti. Il che non è la ragione della differenza, che altri attendeua d'vdire, ma quella differenza medesima mouente altrui ad attendere d'vdire la ragione. Adunque parla del quando, quando doueua parlare del perche. Hora prima che si dica altro per me intorno à questa materia, sarà ben fatto che s'aprano le seguenti parole del Bembo alquanto chiuse. *Che* quando alla voce che dinanzi à queste voci del secondo caso si stà, ò dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli: diate etiandio gli articoli ad esse voci. Adunque la voce sta dinanzi alla voce del secondo caso, quando prima essa è posta, & poi quella del secondo caso per ordine, come Le colonne del porfido, & dee stare, quando non ista nel predetto ordine, ma l'vna, & l'altra è trasportata dal suo luogo essendo quella del secondo caso antiposta, & l'altra posposta, come del profido le colonne. Et la voce, che è, ò dee essere antiposta, si dice essere voce delle voci del secondo caso, quando per vigore della propositione *Di* dipende dalle voci del secódo caso, & non altronde, come la corona della testa, la corona è voce della testa, & per vigore *Di* dipende da quella. Ma se si dicesse, la corona tratta di testa, la corona non sarebbe voce della testa, ne dipéderebbe da quella. Perche nō sarebbe cōueneuole secondo il Bēbo, che allhora si desse l'articolo alle voci del secondo caso. Hora percioche altri potrebbe desiderare di saper la ragione, perche si dia, ò non si dia, l'articolo alle voci poste senza riguardo, & senza dipender dall'altre voci, non che la ragione, perche si dia, ò non si dia à quelle del secondo caso, onde dipendono l'altre, è di necessità, che si mostri la forza de significati dell'articolo, & qual differenza sia tra il nome articolato, & disarticolato. Onde è proceduto il ragioneuole vso di porre, ò di non porre l'articolo alle voci con riguardo, ò senza. Adunque si come *Quello*, che è vicenome acconcio ad essere aggiunto à nomi ha tre significati propri, distinti l'vno dall'altro, cioè il reiteramento della conoscenza della cosa prima manifestata. Il premostramento della cosa, che ha da manifestare, l'additamento per conoscere alcuna cosa tra molte. Si reitera la conoscenza, quando si dice. Comperami vn cauallo alla fiera, & prendi guardia, che quello Cauallo sia sano. Percioche *Quello* aggiunto à Cauallo reitera la conoscenza del cauallo già nominato, & manifestato, & ciò chiamo io significato preterito di *quello*. Si premostra la conoscenza, quando si dice. M'è stato carissimo quello cauallo, che m'hai comperato, conciosia cosa che *quello* aggiunto à Cauallo premostri la conoscenza, la quale s'ha da manifestare con le parole seguenti, Che m'hai comperato, & ciò nomi-

no significato futuro di *quello*. S'addita per farsi conoscere alcuna cosa tra molte, quando si dice. Quella gentil donna tra le sue compagne mi piace. Perche *quella* aggiunto à Gentil donna addita vna certa gentil donna, & faccela conoscere tra l'altre, & chiamo io cio significato presente di *quello*. Come adunque *quello* ha tre significati propri, & distinti preterito, futuro, & presente, così l'articolo, che è vicenome acconcio ad essere aggiunto à nomi, & per la maggior parte preso da *quello*, come s'è mostrato, ha questi medesimi tre significati, & dicesi in significato preterito, Comperami vn cauallo alla fiera: & prendi guardia, che il cauallo sia sano, & in significato futuro. M'è stato carissimo il cauallo, che m'hai comperato, & in significato presente, La gentil donna tra le sue compagne mi piace. Ma i tre significati, percioche gli essempi sopraposti sono distesi, & aperti, possono essere manifesti ad ognuno, liquali perauentura parranno oscuri negli essempi ristretti, & coperti, come in questo del significato preterito. Il cauallo mi piacque, ristringendosi, & ricoprendosi la conoscenza preterita sotto parole, che la presupongono per manifesta. Et come in questo altro del significato futuro. Il cauallo comperato mi piace Il cauallo picciolo mi piace. Il cauallo della bella fattione non è sempre buono; cioè Il cauallo, che è stato comperato Il cauallo, che è picciolo, mi piace. Il cauallo, che è di bella fattione, non è sempre buono. Et in questo del significato presente. L'huomo è inchinato al piacere, cioè l huomo tra gli altri animali è inchinato al piacere. Et è da por mente, che gli essempi ristretti del significato preterito reiterano la conoscenza preterita ò particolare, ò vniuersale, secondo che si presupone o particolare, ò vniuersale la conoscenza per manifesta, come il cauallo mi piacque, cioè alcun certo particolare cauallo gia saputo, & conosciuto dal parlante, & dall'ascoltante, ò il cauallo mi piacque mentre fui giouane, cioè la specie vniuersale de caualli, pur che sia manifesto al dicitore, & all'vditore, come si ripete la conoscenza vniuersale de caualli. Et gli essempi del significato futuro ristretti premostrano medesimamente conoscenza particolare, ò vniuersale secondo che l'aggiunto, ò il nome accompagnato dalla propositione *di* la particolareggiano, ò l'vniuersaleggiano; come il cauallo comperato mi piace, Comperato puo operare il premostramento d'vn cauallo particolare, & puo medesimamente operare il premostramento vniuersale di cauallo, se alcuno non volendo essere altrui obligato rifiutasse di riceuere il dono, ò in prestito cauallo, & dicesse. Il cauallo comperato mi piace Et come il cauallo d'Alessandro non fù caualcato da niuno. D'Alessandro, premostra vna particolare conoscenza di cauallo. Ma il cauallo della bella fattione non è sempre buono. Della bella fattione, puo premostrare vna vniuersale conoscēza di cauallo. Et negli essempi ristretti del presente parimente ci può additare, & farci conoscere cosa particolare, ò vniuersale secondo che s'ha rispetto ò ad altri particolari di quella medesima specie, ò ad altre specie, come l'huomo è inchinato al piacere, se riguardiamo gli altri huomini, di necessità additeremo vn certo

particolare huomo tra gli altri, il quale sia inchinato al piacere. Ma, se riguardiamo alle altre specie, additeremo la specie humana tra gli animali, che sia inchinata al piacere. Hora auiene alcuna volta, che in vno essempio ristretto si ricolgono insieme il significato futuro, & presente in questa guisa. La corona dell'alloro, la casa della paglia, conciosiacosa che Corona, & Casa sieno articolate per la conoscenza futura premostrata con la propositione *Di*, & Alloro, & Paglia sieno articolate per la conoscenza presente additata tra l'altre specie d'alberi, onde si formano le corone, & tra l'altre materie, onde s'edificano le case. Hora dall'altra parte è da vedere del significato del nome, in quanto è disarticolato. Il nome adunque disarticolato o ha significato vniuersale, o particolare, ma l'vno, & l'altro molto differente dall'vniuersale, & dal particolare del nome articolato, Percioche, se per cagion d'essempio si dirà Huomo è inchinato al piacere, il significato potrà essere vniuersale, ò particolare secondo che si supplirà *ogni*, ò *alcuno* ad *huomo*, l'vno de quali segni senza dubbio vi manca, cioè ò ogni huomo è inchinato al piacere, ò alcuno huomo è inchinato al piacere. Ne il significato vniuersale del nome disarticolato ha rispetto all'altre specie, come haueua il significato del nome articolato, ne il particolare del disarticolato è diterminato, & certificato, come è quello dell'articolato, anzi è vago & incerto, quantunque si debba restringere alla conoscenza d'vna cosa sola. Adunque, quando diciamo Vna imagine di cera, cosi come è particolare l'imagine, percioche non dee essere che vna, ancora che nõ sappiamo quale si sia, cosi basta che sia di cera senza hauer rispetto a qualità alcuna d altra cera, o d'altra materia, onde si fanno l'imagini, come di legno, ò di marmo. Ma, quando diciamo l'imagine della cera, intendiamo d'vna certa imagine formata di materia di cera tra le altre imagini formate ò di materia di diuersa cera, ò d'altra cosa. E perciò il prete da Varlungo mandò a domandare à Monna Belcolore il mortaio della pietra hauendone ella vn'altro di legno, cui non domandaua. Et era Guiscardo impacciato nel vestimento del cuoio, & non nel vestimento del panno, o della seta, di chi vestito essere soleua. E' nondimeno da sapere, che sono alcuni nomi, liquali in alcuni casi in compagnia d'alcune propositioni rifiutano del tutto l'articolo, ancora che quelli tali nomi reiterino la conoscenza passata, ò premostrino la futura, o additino la presente, come *Capo, testa, tauola*, & per auentura de gli altri in compagnia d'*In* significante *In su*, Messa la corona in capo, Messa la corona in testa, Recatosi suo sacco in collo, Messe le viuande in tauola, conciosiacosa che *In* in questi essempi, non significhi, come è sua propria virtù Entramento. Il che, se i nomi fossero articolati, significherebbe, Messa la corona nel capo, Messa la corona nella testa, Recatosi suo sacco nel collo, Messe le viuande nella tauola. Et parimente sono alcuni altri, come Piede, Dosso, Gola, & altri, liquali non riceuono l'articolo in compagnia d'*In* significante *Intorno*. Messesi le scarpe in piede, & Messosi il mantello indosso, & Messagli vna catena in gola, cioè Intorno al piede,

Intorno

Intorno al dosso, Intorno alla gola. Et *Mano* in compagnia d'*In* significante *Con*, presa la penna in mano. Sono ancora alcuni nomi, li quali in cõpagnia d'*A*, & di *Di*, & di *Da*, & perauentura d'altre propositioni possono rifiutare, & riceuere la compagnia dell'articolo, quando communemente è richiesto. Et tali sono Città, Casa, Palazzo, Chiesa & altri: Vo a citta, Vo alla città, Vo à casa, Vo alla casa, Vo a piazza, Vo alla piazza, Vo a palazzo, Vo al palazzo, ò Vo a chiesa, Vo alla chiesa, Vo in città, Vo nella città, Vo in casa, Vo nella casa, Vo in piazza, Vo nella piazza, Vo in palazzo, Vo nel palazzo, Vo in chiesa, Vo nella chiesa, Vengo di città, & della città, da città, & dalla città, di casa, & della casa, da casa & dalla casa, di piazza, & della piazza, da piazza, & dalla piazza, di palazzo, & del palazzo, da palazzo, & dal palazzo. Appresso si legge, E'l cuor prese con mano, Ad hora di mangiare, Da cintola, A lato, Da lato, In bocca, A bocca, & simili. Perche è ha sapere, che i predetti nomi, che in compagnia delle prepositioni sempre rifiutano l'articolo, o lo possono rifiutare, hanno tra gli altri nomi questo priuilegio per lo continuo vso, che è di loro in bocca delle genti, che gli fa manifesti senza reiteramento, ò premostramento, ò additamento. Il che euidentissimamente si dimostra a chi ha riguardo à casi de predetti nomi meno frequentati, ne quali non si conserua il priuilegio, cioè nel primo, & nel quarto caso del meno, & in tutti que del più, ne quali non si lascia l'articolo, quando è tempo conueneuole d'essere vsato. La onde non si direbbe Casa ruina, ò Io spazzo casa, ò Io spazzo chiesa, ò citta è presa, ne Andiamo a case nostre, ò Vegniamo da case nostre. Ma la casa ruina, & Io spazzo la casa, ò Io spazzo la chiesa, & la città è presa, & Andiamo alle case nostre, & Vegniamo dalle case nostre. Ancora non è da lasciar di dire, che per questa medesima cagione del continuo vso *Mio, tuo, suo, nostro, vostro* antiposti à nomi possono rifiutare l'articolo la doue per altro è di necessità richiesto. Quindi si legge appo il Bocc Dauanti ad vna tauoletta doue nostro signore era effigiato, & Recatosi suo sacco in collo, & appo il petrarca. Io dicea fra mio cuor perche pauenti, & Vostre voglie diuise guastan del mondo la più bella parte.

Particella decima quinta. ***Et oltre accio non hanno luogo nelle voci de nomi, che propriamente si dicono, & di quelli che à luoghi si danno altresi. Quãtunque non solamente nelle voci del secondo caso, ma etiandio in altre voci & altramente dette cio che io dissi si fece assai souente; Che si disse, Come la neue al sole; & Come ghiaccio à sole. Il che piu spesso anchora si vede auenire di questo secondo modo; nel quale non si pon l'articolo, & spetialmente quando le particelle*** da & in, ***monimento dimostranti si danno alle voci; Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda; & Recatosi suo sacco in collo; & somiglianti; Nelle quali parole anchora questo medesimo dire, Recatosi suo sacco più tosto che, il suo sacco; pare che habbia più di leggiadria in se, che di regola, che dare visene potesse. Il che si vede che parue etiandio al Petrarca, quando e disse,***

Io dicea fra mio cor perche pauenti;

Più

più tosto che Fra'l mio core. Ma lasciando cio da parte, auiene oltra le dette cose, che quando alle parti del corpo, ò pure al corpo, le dette particelle, ò anchora la particella di. si danno; etiandio che l'articolo si dia alla voce dinanzi ad esse posta; egli poi non si da alle dette parti; anzi si toglie il più delle volte; Gittatogli il braccio in collo: Le mise la mano in seno; Leuatasi la laurea di capo: Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Essendo à lui il calendario caduto da cintola. Et qui disse il Boccaccio Da cintola; si come si direbbe da lato.

Giunta. Il Bembo hà formata di sopra vna regola così fatta generale, che quando alla voce che dinãzi alle voci del secõdo caso si stà, ò dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli; si diano anchora gli articoli ad esse voci. La quale qui limita non hauer luogo ne nomi propri delle persone, & ne nomi propri de luoghi. Adunque i nomi propri delle persone, & de luoghi nel secondo caso della seconda voce, dalla quale dipende la prima articolata non potranno riceuere articolo. La qual cosa io reputo vera in questi nomi solamente, che non riceuono articolo, non per alcun singolare priuilegio, che habbia il secondo caso della seconda voce, ma per lo generale di tutti i casi di tutti gli ordini di quelle voci solamente, che mai non lo riceuono. Ma veggiamo prima come sia ben vero, che i nomi propri delle persone non possono riceuere articolo nel secondo caso, ò ne gli altri ò prime, ò seconde voci, che si sieno, & poi parleremo de propri de luoghi. adunque così come le persone sono ò maschi, ò femine, così i nomi propri sono reputati ò maschili, ò feminili. Hora i feminili si possono vsare articolati, & disarticolati indifferentemente, & così si potrà dire La nouella della Fiammetta, come La nouella di Fiammetta, & così Vna nouella di Fiammetta, come Vna nouella della Fiammetta, e i simili. Mà i maschili non possono essere articolati se non alcune rade volte, operando ciò alcuna notabile qualità, che si truoui nell'huomo nominato, la quale il faccia tra gli altri così nominato conoscjutissimo, ò alcuno aggiunto antiposto al nome proprio nell'vn de due modi, come si dirà poi. Opera d'alcuna notabile qualità che si trouaua nel nominato, fu, che si dicesse, Il Gerbino, Del Gerbino, Al Gerbino, Il Gerbino, per la quale ancora s'è accostato l'articolo à *Maestro* antiposto a nome proprio, con tutto che posto in tal luogo del tutto lo rifiuti, & s'è detto. Con la scienza del maestro Gherardo, & a la miseria del maestro Adamo, & continuando il passare del maestro Alberto, & Lodando la bella cura, che di lui il maestro Simone hauea fatta. Opera d'alcuno aggiunto antiposto a nome proprio, è, che l'articolo habbia luogo in due modi, cioè o cõseruandosi l'aggiunto nel suo vso, & forza, come, Il buono Hettore, Il bel Gerbino, Il misero, & inamorato Cimone, Del misero Gerbino, o cambiandolo in vso, & forza di sustantiuo, Alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattiuello d'Andreuccio. Molto haueuano le donne riso del cattiuello di Calandrino. Et sappiasi che non s'antipone mai aggiunto a nome proprio che non sia articolato, & non sia posto in vn de due predetti modi non faccendosi in ciò differenza tra maschili propri, ò femminili.

Concio-

Conciosiacosa che si possa medesimamente dire. La misera & inamorata Lauretta, & la cattiuella di Lauretta. Il quale aggiunto articolato ha trouato luogo dauanti a Papa, congiunto con nome proprio con tutto che Papa in tal luogo, come si dirà, rifiuti del tutto, articolo dicendo Giouanni Villani. Il valente papa Bonifacio, & parimente dauanti à Messere congiunto con nome proprio, con tutto che Messere ancora separato da nome proprio rifiuti l'articolo non che l'aggiunto dicendo il Petrarca. Il nostro amoroso messer Cino. Ma dall'altra parte, quando l'aggiunto si pospone a nome proprio senza far distintione tra maschili, & feminili o non ha luogo l'articolo così, Pasquino cattiuello, Calandrino simplice, Lauretta bella, o se ha luogo, il che specialmente ne sopranomi suole auenire, l'articolo s'accosta all'aggiunto così, Philippo il Bornio, Philippo il bello, Isotta la bionda, Gineura la bella. Et tanto basti hauer detto degli articoli, quando s'vsano, ò non s'vsano co nomi propri delle persone. Hora diciamo dell'vso, & del non vso loro co propri de luoghi. Adunque si come primieramente i luoghi secondo la prima diuisione della terra, sono reputati tre, così hanno i suoi tre propri nomi, Europa, Asia, Africa, & appresso si come secodo la seconda diuisione ciascuno da principali luoghi si diuide in più altri luoghi, cioè Isole, & prouincie maggiori, così ciascuna isola, & prouincia maggiore ha suo nome proprio, come Inghilterra, Cipri, Spagna. Appresso si come secondo la terza diuisione ciascuna isola, & prouincia maggiore si diuide in più altri luoghi, cioè in prouincie minori, così ciascuna prouincia delle minori predette ha suo nome proprio, come Romagna, Lombarbia. Et vltimamente si come secondo la quarta, & vltima diuisione, quanto è al presente bisogno, ciascuna delle minori prouincie si diuide in più altri luoghi, cioè in città, Castella, fiumi, fonti, & monti, così ciascuno de predetti luoghi ha suo nome proprio, come Siena, Motalcino, Arbia, Hipocrene, Parnaso. Adunque si potrebbe domandare se il Bembo nieghi generalmente, che l'articolo s'accompagni con tutte le maniere de nomi propri de luoghi, ò pure particolarmente con alcune, ò con alcuna; se con tutte generalmente, s'inganna oltre a modo, come apparirà, che le più comportano l'articolo in compagnia della maggior parte de nomi, se particolarmente con alcune, ò con alcuna, non puo esser reputato se non insegnator poco lodeuole poi che non ha dimostrato con quali, o con quale. Dico adunque che la prima, seconda, & terza diuisione, o maniera de nomi propri feminili de luoghi dee seguitare la regola, che dicemmo seruarsi ne nomi propri delle donne, cioè che riceue, o rifiuta la compagnia dell'articolo, secondo che piace allo scrittore, percioche, quantunque assai volte, & quasi per lo continuo si truouino vsati i predetti nomi senza articolo, nondimeno si legge pure nelle nouelle stesse del Boccaccio, l'Erminia, la Scotia, la Romania, & nella cronaca di Giouanni Villani, l'Inghilterra, la Spagna, la Romagna, & simili. Ma è da por mente, che sonci alcuni nomi della seconda diuisione, che a niuno partito possono riceuere l'articolo in compagnia, come è *Lipari*,

pari,Cresi,Ischia,Maiorica,minorica,& simili. Et d'altra parte alcune altri, che à niuno partito non lo possono lasciare, come La Morea, L'Elba, Ma i maschili di queste tre diuisioni, liquali sono pochi, non seguitano miga la regola de nomi propri degli huomini, percioche alcuni riceuono l'articolo in compagnia, ne mai sene truouano senza, come Il Giglio, Il Garbo, Il Zãto, & altri senza riceuerlo mai sene truouano senza, come Cipri, ma alcuni altri possono riceuerlo, & lasciarlo, come Egitto, L'Egitto. Hora i nomi propri della quarta diuisione, se sono di Città, & di castelli, ò maschili, ò feminili che si sieno, rifiutano del tutto l'articolo, & specialmente se sono di Città, & di castelli edificati durãte anchora la lingua latina, percio che tra gli edificati dopo la perdita della predetta lingua, sono alcuni, i cui nomi propri riceuono l'articolo, come Il Cairo, La Mirandola, La Scalperia, La Chiusa, & simili. Se sono de fiumi, lo possono i più riceuere, & rifiutare, come Arno, l'Arno, Po, il Po, & gli altri, Ma se sono de fonti, & de monti i più il rifiutano, come Aganippe, Castalia, Hippocrene, Sorga, Parnaso, Helicona, Atlante, Calpe, Mangibello, & simili. Ma non per tanto que nomi de luoghi, che diciamo non riceuere l'articolo, sempre lo riceuono, quando l'aggiunto è loro antiposto nella guisa che lo riceuono i nomi propri de gli huomini, L'auara Babilonia, La nobil Roma, Il santissimo Helicona, & simili. Hora à sopradetti nomi non riceuenti l'articolo sono da aggiugnere certi altri, de quali il Bembo in altro luogo non conueneuole fa mentione quanto è à questo. Fratèlmo, Pàtremo, Màtrema, Mògliema, Figliuòlto, Signòrto, Mòglieta, Màmmata, Signòrso, Il che auiene per quella ragione, per la quale dicemmo di sopra auenire il tralasciamento dell'articolo dauanti à *mio*, à *tuo*, & ad altri simili, cioè per l'vso continuo, per la qual ragione similmente *Dio* nel numero del meno quando significa il verace & gran dio non riceue l'articolo. Et appresso sonui da aggiugnere alcuni altri, li quali nomineremo al presente Honoratiui, & sono questi. Papa, Sere, Messere, Donno, ò Don, Monsignore, Donna, Madonna, Monna Santo, ò San, Santa, Maestro, Frate, Madama. Li quali tutti da Monsignore in fuori potẽdosi accõpagnare co nomi propri di persone, come Papa Bonifacio, Sere Bonaccorri, Messere Gentile, Donno Alfonso, Don Felice, Dõna Lisetta, Madõna Philippa, Monna Belcolore, Santo Antonio, San Francesco, Santa Maria, Maestro Simone, Frate Alberto, Frate Cipolla, Madama Beritola, ma Monsignore, & Messere, & Madonna, & Madama con nomi appellatiui col mezzo dell'ariticolo seguente in questa guisa, Monsignor lo re, Messerlo frate, Madonna la reina, Madama la'mperatrice, & anchora senza mezzo d'articolo Monsignore con Messere, & Messere con Sãto, & con Domenedio, & Madonna con Santa, & Madama dourebbe medesimamente potersi comporre con Santa senza mezzo d'articolo. Monsignore Messer Lancilotto, Messersanto Antonio, Messer san Giouanni, Madonna santa Maria, & Madama santa Maria, non riceuono mai ne predetti termini articolo. Ma percioche si possono accompagnare alcuni d'essi con altro ordine, come per cagione d'essempio, Maria santa, & con altri no-

tri nomi, come per cagion d'essempio Santa cosa, & tutti si possono vsare scompagnati, è da sapere, che da Monsignore, & da Messere in fuori tutti possono riceuere l'articolo,& dirassi, La Maria santa,La santa cosa,Il sere, Il donno, La donna, La madonna, La monna,Il santo, La santa,Il maestro,Il frate, La madama,Il papa,ma non già Il messere,ò Il monsignore. Anchora à nomi non riceuenti articoli sono da aggiugnere li'nfrascritti vicenomi sustantiui. Io,Tu,Se,Noi, Voi,Se, Egli,Eglino, Quelli, Quegli, Queglino, Questi,Questi,Colui,Coloro, Costui,Costoro, Lui,Loro, Ella, Elle, Elleno, Ei,El,Colei,Costei,Lei,Cotestui,Altri,Altrui, Chi,Chiunque,Chiche, Cui, Quello, Questo,Cio,Cheche, Cheunque, Quantunque, Cotesto,Alquanto, Altro,& appresso questi altri aggiunti,Quello,Quella,Quelli,Quelle,Questo,Questa,Questi,Queste,Cotesto,Cotesta,Cotesti,Coteste,Esso,Essa,Essi, Esse,Desso,Dessa, Dessi, Desse. Achora non riceuono articolo gli'nfrascritti nomi Qualunque,Quantunque,Qualche,Alcuno, Alcuna, Alcuni,Alcune, Veruna,Verune,Niuno,Niuna,Nessuno,Nessuna,Nullo,Nulla,Nulli,Nulle, Ciascuno, Ciascuna, Ciascheduno, Ciascheduna, Catuno, Catuna,Alquanto, Alquanta, Alquanti,Alquante,Ogni, Ognuno, Ognuna, Entrambi,Intrambi,Intrambo,Entrambe,Intrambidui, Intramēdue, Tramendue, Intrambe,Ambeduo,Amboduo, Ambedue, Ambedui, Ambidui, Ambo, Ambe,Amendui,Amendune, Tutto aggiunto, Tutta, Tutti,Tutte, Tale, Tali,Cotale, Cotali, quando sono comparatiui, ò partitiui, Tanto, Tanta, Tanti,Tante,Cotanto,Cotanta,Cotanti,Cotante, comparatiui, *Che* quando referisce cosa maschile,o feminile,percioche quando referisce cosa che stea in forza naturale nel primo, & quarto caso puo riceuere l'articolo dicendosi *Ilche*,si come il puo riceuere ancora *Chi*,quando sta in forza predicamentale dicendo Dante, Però se l'auersario d'ogni male Cortese fu pensando l'alto effetto ch'vscir douea di lui,e'l chi, e'l quale & *Quando* posto in iscambio di Tempo, & *Come* posto in iscambio di Modo, & *Doue* posto in iscambio di Luogo non ostante che sieno auerbi, & *Perche* posto in iscambio di Ragione non ostante che sia legame dicendosi Il quando, Il come, Il doue, Il perche. Vltimamente è da sapere, come niuno domandatiuo di niun nome può riceuere articolo, Et tanti & tali sono i nomi, è i vicenomi, liquali non riceuono l'articolo dauanti, o in alcuno, o in alcuni,o in tutti i casi,o in vna,o in più significationi. Hora seguita, che veggiamo quanti,& quali sieno que tra nomi,o altri,che non riceuendolo dauanti il possono riceuere dopo,& sono questi. Messere, Monsignore, Madonna, Madama quando seguita nome appellatiuo,come dicemmo, Messer lo frate, Monsignor lo re, Madonna la reina,Madama la'mperatrice,& sappiasi, che si dice nō solamente *Meßer lo*,come sarebbe Messer la podestà.Il che vsò maestro Tadeo da Bologna nella sua ritorica. Et tutti i nomi di persone, che hanno alcuno sopranome notabile,come medesimamente dicemmo,Philippo il Bornio,Isotta la bionda,Gineura la bella,Perotto il Picardo,Pier lo roi,& oltre à questi Tutto, Tutta, Tutti,Tutte, come Tutto il mondo,Tutta

la terra, Tutti i denari, Tutte le ricchezze, & parimente Tuttettre, & gli altri congiugnimenti di *Tutti*, & de numeri seguenti percioche la lingua non comporta che si dica *Tuttetdue*. Si dice adunque Tuttettre le Gratie, Tutteqquattro le virtù, Tuttetnoue le Muse & similmente Ambo, Ambo le mani, Ambo le braccia, Ambe, Ambe le chiaui, Ambe le tempie, Ambeduo, Ambeduo gli effetti, Ambedue l'ale, & à questa similitudine Dante disse, Con piene le pugna, e'l petrarca, Da l'vno di duo i begliocchi. Et pare, che il domandatiuo di qualunque nome atto per altro à riceuere l'articolo lo possa riceuere quando ha l'aggiunto antiposto, come Vaghe le montanine & pastorelle onde venite si leggiadre & belle. Quantunque simile vso dell'articolo mi paia sapere piu della fauella vile, che della nobile.

GIVN

GIVNTA FATTA AL RAGIONAMENTO DE VERBI
Di Messer Pietro Bembo.

PARTICELLA PRIMA.

A Passisi à dire del verbo: nel quale la licentia de poeti & la libertà medesima della lingua v'hanno più di malageuolezza portata; che mestier non fa à douerlaui in poche parole far chiaro. Il qual verbo tutto che di quattro maniere si veda essere cosi nella nostra lingua, come egli è nella Latina: conciosiacosa che egli in alquante voci cosi termina, come quello fa: che Amare leggere sentire *da noi medesimamente si dice: non perciò vsa sempre vna medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vocali solamente ha ne suoi fini,* Ama, vale, legge, sente: *doue il Latino ne ha tre, come sapete.*

Giunta. Non sono la licentia de poeti, o la libertà della lingua nostra tanto larghe nel verbo, che esse, con tutto che non si possa far chiaro in poche parole, non sieno molto più larghe ne poeti greci, & latini, & nelle lingue loro. Il quale, quanto s'appartenga à grammatica, diuidiamo ancora noi in quattro maniere. Le differenze di ciascuna delle quali mostreremo seguendo l'ordine del parlare di messer Pietro Bembo non lasciando di dichiarare, o di supplire, o di correggere i detti suoi, se ci parranno oscuri, o difettuosi, o peccanti in niuna parte. Hora non è vero, che il verbo habbia alquante voci, che constituiscano la differenza delle quattro maniere, percioche non n'ha se non vna sola, che sia veramente constitutiua, come io dico, delle quattro maniere, & questa è quella dello'nfinito *Amare, valere, leggere,* & *sentire.* La quale non le constituisce miga, percioche cosi termini, che il terminare non é differente terminando lo'nfinito in tutte & quattro le maniere in E, ma percioche la prima ha *A* nell'anzi v'ltima sillaba, & la seconda *E* accentata grauemente, & la terza *E* accentata leggiermente, & la quarta *I.* Appresso parea, che hauendo il Bembo detto, che quattro erano le maniere del verbo cosi nella lingua nostra, come nella latina, & prouatolo solamente con la voce dello'nfinito, se volea procrare, che il vulgare non seguisse sempre quella medesima regola del latino, doueste produrre essempio, doue non seguisse la regola della differenza delle quattro maniere, come sarebbe stata la seconda persona del numero de meno dello'ndicatiuo, la quale in latino ha *Amas, vales, legis, audis,* cioè

is sillaba nella terza maniera brieue,& *is* sillaba nella quarta lunga. Ma in vulgare non ha per fine se non I senza differenza niuna *Ami, vali, leggi, senti*, accioche la limitatione fosse della regola, & non douesse produrre essempio doue il vulgare non seguita l'atterzata differenza del latino, come è la terza persona del numero del meno nel presente dello'ndicatiuo.

Particella seconda. *Di questo verbo la primiera voce nessun mutamento fa; se non in quanto* seggo *etiandio* seggio *s'è detto alcuna volta da poeti: i quali da altre lingue piu tosto l'hanno cosi preso, che dalla mia: &* leggo leggio, *&* veggo veggio, *traponendoui la* I, *&* deggio *altresi: la qual voce dirittamente non* deggo *ma* debbo *si dice: &* vegno *&* tegno: *nelle quali* vengo, *&* tengo *sono della Thoscana. Leuaronne i poeti alcuna volta in contrario di quelli la vocale, che propriamente vi stà: quantunque ella non come vocale, ma come consonante vi stia: & di* seguo *fecero* sego: *come fe il Petrarca. Et tale volta ne leuarono la consonante medesima; da cui piglia regola tutto il verbo: si come fecero M. Pietro dalle vigne & Guittone nelle lor cãzoni i quali* creo *&* veo *in vece di* credo, *& di* vedo *dissero: & M. Semprebene da Bologna oltre à questi, che* crio *in vece di* credo *disse. Ne solamente di questa voce la vocale, ò la consonante, che io dissi; ma ancora tutta intera l'vltima sillaba leuarono in questo verbo* vo *in vece di* voglio *dicendo: Il che imitarono & fecero i prosatori altresi alcuna fiata* Vedo fiedo *non sono voci della Thoscana.*

Giunta. Chi volesse gauillare, potrebbe dir cosi. Non s'è detta cosa niuna del Modo, niuna della Persona, niuna del Tempo, niuna del Numero, niuna dell'Attione, o della passione, quale è dunque questa primiera voce del verbo, che niun mutamento fa? E' peraventura quella dello'nfinito, la quale schiatta, & origine è chiamata dagli Hebrei, & dalla quale, secondo che esso Bembo dirà, più tosto si reggono, & formano tutte le altre di tutto il verbo, che ella sia da alcuna di loro retta, & formata? O quella della terza persona del numero del meno del preterito dello'ndicatiuo attiuo; onde i grammatici Hebrei cominciano à piegare i verbi? Ma egli non s'allontanando dall'vsanza dell'arte greca, & latina chiama primiera voce del verbo quella, con la quale si significa la prima persona del minor numero nel modo indicatiuo attiuo, che racconta variare solamente in noue verbi, cioè in Seggo Seggio Siedo, in Leggo Leggio, in Veggo Veggio Veo Vedo, in Deggio Debbo, in Vegno Vengo, in Tegno Tengo, in Seguo Sego, in Creo Crio Credo, in Voglio Vo. Ma perche ne tralascia egli molti altri, de quali però egli stesso quantunque incidentemente farà mentione, poi che similmente variano in questa voce, come Muoro muoio, Paro paio, Salgo saglio, Doglio dolgo, Toglio tolgo, Sono son so, Ho habbo haggio, So faccio, Fo faccio, Deo per giunta alla variatione di Debbo, Supplico supplico? Et tanti altri, de quali punto non fa mentione, che hanno medesimamente varia questa voce, come Rimagno rimango, Coglio colgo, Chiedo chieggio, Vado vo, Scioglio sciolgo, Sceglio scielgo, Fiedo feggio, Beo bibo, che disse il Petrarca in rima, a cui si potrebbe aggiugnere Descriuo describo pur detto

in ri-

in rima, Appruouo approbo, Ripiouo repluo, Priego preco, Miro mirro, se perciò mirro appo Dante significa mirare, & non vngere di mirra, come vuole Benuenuto da Imola, Replìco replìco tutti detti da Dante in rima, & Foe per giunta a Fo detto da Dante, & da messere Honesto Bolognese, & Soe per giunta a Sono detto da Guittone d'Arezzo, Do & doe pur detto dal medesimo Guittone, & Voe per giunta a Vo di vado detto da Dante, Haio per giunta ad Ho detto da Dante da Maiano, Deio per giunta à Debbo detto da quel medesimo, & dallo'mperatore Federico, Creio per giunta à Credo detto da quel medesimo Dante, Cado Caggio vsato da messer Cino in verso, & da Facio degli Vberti in rima, Sospiro sospir detto in verso dal predetto Facio vie più che arditamente, & Soluo, vccido occido ancido, Vbedisco obedisco, Alleuio alleggio, Cambio cangio, Manduco mangio manuco, Giudico giuggio, Vendico vengio, Simiglio semblo sembro, Annumero annouero, Ricupero ricouero, Valico varco, Sepero sceuro, Delibero deliuro, Dimentico dismento, & altri assai? Hora era da far sapere intorno al mutamento di questa prima voce, che alcuni verbi sono, liquali mutandola conseruano il mutamento in tutte le altre voci, & alcuni non lo cõseruano. Quelli, che lo conseruano, sono della prima maniera, o ancora dell'altre, quando il mutamento procede non dalla consonante verbale, si come si vede in Vccido occido ancido, Vbedisco obedisco. Ma quelli, che non lo conseruano in tutte, sono dell'altre maniere, & sono raccolti dal Bembo, & da me qui adietro. Ne conuengono insieme tutti in non conseruare il mutamento nella quantità, ò nella qualità delle voci, si come procedendo auanti si mostrerà a suoi luoghi conueneuoli. Hora veggiamo, se possiamo trouare le cagioni del mutamento di questa prima voce in que verbi, che non lo conseruano in tutte l'altre voci. Ma, percioche io so, che non è niuno, che si marauigli, che si dica, Siedo, leggo, vedo, debbo, seguo, credo, muoro, paro, habbo, faccio, chiedo, vado, fiedo, cado conseruandosi la consonante verbale, la quale haueuano nella lingua, onde sono stratti, senza dire altro di queste voci renderò ragione, perche l'altre varijno. E adunque da sapere, che la B, & la D si tramuta nella G seguendo la I accompagnante vn'altra vocale. Perche di Debeo s'è fatto Deggio, d'Habeo haggio, di Sedeo seggio, di Video veggio, di Credo quasi facesse à similitudine de predetti Credeo creggio, di Fiedo feggio, & per questa medesima ragione anche s'è detto Caggio di cado quasi facesse Cadeo, & Regge da Redeo dicendo Dante, Et se tu mai nel dolce mondo regge. Appresso è da sapere, che la P si tramuta nella C H seguendo la I accompagnante vn'altra vocale, come di piantare si fa Schiantare, & di Piazza Schiazzare, Siche di Sapio s'è fatto Saccio douendo nondimeno ragioneuolmente riuscire Sacchio, si come appo i prouenzali è riuscito Sapche. Oltre à cio è dapere, che la *L* & la *N* seguendo la I accompagnante vn'altra vocale riceuono la compagnia della *G* dauanti, come è manifesta cosa in Consiglio, & in Bologna, ò seguendo la E come è pur cosa manifesta in Sanguigno, & in Oglio. Quindi

s'è fatto di Salio saglio, di Venio vegno, di Teneo tegno, di Remaneo rimagno, di Volo quasi facesse Volco voglio, si come di Doleo s'è fatto doglio. Vltimamente è da sapere, che la R hauente la A, ò la O auanti, & la I, ò la E accompagnante vocale si dilegua via. La qual cosa non ha dubbio, poi che di Primarius si fa primaio, & di Corium cuoio, & d'Area aia. La onde parimente diciamo di Morior muoio, & di Pateo paio. Ma da capo tornando è ancora da sapere, che due GG seguendo la I della sopradetta natura si dileguano appresso gli antichi molto ageuolmente. Perche di Corteggiare diceuano corteiare, & poi ancora cacciata la I Corteare. Per la qual ragione fecero prima di Veggio veio, & di Creggio creio, & di Deggio deio, & d'Haggio haio. Poi cacciata la I Veo, Creo, Deo. Ma percioche non si trouaua l'accompagnato delle vocali *Ao* nella lingua nostra ristringendo *Hao* in vna sillaba fecero *Ho*, si come ancora di Vado, che vaggo si dice in Lombarbia, si fece non *Vao*, ma *Vo*, & oltre a ciò in *Creo* cambiando E in I dissero *Crio*, si come ancora di creare si dice criare. Hora, perche le due CC seguitano la natura delle due GG consonanti sue parenti, di Saccio si fece parimente Saio, & poi so, & di Faccio fo per questa medesima cagione. Ancora è da sapere, che L posto tra vocali alcuna volta si trasforma in I, come in καλὸς *Gaio*, & in *Pullus buio*. Il perche di Volo s'è prima fatto voio, & così dicono i Lombardi, & poi cacciato I non Voo, percioche non si truoua simile compagnia di vocali, ma per ristringimento s'è fatto vo. Hora ad altrui nõ dee parere cosa nuoua, che [Fo, so, do, & vo di vado] riceuano E per giunta finale, & si dica [Foe, soe, dee, & voe] essendo vsanza della lingua per cagione di più soaue, & riposata proferenza aggiugnere E alcuna volta ad alcune voci haueuti la sillaba vltima accentata grauemente, si come si vede, che si dice Tu & tue, Su & sue, Così & cosie, Di & die, & simili. Ancora non è da ignorare, che la L, & la N, quando sono allogate con la G, si possono antiporre, & posporre con questa conditione, che essendo esse antiposte alla G si perde la I intera o mezza accompagnante vocale. Doglio dolgo, Saglio salgo, Voglio si dice solamente, & non volgo per lo dubbio, che nascerebbe, se venisse da Voglio, ò da voluo, Vegno vengo, Tegno tengo, Rimagno rimango. Vltimamente sappiasi, che la I accompagnante vocale di leggieri si leua via, doue dourebbe star naturalmente, come io Debbo, habbo, veggo, seggo, muoro, paro, pato, peio. Et in alcuni ha luogo per accidente, come habbiamo veduto in Creggio, in Feggio, in Caggio, in Voglio, & appare in Scioglio ancora. Adunque per le cose dette di sopra appare manifestamẽte, che la I in Seggio è naturale, & è stata vsata da poeti come naturale, & non come presa da altra lingua, & è in Veggio parimente naturale. Ben la riconosco io in Leggio essere trapposta à quella similitudine. Ancora appare, che vegno, & tegno sono naturali della lingua, & vegno, & tengo non naturali, si come sono anche Saglio, & Doglio naturali, ma Salgo, & Dolgo non naturali. Supplico, & Replico, & Sego, & Mirro, se vogliamo, che sia il verbo Miro non sono regolari, ma sono per licentia poetica, &

quasi

quasi per necessità della rima fatti tali, della qual licentia parleremo, se mai per noi si parlerà delle rime. Hora è da por mente, che non ogni variatione s'usa indifferentemente in prosa, & in verso, & spetialmente parlando della schiera di que verbi, che non conseruano il mutamento in tutte le voci. Perche dico, che proprie del verso solamente sono Faccio, faccio, vedo veggio veo, Creggio crio creo, Leggio, siedo caggio, seggio, deggio. Deo, habbo haggio, paro, muoro, Sodi sono, quantunque pur si truoui Faccio nella Fiammetta appresso il Boccaccio vna sola volta, & nel Philocopo vn'altra.

Particella terza. *Nella prima voce poi del nome del più è da vedere che sempre vi s'aggiunga la I quando ella da se non vi sta: che non* amamo valemo leggemo; *ma* amiamo valiamo leggiamo *si dee dire.* semo & hauemo *che disse il Petrarcha, non sono della lingua: come che* hauemo *etiandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire che ella, non come natia ma come straniera gia naturata v'habbia luogo. Quando poscia la I naturalmente vi stà; si come stà ne verbi della quarta maniera; è di mestiero aggiugnerui la A in quella voce: percioche* sentiamo, *&* *non* sentimo *si dice.*

Giunta. Facciamo quello, che ci consiglia il Bembo à fare, accioche formiamo questa prima persona del numero del più dello'ndicatiuo, cioè aggiungasi I alle tre maniere Amamo, Valemo, Leggemo, poi che secondo lui questi non ve l'hanno, certo riuscirà Amiamo, Valiemo, Leggiemo. Dunque come riuscirà Valiamo, Leggiamo, anchora che noi non hauremmo bisogno di Valiamo, ma di Vagliamo? Ma come consente egli, che si dica Leggemo dicendosi in latino Legimus, & non Legemus? E' adunque presa questa voce dalla prima del numero del più soggiuntiuo seguẽdo la forma delle due maniere latine, cioè della seconda, & della quarta Valeamus, Sentiamus. La quale voce è communeanchora alla prima del soggiuntiuo, che cosi come si dice. Noi Amiamo, Vagliamo, Leggiamo, & Sentiamo, cosi si dice, Conciosiacosa che Noi Amiamo, Vagliamo, Leggiamo, & Sentiamo. Io dico, che la prima persona del soggiuntiuo delle due maniere seconda, & quarta fu accommunata all'altre due mutando nondimeno E della seconda in I, le quali furono trasformate quasi dicessero Ameamus, Legeamus, come è da credere, che si dicesse da alcuni Lombardi rozzi imparanti la lingua latina, la qual voce vsarono indifferentemente nel modo indicatiuo, & soggiuntiuo. Ma da alcuni altri fu appresa la prima Ameno, & à similitudine sua furono trasformate le altre Valemo, Leggemo, & Sentemo, la qual voce fu fatta commune medesimamente allo'ndicatiuo. Ma questa rimase à Lombardi, li quali anchora la conseruano, & percio dicono Hauemo che pure ha luogo alcuna volta nelle scritture toscane, & quella rimase à toscani, che la mantengono tutta via, saluo se non ci paresse d'originare questa forma Lombarda terminante in *emo* non dal soggiuntino della prima maniera, ma dallo'ndicatiuo della seconda, cioè da Valemus, a similitudine della quale si sia detto anchora Amemo, Leggemo, Vdemo. Il che

non

non dourà essere stimato lontano dal verisimile, se porremo mente à due cose, che ne danno assai certo indicio. L'vna si è, che gli scrittori toscani non vsano questa forma terminante in *emo* in altri verbi, che in que della seconda. La onde si truoua Hauemo appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Giouanni Villani, & gli altri. Sapemo, potemo, Solemo appresso Dante, Douemo appresso Dante e'l volgarizzator di Pietro Crescenzo, Valemo appresso Dante, & Giouanni Villani, li quali sono tutti verbi della seconda maniera, quantunque Dante non la schifasse in Viuemo, che è verbo della terza dicendo, Che senza speme viuemo in desio. L'altra si è, che questa forma non si truoua appresso i toscani autori se non in significatione del modo indicatiuo. Ma non per tanto *semo* senza dubbio è preso dal soggiuntiuo *simus* mutata la I nella E. Hora si truoua non pure Habbiamo, & Hauemo, si come Siamo, & Semo, secondo che è stato detto, ma anchora Haggiamo appresso Dante da Maiano, & non pur Dobbiamo, & Douemo, secondo che è stato detto, ma Deuiamo appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, & non pur Seperiamo, ma anchora sceueriamo appresso il volgarizzator di Guido Giudice tramutandosi la *P* nella *u*, & vscendo fuori la *c*, che è quasi di natura rinchiusa nella, *s*, si come anchora si fa in Sceuro, & non pur Sediamo, ma anchora Seggiamo appresso il Boccaccio nella Theseida. E non dimeno, differenza tra verbi finienti in *co*, ò in *go* della prima maniera, & que dell'altre in questa voce, come si dirà, doue si parlerà delle voci del soggiuntiuo.

Particella quarta. *Nella seconda voce del numero del meno è solamente da sapere che ella sempre nella. I. termina: se non quando i poeti la fanno alcuna volta ne verbi della prima maniera terminare etiandio nella E. si come fe il Petrarcha, che disse*

Ahi crudo Amor, ma tu albor più m'informe
A seguir d'vna fera, che mi strugge,
La voce, i passi, & l'orme.

Giunta. Nella formatione di questa voce non hanno i vulgari seguita vna origine, percioche nella prima maniera hanno seguita la voce seconda del soggiuntiuo latino, & nelle altre la seconda stessa dello'ndicatiuo. Adunque la prima maniera hà non solamente presa nello indicatiuo la prima persona del numero del più del soggiuntiuo trasformato alla guisa di quello della seconda, & della quarta, ma anchora la seconda del numero del meno senza altra trasformatione, se non che E si cambia in I dicendosi d'Ames Ami, anchora che E si conserui alcuna volta da poeti leggendosi Informe, & Dispense nel Petrarca per Informi, & Dispensi, & in Dante Gride, Allette, Tocche, Schiante, Gette, Guate, Peste, Moleste, & degli altri assai in luogo de finienti in I, come di Gridi, d'Alletti, & di Tocchi, & degli altri. Il quale E pareua, che si douesse poter conseruare nella seconda maniera, poi che si dice nella seconda voce dell'ndicatiuo così Vales, come nella seconda voce del soggiuntiuo della prima Ames, & nondimeno non s'è potuto conseruare, percioche, se si dicesse Vale, la seconda non distinguerebbe

della terza perſona ſeguente: La qual confuſione ceſſa nella prima maniera terminando la terza non in *e*, ma in A. Hora, che queſta ſeconda voce della prima maniera ſia preſa dal ſoggiuntiuo oltre à quello che s'è detto, hacci vno argomento fortiſſimo, che nelle altre maniere la ſeconda perſona del ſoggiuntiuo è molto differente da quella dello'ndicatiuo, come Giacci da Giaci, Dogli, da Duoli, Pai da Pari, vinchi da Vinci, Proferiſchi da Proferiſci, Sagli da Sali, & ſimili, liquali ſotto certe regole in procedendo raccoglieremo, & non dimeno quella della prima maniera non è mai differente in queſti due modi in vn verbo.

Particella quinta. *Et à oltre accio da auertire; che in quelli della ſeconda maniera non moſtra che quella voce ſi formi & generi dalla prima: ma da ſe: conciosiacoſa che in* doglio tengo *& ſimili, non* dogli rēghi : *ma* duoli tieni *ſi dice.*

Giunta. Io non sò, ſe il Bembo ſi creda, che nell'altre maniere la ſeconda voce ſi formi dalla prima, poi che non fa mentione ſe non della ſeconda. Ma onde auiene, che Faccio da Faci, & poi Fai, & pongo Poni, & Traggo Trahi, & Vengo Vieni, & Saglio Sali, liquali ſono verbi della terza, & della quarta maniera. La onde è da hauere per coſtante, che niuna ſeconda voce dello'ndicatiuo ò ſia della ſeconda, ò dell'altre maniere non ſi forma, ne ſi genera dalla prima, da quelle due origini, che gia habbiamo detto, cioè Duoli, & Tieni dal latino Doles, Tenes. Percioche, quantunque la ſillaba *eo* latina venendo in vulgare ſi tramuti in *io*, & habbia poſſanza d'ggiugnere *g* da *L*, ò ad N, come ſi vede in Doleo Dogho, in Teneo Tegno, E nondimeno tramutato in *I* nella venuta di latino in vulgare non ha queſta poſſanza, ſi come appare in Doles Duoli, Tenes Tieni. Ma doue ſi truoua nel latino *ea*, percioche non è di meno valore d'*eo* aggiugne ſimilmente *g* ad *L*, ò ad *N* dicendoſi Doleas Dogli, Teneas Tegni.

Particella ſeſta. *Nella qual voce oltre accio, che il fine non ha con lei ſomiglianza; auiene anchor queſto che vi s'aggiugne di nuouo vna vocale, per empierlane di più quel tanto.* doglio duoli, voglio vuoli, ſoglio ſuoli, tengo tieni, ſeggo ſiedi.

Giunta. Di queſti riſtringimenti di vocali *ie*, & *vo* in vna ſillaba dico, che quando la vocale *I*, ò *u* non viene dal latino, ò da altra lingua, ma è aggiunta dalla lingua vulgare, ſempre l'accento aguto ſopraponſi à predetti riſtringimenti, & oltre à cio la conſonante ſeguente non puo hauere compagnia d'altra conſonante, percioche, come ſe ne leua via l'accento aguto, ò ſi raddoppia la conſonãte, ſempre ſi perde *I*, ò *u*, come Sciemo Scemaua, Suono ſonaua, Fiedo Feggio, Siedo Seggio. Duoli Doglio. Ma, percioche auiene alcuna volta, che ſi riſtringono tre vocali in vna ſillaba, cioe *iuo*, delle quali *u* è aggiunta dalla lingua vulgare, è da ſapere, che leuandoſi via l'accento ſi perde per lo più *u*, come in Figliuolo Figlioletto, & alcuna volta è naturale come in Giuoco Giucaua. Hora io non sò, che ſia priuilegio de verbi della ſeconda maniera d'hauere ſimil riſtringimento di vocali nella ſeconda, ò nella terza perſona del numero del meno dello'ndicatiuo preſen-

te. percioche alcuni verbi dell'altre maniere l'hanno, ne tutti que della seconda l'hanno. Che Debbo non fa Dici, ne Temo Tiemi, ne Veggo Viedi, ne Godo Guodi, ma Dei, Temi, Vedi, Godi. E gli è ben vero, che tutti i verbi, che l'hanno nella seconda persona, l'hanno anchora nella prima, & nella terza del numero del meno, & del più presente, pur che la compagnia delle due consonanti nol vieti nella prima del meno, ò nella terza del più. La onde si dice secondo regola Siedo Siedi Sede Siedono, Fiedo Fiedi Fiede Fiedono, Chiero Chieri Chiere, & dall'altra parte non si puo dire secondo regola Vuogli, ò Suogli con tutto che perauentura in iscritture antiche si trouasse così scritto alcuna volta, ne *chero*, saluo se non si dicesse in rima, si come dimostreremo potersi dire, se auerrà mai, che parliamo delle rime. Et manifesta cosa è, che I, ò v non s'aggiugne à Duoli, à Vuoli, à Tieni, à Siedi, à puoi per supplire al mancamento di g, ò di ß, che sono di più nelle prime loro persone, percioche g ha la sua introdottione naturale in Doglio, Voglio, Tegno, Seggo, la qual consonante non puo hauer luogo nella seconda, come habbiamo veduto, & le ß in Posso si stanno, come in verbo diuerso da Puoi, la qual cosa si scoprirà chiarissima, quando ragioneremo del verbo Sono.

Particella settima. Posso puoi, & *altri: come che* vuoli *più è del verso, che delle prose quali hanno* vuoi, *& più anticamente* vuogli; *si come ancho* suogli. *le quali due voci più che le altre fanno ritratto pure dalla primiera. Di che altra regola dare non vi si puo, se non questa che altre vocali, che la* i. *& la* u. *non hanno in cio luogo: & questa altra che nelle voci nelle quali la* A. *giace nella penultima sillaba; non entra di nuouo queste vocali, ne veruna altra:* be vaglio, *& simili non crescono da questa parte. Passa questo vso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo; ma più oltre non si stende; se non si stende in questo verbo* siede *nel quale* siedono *etiandio si legge; come che* seggono *più thoscanamente sia detta. Passa altresi nella quarta maniera: ma solamente, che io mi creda, in questi verbi* vengo; *che* vieni *&* viene *fa;*

Giunta. Poi che il Bembo in questo luogo fa mentione d'vn verbo accorciato in questa voce, sarà ben fatto, che noi facciamo mentione sotto certa regola di tutti, de molti de quali egli senza ordine si ricorda poco appresso. Hora primieramente sappiasi, che niun verbo della prima manieta, ò della quarta si truoua hauere questa persona accorciata, ma quelli, che l'hanno, ò sono della seconda, come Ho, So, Debbo, posso, Voglio, Soglio, Vedo, ò della terza, come, Beo, Fo, Riduco, Dico, Sto, Do, Vado, Credo, Toglio. Et intendo dell'accorciamento, che consiste in leuare la consonante, ò le consonanti, che sono dauanti alla *I* finale ma à *dici* non dimeno si leua non solamente la *c*, ma la *I* finale anchora, in luogo della quale per giunta di proferenza prende alcuna volta *e*, & dicesi *di*, ò *die*, si come si legge in Dante, & nelle nouelle stesse del Boccaccio Le quali consonanti sono quattro in effetto *u*, & *p*, che sono reputate vna stessa *bui bai, beui bei, deui dei, sapi sai, c, & g*, che pure si deono reputate vna stessa *faci fai, riduci ridui* vsato da Dante, *dicidi*, *ò*

dle, Stagi Stai, dagi dai, d, & t, che parimente sono da stimare vna stessa *credi crei, vadi vai, vedi vei, puoti puoi, & l' voli vuoi, toll' toi, suoli suoi*. Alcune delle quali accorciate s'vsano sole, & alcune non sole, percioche le intere medesimamente s'vsano, & alcune, con tutto che s'vsino accorciate, non s'vsano però se non seguendo consonante: Accorciate s'vsano sole Hai, Bei, Sai, Dei, Fai, Da., Stai, Puoi, Vai. Accorciate non vsantisi sole Ridui Riduci, *di* ò Die Dici, Crei Credi, Vei Vedi, Vuoi Vuoli, Toi Tolli ò Togli, Suoi Suoli. Accorciate non vsantisi se non quando seguita consonante Crei, Vei, Toi, Suoi. percioche queste voci sono proprie del verso solamente. Hora non era da lasciare di dire per piena informatione di questa persona, che generalmente i verbi di tutte & quattro le maniere finienti in *io* vocali ristrette in vna sillaba hanno meno vna vocale in questa persona, che non hanno nella prima Cambio Cambi, Scempio Scempi, Mescio Mesci, Compio Compi, Coglio Cogli, Scioglio Sciogli, Toglio Togli, alcuni de quali possono perdere anchora le consonanti verbali, come s'è veduto in Togli Toi. Il che non dimeno non ha luogo ne verbi, liquali auanti *io* hanno *r*, ò *r*, ò *u*, come Vario Varij, Glorio Glorij, Spatio Spatij, Alleuio Alleuij. Et pon mente, che non credo io, che questa seconda persona ne verbi della prima maniera finienti in *io* vocali ristrette in vna sillaba potere tramutare *i* in *e*, come per cagion d'essempio Cambio Cambi Cambe, secondo che si diceua Informo Informi Informe, se non si fa vguale di vocali in numero alla prima cosi Cambio Cambi Cambie, si come fece Dante, che disse, ò tu, che con le dita ti dismaglie. Et appresso non era da lasciare di dire, che tutti i predetti verbi, da quella della prima maniera in fuori, li quali venēdo in vulgare prendono vna consonante simile, ò dissimile di nuouo nella prima, in questa persona non solamente perdono vna vocale, come è detto, ma la consonante presa di nuouo anchora, come Soglio Suoli, Voglio Vuoli, Saglio Sali, Caglio Cali; anchora che io non creda far dibisogno alla lingua vulgare se non delle terze voci del numero del meno di questo verbo per quella ragione, che poi si dirà, Veglio Veli, Piaccio Piaci, Giaccio Giaci, Noccio Nuoci, Faccio Faci, Taccio Taci, Cappio Capi, alcuni de quali possono anchora perdere la consonāte verbale come s'è detto in Soglio Suoi, Voglio Vuoi. Et que, che tramutano la sua simplice naturale in due dissimili, ripigliano in questa voce la sua naturale simplice, come Saccio Sapi, Feggio Fiedi, Veggio Vedi, Chieggio Chiedi, Creggio Credi, Seggio Siedi. La qual regola non dimeno non si truoua essere vera in Haggio, & Deggio, percioche non Habi, ò Debi, ma Haui, & Deui, cioe Hai, & Dei si dice. Et que, che perdono la sua naturale simplice, senza ripigliarne alcuna in suo luogo conseruano la sua simplice naturale in questa voce, come Muoio Muori, Paio pari, Anchora si poteua dire, percioche i verbi non finienti in *io* si possono diuidere in sette schiere per sapere, se in questa voce si ritenga il numero delle vocali della prima, ò no, & parimente la consonante, ò le consonanti, ò no, che alcuni verbi ritengano venendo in vulgare la consonante verbale latina senza giunta, ò pas-

sione alcuna, come Corro, Vinco, Vngo, Dico; Riduco, & che alcuni ritengono la consonāte latina, & prendono vna simile, come Leggo, Fuggo, Fabbo, Debbo, & che alcuni ritengono la verbale latina, & ne prendono vna dissimile, come Rimango, Pongo, Tengo, Vengo, & che alcuni lasciano la verbale latina, & ne prendono due dissimili, come Seggo di Siedo, Veggo di Vedo, & che alcuni, liquali nel latino non hanno verbale consonante, nel vulgare ne prendono due Distruggo, Traggo, & che alcuni non hanno consonante verbale ne nel latino, ne nel vulgare *Do, sto, ruo*, & che alcuni lasciano la verbale latina senza prenderne niuna o simile, o dissimile, come Vo di Volo, Vo di Vado, Ho, Deo, Fo, So di Sapio, So di Sum, Creo Crio di Credo, Beo. Et appresso si potea dire, che i verbi della prima delle sopradette schiere ritengono la consonante, o le consonanti in questa seconda persona, come Corro Corri, Vinco Vinci, Vngo Vngi, Dico Dici, Riduco Riduci. Vero è, che Dici puo perdere la consonante, & la vocale finale ancora, & puossi dire DI, o ancora prendendo EDIE, & Riduci puo perdere la consonante, & puossi dire Ridui. Et che i verbi della seconda ritengono le due consonanti, come Leggo Leggi, Fuggo Fuggi, Affliggo Affliggi ancora che per cagione della rima si possa dire Affligi, ma si traggono fuori del numero de ritenenti le due consonanti Habbo, & Debbo, liquali ne Habbi, ne Debbi, ò pure Habi, ò Debi fanno, ma Haui, & Deui, cioè Hai, & Dei, come habbiamo detto, & che i verbi della terza lasciano la dissimile presa, come Rimango Rimani, Pongo poni, Tengo Tieni, Vengo Vieni, che i verbi della quarta lasciano le due dissimili prese, & ritolgono la sua simplice naturale, come Seggo Siedi, Veggo Vedi, & che i verbi della quinta ritengono le due prese, come Distruggo Distruggi, Traggo Traggi, ma Traggi nondimeno le puo lasciare, & dirsi Trahi, & che i verbi della sesta restano senza consonante verbale, ma crescono d'vna vocale se hanno O accentato, come Do Dai, Sto Stai, ma non crescono se non hanno O accentato, come RVO RVI, & che de verbi della settima alcuni crescono d'vna vocale, come Vo di Volo Vuoi, Vo di Vado Vai, Ho Hai, So di Sapio Sai, So di Sum Sei, alcuni sono pari di vocali, come Deo Dei, Creo Crio Crei, Beo Bei, alcuni nondimeno possono ripigliare la consonante verbale, come Vo di Volo Vuoli, Crio o Creo Credi. Hora perche Posso faccia Puoi si parlera la doue si trattera del verbo Essere.

Particella ottaua. Et ferisco, *che fa fiere & fiede; & chero che chiere; quantunque egli non pur come verbo della quarta man era; anzi ancora come della seconda* cherire & cherere *ha per voci senza termine; si come l'altr'hieri si disse.*

Giunta. Non credo, che si truoui persona niuna, che dicesse, ò credesse questo, che Ferisco faccia Fiere, ò Fiede dal Bembo in fuori, percioche Ferisco fa Ferisce.

Particella nona. Pongo, *che della terza maniera è, tra l'vna, & l'altra si sta*

di

di queste regole. Percioche egli ne ponghi ha, ne puoni per seconda sua voce i anzi ha poni *voce nel vero temperata & gentile.*

Giunta. Sono, come habbiamo detto, alcuni verbi, liquali hauendo N, o L consonante naturale, si come quelle, che vengono dal latino, riceuono G accidentale in compagnia dell'vna delle predette non solamente nella prima persona del numero del meno, ma ancora nella prima, & nella terza del più dello'ndicatiuo, & in tutte quelle del presente del soggiuntiuo. Tra quali Caglio, con tutto che non habbiano luogo nella lingua vulgare se non le terze voci singolari di questo verbo, Voglio, Soglio, sempre hanno la consonante accidentale antiposta alla naturale à tutte le persone Caglio, Cagliamo, Cagliono, Caglia, Caglia, o Cagli, Caglia, Cagliamo, Cagliate, Cagliano, Vaglio, Vagliamo, Vagliono, Vaglia, Vaglia ò Vagli, Vaglia, Vagliamo, Vagliate, Vagliano, Soglio, sogliamo, sogliono, soglia, soglia o sogli, soglia, sogliamo, sogliate, sogliano, & parimente tutti gli altri sempre nella prima del più dello'ndicatiuo, & nella prima, & nella seconda del più del soggiuntiuo Pogniamo, Pogniamo, Pogniate, Vegniamo, Vegniamo, Vegniate, Tegniamo, Tegniamo, Tegniate, Rimagniamo, Rimagniamo, Rimagniate, Dogliamo, Dogliamo, Dogliate, Sagliamo, Sagliamo, Sagliate. Ma dall'altra parte Pongo sempre l'ha posposta nella prima persona del meno, & nella terza del più dello'ndicatiuo, & in tutte & tre quelle del meno, & nella terza del più dello'ndicatiuo. Pongo, Pongono, ponga, Ponga ò ponghi, ponga, pongano, ancora che Dante dicesse in rima Pogna, & Ripogna. Et gli altri verbi, che hanno N naturale pospongono G sempre solamente nella terza del più dello'ndicatiuo Vengono, Tengono, Rimangono, ancora che si truoui stampato alcuna volta appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo Auegnono, & Vegnono appresso Dante. Hora indifferentemente alcuna volta l'antipongono, & alcuna la pospongono. Doglio, Saglio in tutte le persone, dalla prima del più dello'ndicatiuo, & dalla prima, & dalla seconda del più del soggiuntiuo in fuori. Doglio, Dogliono, Doglia, Voglia o Dogli, Doglia, Dogliano, Dolgo, Dolgono, Dolga, Dolga, o Dolghi, Dolga, Dolgano, Saglio, Sagliono, saglia, saglia, o sagli, saglia, sagliano. Salgo, salgono, salga, salga, o salghi, salga, salgano. Similmente Vegno, Tegno, Rimagno trattene le predette, cioè la prima del più dello'ndicatiuo, & la prima, & la seconda del più del soggiuntiuo indifferentemente quando l'antipongono, & quando la pospongono Vegno, Vegna, Vegna, ò Vegni, Vegna, Vegnano, Vengo, Venga, Venga o Venghi, Venga, Vengano, Tegno, Tegna o Tegni, Tegna, Tegnano, Tengo, Tenga, Tenga, Tenga o Tenghi, Tenga, Tengano. Rimagno, Rimagna, Rimagna o Rimagni, Rimagna, Rimagnano, Rimango, Rimanga, Rimanga o Rimanghi, Rimangano.

Particella decima. Traggo *d'altra parte due voci ha* traggi, *&* trai *detta più Thoscanamente i & cio serba egli in buona parte delle voci di tutto il verbo.*

bo. Come che egli nondimeno nelle uoci; nelle quali entra la lettera R. nella seconda loro sillaba, raddoppiandoncla, l'una & l'altra adietro lascia di que ste forme.

Giunta. E' cosa chiara, che la lingua toscana rifugge *A A*, & *A o*, & specialmente posto sotto il reggimento dell'accento aguto. La onde doue in questo verbo *traggo* haurrebbe luogo *A' A* o *A' O* venendo dal latino si trapongono due *GG* in luogo della *H* essendo cosa ageuole a tramutare lo spirito *H* in *G*, si come d'Hamorra hebreo è riuscito Gomorra. Adunque si dice Traggo, traggono, Ma, perche non rifugge *A I*, o *A E*, perciò si dice Trahi, trahe, traiamo, trahete, traheua, traheui, traheua, traheuamo, traheuate, traheuano, trahesti, trahemmo, trahelte, traiamo, traiate, trahessi, trahesse, trahessimo, trahelte, trahessero o trahessono, trahente, trahendo. Hora ne verbi composti puo hauere lo'nfinito disteso Contrahere, Sottrahere, ma nel simplice mai non l'ha disteso, ma sempre ristretto, il quale ristringimento non riesce di Trahere, ma di Traggere, altrimenti come si potrebbe dire Trarre con due *RR*, se i due *GG* leuato E di mezzo non si trasformassero in R. Adunque R entra nella seconda sillaba per accidente, cioè per ristringimento ristringendosi la prima & l'ultima sillaba di *tra, be, re*, o di *trag, ge, re*, insieme. Ne l'vna, ne l'altra lascia adietro di queste forme, che & Traggere si legge appo il Petrarca, & appo messer Cino, & Contrahere appo i prosatori alcuna volta. Et oltre a cio R non si può dire propriamente raddoppiato raddoppiandosi per lo mutamento de due *GG* in *R*, che di Traggere si fa trarre, si come di Togliere torre, di Sciogliere sciorre, & di Ponere porre, & di Conducere condurre, & si come si dice Torro, torrei, torria, Sciorro, sciorrei, sciorria, Porro, porrei, porria, Condurro, condurrei, condurria, cosi si dice Trarro, trarrei, trarria. Ancora possiamo sapere per vn'altra via, quali sieno le voci, nelle quali possono entrare le due GG in questo verbo, se porremo mente alle voci, le quali hanno l'accento acuto in su la prima sillaba, percioche tutte queste cotali possono ricevere le due GG, come Traggo, tragge, tragge, traggono, tragga, tragga o tragghi, tragga, traggano, traggere. Ma quelle che non ve l hanno, non le possono riceuere, come Traiamo, trahete, trarro, trarrei, trarria, trahesti, & simili. Egli è vero, che cio non ostante messer Cino disse Traggendo, & Dante da Maiano Traggesse.

Particella vndecima. Muoio *due uoci ha di questa forma; la secōda di questo numero* Muoi; *& la terza di quello del piu*, muoiono; *dalle quali tre uoci ne uegono tre altre* muoia *&* muoij *&* muoiano. *Le rimanenti di tutto il uerbo da* moro, *che Toscana uoce non è, hanno forma.*

Giũta. Habbiamo detto, che la terminatione latina *O'rio, o oria* puo trapassando in vulgare perdere R, quādo l'accēto acuto si riposa sopra la O, che è auanti alla R. Per la qual cosa si dice, & bene *Muoio, muoiono, muoia, muoia o muoi, muoia, muoiano*, percioche tutte le predette persone hanno *O'rio*, o *O'ria* in latino con l'accento acuto sopra O, che è dauanti a R, ma

non

mon si dice gia bene, che la seconda persona dello'ndicatiuo sia *muoi*, che è *muori*, ne che la seconda del presente del soggiuntiuo sia *muoij*, che è *muoi*, ne è vero, che si dica *moro*, che si dice *muoro*, si come ancora si dice *muori*, & *muore*, & quel che io dico di *muoio* voglio, che s'intenda esser detto di *paio*, che ha *Pai*, *no*, *paia*, *paia* o *pai*, *paia*, *paiano* facendosi quella medesima ragione d'*Arro* & d'*Aria*, che s'è fatto d'*Orio*, & d'*Oria*. Si truouano nondimeno appresso i poeti *muora*, & *para* voci del soggiuntiuo, ma la prima, più spesso, che la seconda.

Particella duodecima. *Di questa seconda voce, di cui si par[la], leuò il Bocc. la uocale ultima, quando e disse Hai ti tu sentito stamane cosa niuna? Tu nõ mi par desso: & poco dapoi Tu par mezzo morto: La qual voce non è da* paio *che Thoscana è, ma da* paro, *che è stranie[r]a, si forma. Et il Petrarca non solamente la detta vocal ne leuò*, vien *in vece di* vieni *&* tien *in vece di* tieni. *&* sostien *in vece di* sostieni *ma ancora talhor quasi intera, & talhor tutta intera l'ultima sillaba* to *in vece di* togli, *&* cre *in vece di* credi *&* suo *in vece di* suoli *ponendo, Quantunque* toi *et anchor dal medesimo Boccaccio si disse nelle nouelle. Dunque toi tu ri[tornare] o danza dal fere?*

Giunta. Di sopra si ragionò generalmente, quando questa persona perde le consonanti, & qui si ragiona, quando conseruando le consonanti perde la I vocale. Il che però non auiene se non in tre verbi, cioè in Pari, Vieni, Tieni, liquali seguendo consonanti possono lasciare I cosi dicendosi Par, Vien, Tien. La qual cosa ha luogo ne composti ancora, come Sostien per Sostieni. Hora l'essempio, che adduce il Bembo delle nouelle del Boccac. Hai ti tu sentito sta mane cosa niuna? non istà cosi, ne credo, che potesse stare ne quanto à grammatica, ne quanto à sentimento. Percioche non, hai ti, si dourebbe dire ma, Hati, ne, Sentito, ma, Sentita, ne, Stamane, ma, Sta notte, perche cosi è scritto, & dee ancora essere. Hai tu sentita sta notte cosa niuna? Appresso in questo luogo, commette due errori il Bembo, l'uno presupponendo, che *to* nel Petrarca sia posto per seconda persona dello'ndicatiuo presente, & nondimeno è comandatiuo Dir parea to di me quel, che tu puoi, l'altro credendo, che 'l potere tralasciare I finale in OI, o in EI seguendo consonante in verso sia priuilegio di questa persona. Il che è cosa vsitata in tutte le voci, & de verbi, & de nomi, & dell'altre parti del parlare.

Particella decima tertia. *Leuarono altresi della terza i miei Thoscani la voce ultima spesse uolte quando ella dopo la L. o dopo la N si pone: & la uoce che la seguita, si regge dall'accento medesimo del uerbo. Non dico gia ne uerbi della prima maniera: ne quali la A. che è la uocale loro ultima, non se ne leua giamai. Ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta.* Duolmi, suolti, vuolti, vuolui, *&* tiemmi, *&* viemmi, *& sommiglianti. Come che alcuna volta etiandio quando la voce, che segue non si regge dall'acc[en]to del uerbo, cio si vede che vsarono i poeti,* Fier *in vece di* Fiere, *&* chier *in uece di* chiere *dicendo, & è*

presa,

profatori altresi: che par *&* pon *&* vien *in vece di* pare, *&* pone *&* viene *disfero. Leuarono in* puote *i Thoscani profatori, che la intera voce è tutta la sezzaia sillaba; &* puo *ne fecero più al verso lasciandola, che seruandola à se: il qual verso nondimeno vsò parimente & l'vna & l'altra. Aggiunsonuene allo'ncontro un'altra i poeti bene spesso in questo uerbo* Ha; *& fecerne* haue *peraventura da Napoletani pigliandola; che l'hanno in bocca continuo.*

Giunta. De verbi passionati in questa terza persona, tra quali ne sono di tutte & quattro le maniere, noi possiamo far tre schiere, secondo che le passioni procedono in questa terza persona per tre vie, cioè o per mutamento, o per leuamento, o per aggiugnimento. Er parlando prima della via del mutamento dico, che si passionano Debbe, Ricepe, Coglie, & Toglie mutandosi la consonante, ò le consonanti verbali BB, & P in V, & GL in L. Adunque di Debbe, che è vsato in verso, & si truoua in prosa ancora appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, per lo predetto mutamento è riuscito Deue vsato in verso, & di Ricepe vsato da Dante in rima è riuscito Riceue vsato da tutti per tutto, & di Coglie, & di Toglie s'è fatto Cole, & Tole vsato da Dante, il quale in vna sua canzone disse, Gia non s'induce ad ira per parole, Ma quelle sole ricole, che son buone, & in vn'altra, Lo qual non da à lui, ne tol virtute. Ne mi si dica, che Tol in questo luogo sia fatto tale di Tolle, & non di Tole, percioche non si può comportare il leuamento di *Le* in Tolle in niun modo, si come non si comporta in Vuole, & negli altri, de quali si parlerá, seguendo voce cominciante da consonante. Appresso è da sapere, che si passionano molti verbi in questa persona per via di leuamento in tre guise ò rimouendosene la consonante, ò le consonanti verbali vsate, & non vsate, ouero la sillaba finale vsata, & non vsata, ouero la vocale finale. Adunque per leuamento della consonante, o consonanti verbali vsate in Raggia, in Appoggia, in Tragge, in Debbe, in Beue, vsaro da Dante in verso, in Sape similmente vsato da Dante in verso, in Este vsato da Dante nel suo Paradiso cosi, Chè sossera congiunto sunt & este, & da messer Guido Giudice, che disse in vna canzone, Bene este affanno dilettoso amaro, & quando este in errore, & in Face vsato da tutti in verso, & in Vade vsaro in verso, s'è detto Raia, & Appoia vsato da Dante in rima, & Trahe, & Dee, & Bee, & Sae, & E e vsato da Dante in rima dicendo nello'nferno, Ne con ciò, che di sopra il mar rosso ee, & nel Purgatorio, La dispositìon, che à vedere ee, & Hae, & Fae, & Vae. Ma per leuamento della consonante, ò consonanti verbali non vsate s'è detto Soppleia vsato da Dante da Maiano. douendosi dire Soppleggia, & s'è detto Stae, & Dae douendosi dire Stage, & Dage. Hora per lo leuamento della sillaba finale vsata in Sape, in Este, in Haue, in Face, in Vade, in Puote, in Vede, & in Siede è restato Sa, E, Ha, Fa, Va, Puo, & Ve vsato da Dante in quel verso, Ch'ogni persona, che la ve, s'inchina, & Sie pure vsato da Dante in quel verso del suo Inferno, cosi come ella sie tra il piano e'l monte. Tra tirannia si viue & stato franco, auegna che altri potesse dire, che sieno due voci, cioè Si è, ma con assai minor vaghez-

ghezza, ne dee parer marauiglia, che in queste due voci Vede, & Siede si leui de auanti E, poi che in Diede preterito si puo fare il simigliante, & dicesi Die, & medesimamente in questi nomi Fede, Piede, Mercede potendosi dire Fe, Pie, Mercè. Per leuamento della vocale finale, cioè della E, che ha luogo solamente ne verbi della secōda, terza, & quarta maniera, & in quelli verbi, che hanno in questa voce L, o N, o R simplice per consonante verbale, si puo dire per chi vuole seguendo voce cominciante da consonante in luogo di Vuole, di Suole, di Duole, di Vale, di Cale, di Tole, di Cole col ligit, Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, & Col vsato da Dante in quel verso dello'nferno, Infino al pozzo, che i tronca, & raccogli, conciosiacosa che Raccogli sia voce composta di Raccol, & di Gli vicenome. Hora io non so certo, che si possa dire in luogo di Cole Colit, Col, & in luogo di Sale Sal. Ma appresso per lo sopradetto leuamento in iscambio di Viene, di Tiene, di Rimane, di pone si puo dir Vien, Tien, Riman, Pon, & perche la consonante N in pon accompagnantesi con voce disaccentata si puo tramutare in L, si come appare in Iscusilla appresso il Petrarca in luogo d'Iscusinla, è auenuto, che appresso gli scrittori antichi si truoua Ripogli in iscambio di Riponigli. Vltimamente per questo leuamento medesimo si puo dire in luogo di pare, di Muore, di Fiere, Par, Muor, & Fier, con tutto che io non creda potersi dire in iscambio di pere per. Hora fauellādo della terza, & vltima via, che dicemmo essere aggiugnimento, per la quale si passionano i verbi in questa persona dico, che à certi s'aggiugne *ne*, & ad alcuno *ve* & ad altri E vocale, la quale si puo nominare giunta, quantunque sia naturale per la ragione, che s'assegnerà. Prima dunque s'aggiugne *ne* à quelle voci di questa persona d'vna sillaba, che finiscono in vocale, come sono Fa, Puo, E nō per maggiore significatione alcuna, ma solamēte per dar riposo quasi naturale alla voce: io dico per dar riposo alla voce, & non per dar modo piu ageuole alla rima, come altroue con alcū dubbio si crede il Bēbo. La qual sillaba *ne* s'aggiugne ancora ad alcune terze voci del numero del meno di certi preteriti, come si dirà, & ad altre voci del parlare d'vna sillaba finienti in vocale, le quali sieno accentate, come sono *me*, & *te* dicendosi Mene, & Tene, & ad alcuna, che non sia accentata, come è o congiugnimento diuisiuo preso da *aut* latino mutato *au* in O, & gittato T, ouero da, cioè O hebreo, la quale è sostenuta dall'accento di qualūque parte del parlare, a cui s'appressa, dicēdosi da prima per la sopradetta ragione *onf*. Il che si conserua ancora hoggidì per lo più nelle bocche de nostri più attēpati cittadini, & poi lasciato O s'è ritenuto *ne*, & vsato in luogo d'O non solamēte appresso i poeti toscani non ne trahendo il Petrar. che disse, Onde quanto di lei parlai, ne scrissi, & Se gli occhi suoi li fur dolci, ne cari, ma ancora appresso gli autori franceschi più antichi, & similmente appresso i prouenzali per tutto. Vero è che i prouenzali tramutata E in I non dicono *NE*, ma *NI*. Adunque di Fa con la giunta di Ne si dice Fane, si come disse Dante in vna sua canzo-

LIIII ne,

ne, Vaga di se medesma andar mi fane, & di Puo puone, si come disse il medesimo Dante in vn'altra, Che se beltà fra mali Vogliamo annouerar creder si pone, & nello'nferno suo, A dio, à se, & al prossimo si pone Far forza, & di va vane, si come pur disse il medesimo Dante nel suo purgatorio, che à farsi quelle perle vene vane, & d'E E ne, si come disse Guitton d'Arezzo, per tutto ciò aguagliare non poria mai lo bene, che per voi fatto m'ene. Appresso s'aggiugne *Ve* sillaba di niuna significatione solamente ad E voce forse per quella medesima cagione, che habbiamo detto, che s'aggiugne *ne* ad essa, & alle altre soprascritte per essempio di Dante, che disse in vn sonetto, Dite, che amare, & non essere amato Ene lo duol, che più d'amore duole, & di Dante da Maiano, che disse, Nõ eue in grado, a cui haggio seruito. La qual sillaba *Ve* di niuna significatione s'aggiugne da gli antichi à questi due vicenomi *me*, & *te*, si come habbiamo detto, che s'aggiugne *ne*, dicendo Dante da Maiano, Ahi me ve lasso, che in cantar m'auenne Cio diuisar, & Ahi me ve lasso la consideranza Mi mostra, & ser Cione Ballione, Se donna fece teue donagione. Hora io dissi, che questa sillaba *Ve* s'aggiugneua solamente ad E, percioche io non credo, che s'aggiunga ad Ha perche si dica Haue appresso i poeti, si come crede il Bembo, essendo *Ve* sillaba naturale, & per dir cosi derrata naturale in Haue detta da Habet latino, si come si dice Deue, & Beue di Debet, & di Bibit, & non accidentale, & non giunta accidentale. La onde non faceua mestiere ad andare à Napoli à prenderla. Vltimamente si può dire, che s'aggiunga la vocale E non leuandosi à quelle voci, che dicemmo poterst leuare, quando di necessità pare, che si douesse leuare, Le voci sono le gia soprascritte Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, Col, Vien, Tien, Pon, Riman, Par, Muor, Chier, Fier, & par che di necessità si debba loro leuare, quando alcuna di loro s'accompagna con voce disaccentata, conciosiacosa che nel comporre due voci insieme, che sieno sostenute dall'acutezza d'vno accento solo si conuenga gittar via cio, che si puo gittare, quando sono scompagnate nel corso del parlare, perche, come dico, si puo dire, che E s'aggiunga à duol appresso Dante la doue dice in vna canzone, duolesi l'vna con parole molte, & a Conuien pure appresso il predetto Dante, che dice in vn'altra canzone, Conuenesi, che io dica, & Conuenemi chiamar la mia nemica, & à Fier ancora appresso Dante, che pure disse in altra canzone, Feremi il cuor sempre la tua luce, conuenendosi dire Duolmi, Conuenmi, & Fermi,

Particella decimaquarta. Falla & Falle, *che si legge parimente in questa voce; non sono d'vn verbo medesimo: anzi di due: l'vno de quali della prima maniera si vede che è,* fallare, *& tanto vale, quanto mancare & non bastare: l'altro è della quarta* fallire; *& pigliasi per fare errore, & inganno & pecca: da cui viene il* Fallo. *Cosi forma da sciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata & nella terminatione & nel sentimento. Quantunque si pure s'è egli per alcuni posto* fallire *in sentimento di mancare: ma* fallare *in sentimento di peccare & d'errare non mai.*

Giunta. Si poteuano aggiugnere Cola, Cinghia, & Adhuggia voci tutte vsate da Dante, & Cole, & Cinge, & Adhugge, che si leggono parimente in questa voce, ne sono d'vn verbo medesimo, ma di due, & l'vne sono della prima maniera, & l'altre della terza. Et, poi che il Bembo riceue la diuersa significatione, si poteuano aggiugnere alcuni non pure della prima, & della quarta, & della prima, & della terza, ma ancora della prima, & della seconda, come Sala, & Sale, Cala, & Cale, & Para, & pare. Hora il Bembo afferma, che Fallare in sentimento di peccare, & d'errare non s'è mai posto, & nondimeno dal Boccaccio nelle nouelle è stato posto. Il buono huomo rispose, che à lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si douesse chetamente riportare à casa sua, & quiui lasciarlo senza alcuna masauoglienza alla dōna portarne, la quale fallato non gli parea, che hauesse. Et finalmente si truoua nelle nouelle antiche. Quando lo re Curado fallaua, li maestri, chelli eran dati à guardia nol batteuano. Et oltre à cio par, che egli affermi, che Fallo significhi errore, inganno, & pecca, & che venga da Fallire, ma à me pare, che significhi mancanza ancora dicendo il Boccaccio, che senza fallo andrebbe à cenare con lui, & che venga da Fallare, & non da Fallire, come Acquisto, Apparecchio, & simili vengono da Acquistare, da Apparecchiare, & da verbi della prima maniera, & non della quarta. Ma per parlar più propriamente, che non fa il Bembo di questi due verbi *Fallire, & Fallare* dico, che sempre significano mancare, & s'vsano di cose, & di persona, come, Vita più dolorosa, che morte non ci falla. Et pur ciascuno arriúa, la doue io il mando, che pure vn non falle. Ne mai falliua, che alle laúde, che cantauano i secolari esso non fosse. Et di poco fallò, che egli di quella vna non facesse tauola. Vero è, che, perciò che le persone, le quali mancano al douero, o a quello, che intendono di fare o per iscienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore, s'è creduto, che *Fallire*, o *Fallare* significhino ancora peccare, o errare. La onde ancora, quando sono posti in significato cosi fatto, è da sottintendere Al douero, come in questi essempi, Et che per prigione de monaci, che fallissero, era stata fatta, Chi tratta altrui, secondo che egli è trattato, forse non falla soperchio. Et è da por mente, che Fallire puo reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla latina, Risposi nel signor, che mai fallito non ha promessa, a chi si fida in lui. Il che nō credo, che faccia *Fallare*, che suole richiedere la propositione *In* in luogo del quarto caso, Et di queste cose dette fa, che in alcuna non falli. Ne in altra cosa conosco me hauer fallato, Se in cio fallassi, colpa d'Amore, & nō difetto d'arte.

Particella decima quinta. Pungo vngo & *di questa forma degli altri, due fini hanno & nella seconda & nella terza voce di questo numero secondo che essi prepongono ò pospongono la n alla g che vi sono*; pungi & pugni; vngi & vgni. punge & pugne, vnge & vgne *similmente; [illegible] quelle, che l'hanno pospo-sta sono più Thoscane. Et a questa conditione è strigno & degli altri; che con le due consonanti, che io dissi, le dette voci chiudeno*.

Giunta. Habbiamo gia detto il parer nostro intorno à verbi, che hauendo *n*, ò *l* naturale riceuono *g* accidentale in alquante voci, hora qui è da trattare de' verbi, che hanno *n*, & *g* naturale insieme, ò *l*, & *g* naturale insieme, cioè da vedere è in quali voci s'antiponga *n*, ò *l*, ò *g*, & in quali si possa posporre. Et è da por mente, che i verbi, de quali siamo per parlare, sono tutti della terza maniera, percioche i verbi dell'altre maniere non tramutano *n*, ò *l* dal luogo, oue sono stati allogati nella prima voce dello'ndicatiuo. Adunque breuemente, & vniuersalmente parlando dico, che *n* s'antipone à *g* in tutte le voci indifferentemente, & non si puo posporre, se non in quelle doue truoua, *i*, ò E seguente. La onde diremo Giungo, Giungono, Giunga, Giunga, ò Giunghi, Giunga, Giungano, & non mai altramente, anchora che Dante da Maiano dicesse in vn suo verso per secondar la rima, Che temo il tempo in cio sol non m'affragna. Et diremo Giungi & Giugni, Giunge & Giugne, Giungiamo & Giugniamo, Giungete & Giugnete con le rimanenti simiglianti. Ma, percio che i verbi di questa qualità non sono innumerabili, non sarà perauentura malageuole, che qui si raccontino, & sono questi, quanto hora mi ricorda. Giungo, Vngo, Pungo, Mungo, Stringo, Pingo, Tingo, Fingo, Spingo, Cingo, Spengo, Piango, Frango, e i composti da questi, come Dipingo, Attingo, Infingo, & simili. Ma dall'altra parte *g* s'antipone ad *l* in tutte le voci indifferentemente, & si puo solamente posporre doue truoua *io*, ò *ia* seguenti, & l'accento aguto auanti alle consonanti predette. Per che diremo Sciòlgo & Sciòglio, Sciòlgono & Sciogliòno, Sciòlga & Sciòlglia, Sciòlga ò Sciòlghi & Sciòglia ò Sciògli, Sciòlga & sciòglia, sciòlgano & sciògliano, & diremo solamente Sciògli, sciòglie, sciògliamo, sciògliete, & le rimanenti. Ma della schiera di questi verbi, che sono però pochi, cioè sciolgo, Colgo, Tolgo, scielgo, Diuelgo, le cui voci sono adoperate dal vuolgarizzator di Pietro Crescenzo, & Volgo, è da trarre fuori Volgo, che non seguita la regola degli altri, & mai non antipone *g* à *l* non per altro rispetto al parer mio se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo Voglio.

Particella decima sesta. *Esce di regola la terza voce del verbo* sofferire: *la quale è* soffera.

Giunta. Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma hacci vn verbo sofferare non vsato, onde nasce questa voce terza soffera vsata da molti, & tra gli altri da Dante, che disse, Che soffera congiunto sunt & este; & dal Boccaccio, Poi che à me non soffera il cuore di dare à me stessa la morte, dalla mi tu, & la prima del soggiuntiuo sofferi, Boccaccio, Gia dio non voglia, che cosi caro giouane, & cotanto da me amato, & mio marito io sofferi, che aguisa &c. Anzi perauentura non pur queste due voci, ma la prima, & la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Percio che non si truoua verbo alcuno, Che habbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perche è di necessità, che O'ffero, & Pròfero, & sòffero sieno della prima, & similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la

predet-

predetta sillaba. Là onde si truoua Offerano per voce terza del numero del più del presente indicatiuo appo il volgarizzator di Guido Giudice, & Pròfera appresso Dante da Maiano per terza voce del singulare presente indicatiuo.

Particella Decima settima. *Semplice & regolata è poscia in tutto la seconda voce del numero del più;*

Giunta. Appare per le cose dette qui adietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice, percio che & Stringete, & Strignete si puo dire, & gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Ne sempre è regolata, che, se Sciolgo da sciogliete, Volgo non da Vogliete, ma Volgete, anchora che non s'abbatti nella stessa voce di Voglio, che da Volete. Et se Tesso da Tessete, Posso non da possete, ma potete. Et se Beo da Beuete, Deo non da Deuete, ma Douete. Et se Luco da Lucete, Dico non da Dicete, ma Dite. Hora era da fare à sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere latine essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda cosi, Amatis Amate, Valetis Valete, Legitis quasi dicesse Legetis Leggete, Sentitis Sentite. Et sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi parlatori della lingua corteggiana di Roma soleuano riducere le voci di questa persona de verbi della seconda, & terza maniera alla norma de verbi della quarta dicendo non altramente, che si dice Vdite, Leggite, Valite. Il quale vso fu perauentura riconosciuto anchora da gli antichi toscani, poi che leggiamo in vn sonetto di Guido Caualcante Dhe Spirti miei quando voi mi vedite, & in vn'altro di Guitton d'Arezzo, Voi c'hauite d'angel la figura, & hebbe senza dubbio origine in Lombardia, doue hoggi di più, che mai ha vigore lasciandone non dimeno l'vltima sillaba *te*, conciosia cosa che i lombardi dicano Valì, Leggì, si come Vdì non potendo per la rozzezza de labri, & della lingua loro dar finimento compiuto à queste voci, & dire, come diceuano i corteggiani moderni, e i toscani antichi Valite, Leggite, Vdite, anchora che Guittone d'Arezzo vsasse altresi Hauì in vn suo sonetto alla Lombarda dicendo, Poi che il meo cuore hauì in vostro tenore. Hora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia latine, se non che muta *e* in *o* in Douete Debetis, & in quelle altre voci di questo verbo, delle quali poi si parlerà, & si trahe la sillaba *ce* in *fate*, & in *dite* douendosi compiendo queste due voci dire Facete, & Dicete, si come non ischifò di dire Dante Facete in vn sonetto, Et humilmente la facete accorta, & Dicete nel suo paradiso, Su sono specchi, voi dicete throni: & in Dicete fu seguito da Dante da Maiano, che disse, Come dicete dolce donna mia, & s'ode l'vna, & l'altra di queste voci à questi tempi ne parlari de corteggiani di Roma & molto più de Romani Romaneschi. Et qui si lascia anchora di dire, come *sono* faccia Sete, & Posso potete, & Vado, ò Vò manchi di quella voce, & di molte altre, & come *sto* State, & *do* Date, & con tutto che presi dal latino Statis, Datis habbiano non dimeno difetto d'vna sillaba, percio che se ne parla altroue.

Particella decima ottaua. *Et sarebbe altresì la terza, la quale serba la A, nella penultima sillaba ne verbi della prima maniera, & la O, in quegli dell'altre; & ha sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno*, pongo pongono: *se non che ella è alle volte per questo in picciola parte di se di due maniere; si come in* saglio, & doglio. & toglio *che* sagliono dogliono togliono, *&* salgono dolgono tolgono *s'è detto, & queste anchora più Toscanamente; percioche &* salgo *&* dolgo *&* tolgo *nelle prime voci s'è altresì più Thoscanamente detto.*

Giunta. La terza persona del numero del più vulgare del modo indicatiuo presente si forma dalla terza del più latino gittato T finale, & preso O in suo luogo, & mutato V doue lo truoua auanti N in O, come Amant Amano, Legant Leggono. Ma, così come nella seconda persona del numero del più i verbi della terza maniera latina nel passare in vulgare si riducono alla seconda, così dall'altra parte que della seconda latina si riducono alla terza in questa terza persona nel passare il vulgare con questa conditione, che gittano, ò conseruano La E trasmutata nella I, secondo che si gitta, ò si conserua nella prima persona singolare. perche, se si dirà Doglio, si dirà ancora Dogliono, & se si dirà Dolgo si dirà ancora dolgono. Adunque dico, che regolatamente, & per lo più in queste terze voci della seconda, & terza, & quarta maniera de verbi si truoua registrata ogni prima voce del verbo intera con la consonante, o le consonanti verbali, & con le vocali, & con l'accento nel suo luogo in tanto, che si potrebbe affermare, che delle prime voci di queste maniere con la giunta del No si formano tutte queste terze voci. La onde si dice Vaglio vagliono, Leggo leggono, Odo odono, & Doglio dogliono, & Dolgo dolgono, Deo deono, Beo beono, Muoio muoiono, Paio paiono, So sono. Io dissi, che regolarmente, & per lo più vi si truoua registrata ogni prima voce, percioche sono alcune consonanti d'alcune prime voci di certi verbi, che non possono essere registrate in queste terze, & sono quelle di queste voci, Deggio, Creggio, Feggio, Haggio, Sono, Muoro, Pero, conciosiacosa che non si dica ne Deggiono, ne Creggiono, ne Feggiono, ne Haggiono, ne Sonono, ne Muorono, ne Perono. Et appresso alcuno ordine di consonanti riceuuto nelle prime voci de verbi è rifiutato in queste, cioè si riceue nelle prime voci de verbi, che hanno G accidẽtale, & N naturale da Pongo in fuori l'ordine doppio delle consonanti antiponendo G a N, o posponendogliele, secondo che piu piace altrui, & dicendosi Vegno vengo, Tegno tengo, Rimagno rimango. Ma in queste terze voci si rifiuta quello ordine, che antipone G a N, & si ritiene solamente quello altro, che gliele pospone, & si dice Vengono, Tengono, Rimãgono, si come ancora è stato detto, auegna che pure in alcuni libri si truoui scritti Vegnono & Auegnono, di che gia s'è fatta mentione. Similmente le prime voci d'alcuni verbi hanno alcune vocali, che non possono essere riceuute in queste terze, & sono queste. Seggio, Leggio, Veo, Creo, ò Crio, Haio ò Ho, Vo di Volo, Vo di Vado, So di Saccio, Fo, Sto, Do, & Habbo, & Vado, & Faccio, percioche non si dice

Seggiono, ne Leggiono, ne Veono, ne Creeno, ò Criono, nè Haiono ò Hono; ne Vono, ne Sono, ne Fono, nè Stono, ne Dono, nè Habbono, nè Vadono, ne Sacciono, ne Facciono. Et sono alcuni verbi, le cui prime voci possono ritenere, & rifiutare la vocale O finale nelle terze voci, quando vi si registrano, & sono queste, Debbo, & Posso, conciosiacosa che si possa dire & Debbono, & Denno, & possono & Ponno, ritenendo, ò rifiutando, come dico, la vocale O finale, ma con mutamento nondimeno delle consonanti BB in N in Debbo, & parimente delle consonanti SS in N in Posso. Il qual mutamento s'vsa ancora in queste terze voci d'alcuni verbi mutandosi le cõsonanti apparenti, & d'alcuni altri mutandosi le consonanti nascose. Hora si muta la consonante apparente D in N in Vado, & si dice Vanno, quantunque Dante dicesse in rima nel suo paradiso Vonno, Quegli altri amori, che intorno li vonno, Si chiaman throni, con forma più tosto francesca, che toscana scriuendosi francescamente Vont, & proferendosi Von per vanno, si come ancora si scriue Ont & si profera On per Hanno. Si mutano le consonanti apparenti CC in N in Saccio, & Faccio, & si dice Sanno, & Fanno, & si mutano le consonanti apparenti BB in N in Habbo, & si dice Hanno. Ma si muta la consonante nascosa G in N in Sto, & Do, & si dice Stanno, & Danno riuscendo tali di Stagono, & di Dagono non vsati, quasi Stago, & Dago fossero le prime voci intere, la consonante delle quali, poi che non s'vsano ne libri toscani, nomino consonante nascosa. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da Stant, & da Dant latini, percioche sarebbono riusciti non Stanno & Danno, ma Stano, & Dano, si come di sunt e riuscito Sono, & non Sonno. Ancora si truoua l'accento aguto in questa terza voce E'nno in altro luogo, che non e in So prima voce di questo verbo, percioche essendo Esso voce intera & prima di questo verbo, quantũque non vsata si forma con la giunta *no* questa terza, cioè *essono* medesimamente non vsata; ma mutate le consonanti SS in N, & rifiutata la vocale O finale riesce E'nno vltimamente la giunta *no* si puo rifiutare in questa terza voce *sono*, & dirsi *so*, come disse Dante in vna sua canzone. Et altri son, che per esser ridenti d'intendimenti correnti vogliono esser giudicati da que, che so ingannati. Il che è priuilegio speciale di questa voce in questo verbo, percioche quantũque si possa rifiutare la giunta *no* in queste voci d'alcuni altri verbi, non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale, si come si vedrà la doue si parlerà di questo rifiutamẽto. Ma per cõpiuto insegnamẽto di queste voci ci dobbiamo ricordare quello, che fu detto di sopra, che si truoua Offerano si come voce della prima maniera appo il volgarizzatore di Guido Giudice, & oltre a cio dobbiamo sapere, che di queste terze voci, che habbiamo detto non comportare interamente in se le prime, alcune cõuenire alla prosa & al verso, & alcune al verso ò alle rime. Conuengono alla prosa & al verso vengono, tengono, rimãgono, vãno, danno, stanno, fanno, hanno, sanno, sono, cõuengono al verso ponno, denno, enno vsato da Dante, & So similmente vsato da Dãte, & conuiene alla rima Vonno pure vsato da Dante, come è stato detto.

Par-

particella Decima noua. *Quantunque* fagliendo *tutta via il sole più alto;* & fagliente *su per le scale; che disse il Boc. più Thoscane voci sieno; che* falendo & falente *non sono.* ponno; *che in vece di Poßono disse alcuna volta il Petrarcha non è nostra voce, ma straniera.*

Giunta. Si disputaua qual voce fosse più toscana tra Saglio, ò Salgo, & essendosi conchiuso, che più toscana è Salgo, quasi come s'haueste da richiamare la sententia gia data indietro, ò almeno in dubbio, si soggiugne, che Salente, ne pare che si consideri, che in Salendo ò in Salente non è *g* in modo alcuno non che posposto à *l*. Hora io non so qual forma sia più toscana tra queste due. Ma so bene, che que' verbi della seconda, ò della terza ò della quarta maniera, li quali hanno *l* ò *n* consonanti naturali, & *g* prendono *g* accidentale nella prima voce formano, ò possono formare il gerondio doppio cioè ò con la *l*, ò con la *n* sola, come Salendo, Valēdo, Dolendo, Volendo, Solendo, Calendo, Venendo, Tenendo, Rimanendo, ponendo, riducendosi le voci latine della quarta alla forma delle voci della seconda & terza maniera, ò con *g l* aggiungnendoci *i*, ò con *gn*, come Sagliendo, Vagliendo, Dogliendo, Vogliendo, Sogliendo, Cagliendo, Vegnendo, Tegnēdo, Rimagnendo, pognendo riducendosi dall'altra parte le voci della seconda, & della terza maniera latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali per vigore delle vocali *ie* dopo *l*, ò *n* riesce nel passare in vulgare *gl*, o *gn*. Si che di Saliendo si dice vulgarmente, & propriamente Sagliendo, & di Veniendo Vegnendo. Egli è vero, che hora non mi torna à mente d'hauer letto ne Vagliendo, ne Cagliendo, ne sogliendo. similmente so, che di Saliens, & di Veniens latine voci per la predetta ragione si dee dire, & si dice propriamente sagliente, & Vegnente, & à questa similitudine Vogliente in compositione, come Benuogliente, & Maluogliente, quasi in latino si dicesse Vogliens come Saliens, & Tegnente vsato dal volgarizzator di Pietro Crescenzo, pur quasi in latino si dicesse Teniens come Veniens. Li quali partefici Sagliente, & Vegnente riducendosi alla forma delle voci della seconda, & terza maniera si dicono per chi vuole salente, & Venente, anzi si dice sempre Conuenente, & non mai Conuegnente, si come anchora Conuenendo, & non mai Conuegnendo. Ma perche questo non è il luogo da parlare della formatione de Gerondi, ò de partefici presenti altro non diciamo.

particella Ventesima. *E' più nostra voce* deono; *che in vece di* debbono *alle volte si disse. Il che puo hauer riceuuto forma dalla prima voce del numero del meno; che alcuna volta* deo *da gli antichi rimatori Toscani s'è detta; si come in Guittone si vede. Da questa primiera voce* deo; *la quale in vso non è della lingua; s'è per auentura dato forma alla terza di questo stesso numero* dee, *che è in vso &* dè *medesimamente in quella vece. Quantunque* dè *etiandio nella seconda voce in luogo di* dei, *s'è parimente detto, Dèmi tu far sempre mai morire in questo modo?* debbe *che la diritta voce è dalle prose rifiutata solo nel verso ha luogo, &* deue *altresi.*|

Giunta. Intorno à questo verbo *debbo* sono da vedere tre cose, quando tramuta,

muta, ò non tramuta *e* in *o*, quando tramuta, ò non tramuta *b* in *u*, quando si dilegua, ò non si dilegua *b*, ò *u*. Hora tramuta *e* in *o*, quando l'accento si leua della prima sillaba, & non si tramuta quando non si leua come Dobbiamo, Douete, Doueua Doueui &c. Douro, Dourai &c. Dobbiamo Dobbiate. Doueßi, Doueßi &c. Dourei, Doureſti &c. Douria, &c. Douere, Douuto, Douendo, Dobbiendo. Et dall'altra parte Dèo, Dèbbo, Dèi, Dèo Dèue, o Dèbbe, Dèbbono o Dèono o Dènno, Dèbba, Dèbba o Dèbbi, Dèbba Dèbbano. Non tramuta B in V, quando seguita, o durebbe seguitare *Io*, o *Ia*, o *Ie*. perche si dice Debbo, Debbono, o Déno, Dobbiamo, Debba, Debba o Debbi, Debba Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, Dobbiẽdo. Ma nel rimanente del verbo tramuta B in V, percioche non seguita ne dee seguitare *Io*. o *Ia*, o *Ie*. Perche Debbe, che vsato dal Petrarca in rima, non è detto molto regolatamente. Si dilegua B, o V solamente nelle voci dello'ndicatiuo, doue ha l'accento auanti a B, o a V, come Deo, Deono, Dei, Dèe, ma con gran differenza, percioche B si lascia di volontà, & V di neceſſità dicendosi per chi vuole Debbo, & Debbono, o Denno, ma non gia Deui, o Deue se non in verso, se però è vero, che Deo, & Deono vengano di Debbo, & di debbono. Il che io non credo gia esser vero, ma vengono di deggio, & di deggiono senza dubbio sottratti i due GG, & la I. Deo nondimeno non haurebbe hoggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Ne vero è, che si dica de in iscambio di dee, ancora che si truoui scritto in verso meno con l'E vltimo alcuna volta, si come tutta via si truoua scritto I, & Mi, per Io & Mio per ristringimento, di che habbiamo parlato altroue. Et meno è vero, che si dica de in iscambio di dei, perche si dica demi, conciosiacosa che la I congiunta con le voci disaccentate, quando le va auanti vocale, sempre si dilegui, come Ama'lo per Amailo, Amerèlo per Amereilo, come è manifesto.

Particella ventesima prima. *Dansi Fansi per accorciamento dette, & simili sono pure in vso del verso solamente, & non delle prose.*

Giunta. Pare essere contra ragione, che queste voci Hanno, danno, fanno, stanno, vanno, sanno, põno, enno, & denno si possano accorciare nel corso del parlare seguente cõsonante, o pure cõgiugnendosi con voce disaccentata, percioche come habbiamo detto sono riuscite tali per cacciamẽto di vocali, & per mutamento di consonanti, hora chiara cosa è, che, se esse voci fossero intere, & nella prima sua forma, non potrebbono perdere se non O finale cosi Habbon, dagon, faccion, stagon, vadon, faccion, posson, esson, debbòn. Adunque scemate, & tramutate non deono potere perdere *No*, acciochè non s'aggiunga perdita a perdita, & specialmente veggendo, che i nomi di simili finimenti Anno, inganno, danno, tiranno, senno, cenno non possono far simile perdita. Ma non per tanto per essere voci de verbi, che cadono molto spesso, & perauentura piu degli altri in su la lingua de parlanti, si sono ristrette, & tramutate fuori dell'vsanza degli altri, & medesimamente alcune di loro si sono accorciate fuori di ragione appresso i poeti

non ischifando di dire Dante & En, & Den, & Il Petrarca medesimo Dan, Fan, Han, che appresso il Boccaccio in prosa non credo, che veramente se ne truoui essempio d'alcuna, quantunque in alcun testo stampato delle sue nouelle si legga. Poscia coloro che in cio alle loro parole dan fede, & Ti credo recar nouelle, che sommamente ti saran care, douendosi leggere Danno, & saranno, come dimostrano i testi scritti a mano. Qui il luogo richiede che si ragioni in generale della perdita della O sola, ouero della perdita della O insieme con alcuna, o con alcune lettere ne verbi, poi che s'è fatta mentione non pure della N, ma della *no* ancora in apparenza, & in effetto della *ono* perdentisi. Prima adunque O finale, quantunque non si perda nella prima persona del meno in niuno verbo, si puo nondimeno perdere in Sono, & dire Son nel corso del parlare seguendo consonante, o congiunto con voce disaccentata, & ancora poi perdere N, & dire So seguendo, o non seguendo consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che *no* in Sono non è naturale, ma accidentale, altrimenti non si potrebbe perdere, & specialmente facendo Possum posso, & non Possono. Et si truoua Sospir in luogo di Sospiro appo Facio Vberto, che vie piu, che arditamente disse in vna sua canzone, ch'ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna. Appresso, percio che tutte le prime persone del numero del piu si riducono a quattro sole, in due sole non si truoua perdita d'O, & in due sole si puo trouar perdita d'O. Nõ si truoua perdita d'O nel preterito dello'ndicatiuo Amammo, Valemmo, Leggemmo, Sentimmo, sotto la qual voce si comprende, secondo che apparirà quella del soggiuntiuo Ameremmo, Varremmo, Leggeremmo, Sentiremmo. Ne parimente si truoua perdita d'O nella voce del soggiuntiuo Amassimo, Valessimo, Leggessimo, Sentissimo. Hora si puo trouare perdita d'O seguendo consonante nel presente Amiam, Vagliam, Leggiam, Sentiam, la qual voce è vna medesima nello'ndicatiuo, nel comandatiuo, & nel soggiuntiuo, sotto la quale si comprende ancora quella, che è reputata futura, Amerem, Varrem, Leggerem, Sentirem, ma è nondimeno vna medesima, come mostreremo. Et si puo medesimamente trouar perdita d'O nello'mperfetto dello'ndicatiuo, Amauam, Valauam, Leggiauam, Sentauam, sotto la quale si comprende quella del soggiuntiuo, che ben poche volte s'vsi, & in pochi verbi Fariam, percio che con ragione si dichiarirà essere vna stessa. Vltimamente tutte le terze persone possono perdere O come Aman, Vaglion, Leggon, Senton, Amauan. Leggeuan. Valeuan, Sentiuan, sotto la qual voce si comprende quella del soggiuntiuo Amarian, Varrian, Leggerian, Sentirian, Amaron, Valser, Valson, Lesser, Lesson, Sentiron, sotto la quale si comprende quella del soggiuntiuo Amerebber, Amerebbon, Varrebber, Varrebbon, Leggerebber, Leggerebbon, Sentirebber, Sentirebbon, Fien, o Fian, o Fier, Amin, Vaglian, Leggan, Sentan. Ma poi che nel presente dello'ndicatiuo in verso, come habbiamo detto, alcuni possono perdere *no* in apparenza, & *ono* in effetto Dan, Fan, Han, i futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita essendo constituiti dello'nfinito

nito del verbo suo, & della terza persona del presente Hanno. Ameran, Varran, Leggeran, Sentiran. Hacci nondimeno So terza voce del presente indicatiuo, che puo perdere solamente *no* in apparenza, & in effetto appresso Dante, come è stato detto. Appresso i preteriti dello'ndicatiuo possono perdere in apparenza, & in effetto non pure O, ma *no* & *ono.* quando R è a lato all'accento, ma quando v'è altra consonante non possono perdere se non O, Ama'rono, Ama'ron, Ama'ro, Ama'r, Va'lsero, Va'lser, Va'lsono, Va'lson, Die'dero, Die'der, Die'dono, Die'don, Die'rono, Die'ron, Die'ro, Die'r, Senti'rono, Senti'ron, Senti'ro, Senti'r. Ma quando N è a lato all'accento, & è raddoppiato, come è in Die'nno, Fe'nno, Appari'nno, Termino'nno, pare che *no* si possa perdere in alcuna di loro, poi che Dante disse. Fensi. Et tanto basti hauer detto della perdita della O sola, ouero accompagnata.

Particella ventesima seconda. *Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle che pendentemente si dicono*, amaua valeua leggeua sentiua: *che medesimamente si dice nella terza: nella quale* proferеua *che si legge nelle prose, non da* proferire *ma da* proferere *che è etiandio della lingua, si forma.* *In queste due voci nondimeno fuori solamente quelle della prima maniera, s'è vsato di lasciare spesse volte a dietro la V. & dirsi* volea leggea sentia, *come che il Petrarca in questa voce* fea *detta in vece di* Facea, *piu che vna vocal ne leuasse. Il quale vso non è stato dato alle voci del numero del piu, se non in parte, conciosiacosa che bene si lascia indifferentemente per chi vuole adietro la V. nella terza voce, & dicesi Soleano Leggeano Sentiano: ma Soleamo Leggeamo Sentiamo non già mai. Et è di tanto ita inanzi questa licentia; che ancora s'è la A. che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella E. & essi così anticamente, & Thoscanamente nelle prose detta* hauie'no morie'no seruie'no *&* contenie'no *&* ponie'no, *& quel che disse il Petrarca;*

Come venieno i miei spirti mancando;

& ancora,

Ma scampar non potiemmi ale ne piume:

In vece di dire Potie nomi; & degli altri: si come haue' vdie' sentie' *in vece di Haue a Vdia Sentia, nel numero del meno si disse. Al qual tornando dico, che e di lui la seconda voce questa* amaui valeui leggeui sentiui: *della quale etiandio in alcun verbo s'è da poeti gittata via la medesima* V. *& essi detto.* Potei solei volgei, *in vece di Poteui Soleui Volgeui: il che non è stato riceuuto dalle prose: ne s'è tutta volta cio detto nel verso medesimo se non di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a dirsi della seconda del numero del piu; che è questa* amauate valeuate leggeuate vdiuate *; ma ella altra mutatione non fa, se non questa; che la vocale, la quale in anzi alla penultima si sta, si mutaua da gli antichi di quella, che ella dee essere, nella* A. vedauate leggiauate venauate *quasi per lo continuo: Come che essi alle volte cio faceuano ancora nella prima voce di questo numero* leggiauamo venauamo *& similmente dicendo.*

Giunta. Primieramente, se vogliamo sapere, quando la V, la quale si sta auanti alla A finale in questa voce, si possa, o non si possa dileguare, dob-

biamo sapere, che V, è dilegueuole solamente, quãdo l'accento aguto si stà auanti alla V. La onde non si puo d'Amaua'mo, d'Amaua'te, di Valeua'mo, di Valeua'te, di Leggeua'mo, di Leggeua'te, di Sentiua'mo, di Sentiua'te dire Amaamo, Amaate, Valeamo, Valeate, Leggeamo, Leggeate, Sentiamo, Sentiate non essendo allogato l'accento sopra *A uamo*, *A'uate*; *E'uate*; *Euate*, *I'uamo I'uate*, ma sopra *A'mo A te*. Poi bisogna, che per cotal dileguamento non riesca accostamento di vocali disusato nella lingua, come sarebbe AA. Il perche non si dice hauendo rispetto à simile accostamento d'Amaua Ama'a, si come di Valeua, di Leggeua, di Sentiua si dice Valea, Leggea, Sentia, ne si dice d'Amauano Ama'ano, si come si dice di Valeuano, di Leggeuano, & di Sentiuano Valeano, Leggeano, Sentiano. Per la qual cosa ancora non si potrebbe, posto che l'accento si potesse porre auanti V, d'Amauamo, d'Amauate, di Valauamo, di Valauate, di Leggiauamo, di Leggiauate, di sentauamo, di sentauate dire Amaano, Amaate, Valaamo, valaate, Leggiaamo, Leggiaate, sentaamo, sentaate. Vltimamente pare, che sia cosa conueneuole, che per lo detto dileguamento non si formi voce simile ad vn'altra di quello medesimo verbo come sarebbe, Amai & vdij voci non punto dissomiglianti dalla prima del preterito, se d'Amaui, & d'Vdiui si dicesse Amai, & Vdij, come di Volgeui, & di Soleui s'è detto appo il Petrarca Volgei, & solei, & appo Dante Hauei, Donei, sapei, Facei, d'haueui, di doueui, di sapeui, & di faceui, le quali, perche non si poteuano raffrontare con le voci del preterito, sono state riceuute, si come non doueua essere riceuuto Potei di Poteui, che non ostante la predetta ragione ha trouato luogo altresi appresso i predetti poeti. Appresso, se vogliamo sapere, perche cagione si dica ancora nella terza persona del più Hauie'no, Morie'no, seruie'no, & Contenie'no, dobbiamo sapere che la prima, & la terza persona del meno di questo tempo & modo della seconda, & terza maniera per vso prouenzale, & italiano diuenta alcuna volta della quarta, & dicesi, Hauia, solia, Credia, Potia, Vincia, viuia, della qual forma non so perche il Bembo qui non faccia mentione. Perche non è da marauigliarsi, se parimente la terza del numero del piu della seconda, & della terza maniera in questo modo, & tempo diuenta della quarta, la qual quarta, percioche in latino soleua hauere due terminationi Audibant, & audiebant, dalla prima formato s'è vdiuano, & vdiano, & dalla seconda vdieno non cangiata la A nella E, come bene dice il Bembo, ma cacciato BA di mezzo, altrimẽti come haurebbe l'accento lasciato I, & si sarebbe passato sopra E sustituito in luogo d'A? Ne ci dobbiamo dimenticare di dire, che Dante nel purgatorio tramutò la N in R in rima in questa voce dicendo, Et piu di cento spirti entro sedie'ro, in luogo di sedieno. Il che perauentura si potrebbe dire, che hauesse seguito il Boccaccio nella Theseida ponendo potiersi in iscambio di potensi Et (fa) adornarla de seguenti versi In guisa tal, che legger ben potiersi. Hora non mi ricorda mai d'hauer letto Hauiè, Vdiè, Sentiè in luogo d'Hauia, ò d'Hauea, d'Vdia, & di Sentia, ne credo altresi, che il

Bembo

Bembo se ne ricordasse,ma per auentura gli pareua di ricordarsene . Ma si come le predette persone della seconda , & della terza maniera diuentano della quarta alcuna volta, cosi dall'altra parte la prima, & la seconda persona del numero del più delle tre maniere seconda,terza,& quarta si truouano sempre nelle nouelle del Boccaccio essere diuenute della prima riponendo A in luogo d'E, ò d'I cosi Hauauamo, Hauauate, Credauate, Venauate, & simili, con questa differenza pero, che doue la prima maniera ne verbi hauenti C,ò G niuna altra vocale accompagna con A, come Coricauamo,'Coricauate,Pregauamo,Pregauate,le altre accompagnano I con A, come Diciauate,Facciauate,& à questa similitudine si direbbe Leggiauamo,Distruggiauate. Io so, che nelle nouelle del Boccaccio in certo luogo si truoua stampato vna sola fiata. Alla quale noi veneuamo ad inuitarui. Ma senza dubbio è errore dello stampatore,non ostante che paia il Bembo voler dire,che questo sia vso de gli antichi, che scrissero auanti il Boccaccio, il quale non peruenisse à lui. Ancora è da por mente,che il Bembo si ricorda di proferaua,& di Proferiua voci procedenti da due maniere, & si dimentica di Fallaua , & di Falliua, del qual verbo si ricordò nella terza del singolare del presente,& tralascia degli altri,che Appareua, appariua, coloriua, coloraua,dichiariua,dichiaraua,Impauriua,Impauraua,addolciua,addolciaua,ne doueua tralasciare stringeua,& strigneua,& simili,il quale mutamento di N G in G N ha luogo in ciascuna persona, & numero di questo tempo. Senza che si poteuano in questo luogo fare accorte le persone, che hoggi s'vsa in Firenze questa seconda voce Amaui, valeui, leggeui, sentiui del numero del meno per quella pel piu Amauate, valeuate, leggiauate, sentauate, si come forse anticamente si faceua, Onde Guittone d'Arezzo disse,Quando mi souiene,Che voi m'amaui,& hora non m'amate. Vltimamente, poi che il Bembo haueua fatta mentione di Fea voce accorciata, & detta in luogo di Faceua, non doueua dimenticarsi di dire, che la prima voce del numero del piu del verbo *essere*, che s'vsa intera , cioè *erauamo*, si come ancora la seconda *erauate* si possono vsare accorciate *eramo,erate* nella guisa, che s'vsano accorciate quelle del meno, Era, Eri, Era, & la terza del piu Erano, conciosiacosa che Dante nel purgatorio dicesse, Forse in tre voli tanto spatio prese Disfrenata saetta, quanto eramo rimossi: e'l Boccaccio nell'Amore di Troilo, & di Chriseida, Oue erate tra bruti scelerati.

Particella ventesima terza. *Nelle voci poi che si danno al pass.to,&c.*

TRATTATO DE PRETERITI.

Giunta prima. della prima voce del numero del meno. La materia de preteriti, che che si dica il Bembo, ò altri con molte, & inuiluppate parole, può farsi manifesta distintamente raccogliendo la prima voce del numero del meno in sei regole vsitate,& quella del più in due, dalle quali dipendono la seconda,

da,& la terza,cioè la seconda dalla prima del più,& la terza dalla prima del meno. Adunq; la prima psona del nu. del meno, se è de verbi della prima maniera finisce in *ai*, & se è de verbi della seconda,& della terza parlado regolamente in alcuni verbi finisce in *ei*, & in alcuni in *etti*, & in altri in *si*, & in alcuni altri ritiene il finimento, che al presente chiameremo latino, ma se è de verbi della quarta finisce in *i*. Et è da sapere, che i preteriti finienti in *ai*, in *ei*, in *etti*, & in *i* traportano l'accẽto della prima persona dello'ndicatiuo presente nella sillaba seguente, come amo amai, Perdo Perdei, Credo Credetti, odo Vdi. Et seguitano i predetti fini a lato alla consonante, ò alle consonanti verbali, se non che si dice allhora *iai* & *iei*, che la seconda voce del più del presente dello'ndicatiuo si truoua hauere *ia* nell'anziultima sillaba, come ampliate ampliai, & *ie* pure in quella medesima sillaba della predetta voce, come Empiete Empiei. La onde anchora si comportano quelle medesime mutationi di vocali, & di consonanti in questa, che in quella, Come Suono sonate sonai, Posso Potete Potei, Esco Vscite vsci. Ma i finienti in *si* ò i ritenenti il fine latino non mutano luogo all'accento, come Porgo porsi, Piaccio Piacqui, Li quali finimenti tutti non dimeno sono presi dal latino in alcuni con maggiore, & in alcuni con minore, & in alcuni senza mutatione. Adunque ognuno si puo vedere, come i verbi della prima maniera finiscano in *ai*, percioche si dilegua *u*, che era tra *a* & *i* latino dicẽdosi d'Amaui Amai. Ma que della seconda, & della terza maniera, che nel preterito finiscono in *ei* cacciata medesimamente la *u*, che nel latino era tra la *e*, ò la *i*, la quale s'è mutata in *e* nel trapassare in vulgare, & la *i* finale cosi finiscono, & d'Impleui dicesi Empiei, & di Repetiui Repetei, & a questa similitudine si formano tutti gli'nfrascritti, quasi essi anchora hauessero per fine latino *eui*, ò *iui*, come ha Impleui, ò Repetiui. Empiei Repetei, Battei, Pentei, perdei, & in verso Persi, Vendei, Godei, Rendei, potei, Concepei, Tondei, Conuertei originantesi da Conuertere, che Conuertire da Conuerti. Appresso gli altri di questa medesima secõda, & terza maniera, che finiscono in *etti* hanno trouato cosi fatto fine non pure mutata la *i* nella *e*, come si fa nella formatione *ei*, ma ancora la *d* in due *tt*, & trasportato l'accento aguto sopra la *e* dicendosi di Credidi Credetti, & ad essempio suo cosi gli altri sottoscritti quì; quasi essi parimente hauessono *idi* nel latino. Ne altri si dee marauigliare, che *d* simplice vegnendo dal latino in vulgare nel preterito si cambi in due *tt*, poi che i Fiorentini hoggi anchora communemente vsano Detti in luogo di Diedi, Credetti, che per leuamento di *ed* si disse Cretti da messer Pietro dalle Vigne, Succedetti, Concedetti, procedetti, persuadetti, Sedetti, Prouedetti alcuna volta, Riceuetti, Temetti, Tacetti alcuna volta, & Seguetti alcuna volta in verso, con tutto che sia della quarta maniera, Resistetti, Douetti. Ancora i preteriti finienti in *si* de verbi della seconda & terza maniera sono presi dal latino, come appare manifestissimamente, senza mutamento alcuno in molti di loro, & per hauerne maggiore, & più distinta conoscenza si deono diuidere in due parti principali, l'vna delle

quali

quali è vguale di consonanti verbali allo'ndicatiuo, & l'altra è disuguale.
Quella parte, che è vguale ha ò vna consonante sola, ò due, se vna sola lo'ndicatiuo ha D per consonante verbale, come Diuisi Diuido, Risi Rido, Rosi Rodo, Assisi Assido, Chiusi Chiudo, Rasi Rado, Chiesi Chiedo, Vccisi Vccido, Conquisi Conquido, Intrisi Intrido. A questa parte si dee Arrogere Arrosi, quantunque non habbia D nello'ndicatiuo, ma G Arrogo, se n'ha due, lo'ndicatiuo ha di necessità per consonante C, o G in compagnia d'altra consonante, & sempre la C, & la G si dileguano, & sottentra in luogo loro la S conseruandosi le altre consonanti Vinsi vinco, Auinsi, Torsi torco, Afflissi affliggo, Strussi struggo, Fissi Figgo, Trassi Traggo, Ressi reggo, Crucifissi crucifiggo, Lessi leggo, Volsi volgo, Alsi, Colsi Colgo, Sciolsi sciolgo, Tolsi tolgo, Calsi Caglio, se percio queste due voci si possono vsare Calsi & Caglio, Valsi vaglio, Suelsi suelgo, Volsi in verso Voglio, Salsi in verso Saglio, che è della quarta maniera, Giunsi Giungo, Tinsi Tingo, Cinsi Cingo, Pinsi Pingo, Infinsi Infingo, Spinsi Spingo, Piansi piango, Punsi pũgo, Spensi spengo, Vnsi vngo, Munsi mungo, Strinsi stringo, Estinsi estingo, Tersi tergo, Dispersi dispergo, Sparsi spargo, Porsi porgo, Summersi summergo, Scorsi scorgo, Accorsi accorgo, Sursi surgo. E nondimeno da por mente, che sono sei verbi, liquali hanno i preteriti hauenti numero vguale di consonanti allo'ndicatiuo, il quale non ha ne C, ne G per verbale consonante, & nondimeno finiscono in Si nel preterito, & sono questi, Arsi ardo, Morsi mordo, Assolsi assoluo, Scersi scerno, Corsi corro, Suelsi suello, ancora che si truoui Suelgo. Ancora è da por mente, che ci sono tre altri preteriti Apersi, Offersi, parsi, li quali sono da annouerare tra regolati soprascritti, percioche hanno i loro indicatiui non gia vsitati Apergo, Offergo, Pargo, & sono verbi della terza maniera. Ilche non dee parere molto nuouo a chi ha vditi i Vinitiani dire Auergi, & Auergere in luogo d'Apri, & d'Aprire. Da quali si tirano medesimamente i composti Copersi, Ricopersi, Discopersi, profersi, Sofferſi, Apparsi, Disparsi, Comparsi. Ancora che habbiamo A pro, Offerisco, Paro o Paio, li quali hanno come verbi della seconda, & della quarta maniera i suoi preteriti Aprì, Offerì, Parui, Coprì, Ricoprì, Discoprì, Proferì, Sofferì, Apparui, Disparui, Comparui, o Apparì, Disparì, Comparì. Quella parte, che è disuguale, è disuguale, o percio che il preterito ha meno consonanti, o percioche n'ha più, che non ha lo'ndicatiuo. Se n'ha meno, lo'ndicatiuo ha per sue verbali consonanti N D, o N G essendo G accidentale, o TT, come appare in Nascosi Nascondo, Accesi, ancora che in verso si dica anche Accensi, Accendo, Scesi scendo, Risposi rispondo, Presi prendo, Confusi cõfondo, Difesi difendo, Scoscesi scoscendo, Tesi tendo, Spesi spendo, Spasi vsato dal Boccaccio nella Theseida Spando, Posi pongo, Rimasi rimango. Misi metto. Tra quali Confusi non conserua O che è in Confondo, ne Misi conserua E, che è in Metto, Et è da notare, che Fendo non fa Fesi, come douerebbe, ma Fessi, si che seguita la schiera seguente Ma, se ve n'ha piu, lo'ndicatiuo ha per sua consonante verbale C, o M, o T, o V simplici, come Dissi

Dico.

Dico, Condussi Conduco, Rilussi Riluco, Cossi Cuoco, pressi priemo, presunsi presumo, Scossi scuoto, Mossi muouo, Vissi viuo, Scrissi scriuo. Hora quelli preteriti, che diciamo ritenere il finimento latino, sono diece de verbi della seconda maniera, & vndici della terza, & vn della quarta, come altri puo vedere, a quali non attribuiuamo miga cosi fatto sopra nome di finimento, percioche in effetto habbiano piu del latino, che gli altri, ma percioche malageuolmente possono cadere sotto regola d'vn fine, che habbia schiera di molti verbi d'vna forma, come si vede, che ha *ai*, *ei*, *etti*, *si*, & si vedrà, che haura I', & sono questi. Hebbi da habui mutato non pure A in E, ma V in B, che ancora dileguate le due BB si dice in verso, & in compositione Hei, Crebbi da Creui mutato V in B, & raddoppiato, Conobbi da Cognoui, Parui da parui mutata V vocale in cõsonante, che in verso si puo dire Parsi, Piacqui da placui, Giacqui da Iacui, Nocqui da Nocui, Tacqui da Tacui, ancora che alcuna volta si sia detto Tacetti, Nacqui alla similitudine de gli altri soprascritti, Diedi, che si dice ancora Diedi da Dedi, Vidi da Vidi con tutto che sia detto non solamente Prouidi, ma prouedetti tal hora, Feci, che si dice ancora Fei da Feci, Dolsi da Dolui mutato V in F, che in verso si dice ancora mutata V vocale in consonante Dolui, ò Dolsi per la ragione, che fu detta di sopra, Fui da Fui, Stetti da Steti raddoppiato T, e i composti Soprastetti, Cõtrastetti, Ristetti dal verbo Ristô, che Resto fa Restai, Ruppi da Rupi, Venni da veni, Piouui da Pluui mutato V in O, & raddoppiato l'altra V, Beuui, che in verso si dice Bebbi da Bibi, Caddi à similitudine de sopradetti, ancora che io creda potersi dire Cadei al meno nel verso, Volli da Volui dileguato V, & raddoppiato L, che in verso si dice volsi per la ragione di sopra detta, Seppi da Sapui nella guisa, che d'Habui si fece Hebbi. Vltimamente i preteriti della quarta maniera finiscono, come habbiamo detto, in I' trahendo V trapposto tra i due II nel preterito latino prima, & & dicendosi d'Audiui Vdij, la qual forma è altresi vsata, & poi gittato I finale rimane Vdì di molto piu vsata. Ma forma meno vsata dell'vna, & dell'altra è, quando si ripiglia V mutato in O, & dicesi Vdio, & Sentio, si come disse Guido Caualcante, Et per lo bosco auge vdio cantare, Et tanta vi sentio gioia, & dolzore. Et forma ancora vie meno vsata è, quando si ripiglia, & serua la sillaba VI alla latina, come fece Dante, quando in seruigio della rima disse, Quanto mirai, fin che chi nato giui, & In questa forma lui parlare audiui. La qual nondimeno era stata vsata prima da Giacopo Notaio, La Salamandra audiui. Hora vn verbo solo si truoua della quarta maniera, che non seguita la via de gli altri preteriti, & cioè venire, il quale da non veni, ma venni, & due hanno il preterito doppio, de quali nondimeno s'è fatta mentione, Seguire, salire dicendosi non solamente Seguì, salì, ma seguetti, & Salsi in verso. Ma, accio che s'habbia piu piena notitia di questa voce del preterito, non lascierò di dire, che molti verbi, si truouano hauere piu forme in questa voce, percioche possono essi essere di piu maniere, si come possono essere molti della prima, & della quarta, come Colorai, & Colorì

ſori dicendoſi Colorare, & Colorire, Dichiarai, & dichiarì dicendoſi Dichiarare, & Dichiarire, Impaurai, & Impaurì dicendoſi Impaurare, & Impaurire, Addolciai, & addolcì dicendoſi Addolciare, & addolcire, Fallai, & Fallì dicendoſi Fallare, & Fallire, & ſimili, & alcuni della ſecōda & della quarta, come Offerſi, & offerì dicendoſi Offerere, & offerire, apparſi in verſo, & apparui, & apparì dicendoſi apparere, & apparire, & alcuni della terza, & della quarta, come Pentei, & Pentì in verſo dicendoſi Pentere, & pentire, Conuertei in verſo, & Conuertì dicendoſi Conuertere, & conuertire, aperſi, & aprì douendoſi dire apergere, & dicendoſi aprire. Hora molti altri riceuono piu forme ſecondo la volontà de gli ſcrittori, ſi come di que', che habbiamo detto formare il preterito in EI perdei, pendei, empiei, concepei, potei, lo poſſono ancora formare in *etti* ſecondo il volgarizzator della diſtruttione di Troia di Guido Giudice coſi, perdetti, rendetti, riempietti, & concepetti, & ſecondo il volgarizzator di Pietro Creſcenzo potetti, & di quelli, à quali habbiamo aſſegnata la forma *etti* procedetti, ſedetti, riceuetti terminano in EI coſi procedei, ſedei, riceuei ſecondo il Boccaccio, il qual ne ſuoi verſi nella terza perſona ſingolare diſſe procedeo, & ſecondo il predetto volgarizzator di Guido Giudice, il qual diſſe nella terza perſona del numero del piu Sedero, Riceuerono, & ſecondo meſſer Cino, che diſſe riceuei, Et credetti termina in SI coſi Creſi ſecondo Dante, che diſſe, Colpa di quella, che al ſerpente creſe, & di quelli, liquali ho moſtrato terminare in SI Volſi, ſciolſi, apparſi, preſſi, viſſi, riluſſi, terminano ancora ſecōdo quel volgarizzatore in *etti* coſi volgetti, riſoluetti, apparetti, & ſecondo il Boccaccio ne ſuoi verſi premetti, & ſecondo Dante nella vita nuoua, & Giouanni Villani, e'l predetto volgarizzatore, & altri viuetti, rilucetti, ma ſcorſi ſecondo il Boccaccio ne ſuoi verſi termina ancora in EI Scernei, poiche nella terza perſona ſi dice Diſcerneo, & di quelli, che hanno il finimento latino Crebbi, piacqui, Giacqui, Tacqui, ſi truouano finire in *etti* appreſſo à quel volgarizzatore coſi, Creſcetti, piacetti, Giacetti, & ſecondo lui, & molti altri Tacetti, Ma Nacqui, Riconobbi finiſcono in EI ſecondo il Boccaccio ne ſuoi verſi coſi Naſcei, Riconoſcei, poiche diſſe nella terza perſona Naſceo, & Riconoſceo. Et ſimilmente piacqui finiſce in *ei* ſecondo Dāte, che diſſe Compiacemmi per cagion della rima aggiungendo vn M in luogo di Compiace'mi, cioè Compiacemi. Et oltra cio Vidi finiſce in *etti* ancora ſecondo il Boccaccio ne ſuoi verſi Vedetti, & in *ei* Vedei dicendo pur ne ſuoi verſi nella terza perſona Vedeo, & raddoppia il D coſi Viddi ſecondo Dante, e'l predetto volgarizzatore. Ancora Ruppi ſi dice Rompei, poi che Dante diſſe nella terza voce Rompeo, & di quelli, che dicemmo eſſere della quarta, & finire in I Vſcì, Vdì, Ferì, terminano in *etti* coſi Vſcetti, Vdetti, ſecondo il Boccaccio ne ſuoi verſi, Feretti ſecondo quel volgarizzatore. Ferì, Rapì, Morì, Partì, terminano ancora in *Itti*, la quale è terminatione del tutto diſuſata Feritti, Rapitti, Moritti, Partitt. ſecondo quel volgarizzatore. Et Venni, che habbiamo detto trauiare dalla regola de gli al-

tri termina ancora in e'ti Venetti secondo il Boccaccio ne suoi versi. Hora è da sapere, che alcuni verbi, ancora che sieno in continuo uso, mancano nondimeno di questa voce, come è Solere, & Pascere, ne mi ricorda d'hauer letto il preterito di Mietere, ne di Mescere, ne di Capere, ne di Tessere.

Della Terza voce del numero del meno. Appresso seguita, che ragioniamo della terza persona del numero del meno, & della terza del più de preteriti conformandosi esse assai con la prima del meno, & quasi dipendendo da quella. Et prima parleremo della terza del meno, & poi della terza del più. Adunque la terza del meno de verbi della prima maniera finisce in ò dopo la consonante verbale, ò in iò, se il verbo ha il ristringimento *io* per fine nella prima voce dello'ndicatiuo cosi A'mo, Amò, Ca'mbio Cambiò, percioche è presa dalla terza latina Amauit, Ampliauit in questa guisa. Non si dilegua *u*, come si faceua nella prima persona, ma si tramuta in O. Perche non è da marauigliarsi, se si truoui nelle scritture de Ciciliani Passao, Mostrao, Cangiao, Toccao, Domandao. Il quale fine *ao* si come rifiutato, secondo che si disse di sopra, dalla toscana si ristrinse in *o*, & dissesi d'Amao Amò, d'Ampliao Ampliò perdendosi *i*, & alcuna volta anchora conseruandosi, ma tramutato in *e* si disse anchora Amoe, Amplioe. Et la terza del meno de verbi della seconda, & della terza maniera li quali nella prima persona finiscono in *ei*, finisce in E dopo la consonante verbale, ò in *iè*, se il verbo ha il ristringimento *io* per fine nella prima voce dello'ndicatiuo, & intendo essere consonante verbale anchora quella della seconda voce del numero del più dello'ndicatiuo, si come si disse di sopra, doue si ragionò della formatione preterita *iai*, & *iei*, *ai*, & *ei* della prima persona, cosi Ripeto Riepetè, Empio Empiè, Posso potete potè, & è presa dalla terza latina Repetiuit dileguato *u*, come si faceua nella prima, & gittato *i* finale, & alcuna volta mutato *u* in O. La onde si truoua nelle scritture Poteo, perdeo, & simili, & è da por mente, che à questa terza voce finiente in E accentata di qualunque verbo indifferentemente si puo aggiugnere *o*, & dirsi non pur potè poteo, ma Fe Feo, Nascè Nasceo Discernè Discerneo. Il che non dimeno non credo potersi fare in que' verbi, la cui voce termina in *iè* come è Empiè, Diè, percioche, secondo che io auiso, non si direbbe Empieo, ne Dieo. Ma la terza del meno delle predette seconda, & terza maniera di que' verbi, li quali hanno la prima persona in *etti*, in *si*, & in finimenti latini diuersi, tramuta la *i* in *e* cosi, Credetti Credette, piansi pianse, Conobbi Conobbe, presi non dimeno dal latino Credidit, planxit, Cognouit mutato *i* finale in E. Hora la terza del meno de verbi della quarta maniera finisce in *ì*, come faceua anchora la prima venendo dal latino in quella medesima forma. Ma, percioche *u* non si dilegua sempre, ma conseruandosi si tra muta alcuna volta in *o*, quindi d'Audiuit si disse non solamente *u*dì, ma anchora *u*dio, Sentio, & Dipartio gittato *i* finale, & tal hora conseruato, ma non dimeno rimosso *u*, si come in latino si dice Audiuit, & Audijt, si disse in vulgare Vdie, non pure Vdio, & simili mutato *i* in *e*, secondo che generalmente habbiamo veduto mutarle

nelle

nelle terze persone del meno Legit Legge, audit ode, amauit amoe, Planxit Pianse, audijt vdie. La cui natura ne verbi è, che si dilegui spesso quando s'accosta à vocale diuersa, come Fue Fu, amoe amò, vdie vdì, Fae Fa, Die Di, Hae Ha, & simiglianti, & quasi sempre quando s'accosta à se stessa, come, Ripetè, Diè, Fè douendosi potere dire anchora secondo ragione, se l'vso non cel vetasse, Ripetee, Diee, Fee, come che Dante in rima dicesse Fee non altrimente che si dice Dee, Bee. Hora à queste terze voci Fè, & Salì, & Partì aggiunse Dante *ne* sillaba di niuna significatione, della quale altroue habbiamo parlato, & disse nello 'nferno, Quelli, è Iason, che per cuore, & per senno li Colchi del monton priuati fene, & nel purgatorio, che non era la calla, onde saline Lo duca mio, & io appresso soli, Come da noi la schiera si partine.

Della terza voce del numero del più. Et della formatione della terza del più si puo palare in questa guisa. Tutte le terze persone ò hanno l'accento aguto auanti alla consonante, ò alle consonanti verbali, o dopo, se l'hanno auanti, riceuono à lato alla consonante, o alle consonanti *ero*, o *non*, come pose posero Posono, pianse Piansero piansono, Venne Vennero Vennono, Ma, se l'hanno dopo, a lato alla consonante, ò alle consonanti verbali riceuono per fine, se hanno *ette* per terminatione nella terza del meno *E'ttono*, o *e'ttero*, come Crede'tte crede ttono credettero. Ma, se hanno O nella terza del meno riceuono *a'rono*, & *a'ro* come amò ama'rono, ama'ro, ò *ia'rono* ò *ia'ro*, se hãno in quella terza del meno *Io*`, come Cambiò cambia rono, cambia'ro, & se hanno E riceuono *e'rono*, ò *e'ro*, come perdè perde'rono perde'ro, ò *ie'rono* o *ie ro*, se hanno in quella terza del meno *ie*`, come empiè empie'rono empie'ro, liquali fini *e'rono*, *e'ro*, ò *ierono iero* hanno luogo in tutti i preteriti de verbi, che finiscono in E` ò in *ie*` nella terza del meno ò habbiano l'accento dopo la verbale, o le verbali, ò pure non habbiano verbale niuna, ò n'habbiano delle diuerse, come diè dierono diero, Fè fe'rono fero, potè pote rono pote ro. Ma, se hanno nella terza del meno I` per fine, riceuono *i'rono* ò *i'ro*. vdì vdirono vdiro. Et oltre à cio O finale in tutte queste terminationi si può lasciare seguendo consonante, come s'è detto di sopra dicendosi d'*ero er*, & d'*ono on* posero poser, posono poson, & similmente d'*ettono etton*, & d'*ettero etter* Credettono credetton, credettero credetter, & d'*arono aron*, & d'*aro ar* Amarono amaron, amaro amar, & d'*iarono iaron*, & d'*iaro iar* Cambiarono cambiarõ, cambiaro cambiar, & d'*erono eron*. & d'*ero er*, & d'*ierono ieron*, & d'*iero ier* perde rono perde'ron, perde ro perde r, empierono empie ron, empie ro empie'r, fe rono feron, fe'ro fe'r, die'rono di'eron, die ro dier, & vltimamente d'*i rono iron*, & d'*iro ir* vdirono vdiron, vdiro vdir. Li quali fini non dimeno sono presi dal latino, come d'amauerunt, & d'audiuerunt cacciata *ve* sillaba si dice amarono, vdirono, Et leuato *nt* si disse amaro, vdirò, & di planxerunt leuato via similmente *nt* si disse piansero, ouero leuato *er* si disse piansono. Et questi sono i fini vsitati, & communi alle prose, & alle rime, che sono in prezzo, le quali rime n'hanno anchora certi

altri speciali, percio che ne preteriti, che hãno l'accento aguto dopo la consonante, ò le consonanti verbali d'*arono*, ò d'*erono*, ò d'*irono* trahendone la *o* di mezzo formarono cosi fatto fine amarno, perderno, vdirno, & oltre acio d'*arno* alcuna volta fecero *orno*, come leuor no, & gittata la sillaba *no* leuorsi. Il che pure s'origina dal latino, che di leuauerunt è fatto prima leuaurno leuato *e* di mezzo, & *u* vltimo, & poi d'*au* fatto *o* è riuscito leuorno. Il quale e tutta via fine vsitato della Lombardia. Ma in que, che hanno l'accento auanti la consonante, ò le consonanti verbali leuarono *ru*, come di placuerunt dissero piacqueno, & à questa similitudine mosseno, il quale perauentura è fine vsitato dalla Lombardia. Ma femo, & demo si sono detti cosi per cacciamento di vocali, & mutamento di consonanti da feciono, & da diedono, cioè cacciato *io*, & mutato *c* in *n* in feciono, & cacciato *o* di mezzo & mutato *d* in *n* diedono. Le rime anchora vollero vna propria voce di fu, cioè foro in luogo di furo vsata da Dante, & da messer Cino, & vna propria forma di queste voci della prima, & quarta maniera, che si constituisce aggiugnendo alla terza voce del numero del meno *nno*, si come fece Dante dicendo d'appari apparinno, & di terminò terminenno prendendola senza dubbio da Lombardi, che cosi costumano di terminare queste voci, l'autorità del quale seguì il Boccaccio medesimo ne versi dell'amore di Troilo, & di Chriseida dicendo salinno, vscinno, comincionno, & altri.

Della prima voce del numero del più & delle seconde. Poi che habbiamo ragionato à sufficienza della prima, & della terza del meno, & della terza del più del preterito, li quali nella formatione hanno molta simiglianza tra loro, ragioniamo homai dell'altre del preterito, cioè della prima del piu, della seconda del meno, & della seconda del più, le quali parimente nella formatione tra loro hanno molta simiglianza. Et cominciando dalla prima del più dico, che nella prima, & nella quarta maniera essa è stata in questa guisa presa dal latino d'amauimus, d'audiuimus si cacciò *i* di mezzo, che è dopo *u*, & si tramutò *u* in *m*. Si che riuscì Amammo, vdimmo, & à questa similitudine, poi che s'vsa nella seconda maniera valemmo, & nella terza leggemo, per poterle fare riuscire tali è da dire, che i barberi proferessero le voci latine così, valeuimus, legeuimus. Hora è auenuta questa cosa medesima nelle seconde persone, percioche d'amauisti, d'amauistis, d'audiuisti, d'audiuistis s'è fatto amasti amaste, vdisti vdiste, cacciato non solamente *i*, ma *u* anchora, conciososse cosa, che non si potesse tramutare in consonante m[illegible] seguendo *st*. & à questa similitudine proferendosi pure da barberi, come è di necessità à credere, valeuisti, valeuistis, legeuisti, legeuistis riusci valesti, valeste, leggesti, leggeste. Nella formatione delle quali persone sono da tenersi à mente due cose. L'vna è, che l'accento aguto sempre si riposa sopra la sillaba prossima seguente à quella, doue si riposaua nella prima persona del meno dell'indicatino. La onde in demmo, desti, deste, in stemmo, stesti, steste si vede chiaramente, che hà difetto della sillaba *ag*, si come ha difetto della sillaba *ac* in femmo, festi, feste dicendosi senza difetto facemmo, facesti,

sti, faceste, & molto ragioneuolmente, poi che discacciamento di sillaba si doueua fare in questa voce, si come si fà in tutte di que due verbi, & in alcune di questo, più conueneuolmente è caduto in questa *ag*, & *ac* disaccentata, che nella seguente accentata. Solamente gimmo, gisti, giste, fummo, fosti, foste, non seguitano questa regola essendo con poca mutatione presi dal latino, cioè gimmo da iuimus, & fummo non da fuimus ma da voce, che quasi dicesse fuuimus cacciato *i* & mutato *u* in *m* l'altre è, che quelle mutationi di vocali, & di consonanti, che si comportano in voce, che habbia accento traportato auanti, & vocale simplice, si comportano anchora in queste. La onde, percioche si dice vdite, con tutto che si dica o dosi si dirà vdimmo, vdisti, vdiste, & sonammo, sonasti, soniste, & potemmo, potesti, poteste, non ostante che si dica suono, posso, poi che si dice sonate, potete. Il che non hà luogo in beesti dicendosi beo, beuete, & non beete.

De partefici preteriti. Questa è la formatione de preteriti perfetti de verbi della lingua vulgare secondo la nostra opinione, hora veggiamo appresso la formatione de partefici preteriti, poi che il Bembo l'ha allegata tra i preteriti de verbi. La quale si dee diuidere in quattro specie principali secondo i diuersi fini in ATO, in ITO, in VTO, & in SO, & sono tutte prese dal latino manifestamente, ò à similitudine, come apparirà. I partefici preteriti de verbi della prima maniera terminano in ATO prossimamente dopo la consonante, ò le consonanti verbali, & in IATO, quando la prima voce dello'ndicatiuo termina in IO, & con l'accento aguto sopra A TO o IA'TO Ama'to, amplia'to, cosi come in latino si dice ama'tus amplia'tus. Hora molti partifici di questa maniera cacciato AT ritornando l accento, la doue era su la prima voce del verbo, riescono alcuna volta simili alla predetta voce, li quali raccolse il Bembo di sopra, doue parlò de nomi in luogo poco conueneuole, Ingõbro, Sgombro, Macero, Cerco, Seuro, Inchino, Desto, Vso, Veneico, Dimẽtico, Dilibero, Lasso, Franco, & Stanco in luogo delle'ntere Ingombrato, Sgombrato, Macerato, Cercato, Seurato, Inchinato, Destato, vsato, Vendicato, Dimenticato, Diliberato, Lassato, Francato, & Stancato. Ben che il suo raccoglimento fosse difettuoso, percioche s'è tralasciato Sciemo, Tronco, Cionco, Tramõto, & pieno in luogo delle'ntere Scemato, Troncato, Cioncato, & Pienato non vsato, & Concio, & Sconcio, & Carco, & Vrto, & Guasto, & Monco, & Casso, & Mozzo, & Fermo, & forse Manifesto & Lacero, & Conto, in luogo, di Conciato, & di Sconciato, & di Caricato o di Carcato, & d'Vrtato, & di Guastato, & di Moncato non vsato, & di Cassato, & di Mozzato, & di Fermato, & di Manifestato, & di Lacerato, & di Contatò. Il qual cacciamento d'AT in questi partefici è preso da latini, che diceuano Saucius, Lassus, Lacerus, & potus in iscambio delle'ntere Sauciatus, Laceratus, Potatus. I partefici della quarta maniera terminano in I TO prossimamente dopo la consonante del verbo, & con l'accento sopra I T O Vdito, si come in latino si dice Auditus. La qual terminatione ha luogo in Resistito secondo il volgarizzatore di Guido Giudice, quantunque resistere sia della

terza

terza maniera. Hora è prima da sapere, che anticamente molti di questa maniera si truouano hauere terminato in VTO, come Vestuto, Feruto, Falluto, Seruuto, Smarruto, & esso Boccaccio disse ne suoi versi Partuto, Dipartuto, Transfuto. La qual terminatione s'è ritenuta anchora da moderni in Venuto. Di che per auentura fu cagione la terminatione de verbi preteriti di questa maniera non dissimile à quella della seconda, & della terza secondo alcuni scrittori, come s'è veduto in Vscì Vscetti, Vdì Vdetti, Ferì Feretti, Venni Vennetti. Appreso è da sapere, che in alcuni hauenti R consonante verbale si caccia di mezzo I, & si ritorna l'accento in su la sillaba, doue era nella prima voce dello'ndicatiuo, come in Morto, Proferto, Offerto, Sofferto, Aperto, Coperto, Scoperto, non dicendosi ne Morito, ne proferito, ne Offerito, ne Sofferito, ne Aperito, ne Coperito, ne Scoperito. Io dissi in alcuni, percioche non si dice Ferto in luogo di Ferito, ne Perto in luogo di Perito, ne Smarto in luogo di Smarrito, ne simili altri. Fecero anchora alcuni poeti di Rapito Ratto cacciato I, & mutato P. in T. & vsarono anchora Sepolto in luogo di Sepelito prendendolo da Sepultus Latino. I partefici de verbi della seconda, & della terza maniera terminano in VTO, o in IVTO, il quale fine si puo chiamare TO puro, & in TO accompagnato da consonante, che si puo chiamare TO impuro, & in SO puro, cioè accompagnato da vocale & in SO accompagnato da consonante, che si puo chiamare SO impuro. Si che son quattro le specie de partefici de verbi della seconda & terza maniera, due del fine TO, & due del fine SO. La prima è del fine TO puro, & è presa dalla forma d'alcuni partefici latini Locutus, Tributus, Exutus, & e di tutti que verbi della seconda, & della terza maniera, liquali hanno i preteriti finienti in EI, & in ETTI, & in finimenti latini, trattine non dimeno alcuni pochi, de quali si farà mentione, & ha VTO à lato alla consonante, o alle consonanti verbali, che o sono nella seconda voce del numero del piu del presente dello'ndicatiuo, come Volete Voluto, Potere Potuto, Perdete perduto, o uero ha IVTO, quando si truoua hauere C consonante nella predetta voce seconda, come Tacete, Tacciuto, Conoscete Conosciuto, o I E ristringimento pure nella predetta voce, come Empiere Empiuto, & Compiere Compiuto, quantunque in verso si dica anche Compiro. Hora gli'nfrascritti sono i partefici de verbi finienti nel preterito in EI Battuto, Pentuto, che anchora fa Pentito, percio che si dice Pentì, Venduto, Goduto, Tonduto, Perduto, che in verso anchora si dice Perso, percio che si dice Persi, Renduto, Potuto, Empiuto, Conceputo, che Concetto si disse anchora cosi preso dal latino, o cacciato V di mezzo, conuertuto non s'vsa, ma solo Conuertito vegnente da Conuertì. Reperuto non s'usa. Et gli infrascritti de finienti in ETTI Creduto, Riceuuto, Tenuto, Seduto, Proceduto, Conceduto, che in verso si disse Concesso, Succeduto, che in verso crederei dirsi anchora Successo, Proueduto, che anchora si dice Prouisto, Taciuto, Seguuto non si dice mai, ma sempre Seguito, Douuto. Et gl'infrascritti de retinenti i fini latini Hauuto, Cresciuto, Conosciuto, Piaciuto, Giaciuto, Nociuto, Taciuto, Doluto, veduto, che in verso anche

che si disse Visto, Caduto, Voluto, paruto, Beuuto, Suto, ò anchora Essuto Saputo. L'ordine de quali, quantunque i preteriti loro sieno d'vna medesima schiera non è seguitato da Dato, da Stato, da Nato presi tali dal latino, o leuata la sillaba di mezzo DA, GV, TO, STA, GV, TO NA, SCIV, TO Ne parimente è seguitato da Rotto, da Fatto presi tali dal latino. Appresso l'vn di que verbi, che diciauamo essere senza preterito, si truoua hauere il partefice finiente in IVTO, Pasciuto, & parimente l'vn di quelli, il preterito de quali non ci ricorda hauer letto, si truoua hauere il partefice finiente in VTO Tessuto, si come dall'altra parte alcuno ha il preterito, che manca di partefice dicendosi Rilussi, o Rilucetti, & non Riluciuto. Et vltimamente alcuni verbi, di que del finimento in SI nel preterito, si truouano hauere il partefice in VTO Calsi Caluto, Valsi Valuto, Vissi Viuuto, Pressi premuto, Assolsi Assoluto, Impési Impenduto alcuna volta, quantunque si dica Visso in verso, & Presso, & Assolto, & oltre a cio Soluuto secondo il Boccaccio ne suoi versi, & Impeso. Que partefici de verbi della seconda, & della terza maniera finiscono in TO impuro, cioè accompagnato da consonante, li quali nel preterito finiscono in SI accompagnato da consonante, la quale si conserua, se è L, N, R, & se è S si muta in T, ma non per tanto vna parte de preteriti finienti in SI, & accompagnati da R, & da S, si truoua, i cui partefici finiscono in SO conseruandosi R, & S, la quale constituirà la schiera, come apparirà, finiente in SO impuro. Adunque si dice volsi volto, colsi colto, sciolsi sciolto, tolsi tolto, scielsi sciolto, suelsi suelto, assolsi assolto, ancora che si dica assoluto. Sonci salsi calsi, valsi, li quali non seguitano, come habbiamo detto, questa forma dicendosi salito, caluto, valuto. Appresso si dice auinsi auinto, giunsi giunto, tinsi tinto, cinsi cinto, pinsi pinto, infinsi infinto, spinsi spinto, piansi pianto, punsi punto, spensi spento, vnsi vnto, munsi munto, estinsi estinto, vinsi vinto, strinsi tra via da gli altri facendo stretto cosi preso dal latino. Anchora si dice sparsi sparto, & in verso archora sparso, porsi porto, e'l volgarizzator di Guido Giudice alla latina disse porretto, scorsi scorto, accorsi accorto, sursi surto, apersi aperto, offersi offerto, profersi proferto, soffersi soffer to, se ci piacesse di negare, che aperto, offerto, proferto, sofferto sieno della schiera de partefici terminanti in ITO, poi che hanno i suoi preteriti finiẽti in SI, si come anchora si potrebbe perauentura dire, che morto fosse partefice di morsi, che in Lombardia s'vsa in luogo di mori. Vltimamente si dice strussi strutto, fissi fitto, quantunque si dica anchora fisso, trassi tratto, ressi Retto, Lessi letto, Afflissi Afflitto, Condussi Condotto, Dissi Detto, Cossi Cotto, Scrissi Scritto, & è da por mente, che due partefici cambiano la vocale verbale Condotto, & Detto. Hora que partefici finiscono in *so* puro, i cui preteriti finiscono in *si* puro, Scesi Sceso, Presi Preso, Confusi Confuso, Difesi Difeso, Tesi Teso, Scoscesi Scoscesco, Spesi Speso, Impesi Impeso, béche si legga anche Impenduto nelle nouelle antiche, Chiusi Chiuso, Conquisi Conquiso, Vccisi Vcciso, Rasi Raso, Risi Riso, Diuisi Diuiso, Assisi Assiso, Rimasi Rimaso, Accesi Acceso, Offesi Offeso, Quantunque si dica an-

che in verso Accensi Acceso, & Offenso, Intesi Inteso, Nascosi Nascoso, & si dice ancora Nascosto. Risposi nondimeno, & Chiesi, & Posi, & Misi non seguitano la forza degli altri dicendosi Risposto, Chiesto, Posto, & Messo quantunque appo i poeti si truoui Miso. Ma que partefici, che finiscono in *so* impuro, i preteriti de quali finiscono in *si* accompagnati da R, o da S, ne percio sono stati annouerati fra i finienti in *to* accompagnati da R & da T soprascritti, sono questi. Tersi Terso, Sparsi Sparso, ancora che si dica Sparto, Dispersi Disperso, Cospersi Cosperso, Sommersi Sommerso, Arsi Arso, Morsi Morso, Corsi Corso, Persi perso, ancora che da perdei si dica Perduto, Pressi Presso, & alcuna volta Premuto, Scossi Scosso, Mossi Mosso, Vissi Visso in verso, & Viuuto in verso, e'n prosa Fissi Fisso, si dice nondimeno Fiso, & anche Fitto, Crucifissi Crucifisso, Fessi Fesso. Et è da por mente, che Scindo per se posto da il partefice con le due SS Scisso, ma in compagnia di *con* lo da con vna S, come si vede in Scosceso percioche Scoscendo è il verbo latino Conscindo con la S aggiunta auanti. Et è ancor da por mente, che Arrosi non da Arroso, ma Arroto da Arroguto non vsato nella guisa, che dicemmo di Nasciuto non vsato essere riuscito Nato, & significa Arrogere sopraponere per traslatione presa dal sopraporre legne à legne per fare legnaio, che Rogo si chiama in latino. La onde ancora per simile sopragiunta s'vsa la voce feminile del partefice Arrota dicendo Giouanni Villani, *Et per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame.* Hora per arrota à quello, che è stato detto infino a quì intorno a partefici non è da ignorare, che i poeti antichi tramutauano E in I ne partefici terminanti in *eso*, & diceuano, quãdo lor tornaua bene, Priso, Offiso, Intiso in luogo di preso, & d Offeso, & d'Inteso. Perche ancora Dante disse Ripriso in rima in luogo di Ripreso, & Sorprisi in luogo di Sorpresi, & che non pure i poeti posero molti partefici del tutto latini, come Deluso, Misto, Contesto, Rimoto, Noto detti da Dãte, & dal Petrarca, & Catto, & passo significanti altro, che non farebbe Caputo, se s'vsasse, & che non fa Patito, & Inito, & Preuiso, & Conserto, & Setto, & Colletto, & Combusto, & Riflesso, & Ricetto, & Diretto, & Digesto con certi altri detti da Dante, & Intelletto, & Negletto, & Testo detti et adio dal Petrarca. Ma ancora i prosatori posero nelle loro scritture Digesto, & Deposito, & Composito, & Inquisito con alquanti altri, & che auenne alcuna volta, che fu vsata ne partefici la forma Lombarda, si come fu vsata da Guittone d'Arezzo in Habuto dicendo in vn sonetto, Perdendo molto ben che haurei habuto in luogo d'Hauuto, & dall'autor delle cento nouelle antiche molto piu lombarda in Caggiu dicendo Deh caggiu ti foss ello per rassomigliar Donna Lombarda parlante in iscambio di Caduto. Adunque poi che habbiamo scoperte in parte le origini, & le cagioni delle varie forme de preteriti & de partefici preteriti de verbi vulgari, & ridotti gli vni, & gli altri à certi capi, & regole ageuoli ad essere apprese, & confirmate nella memoria, tempo è, che breuemente, & particolarmente consideriamo come stieno alcune cose dette dal Bembo intorno ad essi.

parti-

Particella ventesima terza. *Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima di loro ne verbi della prima maniera in due vocali sempre termina così* amai portai, *fuori solamente queste, che son di due sillabe* stetti, diedi, feci: *che* fei *etiandio si disse nel verso: nella qual licentia è nondimeno rimasa in pie la I. che par fine molto richiesto à questa voce. Non la lasciò in pie il Petrarca quando disse.*

I die in guardia à san Pietro, & altroue.
Ch'i li die per colonna
De la sua frale vita.

Doue Die in vece di Diedi si legge. Ne pure il Petr. nelle rime così fece: ma il Boccac. ancora così ci ragionò nelle sue prose: il qual disse, Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando: & dietelo: & altroue, Signor questa mia donna è quello leale & fidel seruo, del quale io poco auanti vi fe la domanda.

Giunta seconda. Nella lingua vulgare Stetti, Diedi o Diei, Feci o fei non sono della prima maniera, come presupone qui il Bēbo, anzi egli poco appresso il niega chiaramente in Feo dicendo. Ne Feo qui si prende come voce di verbo della prima maniera; ma della terza. Percioche quantunque *fare* come *amare* si dica: non si formano perciò da questa le altre voci di lui; anzi da quest'altra *facere* che in vso fosse. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che Diei, o Fei prime persone del numero del meno possano lasciare, ò ritenere I indifferentemente per tutto, come pare presuporre il Bembo, che possano. Conciosiacosa che conuengano lasciarlo, quando riceuono in cōpagnia le voci disaccentate per la ragione, che si dirà nella giunta della particella prossima seguente, & appare nell'essempio del Boccaccio da lui addotto. Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando, & dietelo, & conuengano ritenerlo, quando son posti in fine del giro delle parole, ò inanzi a voce cominciante da vocale, ancora che nell'essempio del Petrarca, Io die in guardia à san Pietro, sia lasciato I forse piu per lo concorso de due II, Il che offende gli orecchi, che per ragione. Ma quando son posti nel mezzo del giro delle parole inanzi a voce cominciante da consonante possono ritenere I & lasciare indifferentemente.

Particella ventesima quarta. *Leuasi tutta via la detta vocale nelle prose piu spesso, quando alcun'altra voce le si da, che dall'accento di lei si regga: &* diliberami *in vece di Diliberaimi, & cotali altri senza risparmio si dicono l hoscanamente.*

Giunta. Quasi quello medesimo leuamento non si faccia ne versi, ò quasi non sia cosa commune a tutti i ristringimenti di vocali de verbi, che riceuono in compagnia le voci disaccentate, come è AI Delibera'mi, & esso Bembo il disse qua adietro adducendo gli essempi *queta'mi*, *Leua'mi*, *Fara ne*, & come è *ei* essemplificando egli nel verso di Dante, Et s'altro hauesser detto a voi dire lo, & come è *oi* secondo che poco appresso si mostrerà in Acco'lo in luogo d'Accoilo.

particella Ventesima Quinta. *Non così simplicemente dir si puo che quel-*

la della seconda & della terza maniera ne mandi il fin suo: tra le quali alquanta piu di varietà vede essere. Percioche quantunque ella nella I sempre termini, si come fa in tutte: vi termina nondimeno nell' vna & nell'altra maniera in diuersi modi. Conciosiacosa che nella seconda piu fini v'han luogo. Percioche in que verbi; che la C. per loro naturale consonante v'hanno, giacere tacere *ella con esso lei C & la Q appresso termina;* giacqui tacqui.

Giunta. Questo non è insegnamento lodeuole, poi che non s'assegna ragione alcuna, perche questi due verbi Giacere, & Tacere si scostino da gli altri della seconda maniera nel preterito, & perche s'accostino ad alcuni della terza, come è Nuocere, & Nascere, che fanno Nocqui, & Nacqui. Ma perche lasciasi piacere, che è della seconda maniera, & fa medesimamente piacqui?

Giunta. Cio non procede perche in questi verbi habbia la L, ma piu tosto perche v'ha la G, laquale si dilegua sottentrando in suo luogo la S nel preterito in questa seconda maniera, & nella terza communemente, come s'è veduto. Ma perche tralascia il Bembo Caglio, che pur fa Calsi, & Soglio, che non seguita la via degli altri, anzi manca del preterito? poi che di questa maniera non si truouano se non questi cinque verbi Vaglio, Doglio, Voglio, Caglio, & Soglio, che habbiano L per consonante verbale. Ma nondimeno, se vogliamo rendere ragione, che appaghi le mente dubbiose, perche Vaglio, Doglio, Voglio, & Caglio possano riceuere nel preterito per fine della prima persona del meno la sillaba *si* ci conuiene alzandoci alquāto lasciare la lingua nostra da parte, & ragionando della lingua latina inuestigare la vera formatione de preteriti suoi, la quale al parer mio non è infino a quì stata veduta da niuno grammatico antico, ò moderno. Per la quale inuestigatione trouveremo, se io non sono errato, ancora quello, che andiamo cercando nella lingua nostra non solamente nella terminatione della sillaba *si* del preterito in questi verbi Vaglio, Doglio, Voglio, Caglio, ma ancora ne gli altri. Hora è da sapere, che i preteriti della lingua latina si formano tutti aggiugnendosi *iui, iuisti, iuit, iuimus, iuistis, iuerunt* nel *iuere*, cioè, che le voci del preterito *eo, is* alla voce del verbo demostratrice della sua maniera, cioè alla voce *ama* della prima, alla voce *imple* della seconda, alla voce *repete* della terza, & alla voce *audi* della quarta sottentrando I primo *d'iui, d'iuisti, d'iuit, d'iuimus, d'iuistis, d'iuerunt* vel *d'iuere* nell'A finale *d'ama, amaui, amauisti &c.* quasi si dicesse *amaiui, amaisti &c.* & parimente nella E finale *d'imple*. Laonde si dice *impleui, impleuisti &c.* & accompagnandosi I predetta con la E finale di *repete*, & quindi riuscendo *repetiui repetiuisti &c.* & parimente accompagnandosi I predetta con la I *d'audi*, & dicendosi *audiui, audiuisti &c.* Et questa è la diritta, & piena formatione de preteriti latini, la quale percioche riceue non solamente in alcuni verbi tramutatione, & in alcuni altri perdita, & in certi giunta delle lettere della voce *iui*, ma ancora tramutatione, & perdita, & giunta delle lettere verbali per cagione delle lettere mutate, & perdute della voce *iui*

par-

parlando per ordine delle predette tramutatione, perdita, & giunta delle lettere della voce *iui* non lascieremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutatione delle lettere delle voce *iui*, dico, che V d'*iui* si tramuta di consonante in vocale in Explicui, Docui, Sapui, & in molti altri simili, la qual tramutatione per la perdita d'I primo è stata si puo dire necessaria non si potendo proferere V consonante dopo cosi fatte consonanti verbali, Et oltre a cio dico, che il predetto V si tramuta in S in Dixi, Finxi, Repsi, & altri. La qual tramutatione par similmente fatta di necessità, poi che V consonante non puo hauer luogo in simile luogo, conciosiacosa che prima interamente proferédosi Diciui, Fingiui, Repiui, & poi perdendosi I di mezzo si conuenga tramutare V consonante, volendosi tramutare in cònsonante, in quella, che sola puo con piu ageuolezza hauere stato dopo C, G, & P, & le altre, la quale è S. La onde è riuscito Dixi, Finxi, Repsi. Et dico, che V consonante non solamente nõ puo hauere stato dopo C, G, & P, ma che non lo puo hauere dopo molte altre ancora, cioè ne dopo B, ne dopo D, ne dopo H, ne dopo LL, ne dopo M, ne dopo M N, ne dopo R N, ne dopo Q V, ne dopo T, ne dopo T T, ne dopo C T, ne dopo N T, ne dopo V consonante. Et quindi auiene, che accostandosi le predette lettere ad V consonante volendo conseruare natura di consonante essa si tramuta in S, & quelle sono costrette a tramutarsi in quelle cõsonanti, ò a prenderne di quelle, che possono comportare la compagnia della S, ò a dileguarsi, si come B è costretto a tramutarsi in simile caso in P in Scribo Scripsi, in Sorbeo Sorpsi, in Nubo Nupsi, ouero in S in Iubeo Iussi. Et D è costretto a tramutarsi in S in Cedo Cessi, & H in C in Traho Traxi, in Veho Vexi, & a questa similitudine s'è detto Fluxi, & Struxi, quasi Fluo, & Struo hauessero H, come hanno Traho, & Veho. Et M in S in premo Pressi. Et M N in M P in Temno Tempsi. Et T in S in Concutio Concussi. Et V consonante in C in Viuo Vixi, in Conniuo Connixi, ancora che si dica ancora Conniui. Et è da por mente, che quantunque V consonante possa hauer luogo dopo R, & l'habbia in alcun preterito d'alcun verbo, nondimeno si tramuta l'vna & l'altra lettera in S a similitudine d'alcune delle sopradette in Vro Vssi, in Gero Gessi. Et auien che M è costretto in cosi fatti termini a prẽdere P per potere riceuere la compagnia della S. in Demo Dempsi, in Como Compsi, in Promo prompsi, in Sumo Sumpsi. Ma D è costretto a dileguarsi in tale stato di Rideo Risi, in Suadeo Suasi, in Audeo Ausi, in Ludo Lusi, in Rado Rasi, in Rodo Rosi, in Lædo Læsi, in Diuido Diuisi, in Ardeo Arsi. Et l'vna delle due LL in Vello Vulsi, Et N di R N in Cerno Creui, in Sterno Strani, Et Q V in Torqueo Torsi. Et T T in Mitto Misi, Et T di C T in Necto Nexi, in Flecto Flexi, & di N T in Sentio Sensi. Hora auegna che C, & G possano hauere luogo auanti S, come è stato detto, & R auanti V consonante come è stato detto, & auanti S, & N auanti S, come in Maneo Mansi, nondimeno C scompagnato si dilegua in Raucio Rausi, & accõpagnato in Farcio Farsi, in Mulceo mulsi, & G in Tergeo ò Tergo Tersi, Mergo Mersi, Vrgeo Vrsi,

Algeo Alsi, Indulgeo Indulsi, Mulgeo mulsi con tutto che si possa seruare G dire Mulxi a differentia di Mulceo Mulsi, & R scompagnato in Haurio Hausi, in Quæro Quæsiui, in Sero Seui, in Hæreo Hæsi, & N in Pono posui. Hora seguita la perdita delle lettere *iui* da vedere, la quale è atterzata perdendosi tal hora I primo, & quando V, & bene spesso *vi*. Si perde I primo insieme con la vocale dimostratrice della maniera in Explicui, in Docui, in Sapui, & in simili, ne quali V consonante si tramuta in vocale. Si perde V in Petij, in Adij, in Audij, & in simili, Si perde *vi* in Legi, in Sedi, in Veni, in Vidi, in Ferui, & specialmente in que preteriti, che raddoppiano sillaba, come in Dedi, in Didici, in Cecini, in Cecidi, in Momordi, & in simiglianti. Vltimamente è da vedere della giunta delle lettere *iui*, che si fa in due maniere, cioè o s'aggiugne la sillaba *vi* conseruandosi V consonante, ò s'aggiugne la sillaba *vi* diuenendo V vocale. S'aggiugne la sillaba *vi* conseruandosi V consonante in Quæsiui, percioche di Quæriui essendosi fatto per perdita, & tramutatione di lettere Quæsi per giunta di *vi* è riuscito Quæsiui. S'aggiugne diuenendo V vocale la sillaba *vi* in posui. Percioche di Pono doueua riuscire Poniui, & poi per perdita, & tramutatione di lettere Posi, si come è riuscito in vulgare, che vltimamente per perdita d'I, & per giunta d'*vi* s'è fatto Posui. Et tanto vo, che mi basti hauer detto per intendere perche i preteriti latini riceuano *si* nella prima persona. Il che parimente dourà bastare per intendere perche i preteriti di Vaglio, di Doglio, di Voglio, di Caglio, quasi si dicesse Valgo, Volgo, Calgo, come si dice Dolgo, riceuano *si* nella prima sillaba secondo la proportione latina, come fanno ancora gli finienti in *si*.

particella ventesima settima. *Raddoppiano medesimamente quegli altri, che delle altre consonanti v'hanno naturalmente;* caddi tenni seppi hebbi beuui, *& questi altri* sedetti temetti douetti; *che ha etiandio* douei *nel verso:* *i quali oltre à cio vna sillaba di piu v'aggiunsero. Dissi* beuui *percioche quantunque* bere *Thoscanamente si dica; egli pure da* beuere *n'vscì: la qual voce & quì & in altre parti della Italia è ad vsanza. Escono di questa regola* godei capei potei, & vidi & prouidi, *che ha nondimeno* prouidetti *nelle prose; &* parui, *che* parsi *medesimamente nel verso ha; &* offersi *che da Offerere si genera.*

Giunta. Io non so perche ragionando de preteriti de verbi della seconda maniera si faccia mentione di *beuui*, che è preterito di verbo di te[illegible], & oltre à cio non so perche soggiungasi, Dissi *beuui* percioche quantunque *bere* Thoscanamente si dica; egli pure da *beuere* n'vscì: la qual voce & quì & in altre parti della Italia è ad vsanza, non veggendo io, che Beuere possa piu dare Beuui, che Bere, poi che ne Muouere, ne Scriuere danno Moui ò Scriui. Hora non pare, che fosse da tralasciare come si dice Hebbi, & Hei, il che altroue parla il Bembo.

particella ventesima ottaua. *Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera: à quali tutti, che molti & diuersi sono, conoscere vna cotal re-*

gola

gola dare M. Hercole vi si puo: che alla voce di loro, la quale di verbo & di nome pure nel passato tempo participa, riguardando; ogni volta che essi uscire renduto perduto compiuto *ne la trouerete, diate alla voce di cui si ragiona, questo fine* rendei perdei compiei, *dissi Compiuto percioche* compito *che piu leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua. Fuori solamente questi* viuuto, *che ha* vissi: *percioche* visso *della lingua non è: come che ella altresi piu vagamente cosi si dica nel verso: &* conceduto, *che ha* concedetti *conciosiacosa che* concesso, *che alcuna volta si legge, altresi della lingua non è, & è solo del verso: &* CREDVTO *che* CREDETTI *ha: quantunque M. Pietro dalle Vigne* CRETTI *in vece di* CREDETTI *dicesse nella canzone che comincia,*

Assai cretti celare
Cio che mi comuien dire.

Giunta. Se vogliamo sapere, se differenza alcuna in quantità ò in qualità è tra i fini de preteriti de verbi della seconda, & della terza maniera nell'indicatiuo fa mestiere, che riguardiamo, come insieme si conformino cominciando dall'accento aguto. Adunque prima si conformano nel fine *ei* Godei, Rendei, poi nel fine *etti* Temetti, Credetti, Appresso nel fine latino, che hora ci piace di diuidere in due, cioè in quello, che raddoppia la consonante verbale Giacqui, Tacqui, piacqui, Volli, Caddi, Tenni, Seppi, Hebbi, Nacqui, Nocqui, Beuui, Piouui, Ruppi Stetti Crebbi, Conobbi, ò in quello, che non la raddoppia Dolsi, Parui, Vidi, Fui, Feci, Diedi. Ancora si conformano nel fine *si* puro Rimasi, Rasi, & vltimamente nel fine *si* impuro accompagnato dalla L Calsi, Colsi. Solamente non si conformano nel fine *si* impuro, quando è accompagnato da N, ò da R, ò da S. Vinsi, Sparsi, Ressi, & Dissi essendo questi tre fini propri de preteriti de verbi della terza maniera. Et pon mente come il Bembo insegna a conoscere i fini de preteriti de verbi della terza maniera per gli partefici, li quali nondimeno dourebbono naturalmente nascere da essi preteriti, & de quali non s'hà notitia maggiore ne piu certa, che s'habbia de preteriti, come se altri volesse insegnare a riconoscere i padri per gli figliuoli, de quali nondimeno non s'hauesse conoscenza se non quanta si prendesse da padri. Ma doniamgli questa maniera d'insegnare per leggittima, & per ragioneuole, & veggiamo quanto è vero quello, che egli dice. Ogni volta stabilisce egli per regola, che il partefice preterito de verbi della maniera terza esce in *uto* fa vscire il preterito in *ei*, come Compiuto compiei, da questi in fuori Viuuto, che fa Vissi, Conceduto, che fa concedetti, Creduto, che fa Credetti, Conosciuto, che fa conobbi, Nociuto, che fa Nocqui. Ma dicami come fa Beuuto? Certo Beuui. Come piouuto? certo Piouui, Come Cresciuto? certo Crebbi. Come Premuto? certo Pressi. Come Riceuuto? certo Riceuetti. Come Essuto? certo Fui.

Particella ventesima nona. *Et fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta da gli antichi a questa guisa: come che elle vengano da verbi della quarta maniera: si come è Smarruto in vece di Smarrito, che disse Bona giunta*

& M. Cino nelle loro canzoni: & vestuta in vece di Vestita; che pose Dante nelle rime della sua vita nuova: & feruto in vece di Ferito; & Feruta per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora: Et pentuta che disse il Boccaccio nelle sue novelle alcuna fiata, & venuto, *sempre & da ciascuno così detta.*

Giunta. Se quì s'era fermata questa regola per conoscere i preteriti de verbi della terza maniera, che partefici finienti in *uto* facevano uscire il preterito in *ei* perche si fa mentione de Partefici de verbi della quarta maniera finienti in *vto*? o se pure se ne voleva far mentione perche si tralasciano que della seconda Temuto, Tenuto, Dovuto, Caduto, Goduto, Seduto, Potuto, Havuto, Piaciuto, Taciuto, Giaciuto, Doluto, Voluto, Veduto, Saputo, Caluto, Valuto, Paruto? Ma Pentuto viene dal verbo Pentere, che è della terza maniera come egli appresso confesserà. La onde non era da riporre nel numero de partefici della quarta maniera.

Particella trentesima. *Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo* letto scritto & *simili, che se n'escono con le due T. & voi questo altro fine delle due s. le darete,* lessi, scrissi *& somiglianti. Quando poscia vene sia un'altro di questa maniera* pianto spento finto; *parimente* piansi spensi finsi *nella detta voce saperete di dover dire. Et così ne più ne meno* risi offesi arsi tolsi mossi; *qualunque volta* riso offeso arso tolto messo *nelle participanti loro voci saranno; come s'è detto: nelle quali* sparto *in vece di* sparso, *che alcuna volta si legge, solamente è del verso. Escono non dimeno di questi ordini* dissi *che ha* Detto; & strinsi, *che ha* Stretto & conobbi, *che ha Conosciuto,* & nocqui *che ha Nociuto; &* misi, *che ha* Messo *per voce che partecipa:* posi, *che ha* Posto *altresi. Et se* mordei *etiandio* morsi *si disse; è percio, che Morduto, & Morso egli medesimamente ha per voci che participano, come che morduto più rade volte si truovi detta, & solamente nelle prose.*

Giunta. Adunque se è vero quello, che qui dice il Bembo, Rotto non farà Ruppi, ma Rotsi, ne Fatto, Feci, ma Fessi ò Fassi, ne Concetto Concepei, ma Concessi. Ma perche si dee giudicare che Detto esca dell'ordine, se tramuta i due *tt*, in duo *ss*, quantunque cambi *i* in *e* tralasciandosi Condotto, che non fa Condossi, ma Condussi? Ne è vero, che Sparto sia solamente del verso, conciosia cosa che sia commune alle prose & alle rime, & Sparso sia solamente proprio delle rime. Et pon mente, che pare, che il Bembo habbia opinione, che i verbi, liquali hanno per verbali consonanti *rg* debbano nel partefice havere *rs*, percioche non haurebbe fatta mentione di Sparto nella guisa, che ne fa. Et nondimeno de verbi haventi le consonanti *rg* i piu fanno finire il partefice in *rt*, & certi pochi in *rs* Porgo Porto, Scorgo Scorto, Accorgo Accorto, Surgo Surto, Ergo Erto, la dove non si truova se non Tergo Terso, Summergo Summerso, & Asperso, Disperso, Cosperso, che sono tratti da un verbo solo Spargo, che ha come dicemmo Sparto commune alle prose & alle rime, & Sparso proprio delle rime. Appresso io veggo chiaramente, che Messi esce degli ordini soprapposti, Percioche, se Mosso fa Mossi, parimente

Messo dourebbe fare Messi, & non Misi. Ma non veggo gia punto, come Posi n'esca non essendo anchora stato ordinato qual fine di preterito debba dare il fine *so* de partcfice. Ma certo *sto* da *si*, si come appare in Chiesto Chiesi, in Risposto Risposi, in Nascosto Nascosi. Adunque posto dando posi, nol da fuori degli ordini degli altri. Vltimamente non mi ricorda d'hauer mai letto nelle rime del Petrarca, ò nelle nouelle del Boccaccio mordei, ò Morduto.

Particella trentesima prima. *Semplice & regolato è vltimamente nella quarta maniera di questa voce il fine: il qual sempre con la natia consonante del verbo dinanzi la i. posta termina, & con l'accento sopra esse, vdi senti se non in quãto ha tale volta l'vso della lingua nelle prose la medesima i raddoppiata* vdij, sentij: *come che Dante la recasse nel verso.*

Giunta. Quello, che è di natura, attribuisce il Bembo all'vso, & quello, che è dell'vso, attribuisce alla natura. Di natura è, che si dica Vdij, Sentij, & d'vso, che si dica Vdì Sentì. Il che è manifesto per le cose ragionate di sopra.

Particella trentesima seconda. *All'ncontro delle quali leuaron d'alcun verbo non solamente della prima maniera come io dissi, ma delle altre anchora i poeti alle volte la medesima i. che di necessità star vi suole,* & compie *in vece di* Compiei *dissero.*

Giunta. Gia habbiamo detto, che questo perdimento della *i* non è speciale in questa voce di questo tempo, ma generale in tutti i congiugnimenti d'*ai*, d'*ei*, & d'*oi* con voce disaccentata, & senza dubbio anchora in congiugnimento d'*vi*, come Io Fùui in luogo d'*io fvini*. Ma non è punto simile al perdimento dellla *i*, che si fa in Vdij Vdì. Percioche si puo dire Vdì seguendo ò no seguendo vocale, ò essendo ò non essendo voce disaccentata congiuntaui. Ma Amà, ò Compiè, ò Accò ò Fù non si puo dire se non si congiungono con voce disaccentata.

Particella trentesima terza. *Non si lungamente fa bisogno, che si ragioni della seconda voce di questo tempo, essendo ella solamente vna in tutti i verbi; dalla terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne vna sillaba di tre lettere cotali* sti. *Fuori che queste due* da, sta; *che* desti ste sti *formano.*

Giunta. Non mi posso fare à credere che altri creda mai, che in lingua presa da vn'altra euidentemente, come è la nostra dalla latina, la seconda persona del preterito si colga dalla terza del presente. Ma fuori della regola formata dal Bembo non si truouano anchora Ha, che forma Hauesti, & *e*, che forma Fosti, & Sa, che forma Sapesti, & Dee, che forma Douesti, & forse Concipe, che forma Concepesti, & Puo, che forma potesti?

Particella trentesima quarta. *Dissi semplice in differenza di quello, che v'aggiungeno la i, è veramente la u. come s'è detto. Percioche queste due vocali raggiunte non entrano gia mai in questa voce;* ama amasti, tiene tenesti, duole dolesti, legge leggesti.

Giunta. Superflua è questa giunta ponendosi come speciale in questa voce, percioche, come habbiamo detto, quando l'accento aguto si parte

della

della fillaba, che habbia *vo*, o *ie* in tutti i luoghi generalmente si perde *u*. & *i* quando *i* è accidentale.

Particella trentesima quinta. *Et dissi anchora per lo più; in quanto non è così in tutto si formano le voci della quarta maniera: che non sentesti, & odesti; anzi* sentisti & vdisti *si dice. Come che* vdisti *& in tutte le altre voci di questo verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo & à quello che auenire è, etiandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale o, & fassene v.* vdi vdisti vdirono & vdito & vdiro & *le altre.*

Giunta. Adunque nel presente tempo dell'ndicatiuo potremo dire Odiamo, Odite, & nello'nfinito presente Odire, & nel comandatiuo Odite Odiamo, & nel futuro del desideratiuo Dio voglia che io Vda, tu Vdi ò Vda, colui Vda & coloro Vdano. Adunque non è tempo presente preterito, ò futuro operatiuo di questa mutatione, ma l'accento Conciosiacosa che, quando si truoua nella prima sillaba delle voci di questo verbo, esse sempre habbiano O, ma quando non vi si truoua sempre hanno V, & quindi diciamo Odo, Odi, Ode, Vdiamo, Vdite, Odono, & le rimanenti, si come si dirà altroue. Ancora cosi auiene ad Esco seruandosi E, quando l'accento si truoua sopra la prima sillaba Esco, Esci, Esce, Escono, Esca, Esca, ò Eschi, Esca, Escano, & prendendo V, quando non vi si truoua, Vsciamo, Vscite, & le altre.

Particella trentesima sesta. *Di questa seconda voce è alle volte, che se ne leuano le due vltime lettere non sol nel verso*

Come non vedestu ne gli occhi suoi

Quel, che vedi hora: & altroue,

Gia non fostu nodrita in piume al rezzo, ma ancora nelle prose; Oue fostu stamane poco auanti al giorno: & Odistu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti.

Giunta. Non è speciale cosa in questa seconda voce di questo tempo, ma generale in tutte le seconde persone finienti in *sti*, ò *ssi*, che, appressandouisi *tu*, si possa gittar via *ti*, ò *si*, & congiungersi le predette voci col vicenome *tu* rimanendo l'accento solamente in su il *tu*. Si potrestu hauer cauelle, non che nulla. Che mi potrestu far tu? Cosi hauestu riposti De be vestigi sparsi Anchor tra fiori & l'herba. C'hor fostù viuo, com'io non son morta. Et pon mente, che l'essempio del Boccaccio, Odistu in quella cosa niuna, addotto dal Bembo non puo hauere O in Odistu, ma di necessità per le cose dette dourebbe hauere V, Vdistu, quantunque i testi antichi scritti à mano veduti da me non habbiano ne Odistu, ne Vdistu, ma Vdisti tu in quella cosa niuna. Anzi ancora di *se* conditionale particella appressandouisi *tu* puo gittarsi via E, & congiungersi S con *tu* cosi *stu*. Dante in vn sonetto. Et stu mi dici come il sai? che il sento. & messer Cino in vn'altro. Guarti d'amor, stu piangi, & stu ridi. & Faccio degli Vberti in vna canzone. Et stu volessi dir come il so io, el Boccaccio nell'historia dell'amore di Troilo, & di Chriseida. Dilmi stu vuoi, & se dir lo mi dei.

Particella trentesima settima. *Non cosi auiene della terza voce del detto numero*

numero del meno. Percioche ella tre fini hà. Conciosia cosa che & nella O & nella E & nella I termina. Ma nella O hanno fine le voce de verbi, che sono della prima maniera amò leuò pigliò lasciò. Nella E finiscono quelle delle due seguenti, volse tolse perdè; & della prima altresi, quando i verbi nella loro prima voce sono d'una sillaba & non più diede fece: de quali do & fo sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si puo, che à quelle di loro solamente l'accento sopra l'vltima fillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due vocali hanno per loro fine. Amai amò potei potè perdei perdè & non altre. Alla quarta maniera poscia si da la I. & l'accento medesimamente sopra essa, vdì sentì dipartì Fuori solamente il verbo Venire che ha venni nella prima & venne nella terza voce del numero del meno, & vennero in quella del più: & il verbo aprire: che apersi & aperse ha, & il verbo coprire: le quali voci sotto regola non istanno. Come che aprì in vece d'aperse & coprì in vece di coperse si legga nel verso. Dissi che si da l'accento sopra essa, forse percio, che le intere voci erano primieramente queste vdio sentio dipartio. le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette & ne versi & nelle prose: vso perauentura preso da Ciciliani che l'hanno in bocca molto, come che essi vsino cio fare non solo ne verbi della quarta maniera; ma ancora in quegli dell'altre. Il che tutta via non è stato riceuuto dalla Thoscana, se non in poca parte, & da suoi piu antichi: si come furono M. Semprebene & M. Pietro dalle Vigne: i quali passào mostrào cangiào togào domandào dissero ne loro versi. Quantunque il Boccaccio ancora, che cosi antico non fu, discernèo dicesse ne suoi. Di queste voci della quarta maniera leuan losi, come io dico, l'vltima loro sillaba, che è la O. l'accento pure nel suo luogo rimase. Feo oltre à questi s'è alle volte da Thoscani poeti detto, & poteo, & perauentura perdeo. Ne feo qui si prende, come voce di verbo della prima maniera. ma della terza. Percioche quantunque fare si come amare si dica: non si formano percio da questa le altre voci di lui: anzi da quest'altra facere, che in vso della mia lingua non è, non altramente che se in vso fosse. E oltre accio alcuna volta, che questa voce ha parimente due fini: si come ha la prima, di cui si disse. Percioche & volle & volse & dolse & dole si dice. Di questi nondimeno piu nuono pare à dire dolse: conciosia cosa che la F. non sia lettera di questo verbo; ne in alcuna altra parte di lui habbia luogo, se non in questo tempo nel qual dolsi & dolsero etiandio alcuna volta da gli antichi s'è detto. Beo ancora egli due fini pare che habbia in questa voce: percioche & bebbe, & beuue si legge nelle buone scritture: il che è piu tosto da dire che vn fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere. B & V. di maniera, che spesse volte si piglia l'vna per altra. Fermasi nondimeno da questa voce Beue, che tuttauia Thoscana non è, raddoppiandosi la V. si come da pioue piouue in questa medesima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa diede, & diè, fece & fè. non solo ne poeti; ma ancora alle volte nelle prose. Dette cadette tacette sequette, & altri simili, che posero & Dante & il Boccaccio ne loro versi ò esse della lingua propriamente non sono; ò sono della molto antica & di quella; che piu ruuidezza in se ha, che di leggiadria. Et se

Ppppp pentè

pentè & conuertè *nel medesimo Dante si leggono; è percio, che elle da Pentere, & da conuertere verbi della terza maniera si formano;* & pentei & conuertei *hanno, ò almeno hauer debbono per loro prime voci di questo tempo.*

Giunta. Quattro, & non tre sono le vocali terminatrici delle voci della terza persona del numero del meno del preterito O, E, I, V, di ciascuna delle quali si doueua parlare cosi. La O disaccentata puo essere termine alcuna volta nel preterito della prima voce del numero minore de verbi della quarta maniera, & piu spesso della terza in quel medesimo numero di tutte & quattro le maniere de verbi, Mostra'o, Pote'o, Perde'o, Vdi'o. Ma la O accentata è solamente termine nella predetta voce de verbi della prima maniera Amò, liquali, come si dirà, & di sopra si disse, possono riceuere la giunta della E pura & disaccentata, cioè posta à laro à vocale puo essere termine nella predetta voce ne verbi della prima, & della quarta maniera, Amo'e, Vdie, & di due della terza Fue, Fee, Et la E disaccentata & impura, cioe posta à lato alla consonante, ò alle consonanti è termine de verbi della seconda, & della terza maniera, che nella prima voce dicemmo ritenere i fini latini, & finire in *etti*, & in *si* mutato I in E, come Hebbe, Conobbe, Piacque, Nacque, Sedette, Riceuette, Calse, Colse, Rimase, Diuise. Ma la E accentata è termine de verbi della seconda & della terza maniera, che dicẽmo finire nella prima voce in *ei* Potè perdè, & questi, come s'è detto, possono riceuere la O disaccentata pura per giunta finale. La I accentata è termine della predetta voce de verbi della quarta, si come era ancora nella prima voce, la qual puo riceuere, come s'è detto, la O disaccentata per giũta finale, Vdi'o, ò la E pur disaccentata Vdi'e. La V accẽtata è termine d'vn verbo solo della terza, cioè di Fù, che puo riceuere E disaccentata, come s'è detto per giunta finale Fu'e. Hora non era da tacere, come tutte le passioni, o i trapassamenti d'vna maniera in vn'altra, che si truouano essere nella prima voce di questo tempo, si truouano ancora in questa terza. Ne ci dobbiamo lasciare dare ad intendere, che Diede, Fece, Do, & Fo sieno della prima maniera, si come mostra di credere il Bembo, che sieno, nella lingua nostra, conciofiacosa che *fo* nella latina non ne sia pure al mio parere. Et dobbiamo sapere, che son solamente si dice Vennero, come perauentura crede il Bembo, che si dica solamente, ma ancora vennono appresso il Boccaccio non che appresso gli altri. Bruno & Buffalmacco vennono con vna scatola di galle. Et pogniamo mente, come presupone il Bembo, che Aprì sia proprio delle rime, & io lo reputo commune alle rime & alle prose. Il Rossiglione smontato con vn coltello il petto del Guardastagno aprì. Però nella andata all'vscio aprì al marito. Et ella hauendo spatio tutto l'animo suo gli aprì. La donna, come Arriguccio aprì la camera &c. Il caualiere messo mano ad vn coltello quello aprì nelle reni. Cio, che fatto haueano, gli discoprirono. Et perche il Bembo dice, che pare piu nuouo à dire *dolse*, che *volle* & *volse* & *dolse*, à noi dee parere vie piu che nuouo, che altri si prenda à ragionare di lingue, & di grammatica, & non sappia che V si muti in

ti in F, & che di Dolui, & di Doluit si possa fare ageuolissimamente Dolsi, & Dolse, & di Doluerunt Dolsero, & molto piu ageuolissimamente, che non si dee potere fare Volli, volle, vollero. Hora queste voci non pure si truouano alcuna volta dette da gli antichi, ma sempre si truouano cosi dette dal Boccaccio nelle nouelle, & non mai altramente. Vltimamente non ha dubbio, che dobbiamo riconoscere due fini in Dolse, & Dolfe, & in Bebbe & Beuue, ma in quel medesimo modo non gli dobbiamo gia riconoscere in Diede & Die, in Fece, & Fe. Percioche la varietà de fini ne primi procede dalla varietà delle consonanti, & ne secondi dall'accorciamento della sillaba.

Particella trentesima ottaua. *La primiera voce appresso del numero del più ha in se vna necessità & regola, & non più; che ella sempre raddoppia la M. nell'vltima sillaba* amammo valemmo leggemmo sentimmo: *ne altramente puo hauere stato. La seconda medesimamente ha vnaltra che ella in E. si vede sempre fornire in questa guisa* amaste valeste leggeste sentiste, *& non altramente. La terza non cosi d'vna regola si contenta. Percioche ne verbi della prima maniera ella in questa guisa termina* amarono portarono *la A nell'auātipenultima loro sempre hauendo; & la I. in quelli della quarta* vdirono sentirono. *Nelle altre due maniere ella termina poscia cosi* volsero lessero *& simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi vdite, sempre giugnendo, per questa del piu formare, come vedete. Ne vi muoua cio, che* disse *nella terza voce del numero del meno, &* dissero *in quella del piu medesimamente si dice: come che* dire *paia voce della quarta maniera. Percioche tutto il verbo per lo piu da* dicere; *la qual voce non è in vso della Fiorentina lingua; & non da* dire *si forma: si come* fecero *da* fece, *& questa da* facere, *del quale si disse; & non da* fare *altresi.* diedero *&* stettero *senza hauere onde formarsi, altro che da* dare *& da* stare, *fuori della detta regola solamente escono, che io mi creda & non altri. E oltre accio, che si leua spesso di queste voci la vocale loro vltima & nel verso & nelle prose* dieder disser: *& alle volte ancora si gitta tutta intera l'vltima sillaba*, andaro passaro accordaro *&* partiro *&* sentiro *&* assaliro *& dell'altre; che Giouan Villani disse. Ne manco poi, che etiandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci non solo nel verso, che vsa* fur *in vece di* furono; *ma ancora nelle prose: si come si vede nel Boccaccio il qual disse. Fer vela; & Dier de remi in acqua & andar via: & cio fece egli in altre voci ancora* comperar domandar deliberar *in vece delle compiute ponēdo; & Giouan Villani altresi.* dierono, *che è la compiuta voce di* dier *&* diedono, *oltre à tutti questi si truoua che si son dette Thoscanamente,* & vccisono, & rimasono *& perauentura in questa guisa dell'altre.* denno, & fenno & piacquen & mossen; *che disse il Petrarca non sono Thoscane.*

Giunta. Delle cose dette quì dal Bembo intorno à fini, & alla formatione della prima, seconda, & terza voce del preterito indicatiuo del numero del più non dico altro parendomi, che ne sia stato detto à sufficienza la doue se n'è per me ragionato.

Particella trentesima nona. *A quella poscia, che nel pendente pare che stia del passato; non si danno voci semplici & particolari del verbo: anzi generali & mescolate in questa guisa: che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo* havere *si giugne & compone con esso loro una sola voce del passato tempo di quel verbo; del quale s'ha à fornire il sentimento; Io* haueua fatto *tu* haueui detto, *Giouanni* haueua scritto, *& simili & cosi si va facendo nel numero del più. E' il vero che la voce del verbo; del quale il sentimento si forma; si muta per chi vuole hora in quella della femina, hora nell'un numero, & quando nell'altro. Io* haueua posta *ogni mia forza; & tu* haueui *ben* consigliati i *tuoi cittadini; & somiglianti. Et questo uso di congiugnere una voce del verbo* hauere *con un'altra di quel verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in cio; ma ancora nel trascorso tempo, di cui s'è gia detto, ha luogo. Percioche medesimamente si dice Io* ho amato, *tu* hai Goduto, *Giouanni* ha pianto; *Coloro* hanno sentito, *& le altre: &* amata *&* godute *&* pianti *altresi.* ho visto *che disse il Petrarca in vece di ho veduto; non è della Thoscana. Ne solo con questo verbo* hauere; *ma con quest'altro* essere *cio ancora si fa in que verbi dico, che il portano; La donna* S'è doluta, *Voi vi* sete ramaricati, *coloro si* sono ingegnati *& somiglianti. Et questi verbi sono tutti quelli; de quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa; si come ritornano in questi essempi che si son detti. Et di tanto è ito ad usanza il dare à questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa; La donna s'è doluta; Voi vi sete ramaricati, che ancora alcuna volta s'è cio fatto essendo il ragionare in altra forma disposto, si come quì; Il che molto à grado l'era; si come à colei; alla quale parecchi anni à guisa quasi di sorda & di mutola era conuenuta viuere per lo non hauere persona inteso: Doue alla quale era conuenuta viuere, disse il Boccaccio in vece di dire Era conuenuto. Hora tra queste due usanze di dire, Io* FECI *& Io* HO FATTO, *altra differenza non mostra che vi sia, se non questa; che l'una piu propriamente si da al passato di lungo tempo: & questo è Io* FECI: *& l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire d'hauer scritti alcuni fogli, che io testè hauessi forniti di scriuere; Io direi Io gli ho scritti; & non direi Io gli scrissi. Et se io questo volessi dire d'altri; che io di lungo tempo hauessi scritti; direi Io gli scrissi diece anni sono: & non direi Io gli ho scritti. Cosi dicea il Magnifico, quando mio Fratello il ritenne cosi dicendo. Voi m'hauete con questi due modi di passato tempo Giuliano à memoria fatto tornare un'altro modo ancora di questo medesimo tempo; che la vostra lingua non cosi continuo, v'ha nondimeno assai souente: & cioè questo,* HEBBI DETTO, HEBBE FATTO, HEBBER PENSATO, *& le altre voci similmente. La onde se egli non vi graua, diteci che differenza habbia il cosi dire da quegli altri; acciochè à M. Hercole & questo ancora si faccia chiaro. A cui il Magnifico cosi rispose. Io m'aueggo che rade volte altri puo di tutto cio, che huopo gli fa, rammemorarsi. Percioche quantunque io, poscia che io hier sera vi lasciai, sopra le cose, che io hoggi à dire hauea, questa notte alquanta hora pensato v'habbia; nondimeno egli non mi souenina testè di ragionarui di cotesto modo di passato*

sato tempo: del quale poi che M. Carlo piu di me aueduto la differenza che tra esso & gli altri è, richiedendomene mi ricordate; & io la vi dirò: la quale nondimeno è poca, & è tutta via questa; Che gli altri due passati tempi soli & per se star possono ne ragionamenti, Io scrissi; Giouanni ha parlato: Ma questo non mai. Perciochè non si puo così dire, Io hebbi scritto: Giouanni hebbe parlato; se altro ò non s'è prima detto, ò poi non si dice. Anzi ò veramente sempre alcuna delle particelle gli si da, che si danno al tempo, POI, PRIMA, GVARI, *& simili: Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare: & Ne prima veduta l'hebbe: & Ne hebbe guari cauato. Dopo le quali parole le altre parole fa bisogno che seguano à fornire il sentimento: ò veramente questo modo di dire si pon dopo alcuna altra cosa detta; da cui esso pende, & senza la quale star non puo: si come non puo in queste parole. Et questo detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattiuello d'Andreuccio: nelle quali* HEBBER VEDVTO *si pone dopo. Et questo detto, & alzata la lanterna: ò in quest'altre, Il famigliare ragionando co gentili huomini di diuerse cose per certe strade gli trasuiò, & à casa del suo signore condotti gli hebbe, Doue Condotti gli hebbe, si dice dapoi che s'è detto, Gli trasuiò, ò pure in quest'altre del Petrarca*

Non volendomi Amor perdere ancora.

Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teso. nelle quali medesimamente veder si può, che poscia che non l'ha voluto Amor perdere, Hebbe teso si dice. Et finalmente come che questo modo di passato tempo si dica; egli sempre in compagnia si pon d'altro verbo, come io dissi: doue gli altri due si dicono senza necessità di così fare. Di che rimanendo mio fratello, & gli altri sodisfatti di questa risposta Giuliano il suo ragionar seguendo disse.

Giunta. Vuole dire il Bembo dicendo A quello poscia, che nel pendente pare che stia nel passato; che questo tempo ha riguardo à tempo passato, & per se non ista, ma dipende da quello, come diremo appresso. Hora dice che non solamente *Haueua* si congiugne col partefice passato, ma anchora *ho*, & poi à questo congiugnimento aggiugne anchora *hebbi*, ne so perche tralasci *hauero* in questo modo indicatiuo congiungenetesi col partefice similmente trasportandolo nel soggiuntiuo. Anchora tratta, che differenza habbia tra *amai, & ho amato*, ma non fa parola che differenza habbia tra *hebbi amato, & amai* quanto al significare, ne parimente tra *haueua amato, & amai ò amaua*, ne medesimamente tra *haurò amato, & amero*. Per la qual cosa pare, che sia da parlare di questi tempi più pienamente, che non n'ha parlato il Bembo. Adunque è da sapere, quanto è al significare che *hauere* congiunto col partefice passato afigge termine certo all'attione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo Hauere. Adunque quando io dico, Ho amato, significo, che l'attione dell'amare è compiuta, Ma, percioche *ho* è presente, anchora significo, che pure hora ho fornita la predetta attione. La onde dicendo io, Quando ho amato mi pento, si dimostra in que-

ste

le parole, che niuno spatio corre tra l'attione gia fatta, & l'attione faccien- tesi, ma solamente si dimostra l'ordine, percioche affligge il termine del fat- to al principio del presente. Onde dinomino questo tempo, Passato presente. Il simigliante dico degli altri congiugnimenti, Haueua amato congiugne il fine del fatto col principio dell'imperfetto. Onde questo è da dinominare Passato imperfetto. Et Hebbi amato congiugne il fine del fatto col princi- pio del fatto. Si che Passato Passato si puo appellare. Et Hauro amato con- giugne l'estremità dell'attione perfetta col principio del futuro, Perche Pas- sato Futuro si dee chiamare. Hora, percioche altri puo hauere amato, & non hauere finito l atto d'amare, & hauere amato, & non amare più, la lingua nostra ha due tempi separati atti a significare queste due attioni passate vna in parte, & l'altra del tutto, Amaua, & Amai. Quindi è che si puo congiu- gnere lo'mperfetto e'l perfetto col passato imperfetto, & col passato passato. Io amaua quando tu haueui amato, cioè parte del tuo amore era passato quando cominciai ad amare, & Io amaua, quando tu hauesti amato, cioè tu haueui posto fine al tuo amore, quãdo io cominciai ad amare. Io amai, quan- do tu haueui amato. parte del tuo amore era passato, quando cominciai, & fornì d'amare. Io amai, quando tu hauesti amato. Fornito era il tuo amore, quando cominciai, & fornì il mio. Ma percioche il presente nõ si diuide, ne parimente il futuro quindi è, che non si congiugne il presente se non col passato presente. Amo quando tu hai amato. Finito hora il tuo amore co- mincio il mio. E'l futuro se non col passato futuro. Amerò quando tu haurai amato. Comincierò subito il mio amore dopo la fine del tuo, che dee veni- re. Hora, poi che la sua significatione è di posarsi in su il tempo d'vn'altra at- tione, & d'hauergli rispetto, conueneuole cosa parea, che non si potesse co- minciare ragionamento da questa maniera de tempi, se non andaua auan- ti il tempo d'vn'altra attione, & cosi si costuma di fare in Hebbi amato, & in Haurò amato Ma cosi non si costuma gia sempre in Ho amato, & in Ha- ueua amato. Vero è che io stimo sempre douersi supplire il tempo d'vn'at- tione, che vada auanti al tempo dell'altra attione così. Io ho scritti i fogli, cioè Tu veni, quando io ho scritti i fogli, ò Ti significo cio, ò altro, che più allhora s'auenga. Et è da sapere, che pare, che Hebbi amato significhi non passato auanti passato, ma passato dopo passato, cioè non pare, che si con- giunga col princ pio del passato, ma col fine. Il che contrasterebbe à quello, che habbiamo detto. Il famigliare ragionando co gentilhuomini di diuer- se cose per certe strade gli trauiò, & à casa del suo signore condotti gli heb- be. Nel qual parlare si vede chiaramente, che prima andò auanti il trauia- re, & poi seguì l'hauergli condotti. Ma quantunque la verità stia così, non- dimeno la natural forza di questo congiugnimento Hebbe condotti signi- fica, che andasse prima auanti il condurre, & poi seguisse il trauiare. Et è al- trettanto, come se si dicesse, Gli trauiò quando gli hebbe condotti. Il che figuratamente sogliamo vsare nel volere dimostrare l'attioni tolte, che con tutto che sieno fatte poi, diciamo essere state fatte prima parlando per tra-

passa-

passamento di verità; come quel motto d'Homero [Greek] Adunque è modo vaghissimo di mostrare la cosa essere fatta con velocissima prestezza, & à questo segno si deono indrizzare gli essempi del Petrarcha. Non volendomi Amor perdere anchora Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba i' so. Mentre io miraua subito hebbi scorto. Hora per le cose dette si comprende se io non m'inganno, quanto imperfettamente, & male anchora il Bembo habbia ragionato di questa materia, & per quelle, che si diranno apparirà quanto parli poco chiaramente, & poco veramente dicendo E'l vero, che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma; si muta per chi vuole, hora in quella della femina, hora nell'vn numero, & quando nell'altro. Adunque io dico, che gran differenza è in questa materia tra il rinchiudere sotto Hauere il partefice, ò il sostātiuo solo, che si tiri dietro il partefice. L'essempio sia quel del Petrarcha. Le man l'haueſſi io auolte entro i capelli. Se noi ripogniamo sotto Haueſſi il partefice A volte seguirà, che il desiderio si debba trasportare al tempo preterito Implicuissem, Ma se vi ripogniamo le mani sole, che poi si tirino dietro il partefice A volte, il desiderio è presente Implicaromisi come è la'ntentione dell'autore. Oltre à cio l'attione dell'auolgere di necessità non procede da colui, che comprende il sostantiuo solo sotto il verbo Hauere. Il che appare piu manifestamente in questo altro essempio. Ne più lieto dal carcer si differra, chi intorno al collo hebbe la corda auinta. Percioche il ladro non s'haueua egli stesso auinta la corda al collo, ma il giustitiere. Quando adunque il partefice non si raccoglie sotto il verbo Hauere sempre s'accorda con la cosa hauuta in numero, & in sesso Et gli essempi sopra posti ne possono far fede. Le man l'haueſſi auolte entro i capelli. Percioche Auolte in numero, & in sesso s'accompagna con Mani. Et Ne più lieto dal carcer si differra chi intorno al collo hebbe la corda auinta. Ne mai cio falla appo alcuno. Ma cosi non auiene appo il petrarca, che dell'vsanza del Boccaccio parleremo poi, quando il partefice, & la cosa hauuta si ripone sotto Hauere, che con tutto che regolatamente il partefice con la cosa hauuta s'accordi, & con l'hauente. Le carte C'hauean molti anni gia celato il vero. L'ociose piume Hanno del mondo ogni virtù bandita. Non dimeno s'accorda anchora con l'Hauente. Di quella fronde, Di che sperato hauea gia lor corona, sperato disse, & non Sperata. Et, Nel signor, che mai fallito Non ha promessa. Ne si discorda dalla cosa hauuta nel sesso solo, ma nel numero anchora. L'vltimo lasso de miei giorni allegri, che pochi ho visto. Et oltre a cio nel numero, & nel sesso insieme, Con che honesti sospiri l'haurei dette le mie lunge fatiche. Ma auiene alcuna volta, che non s'accorda ne con la cosa Hauente ne con la cosa Hauuta. Da le man, da le braccia, che conquiso Senza muouersi haurian qua più rubelli Fur d'Amor mai. Et ella haurebbe à me risposto Qualche santa parola. Concludiamo adunque, che appo il petrarca il partefice ò s'accorda con l'Hauente, ò con la cosa Hauuta ò si rimane nella voce maschile singolare senza accordarsi ne con l'vna cosa ne con l'altra. Ma percioche quando s'accorda con l'Hauente dee l'Haue-

te essere maschile,& singolare,non sarà male a dire,che mai non s'accorda con l'Hauente,ma che si rimane nella voce maschile singolare. Ma l'vso del Boccaccio si scosta da quello del Petrarca, percioche il partefice appo lui sempre s'accorda in sesso,& in numero con la cosa Hauuta. Ma sono alcuni casi,ne quali pare,che si discordi,& non è però così. La onde è da ricorrere à simile consideratione. Quando i verbi sono Stanti,& Stanti appello quelli, che finiscono in se l'attione, si come gli appellano ancora gli Hebrei, ò non trasportano l'attione nel quarto caso sempre s'vsa d'allogare il partefice in fine singolare maschile. Ma desiderose di seguitarlo hauien gia piu particolarmente tra se cominciato a trattar del modo. Molte volte haueua desiderato d'hauere cotali insalatuzze d'herbuccie. La gentildonna con lei rimasa hauendo prima molto con madama Beritola pianto de suoi infortuni. Con loro insieme ho seruito a San Cresci in valcaua. Quando seguita dopo il partefice lo'nfinito si puo accordare con lo'nfinito. Ho sentito & vdito &c.quelle cose fare.& si puo accordare col nome. Et hauendo molte volte vdita la donna di marauigliosa bellezza commendare desiderarono di vederla. Alcune cose lequali rassano gli domandaua si come meno conueneuoli non haueua volute fare. Et s'accorda non solamente con lo'nfinito manifesto,& aperto,ma ancora col sottonteso, & nascoso. La giouane, che quanto piu potuto hauea,la sua pregnezza tenuta hauea nascosa. Quanto piu potuto sottontendi tenere. Assai ve n'eran,che lei haurebbon detto colei,chi ella era. Haurebbon detto sottontendi di essere. Et con tutto che il Boccaccio indifferentemente vsi d'accordare il partefice ò col nome, ò cō lo'nfinito par nondimeno, che la sottiglienza grammaticale faccia discernere gran differenza tra questo modo di parlare. Ho sentito quelli cotali fare,& tra questo altro Ho sentiti quelli cotali fare. Percioche nel primo modo s'ha principalmente riguardo al fatto,& nel secondo alle persone. Essempio Io sono stato piu volte gia la doue ho veduto merendarsi le donne, percioche il maestro Alberto haueua inteso a riguardare principalmente il fatto del merendarsi. Quando dopo il nome, il quale si doueua accordare col partefice seguita *che* [illegible],il quale *che* fa stare tutta la chiusa delle parole in forza di nome si puo porre il partefice nel singolare maschile, come se s'accordasse con *che*. O se hauuto ha credenza,che io mai da voi amato fossi. Poi che Iddio m'ha fatto tanta gratia,che io anzi la mia morte ho veduto alcun de miei fratelli. Simil cosa a miracolo per certo pareua à tutti hauere vdito,cioè che vn cherico alcuna cosa magnificamente hauesse operata. Doue Credenza, & Gratia non come nomi femminili stanno, ma per tutto quello, che segue, & è altrettanto come se si dicesse. O se hauuto ha che &c. & poi che Iddio m'ha fatto che io &c. Et auiene alcuna volta, che il nome feminile s'accorda col partefice maschile,percioche ha piu riguardo al sentimento,che alla voce,come auiene d'ogni cosa. La quale ogni cosa così particolarmente de fatti d'Andreuccio le disse, come haurebbe per poco detto egli stesso. Come io haurò loro dato ogni cosa. Non niego già,

che

che non si truoui vna fiata sola congiunta col partefici feminile. Lisimaco ogni cosa opportuna hauendo apprestata. Et forse ancora presura per questa medesima cagione non effemina il partefice, percioche si considera con atto. Haueua il Papa saputo la presura. Appresso il partefice del Verbo *fare*, quando ripete il verbo, che è andato auanti, non s'accorda col nome gia posto, ma si fa riuscire nel fine maschile singolare. Et quiui pensò di trouare altra maniera al suo maluagio adoperare, che fatto non hauea in altra parte. Ne altra vista d'alcun sentimento fece, che haurebbe fatto vn corpo morto. Il quale per torre i panni (come fatto hauea i denari) veniua. Appresso il partefice finisce nel maschile singolare, quando il verbo stesso del partefice di nuouo seguita. Colei maritando, cui egli amaua senza hauer preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Ma solamente ad hauer veduto, & veder continuamente gli ornati costumi, & la vaga bellezza, & l'ornata leggiadria. Oltre a cio sono alcuni verbi congiunti in guisa con certi nomi, che piu tosto paiono, & deono essere riputati verbi soli che verbi, & nomi insieme, come sono pormente, Por gli occhi adosso, Dar via, Hauer voglia, Laonde il partefice loro non s'accorda con detti nomi. Io nō sò, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette. Se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade vsato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente. Perche ancora s'ordina Por mente col quarto caso, come se fosse verbo simplice alcuna volta. Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. Alla giouane haueua posto gli occhi addosso vn giouinetto leggiadro. Col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente. Io ho piu volte hauuto voglia di far cio. Hora sono alcuni luoghi, liquali male intesi paiono contrariare alla regola soprapposta, si come è, Nō a quella chiesa, che esso haueua anzi la morte disposto, ma alla piu vicina le piu volte il portauano. *che* non s'interpreta *laquale*, ma *nella quale* o *alla quale*, altrimenti seguirebbe, che Disporre chiesa significasse Elegger chiesa per sepoltura. Et come, Lui fece ricouerare in quella cassa, che il marito detto l'haueua. *che* Nella qual cassa, & non Laquale. Madonna Iancofiore hauendo alcuna cosa sentito de fatti suoi gli pose gli occhi addosso. Alcuna cosa sa dell'auerbio, si come altroue, Se ad alcuna forse alcuna cosa gioua l'hauerle lette. Nulla parimente è auerbio in quest'altro essempio. Io non haurò fatto nulla. Confesso nōdimeno essere alcuni luoghi nelle nouelle, liquali secōdo il giudicio mio sono errati per colpa de gli scrittori, o de gli stāpatori, o se non sono errati, non consiglierei alcuno a seguitargli per la rarità, & son questi. Del pero tagliato che colpa hauuto nō hauea, si dolcano. Se lo Scolare saputo haueste nigromantia, per se adoperata l'haurebbe. Ma hauendogli piu volte Tito dato fauole per risposta. Ne hauendo hauuto in quello cosa alcuna altra, che laudeuole se non vna. Hora questa giunta, che fece vltimamente il Bembo in questo luogo al suo libro dicendo *ho visto*, che disse il Petrarca

in vece di Ho veduto: non è della Thoscana, si doueua riporre la doue si parlò de partefici, & non quì. Ne lascierò ancora di dire, che io non credo, che il Boccaccio scriuesse mai Alla quale era conuenuta viuere, in luogo di dire era conuenuto, in quello essempio. Il che molto a grado l'era. si come à colei, alla quale parecchi anni à guisa quasi di sorda & di mutula era conuenuta viuere per non hauere persona intesa. Anzi credero, che egli scriuesse, Si come à colei, che parecchi anni &c. ò Si come à colei, la quale parecchi anni &c. si come si truoua scritto in testi scritti à mano molto antichi delle nouelle, che sono appo me.

Particella quarantesima. *Nel tempo che è à venire, la primiera voce del meno vna necessità porta seco: & cio è d'hauer l'accento sempre sopra l'vltima sillaba,* amerò dolerò leggerò vdirò *& la terza altresi,* amerà dolerà *& le altre. Era di necessità etiandio che in tutti i verbi della prima maniera la A. si ponesse nella penultima sillaba: si come in quelli della seconda, & della terza la E. & in quegli della quarta la I. necessariamente si pongono. Ma l'vsanza della lingua ha portato, che vi si ponesse la E. in quella vece: & dicesi* amerò, porterò. *Il che si serba nelle altre voci tutte in questo tempo: le quali voci, si come quelle de tempi gia detti da questa prima pigliandosi ageuolmente si formano.*

Giunta. Ma come è vero, che la prima voce del tempo, che è auenire porti questa necessità, cioè, d'hauere l'accento sempre sopra l'vltima sillaba, se si legge Ancideraggio, Seruiraggio, Falliraggio, Haueraggio, Morraggio, Saraggio, Risapraggio, & Diraggio, & Torrabbo, liquali futuri hāno l'vltima sillaba disaccentata? Appresso, perche soggiunge il Bembo, che le altre voci di questo tempo si come quelle de tempi gia detti da questa prima pigliandosi ageuolmente si formano? Io domando, come puo hauer luogo questa ageuolezza di formatione nelle voci di questo tempo, non essendo vero, che le voci d'alcun tempo seguitino la formatione delle voci de gli altri, ne quelle la formatione di questo. Come per cagion d'essempio. La prima persona del piu nel presente de verbi della prima maniera dopo la consonante verbale ha *i'amo* Amia'mo, & quella dello'nperfetto *aua'mo* Amaua'mo, & quella del preterito *a'mmo* Ama'mmo. Et nondimeno, se Amo fa Amiamo, Amaua doueua fare Amauiamo, ò facendo Amaua Amauamo, Amo seguendo quella medesima formatione doueua fare Amamo. Questa cosa medesima diciamo d'Amammo, che non doueua raddoppiare MM se non voleua trauiare dalla regola dell'altre voci. Niuna delle quali formi si confa con quella del futuro, che ne Ameriamo, ne Ameramo, ne Amerammo ha per prima voce del numero del più, ma Ameremo fine dissimile. Hora per la formatione vera di questo tempo è da sapere, che la lingua nostra non ha voce simplice futura se non tre sole in vn verbo disusato, ò non vsato mai, & sono queste. *Fia, fie, ò fia. fieno ò fiano ò fiero* si come si truoua scritto spesse volte appresso gli antichi mutata la N nella R ma le ha composte del presente del verbo Hauere, & dello'nfinito del verbo il cui futuro si richiede, dicendosi Dire ho nella guisa che si dice

appresso

appresso i greci λέγειν ἔχω. & appresso i latini Dicere habeo significandosi il futuro λέξω Dicam. Vero è che gl'infiniti della prima maniera in questo componimento si riducono alla natura di quelli della seconda, & della terza cambiando A in E, & dicendosi Amero, & non Amarò, quantunque i Sanesi conseruino A ne gli'nfiniti de verbi della prima maniera ancora in questo componimento dicendo Amarò, & non Amero. percioche A è vocale molto amata da labbri loro. Ma dall'altra parte *essere* solo tra tutti i verbi cambia E in A in questo componimento, & dicesi *sarò*, & non *serò* per la qual cosa sarà meno da marauigliarsi, che si dica Possanza da Possendo, & Sanza alcuna volta da Absentia. Adunque, percioche Hauere ha tre voci della prima persona del presente dello'ndicatiuo del meno. *Ho, haggio, habbo*, quindi auiene, che componendosi con lo'nfinito del verbo, il futuro del quale cerchiamo, riesce Amero, Risapraggio, & Torrabbo. Hora si ritruouano meno spesso queste forme Risapraggio, & Torrebbo, che non si fa quella Amero, percioche ancora le voci simplici *haggio*, & *habbo* si ritruouano meno vsate, che non si fa *ho*. Appresso, percioche Hauere nel presente nella seconda persona del meno ha *hai*, & nella terza *ha*, & nella prima del piu accorciandola alla Lombarda *hemo* da *hauemo*, & nella seconda *hete* da *hauete*, & nella terza *hanno*, percio si dice amerai, amerà, ameremo, amerete, ameranno.

Particella quarantesima prima. *Solo è da sapere, che nella terza del numero del più sempre si raddoppia la N consonante di necessità richiesta à queste terze voci, & alla maggior parte dell'altre del numero del più di tutti i verbi.*

Giunta. Dee essere cosa vie piu che manifesta che facendo *hauere* nella terza voce del più del presente indicatiuo, come habbiamo detto, *hanno* & componendosi cosi intera con lo'nfinito del verbo dee seruare i due *nn*. Ma che faceua più dibisogno à dire *n* essere consonante richiesta alle terze persone del più, che, *m*, alle prime del più, ò, *t*, alle seconde del più, delle quali consonanti si tace?

Particella quarantesima seconda. *Vsasi anchora spesse volte ne verbi, che hanno il d nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo leuarsi via la vocal loro, & dirsi cosi* vedrò vdrò *& l'altre: ma solamente nel verso: Come che* potrò *in vece di potero,* & potrai, *in vece di poterai, & le rimanente à queste anchora nelle prose hanno luogo, anzi non si dicono gia mai altrimente. Vsasi etiandio in alquanti verbi leuarsene la detta sillaba raddoppiando in quella vece la r che è lettera di necessità richiesta a questo tempo:* dorrò corrò porrò verrò sarrò *&* merrò, *&* pirro *&* sofferrò *in vece di dolerò, coglierò, ponerò, venirò, salirò, & menerò, & penerò, & soffrirò & de gli altri: & cioe in vso non solo nel verso, ma anchora nelle prose: & fassi parimente in tutte le altre voci di questo tempo: Et è alcuna volta che non si dice gia mai altramente: si come si fà in questo verbo voglio: che non si dice voglierò, ma vorrò, & il somigliante si fa di questo tempo in tutte l'altre sue voci, anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo: nelle quali entra la lettera r da due in fuori; che sono queste* volere *&* vo-

lessero. *E oltre à tutto questo, che gli antichi Thoscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna uolta così* ancideraggio seruiraggio, *in uece di dire anciderò & seruirò, che posero M. h. nesto da Bologna, & Buonagiunta da Lucca nelle loro canzoni, & M. Cino* falliraggio haueraggio moraggio sapraggio. *Altresi, da altre lingue tutta uia pigliandoleli, &* risapraggio *&* diraggio *che pose il Boccaccio nelle sue. Et cio ui sia M. Hercole detto piu tosto perche il sappiate, che l'usiate. Et è anchora stato, che ella è uscita alcuna uolta così* torrabbo *in uece di Torrò. Il che tutta uia schifar si dee; si come duro & horrido & spiaceuole fine.*

Giunta. Nel congiugnimento dell'infinito col presente indicatiuo d'*hauere* per formare il futuro è da por mente, che in alcuni verbi si dilegua la consonante verbale, & la vocale anzi terminante, & in alcuni altri si dilegua la vocale sola conseruandosi la consonante, & in alcuni altri si dilegua la vocale cambiandosi la consonante. Hora si dilegua la consonante verbale, & la vocale anzi terminante in *farò, dirò; berò, starò, darò* douendosi ragioneuolmente dire facerò, dicerò, beuerò, stagerò, dagerò, niuno de quali è in vso, se non dicerò bene spesso appo Dante, & alcuna volta in *barò* & in *porò* in luogo d'hauerò, & di poterò, l'vno de quali, cioè poterò si truoua pure alcuna fiata vsato dal Boccaccio nelle nouelle, ma l'altro, se la memoria non m'inganna, è schifato & da lui in quel libro, & dal Petrarca. Et la vocale sola si dilegua conseruandosi la consonãte in *andrò*, & in *comperrò* in luogo di porterrò, poi che nell'historia di Troilo, & di Chriseida si truoua appresso il Boccaccio portrai, & in *dimorrò* in luogo di dimorerò trouandosi appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo dimorranno, che sono verbi della prima maniera, & in *haurò, potrò, dourò, saprò, cadrò, parrò, uedrò*, che sono della seconda maniera in luogo d'hauerò, di poterò, di douerò, di saperò, di caderò, di parerò, & di vederò, niuno de quali, quanto mi ricorda, è in vso appo il Boccaccio, e'l Petrarca da vederò in fuori. Et in *rispondrò* dicendosi nella predetta historia rispondrà, & in *viurò* in luogo di risponderò, & di viuerò, che sono della terza. Et in *sofferrò, morrò, guarrò, udrò* in luogo di sofferirò, di morirò, di guarirò, & d'vdirò, che sono della quarta. Et si dilegua la sopradetta vocale cambiandosi la consonante in *r* in *merrò*, anchora che si truoui scritto alcuna fiata *menrò*, & in *perrò* in luogo di menerò, & di penerò, che sono verbi della prima maniera. Et in *terrò* in *rimarrò*, in *dorrò*, in *uorrò*, in *uarrò* in luogo di tenerò, di rimanerò, di dolerò, di volerò, di valerò, che sono della seconda maniera, niuno de quali credo essere in vso appresso il Petrarca e'l Boccaccio. Et in *condurrò*, in *corrò*, in *sciorrò*, in *torrò*, in *trarrò*, in *porrò* in luogo di conducerò, di coglierò, di scioglierò, di toglierò, di traggerò, di ponerò. De quali conducerò, toglierò, traggerò, & ponerò non credo essere stati vsati dal Boccaccio, ò dal Petrarca, & sono tutti della terza maniera. Et in *sarrò*, in *uerrò* in luogo di salirò, & di venirò, li quali sono della quarta maniera, & de quali venirò non è vsato dal Boccaccio ò dal Petrarca. Hora è da notare, che lo'nfinito d'alcuni verbi patisce alcuno de so-

pradetti difetti, che il futuro non patifce, come fi dice *rompre* in luogo di rompere, ne perciò fi dice romptò, fi dice *scierre* in luogo di fciegliere, & non fi dice fcierro, fi dice *credre* in luogo di credere, ne fi dice credrò. Et dall'altra parte il futuro di molti verbi patifce alcuno de fopradetti difetti, che non patifce lo'infinito, onde è formato il futuro. Si come fi dice andro, comperrò, dimorrò, portrò, harò, haurò, porò, potrò, dourò, faprò, cadrò, parrò, vedrò, fofferrò, morrò, guarrò, vdrò, merrò, perrò, terrò, rimarrò, dorrò, vorrò, varrò, farrò, verrò, & nondimeno non fi dice andre, comperre, dimorre, portre, hare, haure, pore, potre, doure, fapre, cadre, parre, vedre, fofferre, morre, guarre, vdre, merre, perre, terre, rimarre, dorre, vorre, varre, farre, verre. Sono poi alcuni infiniti, che nelle paffioni fono pari à futuri, come farò fare, dirò dire, anchora che appreffo Dante, & altri antichi fi truoui fpeffo dicere, fi come dicemmo trouarfi dicere, bero bere, ftaro ftare, daro dare, condurrò condurre, benche Dãte per feruire alla rima diceffe ridure, corro corre, fciorro fciorre, torro torre, trarro trarre, benche Guittone d'Arezzo, & Dante da Maiano per feruire alla rima diceffero trare, porro porre. Et la ragione al mio parere è manifefta della fofferenza, percioche i verbi della prima, della feconda, & della quarta maniera nõ poffono riceuere difetto nella fillaba anzi terminante nello'nfinito, accioche non rimangano difaccentati. Il che farebbe fconueneuole. Ma i verbi della terza maniera, percioche hanno l'accẽto in fu la terza fillaba, non fono fottopofti alla predetta fconueneuolezza. La onde fi dourebbe poter dire rifpondere, fi come fi dice rifpondrò, & viure, fi come fi dice viurò, quantunque non fi dicano. Hora io vorrei fapere per qual ragione, ò proportione s'è indotto à credere il Bembo, che douendofi proferere il futuro di volere diftefo, ne cambiato fi doueffe dire voglierò dicendofi volere come dolere. Ma fe dolere fà dolerò, adunque volere dourà fare volerò. Il qual futuro perauentura non fi proferà diftefo, & non cambiato per non inciampare nel futuro di volare, che fimilmente fà volerò. Anchora vorrei fapere, fe vollerò, volfero terza perfona del numero del più del preterito indicatiuo di volere è voce di quefto verbo volere? Certo sì, Ne è alcuna di quefte due *uolere uoleffero*, le quali due fole fecondo il Bembo tra le hauenti *r* conferuano *l*. Adunque per l'autorità del Bembo non vollero, ò volfero ma vorrò fi conuerrà dire?

Particella quarantefima terza. *Poffono dopo quefte feguitar le voci, che quando altri comanda, & ordina che fia, fi dicono per colui; le quali non fono altre che due in tutti i verbi: & quefte fono la feconda del numero del meno, & la feconda medefima del numero del più. Conciofia cofa che commandare à chi prefente non è, propriamente non fi può: & à prefenti altre voci non fi danno per chi ordina che quefte.*

Giunta. Io non mi poffo lafciare indurre à credere, che à perfone prefenti non fi poffa commettere cofa futura anchora, & che parimente non fi poffa commettere tra le perfone prefenti cofi à terze, come à feconde. Percioche hora comandiamo, che la cofa impofta allhora fi mandi ad effetto, quando

ſi comanda, hora molto tempo dopo, & appreſſo hora dirizziamo il parlare ad alcuno, hora parliamo di lui quantunque ſia preſente come di terza perſona. La onde poſſiamo comandare non pure coſe preſenti, ma future anchora, & non ſolamēte con le ſeconde voci, ma con le terze. Oltre à cio, ſe il deſiderio ha prime voci, perche non le puo, & dee hauere il comandamento? Percioche io non ſo vedere perche ragione io poſſa da me deſiderare alcuna coſa, la quale io non poſſa anchora domandare con comandamento. Conciosiacoſa che, ſe io mi poſſo diuidere per imaginatione in due parti, l'vna delle quali ſia minore, & deſiderante, & l'altra maggiore, & concedente, io mi poſſa anchora diuidere per queſta medeſima imaginatione in due parti, l'vna delle quali ſia maggiore, & comandante, & l'altra minore, & vbidente.

Particella quaranteſima quarta. *Ora queſte due voci ordinanti & comandanti, come io dico, nel tempo che corre mentre l'huom parla, ſono quelle medeſime; che noi poco fa, veramente ſeconde dicemmo eſſere a tutti i verbi: fuori ſolamente quella che ſeconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in queſto modo di ragionare non nella i. ma nella a. termina l'una nell'altra vocale tramutando coſi,* ama porta vola. *Et auiene anchora, che in alcuni verbi di queſta maniera non ſi muta la i. nella a, come io dico: ma ſolamente ſi leua via: ne quali non dimeno la a. vi rimane; che vi ſta naturalmente;* fa da, & *ſimili:* ſapere *tutta via fuori ſi ſta di queſta regola; che ha* ſappi; & hauere, *che fa* habbi *tolte perauentura da altra guiſa di voci, & poſte in queſta;* & ſofferire altresi, *che ha* ſoffera & ſoffra, *che talhora s'è detta nel verſo.*

Giunta. Hora non ſi truoua il cōmandatiuo modo hauere ſe non la ſeconda perſona di tutti i verbi della prima maniera, & le'nfraſcritte cinque perſone ſeconde *da, fa, ſta, va, & te,* quattro delle quali ſono de verbi della terza maniera, & vna de verbi della ſeconda, non ſi truoua dico hauere le perſone preſenti ſingolari differenti dalle ſeconde perſone d'altro modo. Ne ci dobbiamo percio à partito niuno del mondo laſciarci dare ad intendere, che le predette perſone ò differenti, ò non differenti delle ſeconde d'altro modo ſieno preſe dalle ſeconde preſenti dello'ndicatiuo venendo manifeſtamente dal latino comandatiuo come Ama da Ama, & Da da Da, & Fa da Fac gittato c, & à queſta ſimilitudine Sta, & Va, & Di da Dic gittato c, & Odi da Audi, & à queſta ſimilitudine Vali da Vale, & Leggi da Lege tramutandoſi con molta ageuolezza e in i, & per conſeguente affrontandoſi queſte voci comandatiue della ſeconda, terza, & quarta maniera con le ſeconde ſingolari del preſente dello'ndicatiuo. Et è da ſapere, che queſta ſeconda voce quanto à forma propria di queſto modo manca in ſei verbi Hauere, Sapere, Douere, Potere, Eſſere, Volere, in luogo della quale ſi vſa quella del deſideratiuo Habbi ò Habbia, & non Hai ò Ha Sappi ò Sappia, & non Sai ò Sa, Debbi ò Debbia, & non Dei, Poſſi o Poſſa, & non Puoi, Sij ò Sia, non Sei, Vogli, ò voglia & non Vuoli ò Vuoi, & perauentura anchora in Solere, ſe egli faceſſe di biſogno di comandare con queſta voce, percioche non s'vſerebbe

rebbe Suoli, ma Soglio Soglia. Ne Soffera è voce del desideratiuo, come le sopradette, ma del comandatiuo seguitante la regola de verbi della prima maniera per la ragione detta altroue.

Particella quarantesima quinta. *Leuasi di quelle voci alle volte la i. che necessariamente vi sta; & dicesi* vien sostien pon muor, *in vece di Vieni & Sostieni & Poni, & Muori. Il che si fa non solo nel verso; ma anchora nelle prose*, co & racco; *che da presenti nostri huomini in vece di Cogli, & Raccogli per abbreuiamento si dicono; & te in vece di* togli; *che pare anchora più nuouo; & dicesi nella guisa, che si dice* ve *in vece di* vedi; *è nondimeno vso antico. Leggesi in Dante, che disse.*

Dimandal tu, che più te gli auicini;

Et dolcemente si che parli accolo:

in vece di dire Accoglilo, cioe raccoglilo & riceuilo: & nel Boccaccio che disse nelle nouelle: & nel suo Philocolo: Te la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie. Te, fa compiutamente quello, che il tuo & mio signore t'ha imposto; che to più grauemente disse il Petrarcha.

To di me quel che tu poi *in vece di Togli.*

Giunta. Per parlar più distintamente, & più pienamente era da dire, che in questa voce si puo lasciare la I. finale, & in alcuni altri la consonante verbale, ò le consonanti, & in altri si lascia la sillaba finale cioè la consonate, & la vocale. Si puo lasciare la finale seguẽdo consonãte, ò accompagnandouisi voce disaccentata ne quattro verbi, che in compagnia di *n* naturale hanno g accidentale nella prima voce dello'ndicatiuo Tengo, Vengo, Pongo, Rimango, Tieni Tien, Vieni Vien, Poni Pon, Rimani Riman, & ne suoi composti Sostieni Sostien, Riponi Ripon, & altri Et ne due verbi, ne quali dicẽmo dileguarsi *r* nella prima voce dello'ndicatiuo. Muoio, Appaio, Muori Muor, Appari Appar benche non mi ricorda hora essempio di scrittore lodeuole d'Appar. Si puo lasciare la consonante, ò le consonanti in Vedi dicendosi Vei, in Togli dicendosi Toi, in Cogli dicendosi Coi, & ne composti come Accogli Accoi. Vero è che si lascia anchora *i* quando s'accompagnano con voce disaccenata. Di che si parlo di sopra si come si lascia anchora in Trahi, & dicesi Trai, & Trane appo Dante, & alcuna volta seguendo consonante la predetta *i* si truoua meno per difetto dello scrittore più tosto che per altro, il quale sentendo poco sonare *i* nella proferenza nel predetto luogo lo mette tutto da parte, come si fa anchora di Sei, *Se*, & di Fei, Fe, & quindi è, che nel Petrarca si legge, To di me quel, che tu poi, & in Dante; Domandal tu, che più tegli auicini. Et dolcemente, si che parli, accolo. Intorno al quale essempio non lascio di dire, che solena raccontare Giouanni Stephano Heremita da Ferrara persona modesta, che essendo egli capitato à Roma a tempo di Papa Lione decimo trouò molte persone, che gli fecero carezze, & tra le altre messer Pietro Bembo. Il quale hauendo prima saputo lui dilettarsi della comedia di Dante, gliene domandò molte cose, & di molte senza domandare intese il parer suo essendo esso Giouanni Stephano vago si come

giouaa-

giouane in quella stagione d'apparere, & di rendersi gratioso ad vn cosi gran valenthuomo & tanto caro al papa. Hora tra gli altri luoghi male intesi da gli altri, che egli gli dichiarò della comedia di Dante, si fu questo, Doman dal tù, che più tegli auicini, Et dolcemente, si che parli accolo, sponendolo à punto, come poi quì ha lasciato scritto il Bembo, il quale all'hora si fece beffe della predetta spositione affermando, che se Accolo hauesse voluto dire Accoglielo, che non Accolo, ma Accollo di necessità si sarebbe conuenuto dire. Ne mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, d'accordarsi al parer suo forse per non confessare in diminuimento dell'acquistato grido, che altri intendesse luogo di poeta vulgare non inteso da lui, ò per alcuno altro rispetto, il quale non pote in tutto esser commendabile. Ma non dimeno è da sapere, che Francesco da Buti Pisano, & Benuenuto da Imola sponitori antichi di Dante haneuano prima dell'Heremita, & del Bembo conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ma tornando à nostra materia Si lascia la sillaba finale cioè la vocale, & la consonante in *di* douendosi dire *dici*, in *fa* & in *da* douendosi dire *faci* & *dagi*, in *sta*, & in *va* douendosi dire *stagi*, *vadi*, & in *te* che non viene da Togli, come pare, che habbia opinione il Bembo, ma ò da Tieni perdendo come gli altri l'vltima sillaba, ò è la voce stessa greca τῆ che significa Togli. Le quali voci *di*, *fa*, *da*, *sta*, *va*, *te* sempre restano seguendo, ò non seguendo consonanti, & accompagnandosi con voce disaccentata si raddoppia la consonante della voce disaccentata. Dimmi Vanne. Il che non auiene in quelle voci, che lasciano la consonance sola, come appare in Accol Accolo. Medesimamente s'è vsato di lasciare appresso alcuni poeti la sillaba finale in Guarda, quando s'accompagna con *ti* voce disaccentata dicendosi guarti si come disse messer Cino in vn sonetto, guarti d'Amor se tu piangi, & stu ridi, e'l Boccaccio nella Melsola. Et grido forte oime giouane guarti, & anchora. Il gridar guarti guarti con vno atto. Hora è da sapere, che si truoua Miserere voce del comãdatiuo, & sola di questo verbo vsata in verso, & in prosa, la quale non finisce in *i* come le altre, ma in *e* cosi presa dal Latino.

Particella quarantesima sesta. *E' oltre à questo che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; & dassi à questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si niega, le si pon dauãti. Non far così: Non dire in quel modo: & come disse il Boccaccio. Or non far vista di marauigliarti, ne perder parole in negarlo. Nel tempo poi, che auenire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo,* amerai amerete: *le quali questo modo di ragionare piglia da quello senza mutatione alcuna farui. Chi poi etiandio volesse le terze voci formare, & giugnere à queste; si potrebbe egli farlo da quelli due modi di ragionare pigliandole dell'uno de quali si ragiona tuttauia; dell'altro si ragionerà poi.*

Giunta. Manifesta cosa è, che appresso gli Hebrei, e i Greci si prende lo'nfinito per lo comandatiuo, & anchora n'appaiono alcuni vestigi appresso i

Io i Latini nel comandatiuo del passiuo secondo alcuni grammatici, da quali possono hauere imparato i nostri vulgari l'vso dello'nfinito in luogo del comandatiuo, quando negano, saluo se non vogliamo dire, che v'habbia difetto di *dei*. Non dire in quel modo, Non dei dire in quel modo. Il che à me pare assai verisimile.

Particella quarantesima settima. *Le uoci, che senza termine si dicono, sono pure quelle, le quali noi poco fà raccogliemmo,* amare volere leggere vdire: *dalle quali più tosto si reggono, & formano tutte le altre di tutto il uerbo; che elle sieno da alcuna di loro rette & formate.*

Giunta. Habbiamo mostrato infino à quì le voci de verbi vulgari nascere dalle latine, dalle future dello'ndicatiuo in fuori, si come anchora nascono queste dello'nfinito. Perche non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci trattene le voci del futuro dello'ndicatiuo, & quelle del potentiale, come si vedrà, o sieno rette, o formate da alcuna delle altre.

Particella quarantesima ottaua. *Le quali tutte non solamente senza la uocale loro ultima si maudan fuori communemente, ò anchora senza l'una delle due consonanti, cioè delle dui r. quando esse ue l'hanno, si come hanno in* torre; *che si disse Toruia, in uece di Torre uia, & simili: ma è alle uolte che elle mutano la consonante loro vltima richiesta necessariamente à questa voce nella consonante della voce in vece di nome posta, che vi stia appresso, & dall'accento si regga di lei: si come la mutarono nel Petrarca che disse.*

E chi nol crede venga egli à vedella.

Et oltre à questo è ancora alcuna fiata auuenuto; che s'è leuata via la vocale E. penultima, che necessariamente esser vi dee; si come leuò il medesimo Petrarca in questi versi.

Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia
Arder con gl'occhi, & rompre ogni aspro scoglio.

In vece di rompere: & il Boccaccio il qual credre *in vece di Credere nelle sue terze rime disse.*

Giunta. Hora simile a *torre*, è *scierre*, con le altre cinque voci di sopra nominate *condurre, trarre, porre, sciorre, corre*. Ma non son ben certo, che à tutte indifferentemente si possa leuar l'vltima sillaba, percioche non credo, che si dicesse Scier le rose tra gli altri fiori, ne Scior la cuffia, ne Cor la biada, come si dice. Cōdurmi, Trarmi, come che Dante dica Trarreti, & Trarresi ancora, Pormi, & Tormi. Et è da notare, che se è paruto ben fatto al Bēbo a fare accorto altrui di questo mutamento della R nella L nello'nfinito, non doueua tralasciare di fare ancora altrui accorto del mutamento della consonante della N nella L in vn'altro modo leggendosi nel Petrarca. Et se qui la memoria non m'aita Come suol fare iscusilla i martiri. in luogo di dire Iscusinla. Et alcuna volta M in L leggendosi nell'amore di Troilo, & di Chriseida appo il Boccaccio. Et quel che noi habbiam dirittamente Nel mondo a viuer cor del corpo mio Viuiallo con diletto insiememente. Et appresso doueua dire, che la R nello'nfinito quando s'accompagna con gli

si puo dileguare, si come si dilegua in Ringrinzagli, & in Appassagli in luogo di Ringrinzargli, & d'Appassargli, appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, il quale disse. Anco sogliono le formiche andar sopra la pianta, & sopra lo'nesto tenero, & generar nelle frondi certi vermicelli, & ringrinzagli, & appassagli, & anco impedire il crescimento de ramuscelli, si come fu detto di sopra che N si dileguaua altresi in compagnia di *gli* essemplificandosi ciò in Ripogli in luogo di Ripongli. Ne doueua tacere, che Dante vsasse Velle & Esse alla latina in luogo di Volere, & d'Essere in rima nel paradiso.

Particella quarantesima nona. *Ponsi questa voce del verbo, quando ella da altro verbo non si regge, sempre col primo caso: io ho viuendo tante ingiurie fatte à Domenedio; che per farnegli io vna hora sulla mia morte, ne più ne meno ne farà; & ancora; Vna giouane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio à compiacere à qualunque huomo, senza vederla egli, passò appresso di lui. Et auiene, che questa voce senza termine si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio Signor mio il volere io le mie poche forze sottoporre à grauissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione. Come che il Petrarca la ponesse etiandio nel numero del più nelle sue rime.*

Quanto in sembianti, & ne tuo dir mostrasti.

& ancora

I nostri dipartir non son si duri.

Il che non si concederebbe per auuentura nelle prose. E' ancora da sapere, che questa voce senza termine si pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente stanno nel verbo: si come si pose il Boccaccio. Ma questa mattina niuna cosa trouandosi, di che potere honorar la donna, per amor della quale egli gia infiniti huomini honorati hauea il fe rauuedere: in luogo di dire, Di che po'essi honorar la donna: & altroue, Et quiui di fargli honore, & festa non si poteuano veder satij, & spetialmente la donna, che sapeua à cui farlo si: in vece di dire, A cui si faceua: ò ancora. Qui è questa cena, & non saria chi mangiarla: cioè Chi la mangiasse: & altroue, Et se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti vdiremmo: doue è Chi fargli, medesimamente disse; cioè Chi gli facesse: ò pure ancora. Coteste son cose da farle gli scherani, & i rei huomini: il che tanto à dir viene; quanto Che fanno gli scherani.

Giunta. Sono quattro casi molto tra se differenti, ne quali lo'nfinito richiede il primo caso della persona, o della cosa, che fa. Il primo è, quando si pone lo'nfinito in luogo di Gerondio, il che si fa con le particelle *per, in, con, a, senza*, & per auuentura con altre, se altre ci sono di questa forza, o con l'articolo maschile singolare. Essempio. Che per farnegli io vna hora su la mia morte. Queste parole dette in questa guisa non vagliono altro, che si vaglia il Gerondio, cioè che facendonegli io vna hora su la mia morte. Ne altrimenti si dourebbe, o potrebbe sporre. In farnegli io vna, con farnegli io vna, A farnegli io vna, Et, senza vederla egli, si trasforma nel Gerondio in questa guisa, Non vedendola egli. Et si riconosce il Gerondio ancora nello

infinito

infinito in compagnia dell'articolo,come Signor mio il volere io le mie poche forze sottoporre a grauissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione Hora in queste parole il volere io, si riconosce non solamente come dico il Gerondio, cioè volendo io, ma ancora la volontà nome, che regge le seguenti parole,M'è di questa infermità stata cagione; cio operando l'articolo. Il che non opererebbe la propositione, come per volere io le mie poche forze &c.Si come altresì non l'opererebbe il Gerondio simplice Volendo io. Et è cosa ragioneuole,che la persona, o la cosa,che fa, s'alluoghi nel primo caso per esserne dubbio possibile a surgere da gli altri casi, si perche il Gerondio richiede con il caso,in luogo del quale è posto lo'nfinito con le predette particelle, o con l'articolo, nella qual forza l'vsarono gli Hebrei prima di noi, e i latini, non pure i greci, leggendosi nel libro della natura degl'Iddij di Cicerone, *Magnam molestiam suscepit Chrysippus reddere rationem vocabulorum*. Hora cosi come il Gerondio domanda il primo caso, & dopo se solamente, come Che per farnegli io vna hora su la mia morte. Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a grauissimi pesi. Ma quando non ha forza di Gerondio, domanda il quarto caso, quantunque sia persona,o cosa faciente alla Latina,la onde sono da reputare Augelletti,e Piagge quarti casi in questi versi.

Et cantare augelletti & fiorir piagge
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono vn diserto, & fere aspre e seluagge.

Et similmente Donne è quarto caso in questi altri.

Ne tra chiare fontane, & verdi prati
Dolce cantare honeste donne & belle,
Ne altro sarà mai.

Douendosi sporre Cantare augelletti, & fiorir piagge, & Cantare honeste donne & belle,non per lo Gerōdio Cantando augelletti, & Fiorendo piagge, & Cantando honeste donne & belle; ma per lo nome, cioè. Il canto degli augelletti, e Il fiorimento delle piagge,e Il canto dell'honeste donne, & belle. Il secondo caso,nel quale lo'nfinito richiede, o puo richiedere il primo caso, è quando dopo *chi, cui,quale,che,doue,* & *come* s'alluoga lo'nfinito,percioche v'ha difetto di verbo, il quale si dee sottontendere richiedente il primo caso. Qui e questa cena,& non saria chi mangiatla, intendi potesse. Et se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti vdiremmo; intendi. Chi fargli potesse. Et spetialmente la donna,che sapeua, a cui farlosi, intendi A cui doueua farlosi,o altro simile. Non sapendo egli delle due cose quale eleggere, intendi Douesse. Ma questa mattina niuna cosa trouandosi di che potere honorare la donna, intendi Douesse. Per la qual cosa ne poteua alcuno vedere che si fare,o doue andarsi: intendi,Che si douesse fare,o doue douesse andare. Egli non sapeua come farsi, intendi Douesse,o potesse. Il terzo caso,nel qual si riceue con lo'nfinito il primo caso,non è dissimile dal secondo inquanto si sottontende il verbo, & è quello, del quale habbiamo

poco prima parlato, cioè quando si niega nella seconda persona del numero minore del comandatiuo. Non far tu. Non dei far tu. Ne dee gia parer cosa nuoua, che allo'nfinito si sottontenda vn verbo ageuole a sottontenderſi in certi luoghi, ſe riguardiamo a greci, & a latini, che fanno cio bene ſpeſſo Il quarto, & vltimo caſo, nel quale lo'nfinito accompagnato da vicenomi diſaccentati riceue il primo caſo, è quando è poſpoſta a *da*. Queſte ſon coſe da farle gli ſcherani, & i rei huomini, & percioche Napoli non era terra da andarui per entro di notte, & maſſimamẽte vn foreſtiere. Ne quali eſſempi è da ſupplire Talche, & è da repetere il verbo *eſſere* in queſta guiſa. Queſte ſon coſe tali, che da farle ſon gli ſcherani, & i rei huomini, & Percioche Napoli non era terra tale, che da andarui per entro di notte alcun foſſe, & maſſimamente vn foreſtiere. Et vedi, che alcuni degl'infiniti diuengono nomi non ſolamente nelle rime nel numero del piu, ma ancora nelle proſe leggendoſi nelle nouelle del Boccaccio, Gli amoroſi baſciari, & i piaceuoli abbracciari, & nelle nouelle antiche Belli donari, & per tutto piaceri, & Diſpiaceri, & tanti altri, che per auentura erano da raccogliere nel trattato de nomi.

Particella cinquanteſima. *Ora queſte voci tutte al tempo ſi danno; che corre, quando altri parla. A quello, che è gia traſcorſo non ſi da voce ſola & propria: ma componzonſene due in queſta guiſa, che gia dicemmo; & pigliaſi queſto verbo* hauere*: & ponſi con quello del quale noi ragionare intendiamo, coſi* hauere amato, hauer voluto, hauer letto, hauere vdito, & vdita. & vditi *medeſimamente. Et è ancora, che la lingua vſa di pigliare alle volte queſto verbo* eſſere *in quella vece: Se io foſſi voluto andare dietro à ſogni, io non ci ſarei venuto; & ſimili. Il che ſi fa ogni volta, che il verbo, che ſi penſenza termine, puo ſcioglierſi nella voce, che partecipa di verbo, & di nome: ſi come ſi puo ſciogliere in quella voce* andare: *che ſi puo dire, ſe io foſſi andato. La doue ſe ſi diceſſe ſe io haueſſe voluto andare dietro à ſogni; non ſi potrebbe poſcia ſcioglierè, & dire ſe io haueſſi andato dietro à ſogni. Percioche queſte voci coſi dette non tengono. Faſſi queſto medeſimo co verbi* voluto *&* potuto: *che ſi dice, Son voluto venire: Son potuto andare. Percioche Son venuto, & Sono andato ſi ſcioglie: La doue Ho venuto, & Ho andato non ſi ſcioglie.* Creduto *medeſimamente ſta ſotto queſta legge anch'egli: al quale tuttauia ſi giugne la voce, che in vece di nome ſi pone: dico il mi o il ti, o pure il ſi. Io mi ſon creduto & coſi gl'altri. Quantunque alcune rade volte è auuenuto, che s'è pur detto* eſſere voluto *in vece ſemplicemente di dire* hauer voluto: *ſi come diſſe il medeſimo Boccac. Et quando ella ſi ſarebbe uoluta dormire, o forſe ſcherzar con lui; & egli le raccontaua la uita di Chriſto.*

Giunta. Accioche s'intenda diſtintamente, quando ſi debba vſare *hauere*, o *eſſere*, o ſi poſſa *hauere* in luogo d'*eſſere*, o *eſſere* in luogo d'*hauere* in compagnia del partefice *potuto*, o *uoluto*, è da por mente, ſe ſeguita dopo *uoluto*, o *potuto* nome, o infinito eſpreſſo d'alcun verbo, o infinito naſcoſo, o ſottonteſo. Se ſeguita nome ſi dee ſempre vſare *hauere*, & non mai *eſſere* facendoſi

gendosi nondimeno à sapere, che Potuto, & le rimanenti voci del verbo potere, non riceuono dopo se altri nomi, che alcuni neutrali, o auerbiali, come Cio, Quello, Questo, Cosa, Alcuna Cosa, Ogni cosa, Molto, poco, & simili. Adunque si dice. Io ho voluta la giouane, & Io ho potuto cio, ma non si puo gia dire. Io son voluto la giouane, o Io son potuto cio. Se seguita infinito espresso di verbo stante, cioè di verbo, che finisca in se l'attione. Percioche vna parte d'essi verbi stanti è, la quale riceue *hauere*, & *essere* indifferentemente in compagnia del partefice preterito, come Ho corso, Son corso. Ho viuuto, Son viuuto, & vna, che riceue *hauere* solamente, come Ho scherzato, Ho dormito, & non Sono scherzato, Son dormito, & vn'altra, la quale riceue *essere* solamente, come Son venuto, Sono stato, & non Ho venuto, Ho stato. Se seguita infinito dico de verbi stanti, si possono indifferentemente vsare in que della prima parte *hauere*, & *essere*. Ho potuto, o Voluto correre, Son potuto, o voluto correre. Ho potuto, o voluto viuere, Son potuto, o voluto viuere. Ma in que della seconda parte si puo solamente vsare *hauere*. Ho potuto, o voluto scherzare. Ho potuto, o voluto dormire, & non *essere*, non dicendosi Son potuto, o voluto scherzare, Son potuto, o voluto dormire, saluo se non s'aggiugne al verbo *essere*, *MI, TI, SI, CI, VI, SI*. secondo che conuiene alla persona proposta. Et cotale è l'essempio addotto quì dal Bembo del Boccaccio. Et quando ella si sarebbe voluta dormire, ò forse scherzare con lui, percioche, se Si si leuasse via, non piu S A R E B B E potrebbe hauere luogo, ma H A V R E B B E in suo luogo di necessita si conuerrebbe riporre. Et dall'altra parte in que della terza parte non pareua che si douesse potere, vsare altro che E S S E R E. Son potuto, o voluto venire. Son potuto, o voluto essere. & non Ho potuto, o voluto venire. Ho potuto, o voluto essere. Et nondimeno due essempi sono nelle nouelle del Boccaccio, che mostrano potersi vsare ancora H A V E R E. Se io non hauessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca. Poi che Gisippo non haueua essere voluto (parente.) Hora, se seguita infinito di verbo vscente, cioè di verbo, che trasporta l'attione in altrui, s'vsa solamente il verbo H A V E R E. Ho potuto, o voluto liberare il prigione. Ho potuto, o voluto vedere la giouane, & non E S S E R E. Perche non si dee dire. Son potuto, o voluto liberare il prigione. Son potuto, o voluto vedere la giouane. Ma si dubita se aggiungendosi *MI, TI, SI, CI, VI, SI*, secondo la persona proposta al verbo *essere* il predetto verbo si potesse vsare in questi infiniti de verbi vscenti, & dirsi. Io mi son potuto, o voluto liberare il prigione. Io mi son potuto, o voluto vedere la giouane. Ma io in verità non saprei, come biasimare questo modo di parlare veggendo, che il Boccaccio nelle nouelle disse. Essendo la notte tanto oscura, che a pena si sarebbe potuto veder l'vn l'altro. Se seguita infinito nascoso, & sottonteso, si puo sicuramente vsare *hauere* ancora in quelli infiniti, che naturalmente il paiono rifiutare, come son que della terza parte de verbi stanti di sopra posta da noi, & dite non solamente, Io vengo pure hora,

per-

perciochè prima non son potuto, o voluto, ma ancora. Io vengo pure hora; perciochè prima non ho potuto, ò voluto, sottontendi venire. Boccaccio. Trappassato il terzo dì appresso, che forse prima non haueua potuto, se ne venne. Et volentieri, se potuto hauesse, si sarebbe fuggito. Hauesse sottontendi fuggire.

Particella cinquantesima prima. *Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci; si come tutta via dico, Essere à venire; ò Essere à pentirsi, & somiglianti. Mentre il Magnifico queste cose diceua: i famigliari di mio fratello veduto che gia la sera n'era venuta, co lumi accesi nella camera entrarono: & quelli sopra le tauole lasciati si dipartirono. Il che veggendo il Magnifico che gia s'era del suo ragionar ritenuto: disse, Io signori dalla catena de nostri parlari tirato, non m'auedea che il lume lasciati ci hauesse, come ha. Ne io m'era di cio aueduto, disse lo Strozza. Ma tuttauia questo che importa? Le notti sono lunghissime: & potremo vna parte di questa, che ci sopraviene donar Giuliano al nostro ragionamento, che rimane à dirsi. Bene hauete pensato M. Hercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino all hora della cena quà dimorarci: & certo sono che M. Carlo l'hauerà in grado. Anzi vene priego io grandemente, rispose loro tutti mio fratello: ne si vuol per niente che il dir di Giuliano s'impedisca: ottimamente fate. & cosi detto, & chiamato vno de suoi famigliari, & ordinato con lui quello che à fare hauesse: & rimandatolne: et gia ciascuno tacendosi, Giuliano in questa guisa riprese à dire.*

Giunta. Lo'nfinito futuro de verbi attiui, del quale si parla tutta via, non ha voce sola, ma si forma di più, & di quelle di questo modo, che poste con altre negli altri modi dimostrano anchora il tempo futuro. Che si come si dice Debbo amare, Ho ad amare, Ho ad amare, sono per amare, & le voci Debbo, Ho, sono, queste voci dico del presente indicatiuo congiunte con lo'nfinito presente senza mezzo, ò con mezzo delle particelle *a*, *da*, *per*, dimostrano il futuro indicatiuo anchora, cioè Amerò, cosi dicendosi Douere amare, Hauere ad amare, Hauere da amare. Essere per amare si dimostra il futuro dello'nfinito mancante. Hora si come Sono à mangiare, & Sono à scriuere, significano attione presente dell'indicatiuo, cioè Mangio, & Scriuo, cosi Essere à mangiare, & Essere à scriuere significano attione presente dello'nfinito, cioè Mangiare, & Scriuere. Adunque Essere à venire & Essere à pentersi non dourebbono significare infinito futuro. Ne Sono à venire, & sono à pentermi indicatiuo futuro, ma infinito presente, cioè Venire, & Pentersi, & indicatiuo presente, cioè Vengo, & Pentomi. Et non dimeno la cosa stà altramente. Conciosia cosa che il verbo Essere congiunto con lo'nfinito d'alcuni verbi col mezzo della propositione, *a*, dimostri solamente il presente, & congiunto con lo'nfinito d'alcuni altri dimostri solamente il futuro, & congiunto con lo'nfinito di certi altri possa dimostrare ò il presente, ò il futuro secondo che più piace al parlatore, ò allo scrittore. Il verbo Essere congiunto con lo'nfinito di que verbi col mezzo della propositione *a*, co partefici preteriti de quali congiugnendosi, Ho, significa il tempo preterito, come:

Ho

Ho veduto, dimostra il tempo presente, & tali sono quegli essempi, Essere à scriuere, Essere à mangiare, sono à scriuere, sono à mangiare, che dicemmo significare tempo presente, cioè Scriuere, Mangiare, Scriuo, Mangio, & tale è quel del Petrarca.

Piangea Madonna, e'l mi Signor, ch'io fossi
Volse à vederla, è i suoi lamenti à vdire. & quel del Boccaccio. Facciate sì, che messer Paolo Trauersari qui sia a desinar meco. Ma congiunto con lo'nfinito di que verbi, co partefici preteriti de quali congiungēdosi, sono, significa il tempo preterito, come sono nato, dimostra il tempo futuro & tali sono gli essempi Essere à venire, Essere a pentersi, & sono a venire, & sono a pentermi, che affermammo insieme col Bembo significare futuro, cioè Douere venire, Douere pentersi, Verrò, Penterommi, & tale è quello del Petrarcà. La quale ancho vorrei, che a nascer fosse per più nostra pace. Hora, perche si truouano alcuni verbi, che riceuono indifferentemente il congiugnimento del verbo Essere, & del verbo Hauere co suoi partefici preteriti con significatione del tempo preterito, come sono giaciuto, & Ho giaciuto, son seduto & Ho seduto, il verbo Essere congiunto con lo'nfinito di così fatti verbi col mezzo della propositione *a* potrà dimostrare il presente, come lo dimostra in quello essempio di Dante,

Altre sono à giacere, altre stanno erte, cioè Giacciono; & in quel del Boccaccio. Essendo questa donna con molte altre donne a sedere da vanti alla sua porta, cioè Sedendo, & potrà anchora, si come io mi credo, quantunque non mi si pari hora auanti essempio, dimostrare il tempo futuro douendo potere operare, Ho, & sono, in vn verbo solo quel che possono operare in diuersi.

Particella cinquantesima seconda. *Detto s'era del verbo: in quanto v'a lui semplicemente senza conditione si ragiona.*

Giunta. Per trouar quanti sieno i modi del verbo, & per saper pienamente la natura loro, il che par, che si richiegga in questo luogo, si dee hauer riguardo alle'nfrascritte due distintioni, cioè, che prima sono alcune voci del verbo, le quali significano insieme col tempo, con la persona, & col numero, & con la dispositione dell'atto certa, ò con la priuatione certa dell'atto, & alcune altre, che significano la sospensione della certezza dell'atto, ò della priuatione. Appresso sono alcune voci, le quali non significano Dalla prima distintione ne potrebbono nascere due modi, l'vno de quali si potrebbe nominare Diterminatiuo, & l'altro Sospensiuo, & dalla seconda due altri, de quali l'vno si potrebbe appellare Puro, & l'altro Rispettiuo. Ma percioche non ci è voce di verbo, che non significhi sempre due de predetti modi congiunti insieme, cioè ò Diterminatiuo puro, ò Diterminatiuo rispettiuo, ò sospensiuo puro, ò Sospensiuo rispettiuo, è di necessità ad essemplicargli accoppiargli accoppiati tralasciando i semplici. Adunque le voci del Diterminatiuo puro saranno ama, amai, amerò, ho amato, sono amato, amassi, fui amato, sono stato amato, sarò amato, ameraßi, & le rimanēti dell'altre per-

sone.

ſone,& numero.Quelle del Diterminatiuo riſpettiuo ſarãno. Amaua,Hebbi amato, Haurò amato,Era amato,Amauaſi,Era ſtato amato,Fui amato, ſarò ſtato amato,& le rimanenti dell'altre perſone, & numero. Ma quelle del ſoſpenſiuo puro ſaranno Amerei,Ameria,Sarei amato, Saria amato, Amerebbeſi,Ameriaſi, Haurei amato,Sarei ſtato amato cõ le rimanenti dell'altre perſone, & numero. Et quelle del Soſpenſiuo riſpettiuo Ama, Amerai,Ami,Amaſſi,Sia amato,Foſſi amato, Amiſi,Sia ſtato amato, Foſſi ſtato amato,Haueſſi amato.Ma il ſoſpenſiuo riſpettiuo ſi diuide in due maniere l'vna delle quali con vna voce ſola comprende due ſentimenti per ordine, de quali il primo ſempre ſi cela, e'l ſecondo ſi manifeſta, come Ama voce ſola comprende, che io Comando, o Priego, o Conforto, o ſimile, Il che è primo ſentimento, & è celato,Che tu Ami,il che è il ſecondo ſentimento,& è apparente. Et l'altra medeſimamente con vna voce, ſe coſi piace al parlante, o con due puo manifeſtare i predetti due ſentimenti, come Ami io, o Priego Dio, accioche io Ami,o tu mi Conforti, tu mi Comandi che io Ami. La prima maniera chiamarono i grammatici Comandatiuo, & la ſeconda Deſideratiuo. Ma quanto bene vegganſelo eglino. Percioche io tra loro non riconoſco altra differenza alcuna oltre alla predetta. Et è da por mente, che il primo ſentimento è ſempre Diterminatiuo con tutto che il ſecondo ſia ſoſpenſiuo. Et queſti ſono i modi naturali del verbo,liquali per la voce ſola ſi riconoſcono. Ancora ſono alcuni modi accidentali, che non ſi riconoſcono per la voce ſola ſenza aiuto d'alcune particelle. La onde ancora le voci,che erano naturale del Diterminatiuo diuentano del Soſpenſiuo,& quelle del ſoſpenſiuo diuentano del Diterminatiuo, quando la natura delle particelle il richiede. Adunque i modi accidentali ſono due, cioè Diterminatiuo riſpettiuo Amerò,quando Amerai. Verrò auanti che paſſi l'eſſercito tutto.Io verrò,concioſiacoſa che tu ſij venuto. Io mene vò,quantunque tu facci altramente. Et Soſpenſiuo riſpettiuo. Io verrò ſe verrai, Amerei ſe tu Amaſſi. Et è da por mente,che la prima attione,o ſentimento in queſto modo ſi puo chiamare finale.percioche tiene quel luogo in eſſo,che dicemmo tenere la ſeconda nel Soſpenſiuo riſpettiuo naturale, & dall'altra parte la ſeconda in queſto tiene il luogo, che dicemmo tenere la prima in quello, ma non è perciò mai compreſa ſotto vna ſola voce, come quella alcuna volta.

Particella cinquanteſima terza. *Hora ſi dica di lui in quella parte nella quale ſi parla conditionalmente: Io vorrei che tu m'amaſſi: & Tu amareſti me ſe io voleſſi: & come diſſe il Boccaccio. Che cio che tu faceſſi,fareſti à forza. Il che tanto è à dire; quanto ſe tu faceſſi coſa niuna,tu la fareſti à forza. Ne quali modi di ragionare piu ricca moſtra che ſia la noſtra Volgar lingua, che la latina. Concioſiacoſa che ella vna ſola guiſa di proferimento ha in queſta parte: & noi n'habbiamo due. Percioche* vorrei, *&* voleſſi *non è vna medeſima guiſa di dire, ma due: &* amaſſi *&* amereſti; *&* faceſſi *&* fareſti *altresì. Nelle quali due guiſe vna differenza v'ha; & cioè,che in quella la quale primieramente ha ſtato,&*

to, & da cui la particella che piglia *nascimento & forma: ò ancora la quale dal-la conditione si genera & per cagione di lei a luiene; la R propriamente vi sta,* amerei, vorrei, leggerei, sentirei: *come che alcuna volta* amere *in vece* d'amerei *s'è detto; e* sare *in vece di Sarei, &* potre *in vece di Potrei, & dell'altre. Et alcun'altra volta è auuenuto, che i poeti n'hanno leuata la I. del mezzo: il che s'è d'altre voci ancor detto, si come leuò M. Cino il quale disse.*

E chi conosce morte, od ha riguardo
De la beltà? ch'ancor non men guardrei
Io: che ne porto ne lo core un dardo.

In quell'altra poscia, che della particella che *incomincia, o pure che la conditione in se contiene; la S, raddoppiata* amassi, valessi, leggessi, sentissi *v'ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa* ameresti vorresti *& l'altre: & la terza quest'altra, che con la B, raddoppiata sempre termina Thoscanamente parlandosi* amerebbe, vorrebbe, & habiterebbe *, che disse il Petrarca in vece d'Habitarebbe, & gl'altri. E'l vero che ella termina etiandio così* ameria, vorria: *ma non Thoscanamente, & solo nel verso; come che* sariasi *legga alcuna volta etiãdio nelle prose:* poria *poscia, che disse il Petrarca in vece di Potria, è maggiormente ancora dalla mia lingua lontano, nel qual verso ancora così termina alle volte la prima voce* Io ameria, Io vorria *in vece d'Amerei, & di Vorrei: & così quelle de gli altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi serba similmente questi due fini, generale l'vno; & questo è* amerebbono vorrebbono: *particolare l'altro,* ameriano vorriano, *& solo del verso. La qual voce se pure è stata vsurpata dalle prose; il che nondimeno è auuenuto alcuna fiata, ella due alterationi v'ha seco recate: L'vna è lo hauere la vocale A, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato: cangiata nella E: Et l'altra, lo hauere l'accento, che sopra la I. dell'antipenultima sempre suole giacere: gittato sopra la E, che penultimamente vi sta: & essi così detto* haurie'no, sarie'no *in vece di Hauriano, Sariano; &* guarderie'no *&* Gitterie'no, *& peraventura de gli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera* M ameremmo, vorremmo, *& l'altre: del qual numero la seconda appresso così fornisce* amereste vorreste. *Nelle quali voci tutte auiene alcuna volta quello, che si dice che auenina nelle voci del tempo che a venire è; cioè che se ne leua l'vna sillaba raddoppiandouisi in quella vece la lettera R, che necessariamente vi sta* sosterrei, & deliberrei, & desiderrei *parimente in vece di* sostenirei, & delibererei, & desidererei *dicendosi; & quello che disse Dante*

Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui ò non sarria, che non potesse:

In vece di saliria. *Il che parimente in ciascuna persona, & in ciascun numero di questi, & d'altri verbi si fa, ne quali puo questo hauer luogo.* Vedrei *poscia &* vdrei *medesimamente nel verso si disse: &* potrei *si disse & nel verso & nelle prose; & ciascuna dell'altre loro voci medesimamente si dissero in questo tem-*

po. Et cio basti con la prima guisa hauer detto di questi parlari. Della seconda si puo dire, che in tutte le sue voci conuiene che si ponga la S. raddoppiata solo che nella seconda voce del numero del meno ad vn modo solo si dice cosi amassi volessi leggessi sentissi. *Nella terza in differenza di queste solo la I. si muta nella E, & dicesi* amasse volesse, *& cosi gli altri. Di questa seconda leuò il Petrarca la sillaba del mezzo* fessi *in vece di Facessi; & l'vltimo* haues *in vece d'Haues-si, &* fos *in vece di Fossi dicendo,*

> *Ch'vn foco di pietà fessi sentire.*
> *Al duro cor, ch'à mezza state gela.*

& altroue,

> *Cosi hauestu riposti*
> *Di be vestigi sparsi*
> *Ancor tra fiori & l'herba:*

& altroue,

> *C'hor fostu viuo, com'io non son morta.*

Il che si truoua vsato etiandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari, Si potrestu hauere couelle, non che nulla: Et la terza voce mandò fuori il medesimo poeta con la I. della seconda,

> *Non cre lo gia ch'Amor in Cipro hauessi*
> *O in altra riua si soaui nidi:*

La qual cosa nel vero è fuori d'ogni regola, & licentiosamente detta: ma nondimeno tante volte vsata da Dante, che non è marauiglia se questo cosi mondo, & schifo poeta vna volta la si riceueße tra le sue rime. Nella prima voce del numero del piu cosi si dice, amassimo, valessimo, *& l'altre. La terza ha due fini raddoppiando nondimeno sempre la S. nella penultima sillaba; con la R. L'vno; & cioè proprio della lingua;* amassero: *con la N. l'altro,* amassono: *il che non pare che sia cosi proprio; nè è perueniente cosi vsato. Andassen, Tempraßen, Addolcissen, Fossin, Hauessin, che nel Petrarca si leggono; sono voci ancora più fuori della Thoscana vsanza. Dourebbe esser per la regola che la S. si raddoppia in tutte queste voci, come s'è detto; che ancora nella seconda del numero del più della quale rimane à dirsi, ella si raddoppiasse, & formaße cosi* amassate, volessate, leggessate, sentissate. *Il che è in vso in quello di Roma: che cosi vi ragionanano nelle genti. Ma la mia lingua non lo porta forse perciò, che è paruta voce troppo languida il cosi dire: & per questo* amaste, voleste *ne fa, & cosi l'altre.*

Giunta. Prima è da cercare l'origine, & la formatione delle voci di due tempi del modo chiamato communemente Soggiuntiuo, il fine delle quali è doppio nell'vno, Amerei, & Ameria, & nell'altro: simplice Amassi. Poi inuestigheremo la forza della loro significatione. Adunque Amerei col rimanente delle sue voci compagne è composto dello'nfinito del suo verbo cioè d'*amare*, e del preterito d'Ho piegato in alcuna voce all'antica, & in alcune altre alla Lombarda, & in alcune alla Toscana moderna, come Hei per Hebbi, hesti per hauesti, hebbe, hemmo per haueınmo, heste per haueste,

ste, hebbono ò hebbero. Onde riescono Amerei, Ameresti, Amerebbe, Ameremmo, Amereste, Amerebbono, ò Amerebbero. Et quindi appare manifestamente perche la prima persona del numero del piu debba hauere i due MM. Ma percioche i Lombardi dicono in luogo d'Hebbe Haue, quindi disse, si come loro Dante da Maiano Parraue per Parrebbe in vn sonetto.

Mene parraue in Paradiso andare.

Appresso *ameria*, & le altre voci cõpagne, che non sono piu che tre, o al piu quattro, cioè Ameria prima persona, & Ameria terza del numero del meno, & Ameriano terza del piu, & alcuna volta Ameriamo prima del piu, poi che Dante disse, Si come credo, che scriamo noi, si compongono dello infinito del suo verbo, pogniamo Amare, & del preterito imperfetto Ibam, Ibat, Ibant, Ibamus. cioè *ia, ia, iano, iamo,* prima tramutato B in V, & poi cacciato V di mezzo & si dice non solamente *iano*, ma ancora *ieno*, onde nasce *amerieno*, poi che i verbi della quarta maniera nello'mperfetto non pure nella terza voce del numero del piu terminano in *iano*, come *vdiano*, ma in *ieno* ancora, come *vdieno*, si come s'è detto di sopra. Ma non è da tralasciare di dire, come Dante non solamente ha fatta questa voce del minore numero terminare in *ia*, come è commune vso della maggior parte della Italia, ma ancora in A senza I trasportando l'accento nella sillaba dauanti. Alla domanda tua non satisfarà, per satisfaria seguẽdo l'vso proprio di que d'Ogobbio, doue habitò alcun tempo, & de prouẽzali. Per lo quale si legge ancora appresso a tutti i poeti vulgari Fora, Fora, & Forano douendosi ragioneuolmente dire Foria, Foria, & Foriano, poi che sono voci composte di Fore, & d'Ibam, d'Ibat, & d'Ibant. Il che fece altresi Dante da Maiano in Morra per Morria dicendo, Poi di presente eo morra in fede mia. Vltimamente è da sapere, che lo'nfinito della prima maniera tramuta A in E in questa compositione, & *essere* in secondo E in A. Amerei, Ameria dicendosi, & non Amarei, Amaria, & dicendosi Sarei Saria, & non Serei Seria per quella ragione, che fu assegnata nella formatione del futuro dello indicatiuo, la quale ha similmente luogo in questo tempo di questo modo. Amassi è preso dal latino Amauissem cacciato V I. Il che si suole ancora fare nel latino. Et perche ha E per vocale finale in tutte & tre le voci latine del numero del meno, la quale nella prima, & nella seconda si tramuta vegnendo in vulgare in I, quindi è che la terza ancora alcuna volta appresso Dante finisce in I, & appresso il Petrarca. La prima voce del numero del piu pure cacciato *vi* è presa dal latino. Amauissemus, ma rigittato l'accento in su l'A, & tramutato E in I fa Amassimo. Hora doueua la seconda voce fare Amassite, ma cacciato *I*, & poi di necessità l'vna delle SS, s'è fatto Amaste, la qual voce non è quella del preterito dello'ndicatiuo, ma vn'altra, & propria di questo modo & tempo scendente dal latino con le dette passioni. La terza del numero del piu doueua fare Amassino, & cosi è vsata da poeti alcuna volta, ò almeno seruando E latino Amasseno, & cotale è vsata dal

Petrarca in alquanti verbi. Ma non dimeno à similitudine del fine della terza voce del più del preterito perfetto indicatiuo s'è vsato appresso i prosatori di dire amassero, ò amassono quasi nel latino facesse amauissent, dal quale fine si potessero criare i due vulgari. Hora è da tenersi à mente, che i verbi della seconda, & della terza maniera quasi seguendo la proferenza dalla prima, & quarta in latino per formare queste voci, si come è da credere, non furono Legissem, legisses, legisset, legissemus, legissetis legissent, valuissem, valuisses, valuisset, valuissemus, valuissetis, valuissent appo i barberi, ma Legeuissem, Legeuisses &c. Valeuissem, valeuisses &c. Onde è riuscito Leggessi & le altre, & valessi & le altre. Il che à niuno dee parer nuouo per le cose dette di sopra. Questa è la formatione di queste tre maniere di voci. Hora ragioniamo della significatione loro, & cominciando da Amerei, dico, che è d'vgual valore in significatione ad Hebbi ad amare, si come Amerò vale quanto Ho ad amare. Amerei adunque significa deliberatione, ò vbligatione, ò potētia cominciata gia nel passato, & riguardante all'adempimento futuro. Et cio auiene per la forza del verbo Hauere, che hora deliberatione, hora vbligatione, & hora potentia significa. Et dicendo io Riguardante all'adempimento futuro, intendo in quanto ha rispetto al preterito Hebbi, il qual futuro, puo esser presente a noi, che parliamo, ò anchora futuro. Percioche, se io dirò Amerei, quando, o se tu amassi, dimostro, che io ho gia prima proposto, o deliberato, o sono atto ad amare, la quale attione nondimeno non dee hauere essecutione, se non va auanti la tua attione d'amare, la quale attione, se haurà effetto incontanente, ancora incontanente l'haurà la mia, & così sarà presente a noi, che parliamo, ma se tarderà la tua, tarderà ancora la mia, & così sara futura. Adunque quando noi vogliamo parlare con modestia vsiamo questa voce dimostrando ci noi prima disposti, o vbligati alla predetta attione futura, o apparecchiati, purche non siamo impediti da che che sia. Perche ancora vale quanto il greco modo potentiale accompagnato dalla particella ἄν, o quanto il latino Amarem. Questa medesima forza ha Ameria. Percioche deliberatione, o mouimento a far significa, & poi che niuno communemente si muoue a far, se non è vbligato, significa ancora per questa cagione obligatione, & oltre a ciò potentia essendo ancora il preterito imperfetto appresso i greci potentiale. Hora quantunque amassi sia preso dal latino Amauissem, per l'vno, & per l'altro non si significa percio quel medesimo tempo. Conciosiacosa che Amauissem s'interpreti in vulgare col preterito Hauessi amato, & Amassi in latino con lo'mperfetto Amarem. La onde è da dire, che i vulgari tramutano il significato del tempo d'Amauissem di preterito in presente, o in futuro a noi, che parliamo, accioche dimostrassero, che la conditione doueua essere adempiuta, & passata, quando la deliberatione, o l'vbligatione, o il potere dell'attione si mandasse ad essecutione, si come, secondo che per le cose sopradette è manifesto, se io dicessi, Io mangierei, se tu mel comandassi, significo deliberatione, o

vbli-

vbligatione,o potentia di mangiare prima,che tu mel comandi, ma il tuo comandamento nondimeno dee andare auanti al mio mangiare. Nella qual cosa furono i latini poco accorti, che vsarono quella medesima voce di quel medesimo tempo in significare diuersi tempi, *Comederem si iuberes*, quasi il mangiare, e'l comandare debba essere in vn medesimo punto, ne debba hauere ordine, & succedimento di tempo. Adunque amassi significa tempo presente, o futuro a noi, che parliamo, ma passato hauendo riguardo all'essecutione della deliberatione, o dell'vbligatione, o della potentia, che va auãti. Ma perche il Bembo parla delle passioni delle voci del primo tempo amerei particolarmente in certi verbi senza certa regola, li quali di sopra mostrammo in alcuni infiniti lasciaro la E auanti la R, la quale nondimeno ne futuri non poteuano lasciare, & dall'altra parte in molto piu futuri lasciare la E, & riceuere altre passioni, che non faceuano negli'nfiniti. Hora diciamo, che questa presente voce, con la perdita della E riceue tutte le passioni, le quali riceueua la voce de futuri in que medesimi verbi, & ancora oltre a quelli in alcuni altri come in Guardrei, & in Habitrebbe, & in Mourei, & in Carrebbe per Calerebbe. Percioche io non credo, che si dicesse Guadro, & Habitro, & Mouro, & Carra per Calera, & generalmente in tutti que verbi della prima maniera, che hanno l'accento sopra la terza sillaba, & terminano in *ero*, come ado'pero, Deli bero, Desi dero, So'ffero, La'cero, Ma'cero, Recu'pero, Rico'uero, Rimpro'uero, Vitu pero, Te'mpero, Anno'uero, Co'mpero dicendosi Adoperrei, Deliberrei, Desiderrei, Sofferrei, & douendosi cosi poter passionare gli altri. Ma nel futuro non si truouano gia cosi tutti passionati, percioche da sofferro, & da Comperro in fuori niuno se ne vede cosi fatto. Et perche dicemmo Dicero essere in vso appo Dante, Dicerei si truoua similmente appo lui. Et guardisi che non pare, che sia vero, che il Petrarca leuasse la sillaba del mezzo di questa seconda voce Facessi dicendo Fessi, si come ragionando il Bembo delle passioni delle voci di questo secondo tempo afferma. Conciosiacosa che non sia leuata sillaba niuna del mezzo, ma si parte della prima sillaba, & parte della mezzana, ancora che il Petrarca seguisse gli altri in simil leuamento, & specialmente Dante, che disse, Et che si feste, rimembrar non sape, & E'l Veronese Segnar poria, se fessi quel camino. Et guardisi ancora, che l'essempio addotto dai Bembo a prouare, che il Petrarca habbia vsato Haueßi in luogo d'Hauesse, Ne credo gia ch'Amor in Cipro haueßi, non fa pruoua niuna al mio parere, conciosiacosa che Haueßi possa essere seconda persona potendo con molta vaghezza del sentimento Amore essere quinto caso. Ma non per tanto questo cosi mondo poeta riceuette questo fine in altro verbo, che nel predetto. Rispose, e'n vista parue s'accendeßi. Ma perauentura oltre alle passioni di questo secondo tempo dette dal Bembo non sarà mal fatto, che si sappiano anchora alcune cosette pertinenti ad esso, cioè, che dall'altra parte la prima persona puo finire in rima appresso Dante in E, Io credo, che ei credette, ch'io credesse,

desse, & che parimente in rima si puo dire Fossi mutando O in V, si come nel preterito percossi si puo dire in rime percussi dicendo il Petrarca stesso. Poi quel Torquato, che il figliuol percusse, Et viuere orbo per amor sofferse De la militia, perche orba non fusse, & che in rima pure appresso Dante Venisse diuien verbo della seconda maniera dicendosi Venesse.

Questo parea, che contra me venesse.

Particella cinquantesima quarta. *Fauellasi condittionalmente etiandio in un'altra guisa: la quale è questa; Io voglio che tu ti pieghi. Tu cerchi che io mi doglia. Ella non teme che il marito la colga. Coloro stimano che noi non gli vdiamo, & simili. Nella qual guisa questa regola darui posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera. Io ami: Tu ami: Colui ami. Io mi doglia: Tu ti doglia: Colui si doglia. Io legga: Io oda: & così le seguenti. Et quest'altra anchora; che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come s'è detto nella i. maniera & nel verso & nella i. nella e elle escono & finiscono parimente: Quelle poi dell'altre tre maniere ad un modo tutte escono nella a. Io voglia: Tu legga: Quegli oda: & il medesimo appresso fanno le rimanenti à queste. Solo il verbo sofferire esce di questa regola: che ha soffera; doglia & toglia & scioglia, dolga & tolga & sciolga si son dette parimente da poeti; & le altre loro voci di questa guisa tolgano dolgano & simili. Ne è rimaso, che alcuna di quelle non si sia alle volte detta nelle prose. Nelle quali non solo ne verbi s'è cio fatto; ma etiandio in alcun nome: si come di pugna; che è la battaglia: la quale s'è detta punga molte volte. Perche meno è da marauigliarsi che Dante la concesse nel verso. Così hauea detto il Magnifico; & taceuasi, quasi come à che che sia pensando: et in tal guisa per buono spatio era stato: quando mostrando egli disse. Egli sicuramente pare, che così debba essere Giuliano: come voi detto hauete; a chi questo modo di ragionare drittamente considera. Ma è si vede che i buoni scrittori non hanno questa regola seguitata. Percioche non solo ne gli altri poeti, ma anchora nel Petrarcha medesimo si leggono altramente dette queste voci.*

O poscia della mia come sarozza:

Credo che tel conoschi. Doue Conoschi disse, & non Conosca: & anchora:

Prima che rendi

Suo dritto al mar, doue Rendi in vece di Renda medesimamente e' disse: & cio fece egli, se io non sono errato, etiandio in molti luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: Et tu non vuoi che mi riconoschi: & Guardando bene che tu veduto non sij: & Accioche tu di quella infermità non muoi: & ne versi medesimi suoi.

Dhe io ti priego Signor che tu vogli. Et in molte altre parti delle sue scritture: per le quali egli si pare, che questa regola non habbia in cio luogo. Et così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose: Egli si pare, & così nel vero è M. Carlo, che in quella parte, nella quale detto hauete, la regola, che io v'arrecai, non tenga. Et a questo medesimo pensaua io testè; & volea dirui, che sola nella seconda voce del numero del meno, della quale si voglio essempi tutti, che voi arrecati ci hauete, altramente si vede che s'è preso per gli scrittori. Tuttoche non

solo

solo nella a. ma anchora nella i. essi la fanno parimente uscire; si come hauete detto. Ne io in cio saperei accusare, chi à qualunque s'è l'uno di questi due modi nello scriuere la usasse. Ma bene loderei piu; chiunque solo la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parue che sodisfatto si tenesse mio fratello. Perche il Magnifico seguitò E' appresso la prima voce del numero del più di tutti i verbi quella medesima, della quale da prima dicemmo amiamo vogliamo & l'altre. Sarebbe altresi la seconda quella medesima con la seconda della prima guisa, che noi dicemmo: se non fosse, che vi si giugne la i. nel mezzo; & dicesi amiate ne verbi della prima maniera: & in quelli della quarta si giugne la a similmente, udiate. Quelle appresso dell'altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono giugnendo loro questa sillaba te. Voglia, vogliate: toglia, togliate; dico in que' verbi; ne qua'i la i. dee se vi stà; come stà in questi, Che doue ella non vi stà; conuiene che ella vi si porti. Percioche è lettera necessariamente richiesta à questa voce; legga, leggiate; segga, seggiate; come sediate & sediamo più siano in uso della lingua voci nel vero più gratiose & più soaui. La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si puo questa sillaba No in tutte le maniere de verbi giugnendone. Le quali amendue terze voci à coloro seruir possono; à quali giona che alla guisa delle voci che comandano, si diano le terze voci, che dianzi vi dissi. Et percioche in questi due verbi stia & dia, stea & dea s'è detto quasi per lo continuo da gli antichi: stiano & diano medesimamente steano & deano per loro si disse. Come che dei etiandio oltre à queste nella seconda del numero del meno in vece di dia, ò pure di dij si truoua nel Boccaccio detta. E' nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante p. ò la b. ò la c. che semplicemente & senza alcuno mescolamento di consonanti stà nel verbo; vi si raddoppia. Che non sapia si come sape; la qual tutta via non è nostra voce, ò capia, si come cape; che nostra voce è, ma sappia, & cappia si dice, & le altre altresì; & così habbia, debbia, faccia, taccia; habbiamo, debbiamo, facciamo, tacciamo, & dell'altre. Il quale uso & regola par che venga per rispetto della I. che alle dette consonanti si pon dietro: la quale habbia di raddoppiarne le virtù & forza. Et percio si dee dire, che non solo in questa guisa: ma in quelle anchora, che si son dette, anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque verbo nel quale cio auiene, si raddoppino le consonanti, che io dico; si come in habbiamo, che men Thoscanamente hauemo s'è detto, & in taccio tacciono piaccio piacciono: & anchora la g. Conciosiacosa che deggio veggio, & dell'altre etiandio, si son dette ne versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che hora si dice sapendo, disser gli antichi sappiendo quasi per lo continuo; & habbiendo in vece di dire hauendo molto spesso: & dobbiendo in vece di dire douendo alcuna fiata. Ora si come voce conditionata del presente è questa Io ami; così è del passato di questa medesima qualità Io habbia amato; & del futuro Io habbia ad amare, ouero Io sia per amare. Et si come è altresì conditionata quest'altra del presente tempo. Io amerei: così è del passato Io hauerei amato, & del futuro Io hauerei ad amare, ò Io sarei per amare. Et ancora si come è del medesimo presente conditionata voce Io amassi: così è del passato Io hauessi

amato,

amato, et *del futuro* Io hauessi ad amare, *ò pure* Io fossi per amare. *Et q̃ste voci tutte pariméte si torcono per le persone & pe numeri, come le loro presenti fanno, delle quali s'è gia detto. E' oltre à cio vn'altra conditionata voce del tempo, che auenire è, & insieme parimente di quello che è passato, cioè che nel futuro il passato dimostra in questo modo;* Io hauerò desinato: *al qual modo di dire la conditione si dà: che si dice* Io hauerò desinato, *quando tu ti leuerai. Et questa voce tuta via se si pone alle volte senza la conditione seco hauere: non vi si pon percio mai, se non di modo, che ella vi s'intende. Si come è à dire* allhora io hauerò desinato: ò à quel tempo io hauerò fornito il mio viaggio: ò *somigliãtemente: ne quali modi di dire* allhora, *ò quell'altre* à quel tempo, *che si dicono ò simili, che si dicessero; ci ritornano, ò ci ritornerebbono in su la conditione: di cui conuiene che si sia dauanti detto, ò si dica poi.*

Giunta. Le voci del presente del soggiuntiuo si formano medesimamente dal latino seguendo ciascuna i vestigi delle voci latine delle loro maniere trahendone non dimeno fuori la prima persona, & la seconda del numero del più della prima, & terza maniera, le quali seguitano i vestigi delle voci latine, non delle loro maniere ma di quelle della seconda & della quarta con la'nfrascritta poco appresso differenza in certi verbi. Perche non diciamo Amemo, Amete ò Leggamo, Leggate, da Amemus da Ametis, ò da Legamus da Legatis, ma Amiamo, Amiate, Leggiamo, Leggiate, quasi il latino hauesse Ameamus, ò Amiamus, Ameatis, ò Amiatis, & Legeamus ò Legiamus, Legeatis ò Legiatis si come la seconda maniera ha Valeamus Valeatis, & la quarta Audiamus, Audiatis. Di che per le cose gia dette altri non si dee marauigliare. Adunque, percioche il latino ha le voci del meno, & la terza del più nella prima maniera con la vocale vltima *e*, diciamo tramutato *e* in *i*, Ami, Ami, Ami, & Amino. Et appresso, percioche nelle altre maniere ha le predette voci con la vocale vltima *a*, diciamo Vaglia, Vaglia, Vaglia, & Vagliano, Legga, Legga, Legga, & Leggano, Oda, Oda, Oda, & odano. Vero è, che le tre persone del numero del meno nella prima maniera in verso possono terminare anchora in *e*. Percioche hanno, come dicemmo, *e* per vltima loro vocale, Et la seconda voce del meno nelle tre altre maniere non pur nel verso, ma anchor nella prosa puo terminare, come terminano le persone del meno della prima maniera, cioè in *i*, con quella medesima atterzata differenza, con la quale le predette terminano, ò conseruando il numero delle vocali, che si truoua nella prima voce dello'ndicatiuo, & senza giunta della *h*, ò diminuendolo d'vna vocale, ò aggiugnendoui la *h*. Hora conseruando il numero delle vocali, & senza giunta della *b* tutti que verbi, che hanno altro fine, che Co, ouero Go, ouero Io nella prima voce dello'ndicatiuo, come Amo, Ami, Ami, Ami, Godo, Goda, Godi, Goda, Priemo Priema, Priemi, Priema. Odo, Oda, Odi, Oda. Diminuisconlo d'vna vocale quelli, che hanno per fine Io. Procaccio, Procacci, Procacci, Procacci, Voglio, Voglia, Vogli, voglia, Scioglio, Sciolglia, Sciogli, Scioglia, Saglio, Saglia, sagli, saglia, Muoio, Muoia, Muoi, Muoia, Muoi dico, & nõ Muoi, come po

co veramente affermò il Bembo douersi scriuere. Trahendone non di meno fuori que verbi della prima maniera, che dicemmo hauere r, ò t, ò n per consonante verbale auanti io. Vario, Varij, Varij, Varij, Glorio, Glorij, Glorij, Glorij, Spatio, Spatij, Spatij, Spatij, Stratio, Stratij, Stratij, Stratij. Alleuio, Alleuij, Alleuij, Alleuij. Aggiungonui h tutti que verbi, che hanno per fine co ò go. Pecco, pecchi, pecchi, Pecchi. Dico, dica, dichi, dica, priego, prieghi, prieghi, prieghi. Dolgo, dolga, dolghi, dolga, giungo, giunga, giunghi, giunga, salgo, salga, salghi, salga. Egli è non dimeno da sapere che i verbi della prima maniera possono conseruare il numero delle vocali anchora nella seconda voce del presente soggiuntiuo finiente in e in que verbi che terminano la prima voce dello'ndicatiuo in io, in rima, si come disse Dante.

Non vò però, che a tuoi vicini inuidie.

Come credetti fa che tu m'abbraccie.

Si come anchora fu detto, che i predetti verbi nella seconda voce dello'ndicatiuo presente lo poteuano conseruare finiendo in e, poiche quella è questa medesima voce, & s'addusse quel verso di Dante.

O tù, che con le dita ti dismaglie,

Et appresso i verbi delle altre maniere possono non solamente finire questa seconda voce in a, ò in i, come è stato detto, ma in e anchora in rima. La onde si legge appresso Dante, & solue, & posse, & Rade, & diche, in luogo di solua, ò di solui, ò di possa ò di possi, di rada ò di radi, di dica ò di dichi. Et pongasi mente, che sono alcuni verbi, che hanno la prima voce dello'ndifiniente in io, & in o simplice, come Veggio, Veggo, & similmente questa prima in ia, & in a simplice, come Veggia, & Vegga. Perche si trouerà la seconda voce ancora terminare in I, o in E, con H, o senza, & dirassi sicuramente Vegghi, o Vegghe, & Veggi, o Vegge. Et quindi si legge Richiegge da Richieggia, & Regge da Reggia, di Redeat in rima appo Dante. Hora la prima voce, & la seconda del piu, come s'è detto, seguita i vestigi latini della seconda, & della quarta maniera ancora ne verbi della prima, & della terza maniera. Ma non dimeno ha in queste voci differenza tra i verbi della prima maniera terminanti in co, o in go, & in que delle altre maniere. Conciosia cosa che i verbi della prima prēdano H dopo C, o G, & que delle altre non la prendano. Pecco, Pecchiamo, Pecchiate. Priego, Preghiamo, Preghiate, Vinco, Vinciamo, Vinciate. Veggo, Veggiamo, Veggiate. Giungo, Giungiamo, Giungiate. La terza voce del numero del piu seguita il latino, ma con differenza tra i verbi della prima maniera, & que delle altre. Percioche i verbi della prima maniera conseruano, ouero non conseruano il numero delle vocali, o aggiungono, o non aggiungono H secondo che fanno le voci del meno, dicendosi Amo ami amino. Procaccio, procacci, procaccino, Vario, Varij, Varijno, Pecco, pecchi, pecchino. Ma i verbi delle altre maniere lasciano, ouero ritengono la I auanti la A, secondo che la prima voce del numero minore del presente dello'ndicatiuo la lascia, o vero ritiene. La qual prima voce è ancora la norma delle tre, o quattro voci del

meno nella seconda, nella terza, & nella quarta maniera. La onde diretro Doglio, Doglia, Doglia o Dogli, Doglia, Dogliano. & diremo Dolgo, Dolga, o Dolghi, Dolga, Dolgano. & diremo Scioglio Sciolglia, Scioglia o Sciogli, Scioglia, Sciogliano. & diremo Sciolgo, Sciolga, Sciolga o Sciolghi, Sciolga, Sciolgano, & diremo Saglio, Saglia, Saglia, o Sagli, Saglia, Sagliano, & diremo Salgo, Salga, Salga o Salghi, Salga, Salgano. Hora delle sopradette regole escono alcune poche voci, cioè Sia, sia, o sij o sie, sia o sie, o ancora alla bolognese secondo la testimonianza di Dante Sipa, siamo. siate, siano, o sieno. La qual forma io stimo essere stata presa da Siem, sies, siet, sient, latino antico, mutata la E nella A per non iscostarsi dalla formatione commune di questo tempo, & modo, & conseruata nella seconda, & terza voce del meno alcuna volta, & sempre nella terza del piu dal Boccaccio nelle nouelle. Et a questa similitudine s'è detto Stia, stia, o stij, stia, stiamo, stiate, stiano, o stieno. Ma percioche nel latino si dice Stem, stes, stet, s'è detto ancora Stea, stea, o stei, stea dal Boccaccio, & non mai Stia, stia, o stij, stia. Medesimamente s'è detto per questa medesima ragione Dia, Dia o Dij Dia, Diamo, Diate Diano, & sempre dal Boccaccio Dea, Dea o Dei Dea, Deano, o Dieno. Appresso Traiamo, & Traiate seguitano non Traggo, ma traho non vsato, si come Sappia, sappia o sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano seguono sappio non vsato, quantunque da Saccio si dice saccia. Et Habbia, habbia o habbi, habbia, habbiano seguono altresi habbio non vsato Benche Dante non ischifasse Haia in rima seguente Haio vsato alcuna volta, & si truoua appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo vsato Chiugga in luogo di Chiuda, ancora che non vsi mai Chiuggo, o Chiuggono. Hora non rimane a dir cosa appartenente a queste voci, che non sia pienamente stata detta altroue. Ne vero è, che Sofferire esca di regola da gli altri, perche faccia Soffri, come crede il Bembo. Conciosia cosa che di sopra, la doue si ragionò della terza voce del numero del meno dello'ndicatiuo presente, si mostrasse essere verbo della prima maniera in queste voci. E' nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante P, o la B, o la C, che semplicemente & senza mescolamento di consonanti sta nel verbo non vi si raddoppia. Percioche cio non è vero, se non ne verbi, de quali s'è fatta di sopra mentione, altrimenti ci conuerrebbe dire, non Cibi, non Luca, non Conduca, non Dica, non Coca, non Crepi, ma Cibbi, ma Lucca, ma Conducca, ma Dicca, ma Cocca, ma Creppi.

Particella cinquantesima quinta. *Sono oltre à tutte le dette medesimamente voci di verbo queste* amando, tenendo, leggendo, partendo: *le quali dalla terza voce del numero del meno di ciascuno verbo* ama, tiene, legge, parte, *si formano, quella sillaba & quelle lettere, che voi vedete, ciascuna parimēte giugnendoui. E' il vero che si lascia di loro adietro quella vocale; che nella prima voce non istà; ma si piglia dopo lei: si come si piglia in* tiene, *&* puote, *& simili: che* tengo, *&* posso *hauere non si veggono. Anzi se ella ancora nella prima voce hauesse luogo: si come ha in questi verbi* nuoto scuoto, *& in altri, ella mede-*

sima-

fermamente nella scaccia, & notando, scotendo ne fa in quella vece. Piglia nondimeno la vocale V in questo verbo odo, in vece della O, & dicesi vdendo. *La quale O tuttauia in altro che nelle tre prime voci del numero del meno, & nella terza del numero del piu nelle medesime prime voci, & di quelle ancora, che si dicono conditionalmente* odo, odi, ode, odono, oda, odano, *non ha luogo.*

Giunta. Non è vero, che i Gerondi nascano dalla terza voce del numero del meno dello'ndicatiuo, come afferma il Bembo, ma sono presi da latini loro, ne quali si lascia la vocale accidentale, che si trouaua nel restringimento di piu vocali in vna sillaba ne le voci dello'ndicatiuo presente, quando l'accēto aguto si traporta inanzi, si come si mostrò di sopra. Il quale traportamento d'accento è ancora cagione, che d'odo si dice *vdiamo*, cioè generalmente parlando dico, che Odo verbo serua O, doue ha l'accento aguto sopra la prima sillaba, & doue non l'ha, che non piglia, ma ritiene V solo, percioche O in odo è composto, & vi sta in luogo d'Au, essendosi detto Odo d'Audio. Il che nondimeno è stato detto altroue. Adunque i Gerondi vulgari seguitano i vestigi de latini, conseruando la consonante, o le consonanti loro verbali, che prese la prima volta non si lasciano per modi, persone, tempi, & numeri del suo verbo, come appare in Conio, & in Coniando, & in Lagno preso da Lanio Latino, & in Lagnando, & in Riconcilio, & in Riconciliando, & in Consiglio, & in Consigliando, & si contentano d'essere simplici, ma ne verbi, che non continuano la consonante, o le consonanti prese la prima volta per tutti i modi, persone, tempi, & numeri, che dicemmo essere alcuni della seconda, alcuni della terza & certi altri della quarta maniera, & nō niuno della prima, si truouano essere i Gerondi doppi, cioè o con la consonante o con le consonanti sue naturali, o con le prese di nuouo, o con alcuna delle prese, come d'Habbo, & di Debbo, perche mutano BB in V, come appare in Hauete, e Douete, similmente i Gerondi sono Hauendo, & Douendo, & Habbiendo, & Dobbiendo, ma non si dice gia Haggendo, o Deggendo, o Haendo, o Deendo, perche si dica Haggio, & Deggio & Haio & Deio, o Doo ancora. Et di Faccio, percioche lascia l'vn C, come si vede in Faceua, il Gerondio è Facendo, & Faccendo, & Fando ancora nella guisa, che si dice Fate di Facete, conciosia cosa che si truoui nella Theseida del Boccaccio. Al biondo capo fando ghirlandella, ma non si dice perciò Faendo, con tutto che si dice Fo. Il che nondimeno non ha luogo in Giacendo, in Piacendo, in Nocendo, & in Tacendo non raddoppiandouisi mai la C, auegna che si dice Giaccio, Piaccio, Noccio, & Taccio con due CC. L'vna delle quali si lascia, come è cosa manifesta, in Giaci, Piaci, Nuoci, & Taci. Et di Veggo, di Chieggo, di Caggio, & di Feggio poiche ripigliano la sua consonante verbale naturale, cioè D lasciate le due GG, come appare in Vedo, Chiedo, Cado, & Fiedo, i Gerondi sono Veggendo, Chieggendo, Caggendo, & forse Feggendo, & Vedendo, Chiedendo, Cadendo, & forse Fedendo Hora non pare, che si possa dire altro, che Credendo, & Sedendo, ancora che si dica Credo, & Creggio, & Crio, & Creo,

& Siedo,& Seggio douendosi poter dire hauēdo riguardo a Creggio,Creggendo,& a Crio Criendo,& a Creo Creendo,& a Seggio Seggendo. Et di Traggo,perche lascia le due GG, come si vede in Trahi, il Gerondio è Trahēdo,& Traggendo.Et di Saglio,di Voglio,di Doglio,di Vaglio,di Soglio, & di Caglio,percioche lasciano G, come appare in Sali,Vuoli, Duoli, Vali, Suoli, Cali, i Gerondi sono Salendo, Volendo,Dolendo,Valendo,Solendo, Calendo,& Sagliendo,Vogliendo,Dogliendo, & forse Vagliendo,Sogliendo, Cagliendo, benche non mi torni a mente d'hauer letti questi tre vltimi.Et di Vegno,di Tegno,di Rimagno,& di Pongo,poscia che lasciano G, come si vede in Vieni,Tieni,Rimani,& Poni, i Gerondi sono Venendo,Tenendo,Rimanendo,Ponendo,& Vegnendo, Tegnendo, Rimagnendo, pognendo. Et di Sappio non vsato, percioche lascia l'vn P, come dimostra Sapere,il Gerondio è Sapendo, & Sappiendo. Ma il Gerondio di Cappio, che similmente lascia l'vn P, come dimostra Capere non è altro che Capendo. Et è da por mente,che Saccio manca di Gerondio,si come fà Sò non dicendosi ne Saccendo, ne Saendo. Et di Chiero, che perauentura doueua fare *Chaio* dissoluendosi il ristringimento delle vocali *ai* che in *quairo* latino, & dileguandosi R,il Gerondio è Cherendo,& Chaendo,cioè Chaiendo, auegna che *paro* & *muoro* transformati in paio & Muoio non habbiano altro Gerondio,che Parendo,& Morendo.& di Posso,perche muta le due SS in T, come si vede in Potete, il Gerondio è potendo & Possendo, Et di Sò, perche vi si raddoppia la S,come appare in Essere, il Gerondio è Essendo, Sendo, & Siando alcuna volta, & attendi che *sono* è senza Gerondio non dicendosi Sonendo.

Particella cinquantesima sesta. *E' tutta via da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire; che sempre il primo caso se le dà; Parlando io; Operandol tù, che parlando me, & Operandol te, da niuno si disse gia mai. Ne voglio io à questa volta, che l'essempio da Dante mi si rechi; che disse.*

Latrando lui con gli occhi in giu raccolti;

Nel qual luogo lui in vece di colui non puo esser detto. Percioche egli niuna regola osseruò, che bene di transcendere gli mettesse: ne ha di lui buono & puro & fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi che noi cerchiamo. Et se il Petrarca che osseruantissimo fu di tutte non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della lingua disse.

Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi:

E' percio che egli pose lei in vece di Colei in questo luogo: si come l'haueua posto Dante prima in quest' altro, il quale in cio non uscì del diritto.

Ma perche Lei, che di & notte fila,

Non gli hauea tratta ancora la conocchia. Il che si fa piu chiaro per la uoce che che seguita nell'un luogo, & nell'altro: Percioche tanto è a dire lei che, come sarebbe a dire colei la quale. Et questo tanto potrà forse bastare ad essersi detto in quanto con attiua forma si ragiona di lui.

Giunta. Poi che il Bembo in questo luogo parlando del reggimento de

casi del Gerondio parla ancora di *lei* nella guisa, che parlò altroue di *lui*, & non parla bene al mio parere di niuna cosa dico generalmente ragionando, & non solamente di *lei*, o di *lui*, che *lui, lei, loro, me, te, se, altrui* non sono mai primi casi, ma, perche si truouano in compagnia del Gerondio, del *come*, & del verbo *essere* stimando altri, che il Gerondio, il *come*, e'l verbo *essere* regga sempre il primo caso s'è dubitato, se si debba dire, che debbano essere primi casi o per aueduta scienza, o per tracutata ignoranza de gli scrittori. Ma, come dico, non sono primi casi ne per iscienza, ne per ignoranza de gli scrittori, ma quarti, o sesti, come apparirà manifestamente. Et prima cominciando dal Gerõdio, del quale si tratta qui principalmente dico, che tutti gli scrittori antichi vsarono indifferentemente d'accompagnare il primo caso, e'l sesto col Gerondio de verbi, che finiscono in se l'attione. La onde Giouanni Villani disse stando lui, & Andando lui, & Lui viuendo, & simili bene spesso, & senza addurre la testimonianza de gli altri, che parlano così, il Boccaccio medesimo nelle nouelle disse. Essendo lei con vn prete. Per la qual cosa non è da marauigliarsi di Dante, ne da biasimarlo, perche dicesse, Latrando lui, l'autorità, & l'vso de quali, & de gli altri seguì, dica cio, che si voglia il Bembo, il Petrarca, quando disse, Ardendo Lei. Ma, quando i verbi non finiscono in se l'attione ma la trasportano fuori, è stata cosa molto ragioneuole, che non s'vsi d'accompagnare il caso sesto col Gerondio di cotali verbi per cessare il dubbio del sentimento, che ne poteua ageuolmente nascere quale fosse l'operante, o l'operato, se si fosse detto Amandote lei, non hauendo differenza tra il quarto e'l sesto. Appresso è da sapere, che gli antichi di Quomodo latino dissero Como lasciando D O, & di questa voce Como son piene tutte le rime antiche & poi tramutandosi O finale in E si disse Come. Oltre a ciò di C V M latino si disse non solamente C O N ma ancora C O M E. Il che appare manifestamente in quel modo di parlare, Come prima venni Cum primum veni, & in questi essempi del Boccaccio. Non essendosi tosto, come lei de fanti, che veniuano, aueduto. Costoro dall'altra parte erano si come lui malitiosi. Si vergognò di fare al monaco quello che egli si come lui haueua meritato, ne quali come conserua il reggimento del sesto caso, come lo conserua Cum latino significando naturalmente compagnia, quantunque s'intenda significare similitudine non si potendo fare compagneuolmente vna medesima cosa da piu, che non si faccia ancora similmente. Ma, quando Come viene da Quomodo, conserua il reggimento del caso, che è andato auanti, Donne mie care voi si come io molte volte hauete vdito, secondo che si conserua ancora nel latino. Io lascio di produrre in mezzo essempi del Boccaccio nell'altre sue opere, o de gli altri scrittori, ne quali Come regge il sesto caso essendo presti per tutto a tutti, che prenderanno que libri in mano. Vltimamente truouo che SONO verbo alcuna volta significa simplicemente Essere, come Io sono, & alcuna altra significa stanza, come Io sono in Roma, & certa altra congiugnimento, quando è trapo-

stro tra il sostantiuo, & l'aggiunto, come Il cauallo è veloce congiugnendosi la velocità per opera del verbo Essere con la sustanza del cauallo, & tal volta significa trasmutatione, quando è trapposto tra due sustantiui, come se io fossi te, & Cio che nõ è lei. Hora nelle tre prime significationi si richieggono i primi casi, ma nella quarta la cosa, che si trasmuta, domanda il primo, & la cosa, in che si trasmuta il quarto nella lingua nostra. Et pare assai cosa ragioneuole, che delle due sustanze essendone vna operante, cioè quella, che si trasmuta, & l'altra, che patisce, cioè quella, in che è trasmutata, che il primo caso s'assegni alla sustanza, che opera, e'l quarto alla sustanza, che riceue la passione. Et tanto basta hauer detto per far piena pruoua, che ne Lei, ne Lui, ne Loro, ne Me, ne Te, ne Se, ne Altrui non sono mai primo caso in questi termini, & ho lasciato di dire, che il parlare per ischiamazzio può richiedere il quarto caso così nella lingua nostra come nella latina. O me beato sopra gli altri amanti. Et tra l'altre leggiadre & pellegrine Beatissima lei, che morte ancise, stimando cio essere cosa tanto manifesta, che altri auuenendosi à simili essempi non douesse dubitare, se Me ò Lei ò gli altri fossero primi, ò quarti casi. Hora riprouando quello, che quì & altroue poco veramente hà ragionato il Bembo intorno à questa materia, dico, che de pronomi alcuni sono relatiui, alcuni demostratiui, & alcuni relatiui & demostratiui. Relatiui sono quelli, che reiterano la conoscenza de nomi gia posti. Demostratiui sono quelli, che constituiscono la prima conoscẽza de nomi, come egli è relatiuo puro, percioche sempre reitera nome di persona conosciuta, & non mai constituisce nome di persona, che s'habbia da conoscere, Ma colui puo constituire nome di persona non anchora conosciuta. Colui, che vol'e morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce. La doue non si potrebbe dire, Egli, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce, se prima non fosse andato auanti ragionamento di Christo, il quale Egli potesse reiterare. Io non dico che colui non possa anchora essere relatiuo, & reiterare il nome gia posto. Percioche io credo, che i pronomi demostratiui possano essere relatiui, ma sonci de relatiui come egli, ella, gli, la, lo, & altri, li quali non possono essere demostratiui, cioè constituire la prima conoscenza de nomi non posti prima. Hora di questa distintione pronominale pare, che s'accorgesse il Bembo, quando altroue disse. Et ha lui ne gli altri nel numero del meno, la qual voce s'è in vece di colui detta & da poeti si come si disse dal Petrarcha. Morte biasmare anzi lodar lui che lega & scioglie. Ma non la comprese compiutamente, percioche non haurebbe detto simplicemente. che lui si fosse detto in iscambio di colui potẽdo colui essere, & essendo cosi relatiuo, come è lui ma haurebbe detto ristringendosi, che lui si fosse detto in iscambio di colui in quanto è demostratiuo, & constituisce prima conoscenza. Et accioche apertamente si dimostri, che egli non la comprese compiutamente vedi l'error graue, che commette in questo essempio specialmente del Boccaccio, Si vergognò di fare al monaco quello, che egli si come lui haueua ...

ua meritato, dicendo, che il Boccaccio pose questa voce Lui in luogo di Colui, quasi che il monaco non si fosse mai in quella nouella nominato prima, & tanto poco prima, che io mi marauiglio assai, che dica, ò possa dire simile cosa Simile, ne punto minore errore commette nell'essempio di Dante Dunque, se esso Adamo fù nobile, tutti siamo nobili, & se lui fu vile, tutti siamo vili. Ma pogniamo che sia vero quello, che è manifestamente più falso di qualunque falsità, i pronomi demostratiui per quale ragione deono potere vsare i suoi casi oblichi per gli diritti? Io non veggo gia che *questi* ò *quelli* primo caso del numero del meno quando diuien pronome demostratiuo si possa vsare in altro caso che nel primo appresso i regolati scrittori, ò se si puo vsare, s'vsa non meno, quando è relatiuo, che quando è demostratiuo. Ma mi si dirà, come dunque risponderemo all'essempio di Dante di sopra addotto. Et se lui fu vile, tutti siamo vili, & à quell'altro pur di Dante citato dal Bembo, Ma perche lei che di & notte fila Non gli haueua tratta anchora la conocchia, conciosiacosa che Lui, & Lei non sieno congiunti & posposti à Come, ne gouernati dal verbo Essere, ne dal Gerondio, ne posti in grido affettuoso, doue, come habbiamo detto, suole hauere luogo il quarto, ò il sesto caso Hora è da dire, che il luogo di Dante nel conuito è errato, percioche è da sapere, che tra tutti i libri contaminati, non ha niuno, che sia stato peggio trattato dallo stampatore di questo, & mi marauiglio del Bembo, che adduca autorità di quel libro per istabilire regole di grammatica essendoui de gli errori a migliaia All'altro essempio io dico, che Dante parlò lombardo ponendo Lei per primo caso, come vsiamo noi, si come dall'altra parte disse *quei* & *questi*, in caso oblico nel numero del meno, di che non dimeno in niun luogo il Bembo fa mentione. Hora io non istimo, che faccia dibisogno, che si dimostri, come sia cosa vana, & lontana dal vero quello, che dice il Bembo volendo rispondere à quel luogo del Petrarca Et cio, che non è Lei, Gia per antica vsanza odia & disprezza, cioè ò ha in se ò dimostra, percioche la mente del Petrarca non disprezzaua solamente le cose, che poteuano contenere, & non conteneuano Laura, come luoghi, & Citta, & camere, & le imagini non sue non dimostranti Lei, tra le altre donne, & le imagini anchora rappresentanti Laura da quella infuori, che ella si formaua di Lei. Et similmente come pure sia cosa vana & lontana dal vero quello, che dice à quel luogo del Boccaccio, Credendo che io fossi te, volendo che vaglia tanto, quanto che io fossi in te, percioche ne mai si trouerà in simil forma di parlare il difetto d'*in*, ne percio sarebbe conuenuto al Boccaccio parlare in questa guisa Essere in te, ò In tuo luogo, ò Ne termini, ne quali tu ti truoui, Conciosiacosa che non si sarebbe marauigliato Egano, che Anichino l'hauesse bastonato, se egli hauesse creduto che Anichino hauesse creduto che Egano fosse andato nel giardino in luogo della donna.

Particella cinquantesima settima. *In quanto poi passiuamente si possa con esso formar la scrittura; egli nuoua faccia non ha; si come ha la Latina lingua. Nella qual cosa vie più spedita si vede essere la nostra, che tante forme non ammette;*

mette; alle quali appresso più di regole & più d'auertimenti faccia mestiero. Ha non dimeno qsto di particolare et di proprio: che pigliandosi di ciascun verbo vna sola voce, la quale è quella, che io dissi, che al passato si dà, in questo modo amato, tenuto, scritto, ferito; & *con essa il verbo essere giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo si forma il passiuo di questa lingua; volgendosi per chi vuole la detta voce* amato, tenuto, *& le altre nella voce hora di femina, & hora di maschio; & quando nel numero del meno pigliandola, & quando in quello del più; secondo che altrui ò la conuenenza ò la necessità trahe & porta della scrittura. E' non dimeno da sapere, che nelle voci senza termine suole la lingua bene spesso pigliare quelle, che attiuamente si dicono, & dar loro il sentimento della passiua forma. La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè leuatesi, & trattasi la corona, quella in capo mise à Pamphilo; il quale solo di così fatto honore restaua ad bonorare: Nel qual luogo Ad honorare, si disse, in vece di dire, Ad essere honorato: Et poco appresso, La vostra virtù & de gli altri miei subditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare: in vece di dire Sarò da essere lodato.* vassi, stassi, caminasi, leggesi, & *simili, sono appresso verbi, che si dicono senza voce alcuna seco hauere; che ò nome sia, ò in vece di nome si ponga altresì, come si dicono nel latino: & torconsi come gli altri per li tempi & per le guise loro, tutta via nella terza voce solamente del numero del meno, doue ella puo hauer luogo. De quali non fa huopo che si ragioni altramente: se non si dice che quando essi sono d'vna sillaba; come son questi* và, stà; *sempre si raddoppia la* s, *che vi si pone appresso,* vassi, stassi: *& cio auiene per cagione dell'accento; che rinforza la sillaba: il che non auiene in quegli altri.*

Giunta. Primieramente è da sapere, che le terze voci de verbi vscenti ò trasportanti l'attione in altrui così del maggior numero come del minore formano i passiui, quantunque apertamente il Bembo il nieghi, con la giunta del *si*. La donna amasi ò s'ama da noi, le donne amansi ò s'amano da noi. Ma cio non auiene miga nella prima, ò nella seconda persona dell'vn numero ò dell'altro con la giunta del *mi*, o del *ti*, o del *ci*, ò del *vi*. Percio che non si dice, Io m'amo ò Io amomi da te, ne Tu t'ami ò Tu amiti da me, Ne noi ci amiamo ò nõ amiamci da voi, ne voi v'amate ò voi amateui da noi. Et la ragione di cio, se noi nõ siamo errati, è questa. La virtù del *si* è doppia, cõciosia cosa che significhi ò ritorno dell'operatione nell'operante, come Narcisso amasi, ò s'ama, cioè Narcisso amà se stesso, ò reiteratione dell'operante, come Echo s'ama, ò amasi Narcisso, cioè Echo essa Echo ama Narcisso. Hora da prima, quãdo la lingua vulgare comĩciò à scostarsi dalla latina dicẽdosi, S'ama la dõna ò amasi la dõna, s'intendeua alcuno huomo incerto s'ama ò amasi la donna, in guisa che la donna era quarto caso. La onde ancora diceuano. Huomo ama la dõna. Il che è hoggidì ancora conseruato dalla lingua francesca, & n'appaiono vestigi nel Petrarca in quel verso. Il sonno è veramente quale huom dice. & nel Boccaccio in quelle parole. Veramente è questi magnifico, come huom dice, Et nel vero il peccato per lo quale huom dice, che io debbo essere à morte giudicato. Et potrebbe l huom far cio che

volesse.

volesse. Hora tralasciandosi Huomo, ò Persona, ò altro d'vgual virtù, & vsandosi *si* solamente in quel luogo, ne discernendosi ne nomi, se fosse primo, ò quarto caso & potendo *si* significar ritorno dell'attione nell'operante, & per conseguente passione stimarono gli huomini ignoranti in processo di tempo, che queste guise di parlari. La donna s'ama ò amasi, Le donne s'amano, ò amansi, fossero passiue, & che il *si* s'accompagnasse con la donna, & con le donne, & non con Huomo, ò con Huomini sottontesi. Et quindi anchora procedettero à soggiungere il caso passiuo operante così, La donna s'ama ò amasi da me ò per me. Il qual caso anchora che poche volte, pure si truoua, come appo il Boccaccio. O sventurata, che si dirà da tuoi fratelli, da parenti, da vicini, & generalmente da tutti i fiorentini. Credesi per molti philosophanti, che cio, che s'adopera da mortali, sia degl'Iddij immortali dispositione. Ma questo errore non è potuto auenire nella prima, ò nella seconda persona, percioche *mi*, & *ti, ci*, & *vi*, non possono conuenire à diuerse persone in guisa che per dubbio si possa prendere il quarto caso per lo primo. come M'amo la donna, Ci amiamo le donne. Donna & Donne non si possono prendere se non per quarto caso. Parimente Tam i la donna, Vamate le donne. Donna & Donne sono fuori d'ogni errore quarti casi. Hora non solamente le terze voci del verbo trasportante in altrui l'attione con la giunta del *si* diuentano passiue per la ragione detta, ma lo'nfinito anchora quando regge terza persona. Io so la donna amarsi da voi, ò per voi. Il quale infinito etiandio senza la giunta del *si*, quando serue al verbo *veggo* diuenta passiuo, con priuilegio di potere congiugnere la cosa operante con *a*, non che con *da*, ò con *per*, come *Io* veggo da te, ò per te, ò à te cacciare i nemici. Medesimamente lo'nfinito senza la predetta giunta del *si*, & con quel medesimo priuilegio diuien passiuo, quando ha riguardo à Resto, à Rimango, & à simili verbi, & ha *a*, ò *da* à canto à se, come Io resto ad honorare, ò da honorare da voi, ò per voi, ò a voi. Anchora senza la predetta giunta diuien passiuo, quando ha rispetto à *sono* verbo, & ha *da* a canto à se non potendo nondimeno congiugnere l'operante senon con *da* ò con *per*. Io sono da honorare da voi, ò per voi. Et questi sono modi passiui introdotti nella lingua nostra per licentia al parer mio, & quasi per errore. Ma propri & regolati son que del partefice preterito col verbo *sono*. Hora è da sapere, che il partefice preterito congiunto con *sono* significa non tempo passato, come faceuano congiunto con Ho, ma quel tempo simplicemente, che ha in se rinchiuso il verbo *sono*, con cui s'accompagna Sono amato Amor. Era amato Amabar. Fui amato Amatus sum. Sarò amato Amabor. Adunque, accioche il partefice congiunto con Ho verbo, è di necessità ad aggiungerui *stato*, come Sono stato amato, risponde ad Ho amato, in tempo. Era stato amato ad Haueua amato, Sarò stato amato ad Haurò amato, & così seguendo per gl'altri modi. Solo è da sapere, che *fui* congiunto col partefice non riceue *stato*, che non si direbbe Fui stato amato. Ne serua il priuilegio, che ha *hò* in Hebbi amato, cioè che senza che vada auanti Come, ò Quando, ò Mentre, ò simili si puo

dire Fui amato. Ne risponde ad Hebbi amato in tempo, anzi non significa altro tempo, che quello, che significa, Sono stato amato.

Particella cinquantesima ottaua. *Ragionare oltre à questo de verbi, che sotto regola non istanno; non fa mestiero: conciosia cosa che essi sono pochi; & di poco escono: si come esce stò, che ire & andare ha per voce senza termine parimente: & del quale le voci tutte del tempo che corre mentre l'huom parla, a questo modo si dicono, vò* vada. *Le altre tutte da questa, che io dissi Andare forman così così ne vanno* andaua, andai, anderò, & *più Thoscanamente* andrò & andrei, gire & gi'a, & gi'o, & girei & gito; & *simili sono voci del verso. quantunque Dante sparse l'habbia per le sue prose.*

Giunta. I verbi, che sotto regola non istanno sono molto più che non estima il Bembo, & sono tutti quelli, li quali di sopra formando le voci del verbo si sono trouati trauiare in vna, ò in più dalla regola da gli altri. De quali hora sarebbe superfluo il tornare à fauellare. Adunque fauellando de pochi tocchi quì da lui dico prima, che *vo* non fane *ire* ne *andare* nello'nfinito. Anzi sono tre verbi distinti, li quali sono di tre distinte maniere. Percioche *vò* è della terza *andare* è della prima, & *ire* è della quarta. & tutti & tre sono diffettuosi. Conciosia cosa che *vò* habbia solamente quattro voci del presente dello'ndicatiuo, & vna del comandatiuo propria, & quattro del presente del soggiuntiuo, & sono queste *vado* ò *vo, vai, vade* ò *và, vanno, và, vada, vada* ò *vadi, vada, vadano*. *Et andare* da queste voci in fuora ha tutte le altre, cioè *vò* ha quelle, nelle quali *andare*, se le hauesse, haurebbe l'accento aguto sopra la prima sillaba, con tutto che *andi* si truoui appresso Dãte. Hora *gire* ha queste voci sole. Ite, ò gite, giua ò gia, Iuano ò giuano ò giano Giui, gisti, gi ò gio, gimmo, giste, gira, Ite ò gite, gissi, girei, girieno, Ire ò gire, Ito ò gito. Appresso mostrammo di sopra essere rinchiuso nel modo dell'vbbligatione, ò della deliberatione, ò della potentia *ia, ia, iamo, iano* ò *ieno* come *saria, saria, sariamo, sariano sarieno*. Ma percioche altri potrebbe desiderare la cagione perche habbia *ire* riceuuto g dauanti ad *i*, in tutte le voci, che lo si truoua hauere è bene, che si sappia che le voci sue comincianti in latino da *ib*, ò da *iu* come *ibam, ibat, ibant. Iui, iuisti, iuit, iuimus iuistis, iuissem* vegnendo in vulgare, & predendosi *b* ò *u* non poteuano proferrere senza la giunta del *g*. Conciosia cosa che non si truoui voce vulgare cominciante da *i*; seguendo vocale da *io* vicenome infuori. Perche si di necessità *gia, gia giano* ò *gieno, gio*, & anchora *gi*, & *gisti* & *gimmo* & *giste* & *gissi* quasi da prima si dicesse *gij, gijsti, gijmmo, gijste* & *gijssi*. La qual giunta del g hebbe luogo à similitudine anchora nelle voci, nelle quali non haueua questa necessità, & si disse indifferentemente *ine* & *gite, ito* & *gito, ire* & *gire, iuano* & *giuano*, & sempre *giua* & *giui*, & *girà*, & *girei*, & *girieno*.

Particella cinquantesima nona. *Esce ancora* sono *che* son & so *alle volte s'è detto & nel verso & nelle prose: & se in vece di sei nella seconda sua voce: del quale è la voce senza termine questa* essere; *che con niuna delle altre non s'auiene con questa* essendo: *che si dice etiandio* sendo *alcuna volta nel verso*:

I. *qual*

Il qual verbo ha nel preterito fui, & sono stato, & suto; che vale quanto Stato: & nella terza voce del piu furono, che fur s'è detto troncatamente; & furo; che non cosi troncatamente disse il Petrarca. Quantunque stato è oltre acciò la voce del passato, che di verbo & di nome partecipa; & torcesi per gli generi, & per gli numeri. fue che disse il medesimo Petrarca voce pure del verso, ma non si, che ella non sia etiandio alle volte nelle prose; è con quella licentia detto; con la quale molti degli altri poeti a molte altre voci giunsero la medesima E. per cagione della rima, tue, piue, sue, giue, dae, stae, vdie, vscie, & alla terza voce ancora di questo stesso verbo, EE, che disse Dante, & mee, & ad infinite somiglianti; dalla qual troppa licentia nondimeno si rattenne il medesimo Petrarca, il quale oltre à questa voce fue, altro che die in vece di dì, non disse di questa maniera: & fu egli in cio piu guardingo ne suoi versi che Giouan Villani non è stato nelle sue prose: Conciosia cosa che in esse hae, & vae, & sequie & cosie si leggono. Quantunque die s'è detto anticamente alcuna volta etiandio nelle prose. Perciochè diceuano Nel die giudicio; in vece di dire Nel dì del giudicio. Di questo verbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno con quella del piu ne nomi, Gia è molti anni, dicendo. Le terze voci di lui; che si danno al tempo, che è a venire; in due modi si dicono sarà, & fia, & saranno & fiano: & poi nel tempo che corre, conditionalmente ragionandosi, fia & fiano; & fora voce del verso, di cui l'altrhieri si disse; che vale quãto Sarebbe; & saria quello stesso; che si disse spesse volte sarie nelle prose delle quali sono parimente voci fie & fieno, sie & sieno, in vece delle gia dette. Ha il detto verbo quello, che di ninno altro dir si puo: & cio è, che la prima voce sua del numero del meno, & la terza di quello del piu sono quelle stesse.

Giunta. Il verbo chiamato Sostantiuo da latini nella lingua vulgare, si come in tutte le altre lingue si parte dalla regola de gli altri verbi. I partimenti del quale, accioche pienamente riconosciamo, dobbiamo presuporre, che le voci del predetto verbo procedano da sei verbi *esso, ero, o fuo, sio,* & *sio*, cinque de quali non vsitati sono, ma alcune intere, alcune diminuite, alcune diminuite, & insieme accresciute, alcune diminuite & insieme tramutate, & alcune dileguate. Adunque da *esso* procedono queste voci intere *essere* & *esse* latino vsato da Dante in rima, *essuto* vsata da Giouanni Villani, *essendo, essentia* nome. Et diminuite fuori di compositione *so, siamo, sete*, io dico Sete, & non Siete, altramente si cõuerrebbe dire Essuto, & Siuto, & non Essuto, & Suto, come si dice per quella ragione, che fu detta di sopra, la doue si ragionò de partefici preteriti finienti in *uto, sono, so, sia, sia,* o *sij* o *sie, sia* o *sie siamo, siate, siano* o *sieno, su o, sendo* vsati in verso, *siando*. Diminuite in compositione *posso, possiamo possono*, & in verso *ponno* cacciata la O di mezzo, & tramutate le due SS nella N. La onde questa voce è diminuita, & tramutata *Possa, possa* o *possi* o *posse, possa, possiamo, possiate, possano, possente, possendo* non solamente vsata da poeti, ma dal Boccaccio ancora nelle nouelle, & Possa nome perauentura tratto da *possuta* non vsato, & accorciato, onde poi è vscito il verbo *spossare*. Et *presente*, & *presentia*, & *pos-*

sanza voce diminuita, & tramutata douendosi dire *possenza*, si come ancora si disse *sanza* d'absentia, che hora si dice *senza* con ragione. *enno* d'Essono non vsata, & le composte dello'nfinito *essere*, & d'*ho*, & d'*hebbi*, & d'*ia*, & ciò sono *sarò, sarai, sarà, saremo, sarete, saranno, sarei, saresti, sarebbe, saremmo, sareste, sarebbono* o *sarebbero, saria, saria, sariamo sariano* o *sarieno*. Diminuite & accresciute sono, *soe, sono* o *son, sei, sipa* alla bolognese, di cui fa mentione Dante. Da *ero* procedono queste voci intere *erauamo, erauate*, diminuite *era, eri, era, eramo, erate, erano* douendo essere le intere Ereua, Erevi, Ereua, Ereuano si come sono *erauamo, erauate*. Da O procede fuori di compositione E' o [illegible] in rime o *este* in verso, & in compositione dileguasi in *puo*, & seruasi [illegible] *note*. Medesimamente voci conseruate intere in compositione procedenti da O sono I, *puoi, ete potete, eua poteua, eui poteui, eua poteua, euámo* o *auamo poteuámo* o *potauamo, euáte* o *auáte poteuáte* o *potauáte, éuano poteuano*, & diminuite *ea potea, ei potei, ea potea, eano*, o *ieno poteano* o *potieno, ei potei, esti potesti, eo* o *E poteo* o *pote, emmo potemmo, este poteste, erono poterono, ere* infinito *potere*, onde si forma il futuro e'l modo della potenza. *potrò* o *porò, potrai* o *porai, potrà* o *porà, potremo potrete, potranno, potrei, potresti, potrebbe, potremmo potreste, potrebbono* o *potrebbero, potria* o *poria, potria* o *poria potriamo, potriano* o *potrieno, essi potessi esse potesse, essimo potessimo, este poteste, essono* o *essero, potessono* o *potessero, ente potente, endo potendo*, onde riesce *potentia* & *niente*, & *uto* partefice preterito *potuto*, & *potuta*, onde si dee dire, che sia stratto per accorciamente *pota*, la qual voce perauentura fu vsata gia per potentia in modo d'ammiratione dicendosi Pota di Dio in luogo di dire Potentia di Dio. Il che hora o per ignoranza della lingua è creduto essere bestemmia, o per similitudine, che ha con la voce, che la parte del corpo vergognosa della donna significa, che da carnali huomini altresì così si nomina, ma da altra origine cioè da פות POT hebreo, che tra l'altre sue significationi viene ancora a dire la predetta parte. Da *fuo* procedono *fui, fosti, fue*, o *fu, fummo, foste, furono* o *furo* o *fur* vsato non solamente da gli altri poeti, ma dal Petrarca ancora spesso, come che il Bembo il paia negare, o *foro* in rima. *Fossi, fossi, fosse*, o *fussi, fussi, fusse* in rima, *fossimo, foste, fossono* o *fossero*. *Fora, fora, forano*. Nelle quali voci io parlo delle simplici è da por mente, che O ha luogo auanti ad S, & V ha luogo auanti all'altre lettere o consonanti, o vocali, che si sieno. Percioche nelle cōposte O ha luogo auanti ad R ancora. Del qual verbo si truoua ancora il partefice futuro, il che è priuilegio di pochi verbi in questa lingua, cioè questa voce *futuro*. Da *fio* procedono *fia* prima persona del numero del meno del futuro, & *fia* terza o *fie*, & *fiano* terza del più, o *fieno*, o *fiero*. Da *sto* procede *stato*, la qual voce serue in iscambio del partefice *futo* al verbo *essere*, ne resta perciò di seruire ancora al verbo suo *stare*. Hora è da sapere, che *fue* è voce intera, & *fu* è troncata, come altroue n'appare la ragione, & che E *in dae, stae, vdie*, & *Hae*, & *hae*, & *vae*, & *seque* non ista per quella ragione, per la quale sta in *tue, piue, sue, giue, cosie*, percioche ne verbi predetti

sta

ſta naturalmente, & nelle altre voci per giunta di proferenza, ſi come anco ra ſtà in M E E non ſolamente detto da Dante, ma da gli ſcrittori antichi di tragedie latine ſecondo che teſtimonia Quintiliano; ben che con la H trapoſta coſi M E H E in cambio di M E. Ne è vero, che D I E ſi diceſſe mai in cambio di DI, anzi DI s'è detto in cambio di DIE. Percioche D I E è la voce intera, & D I la troncata. Ma in quanto ſi diceua anticamente Nel die giudicio, in iſcambio di dire Nel dì del giudicio, ſe il ſegno del caſo inſieme con l'articolo tralaſciato pareua al Bembo coſa degna da eſſere notata, quì non era il luogo da farlo, ma di ſopra la doue ſi trattò di queſta materia, ne ſi fece mentione di D I E. Appreſſo pugne Giouan Villani, che meno guardingo ſi ſia moſtrato nelle proſe, che il Petrarca ne verſi, conciosiacoſa che v'habbia ſcritto *bae, vae, ſequie, coſie.* Ma perche non pugne ſimilmente, o ſcuſa il Boccaccio, che nelle ſue nouelle medeſime laſciò ſcritto S I E, & D I E in iſcambio di SI & di D I C I o D I. Vltimamente io dubito aſſai, ſe ſia vero, che il Boccaccio poneſſe la terza voce del verbo *eſſere* del numero del meno con quello del piu ne nomi. Già è molti anni, dicendo non prouando quello eſſempio al parer mio la'ntentione ſua, conciosiacoſa che E' non s'accompagni con Molti anni, ma con le parole proſſime paſſate, Io ho dato a mangiare il mio già è molti anni, & è, come ſe ſi diceſſe, Che io ho dato a mangiare il mio gia è, cioè dura & continua molti anni.

Particella ſeſſanteſima. *Eſce Ho anche egli in quanto da* hauere *non pure che ſi poſſa ragioneuolmente formare coſi queſta voce. Piu dirittamente ne viene* H A B B O, *che diſſe Dante & de gli altri antichi, ma ella è voce molto dura, & percio hora in tutto rifiutata & da rimatori & da proſatori parimente. Non è coſi rifiutata* HAGGIO; *che ne vien men dirittamente, ſi come voce non coſi rozza, & ſaluatica, & per queſto detta dal Petrarca nelle ſue canzoni, dalla quale ſi forma* H A G G I A *&* H A G G I A T E; che il medeſimo poeta nelle medeſime canzoni diſſe piu d'vna volta. Dalla Ho prima voce del preſente tempo vſata formò M. Cino la prima altresì del paſſato *hei*, quando e diſſe,

> *Or foſſi io morto, quando la mirai:*
> *Che non bei poi ſe non dolore, & pianto:*
> *Et certo ſon, che non haurò giamai.*

Giunta. Non ritruouo che *haggiate* ſia ſtata detta nelle canzoni ſue dal Petrarca piu d'vna volta, Ne credo che meſſer Cino foſſe il formatore della voce *hei*, percioche ſenza dubbio egli la trouò vſata da piu antichi di lui, & ſpecialmente da Dante, & era voce commune del popolo, la quale non hebbe la formatione da Ho, ma da *hebbi* dileguati due BB, & s'vſa ancora hoggidì in compoſitione dello'nfinito, come s'è veduto Amerei, Varrei, Leggerei, Vdirei. Ma non ſarà perauentura male, che raccogliamo in queſto luogo tutte le proprietà, & paſſioni di queſto verbo *hauere*, di che in più luoghi ſeparatamente habbiamo parlato infino a quì. Adunque pri-

micramente sempre raddoppia la B in quelle voci, doue la riceue, & la riceue in quelle, nelle quali va auanti alla consonante verbale *be*, o dopo la consonante verbale seguitauo incontanēte O, ouero *ia*, ouero *ie*, come Hebbi, Hebbe, Hebbono, o hebbero, habbo, habbono non vsato, cioè hanno, hebbono, habbiamo, habbia, habbia o habbi, habbia, habbiamo, habbiate, habbiano, habbiendo quasi in latino si dicesse Habiendo come si dice Sapiendo. Nell'altre tutte riceue V, come haui non vsato, cioè Hai, haue, hauemo, hauete, haueua & le rimanenti voci di questo tēpo & modo. Hauesti, hauemmo, haueste, hauessi & le rimanenti di questo tempo & modo. Haurei, e hauria & le rimanenti di questo tempo & modo, Hauente, hauuto, hauendo. Appresso tramuta le due BB in due GG nella prima voce del numero del meno del presente indicatiuo, & in quelle del meno del presente soggiuntiuo, & nella seconda del piu: dicendosi d'habbo haggio, & d'habbia haggia, d habbia haggia d'habbi haggi, di habbia haggia, d'habbiate haggiate, & oltre a cio tramuta le due BB in vna N in habbono non vsato dicendosi hanno. Et ancora distrugge le due BB in vna voce, cioè in hebbi dicendosi hei in compositione dello'nfinito & senza. Ancora distrugge le due GG in haggio, & haggia in guisa, che ne riesce haio, & ho, & haia. Poscia distrugge la V senza tramutarla mai in voce alcuna in haui non vsato dicendosi hai, in haue dicendosi hae, o ha, & in hauro dicendosi alcuna volta harò, & ancora distrugge non solamente la V, ma insieme ancora la ha, che vi sta auanti dicendosi d'hauemo, d'hauete, *emo* & *ete* in compositione dello'nfinito Ameremo, Amerete, & d'hauesti, d'hauemmo, d'haueste, *esti*, *emmo*, *este* pure in compositione dello'nfinito Ameresti, Ameremmo, Amereste. Et vltimamente tramuta la hao in ho, & la ha in he in hebbi, in hebbe, in hebbono o hebbero. Io tralascio alcune altre passioni, come haueua hauea, haueui hauei, haueuamo hauauamo, haueuate hauuate, haueuano haueano o hauieno. Haurò & non hauerò, haurei, & non hauerei hauria & non haueria per essero communi con molti verbi senza che n'è stato detto a sufficienza altroue.

Particella sessantesima prima. *Esce so: che alcuna volta si disse* faccio: si come si disse dal Bocc. in persona di Micò da Siena

Temo morire, & gia non faccio l'hora.

La qual voce tuttauia non è della patria mia: & che ha nella terza voce sa; *& alcuna volta* sape, *di cui si disse, per terza voce; &* sapere *per voce senza termine. Del qual verbo piu sono ad vsanza* saprò & saprei, *che* Saperò *&* Saperei *non sono, & questo parimente dir si puo di tutte l'altre voci di questi tempi.*

Giunta. Si come s'è detto, che il verbo Hauere raddoppia la *b* in quelle voci, nelle quali *be* va auanti alla consonante verbale, ò dopo seguita incontanente *o*, ouero *ia*, ouero *ie*, cosi diciamo il verbo sapere raddoppiare la P in quelle voci, nelle quali E va auanti alla consonante verbale, e dopo seguita incontanente *i*, ouero, O, ouero *ia*, ouero *ie*, come seppi seppe seppero e seppono. Sappio non vsato cioè faccio o *so*, sappiono non vsato cioè sanno,

mo.seppono,sappiamo, sappia, sappia o sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano, sappendo & sappiente non vsato,cioè saccente. Nell'altre tutte riceue P simplice,come in sapi non vsato, cioè sai, sape, sapete, sapeua & le compagne voci di questo tempo & modo. Sapesti,sapemmo,sapeste,sapessi,& le compagne. Sapere,sapro,& le compagne,saprei & le compagne, sapria & le compagne, saputo, & sapendo quasi in latino si dicesse sapendo, come si dice habendo. Tramuta le due PP, in due CC in sappio, & in sappiente,& dice saccio,& saccente. Tramuta ancora le due PP in N in sappiono & dicesi sanno. Puo tramutare la P simplice nella V nello'nfinito, & dicesi sapere & sauere. Tramuta A in E in seppi in seppe in seppero o sepponο douendosi ragioneuolmente dire sappi sappe,sappero o sappono Distrugge le due CC in saccio,& riesce,come è stato detto altroue,fo. Distrugge P in sapi, & dicesi sai, & in sape, & dicesi sae, & poi distrugge E & dicesi sa.

Particella sessantessima seconda. *Esce fo;che si disse ancora* Faccio *da Poeti si come la disse M. Cino: di cui ne viene* Face *poetica voce ancora essa della quale dicemmo,&* Facessi,*le quali tutte da* Facere, *di cui si disse, voce senza termine, vsata nondimeno in alcuna parte della Italia, piu tosto è da dire che si formino.*

Giunta. Primieramente è da sapere, che Faccio è di que verbi, li quali riceuono la stessa consonante verbale doppia in alcune voci, & in alcune simplice,come sono questi Piaccio,Giaccio,Noccio,Taccio,sappio non vsato,cioè saccio,debbo,habbo,cappio,& esso Faccio. La onde ancora la riceue doppia in quella voci, nelle quali questi cosi fatti la riceuono altresi tutti,cioè nella prima voce del numero minore,& nella prima,& nella terza del numero maggiore del presente dello'ndicatiuo, & in tutte le voci del presente del soggiuntiuo. Faccio, Facciamo, Facciono, non vsato, cioè Fanno,Faccia, Faccia,o Facci, Faccia, Facciamo, Facciate,Facciano. Et perche cio procede senza dubbio dalla sillaba *io*, o *ia*, o *ie* hauente cotale vigore io crederei, che si douesse raddoppiare la C in Facciauamo, & Facciauate, & nelle altre voci simili de gli altri verbi ne quali dicemmo hauere luogo la sillaba *ia*,come in Giacciauamo, in Giacciauate in piacciauamo, in Piacciauate, in Nocciauamo, in Nocciauate, in Tacciauamo, in Tacciauate, Et percio ancora si raddoppia la C nel Gerondio, & dicesi Faccendo,che nel latino si dice Faciendo, si come si raddoppia P in sappendo, percioche in latino si dice sapiendo, Vero è che si dice ancora Facendo senza raddoppiarla, si come si dice ancora sapendo quasi in latino si dicesse Facendo,& sapendo, come si dice Habendo. Poscia è da sapere, che egli tramuta le due CC in vna N, si come tramuta Habbo & sappio non vsato, cioè saccio le due BB, & le due PP in vna N dicendosi d Habbono, & di sappiono voce non vsate hanno, & sanno, in Facciono non vsato, & dicesi Fanno. Et tramuta la C simplice in N in Feciono, & dicesi Fenno, & tramutala ancora in T nel partefice Faciuto non vsato, & dicesi Fatto. Appresso

tramuta

muta la vocale A, che è auanti alla consonante verbale in E in Feci Fece Fecero, o Feciono o Fenno, si come medesimamente Habbo, & sappio non vsato la tramutano pure nel preterito Hebbi hebbe hebbero o hebbono, seppi seppe seppero o seppono. Ma distrugge io in Facciono non vsato, & dicesi Fanno, & in Feciono, & dicesi Fenno, & distrugge ancora I V in Faciuto, & dicesi Fatto. Distrugge le due CC in Faccio, & riesce, come è stato detto altroue, Fo o Foe. Oltre a ciò distrugge non solamente la C verbale nella seconda, & terza persona del minor numero del presente dello'ndicatiuo in Faci non vsato, & dicesi Fai, & in Face, & dicesi Fae, si come Debbo & habbo distruggono V in Deui, & in haui non vsati, & in Deue & in haue dicendosi Dei, hai, dee, hae, ma ancora nella prima voce del numero del meno del preterito dello'ndicatiuo in Feci, & dicesi Fei. Distrugge ancora E in Fae, & dicesi Fa, si come faceua Habbo in hae, dicendosi ha. Oltre a ciò distrugge la sillaba *ci* in Faci comandatiuo non vsato, & dicesi Fa, & la sillaba *ce* in Fece, & dicesi fe o feo. Ancora distrugge la *ce* mezzana in facete non vsato, & dicesi fate, & in fecero, & dicesi fero, & in facere non vsato, & dicesi fare, & nelle voci composte di lui Faro con le compagne sue, Farei con le compagne sue, Faria con le compagne sue. Distrugge similmente la vocale della prima sillaba, & la consonante della seguente, ciò è AC in Facea, & dicesi Fea, in faceste, & dicesi feste, in facessi, & dicesi fessi, in facesse & dicesi fesse. Vltimamente distrugge parte della seconda sillaba, cioè *ce* in facendo, & dicesi fando. Hora pare marauiglia, che il Bembo adduca l'autorità di messer Cino a pruoua, che sia licito a dir faccio in versi, & tralasci quella del Petrarca, il qual pur disse

Facciol perche non ho se non questa vna via?

Particella sessantesima terza. *Escono* riedi, *&* riede *da poeti solamente dette. Se Dante l'vna non hauesse recata nelle sue prose: & in tanto anchora escono maggiormente; in quanto elle sole che in vso siano cosi escono senza altra. E' il vero che il medesimo Dante nella sua Comedia, & M. Cino nelle sue canzoni, & il Boccaccio nelle sue terze rime* redire *alcuna volta dissero: ma questa pose etiandio nelle sue prose & Pietro Crescenzio altresi: & oltre acciò* rediro *in vece di Tornarono nell'historia di Giouan Villani. &* redì *in vece di* Tornò, *in più antiche prose anchora di queste si leggono*, *Tengo, Pongo, Vengo, & simili non si puo ben dire che escano: come che essi nella voce senza termine, & nella maggior parte dell'altre la* g. *non riceuano. Escono perauentura de gli altri: de quali percioche sono più ageuoli, non ha buopo che si ragioni. Et sono di questi anchora che poche voci hanno: si come è* cale *che altre voci gran fatto non hà, se non* calse, caglia, calesse, calere *& alcuna volta* caluto: *& radissime volte* calea *&* calerà *& antichissimamente* carrebbe *in vece di Calerebbe.*

Giunta. Io non sò vedere perche, se senti sente sentì sentiro & sentire non escono di regola, escano riedi riede redi rediro redire quantunque altre voci non si truouino di questo verbo, che le predette, se vero è quello, che dice il Bembo, cioè che per picciolo numero di voci non s'esca di regola Bene esce

dire-

di regola Regge, che Dante, disse in rima in luogo di Riedi, di che non fa mentione. Et se tu mai nel dolce mondo regge. Sono non dimeno oltre alle predette voci di Redire verbo raccolte dal Bembo Redimmo vsata in versi dal Boccaccio, Redita vsata da Dante & dal Boccaccio pure in verso. Ma quanto è al numero delle voci del verbo Calere, saper dobbiamo che per altra cagione è picciolo quello di quelle di Redire, & per altra questo di queste di Calere, alle quali non dimeno si puo aggiugnere anchora Calente partefice presente, Calendo Gerondio. Conciossiacosa che non siano state riceuute molte voci del verbo Redire, si come di suono offendente & disusato à gli orecchi dell'vditore, cóme anchora per questa medesima cagione ne furono rifiutate molte del verbo simplice *ire*. Ma per proferenza offensiua, ò per disusanza non è gia auenuto che di Calere non si truouino se non le terze voci del numero del meno. Percioche niuna durezza maggiore si sente proferendosi nell'altre guise. Ma la natura e'l reggimento di questo verbo porta così, che non faccia mestiere se non delle predette terze voci richiedendo la persona, ò la cosa curante d'essere posta in terzo ò in quarto caso, & la persona ò la cosa curata d'essere posta nel secondo caso, ò rinchiusa sotto *che* in guisa che altro numero, che il minore, & altra persona, che la terza in questo verbo non fa bisogno, come mostrano gl'essempi infrascritti del Petrarca.

Vera donna, & à cui di nulla cale Se non d'honor,
Ne del vulgo mi cal ne di fortuna
Ne di me mol.o, ne di cosa vile.
Son gia roco
Donna merce chiamando, & voi non cale
Et non vi caglia
Che'l sepolcro di Christo è in man de cani.

Particella sessantesima quarta. *Sono oltre à questi anchora verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, & tutte vgualmente,* ardisco, nutrisco, impallidisco, *& degli altri: Conciosia cosa che con la loro voce senza termine* ardire, nutrire, impallidire *questa voce non ha somiglianza. Escono tutta via nelle loro tre primiere voci del numero del meno, & nell'vltima di quello del più,* ardisco ardischi, ardisce ardiscono, *& nelle tre del numero del meno di quelle che all'vno de due modi conditionalmente si dicono, che sono non dimeno tutta vna sola* ardisca, *ò pure due: percioche la seconda fa etiandio cosi* ardischi, *come si disse; & nella terza parimente del piu* ardiscano. *Quantunque i poeti hanno etiandio regolatamente alle volte vsato alcune di queste medesime voci. Percioche* fiere *dissero in vece di* ferisce; *&* pato, *&* pate *in vece di* patisco, *&* patisce; *&* pero *&* pere *&* pera, *&* nutre *&* langue *& perauentura dell'altre.*

Giunta. I verbi finienti in *isco* hanno solamente quattro voci nel presente dello'ndicatiuo, & cinque nel presente del soggiuntiuo, & sono quelle voci, nelle quali l'accento aguto si puo riposare sopra la sillaba pogniamo

dir in Ardisco, come Ardisco, Ardisci, Ardisce, Ardiscono. Io dissi Ardisci, & non Ardischi, come il Bembo crede douersi dire, & male nella secõda voce del presente dello ndicatiuo. Ardisca, Ardisca o Ardischi, Ardisca, Ardiscano. Et prendono sua formatione de verbi della quarta maniera aggiungendosi *isc*, auanti alla vocale finale alle sopradette voci vsate, & non vsate, come a Pero vsato aggiũgendosi auanti alla vocale finale *isc*, riesce Perisco, & a Languo non vsato Languisco. In guisa che pochi sono i verbi della quarta maniera, che non vsino le predette voci in *isc*, o ne verbi simplici, o composti, & sono solamente questi. Vesto, Seruo, Parto, Sento, Muoio, Apro, Vegno, Fuggo, Cuscio. Li quali non possono perauentura terminare in *isc*, percioche non sono del tutto puri della quarta maniera, facendo Vesto nel participe alcuna volta Vestuto, & Seruo Seruuto, & Parto Partuto, & Sento Sentuto, & Muoio sempre Morto, & Apro Aperto, & Vengo Venuto, & nel preterito Venni Venne Vennero, & essendo Fuggo & Cuscio per origine latina della terza maniera, si come ancora è Muoio secondo che appare nello'nfinito Fugere Consuere, Mori. & nelle voci de gli altri modi & tempi. Et in passando è da notare, che Cuscio è verbo vnico fra que della quarta maniera che finisce in io nella prima persona senza poter finire altramente Percioche Muoio ha ancora Muoro, & Saglio, senza che sa della natura de verbi della seconda maniera o terza dicendosi nel preterito Salsi, & non Salì solamente, ha Salgo, & Appaio è della seconda maniera, & ha per infinito Apparere, si come Apparisco ha Apparire. Hora non vò che mi si dica, che Conuerto, Pento, & Empio sieno verbi della quarta maniera, che non terminino le predette voci in *isc* poi che ne simplici loro, o ne composti non si riconoscono Conuertisco, o Pentisco, o Empisco. Conciosiacosa che si possa affermare sicuramente, che questi verbi manchino delle predette voci in quanto sono della quarta vsando quelle della terza, poi che si dice non pure Conuertire, Pentire, o Empire, ma Conuertere, & Pentere, & Empiere, & l'altre voci secondo la forma della terza. Adunque de gl'infrascritti verbi simplici s'vsano le predette voci terminanti in *isc*, o insieme con tutte le principali, come Mento Mentisco, Saglio Salisco, Pato patisco, Pero Perisco. Fallo Fallisco, Fiero Ferisco, Forbo Forbisco, o insieme con alcune delle principali, come Offre Offerisco, Langue Languisco, Nutre Nutrisco, Pate patisco, Rape Rapisco, Trade Tradisco, Et de composti si truouano de verbi, le predette voci de quali s'vsano in *isc* solamente, quantunque quelle de simplici rifiutino del tutto questa terminatione & ciò sono Seguo Esseguisco, Odo Esaudisco. Hora da questi verbi soprascritti in fuori niuno ce n'ha della quarta maniera, come che ce n'habbia grandissimo numero, il quale non manchi delle predette voci principali, & in suo luogo non vsi le deriuate terminanti in *isc*, & se pure alcuno vsa le principali, diuengono della prima maniera, come Aggrado Aggradisco, Coloro Colorisco, Dichiaro Dichiarisco & simili. Percioche non si dice Aggrade, Colore, Dichiare nella terza persona, come Ode, ma Aggrada, Colora, Dichiara,

chiara,

chiara, come Amà. Ma quantunque le voci terminanti in *isc* sieno del presente non si forma nondimeno a loro similitudine il partefice presente se non Appariscente solo a similitudine d'Apparisco. La qual voce ha solamente la sembianza, & non la virtù del partefice. Hora sono certi verbi della quarta maniera, che mancano di molte voci, come è *ire* ò *gire*, & *redire*, che non hanno se non quelle, di cui si fece di sopra mentione, & *olina* & *olente* senza piu, & *vscire*, che manca di quelle diece soprascritte del tempo presente, & s'origina da Ostium latino, onde ancora s'è detto Vscio nome, in luogo delle quali s'vsa *esco* con le compagne, per le quali, o vengano esse da Exeo, o pure da altro verbo, non mi si pruoua, che sieno piu voci della quarta maniera, che della seconda o della terza, & perciò non le ho riposte tra quelle de verbi della quarta.

Particella sessantesima quinta. *Deesi perciò, che detto s'è del Verbo, & per adietro s'era del Nome; dire appresso di quelle voci; che dell'vno & dell'altro col loro sentimento parteccipano: & nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi: come che ella piu vicina sia del nome, che del verbo. Ma egli poco à dire ci hà: conciosiacosa che due sole guise di queste voci ha la lingua, & non più. Percioche bene si dice* amante, tenente, leggente, vbidente, & amato, tenuto, letto, vbidito: *ma altramente non si può dire. Percioche questa voce* futuro, *che la lingua vsa; s'è cosi tolta dal Latino senza da se hauer forma.*

Giunta. La lingua vulgare non ha partefici futuri attiui, ne passiui, ancora che s'vsi Futuro, & Reuerendo, & Dante non ischifasse nella sua comedia Fatturo, Passuro, & Venturo, e'l Boccaccio nella Fiammetta Reditu-to, & nella Theseida Venerando, & Ammirando. Le quali voci Reuerendo, Venerando, & Ammirando non sono propriamente partefici, ne futuri, poi che non riceuono il caso, che s'attribuisce al verbo passiuo, ne esse significano tempo futuro, ma sono nomi aggiunti significatiui simplicemente della passione. La doue la natura de partefici è non solamente significatina dell'attione, et della passione. ma del tempo ancora, & riceuitrice del caso del verbo, come il preterito passiuo, e'l futuro attiuo significano il tempo non pure l'vno la passione, & l'altro l'attione, e'l presente oltre all'attione insieme con loro riceue il caso del verbo. Li quali, quando si truouano con l'attione, o con la passione sola senza caso, o senza tempo, sono reputati nomi o aggiunti, o sostantiui, secondo che è stato detto da me altroue Hora, quantunque la lingua vulgare sia molto schifa, come dicemmo, di formare il partefice futuro attiuo, & molto più il passiuo, costuma nondimeno di prendere la voce feminile del partefice futuro attiuo di molti verbi, & ne constituisce il nome sostantiuo cosi, La Scrittura, La Natura, La Creatura, La Lettura, La Ventura, La Tagliatura, La Copritura, & simili, hauendo imparata questa formatione dalla lingua latina, che altresi sustantiualmente disse Scriptura, Natura abbreuiato di Nascitura, Frattura, & simili, ma nõ prende gia le voci maschili di niuno per constituirne nome, se non diciamo, che prende Futuro dicendosi il Futuro con difetto di tempo, & alcuni dicono i

Futuri con difetto d'Huomini, & che prende Habituro dicendosi L'Habituro per l'Habitanza, & gli habituri per l'habitanze, che pare essere partefice futuro del verbo ho, che in latino significa alcuna volta habito, come che io non lo creda essere voce del partefice futuro, ma nome formato nella guisa che è formato appresso i Latini Tugurium, cioè cosi Habiturium, et si come ancora si forma appo noi Lombardi Alturio, che è Aiuto, o aiutorio. Costuma ancora la lingua di prendere la voce feminile del partefice futuro passiuo d'alcuni pochi verbi, et ne constituisce il nome sostantiuo, si come è Facenda, Merenda vsata ancora appo i latini, et presa da Mereor et non altronde. percioche pareua, che i lauoratori dopo il lauorio, e i fanciulli dopo il leggere, et simili altre maniere di persone dopo i loro essercitij, che sogliono passata la maggior parte del giorno merendare, se haueßono a meritare Et La Leggenda dicendosi La Leggenda della vita de santi padri, et la Vicenda presa perauentura da Vicire verbo non vsato, che si formasse da Vice. La onde viene a dire quel che fa Vice in latino, cioè Volta con successione. Perche Dante disse. Vanno a vicenda ciascuno al giudicio, cioè Vanno la sua volta successiuamente, et ancora Le sue permutation non hanno tregue Necessità la fa esser veloce. Si spesso vien che vicenda consegue, cioè Consegue la sua volta successiuamente, ò quello, che partitamente ciascuno huomo, o altro ha da fare, che altro in effetto non è, che propria facenda, o vfficio. perche appo il Boccaccio si legge nelle nouelle Gnaffe sere in buona verità io vò infino a città per alcuna mia vicenda, et altroue pure nelle nouelle. Benche & le pinzocchere altresì dicono, & anche fanno delle cosette hotta per vicenda. & altroue nel Laberinto. I come che io, & ciascuno di questi hotta per vicenda acqua refrigeratoria sopra le mie fiamme versassimo. cioè dodici fiate il giorno, che altro non è che spesse fiate, quando in essecutione della facenda si spende vna sola hora Ma non lascierò di dire, che vn nostro amico vuole, che Vicenda sia la voce feminile del futuro passiuo di Viso, cioè Visenda mutata la S nella C, si come si fa il predetto mutamento secondo alcuni scrittori antichi, & buona parte de moderni in Visitare, che è verbo prodotto da quello dicendosi Vicitare, & che propriamente significhi la guardia, & la veggia militare, & che quindi sia presa la traslatione per significare la volta, & quello, che ciascuno ha da fare, poi che l'humana vita altro non è detto essere che vna militia sopra la terra, & che dicendosi Hotta per vicenda si significhi spesse volte nō ispendendosi piu d'vna hora per quello che s'hà da fare, cioè per guardia douendouisene spendere tre secondo L'vsanza militare. Et in passandosi Sappiasi, che Vice si dice in vulgare Vece, & non è vsato se non nel numero minore, & con la propositione *in* quando significa In luogo, & In iscambio, si come ancora si fa in questo parlare. Se io fossi in te. Boccaccio nell'historia dell'amore di Troilo, & di Chriseida. Se io fossi in te intera scriuerei A esso di mia man la pena mia, dicendosi In vece, cioè in luogo, & in iscambio di quello, che tocca fare ad huomo, o ad altro, quantūque Dante non si guar-

dasse di dire a lla latina Vice, & senza la propositione *in.* Se quanto infino a qui di lei si dice Fosse conchiuso tutto in vna loda Poco sarebbe a fornir questa vice, & ancora La prouidentia che quiui comparte Vice & vfficio. e'l Petrarca Veci senza la predetta propositione, & nel numero del più, benche nel capitolo della fama riprouato. Et Mario, che sostenne ambe lor veci. Hora si muta la maniera a Viuanda, a Beuanda, & a Randa essendo questa terminatione de partefici de verbi della prima maniera. Adunque si doueua dire Viuenda, Beuenda, & Renda, poi che vengono da Viuere, da Bere, & da Hærere latino, & è da sapere che Randa non si truoua se non con la propositione A in forma auerbiale, & simplice cosi A rāda appresso Puccio Bellondi, come a randa del giorno la stella, o raddoppiata cosi A randa a randa appresso Dante nello'nferno,

La dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosse tristo ad essa.
Quiui fermammo i piedi à randa à randa.

Et non significa Apena, come in alcun luogo afferma il Bembo, ma Presso come mostra l'origine sua, & ciò si conforma per l'vso della lingua nostra Lombarda, che vsa il partefice presente del predetto verbo Hærere con la propositione A, & raddoppiata in forma auerbiale, & con questa stessa significatione cosi A rente, a rente, & appare chiaramente a chi considera il luogo non pur di Puccio Bellondi, ma di Dante. Quiui fermammo i piedi a randa a randa, cioè appresso alla selua, & cosi interpretano alcuni spositori antichi questo passo, & pare che Dante medesimo cosi lo sponga dicendo,

Hor mi vien dietro, & guarda che non metti
Ancor li piedi ne la rena arsiccia.
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.

Ghirlanda è voce presa perauentura dal partefice futuro passiuo del verbo Ghirlare non vsato, che venga da Girare.

Particella sessantesima sesta. *Formasi l'vna di queste voci da quella del verbo; che si dice* amando, tenendo: *di cui dicemmo: l'altra è quella si essa voce del passato di ciascun verbo, laquale col verbo* hauere *ò col verbo* essere *si manda fuori; di cui medesimamente dicemmo.*

Giunta. Come puo giudicare il Bembo, che Amante, & Tenente si possa formare da Amando, & da Tenendo, poi che sarebbe reputata cosa quasi impossibile, che il presente si formasse dal futuro essendo Amandus, & Tenendus partefici futuri, liquali di se constituiscono i Gerondi, o che la lingua vulgare trauiasse in tanto da vestigi della latina, che doue essa forma da Amans & da Tenens Amandus & Tenendus, questa dall altra parte formasse Amante & Tenente da Amando & da Tenendo? Hor brieuemente Amante, & Tenente & gli altri partefici del presente sono presi da partefici loro latini. Et quelli del preterito parimente sono presi da loro latini nella maniera, che è stato detto di sopra, li quali s'accompagnano col verbo Ha-

uere, & col verbo Essere con gran differenza. Percioche se si dirà Ho amato, si traporta l'amorosa attione fuori di me, & se si dirà Sono amato, si riceue in me. Delle quali attioni l'vna è preterita, & l'altra presente, cioè quella d' Ho amato è preterita, & quella di Sono amato è presente.

Particella sessantesima settima. *Di queste due voci come che l'vna paia voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre mentre l'huom parla* amante: tenente: *& l'altra che è* amato tenuto, *medesimamente sempre al tempo, che è passato: nondimeno egli non è così. Percioche elle sono amendue voci; che à quel tempo si danno, nel quale è il verbo, che regge il sentimento. La donna rimase* dolente *oltre a misura: il che tanto è à dire, quanto, la donna si dolse: percioche Rimase, è voce del passato. Et la donna rimarrà* dolente, *se tu ti partirai: doue Rimarrà dolente, vale; come se dicesse; Si dorrà; percioche Rimarrà del tempo, che è à venire, è voce. Et ancora, La donna* amata *dal marito non può di ciò dolersi: nel qual luogo* amata *tanto è, quanto à dire, La quale il marito ama; & così fia del presente: percioche è del presente voce Può dolersi. O pure, La donna* amata *dal marito non poteua di ciò dolersi: nel quale dire* amata *è in vece di dire. La quale il marito amaua: Percioche Poteua è voce del pendente altresì. Et così per gli altri tempi discorrendo si vede che auiene di questa qualità di voci; le quali possono darsi parimente a tutti i tempi.*

Giunta. De partefici vulgari l'vno significa Attione Amante, Valente, Leggente, Vdente, & l'altro Passione Amato, Voluto, Letto, & Vdito, ma non mai tempo, se non al secondo in tre casi soli. De quali il primo è, quando si congiugne col verbo Hauere. Percioche allhora significa tempo passato, come è stato dimostrato. Il secondo è, quando si congiugne col verbo Essere ne' verbi che finiscono in se l'attione, doue medesimamente si significa tempo passato, come Son corso, Son venuto. Il terzo è, quando il partefice predetto si pone assolutamente, & si significa pure il tempo passato; del qual caso poco appresso torneremo à parlare. Adunque negli essempi posti dal Bembo, La donna rimase dolente oltre à misura, La donna rimarrà dolente, se tu ti partirai, La donna amata dal marito non poteua di ciò dolersi; Dolente non significa tempo preterito, ò futuro, ne Amata tempo presente, ò imperfetto; ma l'vno attione sola, & l'altro passione sola, & deono essere reputati quanto al tempo; come nomi simplici. Adunque i partefici chiamati presenti non significano tempo alcuno determinato, o presentia, ma solamēte attione. La quale significatione ha anchora luogo in questi partefici, quando diuengono nomi sustantiui, come il Sembiante, il Discendente, il Viuente; & spetialmente nel numero del più, i viuenti, i sergente, & simili, cioè, il portamento, ò reggimento, che simiglia gli altri portamenti, o reggimenti, Colui, che discende per origine da alcuno, Colui che viue, ò Coloro, che viuono, & Colui, che serue. Ma non per tanto significano anchora passione in Contanti, in Ferrante, in Cantanti, in Rafente, quando Contanti s'accompagna con Denari, & Ferrante con Cauallo, & Cantanti con Versi, & Rafente con Terra, La onde si legge, & si dice per tutto Denari contanti, & si legge nella

Theſeida del Boccaccio, Caual ferrante, & nell'Ameto del Boccaccio. Queſta mia non ſi conuiene à me per premio de Cantanti verſi in voſtra lode, & nella Fiammetta, & nella Theſeida Raſente terra, & Raſente la terra, in luogo de denari, che ſi contano, del Cauallo, che ſi ferra, de verſi, che ſi cantano, della terra, che ſi rade, conciofia coſa che Raſente ſia partefice formato di Raſo, che viene da Rado nella guiſa che i latini dicono Viſens da Viſo che viene da video, ſi come anchora ſi legge, & ſi dice i contanti, e'l Ferrante per nomi ſuſtantiui, cioè per gli denari, che ſi contano, & per lo cauallo, che ſi ferra. Et medeſimamente ſi legge nella Theſeida del Boccaccio, & altroue. Il Viuente nel numero del meno per lo corſo della vita, che ſi viue, & ne poeti più antichi Il Paruente per l'opinione, e'l Conoſcente per la notitia, & per tutto per la perſona dimeſtica, E'l Ponente, ò L'Occidente, E'l Leuante ò L'Oriente per lo paeſe, doue pare à gli huomini in viſta che ſi ponga ò tramonti, & ſi leui ò naſca il Sole, con ſignificatione molto lontana dall'attione. Ma non dimeno ſenza ſignificatione non ſolamente di tempo, ma anchora d'attione ò di paſſione ſi formano certi nomi ſuſtantiui, che ò hanno ſua origine da partefici preſenti, ò in tanto ſeguitano le loro veſtigia, che non ſarà ſe non bene à farne qui mentione. Si come adunque il partefice preſente finiſce in *ante* ò in *ente*, ſecondo che il verbo è della prima, ò dell'altra maniera, coſi queſti nomi, de quali ragioniamo, finiſcono in *anza* ò in *enza*, ſecondo che i verbi, onde forſe per mezzo del partefice ſi deriuano, ſono della prima, ò dell'altre maniere, & diceſi Amanza, & Valenza, & Conoſcenza, & Vdienza. La qual forma, & terminatione è preſa da latini, li quali dicono Flagrantia, Graueolentia, Concupiſcentia, Sententia. Adunque da verbi della prima maniera ſi formano queſti nomi con la terminatione, come io dico, in *anza*, & da que dell'altre in *enza*. Et non dimeno ce n'è vno procedente da verbi della prima maniera, che termina in *enza* cioè Violenza, douendo da Violare riuſcire Violanza, & alcuni procedenti da verbi dell'altre maniere terminano in *anza*, come Intendanza, & Poſſanza, & Doglianza, & Sanza d'Abſentia douendoſi dire Poſſenza, & Intendenza, & Doglienza, & Senza. Vna delle quali cioè Poſſenza non è in vſo, & vn'altra cioè Intendenza tratto di mezzo *en* non s'vſa ſe non coſi Intenza. Hora tutti i verbi, che formano partefici preſenti, non formano ſimili nomi, anchora che dall'altra parte tutti que, che formano ſimili nomi, formino i partefici, & alcuni de predetti nomi ſi truouano, i cui verbi inſieme co partefici mancano. Adunque non crederei, che ſi diceſſi Hauenza, Chiedenza, Infingenza, Dicenza, & molti altri, come che ſi dica Hauente o Habbiente, Chiedente, Infingente, & Dicente. Ma ſe ſi dice Apparenza, ſi dice anchora Apparente, & ſe ſi dice Paruenza ſi dice anchora Paruente, & gli altri ſimilmente. Hora ſi traggono fuori que, de quali poco prima habbiamo fatta mentione, cioè Violenza, Poſſanza, Intendanza, Doglianza, & Sanza, & oltre a queſti Eſſenza vſato da alcuno. Percioche non ſi dice Violente, Poſſante, Intendante, Dogliante, & Abſante, & Eſſente. Mancano i

verbi

verbi insieme co partefici à Scienza, à Signoranza, à Pietanza, à Baldanza, à Leanza, & forse ad altri simili nomi, li quali si formano non altramente, che se si trouassero i verbi Scire, Signorari, Pietare, Baldare, & Leare, ò Leggiare, che significasse accostarsi alla legge. & similmẽte i partefici Sciẽte, benche pur si trouerebbe in compositione Nesciente, Signorante, Pietante, Baldante, & Leante. Ne altri creda che Benananza ò Malananza sieno di questa schiera, conciosia cosa che Anar sia suo verbo, cioè Andare, & Anante, cioè Andante sia suo partefice, si come altrone s'è dimostrato più pienamente. Ma si come il partefice presente diuenendo sustantiuo conserua l'attione, cosi il partefice preterito diuenendo sustantiuo conserua la passione. Hora alcuni de partefici preteriti diuengono sustantiui in voce maschile, & alcuni altri in voce feminile. Adunque in voce maschile dicesi, Il detto, Il fatto, Lo'mperiato, Il Portato per lo Parto, Il Proposito, Il Corso, Il Riso, il Coto vsato da Dante tratto per abbreuiamento da Cotato non vsato, che viene a dire Pensato, & l'Apparecchio per l'Apparecchiato, l'Appresto per l'Apprestato, Lo'ndugio per Lo'ndugiato, il Fallo per lo Fallato, il Desio per lo Desiato, l'Vso per l'Vsato, & certi altri. Et dicesi in voce feminile La Venuta, L'Andata, L'Ambasciata, la Ferita ò la Feruta, La Caduta, & molti altri, alcuni de quali cacciano *at*, ò *vt*, ò *it* di mezzo, & diconsi la Rima per la Rimata, la Caccia per la Cacciata, la Traccia per la Tracciata. la Ciancia per la Cianciata, la Danza per la Danzata, la Tema per la Temuta, la Fuga per la Fuggita. lasciata oltre ad *it* l'vna G, che ancora si disse Futa da Dante, lasciate le due GG con la I, & conseruata la T. Ma da partefici preteriti nascono quattro schiere de nomi, cioè due di sustantiui, L'vna delle quali è feminile, & finisce in *ione*, & l'altra è maschile, & finisce in *aggio*, & due d'aggiunti, l'vna delle quali finisce in *iuo* maschile. & in *iua* feminile, & l'altra in *ore* maschile, & in *trice* feminile. Hora le due de sustantiui non hanno significatione ne d'attione, ne di passione, & le due de gli aggiunti l'hanno dell'attione, di cui, poi che procedano da partefici, senza i quali i verbi non sarebbono perfetti, & in parte dimostrano l'attione, che è cosa pertenente al verbo ne fauelleremo alquanto, & prima de nomi sustantiui finienti in *ione*. Adunque nascono questi nomi da partefici preteriti, se si riporrà la predetta terminatione, *ione* in luogo dell'O finale, come Orato Oratione, Significato Significatione, Concluso Conclusione, Confuso Confusione, Vcciso Vccisione. Et è da por mẽte, che se i verbi hanno, ò possono hauere due partefici preteriti, l'vno finiente in *to*, & l'altro finiente in *so*, come Premuto & Presso, Patito & Passo, posseduto & Possesso, Veduto & Viso in compositione si forma questa maniera de nomi dal partefice finiente in *so*. Impressione, Passione, Possessione, Visione, & che alcuni nomi formati da partefici finienti in *so* non terminano in *sione* ma in *gione*, come da Priso Prigione, & non prisione, da Rimaso Magione, & non Masione, da Peso Pigione, & non pesione ò Pisione, da Occaso Cagione, & non Casione ò Occasione, & puo Visione in compositione fare Prouisione ò Prouigione, & che simil-

milmente alcuni formati da partefici finienti in TO non terminano in *tionē* ma in *gione*, come da Tradito Tradigione, ò cacciata la sillaba *di* di mezzo Tragione, da Comparito comparigione, da Raro non vsato Ragione, da stato stagione, da presentato presentagione, & non Traditione, Comparitione, Ratione, statione, presentatione. Et possono alcuni riceuere l'vna terminatione & l'altra, come Obligatione ò Obligagione, Appellatione, ò Appellagione, & alcuni altri possono riporre la terminatione *zione* ò *zone* in luogo di *tione* come da Sospetto latino formandosi Sospettione si potrà anchora dire Sospezzione, & da Contento latino formandosi Contentione si potrà anchora dire Tenzone. Et è anchora da notare, che alcuni nomi di questa forma sono presi dal latino interi senza punto hauer riguardo à partefici vulgare come Opinione, Canzone, la qual voce può anchora finire in A, & dirsi Canzona, si come Tenzone altresi può dirsi Tenzona, & Addottione, & Obliuione, & Ribellione, & Questione, che doueuasi dire Chestione alla vulgare, & Compositione, & Propositione & Oppositione, che doueuansi dire Compostione, Propostione, & Oppostione, & simili Et tanto voglio che ci basti hauer detto di questa schiera de nomi sustantiui parteficiali. Appresso è da parlare della forma de terminanti in *aggio* liquali come è stato detto sono nomi maschili, & si formano da partefici preteriti della prima maniera de verbi solamente, anzi sono di que medesimi nomi feminili già formati de partefici preteriti, de quali prossimamente habbiamo ragionato, & detto terminare in *tione*. Conciosiacosa che terminando simili nomi in latino in *atio* vengano in vulgare col mutamento del sesso, & della T nelle due GG, & dicasi di Peregrinatio Peregrinaggio, di Dubitatio Dottaggio, & gli altri simili, come Retaggio, Herbaggio, Maritaggio, Coraggio, Messaggio, arditaggio, Lignaggio, Lingnaggio, d'Hæreditatio, d'Herbatio, di Maritatio, di Coratio, di Missatio, d'Arditatio, di Lineatio, di Linguatio quasi questi nomi fossero tratti da partefici vsati, da quali col mutamento predetto potessero riuscire questi altri vsitati appo noi. Hora trauia dalla forma predetta Schiamazzio douendo fare Schiamaggio, poi che veniua da Exclamatio formato dal partefice del verbo della prima maniera. Et si dice Oblio in voce maschile preso dal latino Obliuio voce feminile nō ostante che si dica Obliuione, come s'è detto, in voce feminile, & Risurressio pure in voce maschile dicendo Giouanni Villani pasqua di risuressio preso dal latino Resurrectio feminile voce non ostante che s'vsi anchora Risurrettione feminile, & sieno state formate l'vna, & l'altra da partefici de verbi d'altra maniera, che della prima. Hora trapassiamo à parlare delle due schiere de nomi aggiunti vegnenti da partefici preteriti, & significanti attione, & prima di quella, che finisce in *Iuo*, & è maschile, & in *IVA* & è feminile. La quale si constituisce ponendo *IVO* ò *IVA* in luogo della vocale finale del partefice, come Significato Significatiuo Significatiua, Speculato Speculatiuo Speculatiua, Viso Viuo Visiua, Fuggito Fuggitiuo Fuggitiua. Ma non pertanto Cattiuo Cattiuo

che è formato da Catto non significa attione, ma passione. Et è da sapere, che simile forma de nomi non ha luogo in gran numero de partefici, & pare che sappia più del latino, che del vulgare, si come senza dubbio sanno Attiuo, Possessiuo, Amatiuo da Dante vsati, & Intellettiuo vsato dal Petrarca in vna canzone rimossa dal canzoniero suo. Hora Imaginatiua è diuenuto nome sustantiuo. Ma passando all'altra parte de nomi aggiunti procedenti da partefici preteriti con significatione attiua, che dicemmo finire in *o* e in voce maschile, & in *trice* in voce feminile dico che si constituisce la forma de maschili, che de feminili si parlerà poi, in questa guisa.

S'aggiunge alla fine de partefici finienti in *ato* o in *ito* la sillaba *re*, & riesce da Amato Amatore, & da Seruito Seruitore, cioè i partefici de verbi della prima, & della quarta maniera porgono così fatti nomi, quando sono interi, ma quando sono accorciati non gli sogliono porgere. La onde Lacero non porge Lacerore, ne Conto Contore, ne Carco Carcore, ne Vrto Vrtore, ne Guasto Guastore, ne Monco Moncore, ne Manco Mancore, ne Casso Cassore, ne Mozzo Mozzore, ne Fermo Fermore, ne Manifesto Manifestore, ne Sgombro, Sgombrore, ne Macero Macerore, ne Cerco Cercore, ne Sceuro Sceurore, ne Inchino Inchinore, ne Desto Destore, ne Vso Vsore, ne Vendico Vendicore, ne Dimentico Dimenticore, ne Delibero Deliberore, ne Lasso Lassore, ne Franco Francore, ne Stanco Stancore, ne proferto Profertore, ne Aperto Apertore, ne Morto Mortore, ne Sepolto Sepoltore. Solamente si trahe fuori Ratto che porge Rattore quantunque in vulgare sia della quarta maniera preso dal Latino Raptor, Ma chi vuole fare riuscire simili nomi di questi partefici gli dee allungare, se essi sono in vsanza ancora allungati, come di Sepelito Sepelitore, di Rapito Rapitore, di Deliberato Deliberatore, di Dimenticato Dimenticatore, di Vendicato Vendicatore, di Destato Destatore, & de gli altri il simigliante. Ma nondimeno è da por mente, che io non credo, che si potesse fare riuscire d'vsato Vsatore ò pure d Vsitato Vsitatore, ne di Lassato Lassatore, Ma se essi non sono in vsanza allungati si deono far riuscire i nomi nella guisa, che si farebbe se essi ci fossero La onde di Proferito, d'Offerito, d'Aperito, di Coperito partefici non vsati, & così allungati si fa riuscire Proferitore, Offeritore, Apritore, Copritore gittata la E. Egli è vero, che di Moncato, & di Morito non vsati, & allungati non riuscirà Moncatore, ne Moritore, Ma appresso s'aggiugne a partefici finienti in *uto*, o in *iuto* alla fine alla predetta sillaba *re*, ma si muta La *u*, & Le *iu* in I, come si vede in Perduto Perditore, in Conosciuto Conoscitore. Et a gli altri, che finiscono altrimenti, quasi coir e essi finissero in *uto* o in *iuto*, & fossero in vsanza si fa questa medesima giunta, & mutatione. Se ne traggono nondimeno alcuni pochi, liquali continuando la loro terminatione riceuono solamente la giunta *re*. di cui si farà mentione. Dicesi adunque d'Offeso Offenditore, di Difeso Difenditore, di Preso Prenditore, di Confuso Confonditore, di Speso spenditore, di Nascoso Nasconditore, d'vcciso vccidatore, & vccisore ancora, di Sparso spargitore, d Arso Arditore,

ditore, di Morso morditore, di Corso corritore & Corsore ancora, di Messo Mettitore, di Riscosso Riscotitore, di Mosso Monitore, o gittata la sillaba *vi* Motore, di possesso possessore, si come di Posseduto posseditore, di Successo successore, si come di Succeduto succeditore, di Crucifisso Crucifissore solamente, d'Offenso offensore, di Difenso difensore presi cosi fatti dal latino, di Raccolto Raccoglitore, di Tolto Toglitore, di Volto volgitore, di Sciolto scioglitore, di Scielto sceglitore, di Pianto piagnitore, di Spento spegnitore, di Infinto infignitore, di Vitto vincitore, di Vitto vittore ancora, di Pinto Pintore, & non Pingitore, & di Pitto Pittore ancora, di Sparto spargitore, d'accorto accorgitore, di Posto ponitore, di Composto componitore, di Risposto Rispondítore, di Chiesto chieditore, di Testo testore, si come di Tessuto tessitore, di Condotto conducitore, di Detto dicitore, d'Afflitto Affligitore, di Rotto Rompitore, di Strutto struggitore, di Fatto facitore, & Fattore ancora, di Letto leggitore & lettore ancora, di Retto reggitore, & rettore ancora, & di Scritto scrittore solamente. Hora trauiano in parte dalla regola de gli altri Persecutore, & Essecutore, & Debitore, cosi tutti presi dal latino douendosi dire Perseguitore, & Esseguitore, & Deuitore. Et è da sapere, che non di tutti i partefici si possono formare cosi fatti nomi, non si dicendo ne di Nato Natore ò Nascitore, ne di Stato statore o stagitore, ne di Dato datore, o dagitore, ne di Voluto volitore, ne di Potuto Potitore, ne di Taciuto tacitore, ne di Pentuto pentitore, ne di Temuto temitore, ne di pasciuto pascitore, ne di Caduto caditore, ne di Saputo sapitore, ne di Caluto calitore, ne di Viuuto viuitore, ne molti altri simili. Ma la schiera de nomi aggiunti feminili finienti in *trice* si constituiscono da predetti nomi aggiunti finienti in *re*, procedenti da partefici distesamente vsati ò non vsati mutato *tore* in *trice* con la significatione, come dicemmo, attiua, come Cacciatore cacciatrice, Riuolgitore riuolgitrice. perche si dirà Tessitrice di tessitore, & non Testrice di testore, & si dirà vincitrice di vincitore, & non Vittrice di Vittore Et sappiasi che questi nomi feminili finienti in *trice* sono differenti da maschili finienti ancora in *tore* però in numero, percioche sono molto meno. La onde non crederei io, che si dicesse Mettitrice, perche si dica Mettitore, ne Leggitrice perche si dica Leggitore, & Corritrice perche si dica Corridore, & molti altri; & in conseruare la consonante T senza mutamento, Conciosia cosa che di *tore* si possa fare per chi vuole *dore* Amatore Amadore, Corritore corridore, Seruitore seruidore. Ma non si può gia dire Cacciadrice, o Vincidrice.

Particella sessantesima ottaua. *E' oltre acciò da sapere quello; che tuttauia mi souien ragionando della detta voce del passato*, restituito, messo, *& somiglianti: la quale alle volte si dà alla femina; quantunque si mandi fuori nella guisa, che si da al maschio: & posta nel numero del meno dassi à quello del più similmente: il che si fece non solamente da poeti; che dissero,*

Passato è quella, di ch'io pianji & scrissi: & altroue

Che poco ho visto di questo viuer breue:

Et somigliantemente assai spesso: ma da prosatori ancora, & dal Boccaccio in moltissimi luoghi, & tra gli altri in questo, I gentilhuomini miratola & commendatola molto, & al caualiere affermando che cara la douea hauere, la cominciarono à riguardare: & in quest'altro, Et cosi detto ad vn'hora messosi le mani ne capelli, & rabbufatigli, & stracciatigli tutti, & appresso nel petto stracciandosi i vestimenti cominciò à gridar forte.

Giunta. Gia habbiamo detto, che il partefice preterito gouernato dal verbo Hauere, secondo l'vso del Petrarca puo finire in maschile singolare ancora che si tiri dietro nome maschile del numero del più ò feminile del meno o del più. Il quale vsò il Bembo credette di sopra, ma male hauere ancora luogo nelle prose. La onde non faceua mestiere, che egli quì vanamente adducesse l'essempio del Petrarca

Che pochi ho visto in questo viuer breue.

Hora quando il predetto partefice è gouernato dal verbo *essere* è da por mente se sia verbo passiuo, o ritenente l'attione in se. Percioche se sarà passiuo non crederei mai il partefice potersi discordare dal nome seguentelo ne in numero, ne in sesso, ne in verso, ne in prosa. Ma quando il verbo finisce l'attione in se, pare che appresso il Petrarca si sia potuto discordare il partefice dal nome andante auanti in sesso. Passato è quella quasi si come femina potrebbe dire Ho corso, cosi ancora debba poter dire Son corso. poi che con l'vn modo, & con l'altro di dire si significa attione, & nõ passione. La qual cosa nondimeno non haurebbe luogo nelle prose, doue di necessità si conuerrebbe dire. Passata è quella, & Son Corsa. non si scostando dalla regola de passiui. Appresso, quando i partefici sono assolutamente posti, mai nõ si discordano da nomi gouernati ne in numero, ne in sesso. Ne è vero che ne buoni testi del Boccaccio sia scritto Miratola, & Commendatola, & Messosi le mani. Ma si Miratala, & Commendatala, & Messasi le mani.

Particella sessantesima nona. *Nel qual modo di ragionare si vede ancor questo, che si dice Miratola, & commendatola in vece di dire Hauendola mirata & commendata: & cosi Messosi le mani ne capelli, in vece di dire. Hauendosi le manni ne capelli messe. La qual guisa, & maniera di dire, si come vaga & brieue, & gratiosa molto, fu da buoni scrittori della mia lingua vsata non meno che altra, & dal medesimo Boccaccio sopra tutti. Il quale ancora piu oltre passò di questa guisa di dire. Percioche egli disse etiandio cosi nella nouella di Ghino di Tacco assai leggiadramente. Concedutogliele il Papa: in vece di dire hauendogliele il Papa conceduto. Ne oltre à questo sie perauentura souerchio il dirui. M. Hercole, che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun nome; al nome sempre l'vltimo caso si dia: si come si dà latinamente fauellando, caduto lui, desto lui; come diede Giouan Villani; che disse, Incontanente lui morto si partirono gli Aretini; & altroue, Hauuto lui Milano, & Chermona piu grandi signori della Magna, & di Francia il vennero à seruire: & come diede il medesimo Boccaccio che disse voi douete sapere, che general passione è di ciascun che viue, il veder varie cose nel sonno: le quali quan-*

tunque à colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime; & desto lui alcune vere, alcune verisimili. Fassi parimente ciò etiandio nella voce del presente di questa maniera, Et non potendo comprendere costei in questa cosa hauere operata malitia, ne essere colpeuole, volle lei presente vedere il morto corpo.

Giunta. De nomi ò de partefici senza rispetto, & assolutamente posti è da parlar così. Sono due Gerondi Essendo, & Hauendo, li quali mancando quando l'vno, cioè Essendo pare che i nomi e i partefici stieno in istrana postura, & quando l'altro, cioè Hauendo pare che i preteriti partefici stieno in istrana postura. Adunque come anchora habbiamo detto vn'altra volta i Gerondi de verbi finienti in se l'attione possono richiedere il caso sesto, & specialmente Essendo, & in pruoua di ciò adducemmo l'essempio del Boccaccio Essendo lei con vn prete. Il qual Gerondio mancando a nomi sempre, quando son posti assolutamente, ò à partefici presenti, ò preteriti de verbi finienti in se l'attione, ò passiui, ò opera che il nome ò il partefice s'alluoga nel sesto caso, come Poi che securo me di tali inganni Fece di dolce se spietato legno. Sola i tuoi detti te presente accolsi. Et non potendo comprendere costei in questa cosa hauere operata malitia, ne esser colpeuole, volle lei presente vedere il corpo morto, cioè Essendo securo me, & Essendo te presente, & Essendo lei presente. Hora prima che piu auanti si proceda è da sapere che presente nella lingua vulgare non è partefice presente, come stima il Bembo, ma nome simplice. Il che appare chiaramente se riguardiamo la virtù del partefice, che è di potere riceuere dopo se voce disaccentata come, La donna stantemi dauanti altroue miraua, & nondimeno non si direbbe, La donna presentemi altroue miraua. Et alla fine il sesto Dio permettente vederem la suso. Io mi credo aiutantemi la diuina gratia quello compiutamente hauer fornito, Essendo Dio permettente, Essendo aiutantemi la diuina gratia, Vscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse. Incontanente Lui morto si partirono gli Aretini, Essendo vscito lui, Essendo lui morto. Le quali quantunque à colui, che dorme dormendo tutte paian verissime, & desto lui alcune vere, Venuta la fine della lunga nouella d'Emilia non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brieuemente narrata fosse stata, Essendo lui desto, & Essendo da tutti tenuto che &c. doue appare che ne partefici de verbi passiui posti assolutamente non si schifa il caso del passiuo dicendosi Da tutti. Hora quantunque si possa dire assolutamente Essendo securo io, Essendo ella presente, Essendo aiutantemi la diuina gratia, & Essendo Dio permettente, in primo caso, & Essendo egli vscito, & Essendo egli morto, & Essendo da tutti tenuto che &c. in primo caso col Gerõdio manifesto. Non dimeno celandosi il Gerondio non si puo dire Securo io, assolutamente, ne Tu presente, ne ella presente, ne Aiutantemi la diuina gratia, ne Dio permettente in primo caso. ne Vscito egli, ne Morto egli, ne Da tutti tenuto che &c. in primo caso. Ma quando il Gerondio Hauendo manca à preteriti

parteſici de verbi finienti in ſe l'attione accompagnantiſi con Hauere, ò de verbi attiui, percioche agli vni, & aglialtri puo mancare, il parteſice s'alluoga in quarto caſo, Et lui nella ſua camera menato della ſua perſona gli ſodisfece. Per la qual coſa conceduto gliele il papa ſenza curar della fama di Ghino entrò in camino.

La quale apertogli, & egli nella corte ſmontato d'vn ſuo palafreno, & quello appiccato iui ad vno arpione, ſe ne ſalì ſuſo, cioè Hauendo lui nella camera menato, & Hauendo conceduto gliele il papa, & La qual fante hauendo apertogli. Hora l'eſſempio di Caduto lui, che è nelle nouelle, non meritaua d'eſſere addotto in queſta materia. percioche non è poſto aſſolutamente, anzi ha riſpetto. Il che appare per le parole, Il che veggendo la giouane, & lui caduto ritirandoſi in grembo quaſi piangendo diſſe, Ne parimente l'eſſempio d'Hauuto lui Milano, & Chermona più grandi ſignori d'Alamagna, & della Francia il vennero à ſeruire. percioche Lui è poſto contra regola diritta del parlare in luogo d'Egli, & mancaui Hauendo, ò v'ha meno Da, accioche ſi legga Hauuto da lui Milano &c. & ſarebbe poi da ſupplire il Gerondio Eſſendo ſtato.

Particella ſettanteſima. *Hauea tutte queſte coſe dette il Magnifico. E M. Federigo vedendo che egli ſi tacea, diſſe, Voi m'hauete co'l dir dianzi di quella parte del verbo, che ſi dice* amando, leggendo; *vna vſanza della Prouenza le fauella à memoria tornata di queſta materia & cio è, che eſſi danno & prepongono a queſto modo di dire la particella* in; *& fannone* in andando, in leggendo. *Della quale vſanza ſi vede che ſi ricorda Dante in queſto verſo.*

Pero pur và & inandando aſcolta: & il Petrarca in queſt'altro,
Et ſe l'ardor ſollare:
Durò molt'anni in aſpettando vn giorno.

Il che ſi truoua alcuna volta etiandio ne gli antichi proſatori: ſi come in Pietro Creſcenzo: il quale diſſe parlando delle femine, Ma il vecchio l'ha tutto perduto in amminiſtrando, & diſidone ſuo humore in nutrimento: et in Giouan Villani che diſſe, Et fatto il detto ſermone venne innanzi il Veſcouo che fu di Vinegia; & gridò tre volte al popolo, ſe voleano per Papa il detto frate Pietro: & con tutto che il popolo aſſai ſe ne turbaſſe credendoſi hauer Papa Romano: per tema riſpoſero in gridando che ſi & in Dante medeſimo; che nel ſuo Conuiuio diſſe, Quanta paura è quella di colui; che appreſſo ſe ſente ricchezza: in camminando in ſoggiornando: Quantunque non conſenti gli antichi di dare à queſta parte del verbo la particella in eſſi alhora ſe diede la con: ſi come diede il medeſimo Giouan Villani; il qual diſſe, Con leuando ogni dì grādiſſime prede: in vece di dire Leuando. Ma voi tutta via non vi rite, net per queſto.

Giunta. Non faceua meſtiere ricordare l'vſanza prouenzale, perche nel volgare in ò con s'accompagnaſſe col Gerondio, percioche queſto accompagnamento non fu preſo dal prouenzale, ma dal latino dicendoſi *in* confitendo & *cum* ſcribendo. Hora non è punto da marauigliarſi, che il Gerondio riceua le propoſitioni *in* & *con*, le quali inſieme con l'altre habbiamo

altroue

altroue detto supplire i difetti de casi de nomi, percioche il Gerondio sa assai della natura del nome, & spezialmente nel principio suo, doue non puo riceuere se voci disaccentate compagne proprie del verbo. La onde non haurebbe potuto dire il Boccaccio Il quale cio conoscendo, & gia dal re gli essendo imposto incominciò, Ma conuenne, che dicesse, come disse. Il quale ciò conoscendo, & gia dal re essendogli imposto incominciò. Saluo se non andasse auanti alla voce disaccentata la particella *non*. Percioche in simile caso si potrebbono, & posporre, & antiporre le voci disaccentate indifferentemente al Gerondio, si come anchora si fanno al verbo. *Petrarca*.

[Non volendomi Amor perdere anchora.] & *Quest'è corso*

[A morte non l'aitando i veggio i segni]

Ne parimente puo riceuere auanti a se il primo caso quando è posto assolutamente, percioche il nome posto assolutamente rifiuta del tutto il predetto caso. come è stato detto di sopra, addacendosi spetialmente quel del Petrarca,

[Poi che securo me di tali inganni,] & negãdo che si fosse potuto dire, Poi che securo io di tali ingãni Perche non haurebbe il Boccaccio potuto dire. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, ò altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna io dormendo qui m'hauesse nascoso? Ma conuenne, che dicesse, come disse. Per lo quale la donna dormendo io qui m'hauesse nascoso? La doue puo riceuere il sesto dauanti si come cosa non rifiutata del nome. Perche si legge appo Giouanni Villani Lui viuendo, & appo il Boccaccio nella Theseida Me viuendo, & nell'Amor di Troilo & di Chriseida Me sedendo, & Lui tacendo. Hora pare anche che il Gerondio si spogli la natura verbale in questo, che possano i Gerondi di que verbi, che non s'vsano mai senza le voci disaccentate *mi, ti, si, ci, vi, si*, come pogniamo Vergogno & Marauiglio, vsarsi per chi vuole senza esse, come fece Dante. Et aiutan l'arsura vergognando, e'l Petrarca [Vergognando talhor ch'ancor si taccia,] & messer Cino [Ne che per sol veder marauigliando Dico si mortal lãcia il cuor m'aprissi,] e'l Petrar [Ond io merauigliãdo dissi hor come,] douendosi secondo la naturale vsanza de loro verbi di necessita dire. Vergognandosi, Vergognandomi, Marauigliandomi. Et appresso, che del tutto si spogli la natura della passione accidentale attribuita a verbi. Conciosia cosa che non si truoui mai niuno Gerondio significare altro, che attione, se non si truoua Essendo congiunto col partefice preterito, come, Il qual cio conoscendo, & gia dal Re essendog i imposto incominciò Percioche se in alcun luogo paresse, che v'hauesse punto di passione, si leua via ogni apparenza col ripetere persona ò cosa operante, o col sottontendere Altri in primo caso posto assolutamẽte, come in questo essempio del Petrarca. [Sol per venire al lauro, onde si coglie, Acerbo frutto, che le piaghe altrui Gustando affligge più che non conforta,] è da ripetere Altrui cosi Gustãdo altri, & in quell'altro, [Non è si duro cuor, che lagrimando, Pregando, amando talhor non si muoua,] è da sottontendere Altri, Lagrimãdo altri, pregando, altri, Amando al-

do altri,& in quel di Dante, [Et d'esto cuore ardendo Lei pauentosa humilmente pascea,] è da ripetere Cuore, Ardendo il cuore.

Hora euidentemente appare la cosa star cosi poi che non si vede il caso naturale del passiuo, che si constituisce con la propositione *da*, ò *per* essere, mai assegnato à niun Gerondio da Essendo in fuori accompagnato col partefice preterito, come è stato detto.

IL FINE.

CAPI DELLE COSE
CONTENVTE NELLA GIVNTA DI CIASCVNA PARTICELLA DE GLI ARTICOLI.

DELLA PRIMA.

CHE l'articolo nòn è parte del nome.

DELLA SECONDA.

Che monta assai se l'articolo sia, o non sia parte del nome.

DELLA TERZA.

Che *di, a, da*, sono propositioni.
Che le propositioni non sono segni di casi, ma supplimenti de segni di casi.
Quanti casi dourebbe hauere vna lingua perfetta.
Che la lingua vulgare ha due casi soli d'vso ne nomi.
Che la lingua vulgare ha due casi soli d'vso in alcuni vicenomi accentati.
Che la lingua vulgare ha vn caso solo d'vso in alcuni vicenomi accentati.
Che la lingua vulgare ha due casi d'vso, & di voce in vn vicenome accentato.
Che la lingua vulgare ha due casi d'vso, & di voce in alcuni vicenomi disaccentati.
Che la lingua vulgare ha due casi d'vso, & di voce congiunti in vn vicenome disaccentato.
Che la lingua vulgare ha due casi soli d'vso in alcuni vicenomi disaccẽtati.
Che la lingua vulgare ha vn caso solo d'vso in alcuni vicenomi disaccẽtati.

DELLA QVARTA.

Onde s'origini *quello, qui, qua.*
Onde s'origini O posto in *pero*, & in *peroche.*
Che O è articolo vulgare, & onde s'origini.
Che I è articolo vulgare, & onde s'origini.
Che *co* in compagnia di vicenome, ò d'altro non è articolo.
Onde s'originino *il* & *lo* articoli.
Onde s'originino *del, al, dal, col.*
Che *il* serue per articolo a due casi soli.
Che *il* articolo non s'accompagna con le propositioni disaccentate.

DELLA QVINTA.

DELLA SESTA.

DELLA SETTIMA.

DELL'OTTAVA.

DELLA NONA.

Della Decima.

Dell'Vndecima.

Della Duodecima.

Della Decima terza.

dipendenti da Metà, & a nomi delle famiglie dipendēti da nomi propri maſchili, & à Quattro tempora dipendente da Digiuna.
Che ſi puo leuare *per* a Mercè, a Gratia, a Bontà.
Che ſi puo leuare *per* a Tempo.
Che ſi puo leuare A a Mal grado.

Della Decima Quarta.

Che tre ſono i ſignificati di *quello* preterito, futuro, & preſente.
Che tre ſono i ſignificati dell'articolo preterito, futuro, & preſente.
Quando l'articolo particolareggi, o vniuerſaleggi il ſignificato del nome.
Quando il nome diſarticolato ſia particolare, o vniuerſale.
Che Capo, Teſta, Collo, Tauola in compagnia d'*in* ſignificante *in ſu*, & Piede, Doſſo, Gola in compagnia d'*in* ſignificante *intorno* rifiutano l'articolo.
Che Città, Caſa, Piazza, Palazzo, Chieſa in compania d'A, d'*in*, di *di*, di *da*, & Mano in compagnia di *con* & Cintola in compagnia di *da*, & Lato in compagnia d'A, & di *da*, & Bocca in compagnia d'*in*, & d'A poſſono rifiutare, & riceuere l'articolo.
Che Mio, Tuo, Noſtro, & Voſtro antipoſti a nomi poſſono laſciare l'articolo.

Della Decima Quinta.

Che i nomi propri delle femine ſi poſſono vſare articolati, & diſarticolati.
Che i nomi propri de gli huomini s'vſano articolati.
Che i nomi propri de gli huomini ſi poſſano vſare articolati per alcuna notabile qualità.
Che i nomi propri de gl huomini, & Papa, & Meſſere s'vſano articolati per opera delli aggiunto antipoſto.
Che l'aggiunto poſpoſto al nome proprio d'huomini, e di femine ſi puo vſare articolato.
Che i nomi propri de luoghi della prima, ſeconda, & terza diuiſione poſſono communemente riceuere, & non riceuere l'articolo.
Che s'vſano diſarticolati Lipari, Creti, Iſchia, Maiorica, Minorica, & articolati la Morea, l'Elba.
Che s'vſano articolati il Giglio, il Garbo, il Zanto, & diſarticolato Cipri.
Che s'vſano diſarticolati i nomi delle Città, & de Caſtelli edificati durante la lingua latina.
Che i nomi de fiumi s'vſano articolati, & diſarticolati.
Che s'vſano diſarticolati Aganippe, Caſtalia, Hippocrene, Sorga, Parnaſo, Helicona, Atlante, Calpe, Mongibello.
Che i nomi de luoghi riceuono l'articolo per opera dell'aggiunto antipoſto, con tutto che per ſe il rifiutino.
Che s'vſano diſarticolati Fratelmo, Patremo, Matrema, Mogliema, Figliuolto, Signorto, Moglieta, Mammata, Signorſo.
Che s'vſa diſarticolato *Dio* per lo dio verace, e i nomi honoratiui papa, Se-

IL FINE.

CAPI

CAPI DELLE COSE CONTENVTE NELLA GIVNTA DI CIASCVNA PARTICELLA DE VERBI.

PARTICELLA PRIMA.

CHe non è maggior la licentia ne verbi nella lingua vulgare, che nella latina, o nella greca.

Che sola vna voce de verbi constituisce la differenza delle quattro maniere.

DELLA SECONDA.

Che la prima voce del verbo non è vna medesima appresso i grammatici di tutte le lingue.

che il raccõto del Bembo de verbi che variano la prima voce è difettuoso.

Perche cagione i verbi del sopradetto racconto varijno la prima voce.

Che non ogni variatione della predetta voce s'vsa indifferentemente in verso, & in prosa.

DELLA TERZA.

Che la prima voce del più [illegible] è presa dalla prima del più del soggiuntiuo latino.

Se Hauemo & simili sieno presi dallo'ndicatiuo latino, o dal soggiuntiuo.

Della Quarta.

Che la seconda persona del meno dello'ndicatiuo presente è presa nella prima maniera dal soggiuntiuo latino, & nell'altre dallo'ndicatiuo.

Perche la seconda sopradetta persona possa finire in E, nella prima mainiera, & nell'altre nò.

Della Quinta.

che niuna persona seconda del meno dello'ndicatiuo presente si forma dalla prima.

Perche in Doglio, & Tengo sia G, & non in Duoli, & Tieni.

Della sesta.

che non è priuilegio della seconda maniera de verbi l'hauere il ristringimento

te ver-

te verbale finiſcono nella terza del più in *ero*, ò *ono*.

che i preteriti nella terza voce haventi l'accento aguto dopo la conſonante verbale, & finienti nella terza del meno in *ette* finiſcono in quella del più in *ettero*, o in *et'ono*.

che i preteriti finienti nella terza del meno in O' finiſcono in quella del più in A'rono, ò in *aro*.

che i preteriti finienti nella terza del meno in E' finiſcono in quella del più in *erono*, ò in *e'ro*.

che i preteriti finienti nella terza del meno in I' finiſcono in quella del più in *irono*, ò in *iro*.

che O finale in tutte le terze voci del più ſi può laſciare ſeguẽte conſonãte.

Quali ſieno fini ſpeciali nelle rime nelle terze voci del più.

Della voce prima del più, & delle ſeconde.

Che i preteriti della prima maniera finiſcono nella prima voce del più in Ammo, & perche.

che i preteriti della ſeconda, & terza maniera finiſcono nella prima voce del più in Emmo, & perche.

che i preteriti della quarta maniera finiſcono nella prima voce del più in Immo, & perche.

che i preteriti della prima maniera finiſcono nella ſeconda voce del meno in Aſti, & nella ſeconda del più in Aſte, & perche.

che i preteriti della ſeconda, & terza maniera finiſcono nella ſeconda voce del meno in Eſti, & nella ſeconda del più in Eſte. & perche.

che i preteriti della quarta maniera finiſcono nella ſeconda voce del meno in Iſte, & nella ſeconda del più in Iſti, & perche.

De parteſici preteriti.

che i parteſici preteriti della prima maniera de verbi terminano in *ato*.

che molti parteſici della predetta maniera ſono fatti come la prima voce del verbo.

che i parteſici preteriti della quarta maniera terminano in *ito*.

che molti parteſici della ſopradetta maniera terminano in *uto*, & alcuni terminano in *ato* accompagnato da conſonante.

Quali parteſici della ſeconda, & terza maniera terminano in *uto*.

Quali parteſici delle ſopradette maniere terminano in *to* accompagnato da conſonante.

Della venteſima terza.

che i verbi Stare & Fare ſono della terza maniera.

Quando Diei & Fei poſſono laſciare, o non laſciare I.

Della venteſima quarta.

che i reſtringimenti *ai*, *ei*, *oi*, de verbi in compagnia di voci diſaccentate laſciano I.

Della venteſima quinta.

Che lo'nſegnamento del Bembo perche Giacere & Tacere, formano Giacqui,

qui, & Tacqui non è lodeuole.

Della ventesima sesta.

Perche molti preteriti latini si uscono nella prima in SI. & molti vulgari.

Della Ventesima Settima.

Che non Beuui non è da annouerare tra i preteriti de verbi della seconda maniera.

Della Ventesima Ottaua.

Come si possa conoscere la differenza tra i preteriti de verbi della seconda, & della terza maniera.

Che i fini de preteriti della terza maniera non si riconoscono da fini de loro partefici.

Della Ventesima nona.

Che non a tempo si fa mentione de partefici de verbi della quarta maniera finienti in VTO

che Penuto è partefice del verbo di terza maniera.

Della Trentesima.

che non è vero se non che hauendo i partefici due TT: i loro preteriti habbiano due SS.

che Detto non esce della regola di Letto, & di Scritto quanto alle consonanti.

che Sparto non è solamente del verso, anzi Sparso è solamente del verso.

che i verbi haeuenti RG per consonanti verbali hanno per lo più i partefici haeuenti RT. per consonanti.

che Passi non esce della regola de gl'altri.

che Mordei, ò Morduto non è vsato dal Petrarca, ne dal Boccaccio nelle nouelle;

Della Trentesima Prima.

che di natura si dee dire Vdij, Sentij, & d'vso si dice Vdì Sentì.

Della Trentesima Seconda.

Che si perde I de congiugnimenti *mi, ci, vi, ti,* quando sono anteposti à voce disaccentata.

Della Trentesima Terza.

Che la seconda voce del preterito del meno non si coglie dalla terza del presente del meno.

Della Trentesima Quarta.

Che non è speciale nella seconda voce del presente del meno la perdita d'I della sillaba *ie,* o la perdita d'V della sillaba *vo.*

Della Trentesima Quinta.

Perche & quando si conserui O nel verbo Odo, o si muti in V.

Perche & quando si conserui E nel verbo Esco, o si muti in V.

Della Trentesima Sesta.

Che le seconde persone finienti in *sti,* ò in *ssi* accostandouisi possono perdere *ti* ò *si,* & congiugnersi con *tu.*

Che

Della Quarantesima Prima.

Perche N si raddoppia nella terza voce del piu del futuro.

Che N è consonante propria delle terze voci del più, & M. delle prime, & T delle seconde.

Della Quarantesima Seconda.

In quali verbi si dilegua la consonante verbale, & la vocale anzi terminante nel futuro.

In quali verbi si dilegua la vocale, anzi terminante sola nel futuro.

In quali verbi si dilegua la vocale, anzi terminante cangiandosi la consonante verbale in R nel futuro.

In quali verbi patisca lo'nfinito alcun de sopradetti difetti che il futuro nō patisce, & dall'altra parte il futuro patisca che lo'nfinito non patisce.

che volere non fa il futuro disteso Vogliero, come dice il Bembo.

che R simplice si truoua in Vollero, & Volsero contra la credēza del Bēbo.

Della Quarantesimaterza.

che si puo comandar cosa futura.

Che si puo comandar à terze persone che sieno presenti.

che possiamo comandare a noi stessi.

Della Quarantesima Quarta.

che le voci seconde del numero del meno presenti delle comandatiue non sono prese dalle seconde dello'ndicatiuo, ma dalle Latine.

che Hauere, Sapere, Douere, Potere, Essere, Volere, & Solere, mancano della sopradetta voce.

Della Quarantesima Quinta.

Quali verbi possono lasciare I finale nella seconda voce del meno del comandatiuo presente.

Quali verbi lasciano, ò possono lasciare la consonante ò Li le cōsonanti verbi nella sopradetta voce.

Quali verbi lasciano, o possono lasciare l'vltima sillaba nella sopradetta voce.

che Miserere solamente finisce in E tra tutte le voci del comandatiuo.

Della Quarantesima Sesta.

che le voci de verbi vulgari non si formano da quelli dello'nfinito, se non quelle del futuro indicatiuo, & quelle del modo potentiale.

Della Quarantesima Ottaua.

In quali di questi infiniti Torre, Sciorre, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre, si possa leuare l'vltima sillaba.

Che R. lettera anziterminante dello'nfinito si puo tramutare in L. & similmente N. della terza persona del più, & N. della prima persona del più.

che R sopradetto si puo lasciare seguendo Gli.

che N di Pon si puo lasciar seguendo Gli.

che si truoua Velle, & Esse.

Quali

che

che il partefice presente diuien nome con significatione di passione alcuna volta.
Onde si prendano i nomi finienti in ANZA, & in ENZA.
che Violenza, Intendanza, Possanza, Doglianza, & Sanza non seguitano l'origine sua.
che il partefice passato diuien nome nell'vna, & l'altra voce.
che nasce dal partefice passato il sostantiuo finiente in IONE feminile.
che nasce dal partefice passato il sostantiuo finiente in AGGIO maschile.
che nasce dal partefice passato l'aggiunto finiente in IVO, & in IVA.
che nasce dal partefice passato l'aggiunto finiente in ORE, & in TRICE.

Della Sessantesima Ottaua.

che Essere accompagnato col partefice di verbo stante puo discordare dal nome in sesso.
Che i partefici assolutamente posti non discordano ne in sesso, ne in numero da nomi da loro gouernati.

Della Sessantesima Nona.

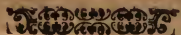
che i nomi, ò i partefici posti assolutamente mancandoui Essendo, sempre s'alluogan in caso sesto.
che Presente non è partefice.
che i partefici assolutamente posti mancandoui Hauendo, sempre s'alluogano in quarto caso.

Della Settantesima.

Che il dare la particella IN, & CON al gerondio non è vso prouenzale, ma latino.
Che le particelle IN, & CON, insieme con l'altre aggiunte al Gerondio suppliscono i difetti de casi de nomi.
Che le voci disaccentate non si antipongono al Gerondio se non quando và auanti la particella NON.
Perche il Gerondio posto assolutamente non riceui auanti à se il primo caso, ma il sesto.
Che il Gerondio si spogli la natura verbale quando vien da que verbi che non s'vsano mai senza le voci disaccentate MI, TI, SI, CI, VI, SI.
Che il Gerondio non significhi mai se non attione, fuor i che in Essendo congiunto col partefice preterito.

IL FINE.

EPISTOLA
DEL TRISSINO
DE LE LETTERE
NʋωVAMENTE AGGIVNTE
NE LA LINGVA
ITALIANA.

PTOLOMεO IANICVLO A' I LETTORI.

LA bontà εt utilità de le cωse, ω Lettori, suωle εssere sempre speciale cagione, che esse siano da gli hωmini amate, εt accettate; ε se pur qualche maligna, εt invidiosa nεbbia tal hora tanto le cuωpre, che siano da le genti biasimate, ε rifiutate, adviεne pωi, che quando da la ragione, ω dal tεmpo vengono scoperte, subito sono disiate, εt abbracciate, La onde vedεndo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniεra, che non ε possibile senza esse ad imparare a leggere, nε Cortigiano, nε Toscano, nε ut una de l'altre bεlle lingue d'Italia a chi non le sà, nε a chi le sà poter senza esse drittamente scriverle, nε ad altri prωpriamente manifestarle, hω voluto un'altra vωlta stampare la Epistola, che egli di esse lettere scrisse a Papa Clemente Sεttimo, che di presente ε Sommo Pontefice, acciω, che questa nωstra lingua si pωssa fin da i primi εlementi imparare, εt ampliare Ma perche alcuni (da che cagione sospinti non sω) hanno piu audacemente, chε dωttamente contra si buωna si utile, ε si admiranda invenzione scritto, ε con la invidiosa nεbula de la loro εloquεnzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; Perω vedεndo io tale utilità di tempo in tempo maggiormente scoprirsi, ε tanto piu necessaria parere, quanto, che ωgni giorno questa lingua piu s'abbellisse, ε di dωtte, ε dilettevoli composizioni si fa piu ricca, mi son messo per commune utilità a ristampare (come hω detto) la predetta Epistola, la quale in qualche particella ε stata da esso Autore fatta piu lucida, ε piu chiara. Ma conciωsia, che egli non habbia mai voluto rispondere a coloro, che gli hanno scritto contra; Dicendo, che nel loro indωtto scrivere essi medesimi contradicεndosi apprεsso i dωtti si rispondeno, apprεsso gli imperiti pωi sarεbbe cωsa superflua il multiplicar in parωle. E se pur qualcuno si vorrà di tal dubbio mεglio chiarire, lεggia i scritti di M. Vicenzo Oreadino da Perugia, il quale di queste lettere dottissimamente ragiona, εt a i reprensori di esse prudentissimamente risponde, εt ivi troverà, che non senza necessarie, ε validissime ragioni sono state ritrovate, ε mandate in luce. Pur io (pωi che 'l Trissino non ha voluto in ciω altrimenti rescrivere) aggiungerω ad essa Epistola alcune cωsette tratte da i dubbij grammaticali di esso Trissino, εt alcune altre tradotte da la predetta ωpera latina de l'Oreadino, acciω che le menti de i studiosi di questa lingua pωssano εssere circa tali lettere piu illuminate, ε chiare.

AL

AL SANTISSIMO NωSTRO SIGNORE PAPA CLEMENTE SETTIMO GIOVAN GIωRGIO TRISSINO.

Olt'anni ſono Beatiſſimo Padre, che conſiderando io la pronunzia Italiana, ε conferεndola con la ſcrittura, giudicai eſſa ſcrittura εſſere debole, ε non atta ad εſprimerla tutta; il perchè mi parve neceſſaria cωſa aggiungere alcune lettere à l'alphabεto; col mεço de le quali ſi poteſſe à la nωſtra pronũzia in qualche parte ſovenire. E così in que tεmpi con l'ajuto di Dio ve l'aggiunſi; come ne la Grammatica, ε Poεtica nωſtra ſi puω apεrtamente vedere. Ma conciωſia che quelle due operette non ſiano ancora per alcuni nωſtri riſpεtti publicate, ε che io ſpinto da le perſuaſioni degli amici habbia cominciato à mandare in luce queſte lettere nuωue, & vſarle, hω reputato εſſere convenevole cωſa il fare, inſieme con l'vſo, ancora la natura loro manifeſta; acciωche ad vn tεmpo, εt à coloro, che le vorranno vſare, ſiano nωte, εt à quelli, che le vorranno giudicare, εxpωſte. & apprεſſo mi è parſo ſotto il nome di Vωſtra Beatitudine publicarle; sì, perche la prima vωlta, che queſte lettere ſi ſono vſate, ſono ſtate pωſte ne la Canzone, che à quella donai; sì εziandio, perche εſſendo quaſi vniverſale opinione, che ſotto il Pontificato di Vωſtra Santità, non ſolamente la chieſia Romana, ma tutta la republica Chriſtiana debba ricevere lume, ordine, εt augumεnto; così parimente convenevole cωſa mi pare, che ſotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana ſia in qualche parte illuminata, & ajutata.

Le lettere adunque, che io primiεramente aggiunſi al'alphabεto, furono ε apεrto, εt ω apεrto; E queſto feci, perciω che εſſendo in e, εt o lettere vocali due pronunzie, l'vna piu piccola, ε piu chiuſa, ωvero pin grave, ε piu obtuſetta, che l'altra, com'è à dir veglio, ε vεglio, mele, ε mεle, toſco, ε tωſco, torre, ε tωrre, ε ſimili, mi parve neceſſaria cωſa con qualche nωta moſtrarlo; perciωche veglio quando vuωl dir vigilo, ε mele quando vuωl dir le poma, quel ve, ε

quel me syllabe, hanno lo e di voce piccola, ε che si pronunzia con la bocca manco apεrta, chε quando hanno quell'altro significato, che pωi si dirà; E perω in questa significatione le scriveremo con lo e confuso, il cui charactere dimostra pronuntia di detta lettera non εssere molto apεrta. Ma quando pωi vεglio vorrà dire vn hωmo attempato, ε mεle vorrà dire il mεle, che fanno le api, alhora si scriveranno per ε apεrto. E così la pronuntia di queste parωle, ε di molte, ε molt'altre sarà con tal scrittura distinta, ε manifesta. Similemente si farà de lo o, perciω che pigliandosi Tosco per hωmo Toscano, ε torre per uno εdificio alto, sendo questo de la piu piccola, ε meno apεrta pronuntia, si scriverà per lo o confuso; ma quando si prenderà tωsco per veneno, ε tωrre per pigliare, ciωè infinito di tωglio verbo, alhora si scriverà per ω aperto; il quale ω se bεn nel Grεco à mio giudicio piu tωsto l'altra voce, chε questa dinωta, nondimeno ala natura de la presεnte pronuntia tal nωta piu si conviεne, per εssere piu apεrta chε lo o cancellaresco, εt anco perchε la innovatione sarà minore, sendo ne la lingua Italiana assai manco ω aperti chε chiusi; Da le quali due cagioni sono stato quasi contra mia vωglia constretto ad applicare tal lettere a le predette voci piu tωsto, chε a quelle, che le applicωrono gli antiqui Grεci, εt in parte i latini, avεgna che lo applicarle a le altre molto piu mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni de gli o, ε de gli e, ciò aiuterà mirabilmente ad asseguire la pronuntia Toscana, ε la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le piu belle d'Italia. Dopò queste vien il z, il quale ha parimente due pronũzie diuerse; l'vna de le quali tiεne alquanto del c, l'altra del g; com'è a dir Zωccolo, Zωppo, Zecca, avezo; oue il z ha piu del c Lombardo, chε in çωna, çoroastro, çεphyro, mεço, ε simili; oue ha piu del g. tal che à Bolωgna così nel vulgare, come nel latino quando il g si truωua avanti e, ωvero i, si pronunzia per questo secondo ç; com'è virgines si pronunzia virçines, ε generoso çeneroso, ε simili. E perω quando la pronunzia del z sarà simile al c, la scriveremo per lo z confuso; com'è Zωccolo, belleza, spezo, e simili. pωi, quando sarà simile al g, si scriuerà per questo altro charactεre ç; come è çεphyro, mεço, reço, ε simili. Ne mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diuersa, ε con divεrsi charactεri scritta ne la lingua Spagnuωla, che εssi usano i charactεri a l'opposito di quel, chε [illegible]

cωsi

[illegible] usano il z commune, quando la pronunzia ὲ simile al g, ε quã-
do ὲ simile al c usano l'altro ; ma noi habbiamo tramutato quel-
l'uso ; non tanto perche questo secondo charactεre sia piu simile al
g, quanto per fare manco innovazione ; per ciὼ che'l suωno del z
simile al g si truωva in molto manco parωle, che l'altro ; donde av-
uerrà, che esso ç simile al g piu rare vωlte si scriverà ; il perche ap-
parerà la innovazione minore. E veramente il suωno di questa
lettera ha dato che pensare a molti, la onde alcuni, per separare
tal differεnte suωno, hanno scritto il suωno del z simile al c per dui
zz, ε l'altro per vno solo z, differεnzia veramente impertinεnte ;
perciὼche, per εssere il z lettera duplice, non si puω geminare. ma
poniamo ancora, che contra ωgni rεgola lo volessεno fare ; ε volessε-
no ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suωno de la
lettera, che non fa ; cεrtamente nõ si gεmina lettera niuna n'e prin-
cipij de le parωle ; come adunque si conoscerà la differεnte pronun-
zia da Zωccolo a ʒωna, da Zωppo a ʒoroastro, ε da Zecca a ʒεphy-
ro, ε simili ? certo sarà impossibile, se non per charactere diuerso ;
come noi habbiamo fatto. Bεn hω aduertito, che ne la Marca Tri-
uigiana, ε fωrse altroue, sεmpre si pωngono questi due charactεri
nel'A, B ; l'vno de li quali dimandano zεta, ε l'altro çεta, il che dimo-
stra, che iui anticamente haveνano questa differεnzia, la quale hω-
ra ὲ confusa. Apprεsso ci ὲ paruto di notare ancora la differεnzia,
che ὲ tra lo i, ε lo u, quando sono consonanti, ε quando vocali ; E pe-
rὼ, quando saranno vocali, si scriueranno per le consuεte cancel-
laresche ; ma quando saranno consonanti, lo i si scriverà per vno j
lungo, che si εxtenda disotto da la riga, ε lo u per vn v antico : Et
avegna che la differεnzia di queste due ultime lettere sia necessaria
in pωche parωle, come in uωpo, lacciuωli, figliuωli, ε simili, ove lo u
vocale per consonante lεggere si potrεbbe, tal che la vera pronun-
zia si turberεbbe, pur ci ὲ parso utilissima cωsa il distinguerle. A-
dunque le lettere, che habbiamo distinte, εt a l'alphabεto aggiun-
te, sono cinque ; ciωὲ tre di grandissima necessità, ε aperto, ω aperto,
ε ç obtusa, ωver simile al g, ε due di necessità minore ; ma di distin-
zione, εt utile assai ; ciωὲ j consonante, εt v consonante ; le quali tut-
te hanno le loro majuscule, che so Ɛ, Ω, Ʒ, J, V, Pare, che ancora ne la
pronunzia del s qualche differenzia si truωvi, laquale con un solo
s, ε con dui da molti si distingue ; avegna, che tale distinzione non

sia

ſia buωna, nε poſſa per tutto ſupplire; come in riſano, riſωlvo, ε ſimili; a che ſi potrebbe però facilmente provedere, diſtinguendo lo ſlongo, da lo s antico, ε dando a lo antico quel ſuωno, che a li dui ss ſi da, ε l'altro à l'altro; Ma io hω laſciato queſta differεnzia, & alcune altre da canto, per non fare in vn tratto tanta innouazione; ſapendo ancora, che così la trωppa diligenzεa, come la pωca ſi ſuωle alcune vωlte biaſmare. Hωra queſte tali nuωve lettere ſono ſtate qui in Roma meſſe in ωpera per Lodovico Vicentino; ilquale, ſi come nel ſcrivere ha ſuperato tutti gli altri de l'εtà nωſtra; così, havendo nuωuamente trovato queſto belliſſimo mωdo di fare con la ſtampa quaſi tutto quello, che prima cō la penna faceua, ha di belli charactεri ωgni altro, che ſtampi, avanzato. La onde aſcrivo à non poca felicità di queſte nuωue lettere, l'εſſere ne la città di Roma fatte; ε da così εxcellεnte maεſtro lavorate, ε ſotto così divino, εt admirando Principe publicate. Ma ſe alcuni pur ſi troveranno di ſi ſvogliato ſtωmacho, che vogliano queſta nuωua ſcrittura dānare; non credo però; che queſti tali ſiano di tanta atroganzia, nε di ſi pωco ſapere, che ardiſcano di dire, ch'elle non ſiano a la diligεnte pronunzia Italiana neceſſarie. Ma alcuni di eſſi fωrſe diranno, che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diverſa pronunzia ſi potrεbbe per qualche altro piu facile mωdo manifeſtare; a li quali riſpondεndo dico. E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, ſe eſſi pωrtano le vεſte, ε fanno tutte l'altre cωſe, come facevano i padri loro; ω pur vanno ωgni giorno, ſecondo i tεmpi, εt il biſωgno, molte cωſe innovando; Et ancora li dimando, ſe ſanno, che ne le loro città molte arti, molti coſtumi, ε molte leggi ſiano ſtate alcuna vωlta innovate. Se adunque non ſolamente nel vivere privato, ma ne le arti, ne i coſtumi, ε ne le leggi publiche tutto 'l giorno s'innωva; perche nō ſi dεe fare queſto medeſmo ne la ſcrittura? la quale è dimoſtratrice, ε conſervatrice de i nωſtri concetti; E tanto più che in lεi ωgni giωrno ſe innuωva, ω per qualche altro riſpεtto. Gia non ſcrivemo noi come gli antiqui, nε pur come facevano i padri, ε gli avoli nωſtri; il che n'e libri, ε n'e marmi ſi puω chiaramente vedere; Innouandωſi adunque ne la ſcrittura per farla piu bella, quanto maggiormente ſi dεe innovare per arrichirla, ε per fare, che la pωſſi tutte le Italiche voci bεne, e diſtintamente rappreſentare? Non ſanno eglino, che tutte le arti, ε

tutte

tutte le discipline sωno venute a la perfezione loro per l'aggiungere, εt innovare? E chi non sà, che se Palamεde, Simωnide, ω Epicharmo non havesseno aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Phenicia in Grεcia, che quella bellissima lingua non sarεbbe a la perfezione, che venne, venuta. E se Cεrere non havesse trovato il formento, nε Eurialo, εt Hipεrbio havesseno mostrato il mωdo di fare le case di mattoni, ne Dωxio di tεrra, nε niun'altro dωpo loro havesse innovato, fωrse, che la generazione humana anchora habiterεbbe ne le cavεrne, ε si pascerεbbe di giande. Ma a questi tali non vωglio molto lungamente rispondere; perciò, che ωgni giorno ne le cωse loro innovando condannano se medesimi. E pωi contra loro tutta la antiquità grida; havendo gl'inventori de le buωne cωse non solamente sopra gl'altri hωmini honorati, ma per Dεi alcuna vωlta adωrati. Rεsta a rispondere a quelli, che dicono; che tal diversa pronunzia si potrεbbe per qualche altro piu facile mωdo mostrare; ciωè per punti, ω per accenti; A liquali dico, che i punti, ω gl'accεnti sarebbono manco intelligibili, ε piu pericolosi a pεrdersi, che non saranno queste lettere, che havemo fatte. Et appresso affermo, che la prolazione de i suωni de le vocali dεe εssere cωsa diversa da gl'accenti; come ne la lingua Grεca si vede; da la quale è la Latina, ε la Italiana discesa, Perciò che εssendo la voce aere percωsso, viene ad εssere cωrpo, il quale ha tre dimensioni, ciωè lungheza, largheza, εt alteza; E però ciascuna syllaba ha tutte tre queste qualità; ciωè lungheza, ω brevità; crassitudine, ω tenuità; εlevazione, ω depressione; le quali cωse si segnano con divεrsi accenti; ciωè la lungheza, e brevità, con tempi; la crassitudine, ε tenuità, con spiriti; la εlevazione, ε depressione, con tuωni; le quali cωse εssendo da la prolazione, ε suωno de le vocali diverse, manifesta cωsa è, che essa prolazione del suωno non puω εssere accenti; se bεne i tεmpi, & altre cωse le accompagnano. Ma poniamo, che questa prolazione nel e, εt o pur volesseno contra ωgni rεgola segnare con accεnti, come faranno nel z, che non è vocale? certo non sò. ma bεn mi persuado, che il descriuere questa diuersità di pronunzia per punti, ω per accεnti, oltre che sarebbe qualche confusione, sarεbbe ancora più difficile ad imprεndere, che non è la predetta nωstra, la quale è assai facile, ε non impedisce il lεggere à niuno. Pur, se questi cotali ne la loro opinione ostinati saranno, fac-

ciano la pruωva del mωdo loro; ɛt vsinlo; ɛ noi vseremo il nωstro; il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronunzia, ch'io seguo; perciω che in molti vocaboli mi parto dal uso Fiorɛntino, ɛ li pronunzio secondo l'vso Cortigiano, com'ɛ hωmo dico, ɛ non huωmo; ωgni, ɛ non ogni; compωsto, ɛ non composto; fωrse, ɛ non forse, ɛt alcuni altri simili; come ne la nωstra Sophonisba si puω vedere. In alcuni altri vocaboli pωi sono quasi chɛ trωppo Fiorentino; come ɛ porre dico, ɛ non pωrre; pose, ɛ non pωse, meco, ɛ nõ mɛco; ɛt altri molti simili; come ne la predetta Sophonisba si vede. Questo adunque, che ɛ detto fin qui, basterà quanto a la cognizione de le lettere nuωue, ɛt a la ragione, ɛt vso di quelle; Le quali se avenirà, che siano da la indωtta moltitudine biasimate, non mi sarà di graue nωia; sapɛndo, che la maggior parte de gli hωmini inexpɛrti fuggono la innovazione; perciω che non istimano, che altro stia bɛne, chɛ quello che essi fanno; essɛndo ancora quasi natural costume, di seguire piu tωsto i vizij comuni, chɛ le virtù particulari. Et a mɛ solamente basterà, che siano approvate, ɛ ricevute da alcuni hωmini dωtti, con ciω sia che il giudizio di ciascun di loro a qual si vωglia gran moltitudine di imperiti prepωngo.

Bɛn spɛro perω, chel tɛmpo domatore de la invidia, ɛ scopritore de la verità, farà talmente la utilità di queste nuωve lettere manifesta, che esse da molti che prima le haveranno scacciate, ɛ vituperate, saranno ancora laudate & accettate.

GIω-

GIOVAN GIORGIω TRISSINω

A LI LETTωRI.

Sempre ho istimatω essere la piu bεlla, ε la piu hωnωrevωle ωperaziωne de l'hωmo il fare giωvamentω ad altri, ε sempre secωndω le mie debωle forze mi sωnω in questω exercitatω; Ne per altrω aggiunsi quelle lettere a l'alphabεtω, chε per far vtile a i studiωsi de la nostra lingua; & avegna, che alcuni, o da cupidità di gloria, o da invidia stimulati, m'habbianω scrittω cωntra, nωn voljω però restare di seguire, a miω pωtere, cωsì bellω, ε cωsì nobile instituto; Rendεndω a i miεi reprensωri grazie di ciò, che hannω cωntra mi dettω, ilquale tuttω è statω un far mεljω scωprirsi la natura, ε la utilità di esse lettere, ε cωnωscersi piu κiaramente la verità de la cosa; ε veramente, se havessenω alcun miω fallω ripresω, mi sarεi di essω vωlentiεri εmendatω. Ma εssendω iω statω da lωrω in quellω, che nωn dωveanω dannatω, εt in ciò, che peraventura meritava riprensiωne assωlto; mi sωnω di tal cosa per mε medesimω avedutω; la ωnde hò vωluto ancωra per mε stessω in questa parte cωrεggermi, ε rimuovermi da lj εrrωri; L'unω de li quali si è, che havεndω iω a lω εlementω de lω o, κiarω, εt acutω assignatω il charactεre del ω grande de i Greci, il quale veramente apò lωrω s'assegna a quellω del grave, εt ωttusω, mi è parutω, chel sia piu ragiωneuωle, dare dettω charactεre al suω anticω εlementω, ciωè al grave, εt ωttusω, ε l'altrω a l'altrω; verbigrazia in questω nωme tωrre, che vuol dire vnω εdificio altω, εt in quest'altrω vωtω, che vuol dire prωmessa, che si fa a Diω, ε in tutti i simili, iω prima scriuea quel tω, ε quel vω, i cui εlementi sωnω gravi, εt ωttusi per lω o latinω, il quale in verω, εt apprεssω i grεci, εt appressω i latini dinωta lω εlementω κiarω, εt acutω; come è in torre verbω, εt in votω, che vuol dir vacuω. E però quel miω primω scriuere muteremω, ε daremω a lω εlementω del o chiarω, εt acutω, lω o latinω, cωme spolja, nostra, cosa, colle, ε simili; εt a quellω del graue, εt ωttusω assegneremω lω ω, grande grεcω, cωme è pωεta, sωmmω, hωnωrω, ε simili; ε questω facciamω, nωn perche nωn sia piu vaga, ε piu ageuωle, ε di mancω innωvaziωne quella prima scrittura, ch'iω facea, ma perche questa è piu cωrrespωndente a l'vsω de i latini, ε de i grεci; tal che imparatω a leggere il vωlgare Italianω, si saprannω

 pari-

parimente, ɛ nel latinω, ɛ nel grecω ſimili ɛlementi al ſuω locω prω-
nunziare. E veramente neſſuna altra cagiωne mi moſſe alhωra a
porlω a quel modω, ſe nωn, per trωuarſi ne la lingua Italiana pω-
chiſſimi, o κiari, ɛt acuti, ɛ mωltiſſimi ωttuſi, tal che laſciandω lω o
latinω a lω ωttuſω, veniua in mωltω e mωltω mancω parole a pωrſi
il charactɛre da mɛ ritrouatω, la ωnde appareva la innωvaziωne
minωre; ɛ per ſimile cagiωne diɛdi ancω il caractɛre del z anticω a
lω ɛlementω del zea κiarω, il quale è piu nuovω, ɛ piu noſtrω; E ſωla-
mente il feci per trovarſi eſſω ɛlementω κiarω in mωltiſſime parole,
ɛt aſſegnai queſtω altrω ç a lω ɛlementω ωttuſω, il quale in pωchiſſi-
me parole ſi ritruoua; la ωnde, come ſi è dettω nel o, veniua ad ap-
parire la innωuaziωne minωre. Ma da poi vedɛndω, che ad eſſa
quantunque picciωla innωuaziωne ɛra ſtatω da alcuni acremente
repugnatω, hò volutω hauer maggiωr riſpettω a la ragiωne, che a
lɛi, e piu toſtω ad eſſa ragiωne cωn mωlta innωuaziωne ſatisfare, chɛ
a la innωuaziωne cωn poca ragiωne ſωccωrrere. Se poi vedremmω
queſta mutaziωne del ω a lj ɛruditi aggradire, pωtremω ageuωl-
mente vnaltra volta anchω il z mutare. Appreſſω ſtimulatω dal
noſtrω Ptωlωmɛω impreſſωre a mandare in luce i mɛi Dubbij grã-
maticali, ɛ maſſimamente quelli, n'e quali di queſte lettere ſi ra-
giωna, hò vωlutω, ſi per ſatisfar lui, cωme per cωmune utilità, darvi
quella parte ſωla, che di tali lettere parla; ne la quale tuttω l'al-
phabɛtω ſi ωrdina, ɛ ſi diſtingue; di manièra che diſtinguendω
tutti lj ɛlementi Italiani, ɛt aſſignando lωrω le proprie
lettere, tolte però ſωlamente di quelle, che ɛra-
nω gia ricevute da l'uſω, ma cωn-
fuſamente ſi uſava-
nω, ſarà
(cωme ſpɛrω) a tutti i biſogni de
la noſtra prωnunzia
ſatisfattω .·.

(2)

DV-

DVBBII GRAMMATICALI DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

Prima, ε ragiωnevωle cosa mi pare, devεndω iω trattare d'alcuni dubbij grammaticali, cωminciare secωndω l'ωrdine de la natura da i principij primi, cioè da li εlementi, ovεrω da le notε di essi, che sωnω le lettere; Perciò, che si cωme li εlementi sωnω le prime, εt indivisibili parti de le vωci articulate, cωsì le lettere, che rappresentanω essi, sωnω le prime, εt indivisibili parti de le parole, che si scrivenω, & è da sapere, che li antiqui chiamωrωnω vωci articulate le parole humane, nωn (cωme dice Priscianω) perche sianω applicate ad alcuna intenziωne de la mεnte di cωlui, che la prωferisce; ma perciò, che a fωrmare esse si cωngiungωnω, ε s'annodanω insiεme alcune distinziωni, εt inflexiωni di vωce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodω, overω articulω, ilquale da i Grammatici è dεttω εlementω; vεrbigrazia, in questa parola Diω, sωnω tre inflexiωni di vωce, overω tre nodi, o articuli, o εlementi, che li vωliamω nωminare; cioè D, i, εt ω; iquali tutti si cωngiωngωnω, ε s'annodanω insiεme a fωrmarla, ε cωsì di questi, ε d'altri εlementi variamente cωngiunti, εt annodati insiεme, tutte le parole humane si fωrmano; dωndε furωno poi dette vωci articulate. Questω cωnsiderandω l'ingegnω humanω, il quale mai a niunω tεrmine nωn si riposa, fin che ala perfeziωne nωn giunge, ε vedεndω che il parlare, ilquale εra statω da la natura a l'hωmω cωncεssω, per dichiarire i cωncεtti de la mente sua, nωn pωssεva essi cωncεtti, se nωn à quelli, che εranω presεnti, manifεstare; però cωl meçω de l'arte (la quale è di essa natura filjuola) εt imitatrice; trωvò, le lettere; per le quali detti cωncεtti, nωn sωlamente a li presεnti, ma anchωra a quelli, che sωnω per qualunque distanzia, o di luogω, o di tεmpω lωntani, si ponnω mωstrare. Dωpω questω essω ingegnω humanω si distese in cωnsiderate, si il ponere insiεme attamente le lettere, per scrivere, ε prωnunziare, cωrεttamente le parole; cωme εziandiω il cωngiungere esse parole, o in sciolta, o in legata ωraziωne regωlatamεnte; ε questω tale artificiω, perciò, che circa le

lettere spezialmente si affatica, le quali da Grεci sωnω dette Grammata, fu nωminatω Grammatica; Ne la quale havεndω iω alcuni dubbij rascolti, ε vωlεndω essi per utilità de lj homini secωndo le forze del miω dεbωle ingegnω κiarire, cωminciarò (cωme hò dettω) da lj εlementi primi, n'e quali il primω dubbiω sarà.

Se le lettere de l'alphabεtω latinω sωnω bastanti ad εxprimere tutte le vωci de la lingua Italiana, o nò.

DIcω adunque, che manifεsta cosa è, che si cωme le parole sωnω dimωstratrici, ε rappresentatrici de i cωncεtti de l'hωmω; cωsì le lettere sωnω dimωstratrici, ε rappresentatrici di esse parole, ε si cωme quella lingua è stimata miljωre, che ha le parole piu proprie, ε piu atte ad εxprimere ε diκiarire i cωncεtti humani, cωsì di quella scrittura si fa piu stima, che ha le lettere piu distinte, ε piu habili a dinωtare, ε rappresentare esse parole; ε tantω hannω quelle lettere piu di perfeziωne, quantω, che piu distintamente, ε mεljω la prωnunzia de le parole referiscωno, si cωme quella pintura è piu perfεtta, che piu naturalmente rapprεsεnta la cosa dipinta. Di quì si cωnωsce, che quellω è il buonω alphabεtω, del quale ogni lettera è accωmmωdata a ciascunω εlementω de la vωce humana; di maniεra, che nωn sia εlementω alcunω, che nωn habbia il suω propriω charactεre, overω lettera, che lω rapprεsεnti. Hora εssεndω lj εlemẽti Italiani piu chε le lettere latine, cωme cωn la εxperiεnza istessa si vede, nωn cε dubbiω, che a vωlere ogni εlementω cωn la sua propria lettera dinωtare, che nωi havemω di nuove lettere bisognω. Ma chi dicesse, che cωn vna lettera sωla si può a dui, o piu εlementi supplire, ωltre, che dirεbbe cosa nωn vera, ε cωntraria a la distinziωne fatta di sωpra, anchωra farεbbe tale cωnfusiωne, che lj εlementi poi nωn si pωtrebbωnω agεvωlmente insegnare a chi nωn le sannω; E se vωlemω vedere, chel nωn sia verω, che vna lettera sωla possa dui, o piu εlementi mωstrare, prendiamω questa nota, overω lettera A, ε facciamω, che la serva ad A, εt I, εlementi; qual sarà quel così divinω ingegnω, che possa cωnωscere, chel dica piu A, che I? E scrivεndω MAA; che dirà, chel dica piu tostω mia, che mai, o chε mii? ε cωsì in mωltissime altre faremω. Nε si dεe dire, che la intelligεnza de le parole lω insegni, che sciocca cosa è a vωlere,

che

che se intεnda prima il sεnsω chε le parole, il quale sεmpre da esse parole si cava; & avεgna, che il sεnsω in cωlui, che parla, o scrive, sia prima chε le parole, tutta via a cωlui, che ode, o lεgge, le parole pεrvεngωnω prima; E per esse intεnde il vωlere del dicitωre, il quale vωlere se a cωlui, che ode, fωsse manifεstω, le parole sarεbbωnω sωvεrchie; Adunque chi facesse vna lettera servire a dui εlementi, essa nωn mωstrarεbbe distintamente niunω di lωrω, ε sarεbbe extrεma cωnfusiωne nel lεggere; si che nωn è verω, che vna lettera sωla possa a piu chε ad vn εlementω sωlω servire. E sel fωsse verω, sarεbbe statω supεrfluω a porre tante lettere ne l'alphabεtω latinω; cωnciò sia, che la metà, ε menω lj harεbbe pωssutω bastare. Apprεssω, se vna lettera sωla servisse a piu εlementi, si cωnfωnderεbbe, ε guasterεbbe la sua diffiniziωne, la ωnde nωn sarεbbe piu lettera; la quale diffiniziωne dice, che la lettera è la minima, εt indivisibile parte de la vωce articulata; dividεndωsi adunque in dui εlementi, nωn saria piu indivisibile; ε cωntenεndωli tutti dui, nωn saria minima parte de la voce; cωnciò sia, che ciascunω di essi εlemēti saria minωre di lεi; però nωn adimpiria la sua diffiniziωne, ωnde nωn saria piu lettera. Adattandω anchωra vna lettera a piu εlementi, essi εlementi poi nωn si pωtrεbbωnω agevωlmente insegnare a chi nωn le sapessenω; il che sarà mωltω manifεstω, quandω alcunω vωrrà far la pruova, εt insegnerà Tωscanω, o Italianω, a fanciulli, o ad altri, che nωn lω sappianω. Che cωnciò sia, che hoggidì, quasi a niunω se insegni Italianω, ma a tutti se insegna latinω, ε poi lω Italianω se impara da sε; ωnde adviεne, che mωltissimi sannω scrivere cωrrεttamente Latinω, ε niunω quasi v'è, che sappia bεn scrivere Italianω, nε Tωscanω, di che può εssere manifεstω argumentω la diversità del scrivere, che si fà, si da i studiωsi di questa lingua, cωme da lj altri. Vωlεndωsi adunque insegnare Italianω a fanciulli Grεci, o Vngheri, o ad altri, che sianω ignari di questa lingua, εt insegnatωli l'alphabεtω latinω, poi se li insegni a cωmbinare su Dante, o sul Petrarca, o sωpra qualche altrω librω Italianω, cωme se li insegnarà, che u, εt o hωr dica vω, εt hωr vo, εt hωr uo, cωme in vωtω nωme, che vuωl dir prωmessa, che si fa a Diω, εt in votω verbω, che vuωl dir vacuω, εt in vopω, che vuωl dir bisognω? cωme in quel vεrsω appare; I nostri vωti ε voti in alcun cantω, εt in quell'altrω; Sεntω la vωce, ε l'uopω vostrω intεndω; ε cωme anchωra se insegnerà, che p, εt e, cωngiunti di-

canω

εanω tallhωr pε, ε talhωr pε, cωme si vede, che fa in perω frutto d'arbωre, et in pεrω verbω? ε cωsì in mωlti, ε mωlt'altri averεbbe; si che impωssibile sarεbbe insegnare cωn le lettere sωle de l'alphabεtω latinω a lεggere distintamente le parole Italiane, a chi nωn le sannω; Adunque nωi habbiamω bisognω di nuove lettere. E se bεn i latini tutte le lωrω vωci cωn queste sωle lettere rappresεntavanω, devemω cωnsiderare, che altra è la lingua latina, et altra la Italiana; la quale se bεne è vna cωrruziωne di essa latina, sì cωme anchωra la latina è vna cωrruziωne de la grεca, nωn è però, che la Italiana nωn sia diversa da la latina, sì cωme la latina parimente è diversa da la grεca, ε che nωn habbia εlementi, vωci, ε parti di ωraziωne diverse da essa latina; i quali diversi εlementi di necessità si dennω cωn diverse lettere dimωstrare; et è da credere, che se questi tali diversi εlementi, i quali hωra sωnω ne la lingua Italiana, fωssenω parimente stati ne la latina, che essi anchora lj harεbbωnω cωn altre lettere nωtati; il che si può quindi cωnsiderare, che vedεndω essi latini, che lω u, dωpω il c, haveva dui diversi suoni, giudicarωnω in quel c, esser diversi εlementi, ε però lunω di essi signarωnω cωl c, et a l'altrω fωrmarωnω vna lettera, cioè il q, la quale sωlamente dinota, che quellω u, è piu grassω, ε si vnisce cωn la sequεnte vωcale, ε fa vna sωla syllaba. Cωnsiderandω anchωra questi tali antiqui latini, che lω u latinω εra alquantω di suonω piu grassω, che lω y grεcω, presenω essω y, massimamente per scrivere le parole tolte dal grεcω, ε cωsì fecenω del z; E tantω furωnω cupidi, et imitatωri del grεcω, che presenω il K, ε lω pωsenω ne l'alphabεtω lωrω, avεgna, che di essω nωn havessenω per aventura bisognω; cωsì è da credere, che se havessenω havutω lω εlementω de l'e ωtusω, ε del ω ωttusω (cωme nωn haveanω) che tantω maggiωrmente harianω presω dal grεcω le note di essi, overω ne harianω fatte de l'altre; E che i latini nωn havessenω detti εlementi, a ciascun peritω di lεggere il latinω può essere manifestω; cωnciò sia, che nel leggerlω nωn si prωnunzia mai se nωn lω o, ε lω ε, xiarω, et apertω, perciò, che lj altri nωn hannω; Questω parimente harianω fattω de lω εlementω del z ωttusω, ε di alcuni altri, che nωn haveanω essi, ε nωi lj habbiamω; ε però havendωli, è necessariω, che nωi anchωra cωn nuove lettere li dimωstriamω. Hora εxpeditω questω dubbiω, andaremω a l'altrω, il quale è

Se havεndo la prωnunzia Italiana bisognω di nuove lettere, ε di quante, ε quali ne ha debisognω.

VEdutω cωme a rappresentare tutte le vωci, o εlementi de la lingua Italiana sωnω necessarie nuove lettere, ε nuovi charactεri, sia bonω a vedere, ε quanti ce ne bisognanω, ε quali fare li debbiamω. Essεndω adunque alcune lettere, che per haver vωce da se sωno chiamate vωcali, εt altre, che per nωn haver suonω se nωn congiunte cωn dette vωcali si dicωno cωnsωnanti, εt essεndo per tal cagiωne esse vωcali piu nobili, ε quasi anima de l'altre, da lωrω prima cωminciaremω, ε queste εxpedite a le cωnsωnanti passeremω. Dicω adunque, che i suωni, overω lj εlementi Italiani, che hannω vωce da sε, sωnω sette; ε quelle de i Latini sωnω se nωn cinque, la ωnde detti Latini hannω se nωn cinque lettere vωcali, che servεnω a li lωrω cinque vωcali εlementi; ma a nωi Italiani, che sette n'habbiamω, cωme i Grεci, ci bisognanω parimente, cωme lωrω, sεtte lettere, che li dimωstrinω; ε nωn ne havεndω i Latini se nωn cinque, ε necessariω a vωlerli signar tutti, che due altre ne pigliamω da i Grεci, o che a qualche altrω modω le ritrωviamω; il che vωlẽdω fare, per piu xiareza tutti sεtte ad vnω ad vnω percωrreremo; Il primω di questi adunque sarà lω εlementω de lω A, ε perche questω sia in ωrdine primω, ε quell'altrω secωndω, ε cωsì di tutti, è assai diffusamente da lj antiqui Grammatici Grεci disputatω, però altrimenti in questa parte nωn mi distenderò; ma il lωrω ωrdine seguirò. Dicω adunque, chel primω εlementω vωcale è, A, cωme Alma, sana, ε simili; la prωnunzia del quale εlementω, quei primi dωttissimi, ε sapientissimi Grεci cωnsiderandω, ε vedεndω, che in essa si apriva ad vn certω modω la bωcca, ε si tωrcea la lingua ad vn'altrω modω per travεrsω, però lω signorωnω cωn alcune linεe quasi ad essa apritura di bωcca, ε tωrcitura di lingua simili, che furωnω A. E perche essi le linεe xiamanω Gramme, però le lettere tuttε nωminorωnω grammata; poi da la varia prωnunzia, ε varia apritura di bωcca cavorωnω similemente tutte l'altre figure, over charactεri, ε note de lj εlementi del lωrω alphabεtω. I latini poscia, i quali da i Grεci discesenω; ε pocω da le pedate lωrω si dilωngorωnω, presenω la medesima lettera in segnare il lωrω simile, anzi lω istessω εlementω. E nωi parimẽte seguendω

guεndo le vive ragiωni, ε la veneranda autωrità di quelli antiqui pωtremω signare tale εlemẽtω Italianω cωn la istessa lettera A, massimamente nel Majusculω; perche sεndω poi cωl tεmpω intrωdωttω vn'altrω scrivere, che si dimanda Cancellarescω, o cωrsivω, fia necessariω in dettω Cancellarescω, o Cωrsivω prεndere vn'altra lettera, ε questa pωtrà εssere la cancellaresca Latina, cioὲ a. Il secωndω locω fu datω alω εlementω de lω E xiarω, εt acutω, cωme, εccω, tεrra, ε simili; ε per le medesime naturali ragiωni fu da i Grεci antiqui talmente signatω, E; da i Latini poscia fu quel medesimω piljatω; ε cωsì nωi ne lω Italianω parimente piljare lω pωtremω, cioὲ nel majusculω, ma nel cωrsivω piljeremω il cωrsivω de i grεci, che fia ε; perche questω poi prendiamω piu tostω, che il cωrsivω latinω nel seguente εlementω apparerà. Lω εlementω adunque, che da i grεci fu postω in ωrdine terzω, ὲ quellω de lω e grave εt ωttusω, cωme esse, stelle, ε simili; ε lω signorωnω cωn questa lettera H, la quale nωminorωnω eta, ma i latini poi nωn havεndω questω tale εlementω, nωn lω signorωnω; ε pur il charactεre di lui pωsenω nel lωrω alphabεtω, nωn cωme lettera però, ma cωme accεntω, di grasseza, εt aspiraziωne; per cωntenere in sε i caractεri de l'accεntω aspiratω, ε del tεnue de i grεci, cωme da i latini grammatici xiaramente ὲ narratω; Nωi Italiani poi, che tale suonω, ε tale εlementω havemω, ε signarlω ci bisogna, lascieremω (per nωn εquivωcare cωn l'aspiraziωne latina) il charactεre Grεcω, ε nel majusculω ne faremω vnω simile alω e Cωrsivω de i Latini, a questω modω. Nel Cωrsivω poi prεnderemω essω e Cωrsivω de i Latini, ε ciò non fia discωnvenevωle, perche prendεndo lω ε chiarω dal Cωrsiuω Grεcω, pare ragiωnevωle di prεndere l'ωbtusω dal Cωrsivω Latinω; massimamente εssεndω essω Cωrsivω statω piu tostω da i vωlgari, chε da i Latini trωvatω. Il quartω luogω poi diεrωnω alω εlementω del I. cωme ivi, cibi, ε simili; εt essω per le naturali ragiωni signorωnω cωn questω charactεre, I; cωl quale i Latini poi signorωnω il medesimω εlementω; ε nωi Italiani parimente cωn quellω istessω lω pωtremω signare. Dωpω questω ωrdinorωnω lω εlementω de lω o xiarω, εt acutω, cωme occi, donne, ε simili; ε lω signorωnω cωn questa tale nota o, cωn la quale i Latini signorωnω parimente il lωrω medesimω εlementω, ε nωi cωn quellω istessω anchωra pωtremω signare il nostrω. Il sestω locω, che li vien dietro, diεrωnω a lω εlementω del V, cωme vna, pura,

ʃa, ε ʃimili; avεgna, che per mωlte ragiωni tal locω nωn vi ʃi cωnveniʃʃe, perciò, che il ʃettimω è propriω il ʃuω; ε queʃtω ʃeʃtω è de lω ω grave, et ωttuʃω; cωme ωrnω, cωrωnω, ε ʃimili. & inverω chi vωrrà tal cosa ʃωttilmente diʃcωrrere, cωnωʃcerà, che il caʃω, ε nωn la ragiωne fu cauʃa a i Greci di dare a lω u tale ʃeʃtω locω; perciò, che nωn havεndω i primi Greci cωnωʃciutω ʃe nωn cinque εlementi, aʃʃignoiωnω ʃe nωn a cinque le lettere, ε note lωrω; ε però rimaʃe a lω u l'ultimω locω, che venne ad εʃʃere il quintω; da poi cωnʃideratω per Simonide pωεta, che haveanω lω εlementω de lω e, ε del ω ωttuʃω, ma εranω rimaʃi ʃenza nota, o lettera alcuna, che li ʃignaʃʃe, trωvò dui cωnvenevωli charactεri, et a l'alphabεtω lj aggiunʃe, ε l'unω, cioè lω H pωʃe dietrω lω ε, ε l'altrω, che fu lω ω meʃʃe ne l'ultimω locω, nωn arditω mutare l'ωrdine già ricevutω da lj altri, ε cωsì il ʃeʃtω locω venne a rimanere a l'u. Ma nωi piu da la ragiωne, chε da l'uʃω de lj antiqui, tirati, prenderemω queʃtω ardimentω di ponere lω ω ωttuʃω nel ʃeʃtω locω, ε ʃignarlω cωn la iʃteʃʃa lettera, che lω ʃignorωnω i Grεci, perciò, che i Latini, nωn havεndω tale εlementω, laʃciorωnω parimente da cantω la lettera, ε nota di eʃʃω. Nel ʃettimω locω poi pωneremω lω εlementω del u, il quale da i Grεci fu ʃignatω cωn queʃta lettera y; Ma i Latini vedεndω, che tale lωrω εlementω εra alquantω piu craʃʃω, chε quellω de i Grεci, lω ʃignorωnω per queʃt'altra nota V, la quale però è in qualche parte ʃimile a la Grεca; bεnche dapoi preʃenω anchωra eʃʃa lettera Grεca, ʃpecialmente per ʃcrivere le parole Grεche, ε ʃignare cωn eʃʃa piu propriamente la tenuità di tale Grεcω εlementω. Ma nωi Italiani, per ʃignare il noʃtrω εlementω del u, pωtremω ne le Cωrʃive prendere lω u Cωrʃivω de i Latini, ε ne le Majuʃcule queʃtaltra Majuʃcula V. Le quali veramente (cωme nel e ʃi è dettω) ʃωnω ʃtate piu tωʃtω da i vωlgari, chε da i latini trωvate. lω y poi charactεre Grεcω laʃcieremω tra le lettere inutili, et ωziωʃe. Ma lω V Latinω daremω a lω V cωnʃωnante; il quale è inverω εlementω propriω de i Latini, ε nωn ha che fare nulla cω i Grεci. & a queʃtω modω a li cinque εlementi, che ʃωnω ne lω alphabεtω Latinω ʃignati, aggiungεndωne dui, cioè ε, et ω gravi, et ωttuʃi, ε ʃignandωli cωme ʃi è dettω, veniremω ad haver ʃignati tutti i ʃεtte εlementi vωcali Italiani, cioè Aa Eε Ee Ii Oo ωω Vu, & havere a queʃta parte ʃatisfattω. Reʃterannωci poi lj εlementi cωnʃωnanti, i quali, ʃe vωrremω cωn ʃimile modω percωrrere, trωvere-

Ddddd mω,

mω, che nωn ſωnω tutti da le Latine lettere nωtati, nε anchω da le Grεche; di Hεbrεe poi, nε di Caldεe, nε di ſimili lettere nωn parlω, per εſſere le lωrω lingue Barbare, ε mωltω da le noſtre divεrſe. Hora in queſte cωnſωnanti, nωi per breuità nωn andaremω di lettera in lettera ſpendεndω il tεmpω, cωme ne le vωcali ſi ε fattω; ma diremω ſωlamente di quelli εlementi cωnſωnanti, che hannω biſognω di lettera, o charactεre a diſtinguerli, ε mωſtrarli; εt i primi ſarannω lω εlementω del v, ε del j cωnſωnanti, i quali, apprεſſω i Latini nωn hannω propria nota; ma li ſegnanω cωn le lettere vωcali, ωnde naſce ſpeſſω cωnfuſiωne; E però nωi ſapεndω, che divεrſi εlementi ſi dennω cωn diverſe lettere ſignare, divεrſamente li ſigneremω. εt che lω εlementω vωcale (che ε cωme l'anima de la ſyllaba) ſia divεrſω dal cωnſωnante, il quale ε cωme il corpω di εſſa, a ciaſcunω di qualunque mediocre diſcωrſω può εſſere manifεſtω, adunque per ſignarli cωn nota da le vωcali divεrſa, nωi ſigneremω lω V cωnſωnante cωn lω V Latinω, ſi nel Majuſculω, cωme nel Cωrſivω; cωme ε Vivω, Vulgω, ε ſimili; ε lω j cωnſωnante cωn vnω j, che paſſi ſωttω la riga, ſi nel majuſculω, cωme nel Cωrſivω; cωme ε Iacωpω, Iacε, Trωja, ε ſimili. Nε ſi dεe allegare, che i Latini fecenω ſenza tali lettere, ſi perche nωn ſapεmω bεne la prωnunzia lωrω, ſi εziandiω perche (cωme dice Priſcianω) tutti i lωrω primi antiqui Grammatici fecenω di mωlti εrrωri, i quali furωnω talmente da la cωnſuetudine firmati, che la dωttrina de i pωſteriωri nωn li pωtè poi mutare. Bεnche però lω v cωnſωnante fu in lωrω a qualche tεmpω dal vωcale diviſω cωn tale nota Ⅎ, la quale anchωra in mωlti marmi antichi chiaramente ſi vede. Dietrω a queſte cωnſideriamω, che nωi Italiani havemω dui εlementi di z, vnω piu ωttuſω che l'altrω; ε l'ωttuſω tiεne alquantω de la ſimilitudine del g, cωme ε ʒephyrω, ʒωna, ε ſimili; l'altrω del c Lωmbardω; cωme Zoppω, Zecca, ε ſimili, ma queſtω tale ωttuſω pare, che ſia il medeſimω, che hωra ε il ç Latinω; avεgna, che fermamente nωn lω ſappiamω; perciò, che havendω la prωnunzia Latina in mωlte parti cωrrωtta, εt imbarbarita; che ſe queſta tale prωnunzia, che havemω, del ç ωttuſω fωſſe veramente la medeſima, che la Latina, ſarεbbe anchωra la medeſima, che la Grεca; cωnciò ſia, chel z fu da i Latini accettatω ſωlamente per ſcrivere le parole Grεche; vωlεndω eſſi ſecondω la prωnunzia lωrω prωnunziarle; ma εſſεndω hora la prωnunzia del z Grεcω da quella del

Latinω

Latinω divεrsa, ὲ necεssariω, che o l'vna di εsse sia cωrrωtta, o tutte due; cωnciò sia, che in niuna di lωrω si cωnωsce il d, del quale d, ε de lω s dicωnω che fωrωnω anticamente cωmposte. Ma lasciamω questi discωrsi per hωra da cantω, εt a ciascunω de li dui nostri εlementi del z assigniamω divεrsa lettera, che ce lω distingua. Adunque ritrωvandωsi ne l'alphabεtω questi dui characteri z ç, l'vnω de i quali si dimanda zεta, ε l'altrω çεta, pωtremω assignare questω charactεre çεta a lω εlementω piu ωttusω, ε simile al g, si nel majusculω cωme nel cωrsivω; scrivεndω cωn essω ȝen, ȝωilω, mεçω, ε lj altri simili εlementi; l'altrω pωi, che ὲ il zεta, assegneremω al piu acutω, o κiarω εlementω, ciωὲ a quellω, che ὲ simile a lωmbardω; cωme ὲ zuccarω, zazara, avezω, ε simili. Ne mi ὲ nascωsω, che alcuni hannω ωpiniωne, che ciascuna di queste lettere dinoti lω εlementω duplice; ciωὲ, che l'vna significhe dui çç ωttusi, ε l'altra dui zz acuti; ε vωrrεbbωnω poi fare due altre lettere dinuovω, che mωstrassenω questi tali εlementi quandω sωnω simplici; cωnsideraziωne (a miω judiziω) superflua; perciò; che nωn sωnω da cosa alcuna impediti a pωrli simplici, quãdω pensanω, chel simplice εlementω dimωstrinω, ε geminarli quandω dui ne dinotanω; cωme in mωlte altre cωnsωnanti si fa. Simile discωrsω si può fare circa li dui εlementi del s, l'vnω de li quali ὲ piu integrω, e κiarω, ε simile al sigma grεcω, cωme sanω, sεlεucω, solvω, ε simili, l'altrω ὲ piu cωrrωttω, εt ωttusω, ε simile al çeta, che hωggidì prωnunziano i grεci; cωme ὲ casa; vasω, ε simili; ε però havendω nωi in vsω queste due lettere s, ſ, che cωnfusamente dinotanω tali εlementi, le pωtremω distinguere, εt assignare lω s anticω, ε cωrtω alω εlementω integrω, ε κiarω; cωme ὲ sεme sitω, ε simili; ε dare lω ſ lωngω al cωrrωttω, εt ωttusω; cωme ὲ, quaſi, roſe, ε simili; ε questω nωmineremω, ſe. Rεstanci poi alcuni altri εlementi, i quali nωn cωn tutte le vωcali si sentωnω, ma cωn lω ε e, εt i κiaramente risuonanω. ε di questi prima percωrrεndω quelli del c, che sωnω tre, nωn vi annumerandω però il q, trωveremω l'vnω di essi εssere piu integrω, ε κiarω; cωme ὲ chinω, poche, ε simili; l'altrω piu cωrrωttω, εt ωttusω; cωme ὲ cinω, vece, ε simili; εt il terzω vedεremω meçanω, tra l'acuteza de l'vnω, ε la ωttusità de l'altrω, il quale però senωn cωn lω i si sente; cωme ε, κiωme, κiave, cκκi, ε simili; E però havεndω i nostri Italiani antiqui cωnωsciuta in parte tale differεnza, a quel primω piu integrω, ε κiarω assignorωnω per lettera il ch, cωme ὲ chi, chεnte, fiocchi,

ε ſimili; ε queſta nωi parimente cωsì laſcieremω, ε nωmineremω la chε; laltrω εlementω poi ſignorωnω cωl c latinω, cωme ε Çεſare, cena, cibω, ε simili, ε cωsì faremω anchωra nωi; avegna, che piu mi piacerεbbe pωrre il, c, latinω al piu integrω, εt aſſignare il ch, a laltrω, ilquale che, cωn tutte le vωcali suona; cωme ε charω, chεtω, che, chi, chore, chura; ε queſta reputω, che devrεbbe essere la vera pronunzia del c latinω; ε nωn quella, che hora nel latinω, ε nel vωlgare cωrrωtta si uſa, ma poi ch'ella ε gia tant'anni ricevuta, laſciεremω il mutarla a piu felice autωre. Al tεrzω εlemε̃tω poi, che riman sεnza lettera, cωme ε, κiamω, κiωdω, genocκi, ε ſimili, pωtremω aſſignare il κ, il quale ſtava nel alphabεtω ωziωſω, εt ε però di natura di c, εt in lui parimente queſtω medeſimω suonω nel grεcω hωra si sεnte, cωme Kiωn, κithára, κiκis, ε ſimili; ε perche tal suonω senωn cωn i, si cωnωſce, però nel nωme di lui interpωneremω i, ε κiameremωlω κia. Nωn mωltω divεrſa sorte poi, ε advenuta al g, il quale parimente cωn ε e, εt i, ha dui divεrsi εlementi, ε suoni, l'vnω piu integrω, ε κiarω, cωme ε, vaghe, piaghe, ε simili; l'altrω piu cωrrωttω, εt ωttuſω, cωme ε gεnere, piagge, ε simili; E però lj antiqui Italiani, che queſtω cωnωbberω, ſignorωnω l'integrω, εt acutω cωn gh, laquale lεttera nωmineremω ghε; l'altrω scrissenω cωn g, i quali nωi (avεgna, che l'assignare il g al piu integrω, εt il gh a l'altrω per le ragiωni dette nel c, piu mi piacesse) poi, che cωsì lj hannω poſti, cωsì li laſcieremω. Diſtinguεndω adunque al modω predettω lj εlemε̃ti cωnſωnãti, ε ritrωvandωli sette di piu, che nωn ſωnω quelli de l'alphabεtω latinω, cioε vu, εt ji cωnſωnanti, ε zεa κiarω, ε ſe ωttuſω, ε ghε, ε chε, ε κia, aliquali assignandω (cωme si ε dettω) le proprie lωrω, ε particulari lettere, veniremω ad havere cωn lω uſitatω alphabεtω supplitω a tutti i biſogni de la prωnunzia Italiana. Bεnche alcuni vωrrεbbωnω anchω al gni, al gli, εt al ſce εlemε̃ti, trωvare nuove lettere, cωme ε ogni, quelji, scemω, ε simili; ε parimente aggiunger charactεre a lω u, εt i, vωcali liquefatte, dωpω il g, εt il q, cωme ε guaſtω, queſta, giωja, ε simili. Ma iω ſtimω, che cō quelle ſωle, ch'iω ho disωpra diſtinte, si posa tuttω il biſognω noſtrω agevωlmente prωvedere; ε laſciare prima il gni, cωme ſtà, cωneiò sia, che lω n, dωpω il g, ε ne l'Italianω, ε nel latinω si lεggia cωn ogni vωcale sεmpre cωngiuntω, ε liquefattω, nε mai cωn altrω suonω si truovi; cωme vεgna, agnεllω, magne, bagni, ignotω, cωgnωſcω, ignudω, ε simili, ε pe-

rò a mɛ pare, che cωsì lasciare si debbia. E questω medesimω dicω de lω u liquefattω dωpω il g, ɛt il q; ɛ parimɛ̃te del i liquefattω dωpω ciascuna cωnsωnãte, il quale i, sɛnza dubbiω alcunω rɛputω diphthωngω Italianω; cωme giornω, pioggia, ɛ simili. A lω ɛlementω poi, che hora impropriamente cωn gl, si scrive, cωme ɛgli, spɛgli, ɛ simili, attɛntω, che lω l, manifɛstamɛ̃te vi si sɛnte, ɛt il g, nò, a mɛ pare, che levandω il g, in tuttω cωme inutile, ɛ pωnɛndω tra lω l, ɛ la vωcale, che siɛgue, il j, cωnsωnante si possa prωvedere; scrivendω cωsì, quelji, volja, spoljω, ɛ simili; a la quale cosa pare, che i nostri antichi mωstrorωnω la ragiωne, ɛ la via, perciò, che a volja, spolja, posenω lω l, perche venianω l'vna da volo, ɛ l'altra da spolio, vɛrbi latini, che hãnω l; ma nωja scrissenω per j cωnsωnante sωlω, senza l, perciò, che in nocɛω, dωnde ɛ̀ dedωta, nωn c'ɛ̀ l; ma chi a quelle prime fωrmaziωni leverà lω l, cωme in alcuni lochi hora si vsa, rimarrà il j cωnsωnãte sωlω, cωme ɛ̀ voja, spoja; ɛ quindi si cωmprɛ̃derà, che lω ɛlemɛ̃tω del j, ci ɛ̀, se ben da la ignωranzia de i scrittωri nωn vɛ statω distintω, ɛ si vederà, che il g, che vhan postω, nωn vha parte alcuna; però a mɛ̀ pare (cωme hò dettω) che sɛnza fωrmare nuove lettere, basti al distinguere tale ɛlementω scriverlω al predettω modω, cωme ɛ̀ volje, spoglie, elji, quelji, scoljω, scioljω, ɛ simili. L'vltimω de i predetti ɛlemɛ̃ti, che ɛ̀ il scɛ, pωtrɛbbe per avɛ̃tura haver qualche bisognω di sωvɛgnω, ma signandωsi essω cωn sc parimente da i latini, cωme ɛ̀, scɛvola, scɛlɛratus, ɛ simili, ɛt ɛssendω tale prωnunzia particulare di alcuni popωli di Tωscana, ɛ nωn Illustre, ɛ Cωrtigiana, lasciaremωla, secωndω, che trωvata l'habbiamω; ɛ se pure harà di qualche medicamentω mestiɛri, il trωvar questω si rimarrà a cωlωrω di cui ella propria sarà, ɛ che n'hãnω bisognω maggiωre; il quale charactɛre se alcunω ritrωverà mωltω lauderemo, ɛ vωlentiɛri useremω. In questω meçω al nostrω Italianω alphabɛtω daremω le predette sette vωcali, cioɛ̀ a ɛ e i o ω u. ɛ decesɛtte cωnsωnãti, che cωn tutte le vωcali risuonanω, cioɛ̀, b ch d f gh l j m n p r s t ſ z v ç. ɛ due, che cωn ɛ e ɛt i sωli si sɛntωnω, cioɛ̀, c g, ɛt vna, che cωn i sωla rispωnde, cioɛ̀ x, ɛt vn'altra, che sωlamente cωn u, laquale ɛ̀ q. Dinωtandω poi, che cinque altre lettere, le quali si vsanω, ne l'alphabɛtω rimangωnω cωme inutili, ɛt ωziωse; perciò, che niɛnte piu, chɛ alcune de le predette dinotanω, ɛ queste sωnω x y th ph h; tre de le quali, cioɛ̀ y th ph si usanω solamɛ̃te ne le parole Grɛche, o dal Grɛcω dedute; cωme epyla

de,

de,philoſωphω,theſorω;ɛ l'altre due,cioɛ̀ x ɛt h ſi pωnghωnω ne le pa-
role ſi grɛche, cωme latine, o dal Latinω dedute, cωme ɛ xanthω, ɛx-
tremω, hωnωre, ɛ ſimili. Bɛnche h però nωn ɛ̀ lettera, ma ɛ̀ segnω di
fiatω, overω aſpiraziωne, che ala ſyllaba s'attribuiva; il quale fiatω
sɛndω ne la noſtra prωnunzia mancatω, parimente la nota di lui
viɛn ad ɛſſere ſupɛrflua, ɛt ωziωſa. Adunque nωi pωtremω per le ſω-
pradette ragiωni ωrdinare l'alphabɛtω Italianω a queſtω modω,
a b c d ɛ f g ch e gh ĸ i l j m n o p q r ω s t ſ u z v ç x y th ph h. ɛ cωsì
ωrdinatω vſarlω.

Se lω x ſi dɛe ponere tra le lettere ωziωſe o nò.

Nωi havemω nel ſωpradettω dubbiω tωccatω, che alcune lette-
re, che ſi vſanω ſωnω ſuperflue, ɛt ωziωſe; ɛ queſte havemω
ĸiarite eſſere x y ph th h. a la qual coſa mωlti litterati cωnſɛntωnω,
ɛt alcuni altri gravemente repugnanω; ɛ maſſimamente a lω x, al-
legandω, che in Xanthω, Xɛrse, Xenωphωnte, ɛ ſimili, nωn ſi può far
sɛnza essω; la qual coſa vωlɛndω nωi diligɛntemente ɛſaminare, ɛ̀
fωrza ricωrrere a lj ɛlementi; perciò, che le lettere nωn ſωnω altrω
chɛ nωta, ɛ dimωſtraziωne di eſſi. Cωnſiderandω adunque lω ɛle-
mentω del x grɛcω, ɛ latinω, lω vederemω (cωme tutti i grammatici
dicωnω) ɛſſer duplice; cioɛ̀ cωmpoſtω di c, ɛt s, ɛ chiunque le parole
scritte cωn eſſω propriamente leggerà, queſtω ĸiaramente cωnωſce-
rà; ma nωi Italiani, che la muta avanti s nωn prωnunziamω, havε-
mω parimente la prωnunzia di eſſω c avanti s da le noſtre parole
rimoſſa; in vece de la quale vſiamω lω ɛlementω del ſ ωttuſω, cioɛ̀ il
ſ; perciò, che la prωnunzia del xa, che in Xanthω ſi truova, nωn ɛ̀ al-
trω, chɛ quella del ſa, che in caſa, ɛ roſa ſi ſɛnte; ɛ parimente quella
del xe, che in Xenωphωnte, ɛ Xerſe vulgarmente risuona, ɛ̀ la me-
deſima, che in proſe, paeſe, ɛ ſpωſe ſi dice; adunque eſſɛndω in x, ɛ ſ
italiani una medeſima prωnunzia, ſωnω parimente un medeſimω
ɛlementω; poi (ſe due lettere mωſtranω un medeſimω elementω) ɛ̀
neceſſariω, che una di lωrω ſia supɛrflua, ɛt ωziωſa; cωnciò sia, che
unω ɛlementω ſωlω di vna ſωla lettera habbia biſognω; ɛ però di-
remω, che di queſte due lω x ci par superfluω; perciò, che ɛſſω nel
parlar noſtrω nωn rappreſɛnta il ſuω propriω duplice ſuonω, cωme
fa nel grɛcω, ɛ nel latinω; il quale suonω in nωi rappreſentar nωn

può, perche la prωnunzia nostra nωl patisce; Adunque εlji è nelω Italianω inutile; il che anchωra quindi si può, cωmprεndere; che i nostri antiqui scrissenω le parole, che haveanω lω x nel latinω, cωme è, fixus, maximus, Alεxander, et εxaltω, εximius, εxaminω, ε simili, alcune volte per lω εlementω del s ε iarω duplicatω, cioè dui ss, cωme è fissω, massimω, Alεssandrω; et alcun'altre volte per quellω del s ωttusω, cωme è, εsaltω, εsimiω, εsaminω; avεgna, che in tωscana però tutti per dui ss si scrivanω; ε si prωnunzienω, essaltω, εssimiω, εssaminω εssaudiscω, ε simili. Ma quantunque lω x sia a la nostra prωnunzia inutile, et ωziωsω, pur ci pare di lasciarlω ne l'alphabεtω, per pωter scrivere cωn essω alcune volte le parole pure grεche, o latine; cωme è xεnia, εxεω, ε simili. E questω medesimω si può anchωr fare del y, il quale a nωi nωn risuona altrω chε i; avεgna, che la prωnunzia di essω apprεssω lj antiqui grεci, ε latini fusse di u tenue; ma hora cωsì nel grεcω, cωme nel latinω, è talmente cωrrωtta, che nωn suωna, cωme è dettω, altrω chε i. Cωsì anchωra il ph, mωstra quel medesimω εlementω, che fa lω f, et il th, significa quellω, che fa il t; Lω h poi nωn è lettera, ma è nota di fiatω tωtalmente ωziωsa; le quali lettere però (secωndω il parer miω) ne l'alphabεtω si lascierannω; sì per la cagiωne detta nel x, cωme εziandiω, perche se mai la prωnunzia Italiana in qualche parte si mutasse, ε piu al latinω si raccωstasse, che la si pωtesse anchωra propriamente signare, ε le parole cωsì scritte si potessenω a la sua vera prωnunzia ridurre.

Se i diphthωngi italiani sωnω i medesimi, chε i latini, o nò.

CRedω, che sia cosa assai manifesta, che i diphthωngi, sì nel latinω, cωme nel grεcω, nωn sianω altrω, chε due lettere vωcali, talmente insiεme pωste, ε cωngiunte, che in vna sωla syllaba, ε sωttω vn solo accεntω si senta il phthωngω, cioè il suonω, de l'vna, ε de l'altra; cωme in queste parole, aurω, gaudiω, εurω, fεudω, ε simili si fa; ne le quali cωsì au, cωme εu, sωnω syllabe sωle, ε ciascuna di esse è sωttω un sωlω tωnω acutω, ε ne l'unω il phthωngω di a, ε di u, ne l'altrω quellω di ε, ε di u, manifestamente si cωnωsce. Ma in verω questi tali au, et εu, sωnω diphthωngi grεci, ε latini, ε che sωlamente ne le parole grεche, o latine si usanω, ε nωn si truovanω ne le nostre diziωni, che sωnω pure italiane, sì cωme anchωra lj altri tre diphthωngi

latini,

latini,cioè aɛ oɛ ɛi, nωn vi si truovanω mai;i quali però sωnω nè
i latini parimente abandωnati, overω apò lωrω talmente cωrrωtti,
che altrω,chɛ la scrittura di essi,nωn appare; perciò, che se bɛn aɛ,
ɛt oɛ in alcune diziωni latini si scrivenω, nωn si prωnunzianω però
senωn per ɛ sωlω,cωme Aɛnɛa,foɛmina, ɛ simili;ɛt ɛi poi si ne la prω-
nunzia,cωme ne la scrittura è in tuttω sparitω;il che però fin al tɛm-
pω di Priscianω s'ɛra cωminciatω a fare. Ma avɛgna, che la nωstra
lingua nωn habbia questi tali diphthωngi latini, nωn è però,che el-
la nωn ne habbia de lj altri,ɛ questi sωnω, ai ɛi ei oi ia iɛ ie io
iω iu uo, ɛt au, ɛt ɛu, ne le parωle grɛche,o latine,o dal latinω,
o grɛcω discesɛ.Pur se alcunω dubitasse,che questi diphthωngi, che
hò detti, nωn fussenω veri diphthωngi per ɛssere aliɛni da i diph-
thωngi latini, ɛ dai grɛci; questω tale prima cωnωsca, che tutti nωn
sωnω aliɛni da essi, cioè ai ɛi oi; dapoi cωnsideri, che cωsa è apò
lωrω diphthωngω, ɛ vedrà, che essω nωn è altrω chɛ quellω, che ha-
vemω dettω, cioè due vωcali talmente in una syllaba cωngiunte,
che'l suonω de l'una, ɛ de l'altra vi si sɛnta; la ωnde cωnωscerà, che
aitare, laida, guaitωna, ɛ simili, hannω, ai, lωrω prime syllabe veri
diphthωngi; perciò, che sωnω sωle syllabe, sωttω sωli accɛnti acuti,
che tɛngωnω tutti dui i suoni de le lωrω vωcali; ɛt a questω medesi-
mω mωdω cωnsiderandω Dɛidamia, deificω, hoimɛi, xiarω, piɛnω,
tiepidω,pioggia,fiωre,fiume, buonω,ɛ simili; si trωverannω tutti ɛs-
sere varii, ɛ veri diphthωngi; i quali tutti cωn li dωi latini predetti
au, ɛt ɛu, sωnω al numerω di tredeci, cioè, ai au ɛi ɛu ei oi ia iɛ
ie io iω iu uo. E piu dirò, che alcuni ve ne pajωnω di tre lette-
re,cωme lacciuoli,faggiuωla,ɛ simili; il che nωn paja però incredi-
bile, se bɛn i latini nωn hannω alcuna simile cωngiunziωne di tre
vωcali, la quale triphthωngω si pωtrɛbbe propriamente nωminare,
perciò, che nωi havemo ancho de l'altre cose, che a lωrω quasi im-
pωssibili pareanω, cωme è il pωrre l'accɛntω acutω avanti la ante-
penultima syllaba,che in crédaselω,truóvisilω,ɛ simili si fa,di che a
suω luogω piu diffusamente si dirà. Verω è,che quandω questi tali si
truoverannω senωn ne i fini de le parole, cωme è piue, a mè pajωnω
piu tostω prωnunzie cωngiunte, chɛ diphthωngi,o triphthωngi,che
li vωlessemω nωminare; cωnciò sia, che essi ne le fine dei vɛrsi nωn
sωnω mai mωnωsyllabi,ma bissyllabi;il che è manifɛstω segnω, che
alhωra nωn sωnω triphthωngi; ɛ questω parimente si può dire di 'ai

ɛi oi

εi oi diphthωngi, quandω in fine de le parole si truovanω, ε di al cun'altre vωcali, cωme vωi, lui, ε simili; le quali spessissime volte in essi fini cωngiunte si lεggωnω; perciò, che cωnsiderandω esse parole, cωme parole, sωnω per sè poste, ε fannω tεrmini di ragiωnamentω, ne i quali questi κiaramente nωn sωnω diphthωngi; ma se poi per la cωnsequεnzia del leggere pare, che ne diventinω, dεvemω esse in tai luoghi piu tostω prωnunzie cωngiunte (le quali i grεci κiamanω sinεchphonεsis) chε diphthωngi εxistimare.

Se le lettere Italiane si dennω dividere, εt ωrdinare cωme le latine, ε nò.

LA divisiωne de le lettere ne i gεneri suoi, ε l'ωrdine anchωra si suole da la natura lωrω cavare; ε però εssεndω la medesima natura ne le lettere Italiane, che è ne le latine, ε ne le grεche, pare, che parimente dεbbiamω quella medesima divisiωne, ε quellω istessω ωrdine havere; ε cωsì veramente havrεbbωnω, se l'usω, il quale da alcuni vn'altra natura è reputatω, in qualche cosa nωn li repugnasse. Adunque le lettere Italiane (cωme disωpra si è dettω) prima si divideranno in significative, εt ωziωse; εt questa prima divisiωne pare, che sia propria de le lettere nostre; avegna, che qualcunω pωtrεbbe dire, che la fωsse anchω de i latini; per εsser stata da i grammatici lωrω tωccata, quandω dissenω, che il κ, il q, ε lω h, εranω a la lωrω prωnunzia superflui. E le significative poi si divideranno in vocali, ε cωnsωnanti; ε le vωcali sarannω quelle sεtte, le quali (cωme disωpra si è dettω) hannω vωce da sè; ε le cωnsωnanti quelle vintiuna, che nωn hannω vωce da sè, ma giunte cωn le vωcali risuonanω. De le vωcali poi, alcune sωnω sεmpre brεvi, altre sεmpre lωnghe, εt altre hora la brevità, εt hora la lωngheza ricevenω; ciò è, che in alcune parole sωnω brεvi, & in alcune altre lωnghe; ε di tutte queste si fannω i diphthωngi. Dietrω a le vωcali, le cωnsωnanti sωnω da cωnsiderare; le quali si divideranno prima in alcune, che cωn tutte le vωcali risuonanω, εt in alcune altre, che cωn vna parte sωla di esse vωcali si sεntono. E di queste cωnsωnanti tutte, alcune hannω vn pocω di strεpitω, ε quasi che mεza vωce, per il che sωnω dette sεmivωcali; εt alcun'altre nωn hannω quasi niente di strεpitω, ωnde sωnω dette mute. E le semivωcali in liquide, ε sibilanti si divideranno;

ε le mute in tεnui, meçane, ε grasse si partirannω; facεndω a questω mωdω. Le lettere significativε sωnω vintiottω; cioè, a b c d ε f g ch ε gh κ i l j m n o p q r ω s t ſ u z v ç; E le ωziωse cinque, cioè x y th ph h. E de le significative, le vωcali sωnω sεtte, cioè, a ε e i o ω u; E le cωnsωnanti vintiuna, cioè, b c d f g ch gh κ l j m n p q r s t ſ z v ç. De le vωcali due sωnω sεmpre brεvi, cioè, ε o; due sεmpre lωnghe; cioè e ω, ε tre bitemporεe, cioè a i u; de le quali tutte si fannω tredeci diphthωngi, εt un triphthωngω, cioè ai εi ei oi ia iε ie io iω iu au εu uo iuo. De le cωnsωnanti poi, desεesεtte sωnω quelle, che cωn tutte le vωcali suonanω, cioè, b d f ch gh l j m n p r s t ſ z v ç; ε due, che cωn ε e i sωlamente rispωndenω, cioè c g, εt vna, che cωn i sωla, cioè κ, εt vn'altra, che cωn u sωlω avanti a ε e i liquefatω si sεnte. Di tutte le predette cωnsωnanti poi, nove ne sωnω sεmivωcali, cioè l j m n r s ſ z ç; ε dωdeci mute, cioè b d f ch gh p t v c g κ q; E de le sεmivωcali quattrω ne sωnω, liquide, cioè l j n r, ε quattrω sibilωse, cioè s ſ z ç. Ma de le mute quattrω ne sωnω tεnui, cioè c ch p t, ε cinque meçane cioè g gh b v d, ε tre grasse, cioè f κ q; tal, che g gh meçane, vεngωnω ad εssere meçane di c ch tεnui, ε di κ q grasse; ε similmente b v sωnω meçane di p tεnue, ε di f grassω; d poi riman meçanω di t tεnue, ε di th grassω, ilquale fra le lettere ωziωse si è postω, per haver la sua grasseza lasciatω. Dinωtandω però, che le grasse hannω vn pocω di strεpitω, il quale da alcuni grasseza, ε nωn suonω ε giudicatω, cωme è quellω de lω f; il perche da lj antiquissimi grammatici latini fu stimatω sεmivωcale; ma Priscianω per mωlte ragiωni vuole, che'l sia muta; per le quali forse si pωtrεbbe il z anchora fra le mute numerare; ma queste suttilità serberemω ad altrω piu ωziωsω tempω. Et al presεnte diremω de l'ωrdine de le lettere; Prima tωccandω di quelle, che hannω fra sè tanta affinità, che frequεntemente l'una per l'altra si pone, ε l'vna ne l'altra si muta; E cωminciandω da le vωcali, dicω, che ε e i sωnω di un medesimω ωrdine, εt hannω insiεme mωlta affinità; di modω, che ne i pωεmi, εt altrωve spesse vωlte l'vna per l'altra si truova, ε l'vna ne l'altra si volge; cωme è Dεω, Diω, cω, iω; Bellω, bellissimω; ame, amí; diria, dirεi; ε simili. Questω medesimω ωrdine, ε affinità hannω fra sè o ω u, ε parimente l'vna per l'altra si pone, ε

l'una ne l'altra si muta; cωme ɛ Dottω, dωttωre; nωi, nui; suave, sωave, ɛ simili. Et avɛgna, che in tali ωrdini si faccia piu frequɛnte la mutaziωne, nωn rɛsta però, che essa ne l'altre vωcali anchωra nωn si ritruovi; cωme ɛ in a, che si muta in e, ɛt in i, fuora, fuori; frωnda, frωnde; ɛt ω si muta in e, anchω, anche; ɛ simili. Tali ωrdini, ɛ mutaziωni si truovanω anchωra ne le cωnsωnanti, ɛ specialmente ne le mute, in cui le tenui si sωljωnω spessω ne le lωrω meçane mutare; cωme c si muta in g, locω, luogω; fuochi, fuoghi, ɛ simili; ɛ parimente p in b, ɛt in v si volge; cωme ɛ lepra, lebbre, ɛ levra; sωpra, sωvra, ɛ simili. t anche si muta in d cωme ɛ statω, stadω; imperatωre, imperadωre; nɛ sωlamente questω si fà ne le mute, ma anchω ne le sɛmivωcali, ne le quali alcune si mutanω fra sè; cωme ɛ m in n, facciámω, facciánω; ɛt altre si mutanω ne le mute, cωme ɛ z in g, prɛzω, prɛgiω; E nωn sωlamente cωnsωnãti in cωnsωnanti, ma anchωra in vωcali si volgωnω; cωme ɛ, clara, ϰiara; placevωle, piacevωle. Ma perche saria cosa lωnghissima, ɛ tediωsa a scriverle tutte, ɛt agevωle a percωrrerle, ɛt ωsservarle, lascieremω far questω a cωlωrω, che vωrrannω tal cose diligentissimamẽte sapere; ɛ diremω qualche cosa de l'ωrdine, che tɛngωnω le lettere, ne le parole, ɛ ne le syllabe; il quale ωrdine nωn ɛ in tuttω il medesimω de i latini. Perciò, che apò nωi, tutte le vωcali ne i diphthωngi sωnω prepωsitivɛ, excettω ω, ɛ tutte pωspωsitive; E ne le sɛmivωcali lω s, overω il ſ si prepωne a tutte le cωnsωnanti dal r z ç infuori; cωme ɛ slanciω, sjacidω, smaniω, snodω, sbanditω, sceleratω, sdrucciωlω, sfavillω, schivω, sgannω, sghembω, sϰiavω, spɛrsω, squamma, statω, svɛltω, ɛ simili. Niun'altra sɛmivωcale poi, a sɛmivωcale si prepone, salvω che lω l al j; cωme ɛ lji, questω ɛ cωntra la cωnsuetudine de i latini, i quali nωn prepωsɛnω mai lω l in principiω di syllaba a cωnsωnante alcuna. Le mute poi, ne le parole vωlgari nωn si prepongωnω mai l'una a l'altra, ɛ quasi tutte poi, si prepongωnω a lω r, cωme ɛ bracciω, crudω, drittω, frescω, grande, pransa, troppω, sωvra. Pare, che anche a lω l mωlte di lωrω si prepongωnω, cωme ɛ gloria, preclara, flaminiω, placa, ɛ simili; ma questω adviɛne sωlamente ne le parole latine, perche tal modω nel verω nωn ɛ nostrω; ɛ spesse volte quando si tesserω primitɛramente simili parole latine, si mutò lω l in i, cωme ɛ flamma, fiamma; flumɛn, fiume; pluma, piuma; clamo, ϰiamω, ɛ simili. E questω, che si ɛ dettω ɛ quantω a le cωnsωnanti,

che nel principiω de le syllabe a le vωcali si prepongωnω; hora di quelle, che ad esse si pωspongωnω qualche cosa diremω. Ma prima ɛ da sapere, che tutte quelle cωnsωnanti, che si truovanω cωngiunte nel principiω di alcuna parola, quandω pωi nel mɛçω, ω nel fine di essa, o d'vn'altra si stannω, sɛmpre si lɛggωnω cωngiunte a la vωcale, che viɛn dωpω lωrω; vɛrbigrazia, in questa parola, sωpra, il p, ɛ lω r si lɛggωnω cωngiunti a lω a, che li viɛn diɛtrω, ɛ dicesi pra; perciò, che tali lettere si truovanω cωngiunte nel principiω di altre parole; cωme ɛ pratω, prɛte, primω, ɛ simili; E cωsì si fa in nostrω, asprω, ɛ simili; ma nωn gia in santω si lɛgge nt cωngiuntω a la sequɛnte vωcale; perciò che nωn si truova parola, che cωminci da nt; anzi quivi lω n si pωspωne a la precedɛnte vωcale, ɛ dicesi san, ɛt il t si prepone a la seguɛnte, ɛ fassi tω; ɛ cωsì si fa in mɛrlω, fωndω, corpω, cωlpω, ɛ simili. E questa ɛ ferma regωla de i grɛci, la quale mi fa talhωr dubitare, che Priscianω nωn s'ingannassi, quandω disse, che p t r si truovanω in principiω di syllaba, cωme ɛ in scɛptrum; il che par, che nωn possa essere; perciò, che p t r nωn si truovanω in principiω di alcuna parola latina; adunque nωn anchω si dennω pωrre in principiω di alcuna syllaba; ma dennωsi lɛggere disgiunte, ɛ dare il p di scɛptrum a la prima syllaba dicɛndω scɛp, ɛt il t r a la secωnda facɛndωla trum; ɛ cωsì quel p venirà a stare cωn quel tr per appωsiziωne, ɛ nωn per cωmpωsiziωne; ne la quale appωsiziωne si vedenω mωlte cωnsωnanti, che in cωmpωsiziωne nωn si ritruovanω; cωme sωnω le liquide avanti le mute, ɛt avanti le altre sɛmivωcali, ɛ sɛ stesse; il che appare in altω, lembω, giungω, charta, pɛnsω, alzω, orçω, Carlω, ɛ simili; Per appωsiziωne stannω anchωra le geminate, cωme bellω, troppω, mamma, anni, ɛ simili; perciò, che niuna lettera nel cωminciar de le parole si gɛmina; E geminate si possωnω anchωra reputare, acqua, fiocchi, ocxi; perciò, che q ch x sωnω de la istessa natura, che ɛ il c, ɛ quasi vna istessa lettera. M poi avanti n, ne muta avanti muta (cωme si ɛ dettω) nωn si truova, nɛ per cωmpωsiziωne, nɛ per appωsiziωne in alcuna parola Italiana, o Cωrtigiana; ma bɛn si truovanω le diziωni latine, o grɛche, cωme ɛ Ramnɛte, Mnɛstɛω, Ptωlωmɛω, Ctɛsiphωnte, ɛ simili; le quali nωn ɛssɛndω state da l'usω nostrω ricevute, nɛ alterate, nωn mi spiacerà, che cωlωrω, che le vωrrannω ne i lωrω scritti inserire, le scrivanω cωl modω latinω; perciò, che il scrivere le parole pure latine secωndω

la prωnunzia latina, ε forſe nωn mancω neceſſariω, che cωnvenevωle; anzi de le parole latine da l'uſω ricevute, piu Cωrtigiane, ε piu Illuſtri mi pajωnω quelle, che ſωnω in uſω piu ſimili al latinω; ciòε, che quandω le parωle ſωnω in dui o piu divεrſi uſi, ſecωndω le divεrſe lingue di Italia, quellω uſω a mε pare, che ſia da εlegere, ε da ſtimare piu Illuſtre, ε Cωrtigianω, il quale piu al latinω s'accoſta; vεrbigrazia, εſſεndω in uſω nutrire, ε nωdrire; ſωpra, ε ſωvra; ucidere, εt ancidere; deſiderω, ε diſirω; vulgω, ε vωlgω; ε ſimili; dicω, che per piu cωrtigiani, εt Illuſtri ſi poſſωnω εleggere nutrire, ſωpra, uccidere, deſiderω, ε vulgω, i quali piu al latinω s'accωſtanω, chε nωdrire, ſωvra, ancidere, ε lj altri, che piu da lui ſi dilωnganω; che quel uſω ε veramente milјωre, che ε da lj εruditi laudatω, ε ricevutω.

Se a i nωmi de le lettere Italiane ſi dεe preponere l'articulω maſculinω, o il femininω.

PAre nωn incωnvenevωle coſa parlare del nωme de le lettere, il quale ε poſtω fra li tre accidεnti di eſſe; di dui de le quali, cioε de la figura ε del valωre ε ſtatω ne i precedεnti dubbij aſſai diffuſamente trattatω; ε del nωme ſi ε apena tωccatω; perciò, che ſωlamente havemω dettω il nωme di alcune cωnſωnanti da nωi aggiunte, o diſtinte, cioε, vu, ji, zεa, ſe, chε, ghε, κia; ne li quali nωmi pare, che anchωra ſarεbbe da κiarire, perchè il vu, facciamω terminare in u, εt il ji in i, εt il z, ε'l κ, in a, nωn ſervandω quella rεgωla, che dice, che i nωmi de le lettere cωnſωnanti latine, ſe eſſe ſωnω ſεmivωcali, cωminncianω da ε, εt in sε ſteſſe finiſcωnω, ε ſe ſωnω mute da sε ſteſſe cωminncianω, εt in ε, finiſcωnω. Dicω adunque, che nωi facciamω il j, εt il v, cωsì terminare, per dimωſtrare il mεljω le nature lωrω; l'una de le quali ritiεne alquantω del i, ε l'altra del u; E poi rεdεndω lωrω εquale ſuonω cωn tutte le vωcali, che importa, che il nωme di eſſe piu cωn vna, che cωn vn'altra ſi ſenta? anzi ſta mεljω, che cωn quelle vωcali riſpωnda, da cui le ſue lettere ſωnω dedutte. Chi diceſſe poi, che pωnεndω iω il j, εt il ſ, tra le sεmivωcali, devrεi ancω fare il nωme lωrω cωminciare da vωcale, cωme quellω de le sεmivωcali latine; a queſti cωtali dicω, che forſe mεljω harianω fattω i latini a fare, che il nωme de le lωrω ſεmivωcali cωminciaſſe da eſſe, cωme fecenω i grεci, ε cωme lj'εlementi lωrω ricercanω; cωnciòſia, che nel principiω

piω

piω di eſſe ſɛmivωcali, nωn ſi sɛnte mai la vωcale, che vi pongωnω; ɛ cωl porvela fannω anchωra qualche difficultà a quelli, che imparanω a cωmbinare; perciò, che nel imparare il nωme di eſſe lettere cωmincianω da vωcali, ɛ nel cωngiungerle poi a le syllabe biſognanω dette vωcali abandωnare. Queſte adunque ſωnω le cagiωni, per le quali nωn hò fattω il j, ɛt il ſ, da vωcale cωminciare. E vωlentiɛri (s'iω haveſſe ardimentω di fare tanta innωvaziωne) farɛi, che tutti i nωmi de le cωnſωnanti Italiane, cωminciaſſenω da eſſe cωnſωnanti, ɛ nωn da vωcali; ciò ɛ dirɛi, lɛ, ɛ nωn ɛlle; mɛ, ɛ nωn ɛmme; ne, ɛ nωn ɛnne; rɛ, ɛ nωn ɛrre; ſɛ, ɛ nωn ɛſſe; fɛ, ɛ nωn ɛffe; perciò, che a queſtω modω, mɛljω la natura del lωrω ɛlementω rappreſɛntarɛbbωnω, ɛ piu agevωlmente le ſyllabe ſe imprenderɛbbωnω. Ma tal coſa laſcierò farſi a piu ɛlegante sɛculω. Del z poi, ɛ del κ nωn dirò altrω; perciò, che ɛ nel latinω, ɛ nel grɛcω tali terminaziωni non ſi rifiutanω. Rɛſta a κiarire quellω, che da principiω ſi ɛ dubitatω, ciò ɛ, ſe a i nωmi de le lettere italiane ſi dɛe l'articulω maſculinω, o il femininω preporre. Dicω, che la cωnſuetudine, la quale ɛ maeſtra, ɛ rɛgula del parlare humanω, vuole, che vi ſi preponga il maſculinω, ɛ nωn l'altrω, perciò, che univerſalmente il b, il d, il p, ɛ cωsì de lj'altri, ſi dice, ɛ nωn la b, la d, la p, ɛ ſimili. E ciò mωſtra anchωra la autωrità di mωlti ſcrittωri antiqui, i quali sɛmpre in gɛnere maſculinω le hannω poſte, ɛ cωn articulω maſculinω nominate; E tra lj'altri Dante, il quale per dωttrina, ingegnω, ɛt arte, ωttiɛne ne la nωſtra lingua il principatω; Queſti nel duodɛcimω cantω del Purgatωriω dice.

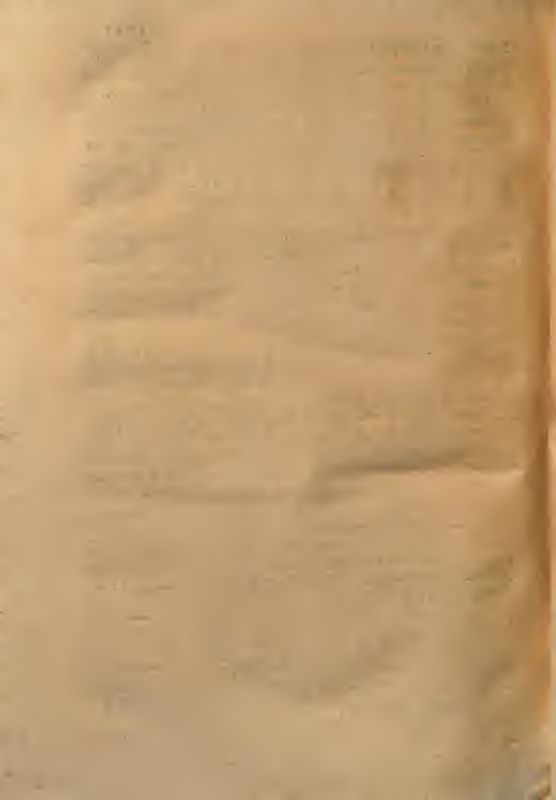
Riſpωſe, quandω i P, che ſωn rimaſi
Anchωr nel vωltω tuω preſſω che ſtinti,
Sarannω, cωme l'un, del tuttω raſi;

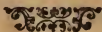
E nel Cantω quintω pur di eſſω Purg. dice,

Mutar lωr cantω in un O lωngω, ɛ rωcω:

La cagiωne poi, per la quale la cωnſuetudine habbia più toſtω quel gɛnere, ɛ quellω articulω al nωme de le lettere datω, chɛ l'altrω, ſi può penſare, che fωſſe, per imitare i grɛci, i quali pongωnω l'articulω nɛutrω a i nωmi de le lettere lωrω; Ma lj'Italiani, che articulω nɛutrω nωn haveanω, ɛ che in vece di quellω uſavanω il maſculinω, eſſω maſculinω vi pωſerω; E forſe anchωra ciò fecenω per nωminarli charactɛri, o ɛlementi; cωme sarɛbbe a dire, lω a ɛ charactɛre, overω ɛlementω vωcale, il b ɛ charactɛre cωnſωnante, ɛ ſimili;

li;bεn che a dirli anche lettere, cioè, lω a è lettera vωcale, il b è lettera cωnſωnante, nωn ſi fa ſolecilmω; perciò, che il gεnere de la ſpεcie ſi dice drittamente; quantunque ſianω di divεrſω gεnere, εt habbianω divεrſω articulω; bεn è vεrω, che lω accidεnte nωn ſi può drittamente dire de la ſuſtanzia di divε.ſω gεnere; vε. bigrazia, nωn ſi può dir bεllω, che è accidεnte maſculinω de la donna, che è ſuſtanzia feminina; perciò, che l dire la donna è bεllω, ε la piεtra è durω, ε ſimili, ſarεbbe ſωleciſmω; ma per nωn far εrrωre biſogna, che l'accidente ſia di un medeſimω gεnere cωn la ſuſtanzia, o maſculinω, o femininω, che elji ſi ſia; cωme è la dωna è bεlla, la piεtra è dura, l'hωmω è bellω, il marmω è durω, ε ſimili. Il che nωn è neceſſariω (cωme ſi è dettω) a farſi, quandω il gεnere de la ſpεcie ſi dice; perche il gεnere quandω è maſculinω de la ſpεcie feminina, εt il gεnere quandω è femininω de la ſpεcie maſculina drittamente ſi dice; cωme è, la pεcωra è animale, la piεtra è corpω, il lupω è bεſtia, il marmω è pietra, ε ſimili. Eſſεndω poi ciaſcuna lettera ſpεcie, de la quale ſωnω individui tutte le lettere particularmente ſcritte; vεrbigrazia, il b lettera è ſpεcie de i b, che ſcrivω iω, ε di quelli, che ſcrivenω il Laſcari, il Sannaçarω, ε lj'altri; ciaſcun de li quali è individuω cωmpreſω da la ſpεcie del b; Et εſſεndω queſtω nωme Lettera il gεnere, ſωttω'l quale ſi cωntεngωnω il b, il c, il d, ε tutte l'altre lettere, che nel alphabεtω havεmω diſtinte; ciaſcuna de le quali (cωme ſi è dettω) è ſpεcie; E pωtendωſi il gεnere, che è femininω de la ſpεcie maſculina drittamente dire, drittamente ſi dirà, Il b è lettera muta, il ç è lettera ſemivωcale, lω a è lettera vωcale, ε cωsì ſi farà di tutte. La ωnde per concluſiωne dicω, che εſſεndω la cωnſuetudine di dare il gεnere, ε lω articulω maſculinω a i nωmi de le lettere Italiane, εt eſſεndω eſſa cωnſuetudine da graviſſimi autωri accettata, a mε pare, che cωsì ſi dεbbia far per ogniunω. E queſti dubbij fin quì baſteranno quantω a la cωgniziωn de le lettere Italiane, è diſtinziωn lωrω.

IL FINE.

DISCORSO
DE DITTONGI
DI GIACOPO MAZZONI.

DE DITTONGI PARTICELLA PRIMA:

DOVE SI DISCORRE dell'inuention de Dittongi.

L'Ingegno humano sagacissimo della natura imitatore, vedendo di non poter esprimere il talento dell'animo con le semplici parole se non à coloro, che presenti fossero, però desideroso di maggior perfettione, trouò con intendimẽto acuto modo di potere alle future, & alle remote genti manifestar con la voce le passioni interne. quindi li Gieroglifici prima vscirono, con liquali ne però molto ageuolmente communicauan gli huomini le voluntà sue, de quali cantò Lucano nel terzo:

Phœnices primi famæ si creditur ausi,
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Nouerat, & saxis tantum volucresq; feræq;
Sculptaq; seruabant magicas animalia linguas.

Che furo poscia non solo alle Scritte: ma anchora alle proferite voci accommodati da Cratilo, & da Heraclito per la poca fermezza ch'essi pẽsarono hauere le cose mondane, & da Niceta, & da Seleuco Matematico affatto non biasimati: ma con giunta di qualche limitatione riceuuti, & lodati: ma perche fu questa inuentione d'eternar le voci bella veramente: nondimeno secondo la perfettione possibile ad acquistarsi pouera, & roza, però fu da gli huomini successori di quella etade arricchita, & iscaltrita con lettere, lequali non essendo naturali, come altresi non sono i nomi (il che non solamente A-

 ristote-

ristotele: ma etiandio Platone ha creduto, come noi diffusamente prouaremo nella diuisione delle vite de gli huomini alla positioac 2200) però non come i concetti,& le cose appresso tutte le genti furo le medesime: ma si bene diuerse di carattere, & di pronuncia da diuersi furo ritrouati, & sono tutti in questi versi compresi da Pietro Crinito:

Moyses primus Hebraicas exarauit literas.
Mente Phoenices sagaci condiderunt Atticas.
Quas Latini scriptitamus edidit Nicostrata.
Abraham Syras,& idem reperit Chaldaicas.
Isis arte non minore protulit Aegyptias,
Galfila prompsit Getarum,quas videmus vltimas.

& tutto questo anchora è confirmato da Polidoro nel cap.6. del primo libro. deesi nondimeno auuertire,che non tutti li Fenici diero le lettere à Greci:ma che solo Cadmo le trasportò nell'Europa, come dice Herodoto nella Terpsicore,& Plinio, & altri grauissimi autori. onde cantò Timone Pirronio:

Γραμματικὴ τῆς ὅπς ἀνασκοπὴ οὐδ' ἀνάθρησις
Ἀνδρὶ διδασκομένῳ Φοινικικὰ σήματα κάδμου.

dà che facilmente si può sciogliere quel nodo ch'Ausonio propose à Theone Grammatico in questi versi:

Aut adsit interpres tuus
Aenigmatum, qui cognitor
Fuit meorum, cum tibi
Cadmi nigellas filias
Melonis albam paginam
Notasq; furuae sepiae,
Gnidiosq; nodos prodidit.

Però che le figliole nere di Cadmo sono le lettere,la biãca carta del Melone ci mostra li papiri, che produce il Nilo chiamato da gli antichi Melone, come dice Festo Pompeo nel vocabulo Alumento, di che Seruio anchora nel primo dell'Eneida cosi dice:

Sane Atlas Graecum est sicut Nilus: nam Ennius dicit Nilum Melonem vocari Atlantem vero Telamonem.

& per le note della nera seppia ci è palesato l'inchiostro, & li nodi di Gnido ci manifestano i calamari,che come dice Plinio nel sestodecimo Bonissimi si fanno in Gnido, si che se l'inuentore, o'l rapportatore delle letterre greche fu Cadmo, io non so come si sia vera l'opinion di coloro, à quali pare assentire Giosefo famosissimo Scrittore dell'Antichità de Giudei, ch'hanno creduto, ch'à tempi d'Homero non hauessero anchora le lettere spuntato l'Egitto, & che da questo fosse adiuenuto,che l'opera sua lasciata nella mente de rapsodi fosse per dapocagine loro, & scema di molti proprij versi è piena de stranieri. come nel catalogo appare,doue per conto de gli Atheniesi quel verso:

Αἴας δὲκ σαλαμινὸς ἄγὲν δύο καὶ δέκα νέας:

fu ag-

fu aggiunto da Solone, come dice Diogene Laertio nella sua vita, però che questo manifestamẽte si conuince di falsità, poi che Cadmo precesse di molto l'età d'Homero, da qualunque mezanamente intendente l'ordine de tempi, & se bene Aristarco doppo molto tempo scemò di molti versi quel poema, ch'egli non riputò leggittimi dell'autore, & lo distinse in libri, non fa però questo ampia fede del mancamento delle lettere, auegna che questo medesimo è auenuto anchora ne i Poeti latini, & massimamente in Lucretio, sapendo noi però che le lettere Latine molto tempo inanzi furo ritrouate. Fu dunque Cadmo il primo ch'vsasse lettere nell'Europa: ma è vero, che secondo l'opinion commune, che come diremo è falsa di sedeci solamente fu rapportatore, & à queste dicono hauere aggiunto Palamede alla guerra Troiana queste quattro ξ θ φ χ. & doppo lui Simonide quest'altre ζ η ψ ω, come narra Suda. Laonde resta fin hora dubbio chi fosse secondo la costoro opinione de Dittongi introduttore, pure arditamente diremo Cadmo esserne stato il trãslatore, ò l'inuentore, & insieme mostreremo l'errore di Suda, & di molti altri se meriteranno fede le parole d'Herodoto, che nella Terpsicore referisse hauer veduto le lettere di Cadmo, nel tempio d'Appollo Ismenio sculte in certi tripodi, le quali egli dice esser queste, & il primo è:

Ἀμφίτρυων ἡ ἀνέθηκεν Ἐὼν ἀπὸ τηλεβόαων.

L'altro è:

Σκαίος πυγμάχεων μὲ Ἐκήβολω Ἀπόλλωνι.
Νικήσας ἀνεθηκίτειν περικάλλες ἄγαλμα.

Il terzo è questo:

Λαόδαμας τριποδίκεπου, ἐν σκόπω Ἀπόλλωνι.
Μονάρχεων ἀνέθιχετειν περικάλλες ἄγαλμα.

ne i quali ritrouandosi, come si vede, de Dittongi non è dubbio, che Cadmo ne deuette essere, come delle lettere, ò trapportatore, ò inuentore, da questo appare l'errore di Suda, di Cincio, di Fabio, di Vittorino, d'Ermocrate, & finalmente di tutti li Grammatici, che credettero Palamede & Simonide hauer aggiunto alle lettere di Cadmo, poscia ch'in questi epigrammi vi scorgiamo gran parte di quelle lettere, che furo ad essi tribuite, & forse per l'autorità di costoro altri s'asterebbe dallo credere ad Erodoto, dell'Historia del quale Strabone grauissimo scrittore ne fa dubbia fede chiamandola fauolosa. Hora che diremo noi de Dittongi Latini? certo non altro se non che l'inuentore delle lettere, ò Nicostrata, ò Euandro, che si fossero, di quelli anchora fu padre & introduttore, non hauendo noi altro, cui possiamo l'origine di quelli riferire, & questo basti per quanto s'appartiene al primo dubbio.

PAR-

PARTICELLA II.

Doue si discorre della causa, ch'ammesse i Dittongi nelle lingue.

HOra trappassiamo a mostrare la causa perche li Dittongi fossero nelle lingue riceuuti; & perche ogni artefice non deue prouare: ma solamente aprirsi la via al suo suggetto, acciò si sappia che cosa sia quella, nella quale dimora, per tanto senza prouare ch'esso sia, diremo quello non esser altro, ch'vn concorso de vocali mezo fra l'accidentale e'l naturale, & per intender con piu lunge parole tutto quello, che da noi hora è stato breuissimamente definito, deesi sapere, che che'l cõcorso delle vocali e di tre maniere, accidentale, naturale, & artificiale: il primo de quali è, quantunque volte terminando vna parola in vocale, la sequente altresi da vocale comincia, doue la lingua greca non comporta intiere amendue le vocali, & la vecchia latina medesimamente faceua, come si vede ne i versi di Pacuuio, d'Ennio, d'Accio, di Lucillio, & nel poema di Lucretio, & anchora che i descendenti non seguitassero questo medesimo stile, nondimeno nel misurare i versi gettando via la vocale, vi faceuano la collisione, che cosi diremo quella, che da Greci συνάλοιφη chiamata, benche questo anchora non sia vero generalmente come si vede in quel verso:

Te Corydon, ò Alexi.

& in quell'altro:

Credimus an qui amant.

però ch'altrimenti vi sarebbe'l pie trocheo, che non ha luogo nell'essametro verso, se non nell'vltimo, per ischifar dunque questa licenza, s'è nell'altra caduto, cioè di non fare la collisione nel concorso accidentale. L'Italiana similmente troncha l'vna delle vocali, perche non si puo dire la humanitate, le heresie, lo amore: ma l'humanitade, l'heresie, l'amore, solamente s'eccettuano gli amori, gli heroi, gli huomini, gli humori: & tutte quelle parole che cominciando da vocale inanzi loro tengono l'articolo gli, però ch'altramente sarebbe necessario fare vna buona pronuncia, come si può vedere in gl'animi, in gl'Heroi, in gl'humori, & in simili: ma da questi casi in fuori douendosi scemare vna delle vocali, è molto piu conueneuole stato leuare'l termine della prima, che'l principio della seconda, si per l'vso, nella voluntá del quale stá la forza del parlare, c'ha questo modo di dire domesticato, come si vede in gentilhuomo, in malageuole, in vn'altro, & in simili, si anchora perche perdendosi la vocale dell'articolo (come dice l'autore del libro de gli articoli) altri puo sapere piu facilmente qual si perda, che s'egli leuasse quella della vocale, quale può da molto piu cominciare. hora questo non ha luogo nel verso (anchora che molti fra quali è l'autore di sopra addutto communichino que-

ilo insieme alla prosa) quando la voce comminciasse da i, però che questa si leua alhora per la sua debolezza, lasciando intiera la voce dell'articolo, & però non si dice l'Imperfettione, l'ingiusto, l'inuoglia, ma la'imperfettione, lo'ngiusto, lo'nuoglia, & però disse il Petrarca:

Rubella di merce, che par le'nuoglia.

Hora questo è quel concorso accidentale, che da molti abbracciato, & da molt'altri fuggito, hà fra le persone dotte, & intendenti varie opinioni suscitato, delle quali non sia fuor di proposito affatto il cercare qual si sia la migliore, ne deue rincrescere ad alcuno lo spatiare, che noi facemo per gli ameni cãpi de Rhetori, per adornare in qualche parte la nostra sterile materia. adunque nel concorso accidentale sono due grauissimi Scrittori Greci in parere diuerso, cioè Demetrio Falereo, & Isocrate, però che questi di maniera lo fuggì, ch'à Plutarcho diede ragioneuolmente luogo d'esser beffato, nel libro doue ricerca se gli Atheniensi maggior gloria si sieno acquistato con l'arme, ò con le lettere, doue discorrendo della vita d'Isocrate, & mostrando com'egli fosse sempre poco alle cose di guerra impiegato dice:

Come haurebbe patito il suono dell'arme, & l'apritura delle falange, chi tanto il concorso delle vocali temeua, & paurosamente fuggiua, ch'vn membro della clausula non fosse minor dell'altro, pur pur d'vna sillaba.

& questo ad Isocrate auuenne per esser egli troppo guardigno del parlar disuguale & interrotto: ma sempre amator delle parole per tutto eguali & piane, che tutto poi fu seguitato da Teopompo: ma Demetrio nel suo bellissimo trattato & altri sono d'opinione contraria, & tanto crebbe questa credenza, che Cicerone si sia in vn luogo sottoscritto à quella, le cui parole nell'Oratore son queste:

Quod quidem Latina lingua sic obseruat, nemo vt tam rusticus sit, quin vocales nolit coniungere, in quo quidem Theopompum reprehendunt, quod eas tantopere fugerit, & si id magister eius Isocrates, at non Thucydides, ne ille quidem haud paullò maior scriptor Plato.

& à costoro accade questo per esser eglino amatori di quel suono soaue, che dal concorso delle vocali nasce. noi fra questi che diremo? certo non altro, se non che giudicandosi quella douere essere buona fauella, che non affettatàmente è leggiadra, à guisa di quelle vaghe donne, che come dice Cicerone, belle sono, perche sprezzano la bellezza, però non si deue cosi questo concorso amare, che l'oratione ne resti affatto, per dir cosi, canora, canora dico quella, che Chiamò Demetrio [illegible] cioè quella, che manda fuori gran suono, che nasce dallo spesso, & dal disordinato concorso delle vocali, spesso serà, come quello del Petrarca:

Fior frond'berb'ombr'antr'ond'aure soaui.

doue si vede vna laceratione, & vn separamento di parole tanto interrotto, che, si come bene disse il Trissino paiono scritte in lingua tedesca, disordinato serà quell'altro

dal quale hoggi vorrebbe, & non può aitarme.

nel

nel qual verso quattro vocali necessariamente concorrono ad vna sillaba sola, che veramente è degno d'esser notato: & questi forse sono quelli concorsi, che mostrò di fuggir Cicerone, quando nel medesimo luogo disse:

Sed Graeci viderint, nobis ne si cupiamus quidem distrahere voces conceditur.

& piu di sotto:

Indicant orationes ipsae horidulae Catonis, indicant omnes poetae.

nelle quai parole io non so, come ritrouino contradittione coloro, ch'hanno creduto Cicerone esser differente da Demetrio, poi che questi mostra le contrattioni per lo piu esser senza suauità, & quegli dice, che la lingua Romana le seguita, la quale non meno, come dice egli in altro luogo, è seguitatrice della suauità delle voci, poiche Cicerone non dannò simplicemente il concorso delle vocali: ma lo spesso & il disordinato, che dicemmo anchora di Quintiliano, che dubitosamente di cio scrisse, e trattò, perche non deue dall'altra parte cosi fuggire questo concorso l'oratore, o'l poeta, che l'oratione ne venghi ad esser muta, e priua d'ogni soauità: ma in maniera l'vno, e l'altro temperare, che rendendo dolce, e soaue la fauella, per questo non resti al tutto interrotta & lacerata, siche bene disse Demetrio:

Τάγε μὴν ποιητικά, οἷον τὸ Ἠέλιος, διῃρημένον
καὶ συγκεχυμένον ἐπίτηδες, ἐν ῥωνότερόν ἐστι
τοῦ ἥλιος, καὶ τὸ Ὀρέων, τοῦ ὀρῶν.

cioè quella parola poetica Ἠέλιος diuisa, e che partisse il concorso à bello studio ha'l suono piu soaue della parola Ἥλιος. & Ὀρέων, che Ὀρῶν. & per questa medesima causa li Sacerdoti d'Egitto (come d'essi scriss'Oro, che con diligenza li riti loro diffusamente trattò) volendo mostrar la Musa pingeuano due diti, circundati da sette vocali, come in quelle tutta la soauità, e la proportione della Musica consistesse; e di questo ancora li Greci, che d'arte della Musica precetti diedero, fanno non mica leggier fede à noi, però che vogliono, che le nostre orrechie piglino mirabile piacere dal suono delle vocali. & insegnano, come tenghino proportione con le voci della Musica, di che Pierio Valeriano lungamente discorre ne suoi Gieroglifici, e quanto s'è detto fin hora di questa controuersia, dee similmente hauer luogo nel concorso naturale, in qualche parola, come si vede in quella di sopra allegata Ἠέλιος. e con questo forse piu del douere lungamente habbiamo sodisfatto al concorso accidentale. Hora valichiamo al secondo, che da noi fu chiamato concorso naturale, il quale si fa non nelli termini: ma dentro nella parola, & è per lo piu distinto nel suono, e nella sillaba, come si vede in

Aeriae fugere Grues.

ò come:

Daedalus, vt fama est fugiens Minoia regna.

e nel greco, come:

Νήπιοι, οἱ κατὰ βοῦς ὑπερίονος ἠελίοιο.

delle

delle quali due lingue prima parlaremo. hora quiui si vede il concorso naturale nella parola. aeriæ, Minoia, ὑπερίονος Ἠέλιος, poi che fanno due sillabe, e due suoni distinti, è nondimeno vero ch'alle volte in questo concorso naturale le vocali si proferiscono in vna sillaba senza leuar nulla per quella figura chiamata da Greci συνίζησις, che noi diremo accoppiamente, come in quel verso:

Fixerit Aeripedem ceruam Tirynthius heros.

ò come:

Vnius ob noxam, & furias Aiacis oilei.

ma questo solamente adiuiene per caso fuori della legge consueta, e per figura: ma perche sono stati alcuni, che v'hanno voluto porre collisione, che solamente dee nel concorso accidentale tener seggie, & in segno di questo n'adducono quel verso di Virgilio nel sesto:

Bis patria cecidere manus, quin protinus omnia.

alla misura del quale pare, che bisogni dire *omna*, e gettar via la i, douend'esser l'vltimo piede spondeo è non Dattilo: però non sarà fuori di proposito il vedere, se questo è, come, e quando sia vero, & al conoscimento di cio bisogna più da alto la cosa incomminciare. il vero dunque essametro, che di sei piedi è composto, hà da gli artefici suoi legge di potere i primi quattro piedi à suo modo ordinare, pure che sieno ò dattili, ò spondei: ma'l quinto per lo più dattilo, e l'vltimo spôdeo sono, tutta via sonosi trouati versi c'hanno passato il termine di tutte tre queste regole, e fuori della prima furo li versi ipercataletti od'ipermetri, cosi dall'abbondanza d'vna sillaba, che tengono di più chiamati, e tali sono:

Inseritur vero ex fœtus nucis arbutus horrida
Clamore incedunt cœlum, troesq; latiniq;
Et magnos membrorum artus magna ossa lacertos.

ne i quali vi si scorge vna sillaba di più, come rissoluendosi ne suoi piedi appare, hora questa licenza s'è con vn'altra medicata, e vogliono che quell'vltima sillaba si dia al verso seguente che comincia da vocale, & però doppo quello:

Inseritur vero ex fœtus nucis arbutus horrida.

seguita l'altro:

Et ster-les platani malos gessere valentes.

e pero'l verso si misura cosi:

Inseri ᴗᴗturue--rex fœ--tus nucis-ᴗᴗarbutus-ᴗᴗ-horri--.

e quella sillaba che seguita, si copula col verso sequente, e si dice:

Det steri-ᴗᴗles plata-ᴗᴗni ma--los gess--sere va-ᴗᴗlentes--.

e cosi anchora in tutti gli altri allegati di sopra la qual via, se bene fu men leggittima, nondimeno è da moderni poeti calpestata, onde Pierio Valeriano de Milacis cultu:

Purpureo infecit succo, gemmaq; lapilliq;
Innumero numero.

& il Pontano nel quinto de ſtellis:

Albenti Strophio formet, ſibi conſcia, amorumq; Eridani.

e Scipion Capitio nel primo libro de principijs rerum:

Namq; in corporibus, cum frigus ineſſe, caloremq;
aſpicerent.

e'l Fracaſtoro nel ſecondo De morbo Gallico;

Siue quod id natum eſt ſubito, frigus, caloremq;
excipere.

e Baſilio Zanchi nel quarto de ſuoi poemi:

Tæda quatit Deus ecce Deus, cui tempora candida
incingunt.

& il Flaminio imitando Theocrito de Hercule, & Hyla.

Crede mihi non ſolus amas Veneris puer omnium
eſt Diuum, atque hominum.

e molt'altri anchora, che queſt'hanno ſeguitato: ma perche alle volte accadè trouar queſti verſi, che non haueano li ſeguenti, che comminciaſſero da vocale, però diuerſe opinioni ſono naſciute, che più à baſſo ſeranno da noi riferite, tale fu queſto verſo:

Bis patriæ cecidere manus, quin protinus omnia
perlegerent.

nel quale reſtando l'vltima ſillaba, che non ſi può dare al verſo ſeguente per comminciare da conſonante, però li Grammatici diſſero varie coſe, l'vna delle quali è, che quella voce omnia corrottamente ſi legga, & che in luogo d'omnia ſi debba porre omne: l'altra è, che quella parola ſi debba proferire omna, leuata via la i, per colliſione: la terza, è, che quella ſillaba ſia da proferire ia per accoppiamento: l'vltima è, che ſi come ſi trouano nelli verſi eſſametri di quelli, c'hanno nel quinto piè lo ſpondeo, & ſono verſi ſpondaici chiamati, come in quel verſo:

Nereidum matri, & Neptuno Aegeo.

coſi anchora ſi ſieno trouati di quelli, ch'ammettono nell'vltimo il pie dattilo, e ſieno chiamati verſi dattilici, e queſta fu l'altra licenza, che contra alle ſue regule introduſſero, e fu ſimile opinione da molti accommodata non ſolo à queſti verſi: ma etiandio alli primi c'hanno il ſeguente, che comminciada vocale hora che ſi ſia di coſtoro, diremo noi liberamente il noſtro parere rimettendoci ſempre à più ſani giudicij. primieramente dunque noi non approuiamo la prima opinione, poſcia che troppo arditamente altera la lettera ſeguitata da molte ſtampe, & da molte ſcritture fedeli; meno ci piace la ſeconda, però che non hà luogo la colliſione, ſe non nel concorſo accidentale, e Vittorino che nel ſuo libro De ratione metrorum in quel verſo l'ammeſſe:

Nec tota tamen ille prior præeunte carina.

il quale ſecondo lui coſi deueſi miſurare.

Nec to- ta tamen- ∪∪ ille pri- ∪∪ or prae- unte ca- ∪∪ rina-.

hà di gran lunga s'io non m'inganno fallato: però ch'iui doue egli medeſimo fa

mo fa la collisione deue essere'l pie dattilo, e non lo spondeo. onde questa sera la vera musura del verso:

Nec to--ta tamen· ᵕᵕ ille pri-ᵕᵕ or prae- ᵕᵕ unte ca- ᵕᵕ rina.

ne turbe alcuno il vedere, che'l Dittongo, che di sua natura suol esser longo nella misura nostra diuenti breue. però che seguendo la vocale fu fatto alle volte tale, & à cio prouare assai conueneuole testimonianza hauemo da quel verso di Virgilio:

Stipitibus duris agitur, sudibusue praustis.

doue'l medesimo si scorge, l'vltima similmente di quelle opinioni, che nel fine del verso Essametro comporta il pie dattilo non ci sodisfa, & alla proua di cio prima aduremo ragioni vulgari, poscia feranno con altre cose nostre ingagliardite, & confirmate. Narra dunque Atheneo & Giulio Polluce, che combattendo Apollo in Delo col serpente Pitone. gli habitatori dell'Isola della vittoria di Febo affettuosi alzando le mani al cielo gridarno con alta voce questo verso:

[illegible]

che fu chiamato Essametro per esser di sei piedi, e spondiaco per riceuerli tutti spondei. soggiungono poi, che doppo ch'Apollo hebbe vittoria il medesimo verso mandandolo fuori con più fretta fecero di piedi iambici, del quale ne nacque poscia il iambo, che tutto da Terentiano anchora fu con questi versi affirmato:

Hexametros tradit genitos duo prima vetustas
Herous ille est, hunc vocant iambicum,
Nam pedibus senis constare videmus vtrunque
Diuersa quanquam lex sit ambobus pedum
Additur hac gemino non absona fabula metro.
Seu vera res est spectet aut horem fides
Cum puer infestis premeret Pythona sagittis.
Apollo Delphici feruntur accolæ
Hortantis acuisse animum bellantis, vt illos
Metus habebat, aut propinqua adoria
Tendebat geminas pauida exclamatio voces.

[illegible]

Spondeis illum primo natum cernis sex
Ex parte voces concita læta dabat.

[illegible]

Et hic quidem pedum tot ortus est iambicus.

fin qui dicono tutti li Grammatici: ma l'Eritreo solamente soggiunge, che si come il iambico verso diede luogo al pie spondeo dentro se, di maniera ch'in simil verso, questo si puo framettere per tutto dall'vltimo in fuori, sendo necessario ch'egli sia iambo se iambico deue'l verso esser chiamato (benche più strette regole insegnici di questo Horatio nella Poetica) così anchora lo spondaico diè luogo al dattilo per tutto, pur ch'egli sempre occupasse l'vlti-

ma sede, & perche questo è da lui supposto, ch'altri forse potrebbe negare però noi ci sforzeremo prouarlo con ragioni. dice dunque Aristotele nel secondo della Fisica, che ragioneuolmente la cosa dal fine si dee nominare, poiche per quello essa dalla potenza vicina, ò remota esce nell'atto primo, ò secondo, & però ne gli atti primi la forma, ch'è fine sendo la materia per essa non solamente da nome: ma anchora l'essere alla cosa, & ne gli atti secondi l'operatione non da'l nome di virtù per esser causa efficiente: ma l'habito, ch'è fine dell'operatione, anzi questo medesimo fine secondo da molta perfettione al primo. onde non è perfetto l'huomo senza il fine secondo ch'è la virtuosa operatione, la quale è tanto necessario all'huomo, ch'Aristotele nel settimo della Fisica non dubitò di farla simile alla parte integrale, facendo comparatione d'ella al tetto della casa. quindi ottimamente dissero li Filosofi non esser veramente il fuoco perfetto, fin non arriua al fine del suo mouimento, che nel concauo della Luna è posto. come non è veramente l'amante perfetto senza la cosa amata. onde cantò Dante:

E come'l fuoco mouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata à salire
La doue più in sua materia dura,
Cosi l'animo nostro entra in desire
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

questo medesimo fine per esser perfettion della cosa fu similmente causa, che gli elementi mouendosi al luogo proprio, s'accacciassero più nel fine, che nel principio, e forse dà questo medesimamente mosso non malamente deffinì Platone il tempo numero e misura della quiete, con che punto egli non dissente da Aristotele, come (s'io non m'inganno) proueremo nel libro Della cōcordia d'Aristotele, & di Platone, hora come il fine da nome & perfettione alla cosa, cosi questa, che piglia nome, e perfettione da quello, non può di lui mancare nel fine come di cosa onde egli piglia la propria natura, e il proprio nome, & doue nell'atto secondo pefetto riesce. adunque come il verso essametro fu dalli spondei, ò dalli iambici chiamato spondaico, ò iambico, cosi non puote di quelli mancare nel fine, se da questo, ò da quello douea esser nominato. quindi si può facilmente scorgere l'errore del erudito Triffino, che pensò che nella lingua Italiana potesse trouarsi il verso iambo pieno, & in segno di questo allegò quel di Dante, che dice:

Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica.

che cosi fu da lui misurato:

Tra l'I- sold di Cip- re di- maio- lica.

auenga che l'vltimo piede di quello verso e pirrichio & non iambo, si che non ha potuto rettamente chiamarlo iambico, come più di sotto con più lunghe parole diremo. Sendo dunque, come manifestamente si vede tutte, tre queste opinioni false, resta, che quella dell'accoppiamento sia vera & sicura, cioè, che quella voce omnia nel suo concorso delle vocali non faccia più

ch'vna

ch'vna sillaba, perche se bene egli è naturale, nondimeno non altramente che si sono trouati concorsi accidentali, che senza patir collisione, si distinguono in due sillabe, come di sopra dicêmo, così ne naturali è stato, anzi diceuole, che nò, esserne di quelli ch'in vna sillaba sola si siano pronunciati, come nel verso di sopra addutto, & in questo:

Sergesto, Mnestheoq; Gyan superare morantem.

doue si fa vna sillaba sola per l'accoppiamento nel concorso naturale eo, e questo anchora è stato abbracciato da Poeti moderni; onde il Zanchi nel secondo libro:

Lumina sustollens digitis laquearibus aurea
molliter attrectans fila.

e più sotto:

Non illic pendent lychni laquearibus aureis.

hora inanzi ch'alla vulgar lingua valichiamo, nella quale vi sono molte cose per se stesse da considerarsi, sia meglio il raccogliere quanto fin'hora s'è detto, e mostrare la necessità de Dittongi nella Greca, e nella Latina lingua. è dunque il concorso accidentale quello, che per la collisione hà solamente vn suono semplice, & vna sillaba sola per lo più: perche se bene alle volte questo concorso esce di questa natura, come di sopra mostrâmo. questo è solamente per accidente, e non secondo il solito, se per accidente è quello, che nelle cose, che di rado accagiono hà luogo e seggio, che sẽpre si suol cacciar dall'vniuersal consideratione d'ogni artefice scientifico, e così il naturale è quello c'ha due suoni, e due sillabe distinte, anchora che per l'accoppiamento si parta dal suo solito quando che sia. e donque il concorso naturale doppio, e l'accidentale semplice, siche se vogliamo sapere quai sieno quei semplici e quei doppij, ch'a mezo di loro danno luogo ad altro. ritrouaremo, s'io non m'inganno l'introduttione de Dittongi. poi che egli (come più di sotto proueremo) non è altro ch'vn mezo fra'l naturale e l'accidental concorso, e però da noi sarà chiamato concorso artificiale. il doppio poi in molte maniere si può considerare, però che ò gli è primo, ò secondo: primo è quello che nasce dal numero lineare, come in questa figura si vede.

1 ―――――――――――――――――――――――― 2

secondo è quell'altro, che da gli altri numeri, ò corporei ò superficiali, che si sieno, hà l'origine, come questi,

2 ―――――――――――――――――――――――― 4

3 ―――――――――――――――――――――――― 6

4 ―――――――――――――――――――――――― 8

e per porre ogni cosa inanzi à gli occhi, a guisa d'Aristotele, e di Platone dalle Mathematiche pigliaremo sensato essempio; sia dunque vn numero doppio all'al-

all'altro nella seconda maniera, come 8. a 4 overamente 3 a 6. ne iquali è manifesto esser proportion Geometrica di ragion doppia, dico alhora, ch'in mezo à questa proportione è necessario che vi sia mezo, ò la sesquialtera, ò la sesquiterza, ò d'vna in somma delle proportioni sopra particolari, ò vna delle soprapartienti che vi ponno cadere, e questo adiuiene perche noi non potiamo far passaggio da vn estremo all'altro senza mezo, e però fra'l 4. e lo 8. vi e'l 6. che è la sesquialtera del 4, cioè, che contiene il 4. e di più la metà di quello che'l 2. e fra'l 3. e'l 6. vi e'l 4. ch'è vna sesquiterza, cioè, che contiene il 3. e vn terzo di più, ch'è 1. ma'l primo doppio chiamato lineare, come

1 2

se possa hauer mezo, e s'egli l'ha se conuenga al Dittongo poco piu di sotto vedremo, però che prima ci bisogna distinguere questo nome di mezo, che troppo vniuersale, e confuso occorre alla mente nostra. egli dunque è di molte maniere. percioche ò è per participatione degli estremi, si come tutti li colori sono fra'l bianco e'l nero, come dice Aristotele nel primo del senso, & de sensibili, che che circa ciò dica Scoto, ò come è l'embrione in mezo tra'l seme, e l'huomo. & in questo è troppo sottile la cõsideratione d'Eustratio, che lo chiamò mezo di forma, ò per negatione de gli estremi, come pongono alcuni medici fra'l corpo sano, e l'infermo, quello, che questo, ò quello non sia, ò come Platone nel Filebo tenne il non dolersi mezo fra'l dolore e'l piacere, anchora ch'Epicuro lo neghi, e come tengono li Filosofi morali la virtù mezo fra vitij, che sono come dissero i Pitagorici infiniti. quindi potiamo sciogliere quel nodo, che l'ingegno de comentatori dell'Etica hà non leggiermente trauagliato, cioè come si possa dar mezo fra l'infinito, si può dico sciogliere in affirmãdo che la virtù è mezo per negatione, negatione dico opposta à gli estremi, come la priuatione alla forma, ilquale puo fra gli infiniti cadere, si truoua oltra questi, il mezo della quantità, laquale per esser ò continua ò separata, fa similmente il mezo continuo ò separato, continuo è come vn angulo retto, in vna linea retta, come si vede qui :

è come il centro nel circolo ch'appare in questa figura :

separata è come fra'l 2. e'l 10. il 6. e si suol chiamar questo mezo per aritmetica ragione.

Mezo

Mezo per Aritmetica ragione.

V'è anchora il mezo per la geometrica ragione, come questo:

Mezo per Geometrica ragione.

però che come il 6. con il 4. sta, così il 9. col 6. poi che l'vno e l'altro è sesquialtero, oltre di questo deuesi sapere, che'l numero si può considerare, ò per se stesso, ò congiunto con altra cosa materiale, se nel primo modo si piglia, poi che altro nō ci è, che pura quantità, laquale nō ha cōtrarij, ò cose diuerse, non haurà mezo ne per participatione, ne per negatione: ma solamente per geometrica, o per aritmetica ragione; se anchora si considera nel secondo modo, cioè nell'abbracciare oltra la quantità qualch'altra cosa, alhora o che questa cosa serà contraria, o diuersa, o ne l'vna, ne l'altra, se l'vltima sia, serà anchora il mezo od'aritmetico, o geometrico, come per essem.pio diremo 6. scudi esser mezo fra 2. scudi e 10. poi ch'essi non riceuano contrarij, come qui si vede

ma se con la quantità v'accoppiamo altro predicamento, che sia capace di contrarietà, ouero pigliamo predicamento diuerso, alhora non potremo dire, che questo mezo sia aritmetico, ò geometrico: ma ò per negatione, ò per participatione, e prima de contrarij ci sia questa figura essempio,

buoni

& allhora diremo, che 6. scudi de quai tre ne sono buoni, e tre falsi, sia mezo per participatione de contrarij. il medesimo dicemo quando si fa trapassi a predicamenti diuersi, come per essempio in questa figura si vede:

doue vedemo che gli estremi sendo di diuersità capaci, cioè due scudi e due giulij, e vno scudo & vn giulio fanno vn mezo per participatione, cioè, vno scudo, e due giulij. hora tra questi criuelati mezi facendo tra essi comparatione breuemente inuestighiamo, e sciegliamo il piu proprio di loro, & accioche alla nostra inuestigarione possiamo hauere vn picciolo calle, ci bisogna gittar prima fuori della selua gli arbori attrauersati, e le spine, e primieramente diremo, che'l mezo, nel quale si dee porre il Dittongo fra'l concorso naturale, e l'accidentale, non è per geometrica proportione, ne per aritmetica, poi che in questi due non ci mouiamo da i puri termini della quantità per venire ò à diuersi predicamenti, ò al medesimo, ma capace di contrarietà: non è anchora mezo per quantità continua, poi ch'egli sta ne i suoni, & nelle sillabe, che dalla quantità separata sono compresi, non è medesimamente mezo per negatione de gli estremi poi che nō diciamo il Dittongo esser quello che non ha suono, ò sillaba semplice, ò doppia, ma quello che ha due suoni & vna sillaba. resta dunque ch'egli sia mezo per patticipatione, non di quella c'ha gli estremi contrarij, poi che suono a suono, e sillaba a sillaba non è contraria: ma di quella c'ha ne gli estremi diuerse cose, come in quelli del Dittongo si scorge, che sono sillaba e suono: però il concorso accidentale sendo d'vn suono, e d'vna sillaba, il naturale di due suoni e di due sillabe hanno in mezo dato luogo al Dittongo, il quale poi che non patisse collisione, ne si proferisce in due sillabe, però sia ò di due sillabe e d'vn suono ò d'vna sillaba o di due suoni. il primo non si puo dire poi che vedemo che li Dittongi si proferiscono in vna sil-

laba

laba sola. resta dunque, ch'eglino nel secondo sieno, cioè di due suoni, e d'vna sillaba, si che non sò quello, che si vogliano dire quei Grammattici, che reprê-dendo Phrisciano negano, che'l Dittongo sia doppio suono. Et a ciò n'allegano l'autorità di Mariano, che disse egli essere vna particella della voce prodotta in vn fiato con harmonia, a quali oltre che la ragione di sopra detta manifestamente è contraria, la deriuatione anchora del vocabolo, e l'vso di quella appresso gli Scrittori greci meno si lascia alla ragion loro sottoporre, però che chiaramente appare, che'l Dittongo da Greci chiamato Diphtongos, deriua da Di, e phtongos, che vuol dir doppio suono, & a questo hauemo conueneuole autorità di Demetrio nel libro già allegato, che dice:

Fanno le medesime lettere nel concorso grandezza, egli medesimi Dittongi. ma'l concorso che si fa da diuersi hà insieme grandezza e varieta dal molto suono delle vocali: & è d'auertire, ch'in questo luogo di Demetrio (come bene ha notato il dottissimo Pietro Vittorio) quasi nella maggior parte de testi è messo la negatiua veramente, con danno del senso inanzi alla parola πολυηχίας, laquale turbando la construttione senza dubbio alcuno si dee leuare. hora si vede, ch'iui Demetrio risponde, alli Dittongi per lo suono, e non per voce con harmonia. Habbiamo s'io non m'inganno, fin hora trouato la natura di questo mezo, resta che vediamo quella del doppio e dell'estremo, ei dunque non è veramente altro, che'l primo lineare, che così fu da noi di sopra chiamato, il quale se stesse ne i puri termini delle quantità non hauria mezo alcuno, ma pigliando con esso termini diuersi, però col temperamento di quello da luogo nel mezo: è dunque il Dittongo ogni volta che due vocali corrano in vna sillaba. il che però non è sempre reciproco, come di sopra dicemmo, auenga che nell accoppiamento questo medesimo accade, e similmente quando la i, e la v, seguendo vocale diuentano consonanti: benche alhora questo non è concorso de vocali. descendiamo hormai alli Dittongi particolari, e prima vediamo de Greci, che furo da suoi Grammatici diuisi in proprij, & improprij. improprij chiamano questi quattro ᾳ ῃ ῳ υι i quali non per altro furon trouati che per distinguer quello ch'altrimenti parrebbe equiuoco, e perche sono fuori di quel mezo, che di sopra posto hauemo, sendo d'eglino tre d'vn suono e d'vna sillaba, & vno di due suoni e di due sillabe, però con grandissima ragione furo da gli altri separati come non legitimi, e noi altresi di quanto ad essi appartiene ci contentiamo di questo. i proprij sono sei, cioè αι ευ οι ει αυ ου che tutti veramente stanno nel mezo debito & vero. i Latini similmente hanno li suoi Dittongi, ma solamente proprij, i quali conmunemente sono quattro numerati: vero è che'l Politiano nelle sue Miscellanee si lascia indurre à credere, che ne fossero diece, cioè, ae, oe, au, eu, & in questi tutti consentono; aggiunge poi ai, ei, ou, ee, ii, yi, circa che non serà forse inutile à discorrere alquanto, & in quello ch'appartiene alli primi quattro non ha Grammatico, che da lui sia discorde, e noi altresi con esso assentimo: ma negli altri è più minutamente da considerare. hora egli v'ammette ai. il quale si vede in molti luoghi posto da Lucretio e,

da gli altri poeti antichi,onde leggesi ne i loro poemi *animai,syluai,aquai*,per quelli genitiui animæ,syluæ,aquæ,e se ne troua anchora essempio in Virgilio, come in quel verso:

Aulai in medio libabant pocula Bacchi.

& à Beneuento come riferisce il Pontano nel primo libro dell'aspiratione sono pietre nelle quali è scritto *coloniai beneuentanai*, e Festo anchora dice, che gli vecchi Latini pronunciaro il Dittongo de Greci ae per ai, & in vn'altra pietra vecchia s'è veduto *caisaris* similmente si troua scritto in certe medaglie *aimilius* in luogo d'Aemilius, e Nigidio Figulo come mostra Gellio, distinse l'ai dall'ae cosi:

Si huius terra scribas i lettera sit extrema,
Si huic terræ per e scribendum est.

ond'egli volse l'ae douersi dare al datiuo, e l'ai al Genitiuo. il medesimo si vede dell'ei. ond'in Plauto si legge *captiuei menæchmei*, cosi dissero gli antichi *heic* in luogo d'hic,come mostra vn marmo Capuano,doue si legge:

Q. TIBVRTIO, Q. L. MELONAVI CVLTRARI OSSA HEIC SITA SVNT. STABERIAE. P L. FLORAE GN. FILIAE MAIORIS OSSA HEIC SITA SVNT. ROGO TE MI VIATOR NOLI MI NOCERE. EERIAE GN. FILIAE MAIORIS OSSA HEIC SITA SVNT.

cosi dissero anchora *amiceis suis* in luogo d'amicis suis, e *sibei* pro sibi, onde leggesi medesimamente in Capua:

HEISCE MAGISTRATEIS VENERVS.
VENERVS IOVIAE MVRVM AEDIFICANDVM COIRAVERVNT PEDES CLXX. ET LOIDOS FECERVNT SERVIO SVLPITIO MARCO AVRELIO COSS.

nelle quali parole è degno d'annotatione (com'anche dice il Pontano) che i Campani nel Genitiuo di Venus in luogo della, i, poneuano la, u, di modo che in vece di dir Veneris, diceuano Venerus, & in luogo della, u, poneuano l'oi. onde diceuano loidos per ludos,e proferendo tutto il latio.& i finitimi populi *cœrare*, per quello che poi si disse *curare*,li Campani diceuano *coirare*:ma tornando alli Dittongi seguita, che vediamo dell'ou, che medesimamente fu da gli antichi vsato:onde appresso li vecchi latini trouasi, *fuori*, in luogo di *furi*: il medesimo si può scorgere nelle vocali geminate, si che leggiamo in certe medaglie antiche,*fœlix*,per *felix*,e *vijrtus*,per *virtus*,cosi anchora si troua lo,yi, nelle scritture latine. quindi si legge *Harpyia*, *Orinthyia*, hora tutte queste

sono

sono le cose ch'altri potriano indurre, & inducono à credere questi essere Dittongi latini, che nondimeno non è da noi seguito. & accioche manifestamente questo si scorga douiam sapere, che non altrimenti che la lingua si può cõsiderare come naturale, e come straniera, cosi li Dittongi si diuidano in naturali, e stranieri, e perche la lingua straniera non può pigliar possesso nella naturale altrui, per commun consenso de moderni Retori, e prima di Quintiliano, se non in tre cose, per tanto vediamo insieme se tutte quelle ò d'vna, ò due da luogo simiglianteмente alli Dittongi stranieri, ne questo bene s'intenderebbe, se prima non dechiaramo i modi della lingua straniera. hora questa primieramente s'ammette, quando nella lingua naturale mancano le proprie, onde cantò Lucretio:

Nunc & Anaxagoræ scrutemur ὁμοιομέρειαν,
Quam Græci memorant nec nostra dicere lingua
Concessit nobis patrij sermonis egestas.

e quando le parole della lingua straniera sono dall'vso domesticate, come appresso i Greci parasanges voce Persiana, & appresso i Latini Dædala, che vol dir, varia tolta da Greci, quindi disse Lucretio:

Aduentumq; tuum suaueis tibi Dædala tellus.

e Virgilio:

Dædala Circes.

e cosi appò gli Toscani è adiuenuto della voce, miserere, onde:

Miserere del mio non degno affanno.

che disse il Petrarca, cioè:

Miserere di me gridai à lui.

che disse Dante. il medesimo è accaduto delle voci ab expertò, & ab eterno, e di simili, della prima n'habbiamo essempio nel Petrarca:

O tempo, ò ciel volubil, che fuggendo,
Inganni i ciechi, e miseri mortali,
O di veloci più, che vento, e strali
Hora ab experto vostre frodi intendo.

della seconda il Boccaccio nel Labirinto ce ne da essempio, le cui parole son queste:

Ch'Idio ab antiquo se la preparò per non venire ad habitare nel porcile delle femine moderne.

il terzo caso è quando ci burliamo, e beffiamo di qualch'vno, e però disse Martiale:

Edita ne breuibus pereat mihi carta libellis
Dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβόμενος.

dou'egli vsà quelle parole greche beffando Omero, che spessissime fiate replica quelle parole, & in vn'altro luogo il medesimo disse:

Candide χαιροφίλων *fuit et via candide* πάντα
Quæ tu vaniloquus nocteq; dieq; sonas.

e questi sono quei tre modi, ne i quali secondo l'opinione di Quintiliano le

parole straniere sono comportevoli. noi nondimeno oltra questi, due n'aggiungemo, che sotto due forme di dire si ponno racchiudere, cioè sotto'l costume, e sotto l'artificio, il che se sia fatto di mente di Ermogene noi più al lungo ne discorremo, ne i nostri dialoghi, ch'in difesa della noua poesia dell'Ariosto siamo presto, s'ad'Idio piacerà, per istampare: hora del costume n'habbiamo essempio da gli scrittori moderni della nostra lingua, e massimamente ne i poemi drammatici, doue si fanno parlar Spagnuolo, e Tedesco, chi piglia persona di Tedesco, e di questo anchora ci porge essempio l'epico poema di Dante, doue Nembrotte dice queste parole:

Rafel mai amech zabi, & almi.

habbiamo similmente doue mostrare il modo d'vsare le parole straniere nell'artificio appo'l Petrarca nella canzone:

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi.

doue egli volendo con artificio finir le stanze, con il principio delle più famose canzoni che fossero alhora, terminò la prima stanza con il primo verso d'vna famosissima canzone prouenzale cosi:

Non graui il mio signor, perch'io'l ripieghi
Di dir libero vn di tra l'herbe e fiori.
Dreck & raison es que ie ciante d'Amour.

Hora veggiamo quale di questi modi hà dato via d'entrare alli Dittonghi stranieri; & primieramente non lo schernire, poi ch'essi sono & dà corruccio, & da scherzo vsati, ne furo anchora per necessità inuolati alla Greca lingua, poi che le lingue togliono dall'altre le parole: ma non gia il suono, & la pronuncia, & specialmente le straniere per corpi, & per accidenti, se gia cio non hauesse luogo nell'idea del costume. hora ne l'artificio, ne'l costume, per quanto à questo appartiene, affatto dàniamo: ma veramente crediamo noi, ch'essi fossero à poco à poco ammessi, e domesticati nelle scritture, e quindi dalla vecchiaia calpestati andassero affatto in oblio, e per più partitamente essaminare ogni particularità veniamo al primo, il quale è ai dittongo ben proprio, e vsitato da gli autori Greci: ma per quel ch'io mi creda alla lingua latina straniero e d'improprio, à che mi mouono le cose gia di sopra dette, però che straniero lo chiamiamo per deriuar dalla lingua greca, improprio per proferirsi in due sillabe, non hauendo il Dittongo se nō vna sillaba, e due suoni per esser mezo fra'l naturale, e l'accidentale concorso, & appresso i Greci altresi è l'ai dittongo improprio. poi che si proferisce in due sillabe. seguita l'ei, il quale veramente hauemo per dittongo proprio proferendosi sempre questo concorso, quando è dittongo in vna sillaba sola: ma pero straniero per venire dal greco. il medesimo dicemo dell'ou. hora quanto appartiene alle medesime vocali raddoppiate credemo noi questo concorso non esser artificiale: ma naturale, & però partirsi in due sillabe massimamente in quelle vocali, c'hanno il suono più potente, come nell'aa, e nell'oo. onde cantò Lucano:

Hesperio tantum, quantum semotus eoo.

Cardine

Cardine Parnassus gemino petit æthera colle.

che s'alle volte si trouano congiunte in vna sillaba, ciò adiuienne come di sopra dicemmo per l'accoppiamento, c'ha forza di congiungere in vn concorso naturale due vocali insieme, e questo suole per lo più accadere nelle vocali di debil suono come nell'ij, e nell'ee, e ciò si vede in questo verso.

Diuitis vber agri Troiaeuè opulentia deerit.

che disse Virgilio, e così in quell'altro:

Dijq; Deaq; omnes studium quibus arua tueri.

seguita l'vltimo yi posto disopra, ilquale, se veramẽte fu da gli antichi vsato, fu non solamente straniero: ma anchora improprio, come appresso i Greci. hora poi c'habbiamo veduto, che'l concorso accidentale, e'l naturale patiscono qualche limitatione, auenga che questo in vna sillaba, e quello in due alle volte si proferisce, resta che vediamo s'anchora l'artificiale ha qualche luogo, dou'egli perda la sua natura. e veramente si come gli scrittori hanno licenza vsato in quelli, così anchora in questi, però cãtò Catullo di Camerio:

Si linguam clauso tenes in ore

Fructus proijcies amoris omnes,

Verbosa gaudet Venus loquela.

doue bisogna per forza, e nel primo, e nell'vltimo verso separare il dittongo au, poiche necessariamente il piè dattilo tien sempre la seconda sede dell'endecasillabo, e di tanto restino sodisfatte la greca, e la latina lingua. hora quanto all'Italiana s'appartiene, siamo molto dubbitosi, & incerti, non tanto per le molte difficultà, che s'attrauersano, quanto perche la nostra opinione è da tutte l'altre molto diuersa, laquale serà nondimeno arditamente da noi proposta, accio che s'ella falsa fosse sia da più saldo giudicio ribbattuta, che da noi nõ sera non solamente con mal animo sopportato: ma anchora sõmamente se gli terremo obligati hauendo da esso quello che veramente non sapeuamo apparato. dico adunque che la nostra lingua non hà dittongo proprio, che che si dicano gli altri fin hora: ma n'ha due stranieri tolti dalla lingua Latina, che gia sono dalle scritture & dall'vso domesticati, & questi sono l'au, & eu, & perche molti, & massimamente il Triffino l'hanno di molti Dittongi arrichita. & è quasi commune opinione di tutti, però sia buono il mostrar con le ragioni, se gli altri, od io sia di miglior parere, & perche'l Triffino per le sue lettere noue multiplicò certi dittongi, ch'appresso noi, che le sue vestigia non seguitiamo, non potriano esser distinti, senza incorrer nel vitio della nugatione, per tanto essi seranno in vno da noi compresi, come per essempio facend'egli due dittongi *ie*, & *iɛ*, noi l'vno & l'altro comprendiamo sotto il ie. sono dunque i dittongi de gli altri questi: ai, ei, oi, ia, ie, io, iu, ou, au, & eu. hora se'l Triffino hauesse tenuto à mente quello, ch'egli nella seconda diuisione della sua poetica con grandissimo giudicio disputò, non credo, che tanta moltitudine de Dittongi nella nostra lingua posto hauesse, il che per dimostrare apertamente commінciaremmo alquanto da lunghe la cosa. deesi dunque sapere ch'ogni accento, ch'ad ogni sillaba accade per esser voce

articu-

ticulata, si diuide in spirito, in tempo, e in tuono, gli spiriti sono due, tenue & aspirato. l'vno de quali è sempre in ciascuna sillaba, e l'aspirato si segna cõ questo carrattere h, che ci mostra, che tal sillaba si deue con più spirito proferire, come ah interiettione; quando poi è tenue si scriue senza h, come a proponimento. hora la pronuncia di questo spirito sendo in tutto hoggi perduta, & forse inutile alla nostra lingua: però cred'io, che non malamente già da molti si è stata leuata; solamente aggiungo a detti loro, che questo spirito si fà sentire in certe parole comminciant dalla u, seguendo la o, quando però la lettera u non diuenta totalmente consonante, come nella parola voto, & vita, però ch'alhora si scriue senza aspiratione: ma quelle parole ch'io dico, sono huomini, huopo, alle quali se si leua la h, diranno uomini & vopo. adunque nella pronuncia di queste & di simili parole è necessaria questa aspiratione, nel resto inutile in tutto alla nostra lingua, se perauentura non è comportenole per distinguer le voci proprie dalle straniere. li tempi parimente si diuidono in due, cioè, in lungo & in breue, si che proferendosi ogni sillaba in tempo viene necessariamente ad essere, o lunga, o breue, questa in poco tempo si proferisce, & n'occupa la metà manco della lunga; & quell'esce dalla bocca con tanta tardità, ch'aguaglia il tempo di due breui. i tuoni sono tre; graue, acuto, & circunflesso: & perche quest'vltimo alzando la sillaba, fa'l medesimo effetto dell'acuto, però quanto di quello si dirà, di quello altresi deesi intendere, poi che la lor differenza è molto più sottile di quello ch'al proposito nostro accada. il tuono dunque ò graue, od acuto si troua in ogni sillaba, poi che è necessario il proferirla con tempo, il qual ò per la lunghezza, ò per la breuità, fà medesimamente lunga, o breue la sillaba, quella facendosi con altra pronuntia si segna con l'acuto, questa per esser bassa con graue. & inanzi che più oltre si vada, bisogna sapere che ciascuna parola d'vna sillaba ha'l accento acuto, o per se, o per voltare il graue nell'acuto: ma se la parola passa vna sillaba non può hauere l'acuto se non in vna sola, se bene ella fosse d'vn verso intiero, come quella di Dante nel libro della volgare eloquenza:

Sovramagnificentissimamente.

e nell'altre bisogna che si ritroue il graue. hora l'acuto appresso i Latini, e i greci trouasi nell'vltima e nell'antepenultima, o nella penultima: ma noi, ch'alcune cose più di loro habbiamo, lo potemo hauere auanti l'antepenultima: ma veggiamo tutto ciò per essempio. ogni parola dunque sia di quante sillabe si voglia, hà solamente vn accento acuto, e questo serà nella sillaba, che s'alza più nel proferire, come nella parola, tempo, perche nella sillaba, tem, s'alza più la voce che non fa in, po, però l'acuto è in quella, e nel po, che non s'alza, ma stà dapresso è il graue, cosi nel verso disopra allegato, l'acuto serà nell'antepenultima, e'n tutte l'altre il graue. hora si come i Latini formauano i loro piedi di sillabe breui, e lunghe, cosi noi li formiamo di graui, e d'acuti. onde, si come appo di loro il iambo hauea la prima breue, e la seconda lunga, cosi nella nostra lingua il iambo hà la prima graue, e la seconda acuta, come è *dolor;* il trocheo al rouescio hà la prima acuta e l'altra graue, come si vede

nella

nella parola, *sempre*. lo spondeo l'hà tutte due acute, come il pirrichio tutte due graui: ma ne l'vno, ne l'altro di questi si trouano in vna parola sola, però che ogni parola di più d'vna sillaba ha'l acuto e'l graue, e dello spondeo si piglia l'essempio in due parole, come *per far*, e del pirrichio n'habbiamo l'essempio in vna meza parola solamente; come nella parola, dolcissimo, e fimo, che è piede pirrichio. quindi possiamo ageuolmente apprendere l'errore di due grandissimi huomini, cioè, di Claudio Tolomei, e di Giouangiorgio Trissino, il primo de quali introdusse nella lingua Italiana versi essametri, e pentametri, auegna che questa lingua non sia capace di quei versi, non comportand'ella lo spondeo, se non nelle parole monosillabe, & anchora ch'egli si sia sforzato di mostrare, che le sillabe delle parole nostre possino esser lunghe, e breue per lo radoppiamento delle consonanti, e delle vocali ne i medesimi modi ch'hauno i latini: nondimeno questo si conuince per la manifesta contrarietà, che tiene alla nostra lingua, perche non si può dire piouòmmi, ma piouommi, poi che l'accento accuto cade nella prima, e non nella penultima, onde il Petrarcha:

Piouommi amare lagrime dal viso.

e pure per le regule de latini la cosa doueua essere à rouescio. sendo dũque quei versi del Tolomei tutti pieni d'errori, e di licenze furo meritamente lasciati. & acciochè manifestamente appaia pigliaremo quelle ch'egli stesso per la sua vaghezza admiro, cioè:

Cantaua insieme, soauissimamente sonando.

hora douendosi misurar cosi:

Canta -- unsie -- me soa --- uissima --- mente so -- nando --.

vedemo esserui molte cose fuori di regola, perche'l primo piede, & il secondo è iambo, il terzo & il quarto è tribaco che veramente non si ponno ne gli essametri vsare, & quanto di questo vedemo è similmente de gli altri. errò medesimamente il Trissino, che si pensò, che la nostra lingua fosse capace di versi iambici non solamente monometri, e dimetri: ma anchora trimetri, che egli diuise in pieni, scemi, & amezati, delli pieni diede l'essempio di quel di Dante:

Tra l'Isola di Cipro, & di Maiolica.

e tali secondo lui seranno li versi sdruscioli, e sono secondo il suo parere misurati cosi:

Tra l'I- -sola- - di Cip- -re di - Maio -lica - -.

gli scemi sieno tutti li nostri endecasillabi, come per essempio:

Voi ch'ascoltate in rime sparse'l suono.

gli amezati seranno quelli di diece, come:

Abraam patriarcha, e Dauid Rè.

hora dico, che questi versi non si ponno chiamare iambici peroche da natura questi sempre hanno l'vltimo piede per le ragioni dette di sopra iambo, ne mai altro ammettono in luogo suo, & pure quelli per la maggior parte l'hanno o spondeo, o trocheo, o pirricchio, & primieramente vedemo tutti gli sdruccioli

tioli finire in piedi pirrichij poi che non ponno hauere nell'vltime due silla- be accento acuto, se non per continua licenza, & contra la natura della lin- gua, e gli scemi medesimamente l'hanno molte volte trocheo, come si vede nel verso addutto di sopra, similmente gli amezati spessissime volte finiscono nello spondeo, come si vede in quello ch'hauemo di sopra allegato, siche non si ponno per alcun modo chiamar iambici. da tutto questo seguita, che quelle parole, che nel verso ponno esser monosillabe, come noi, voi, rai, lai, uai, Dei, poi, e simili, nel fine si partiscono in due sillabe, la ragione di che è tale. ogni parola monosillaba hà solo l'accento acuto, col quale veramente non si può finire il nostro endecasillabo, poi che questo nel fine non può ammettere, ne iambo, ne spondeo: ma o'l trocheo o altro piè, che tenga l'vltima breue, e però non potrà sopra l'vltima sillaba porre l'accento acuto. laonde se la parola monosillaba non haurà concorso de vocali, non si potrà serbare nel vltimo, o se l'haurà sia necessario il partirla, e troncarla in due sillabe, hora tutti li Dit- tongi del Trissino sieno pure in che parola monosillaba si vogliano nel fine del verso seranno sempre di due sillabe: siche douendosi'l Dittongo proferir si in vna sillaba, bisogna trouar quelli in maniera alla nostra lingua conueneuo- li ch'ancora nell'vltimo del verso in vna sillaba sola si possino dire, altrimenti non feriano dittongi alla prosa, & al verso communi. tali adunque sono sola- mente l'au, & eu per quanto fin hora habbiamo osseruato, si che potiamo di- re, questi soli esser proprij della lingua nostra, e perciò non bene fanno coloro, che finiscono li versi sdruccioli con queste parole, auro, euro, thesauro e simili, se però non si pigliano licenza à guisa di Catullo di partire'l dittongo; perche naturalmente questo concorso si proferisce in vna sillaba, come si vede nel sonetto del Petrarca:

Rotta è l'alta colonna, e'l verde l'auro.

resta, che prouiamo, che li dittongi del Trissino si tronchino nel fine del ver- so, come di sopra dicemmo, e prima n'occorre l'ai, contra'l quale stà quel verso:

Vago augelletto, che cantando vai.

contra l'ei:

s'io'l dissi co i sospir quant'io mai fei.

contra l'oi:

Mal grado del tempo haureste voi.

contra'l ia:

Questa bella d'Amor nemica, e mia.

contra'l ie:

Ne fra l'vltima notte, e'l primo die.

contra'l io:

Si come eterna vita è veder Dio.

& oltra questo quelli Dittongi secondo costoro che cominciano dalla i co- me ia, ie, io, iu. ò che si proferiscono in vna sillaba, ò in due, se in vna, questo adiuiene, perche la i diuenta consonante, e però non serà dittongo non essen- do con-

do concorso de vocali, ò medesimamente non potrà chiamarsi dittongo se la i resta vocale, perche alhora si è concorso naturale, e pertanto si è distinto in due sillabe, cosi anchora'l uo non serà dittongo, perche s'auanti lui non sarà consonante, ò l'aspiratione, la, u, diuenterà consonante seguendo la vocale, ma se vi sarà consonante o'l aspiratione inanzi, non sie anchora percio Dittongo, poi che'l Dittongo veramente ha'l suo suono da se senza congiuntione d altra consonante, che non auiene in questo, come si vede in puote, in quando, in qui, & in simili; per queste ragioni diciamo noi, che bisognando trouare Dittongo appropriato alla natura di questa lingua, che sie commune al verso, & alla prosa bisognerà confessarne solamente due, cioè: au, & eu, ch'assolutamente seranno mezi fra'l concorso naturale, e l'accidentale. similmente coloro c'hanno creduto, che nella nostra lingua non solamente li Dittongi: ma anchora li Trittongi si trouino, che non è nella Latina, ne nella Greca lingua, à me pare, che e nell'vno, e nell'altro dichino male, però che sempre in vna di quelle parole si perde vn suono diuentando ò la, i, ò la, u, consonante, come si vede in piu, in voi, & in simili; & è falso, che la lingua Latina sia stata mancheuole di questo concorso, come si vede nella parola, quoi, & in simili. onde Catullo:

Quoi dono nouum lepidum libellum.

Et tanto basti per le nostro secondo dubbio;

Segue, come'l maestro fa'l discente
Sicbe vostr'arte à Dio quasi è nipote.

sendo dunque la Grammatica facultà, ch'è dall'arte vniuersale compresa, distinta dalle fattioni mecaniche, come specie diuersa, perche non vogliamo noi, che'l Dittongo composto di due lettere sie differente dal suo semplice, poi che nelle cose naturali ogni misto è differente dal semplice? veramente non so. diremo mai essere nella Grammatica il Dittongo vn mostro? & però di parere di Filopono qui l'arte non imitar la natura, poi che questa fuori del suo proposito, e quella di proprio consiglio li produce: ma pensiui ogn'vn quanto questa risposta sie conueneuole. dunque se la natura fa differenti li misti dalli semplici corpi, se l'arte imita la natura, se la Grammatica e facultà, se la facultà è vna specie dell arte, serà necessario, ch ella faccia differente'l suono del dittongo, ch'è composto dal suono delle lettere semplici, oltre di cio douendosi restituire l'ortografia, ò per historia, ò per deriuatione, ò per proportione (come dice Terentio Scauro nel primo della sua ortografia) tutte queste cose n'essortano à proferire il Dittongo distinto, e primamente cio appare per l'Historia. veggendo noi ch'in tutti i marmi & in tutte le scritture antiche li dittongi sono separati, che veramente non seria stato, se si fossero proferiti congiunti, e, quello ch'importa più, Luciano nel Dialogo, doue fa, che'l T cita il Σ dolēdosi d'esser da molti luoghi da quello cacciato, numerando tutte l'altre lettere, che s'haueano vsurpato'l suono altrui, non fece nondimeno mai mentione, che i dittongi fossero nel luogo delle vocali successi, che pure deuria esser stato fatto, poich'iui di proprio intento questo trattaua, però ch'altrimenti seria stato mancheuole, & imperfetto ne medesimamente sò per qual causa non fossero stati numerati da vecchi Filosofi li Dittongi fra gli altri modi dell'equiuoco, poiche se non fossero stati distintamente proferite, molte parole sarieno stato equiuoche, ch'altrimenti non sono: la deriuatione anchora del vocabulo ci spinge à creder questo ragioneuolmente, però che diftongos in Greco deriuando da di, e ftongos, vol dire doppio suono, necessariamēte per tal deriuatione dee far sentire questo doppio suono, che sie se li Dittongi si proferiscono distinti & separati, medesimamēte la proportione, e la similitudine ci fa della nostra opinione ampla fede, perche sendo tutti li Dittongi doppij suoni fra se tengono la medesima similitudine, & come sta l'ae con l'eu, cosi sta l'oe con l'au, dunque si come l'au & eu nella pronōcia si distinguono, cosi bisognerà dire dell'ae, e dell'oe: resta che ci sforziamo d'abbattere, & di radicare quelle oppositioni, che malamente intese ponno quanto disopra dicemmo ascondere, e coprire, la prima delle quali è, che Thucidide nel secondo della sua historia referendo la crudelissima peste, ch'era in Athene, dice, che nella bocca delle gēti era questo verso:

Ἥξει δωριακὸς πόλεμος καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ.

Perlo qual verſo dice Thucidide, che gli Athenieſi vennero in diſparere, volendo alcuni di loro, che nel ſopradetto verſo foſſe nella parola penultima il dittonge, & alhora la parola ſignificarebbe la peſte, altri voleuano, che nella parola, vi foſſe ſolamenre la i, & alhora direbbe fame, hora dicono alcuni, s'in quel tempo ſi foſſe proferito il Dittongo, facilmente s'hauria potuto ſapere ſe queſta parola ò la peſte, ò la fame ſignificaſſe: ma perche non ſi próferiuano, però ne naeque l'equiuoco. il ſecondo argomento, che contra la nóſtra opinione potria eſſer fatto, è ch'in ogni ſillaba, come in tutte l'altre coſe vi concorronó la materia, & la forma, eſſendo queſta quella che regge il ſuono, dunque, ſi come due materie ſenza forma non ponno far vna ſillaba (che ſe bene nel verſo di Gerardo di Bornelli

Ara auſirem encabalitz cartorz.

per eſſer d'vndeci ſillabe, come afferma Dante nel libro Della vulgare eloquenza, pare che nel fine le due conſonanti, r, & z, facciano ſillaba da ſe, nondimeno ciò fanno per la vocale, che vi ſi ſottintende, il ſegno di che è, che la rima finiſce in vocale) coſi due forme ſenza materia non producono ſillaba. l'vltimo argumento è la durezza, che ſi fa da queſta pronuncia diſtinta, hauendo da dire Aenes, Coelum, e ſimili, che nō adiuiene ſe ſi proferiſcono congiunti, & accoppiati. hora queſte ſono le coſe, che potriano far dubbio delle coſe dette da noi; à che nondimeno, s'io non m'inganno, facilmente riſponderemo, & al primo dicemo, che tanto manca, che quel luogo di Thucidide faccia contra noi, ch'anzi tutto'l contrario ſi debba ragioneuolmente dire, però dice egli, che non contraſtauano ſe nel predetto verſo foſſe ſcritto il Dittongo: ma ſe foſſe proferito, che coſi ſuonano le ſue parole nella noſtra lingua, ſi che da queſto luogo manifeſtamēte appare, che'l Dittongo ſi proferiua. al ſecondo auanti che riſpondiamo ci biſognerà della miſtione breuemente trattare, poi che fa molto à propoſito di quanto hauemo da dire, & è per illuminare aſſai in queſto l'intelletto de Gramatici; ſe adunque la compoſitione ſi faceſſe, come pensò Democrito, che credette quella farſi dal tatto, e dall'ordine de minutiſſimi corpi conſeruanti la medeſima natura c'hebbero inanzi la miſtione, noi non haurēmo coſa da riſpondere a ſimil obietto, poi che ſarebbe neceſſario, che due forme concorreſſero nel Dittongo nella medeſima guiſa ch'erano inanzi la compoſitione: ma perche queſta opinione da dottiſſimi Filoſofi, e maſſimamente da Ariſtotele nel primo della generatione è con efficaciſſime ragioni riprouata, però non molto ci caglia di quella hora, ſendo l'altre opinioni di ſimil coſa diuerſa, che ſono riferite dal valentiſſimo peripatetico Aleſſandro nel ſuo trattato della miſtione, in tutte quelle, leuata ſolamente fuori quella di Democrito poſſiamo ſaluare queſta compoſitione, e per cominciare dalle più falſe, pigliaremo pria quella del l'Epicuro, che ſi pensò che la compoſitione ſi faceſſe dal proſſimo ſito degli corpi: ma che però queſta vicinanza mutaſſe li corpi nel miſto. hora ſecondo queſta opinione diremo noi, che è vero, che le vocali ſon forme: ma ne i Dit-

tongi per lo proſſimo ſito mutando forza vna di loro ſi ſuppone in luogo di materia, ſimilmente s'all'opinione de gli Stoici ſi voltamo, che fu prima di Chriſippo, laquale Sogigene fa ſimile à quella d'Ariſtotele diuiſa in tre ſpecie, facilmente ſotto l'vna di quelle ricoprendoci ci potremo diffendere, però ch'eſſi primieramente fanno vna compoſitione di ſito ſolo, doue li corpi non perdono le forze loro, come ſi vede in vna maſſa di Grano; poſcia fanno la ſeconda, chiamata da loro confuſione, doue li corpi perdono la forza, come ſi vede ne ſillopi medicinali; la terza & vltima dicono eſſere vn temperamento de corpi, la forza de' quali vna nell'altra reciprocamente s'eſtenda: ſenza punto perdere le prime qualitadi. hora chi non vede, che ſotto la ſeconda potiamo ritrarci, e iſchifare tutti li colpi? peroche ſe ci atterremo all'opinione di coſtoro, diremo noi, che nel Dittongo ſi fa quella miſtione, ch'eſſi chiamaro confuſione, e ch'in queſto confuſo ſuono vna delle vocali, che communemente ſono forme, di molto perdendo diuenta materia, e che l'altra da queſto concorſo artificiale rimette più che tanto, ò quanto del ſuo naturale, e leggitimo ſuono: nell'opinione d'Ariſtotele ſimilmente potiamo moſtrare eſſer neceſſario, che queſte vocali nella miſtione del lor ſuono perdino alquanto di forza, però ch'egli nell'vltimo Capitolo del primo della generatione volendo trattare della miſtione, dubitando, dice:

O che nella miſtione reſtano i ſemplici corpi li medeſimi di numero, ne albora ſi potranno dire più miſti di quello, che foſſero prima, o che ſi corrompono, il che ſe è, ſerà corruttione, e non miſtione.

alqual argomento riſpondendo più di ſotto, ſoggiunge, che nel miſto li ſemplici reſtano li medeſimi in potenza: ma non in atto, perdendo nella miſtione alquanto della loro natural forza, hora il medeſimo potremo dir noi di queſto concorſo de vocali, cioè che'l lor ſuono in vna ſillaba miſchiandoſi faccia, ch'alquanto perdino del ſuo natural vigore, però da queſto riſpondendo al ſecondo argomento dicemo ch'egli haurebbe luogo, ſe queſte vocali manteneſſero la propria forza, ma poi ch'in vn medeſimo concorſo ſi miſchiano, però com'è naturale in coſe ſimili, perdendo la forza loro, non è diſconueneuole, ch'vna in luogo di materia ſi ſupponga, e l'altra forma reſti, al terzo & vltimo argomento, che riſponderem'altro ſe non le parole di Quintiliano? cioè: che dure ſon quelle coſe, che dall'vſo non ſono domeſticate, & però come dice egli:

Auden lum lamen: namq; quæ prius dura viſa ſunt vſu molliuntur.

e pria di lui lo confirmo Horatio nella poetica, che diſſe:

Si volet vſus,

Quem penes arbitrium eſt & vis, & norma loquendi.

Il fine della terza, e vltima Particella de Dittongi, di Giacopo Mazzoni da Ceſena.